OPERE COMPLETE DI S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO MISSIONARIO APOSTOLICO, ...

OPERE COMPLETE

DI

S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

MISSIONARIO APOSTOLICO, MINORE RIFORMATO

DEL RITIRO DI SAN BONAVENTURA IN ROMA

RIPRODOTTE

CON ALCUNI SCRITTI INEDITI

IN OCCASIONE DELLA SUA CANONIZZAZIONE

VOLUME III.

PREDICHE QUARESIMALI.

VENEZIA

TIPOGRAFIA EMILIANA

1868

PREDICHE QUARESIMALI.

PREDICA PRIMA

NEL MERCOLEDI' DELLE CENERI.

DELLA MORTE.

Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.
S. Chiesa.
Nolite thesaurizare vobis thesauros in terram.
Nel corrente Evang.

I. Che la Chiesa per guarire l'infermità dell'uomo stemprì per primo antidoto alle sue piaghe la cenere, o gli porga per prima medicina la morte, la intendo; ma che l'uomo, resistendo colla contumacia del male al vigore di sì gran medicamento, vada screditando le ceneri in faccia alla morte, raddoppi i disordini d'una pessima vita, non la capisco. Nasce l'uomo, e sin da' primi giorni del viver suo dà in delirî, apprendendo come tesori ciò che non è che vil cenere, apprende come cenere ciò che è un gran tesoro; reputa un gran bene il sommo de' suoi mali ed infortunî, reputa un gran male il suo vero bene: *Dicit malum bonum, et bonum malum.* A fermar questi capogiri entrano unitamente di mezzo il Vangelo e la Chiesa; il Vangelo lo spoglia di quei beni da lui stimati tesori: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra;* la Chiesa lo asperge di ceneri da lui abborrite come veri mali: *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Ma se ben si considera, i tesori del Vangelo e le ceneri della Chiesa sono diversi vocaboli sì, ma sono però le stesse cose; perchè i tesori che proibisce il Vangelo sono vere ceneri, e le ceneri che c' impone sul capo la Chiesa sono veri tesori; nè altra differenza v' è, se non che i tesori apparenti detestati dal Vangelo sono ceneri sollevate, i tesori veri, de' quali ci arricchisce la Chiesa, sono ceneri abbattute. Adesso capisco in che consista il rimedio più efficace delle infermità dell'uomo; convien levar via dal mondo questa maledetta ipocrisia, che fa apparir bene quel che è male, e male quel che è bene; fa apparir un gran tesoro quel che è polvere, e polvere quel che è un gran tesoro. Risvegliatevi, se così è, acciecati mondani, e capitela la gran verità della Chiesa: *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Ed acciocchè sappiate una volta discernere i tesori dalle polveri, e le polveri da' tesori, e vi approfittiate della memoria della morte per ovviare i disordini della vita, vi propongo questa mane due gran verità, che serviranno per base di tutte le altre, che dovrò proporvi nel presente corso quaresimale; cioè la brevità di una vita che sempre muore, di cui tutti siamo sicuri, perchè tutti siamo mortali: *Memento, quia pulvis es,* e sarà il primo

punto; l'immortalità d'una morte che non muore mai, di cui tutti portiamo pericolo, perchè tutti siamo peccatori: *Memento, quia in pulverem reverteris*, e sarà il secondo. Ecco due prese di polveri atto a rimediare tutte le infermità dell'uomo: la prima polvere, che è polvere de'vivi, *pulvis es*, con porci in mostra la brevità d'una vita, che in un volo, anzi in un lampo sparisce, ci farà disprezzare il presente, con farci conoscere che non sono altro che cenere i suoi tesori; la seconda polvere, che è polvere de'morti, *et in pulverem reverteris*, con dimostrarci il pericolo d'una morte immortale, che non mai finisce, ci farà assicurare il futuro, con porci in possesso della beata eternità, in cui si godranno i veri tesori. Se non altro tutti alla fine apprenderete che per voi la memoria della morte è un gran tesoro, tutto il resto non è che poca polvere, che poca cenere: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra.* Incominciamo? No.

Prima d'incominciare, fermiamoci ancora; a voi mi rivolgo, o gran Vergine, o gran Madre; eccomi sulle mosse di questo corso quaresimale: e come mai potrò io camminar sicuro senza aver voi per mia guida in viaggio sì disastroso? Deh, o gran Signora, se voi di lassù vedete che io quaggiù sia per andar in cerca d'altro che d'anime a voi ed al Figliuol vostro sì care, voi prego, o gran Madre, troncatemi pur ora e voce e vita, e concedete a questo popolo benedetto un ministro fedele, *qui loquatur ad cor Jerusalem*. Che se vi è in grado altrimente, a me non dà il cuore cominciare, senza prima ottener dalla vostra benefica mano la santa benedizione.... Benedite dunque, o gran Vergine, questa mia povera lingua, e benedite altresì il cuore di chiunque m'ha da udire, acciocchè la mia lingua parli al cuore, e dal cuore ne riporti frutti di vita. Sì, sì, beneditemi, Madre pietosa, beneditemi ... Adesso sì, che con la benedizione della mia gran madre, della mia gran signora Maria, volentieri incomincio.

II. Nasce l'uomo, e dal primo momento del viver suo comincia a morire, e a torto si lamenta che un affare di tanta importanza, di quanta è il morire, si faccia in un momento. Ahimè che si muore in tutta la vita, e con la morte non meno si finisce di vivere, che di morire! Gran cosa! Tutti noi stiamo sul viver molto, che non è in poter nostro, e sul viver bene, che si può e si deve far da noi, ci stiam sì poco; tutti noi apprendiamo per un gran male la morte del corpo, che presto passa e anch'essa muore; e la morte dell'anima, che è immortale e non finisce mai, l'apprendiamo sì poco: che deliri sono mai cotesti? La vita del corpo, che è una vita moribonda, una vita che sempre muore, e si risolve in cenere, la teniamo cara, come un gran tesoro, e la vita dell'anima, che è il più gran tesoro che possiamo avere in questa vita, la disprezziamo come vilissima cenere. Con tutta ragione dunque, o pietosissima madre santa Chiesa, per farci rientrare in noi stessi, c'intimate questa mane: *Memento, homo, quia pulvis es.* Ricordati, uomo, che sei polvere. Polvere! sento chi mi ripiglia; come può dir questo con verità la Chiesa? Se mi concede, che son uomo: *Memento homo*, come dunque son polvere? e se son polvere, come son uomo? Quest'occhio sì brillante, con cui io guardo, certamente or non è polvere; questa lingua, con cui io parlo, non è polvere; questo mio sembiante sì florido non è polvere; la polvere non parla, non sente, non vive. Io parlo, sento e vivo, dunque non son polvere! Ah in-

gnano! dice benissimo la Chiesa: *pulvis es, pulvis es*. La creta, benchè colorita con una bella vernice, non lascia di esser creta; e se voi dal più basso ufficio di garzone di stalla toglieste un giovane per fargli apprender lettere, o cinger spada, e costui vedendosi una bella livrea indosso, facesse delle insolenze, voi gli direste opportunamente, eh moschino, va va, che ancor puzzi di stalla, e sta in mia mano ricacciarti giù alla stalla. Oh .... adesso non è più stalliere; bene, dite voi, se non è, lo fu e lo sarà, stando in mio potere rimandarlo alla stalla, o tanto basta. Così per appunto disse Dio ad Adamo, il quale, vedendosi adorno di scienza e di grazia, cominciava ad alzare il capo, con affettare di essere da più di quel che era: *Eritis sicut Dii*. Dio gli disse: *pulvis es, et in pulverem reverteris*. Mi maraviglio di te, povero figlio del fango damasceno; sei polvere, o ritornerai in polvere, mentre vivi una vita moribonda, che sempre muore ed altro non è che è un impasto di vilissima cenere.

III. Ma per disinganno della nostra superbia, e per fondamento di tutto il discorso preme non poco che noi tutti veniamo a capire che tanto Dio, come la Chiesa non isbagliano con intimarci che presentemente siamo polvere: non solo che saremo polvere; *in pulverem reverteris*; ma che con tutta verità siamo polvere anche di presente: *pulvis es*. La ragione è chiara, perchè l'uomo in qualsivoglia stato si trovi, certo è che fu polvere; fu polvere, ed ha da ritornare in polvere; fu polvere, ed ha da ritornare in polvere? Dunque adesso è polvere. Non vi pare legittima la conseguenza? Attendete. Apparisce Dio a Mosè nel deserto di Madian e gli dice: porta al tuo popolo la nuova del vicino riscatto, e se non ti vogliono credere, digli così: *qui est misit me ad vos*. Quello che è m'ha inviato a voi. Quello che è? Che nome è mai questo? Anche Mosè è quello che è, anche Faraone è quello che è, anche il popolo, a cui dovea portar l'imbasciata, è quello che è. No, risponde san Girolamo, solo di Dio si dice, *qui est*, perchè solo Dio è quello che è; e la ragione la cava il santo dottore dall'Apocalisse: *qui est, qui erat, et qui venturus est*. Quello che è, quel che fu, quel che sarà, quello veramente è quello che è, e questo è Dio; e perchè Dio fu Dio e sarà Dio, e però si dice che Dio è quello che è: *qui est, qui erat, et qui venturus est*. Ma chi non è insieme e indivisamente quel che fu, e quel che sarà non è quello che è; ma è solamente ciò che fu o ciò che sarà, e questi siamo noi. Volgete l'occhio al passato; che cosa siamo stati? Polvere. Volgete l'occhio al futuro; che cosa saremo? Polvere. Dunque se siamo stati polvere e saremo polvere, adesso siamo polvere: *Quid est quod fuit?* dice Salomone, *ipsum quod futurum est. Quid est, quod factum est? ipsum quod faciendum est*. Che cos'è quel che fu? quel medesimo che sarà. Che cos'è quel che sarà? quel medesimo che fu. Dunque nel passato si vede il futuro, e nel futuro si vede il passato. E il presente dove si vede? Salomone non lo dice: lo dirò io; il presente si vede e nel passato o nel futuro; perchè che cosa è il presente? Non è altro che il passato del futuro, e il futuro del passato. Dunque se nel passato siamo stati polvere, e nel futuro saremo polvere, nel presente siamo polvere. Ma questa ragione così speculativa e metafisica non si comprende bene da tutti; conviene dunque dilucidarla in grazia de' meno intelligenti. Prendete in mano un oriuolo da polvere, e miratelo con attenzione; di sopra ha polvere, che ancor non è caduta, di sotto ha polvere, che già è caduta, e giace

nel fondo; in mezzo ha polvere, ed è quel sottil filo, che si muove e cade da vetro in vetro; or questo sottil filo è la nostra vita, la quale è polvere, perchè è la stessa polvere che fu di sopra, e la stessa polvere che sarà di sotto; e perchè fu polvere e sarà polvere, però è polvere. E infatti come di un oriuolo, in cui già è caduta la polvere, parlò Isaia della nostra misera vita: *Finitus est pulvis, consummatus est miser, defecit qui conculcabat terram.* Or venite quà tutti, e toccatela con mani la verità, che la nostra vita è una vita moribonda, una vita che sempre muore, e in un lampo sparisce, anzi per una gran parte già è morta; scuotetelo la polvere dal vostro oriuolo, vedete quanta ne è già caduta. Qua, o giovane: dov'è la tua fanciullezza? passò; dunque ella è polvere già caduta. Qua, o uomo adulto: dov'è la tua gioventù? passò; dunque ella è polvere già caduta. Qua, o vecchio: dov'è la tua virilità? passò; dunque ella è polvere già caduta; sicchè in te, o giovane, è morta la fanciullezza; in te, o uomo, è morta la gioventù; in te, o vecchio, è morta la virilità; dunque la vostra vita non solo è vita moribonda, che sempre muore, ma per una gran parte già è morta; e voi vivete sì spensierati, come se foste immortali, come se mai non aveste a morire? Oh inganno fallacissimo! Benedetta sia santa Chiesa, che ci risveglia questa mane, e ci disinganna con intimarci: *Memento, homo, quia pulvis es.* Ricordati, uomo miserabile, che sei polvere; sentitela tutti: *pulvis es, pulvis es.* Voi, voi, uomo leggerissimo, che per quattro lodi per aria v'invanite tanto, *pulvis es.* Voi, o donna vana, che per un po' di vernice, o di bel colore sul volto, ve ne andate tutta altiera e vi pavoneggiate, riscuotendo le adorazioni anche in mezzo alle chiese, come se foste una gran dea, *pulvis es.* Voi, ambizioso, a cui un po' di fumo dà sì faltamente negli occhi, che vi fa perdere di vista e Dio e l'anima e la eternità, *pulvis es.* Voi sensuale, che adorate quel vostro misero corpo, studiando tutta l'arte di compiacerlo con quei sozzi e schifi diletti, deh aprite gli occhi, e studiate questa breve lezione che vi dà san Bernardo: *quid fuisti, quid es, quid eris.* Che cosa foste? polvere; che cosa siete? polvere; che cosa sarete? polvere; *pulvis es, pulvis es.* Siete polvere, e per una gran parte polvere già caduta; siete un cadavere, siete un po' di terra putrida; e questo appunto fu il parlar misterioso del profeta Geremia: *Terra, terra, terra, audi vocem Domini.* Terra, terra, terra, ascolta la voce del Signore. Santo profeta, a chi parlate voi? Parlo all'uomo. E perchè chiamandolo terra tre volte? Perchè in verità l'uomo è tre volte terra; è terra nella sua origine, è terra nel suo essere, è terra nel suo finire, è terra, se consideri il passato, è terra, se rifletti al presente, è terra, se prevedi il futuro. E con tanto di terra sugli occhi, e con tanto di morte addosso non ci risveglieremo questa mane? È possibile che si tiri innanzi quella vita scellerata con quella mala pratica, con quegli odj, con que' rancori, con quegli aggravi di roba altrui? E con la morte sì invisecrata nelle ossa si seguiterà a viver così? Peccatori, dove avete il senno? È possibile tanto d'insensibilità? Non basta questo per riscuotervi, per farvi abbassare le ali a tutti? ....

IV. Che tuoni sono mai questi, che rimbombano in questa chiesa, e si sentono per la prima volta da questo pergamo? Terra, cenere, morti, cadaveri! Dunque questo mondo sarà un vero cimiterio? e tra noi e i defunti non

vi sarà differenza alcuna? Quelli sono polvere, noi siamo polvere, eccoci tutti polvere. No; la differenza c'è, e però attendete. Osservaste mai in tempo d'estate, quando tutte le strade son polverose? Nasce talvolta un vento impetuoso, che, insinuandosi per mezzo alla polvere, la solleva in alto, e ne fa giuoco per le vaste campagne dell'aria. Vedete, di grazia, come quella polvere, quasi dissi animata da quello spirito, or grandeggia a modo di torre, ora spiegasi a forma di padiglione, ora aggruppasi come un globo di nuvole, ora avventasi al volto dei passeggieri; va in qua, in là, per questa, per quella via, alle porte, alle finestre, entro povere case, entro superbi palazzi, in cima alle torri più alte, in fondo alle valli più cupe; nè si ferma mai, finchè dura il vento, che la balza all'insù, la spinge al basso, la conduce in giro, la sparge in largo, e ne fa mille giuochi; fermatosi poi il vento, ecco che la polvere ancor si ferma dove appunto il vento la lasciò, o dentro casa, o sulla cima del tetto, o nel piano della campagna. E qual polvere e qual vento è mai questo? La polvere siamo noi: *Pulvis es, terra es.* Il vento è la nostra vita; lo disse il profeta Giobbe: *Ventus est vita mea.* Levasi il vento, ecco la polvere alzata; fermasi il vento, ecco la polvere caduta; polvere alzata sono i vivi che vanno, che vengono, che entrano, che escono; polvere caduta sono i morti, che giacciono in sepoltura, sopra la quale leggerete passim: *hic jacet, hic jacet.* E vuol dire: questa poca polvere, che sta sotto questa pietra, si sollevò tanti anni fa, si mantenne in aria per tanto tempo, e giunse al tale ed al tal posto, alla tale e tal dignità; adesso *hic jacet, hic jacet.* Sicchè e vivi e morti siam tutti polvere; i vivi son polvere alzata dal vento, i morti son polvere abbandonata dal vento. I venti che soffiano sono di due sorte: il primo è il vento della vita, *ventus est vita mea;* il secondo è il vento della fortuna, che porta in alto più l'uno, che l'altro; questi due venti mancano sul più bello, e la polvere dà giù: *Auferes spiritum eorum,* ecco il vento: *Auferes spiritum eorum, et deficient, et in pulverem suum revertentur,* ecco la polvere. Oh poveri mondani, vi vedo pure fatti ludibrio de' venti! Ecco là colui che se ne sta in alto sull'auge delle sue grandezze; mirate come è riverito da tutti, corteggiato da tutti, applaudito da tutti. E quanto durerà? Sinchè dura il vento, e poi? e poi sarà polvere calpestata da' piedi de' più vili garzoni. Ecco là quell'altro, che è nel fiore dell'età; mirate come si dilata, come spiega i suoi affetti, come scorre per ogni prato, va a caccia de' passatempi, e si ubbriaca de' più sozzi diletti. E quanto durerà? sinchè dura il vento, e poi? e poi *deficiet, et in pulverem suum revertetur.* Osservate quel mercante, che, tutto ingolfato ne' negozi, ad altro non attende che ad accumular ricchezze, a far denaro, tutto traffichi, tutto corrispondenze, tutto rigiri, senza un momento di respiro, nè per l'anima, nè per l'eternità; oh che polvere agitata! E quanto durerà? Sinchè dura il vento, e poi? e poi si poserà in un sepolcro, sopra di cui si leggerà scritto: *hic jacet, hic jacet.* Oh vita mortale, aura fugace, polvere volante, che ti aggiri per aria con quei vasti e vani disegni di gusti lusinghieri, di accumulate ricchezze, di ambite dignità, di potenza, di fama, di gloria, di nome immortale dopo la morte, quanto durerai, quanto? te lo dirò io, quanto ha di stabilità un soffio di vento, che senza regola e senz'ordine *ubi vult spirat, et nescis unde veniat, aut quo vadat.*

Qua, umana superbia: la vedi chiara la verità, che la tua vita è vita moribondo, una vita che sempre muore, una vita che non è che un soffio? Giù dunque, giù, giù, abbassa il capo, e confessala con tutta schiettezza, che in realtà sei polvere: *memento, quia pulvis es*; che la tua vita non è che un soffio di vento: *memento quia ventus est vita tua*, e che Iddio vendicatore quanto prima, *auferet spiritum tuum, et in pulverem tuum reverteris.*

V. Or qui discorriamola, miei cari peccatori. Non essendo noi che un po' di polvere, e la nostra vita che un po' di vento, come mai saremo sì temerari a disprezzar la legge santissima di quel Dio: *qui potest corpus occidere, et animam perdere?* di quel Dio che può in un baleno spargere all' aria questa nostra polvere, e calmar in un subito il turbine di sì impetuoso vento? di quel Dio che può far cenere di questo nostro corpo, e mandare in precipizio per tutta l' eternità questa nostra povera anima? Dilettissimi peccatori, come ardirete di peccare, se rifletterete, che peccando offendete quel Dio che *potest occidere*, vi può far morire in tutti i tempi, e la mattina quando vi destate, e la sera quando vi coricate e vi ritirate al riposo? *Potest occidere* in ogni luogo; vi può far morire quando andate a spasso a quel giardino, quando giuocate in quella veglia, quando ballate in quel festino, quando giacete in quel letto, quando vi ritrovate in quella conversazione: *potest occidere*; vi può far morire in tutti i modi; *potest occidere* in una stilla d' acqua: così fece morire in un banchetto Alessandro; *potest occidere* in un acino d' uva: così fece morire giuocando un Fabio; *potest occidere* con un morso d' animaluccio: così fece morire scherzando un Baldo; *potest occidere* in un boccone di fungo: così fece morire mangiando un Claudio; *potest occidere* con un accidente apopletico, con una goccia improvvisa, che già da molto tempo si va generando dentro di voi. Eh, che sapete voi di quel che passa nell' intimo di voi stessi? Forse non potrebbe succedere ad alcuno di voi, come a quel celebre capitano detto il Caldoro, che con sorte rara arrivato tra le battaglie all' età di 75 anni, passeggiava lieto per il campo, e si gloriava di essere tuttavia sì disposto della persona, e sì vivace come fosse di venticinque anni? Non dubitate che finì in un punto e di vantarsi e di vivere, perchè, percosso da un fiero accidente, fu stramazzato morto per terra. Peccator mio, non potrebbe succedere lo stesso a voi? Deh appigliatevi all' esempio del s. Davidde, che, considerando quanto sia breve la nostra vita, a quanti accidenti sia esposta, a quanti rischi, si pasceva giornalmente di cenere: *cinerem tamquam panem manducabam.* Cenere come pane? Sì, mangiava la cenere come pane, perchè siccome il pane è il cibo più comune, che si confà a tutte le complessioni, così la cenere, cioè la memoria della morte, è l' alimento più sostanziale dell' anima per conservarla nella grazia di Dio: *Cinerem tamquam panem manducabam.*

VI. Ma chi non sa che la maggior parte degli uomini vanno ingannati in questo punto? Non solo non vogliono mangiar la cenere come pane, ma hanno per oggetto di sommo orrore il sol pensarvi. Si figurano lontano quel termine, che è vicino vicino. Pertanto perdonatemi, o Savio, in quella vostra distribuzione de' tempi, che lassate a tutti, l' avete sbagliata; avete lasciato il meglio, avete posto il tempo del nascere ed il tempo del morire, senza

far menzione del tempo di vivere: *tempus nascendi, tempus moriendi*. E il tempo di vivere dov'è? Mettetelo, che ci va in ogni conto: *Tempus*... Ma se nell'atto stesso di porlo gli fugge dalla penna? Ma lo vogliono in ogni modo, ditelo: *tempus vivendi*. Ma qual è il tempo di vita, dice Agostino, se il tempo che si vive è lo stesso che si toglie dalla vita? Quanti anni avete voi? v'interroga il santo; venti, trenta, quaranta. Ah ingannati! non dite che li avete, dite che li avete perduti, perchè: *Quidquid temporis vivitur, de spatio vivendi demitur.* Or vedete quanto v'ingannate allorchè scrivete a quell'amico, ci rivedremo nella prossima primavera, ce la spasseremo in quel giardino, in quella villa: vi sarà la commedia, la veglia, vi sarà la tole, sarà più che licta la conversazione. Ah meschini! che interverrà a voi ciò che intervenne a quel ricco dell'Evangelio, che andava facendo i suoi conti: *habeo multa bona reposita in annos plurimos*. Sì, sì, gli scrisse contro Cirillo, *habes multa bona, sed annos plurimos unde poteris obtinere?* Avete i beni, avete i giardini, le ville, le conversazioni, le veglie; ma gli anni da goderli questi beni, dove li avete voi? Io vedo che lo Spirito santo per bocca del Savio vi stringo i panni addosso con quel *tempus nascendi, tempus moriendi*, e con questa cifra vi dà ad intendere che la vita non è altro che un principio di morte: *Vitae principium, mortis exordium;* anzi, non facendo menzione della vita, vi vuol far capire che l'uomo che vive è un defunto animato, una morte spirante, un sensitivo cadavere, e tutta insieme finalmente la vita altro non è che un corso, una fuga, un volo, un lampo, un precipizio alla morte. O vita umana, vita mortale, vita moribonda, fallacissima e fugacissima vita! *Memento*, dunque, *quia pulvis es*. A voi l'intimo, o boriosi; a voi, o superbi; a voi, che siete polvere innalzata dal vento, e v'agitate per l'aria con tanti giri e rigiri; ah che quanto prima sarete polvere abbattuta! *In pulverem reverteris.*

VII. Il *Memento*, che con le parole della Chiesa ho intimato sinora a' vivi: *Memento, homo, quia pulvis es*, non è quello che mi spaventa; tutto il mio timore l'ho riserbato per il *Memento* che ho da intimare a' morti, e si rinchiude in quelle parole: *et in pulverem reverteris*. La prima polvere è polvere de' vivi: *pulvis es*. La seconda polvere è polvere de' morti: *et in pulverem reverteris*. Ai vivi ho rammentato che sono polvere sollevata, e quanto prima saranno polvere abbattuta; a' morti devo rammentare che sono polvere abbattuta, e quanto prima saranno polvere sollevata; a' vivi, dissi: *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris:* a' morti dico con mutar le parole, ma non già il sentimento: *Memento, pulvis, quia homo es, et in hominem reverteris.* Dissi all'uomo, ricordati uomo, che sei polvere, perchè fosti polvere e hai da ritornare in polvere; adesso dico alla polvere, ricordati, polvere, che sei uomo, perchè fosti uomo, ed hai da ritornare ad essere uomo: *Memento, pulvis, quia homo es, et in hominem reverteris.* Or qui discorriamola familiarmente. O noi crediamo che la nostra polvere ha da ritornare ad essere uomo, o non lo crediamo. Se l'uomo finisce col solo ridursi in polvere, non ho più che dire; a che servono le prediche, a che le quaresime? usciamo pur di chiesa, perchè tutto è perdimento di tempo; ma se la nostra polvere ha un dì a risuscitare, e ritornare ad esser uomo, io non saprei ciò che mai v'abbia a dire. Ah dilettissi-

mi, a me non fa paura la polvere che ho da essere, mi fa paura quel che ho da essere la mia polvere; non temo la morte, temo l'immortalità, temo il pericolo d'una morte immortale, che non finirà mai (ed oh quanto è più importante della prima questa seconda verità!). Non temo il giorno delle ceneri, temo il giorno di pasqua, in cui mi si ricorda la mia risurrezione ad une vita, o ad una morte immortale, che non muore mai: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum. Scio*, non dice *credo*, ma *scio*, perchè la verità e certezza dell'immortalità dell'uomo non solo è di fede, ma anche scientifica; per scienza o ragion naturale la conobbero Platone, Aristotele e molti altri filosofi gentili. Eppure, a parlar con ingenuità, se io rifletto al nostro modo di vivere, ritrovo che noi non viviamo nè come mortali, nè come immortali; non come mortali, perchè trattiamo le cose di questa vita, como se questa vita fosse eterna; non come immortali, perchè viviamo con tal dimenticanza della vita eterna, come se non vi fosse. Or qui sì che mi sento accendere d'un santo zelo, e non posso trattenermi che a tutta voce non esclami: miseri mortali, a che pensate voi? che scempiaggine è mai la vostra? sapete pure che avete a morire? sapete pure che dopo la morte avete a risuscitare? sapete pure che v'aspetta un'eternità che non ha fine? come dunque non temete una morte immortale? une morte che non finirà mai? chi vi ha tolto il senno, dilettissimi? in che impiegate voi i vostri pensieri, le vostre sollecitudini? di che si tratta qui? dite, dite, di che si tratta? non si tratta dell'anima? e di un'anima che è vostra, anzi che è voi? e di un'anima che è unica, e di un'anima che è immortale, e di un'anima che se una volta si perde, la perdita è irrecuperabile? o di quest'anima immortale voi mostrate sì poca premura? Ahimè, *Memento*, vi dirò col Grisostomo, *memento quod de anima loqueris!* Che vogliate mettere a rischio la roba, la sanità, la vita, l'onore e tutto il resto, vada passo; ma l'anima, ma l'anima che è eterno, perchè cimentarla al pericolo d'una morte immortale, d'una morte, che non finirà mai? Deh aprite gli occhi, carissimi, e vi serva di freno quest'esempio moderno per trattenervi e non lasciarvi andare al precipizio.

VIII. Una principessa di grande stima aveva un paggio di buonissima indole da lei amato a tal segno, che più volte l'aveva onorato col titolo di figlio. Questo paggio, avendo assistito alla mensa una mattina, in cui erano in palazzo molti convitati, finita la tavola, invece d'andare a refiziarsi, si ritirò nella sua stanza, e così vestito si gettò sul letto. I padroni stavano dopo la tavola in conversazione, e la servitù era tutta applicata a godersi gli avanzi di quel lauto convito; e il povero paggio solo con terribili convulsioni di stomaco stava ravvolgendosi per il letto in miserabil tormento; e perchè il male consisteva in umori maligni, come poi si scoprì, con lo stesso rivolgersi gli giunsero più facilmente al cuore, lo soffocarono, e senz'anima che comparisse mai ad aiutarlo se ne morì. Erano già passate alcune ore, e il paggio non si vedeva comparire. Andato un suo compagno alla stanza, lo vede disteso sul letto con le braccia qua e là in abbandono; lo scuote, credendo che dormisse, ma il sonno era della morte. Oimè, è morto! è morto! Si sparge la nuova per il palazzo; la principessa corre in persona a quello spettacolo, e vede il povero giovine in età di quin-

dici anni, quello che tre ore prima l'aveva servita a tavola, lo vede colla livrea ancora indosso senza parola o senza fiato. A quella vista cominciò a bollir nel cuor della padrona una confusione di affetti, di dolore, di compassione tenerissima, di spavento orribile di sè medesima, di timor panico della morte, e lo mostrò la mattina seguente, in cui, ordinati molti suffragi per quell' anima, mandò a chiamare un confessore de' più accreditati, e si confessò. Il confessore dalla qualità del caso, dal modo del racconto, e dal sentimento in cui la principessa si confessò, conobbe in lei una straordinaria mozione di affetti, e però le disse: Vorrei che S. A. questa mattina, comunicata che sarà, dimandasse a Dio che cosa pretende da lei con averle fatte vedere un tale spettacolo. Lo farò. Comunicata che fu, si ritirò in sè stessa, e, fatto un atto di viva fede, disse: Signore mio, che pretendete da me con un avviso così terribile? Parlate, Signore, perchè se sono stata sorda per l'addietro, non sarò così per l'avvenire. Stette così alquanto in silenzio; e con voce interna chiarissima si sentì dire: Vorrei vederti più apparecchiata alla morte di quello che non sei. Quando si deporranno tanti capricci di testa? Quando si riformerà un vestire sì immodesto? Quando si farà la pace tra te e me tuo Dio? Di che ti fidi? della gioventù? Il paggio era più giovane di te. Della sanità? Più sano e più robusto di te era il paggio. Aspetti l'avviso di qualche lunga malattia? Ecco che anche senza malattia si muore! Se la morte coglieva te, come ha colto il paggio, adesso dove ti troveresti con quel gruppo di coscienze non ancora sciolto, con quei debiti non soddisfatti, con quelle tante colpe personali, e tante altre, che sono a tuo carico, per esserne stata tu la occasione? È possibile che non temi una morte immortale, una morte che non morirà mai? Inorridì a questa scoperta la principessa, e, piangendo a calde lagrime, tornò appiè del confessore, e gli disse: Padre, non partirò da' vostri piedi, se non accordiamo questi due punti: l'uno è una esatta confessione generale di tutto il passato; l'altro è una esatta regola di vivere, di vestire, di trattare per l'avvenire. L'uno e l'altro si fece; e lo eseguì con tanta esattezza, che dopo alcuni anni avvisata della morte, rispose ridendo: Lodato sia Dio, sono già tanti anni che aspetto questa nuova ogni dì.

IX. Via su, carissimi, risvegliatevi tutti, e seguitate l'esempio di questa savia principessa, che riformò sì bene la sua vita, che le fruttò un sommo contento in punto di morte; e lasciate che di bel nuovo intimi: *Memento, pulvis, quia homo es, et in hominem reverteris.* Polvere, che fosti uomo, ricordati che sei uomo, e, caduta a terra, non hai da rimaner sempre polvere, ma la risurrezione della carne t'ha da rimpastar un'altra volta in uomo: *in hominem reverteris.* Vi è per te un'altra nascita, vi è per te un'altra vita, vi è per te un altro mondo. *Credis hoc?* Lo credete, cristiani miei? E se lo credete, perchè non mettete al confronto l'uomo momentaneo che siete, con l'uomo eterno che sarete? la vita istantanea che vivete, con la vita eterna che vivrete? la morte che passa, con la morte che non muore mai? Deh, per le viscere di Gesù, non vi vegliate più lungamente ingannare; riscuotetevi, ravvedetevi ed abbiate pietà (ve ne prego con le braccia incrociate sul petto), pietà, pietà delle povere anime vostre. E per cominciar la quaresima con frutto, fate quel tanto che fece l'accennata

principessa, che ubbidiente al consiglio del confessore si ritirò in sè stessa, udì la voce di Dio, apprese il pericolo d'una morte immortale che non muore mai, e fe' quella bella conversione, che le raddolcì tutte le amarezze della morte. Or per venire alla pratica, ecco la prima grazia che vi chieggo: in ogni giorno di questa quaresima ascoltato con divozione la santa Messa: non me la negate; e in tempo della Messa raccoglietevi un po' in voi, e ognuno di voi, da solo a solo con Dio, pensi per quella mezz'ora e alla sua morte vicina ed alla sua vita passata. Lasciate pure per quel tempo ogni altra devozioncella, e ponderate questi due punti per impiegar bene questi due quarti d'ora; nel primo quarto: quanto son io vissuto, e come son io vissuto nel tempo addietro? Oh quanta materia di pianto troverete qui! .... Nel secondo quarto: quanto mi resta da vivere, e come ho io da vivere in avvenire?... Oh che bei proponimenti concepirà il vostro cuore!.. Ve li replico: quanto son io vissuto, e come son io vissuto per il passato, nel primo quarto; quanto mi resta da vivere, o come io ho da vivere per l'avvenire, nel secondo. Oh benedetta quaresima, se ogni giorno per mezz'ora vi tratterrete in questo gran pensiero! Allora sì che, apprendendo quanto presto sparisca il volo, anzi il lampo d'una vita sì fallace, al tuono del *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*, disprezzerete il presente, ed approzzando il pericolo d'una morte immortale che non muore mai, al fulmine del *Memento, pulvis, quia homo es, et in hominem reverteris*, assicurerete il futuro. Riposiamo.

Motivo per la elemosina, ed altri avvisi.

X. *Thesaurizate vobis thesauros in coelo.* I tesori detestati dal Vangelo sono cenere. Volete che siano veri tesori? metteteli nelle mani de' poveri; il detto di S. Lorenzo a Valeriano.

Per altro eccomi, popolo mio dilettissimo, venuto a voi per venti, per nevi, per ghiacci, e molti altri incomodi e disagi. Chi mi ha qui condotto? Sapete chi? Un desiderio vivo di mettere in salvo le anime vostre; o mi protesto, che *non quaero vestra, sed vos, non quae mea sunt, sed quae Jesu Christi.* Una grande impresa è la mia, e un grande affare è il vostro: sarà mio ufficio additarvi la via della salute, sarà vostro impiego il camminare per ossa; ed oh che affare di somma premura è per voi il salvarvi! Dilettissimi, si tratta di salvare un' anima, anima sola, anima immortale, anima, che se una volta si perde, la perdita è irremediabile; e per salvar quest'anima qual è il mezzo più essenziale, il più comune, di cui si serve Dio? Eccolo: la predicazione evangelica; e tanto basta per farvi capire l'obbligo immenso e strettissimo che avete di venire o sentir tutte le prediche; dissi tutte, perchè, come notano gravissimi autori, la salute dell'anima pende tolvolta da un lume, da un tocco interiore, da un'inspirazione accettata; nè voi potete sapere a quale delle prediche di questa quaresima sia annessa quella inspirazione efficace, che ha da far il colpo nel vostro cuore, se a quelle de' giorni festivi, o a quelle de' giorni feriali; e però chi ha zelo di salvarsi, vede benissimo che senza un gran rischio di perdersi, non ne deve lasciare neppur una.

Ma non basta venir alla predica, bisogna anche attendere a ciò che si dice nella predica. E qui notate che, mentre si predica, parlano due, Dio e l'uomo; Dio come capo e principale, l'uomo come mezzano e suo ministro; sicchè la

predico è un complesso d' umano e di divino, e due cose vi concorrono a ben formarla, la voce di Dio e la voce dell' uomo; la voce di Dio è la stessa in tutti i predicatori, e per sentir questo dovete venir alla predica, perchè questa è che ammollisce il cuore, dà la spinta al bene, e con virtù efficace trionfa del cuore dell' uomo, conforme dice il Salmista: *Dabit voci suae vocem virtutis.* La voce poi dell' uomo è varia ne' predicatori: chi l'ha più elegante, più bizzarra e fiorita, chi rozza o disadorna; sia però come si voglia, è sempre, dice s. Paolo: *Aes sonans, et cymbalum tinniens.* Ed ecco perchè la maggior parte non profittano della predica, perchè vengono per sentir la voce dell'uomo, non la voce di Dio, per notore lo stile, le arguzie, le figure. No, no, chi verrà alle mie prediche non s' aspetti fiori; un tronco aspro, rozzo qual mi vedete, è incapace di bella verdura. Venite dunque per sentire la voce interna di Dio, che in ogni predica picchierà alla porta del vostro cuore, e in questo modo spero che ne caverete un gran profitto.

Padre, verremo, ma con patto... Con patto? Che patto? Con patto che non siate tanto lungo, e lasciate certe invettive, o esagerazioni .... Già inteodo; quel che tengo preparato in ogni predica è per trattenervi un'oretta in circa, ma perchè io non istò attaccato alla carta, se talvolta lo spirito di Dio animerà la lingua dell' uomo, volete che tronchi il filo? Non tornerebbe bene nè a me, nè o voi; tanto più che la esperienza m'insegna che quelle cose che Iddio inspira nel fervor del dire, sono quelle che riportano la vittoria: voglio dire, se qualche volta a quella oretta si facesse una piccola oggiunta, non sarà lunghezza, ma condiscendenzo allo spirito del Signore, che così disporrà. In quanto poi all'inveire, Isaia m' intima: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam.* Vuole che la lingua del predicatore faccia l' ufficio di tromba, non di lira; e s. Paolo mi fa intendere: *Argue, obsecra, increpa.* Non mi vuole adulatore, ma predicatore, e predicatore apostolico: voglio dire, che contro il vizio converrà gridare, ma sempre con rispetto al vizioso. Sgriderò, riprenderò la malizie de' peccatori, ma con quella venerazione somma, che si deve ad un' udienza sì cortese. Quello che vi potete aspettar di buono si è che tutto quel che vi dirò lo dirò con buon cuore e di cuore, e lo potrete dire liberamente: quest' anno ci è toccato un predicatore che dice le cose all' apostolica, alla buona, ma dice col cuore e di cuore; e direte il vero. Son povero religioso, ma uomo di parola, e quel che vi prometto, l'attenderò; dirò di cuore; e però venite, perchè spero che il mio Gesù con la sua grazia guiderà a' cuori quel che mi uscirà dal cuore.

Seconda parte.

XI. Fedeli cari, circa il punto massimo e fondamentale del ritornare in polvere, e del dover morire, sbagliano pochi; circa il quando, sbagliano tutti; e giovani e vecchi, e infermi e sani, e gracili e robusti. Ognuno pensa, e tutti muoiono prima di quello che pensano, sapete perchè? Perchè nell'oriuolo dello loro vita non considerano nè la polvere che è caduta, nè la polvere che cade, ma considerano solo quella che resta a cadere, e perchè di questa non vedono il fine, si sognano tutti una vita lunghissima, come se fossero eterni. Oh inganno, oh inganno! La polvere che rimane nel nostro oriuolo è pochissima, cari peccatori, è pochissima;

Breves dies hominis sunt. Ma fingiamo che sia moltissima; quante volte accade in un oriuolo da polvere, che si attraversa un piccolo atomo, una tenuissima scheggia, o voi vedete che nel più bello del correre, o quando non si pensa, perde il corso e si arresta? Così avviene sovente a noi; una goccia, che d'improvviso assale il cuore, una spina, che si attraversa in gola, un impensato accidente ferma il corso alla vita, e si muore. Ce lo dice pure a chiare note il santo Evangelio, cioè, che la morte ci sorprenderà quando meno ce l'aspettiamo: *Qua hora*, ohimè dicesse almeno *quo anno*, dicesse almeno *quo mense*, dicesse almeno *quo die*, saremmo sicuri almeno d'un giorno; no, no, *qua hora non putatis, filius hominis veniet.* In quell'ora, in quel momento, in cui meno ce l'aspetteremo, ci sorprenderà la morte, morte impensata, morte improvvisa, e però morte mala, morte pessima per noi, se non ci risvegliamo una volta. Da questa morte improvvisa, benchè fortunata, e corroborata dai Sacramenti, fu sorpreso un giovane fresco e robusto di età, uno di quelli per appunto, che si promettono molti anni di vita; e successo il caso in una processione di penitenza, che facevasi in certa missione con grandissimo concorso e commozione di popolo, in cui portavansi inalberati a vista di tutti alcuni stendardi. Fra questi uno ve n'era, che rappresentava la morte in alta e gigantesca corporatura, la quale con una mano reggeva già abbassata al taglio la falce e con l'altra mostrava un orologio, che trasmetteva da un vetro all'altro gli ultimi granellini di polvere col motto sopra volante preso da Isaia: *Finitus est pulvis.* Il padre missionario sopra un palco si fece collocare da un fianco quello stendardo, e additando la morte in quell'atteggiamento della falce in moto, e dell'orologio sul finire, caricò con grande spirito il seguente pensiero: Peccatori miei dilettissimi, all'entrar che facciamo in questo mondo, si volta l'orologio di nostra vita; e siccome vi sono orologi di un quarto, di mezz'ora, d'un'ora, di tre e di sei ore, così la nostra vita si misura con orologi di 20, di 21, di 30, di 40 anni; la morte sta attenta *quando finitus est pulvis*, e all'ultimo granellino scarica il colpo e tronca la vita. Or chi di voi può sapere, quanta polvere ancora gli resti? Non mi state a dire, il tale ha sessant'anni che vive, o l'orologio suo ancor fila: se tutti gli orologi fossero uguali, direste bene e sarebbe ragionevole il vostro discorso; ma se vi sono orologi di pochi e orologi di molti anni, perchè volete voi argomentare dall'uno all'altro? A voi parlo, peccatore ostinatissimo: a che termine sta l'orologio di vostra vita? che ne sapete voi? chi sa che non siamo vicini all'ultimo granellino! chi lo sa? . . . . Quel giovane, che si trovava presente a questo discorso, prese per sè queste parole, si partì col capo basso andando seco stesso dicendo: che so io di qual misura sia l'orologio di mia vita, e quanto di polvere mi resti a scorrere? E se fossi verso la fine? che sarebbe di me? Attuato in questo pensiero, entrò in una chiesa, si dispose alla confessione, di cui aveva gran bisogno; e portatosi a' piedi d'un confessore, non solo si confessò con grande esattezza e contrizione, ma persuasissimo che gli restava poca polvere per compire il corso di sua vita, si risolse a mutar totalmente costumi e modo di vivere. Volete altro? Il pensiero che Dio gli mandò della brevità di sua vita fu sì vero, che in quello stesso giorno, in cui si confessò, nello stesso se ne morì.

XII. Or qui contentatevi che io rubi a quel buon missionario le parole, e tutto fuoco di zelo mi rivolga a voi col dire: Dilettissimi peccatori, a che termine sta l'orologio di vostra vita? Chi sa che per molti di voi non sia sul finire? Chi mi assicura che alcuni di voi prima di arrivare a casa non caschi morto per la via? E quando ciò non succeda, chi mi assicura che per molti di voi non termini l'orologio prima di arrivare a Pasqua? In tutti i luoghi nei quali ho predicato la quaresima, sempre è morto qualcheduno di quel popolo; dunque probabilmente in questo luogo ancora, prima che siamo a Pasqua, morirà alcuno di voi. E a chi toccherà? Sapete a chi? A chi meno se l'aspetta, a chi meno ci pensa. Che si fa dunque, che più s'indugia a far una vera e soda conversione? Deh contentatevi che mi abbracci col mio Gesù crocifisso, e colle ceneri in capo, e col Crocifisso alla mano vada girando per le piazze, per le case, per le botteghe; entri là, dove si trattengono quei drappelli de' sfaccendati, quei circoli de' litiganti, quelle radunanze de'giuocatori, e quivi a gran voce gridi: Penitenza, fratelli, penitenza; deh lasciate i giuochi, o giovani; le liti, o pretendenti; le pratiche, o sensuali; non più amori, non più balli, non più veglie, o scapigliati; non più specchi, o donne vane; non più rancori, o vendicativi; non più furti, non più ingiustizie, o interessati. Penitenza, dilettissimi, penitenza. Ecco la trista nuova che vi arreco questa mane colle parole di s. Chiesa: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Siete polvere, o ritornerete in polvere; siete per ora polvere sollevata, sarete tra poco polvere abbattuta: dunque non più si tardi a smorbar tanto oscenità, non più si tardi a sradicar tanti odi, non più si tardi a piangere amaramente i nostri peccati; lagrime di compunzione esigono da noi gli apparati mesti di questa chiesa. Le voci flebili de' sacerdoti e tante cerimonie sacre che tutte spirano compunzione, pentimento e dolore, non c'invitano a piangere le nostre scelleratezze? Dunque appiè di questo Cristo con voci d'un cuore contrito chiediamogli tutti umilmente perdono. Come! avete voi ripugnanza a farlo? Ah, se così è, a quelle ceneri mi appello, a quelle ceneri che avete in capo, discopritele pure, manifestatele; non le veggio in questa mane egualmente sparse e sui capi canuti, e sui crini biondi? e vecchi e giovani, non avete tutti le ceneri in capo? e che vi dicono quelle ceneri? penitenza vi dicono, popolo mio dilettissimo, penitenza, pianti amari, dolore de' peccati, lagrime di vera compunzione. Ah, mio Dio, che facciamo noi? Avremo a viver sempre ostinati, sempre induriti nel mal fare? No, dilettissimi, no. Deh ubbiditele tutti alla voce di Dio, tutti picchiatevi il petto, tutti rivolti a questo santo Crocifisso ditegli colle lagrime agli occhi: Ah, Gesù mio, è venuto una volta per me il tempo d'una vera penitenza; questa quaresima ha da essere per me il principio d'una vita santa; lo protesto, lo prometto tutto contrito a'vostri piedi. Ah, peccator mio, lo dite di cuore? Ecco Gesù che vi abbraccia, ecco Gesù che vi consola. Ma per venir a capo del vostro santo proponimento, promettetegli una mezz'ora il dì in tutti i giorni di questa quaresima, meditando in tempo della Messa quei due punti: quanto son io vissuto, e come son io vissuto per l'addietro; quanto mi resta da vivere, e come ho da vivere in avvenire; e cavatene per frutto stabile di non commettere mai peccato mortale, ma particolarmente in questa quaresima. Ecco, popolo mio dilettissimo, la

gran grazia che vi chieggo questa mane, non peccate in questi santi giorni, rimirato tutti questo santo Crocifisso, promettetelo tutti a Gesù di non commetter peccato alcuno in questa quaresima, e vi riuscirà, se vi fisserete bene in capo il disinganno di santa Chiesa: *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*, riflettendo che la vostra vita è una vita moribonde che sempre muore e si risolve in cenere; e molto più se v' imprimerete nel cuore che questa cenere ritornerà ad esser uomo: *Memento, pulvis, quia homo es, et in hominem reverteris*, con bene apprendere il pericolo d' una morte immortale che non muore mai. Ed ecco che, armati di queste due belle verità, proverete in pratica che per voi la memoria della morte è un gran tesoro, tutto il resto non è che poca polvere, che poca cenere.

PREDICA SECONDA

PER IL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI.

DELLA FEDE.

Audiens autem Jesus miratus est, et sequentibus se dixit. Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.
Matth. cap. 8.

I. Del panegirico che fa alla fede l'incarnata Sapienza! Tacciano pure tutte le altre lingue, e mutole attendano alla maraviglia, con cui il grande Iddio onora la fede d' un idolatra. O divina maraviglia, di tutti gli stupori umani mirabilissimo oggetto! Dunque la sapienza d' un Dio resta sorpresa a vista dello fede d' un gentile, e ne prende tanta gioia che ne formo encomi, e se ne fa ella stessa panegirista? *Miratus est Jesus, et dixit: non inveni tantam fidem in Israel.* Che fate, se così è, o sacri oratori, tuoni dell' ecclesiastico cielo, fulmini della sacra eloquenza, riformatori de' moderni pur troppo depravati costumi? Se volete riformare il mondo, lasciate ogni oltra predica, anzi tutte le prediche, che avete ideato di fore in queste sacre ferie, restringetele tutte in un solo efficace ragionamento, tutte compendiatele in questa sola efficace parola: fede, fede, fede, e siate certi che se ne' popoli cristiani introdurrete una viva e vera fede, vi introdurrete tutte le più belle virtù, e, sbandito il vizio, vi trionferà di bel nuovo l' antica pietà, conforme se ne videro gli effetti nell'odierno e fortunato Centurione. Ma, oh Dio! E come conosceremo noi questo vera fede? Chi ci assicura che la fede che noi professiamo sia la vera, quella sola ed unica, quella divina, che ci conduce direttamente a Dio, e ci mette in possesso della eterna salute? Or ecco quel che abbiamo a far questa mane. Abbiamo in una pubblica disputa ad esaminare non già le proposizioni della fede, perchè questo sarebbe fare un affronto alla stessa fede, ma abbiamo ad esaminare se sia vera la fede che le propone, e questo sarà un ossequio fatto da noi alla fede, perchè, non volendo noi seguire altra fede che la vera, ogni ragion vuole che ci assicuriamo di non essere ingannati da une fede che sia falsa. Pertanto fingeremo di parlare con uno di questi increduli, che per mostrare di sapere assai, credono poco, o per dir meglio, non credono nulla, e vedendo il mondo diviso in tante sètte, in tante religioni, credono che sia il miglior partito vivere senza religione. Contentatevi dunque che io m' impieghi con tutto lo spirito a convertir questo incredulo, e siate certi che per voi una tal disputa sarà oggetto di piacere insieme e di conso-

lazione, mentre conoscerete chiarissimamente che non vi è nazione al mondo più sicura di noi di non essere illusa nel suo credere; attesochè il nostro Salvatore alla sua fede, benchè oscura, ha fatto un commento così chiaro, con tanti motivi di credibilità così evidenti, che nessuno di mente sana può volontariamente titubare nei dommi della nostra santa fede cattolica romana, che non sia degno d'esser qualificato o per un ignorante che non sa, o per un malizioso che non vuol sapere. Cominciamo.

II. V'è un Dio al mondo. Avete voi difficoltà a concedermi una tal proposizione? Ah se tra di voi si trovasse a caso rimpiattato qualche ateista che gira il capo a questo mio detto, esca fuori e venga meco nel più folto d'una densa boscaglia. Eccoci dopo pochi passi giunti ad una bella apertura d'amenissimo prato. Mirate là piantato in mezzo un superbo palazzo. Se si riguarda l'architettura del disegno o la maestria del lavoro, può gareggiare coi Quirinali di Roma. Osservate che addobbi e dentro e fuori! D'ogni intorno si vedono statue di finissimi marmi, con fontane d'acque sorgenti, intrecciate d'apparenti e vistosi grotteschi. Se entrate dentro, v'incanta la maraviglia in veder tutte quelle sale poste a oro, le pareti ricoperte di preziosissimi arazzi, pitture insigni, letti dorati, mense guernite di ricche porcellane, scrigni preziosi, candellieri d'argento con tutto l'aspetto più decoroso che possa desiderarsi da un principe o da qualsiasi gran personaggio. Or mi dica di grazia, in vedere un sì nobile appartamento, gli potrebbe mai cadere in pensiero che quel palazzo fosse nato da sè in quel bosco, nel modo appunto che nasce un fongo, in maniera che potesse dirsi un parto fortuito del caso? Certo è che sarebbe ricevuta con derisione anche dai putti la sua risposta, se ardisse di proferire una tal follia. Or come mai potrà cadere in pensiero d'uomo ragionevole, che una macchina sì grandiosa e così bene ordinata, che vediamo giornalmente esposta a' nostri sguardi, d'un mondo sì vasto, sì bello, sì dovizioso, che è un composto di maraviglie, siasi fatta da sè e sia uno scherzo della fortuna? Chi non vede esser verità per sè nota, che v'è una mente suprema che ha ordinato il tutto e con somma provvidenza il tutto regge e governa? Dunque v'è un Dio al mondo; e se v'è un Dio, v'ha da essere una religione per riconoscere ed ossequiare questo grande Iddio, e tra tanta folla di sètte e religioni tutte varie di professione e differenti di dommi, una sola ha da essere la vera, la legittima, perchè una sola è la verità. Nè Iddio ottimo massimo può compiacersi del falso, e coll'approvazione di sètte sì contrarie guadagnarsi la taccia di contraddire a sè stesso. Or eccoci al punto; e nella disputa che s'è intimata questa mane, intendo mostrarvi che tra tutte le sètte del mondo, l'unica, la vera, la divina è la religione cristiana, cattolica, romana, ad esclusione di tutte le altre spurie, erronee, false, che invece di condurre le anime a Dio, le conducono al precipizio di una eterna ruina. Toccherà a voi esser giudici di questa causa, con dar sul fine la decisione, che chi non si arrende a sì palpabili verità, o egli è un ignorante che non sa, o un malizioso che non vuol sapere.

III. Salga su questo palco quel satrapo che non riconosce altra legge che il proprio capriccio; e giacchè si tratta di fede, mi raffiguro di parlare con chi non vedo. Ci sei? Or dimmi: qual delle sètte che di presente fion-

scono nel mondo sceglieresti per te, in case che, convinto della verità, fosti astretto a professar qualche religione? Che rispondi?... La libertà fu sempre il centro delle mie brame, nè altra legge mi curo di sapere che quella mi vien dettata dal proprio genio; ma pure, quando mi vedessi al punto di eleggere, vorrei prima esaminar ben bene i fondamenti di ciascheduna, saperne il fine, i mezzi, i precetti, per camminar cauto. Ottimamente, ed eccomi pronto a schierarti innanzi tutte le sètte più rinomate che tengono il mondo diviso in tante e sì diverse opinioni, acciocchè sia in tua libertà la elezione. Ecco in primo luogo la idolatria, che, sebbene a' tempi nostri si è rintanata in qualche cantone degli ultimi confini della terra, pure, corteggiata dalla vana sapienza de' filosofi, fece gran rumore nel mondo: mentre e peripatetici, e platonici, e cinici, e stoici, e pitagorici tutti s'accordarono ad adorare Dei di metallo e di legno, ed anche mostri irragionevoli, come cani, scimmie, gatti, agli, cipolle ed altre cose insensate e più stomachevoli. I precetti che si prescrissero da questa sètta, secondo Teodoreto, furono sì barbari, che i Massageti aveano per legge cuocere i loro padri già vecchi, e mangiarseli per delizia in qualche convito tra i più congiunti; i Tibareni il precipitar dalle torri i loro infermi; gl'Ircani il dare ai corvi ed a' mastini le carni de'loro defunti; gli Sciti il seppellire col marito morto la moglie viva; per tacere infinite altre stravagantissime superstizioni. Che ti pare? Non ho mai sognato di piegar le ginocchia a' sassi, converrebbe esser prive di senno, conforme sono le statue che costoro adorano, per consacrare i proprî affetti a queste false e sognate Deità.... Dunque ti piacerà la setta di Maometto, che ammette l'esistenza di Dio, e concede ogni sfogo a' sensi, promettendo un paradiso di carne a'suoi seguaci. Varî sono i precetti che prescrive nell'Alcorano; proibisce il bever vino e giuocare a scacchi, come se queste azioni fossero peccati enormissimi; ma il rubare, l'assassinare, il tenere quindici o venti mogli, lo permette come una galanteria e gentilezza. Ah... mi vergogno passar più oltro a spiegare certi dommi de' quali si arrossirebbero perfine i bruti. Non accade, padre; già lo so che *lex turcarum, lex porcorum:* e in quanto a me ho sempre nutrito nel cuore una somma abbominazione ad una sètta sì indegna, più propria d'animali immondi, che d' uomini ragionevoli... Ecco che ti si fanno innanzi i rabbini, i quali colla Bibbia e il Talmud alla mano t'invitano ad abbracciare la loro legge. Certo è che anticamente fiorì tra di loro la vera religione; ma da 17 secoli in qua si vede questa nazione decaduta dal trono senza regno, senza sacerdozio, senza decoro di sorte veruna, divenuta in ogni parte l'obbrobrio delle genti e la feccia del mondo. Chi mai potrà ridire le sciocchezze che hanno intruso nel loro Talmud? Dicono che Iddio nelle prime tre ore del giorno studia la legge, e nelle tre ultime tresca col pesce Leviatan; che una volta il giorno va in collera, e che allora impallidiscono le creste ai galli; che ad una certa ora si ritira nel suo gabinetto a piangere, a darsi dei pugni in penitenza d'aver lasciato distruggere il tempio di Gerusalemme. Vedete a che si è ridotta quella nazione che fu una volta il seminario di tanti oracoli di sapienza, ed ora altro non è che un covile d'ignorantoni, ed una cloaca di tutti i vizî e superstizioni.

Che ti pare di questa setta? Dico che ognuno di qoesta razza porta il carattere di frustato in fronte, e si ravviserebbe fra mille; e si vede chiaro che portano costoro il castigo di Dio sulle spalle; e mi maraviglio che si trovi pur uno che segoiti questa religione.

IV. Ecco finalmente Lutero e Calvino con un corteggio d'eresiarchi loro subordinati, Bucero, Ecolampadio, Beza, Carlostadio, Zuinglio ed altri. Oh queste sì sono teste di cima che hanno visto più in su d'Agostino e di Girolamo, e si son fatti riformatori dei concilî o de' ss. Padri! So che ti piacerà la loro conversazione; ma è bene che sappi ancora le loro dottrine e massime storte ed infernali. Gettano per primo principio che l'uomo non ha libero arbitrio; sicchè, secondo costoro, l'uomo è simile ad una pecora che va col laccio al collo dovunque è condotta, perchè quel che fa, lo fa per istinto di natura, non per libertà d'arbitrio. Dicono che Dio è quello che fa peccare gli uomini, per volontà che ha di dannarli, sicchè sarà più spietato Iddio che non è spietato un carnefice. Dicono che le opere buone sono ancor esse peccati, e che tanto merita l'inferno chi fa orazione, quanto chi uccide il proprio padre, senza dilatarmi in tante altre scandalose bestemmie colle quali hanno rovinato la Germania, la Scozia, l'Inghilterra e pressochè tutto il settentrione. Se dimandi loro quali siano gli articoli della loro fede, o non ti sanno rispondere, o si confondono nella risposta, perchè variano sempre il sistema del loro credere; conforme rispose un eretico a chi lo interrogò che cosa credesse? Rispose: l'anno passato in Sassonia si credeva il tal articolo; quel che poi si crederà in quest' altro anno non lo so: lo stesso Lutero e Calvino quante volte mutarono opinione circa il numero de' sacramenti! La confessione Augustana è stata mutata già tre o quattro volte, sicchè mutano la fede come la giubba che portano indosso; nè v'è città, nè luogo, che dissi? non v'è famiglia d'eretici che non sia divisa in varie opinioni circa gli articoli principali della loro fede, credendo il padre quello che nega il figliuolo, e, ciechi che sono! si danno ad intendere con questa fede adulterata, fatta in pezzi dalla loro superbia, inventata dal loro capriccio di poter piacere a Dio e salvarsi. Che ti pare?... Non voglio già io entrare in qoesta torre di Babele, dov' è una sì gran confusione di linguaggi; pur troppo conosco che non vi può essere vera fede, dove non è unità di dottrina, avendo inteso dir tante volte: *Unus Deus, una Fides, unum Baptisma.* Come accordarono costoro l'unità della dottrina colla divisione di tante sètte? essendo quella di Lutero divisa in più di settanta, e in assai più quella di Calvino?

V. Mi rallegro di sì bei sentimenti. Dunque sei dei nostri, perchè, essendo convinto della verità che per salvarti ti convien professare qualche religione, ripudiato tutte le altre, non ti resta che la religione cristiana, cattolica, romana. A questa dunque ti converti, a questa consacri tutti i tuoi affetti? . . . Piano, di grazia, piano, perchè voi cantate la vittoria prima di aver cominciato la pugna. È vero che questa religione mi sembra la più ragionevole, ma porta seco un inviluppo di difficoltà grandissime, nè vado capace di molti misteri: e però contentatevi che io la impugni con tutto vigore per intenderne maggiormente la verità; nè lasciate voi di darmi tutte le informazioni di questa vostra religione. Perchè dunque si chiama religione cristiana? Oh... non sentite? già si sa, che dicesi cristiana

da Cristo Signor nostro che la istituì. Ma in che modo la fondò, con che principi, con che progressi? Ditemi però cose fondate, perchè io non voglio gridare, voglio discorrere; dovette senz' altro col terrore d' un gran nome, a forza di vittorie e di conquiste, darle per culla qualche gran trono di abbattuta monarchia: non è così? Eh mi maraviglio, Cristo Signor nostro fu poverello, e dopo una vita stentata e servile, passata tra mille strazi, fu confitto in mezzo a due ladri sopra un patibolo. Che dite? Ma questo è chiaro; dimandane agli stessi ebrei, che tel diranno. Dovette però prima aver assoldato qualche grand' esercito, che, uscito fuora dopo la sua morte, fece le sue vendette, e portò dappertutto le gloria dal suo nome, non è vero? Eh . . . non avea raccolto che pochi compagni. Ma questi saranno stati fior di gente, di gran nascita, di gran sangue, che con la efficacia del loro dire, e con l'autorità del loro nome si saranno tirati dietro i popoli. Tutto l' opposto. Furono undici scalzi, perchè uno gli si ribellò, poverelli, idioti, e per la maggior parte pescatori. Ma si saranno intromessi nella grazia de' principi, avranno presi dei buoni appoggi per le corti. Eh via; . . . ebbero ordine di neppur salutare chi incontravano per la via: *Neminem per viam salutaveritis*, e furono sì malveduti, che quasi tutti morirono per mano di boia . . . Ma . . . rimase la fede che predicavano? Se rimase! tu lo vedi. Forse che s' imbatterono a promulgarla, quando il mondo era senz' altra vera o falsa religione, tavola rasa, *primi occupantis*, se ne venne fuora la fede cristiana: e come la prima presa piede e restò? L' hai indovinata. E qual secolo mai fu più ingombro di errori, che quando uscì fuora la nostra santa fede? Vi erano selve de' numi, ogni tronco, ogni sasso formava un idolo; Roma sola ne adorava sopra trentamila, e alla conservazione di queste deità ricevute *ab antiquo* vegliava con tutta la potenza delle armi sue l'impero romano. Bisogna dir dunque che la fede cristiana sia la più facile, e così, abbandonate le altre, tutti corressero a questa. Fede cristiana la più facile! che vuole che si credano cose altissime con tanta fermezza, con quanta si crede quel che si vede; vuole che si sperino cose grandissime con tanta sicurezza, con quanta si tiene quel che si gode; vuole che si operino cose difficilissime con tanta prontezza, con quanta si fa quel che si brama; fede cristiana la più facile! che ci guida sempre all' insù, a ritroso della natura, a disdetta delle nostre voglie e passioni, che richiede da uomini vita da spiriti, con tanta innocenza di costumi, mondezza di cuore, purità di pensieri, santità di affetti, con imporci di amare chi ci odia, a render bene per male, con obbligarci a dar roba, sangue, onore vita e tutto per un apice solo dei suoi articoli; fede cristiana la più facile! . . . Dunque dovette esser gente buona assai quella a cui fu predicata la prima volta! Ti dico di no; fu proposta ad uomini viziosi, sensuali, immersi sino agli occhi nelle bruttezze carnali, che tenevano per loro Dio il ventre, la carne, i diletti. Ma come mai dunque pigliò piede questa religione? Forse si facevano dei gran miracoli, è vero? ma a questi miracoli, per dirvela, ci ho avuto sempre poca fede. Se se ne facevano! A migliaia se ne facevano, conforme dicono le istorie, nè può invalidarli la tua poca fede. Vi dirò il perchè; questo raccontarsi tutto dì miracoli accaduti anche a' giorni nostri, e non vederseme mai veruno da noi, mi fa dubitare

ancora della verità degli antichi, perchè il mondo è stato sempre a un modo credulo e bugiardo; perlanto io tengo per assioma di gran prudenza il non credere se non quello che si vede. Oh satrapo grande! sicchè se tu nascevi cieco, avresti negato anche il sole di mezzodì. Non vuoi credere se non quel che si vede? Dice s. Agostino: dunque non bisognerà credere nè meno agli storici, che ci raccontano quel che mai non abbiamo veduto; ed ecco il mondo sottosopra: *si quod non vidimus, non credimus, res humanae perturbantur, commercia funditus evertuntur.* Ed ecco levato il commercio alle genti, il credito a' passati, le informazioni a' posteri. Corinto in Grecia, Numanzia in Ispagna, Cartagine in Africa, le hai tu viste queste città? No. Dunque son favole. Alessandro, Cesare, Scipione, li hai tu conosciuti questi grandi uomini? Io no. Dunque sono nomi finti da' poeti. Non è mica vero, se ne scrivono gli storici? Ma se tu dici che non si ha a credere se non quel che si vede? E poi vedi tu i pensieri che ti passano per la mente? Eppure li credi. Ma questi stanno nell' animo mio; se non li veggo, li sento. Bene, ma credi una cosa che non vedi. Ma più; credi tu, se uno ti vuol bene, o ti vuol male? Lo credo. Eppure *voluntas oculis corporeis videri non potest.* La volontà altrui non si può vedere. Distinguo: non si vede in sè, *concedo;* non si vede nelle opere esterne, che sono chiari indizi dell'interno dell' animo, *nego.* Un Platone non può dir meglio. Ma domando io, questi indizi non possono essere bugiardi? Possono, ma per lo più non sono, massime se sono continuali, uniformi, nè alterati per differenza di tempo, o diversità di luogo; o in tal caso non solo io fo prudentemente a credere e fidarmi di quella volontà che non vedo; ma sarei uno scimunito, quando facessi altrimenti. Or qui per appunto ti aspettava. E che ti dai ad intendere, dice s. Agostino, che la nostra santa fede non abbia indizi più che tanto probabili, anzi evidenti, su' quali si possa fidare il nostro credere? *Multum autem fallitur, qui putat nos sine ullis de Christo indiciis, in Christum credere.* E giacchè tu impugni i miracoli, fermiamoci su questo dei miracoli.

VI. È verissimo che i misteri della nostra santa fede sono oscuri, e questo fu supremo consiglio della divina provvidenza, acciocchè fosse atto di gran merito il crederli; ma a questa fede oscura il nostro Salvatore ha fatto un commento, una spiegazione così chiara, che toglie via ogni ombra, e rende gli stessi misteri evidentemente credibili, e questa evidenza de' motivi della nostra credibilità è sì potente, che chi non vuol ribellarsi alla luce e farsi volontariamente cieco, non può in verun modo negarla. Ah che il nostro buon Dio ha fatto un gruppo di miracoli tutti visibili per persuaderci la gran verità della fede. In primo luogo chi non sa che nelle cose più ardue e più astruse più facilmente si crede ad un uomo dotto e santo, che ad un vizioso e stolido? E quando in un uomo si accoppia dottrina insieme e santità, allora è che gli confidiamo tutto il nostro cuore, e lo mettiamo in possesso di tutto il nostro credito; perchè ci persuadiamo che un uomo tale non vuole, nè può ingannarci; non vuole per la sua bontà, non può per la sua dottrina. Or ecco uno de' più chiari miracoli che comprovino la nostra santa fede. Trovami tu, se ti dà l' animo, un' altra religione, in cui sia fiorita in ogni tempo la dottrina insieme e la santità, come ha sempre fiorito e di continuo fiorisce

nella nostra santa religione cattolica romana; mira, di grazia, che scelta d'uomini ha fatto la divina provvidenza per assistere alla sua Chiesa; misuri chi può tra' dottori l' inarrivabile sottigliezza d'un Agostino, la vasta erudizione d'un Girolamo, la poderosa argomentazione d'un Grisostomo, la vittoriosa facondia d'un Ambrogio, la dettatura divina d'un Gregorio Papa, la limpidissima profondità d'un Tommaso, la sottigliezza impercettibile del mio Scoto, senza parlar d'un Alberto, d'un Basilio, d'un Gregorio Nazianzeno, d'un Bonaventura, d'un Suarez, e cento e mille altri, che senza dubbio ebbero da Dio la chiave de'suoi segreti, la controcifra de'suoi misteri, e con modo maraviglioso loro fu partecipato il vero senso de'suoi oracoli. Sì, sì, con modo maraviglioso, perchè questo è uno de'più evidenti miracoli che sia nella Chiesa di Dio sufficientissimo a convertire tutti gl'infedeli, il vedere (notate) il vedere che uomini i più savi del mondo, di costumi differentissimi, di diversi linguaggi, di lontanissimi paesi, e, quel che è più, nel filosofare di sentimenti contrarissimi e totalmente opposti, pure diano un medesimo significato alle divine Scritture, benchè per altro così profonde, e capacissime di tanti sensi, e trattandosi di fede non discordino neppure un apice l'uno dal l'altro. Vengano qui tutti gli eretici, e vedano un poco, se questa unità di dottrina sia veramente opera di Dio, che illumina e guida intelletti così raffinati, uomini così perspicaci ad aver tutti lo stesso parere, lo stesso sentimento. V'è filosofia al mondo, che non attribuisca ad una mente superiore e divina tale una combinazione mai più veduta nella natura? V'è lume di ragione, che non arrivi a capire che Dio è quello che per questo mezzo vuole assicurarci che non v'è nazione al mondo più sicura di noi di non essere illusa nel suo credere, disponendo che gli uomini i più dotti, i più sottili, i più perspicaci che mai siano stati sulla terra, non solo abbraccino e difendano la nostra santa religione, ma siano sì uniti tra di loro in materia di fede, che paro che non abbiano che un solo cuore, e che tutti insieme non siano che una sola intelligenza? Che miracolo si può dare maggior di questo?

VII. Ma chi sa, padre mio, se questi dottori abbiano creduto quel che hanno scritto? può essere, che abbiano scritto una cosa, e che internamente ne abbiano creduta un'altra. Taci, temerario, taci; come si può sospettare che scrittori di vita santissima, i quali alla purità della fede hanno accoppiata l'integrità della vita, e alle scrivere fecero l'autentica colle opere, abbiano poi potuto credere tutt'altro da quello che scrivevano? Ma per troncarti in bocca le parole, dimmi, se questi stessi che hanno scritto avessero data la loro vita per autenticar la loro fede, vi avrebbe più luogo sospetto alcuno che non credessero quello che scrivevano? Or sappi, che una gran parte di questi scrittori diedero il sangue e la vita per la loro fede, segno chiarissimo che credevano quel tanto che scrissero. Ed ecco che per sciogliere la tua obbiezione mi vedo condotto a vagheggiare il trionfo de' martiri, che è un miracolo assai più splendido del primo, per far spiccar la verità della nostra santa fede; altesochè questi non parlarono dalle cattedre, ma dalle croci; ed è certo che assai più chiaro scrissero a favor della fede col loro sangue i martiri, che coll'inchiostro i dottori. Ed oh che spettacolo di paradiso il vedere tanti milioni di martiri, che con coraggio invittissimo si espongono al to-

glio delle spade, alla rabbia delle fiere, alla furia de' manigoldi, d'ogni stato, d'ogni sesso e condizione! teneri fanciullini, delicate donzelle! vecchi decrepiti, consolari, matrone, principi coronati! deh che sacrifici ricchi di vittime! Nelle valli d'Agauno più di seimila Tebei, sul monte Acarat diecimila crocifissi, presso Colonia undicimila vergini, diecisettemile in Roma in un sol mese, diecinovemila in Lione in un sol giorno, ventimila in Nicomedia nel giorno natalizio del Signore, due milioni in dieci anni sotto un sol Diocleziano, tutti i bambini di un distretto, tutti i monaci d'un monastero sino al numero di cinquecento, tutti gli abitatori di una città popolatissima nella Frigia. Deh che spettacoli degni del cielo! Chi sitibondo del martirio naviga oltre mare per conseguirlo, chi per santa impazienza si dà a conoscere per cristiano senza esser cercato, chi esposto alle fiere contro di sè le attizza, chi incatenato rimprovera i giudici, chi tormentato insulta i carnefici. Ma Dio immortale! in vedere un sì gran numero di martiri, che nel solo giro d'un anno se ne potrebbero contare fino a trentamila per giorno, in vedere un sì gran fervore di carità, un amore sì eccessivo verso Dio, per cui si protestano dar sangue, vita e tutto, non basta questo per un contrassegno chiarissimo che è vera quella fede per cui si sparge tanto sangue e si soffrono tanti tormenti? Convien pur dire che *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.*

VIII. Vi contentate, padre, che dica qualche cosa anch'io? Di' pure ... Ma non vi levate in collera. Chi sa che questi martiri non siano morti per vanità, per impegno, o altro simile fine mondano, e però si siano consacrati alla fama e non alla fede? Anche i gentili, gli ebrei, gli eretici raccontano che alcuni di loro si sono fatti martirizzare in conferma della loro sètta; non per questo voi dite che la loro fede sia vera. Oh quanto frivola è questa tua obbiezione! Primieramente questi che hanno sofferto il martirio per altre religioni si riducono a sì pochi, che si potrebbero contar sulle punte delle dita, dove che i nostri martiri sono di numero sì eccedente, conforme udisti. Ma non è questo il punto. Leggi le loro istorie, e troverai che questi tali furono uomini o feroci di natura, o invasati da qualche furibonda passione, non già bambini teneri, fanciulle imbelli, vecchi decrepiti, o personaggi di stima, conforme furono moltissimi de' nostri. Ma via su, nemmen questo si valuti; attendi bene. Non è prova infallibile della verità della fede che alcuni abbiano sofferto materialmente il martirio con abbracciare coraggiosamente la morte, ma bensì che la morte non abbia voluto ricevere i martiri per la fede. Mi spiego. Quante volte seguiva una santa contesa tra la morte e i nostri martiri! quanti, volendo morire, quella non volendo che morissero! quante volte le ruote che dovevano stritolare le ossa de' martiri s'infrangevano, facendosi in pezzi sulla faccia de' tiranni! quante volte i dirupi scoscesi, dai quali si precipitavano i forti difensori del Vangelo, lasciata la lor naturale durezza, si liquefacevano come molle cera, come morbida lana! quante volte le fiere mansuefatte lambivano per riverenza le piante ai nostri martiri senza far loro lesione alcuna! Che i martiri volessero morire, poteva essere in qualche caso affetto umano, vanagloria, fine mondano, come tu dici, benchè difficilmente si darà questo caso che uno si elegga la morte per un po' di vanagloria; pur te la passo; ma che la Prov-

videnza non li volesse lasciar morire, non poteva essere che opera di Dio, che con questi segni sì miracolosi dava ad intendere che i nostri martiri non erano solo materialmente martiri, ma bensì (e nota bene quel che dico), ma bensì erano formalmente martiri, martiri di buon cuore, martiri di buona volontà, animati da una santa, pura e retta intenzione di non cercar altro che il solo onore e la gloria di Dio; e però Iddio li favoriva tanto. Morirono martiri alcuni eretici, alcuni gentili, ma con loro la morte non fece cerimonia, ne accettò la prima esibizione, e dopo la lor morte mai non si è veduto alcun segno della loro santità. Ma de' nostri pochi troverai che non siano morti con contrasto; pareva che avessero a combattere più con la morte che col carnefice, più col cielo che col tiranno, tanta era la venerazione che la stessa morte portava a quei campioni di Cristo. E per autentica della loro santità, noi vediamo che Iddio dopo morte li ha illustrati con infiniti miracoli; o perchè tu non credi se non quel che vedi, vedilo cogli occhi quel che giornalmente si prova, che se si conducono gli ossessi a'loro sepolcri, i demoni temono e tremano, e talvolta si mettono in fuga; più più, alle volte ancora con sol nominarli. Se non mi hai fede, fanne la prova: va in cerca d'un ossesso; non parlo di certi ossessi immaginari, ma parlo di chi veramente sia invasato dal demonio, come sarebbe un uomo rozzo che imperito o senza avere studiato per la latino, discorre con diversi linguaggi da lui non appresi, o fa altre opere soprannaturali in maniera che non si possa dubitare dell'assistenza del demonio in quella creatura; prova un poco a nominargli Maometto, Ali, Aleppo, Lutero, Calvino, e vedrai se si farà beffe di tali nomi; comandagli poi in nome di Gesù Cristo Signor nostro, e raccomanda l'invasato a qualche santo martire, s. Venanzio, s. Ubaldo, s. Valentino, e simile, e vedrai in che tumulto si porranno quegli spiriti maligni. In Roma mi attestò una luterana convertita, che il motivo più valido per cui abiurò l'eresia, fu che, tenendo seco in Colonia una sorella spiritata, pregò un predicatore calvinista che volesse scongiurarla. Ei vi si provò; ma l'ebbe a pagar con la vita, perchè colei gli si avventò alla gola, e in tutti i modi volea strozzarlo. Chiamato poi un sacerdote cattolico, non solo il demonio si ammutì, ma con la intercessione d'alcuni santi martiri in poco tempo la liberò. Confessa dunque la verità, che il grande Iddio alla nostra santa fede ha fatto un commento troppo splendido, in maniera che ognuno di noi cattolici può dire con s. Agostino: ***Multa sunt quae me in Ecclesia justissime tenent.***

IX. Hai più che dire? Sei ancor convinto? Io no. Ah ostinato!... Tant'è, se non vedo qualche gran miracolo chiaro e visibile, non posso acquietarmi. Quante stravaganze ci fanno travedere tutto dì gli stregoni, i negromanti! E però non mi appagherò mai, se non vedo qualche gran miracolo, che non possa attribuirsi ad illusione. Via su, me ne contento, dice s. Agostino, non credete, se non a' miracoli che si vedono con gli occhi, e non sono soggetti ad illusione. Ma piano, santo dottore, questo è un conceder troppo. Lasciatelo fare, ripiglia s. Tommaso; non si creda se non a quel che si vede cogli occhi, e non è soggetto ad illusione. Ma, santi miei, se non ne fate voi, che miracoli potrò io mostrare a costui, che si veggano cogli occhi, e da questo sofistico non possano attribuirsi a prestigi d'incantesimo, o lascini di

magia? Se non andiamo al Giappone, dove la fede ancor bambina si alletta co' miracoli! No, no, stiamo qui in Italia; conduci costui sulla cima d'uno dei più alti monti; fagli veder Roma. Ecco là Roma; la vedi? La vedo. Credi tu che in Roma vi siano cristiani, anzi il capo della cristianità? Lo credo. Le provincie confinanti a Roma sono tutte cristiane? Lo sono. Di là da'monti, di là da' mari, per il mondo tutto vi sono cristiani? Ve ne sono; ma saranno genterella, idioti, semplici. Non è vero; vi sono uomini dottissimi, principi, re, imperatori, che adorano il Crocifisso. Queste cose le tieni per certe, lo credi per vere? Ogni certezza fosse così; di questo non ne ho dubbio. Vi può aver luogo qui illusione, fattucchieria, opera di stregoni, o di negromanti? Qui no. Sì! . . . . Or ecco il gran miracolo visibile, che ti ha da convincere. Mira, se fu un gran miracolo la conversione di Roma, e per conseguenze d'un mondo; miracolo, che si vedo cogli occhi e non è soggetto ad illusione. Entra Pietro pescatore in Roma piena di tanti milioni, di tanto popolo, di tanta nobiltà, di tanti vizi; Nerone imperatore con tutta la corte romana dice: Giove padre degli Dei si adori, si consacri a Marte, s'incensi Venere; o quel pescatore forestiero, scalzo, giudeo che dice? Giove si bruci, Marte si calpesti, Venere si frusti, e si adori per vero Dio Gesù crocifisso. Chi? quegli che un nostro preside ha fatto morire per man di boia giustiziato su d'un patibolo? Sì, sì, quello per appunto, quello è il vero Dio; e oh pensate. . . *Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitia*. E senza più, ecco la fede in campo, entra in battaglia, tutti le si levano contro; principi, sudditi, popolo, nobiltà; non si sa chi la difende, e pur si mantiene; entra in palazzo, alcuni principali di corte con Torpelo sonatore si dichiarano per il Crocifisso; Nerone ne infuria, Roma si allaga di sangue, si fa macello de' poveri cristiani; ne muoiono a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia, a milioni. Pietro vi rimane crocifisso, Paolo vi perde la testa, non manca però la fede. Si grida all'armi contro la fede di Cristo per ogni parte del mondo, di sangue cristiano rosseggia ogni mare, si bagna ogni ferro, s'inzuppa ogni suolo; isole, spiagge, campagne tutte sparse de' cadaveri cristiani; seguita il combattimento per più anni e per più secoli, e senza altro mezzo umano, che con la morte d'undici milioni di martiri Roma si arrende, o il gran Costantino, quietata ogni tempesta, cede il suo trono al sommo Pontefice successore di Pietro, e fa che la reggia e il capo del mondo sia la metropoli della fede, e, piantata sul Campidoglio la croce, genuflesso l'adora, e gode di vedere appiè d'una croce inchinato l'universo.

X. Or qui discorriamola. O Roma si convertì, perchè vide de' gran miracoli, come infatti li vide, o no; se si convertì per i miracoli, dunque la nostra è la vera fede, perchè solo Dio può far miracoli, nè può farli per approvazione d'una fede falsa, attesochè questo sarobbe far un torto gravissimo alla sua stessa provvidenza; oppure si convertì senza miracoli, e questo sarebbe stato il maggior miracolo di tutti i miracoli, che una fede così ardua, così difficile, che propone misteri così astrusi, fosse stata abbracciata da un mondo viziosissimo senza miracoli che la persuadessero per vera; perchè in tal caso sarebbe stato necessario che Dio avesse violentato gl'intelletti di tutti quegli uomini brutali a credere una cosa superiore alla loro capacità senza motivi sufficienti da crederla; il che sarebbe sta-

lo un miracolo maggiore di tutti, conforme dice Agostino già citatovi: *Esset omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, ad sperandum tam alta, ad operandum tam difficilia, mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus et ignobilibus hominibus.* Eccolo dunque il miracolo massimo, miracolo che si vede cogli occhi, miracolo che non è soggetto ad illusione, miracolo che non si può negare, miracolo grande, chiaro, evidente, che una Roma, un mondo a persuasione di quattro scalzi si sia umiliato appiè della Croce, e adori per suo Dio il Crocifisso. Viva dunque la nostra santa fede; alzate la testa, o Neroni, Traiani, Caligoli, Diocleziani, Massenzi; la vostra Roma, la vostra reggia è fatta reggia di quel Cristo che cercaste di subissare nel sangue de' suoi seguaci; il vostro soglio è fatto trono di quella fede, che pubblicavano quei poveri pescatori. Oh prodigio, oh prodigio!... Cantate, o angeli, fremete, o demoni, giubilate, o fedeli, e dite con me: Viva la croce, viva la fede, viva, dilettissimi, viva la nostra santa fede, viva quel Dio che *infirma mundi elegit, ut confundat fortia.* Che parte ebbe mai in sì gloriose vittorie l'industria umana? Io incollerisco quando mi dicono che Maometto ha dilatato la sua setta in gran parte del mondo; ma come? con la spada, con le violenze, con la bocca del cannone innanzi; sicchè la sua fu opera tutta umana, se non vogliamo dire tutta diabolica: ma la nostra santa fede si avanzò con l'umiltà, col patire, e s'impadronì di Roma e d'un mondo collo sparger sangue, e coll'esercizio di tutte le più eroiche virtù; sicchè è chiaro, chiaro, chiaro che è un'opera tutta divina. E tu, ostinato, che rispondi? Non basta tutto questo per farti abbassar quella fronte altiera? Ah, padre, so si abbassano gl'imperatori, che dovrò far io meschino? Eccomi arreso: sì, detesto la mia ostinazione, e umiliato bacio la Croce e adoro il Crocifisso... Ah lodato sia Dio, che si è convertito di cuore. Giungiamo pur le mani in ringraziamento a Dio, sia cento e mille volte benedetto Iddio. Chi mi concede, dilettissimi, di veder con questo incredulo convertito il mondo tutto? Altre volte ho procurato di andar tra infedeli per ispargere il sangue in ossequio della santa fede; ne feci istanza ancor giovinetto al santo Pontefice Innocenzo XII, e per giusti giudizî di Dio mi fu negata la grazia; ma se è lecito che un figliuolo sia in qualche modo imitatore del padre, si che mi esibisco anch'io nel modo che si esibì il mio P. s. Francesco, allorchè in presenza del gran Sultano per autenticar la santa fede, fece quel partito, che si accendesse un gran fuoco, che lui vi sarebbe entrato dentro, purchè quel barbaro con i suoi seguaci avessero abbracciato il santo battesimo. Sì, sì, mi esibisco anch'io a far lo stesso; accendete su quella piazza un gran fuoco, accendetelo pure, e ottenetemi licenza da' superiori per isfuggire ogni taccia di temerità; e siale certi, che se tra di voi v'è alcuno che titubi sulla verità della fede, io per convincerlo, non avrò punto difficoltà a gettarmi tra quelle fiamme per autenticare una fede, che è fede tutta di Dio. Deh chi mi concede dar vita, sangue, tutto per una fede sì degna? Ma, grande Iddio, a voi mi rivolgo; come può essere che non sia vera quella fede, sebbene oscura, che voi avete appoggiata su due evidenze chiarissime, una positiva, ed è che ha tutti i segni e segni evidenti corroborati di argomenti insolubili d'esser fede tutta divina, mentre tutta è ordinata ad indur le anime a conoscere

ed amar voi; l'altra negativa, ed è che sciogliendosi con facilità tutte le obbiezioni in contrario, si conosce chiaro che tutte le altre sètte non hanno neppure un vestigio di vera religione, anzi apparisce chiaramente che sono sette diaboliche, perchè tutte sono indirizzate a promuovere il libertinaggio e la rilassatezza del vivere. Dunque convien dire: *Si error est quem credimus, a te decepti sumus*. Se siamo ingannati, ci avete ingannato voi, mio Dio; ma perchè voi non potete, nè volete ingannare, forza è che sia vero (oh che giubilo mi nasce nel cuore, consolatevi ancor voi, dilettissimi, consolatevi, che a me vengon le lagrime per la gran gioia e tenerezza) che non vi è nazione al mondo più sicura di noi di non essere illusa nel suo credere. E per finirla, se a tante ragioni sì potenti e sì efficaci alcuno vi è che stia titubando sulla verità della fede, dite che costui o è un ignorante che non sa, o un malizioso che non vuol sapere.

Seconda parte.

XI. V' è un Dio al mondo, e un Dio che ha provvidenza; dunque Iddio, stante la sua provvidenza, non potea permettere questo disordine, che si trovassero motivi sì convincenti da creder vera una fede, che fosse falsa. Da questo argomento si cava, che se voi piglierete tutte le ragioni addotte di sopra, e le proporrete a un filosofo capace e intelligente, ne seguirà questo effetto, o che si farà ateista, o negherà l' esistenza di Dio per non aver coraggio di soffrire il giogo della legge, o si renderà cattolico. Qui non vi è mezzo, è troppo chiara la verità. Aggiungete che gli stessi nemici della nostra santa fede la canonizzano per vera; i gentili, gl' idolatri per bocca di Plinio dicono che noi ci possiamo salvare, e chiamano la nostra vita santissima; gli eretici dicono che noi ci possiamo salvare; così disse il Beza a s. Francesco di Sales; i turchi dicono che noi ci possiamo salvare, e danno infinite lodi a Gesù Cristo Signor nostro, chiamandolo il gran profeta. Dunque, se in questa fede ci possiamo salvare, questa è la fede vera. Che vogliamo di più? Un poco di evidenza che vi fosse nei motivi della sua credibilità, non sarebbe più fede, sarebbe scienza, e sarebbe mal per noi, perchè perderemmo tutto il merito della fede.

XII. Ma basta questo per concludere la predica della fede? Oh Dio! Adesso converrebbe principiare, dilettissimi; il credere non è solo atto d' intelletto, ma come meritorio vi ha anche la sua parte la volontà di cui è proprio: *captivare intellectum in obsequium fidei*. E però in alcuni, nei quali la fede è languida e mezza morta, per farla rinvenire non basta apportar ragioni per convincere l' intelletto, ma bisogna addur motivi per disporre la volontà. Mi spiego con un esempio volgare di medicina. Fa chiamare quel cavaliere il medico; signor dottore, gli dice, sono alcuni giorni che non mi sento punto bene; ho un dolor di capo intensissimo; ecco, adesso io sto o giacere, e pure sembra che la stanza giri; sono vertigini queste? Sì, signore. Poi non dormo, non istò quieto, insomma, guarito che io sia del capo, nel resto sto benissimo. Veda, signore, questo è un male, che se non vi si prende rimedio, lo porrebbe in gran pericolo; e però è necessario un po' di purga allo stomaco. Allo stomaco! ma se io non ho mal di stomaco, ma solo mal di capo? Eh, caro signore, lo stomaco è quello che manda i fumi al capo; e, aggiustato questo, il capo si fermerà.

Ma credevo che con qualche unzione odorosa . . . Eh via, se vuol guarire, si lasci governare. A noi. Escono di bocca ad alcuni certe proposizioni, che puzzano più dall' eretico che del cattolico. Vedete, la fede cristiana cattolica romana è la vera; sì, è la vera, ma non credo già che ci voglia togliere il discorso ? non vado capace di certi articoli; per via di fede già son veri, non ho che dire: ma . . . ma . . . se si discorre un po' po' . . . A costui gira il capo. Padre sì, io son tentato di fede, che l'anima non sia immortale; Epicuro non la discorreva male; vuole che gliene faccia un argomento *a priori?* Ella mi farà grazia, ma prima si confessi. Eh, padre mio, voi fuggite la difficoltà, io vengo da voi acciocchè mi leviate questo dubbio di fede. E io dico che vi confessiate; lasciata quella pratica, quella corrispondenza, date quella pace, restituite il mal tolto, aggiustate il cuore, e il capo si fermerà. Com' è possibile che vi sia fede in cristiano in chi vive da epicureo ? che da colui si creda quel che Dio vuole, quando tutto giorno fa quel che Dio non vuole ? Questo è mal di cuore più che di testa; purgate l' anima, toglietele il vizio, e vi sarà facile il credere: *Homo sensatus credit legi Dei, et lex illi fidelis.* Eppure, padre mio, questi dubbi di fede tormentano più le anime buone, che i tristi. Vel credo; ma in queste anime buone, perchè non consentono, quell' agitazione interna è piuttosto materia di merito, che peccato. Se volete il rimedio, attendete: quando il demonio vi propone difficoltà, ripugnanze insolubili di qualche mistero particolare, fermatevi alquanto, e staccatevi dalla speculazione di quel mistero particolare, e date uno sguardo alla fede così in generale, e conoscendo che a confronto delle altre sètte questa è la vera, verissima: subito vi si allargherà il cuore, e ne verrà questo discorso pratico; dunque se questa è la vera fede, tutto quel che propone ha da esser vero; e se così è, a che rompermi il capo ? Ma pure, padre mio, quel non trovar ragione che soddisfaccia, quanto angustia il cuore ! Sì, eh ? . . Prendete una paglia in mano; mi sapreste voi dire se consti di parti finite, o infinite ? I filosofi ancora non sono arrivati a finirla su questo punto. Il vento donde esce, dove va, come si fa ? Non lo sapete ? Or se non arrivate a comprendere cose così comuni e palpabili, perchè vi angustiate di non arrivare a capire cose che trapassano la sfera del vostro intendere ? E non vedete (notate quel che dico), e non vedete che la difficoltà del capire contribuisce non poco alla facilità del credere ? Se capiste quei misteri, non sarebbe più fede, sarebbe scienza; e però, perchè sono difficili a capirsi, devono essere altrettanto più facili a credersi. E infatti santa Teresa confessa che trovava più devozione e più facilità a credere i misteri più difficili, i più astrusi, che i più facili. Ma tutto il male non istà qui; il punto che deve premere si è che dalla maggior parte si creda poco, perchè si vive male. Dilettissimi, sono termini troppo ripugnanti esser fedeli a Dio, e vivare nemico di Dio; gli articoli del *Credo* si dan la mano coi precetti del Decalogo. Volete credere con fermezza gli articoli ? E voi osservate con esattezza i precetti: e però contantateri, che se sul principio della predica gridai: fede, fede, fede, la finisca con dire: opere, opere, opere conformi alla fede, e ci salveremo.

PREDICA TERZA

VENERDÌ DOPO LE CENERI.

DELLA DILEZIONE DE' NEMICI.

> *Audistis, quia dictum est antiquis, odio habebis inimicum tuum: ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.*
> Matth. 5.

1. Ecco un Dio crocifisso che, fatta cattedra della sua croce, con tutto l'impero della sua voce, e con tante bocche quante sono le sue piaghe, promulga in quest' oggi una legge d'amore: *Ego autem dico vobis: diligite.* E quando mi credeva di veder l'uomo riverente ai suoi piedi baciar quella mano, che gli porge le tavole di questa legge di paradiso, ahimè, che non senza orrore lo vedo inchinato dinanzi un idolo infame, che gl' impone precetti d'odio e di vendetta: *odio habebis inimicum tuum.* È questi l'idolo dell'onore, che innalzando trono ad onta del Crocifisso, vanta un' immemorabile prescrizione di legge sì barbara, e gioisce in vedersi corteggiato dagli uomini, che ubbidienti gli si prostrano ai piedi risoluti di mantenere i suoi diritti con odiare a morte chiunque l'offese. Chi mi tiene dunque che, ad esempio del zelantissimo Mosè, che nello scendere dal monte con le tavole della legge alla mano, vedendo l'accecato popolo idolatrare un vitello dorato, tutto arse di zelo, e chiamando fulmini dal cielo su quegl' induriti, spezzò le tavole su di una rupe, ed incendiò con un fuoco di santo sdegno e idolo, e altare, e vittime a terrore di quei miscredenti; chi mi tiene, dissi, che anche io a vista di tanto disonore del mio Dio non mi rivolga a questo Crocifisso con dire: fulmini, mio Dio, fulmini, saette, e non leggi, se volete essere ubbidito! Ah che mi vien voglia di battere a terra il Vangelo, che promulgato ogni anno da' pergami, da molti ancor non si adora! Caro mio Dio, quanto sarebbe meglio che questo testo evangelico: *Ego autem dico vobis: diligite,* chiuso sotto a più sigilli che non ebbe colà il libro veduto da Giovanni nell' Apocalisse, si mettesse da parte, e non se ne parlasse più! Eppure voi ci imponete d'intimare ogni anno quel precetto, che gli stessi nostri cristiani si recano a vergogna o disonore; ma di' loro (mi dice Gesù), di' che son io che il comando, che voglio così: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Bene, ma l'idolo dell'onore dice loro altrimenti: *odio habebis inimicum tuum*; e a quello sì, a voi no, non vogliono ubbidire. Ma di' che prendano esempio da me, che se perdoneranno, io perdonerò: *si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater coelestis delicta vestra.* Questa è una gran promessa, ma non la curano. E tu intima loro la mia disgrazia: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* Oh egli è pure un gran castigo, eppure non lo prezzano. Non tante repliche; ubbidisci: e di' loro: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Eccomi pronto ad ubbidire, e se non imiterò l'eccessivo zelo del santo Mosè nel gettare a terra le tavole della legge, animatevi voi per imitarlo in percuotere la pietra, e pietra d'un cuore indurito negli odî e ne' rancori. E per far il colpo più sicuro, mi servirò dell' autorità del precetto: *Ego autem dico vobis*, e sarà il primo punto; dell' efficacia dell' esempio: *et dimittet vobis Pater coelestis*, e sarà il secondo punto; della severità del castigo: *Judicium sine misericordia*, e sarà il terzo punto. E spero che dal-

la selce di quel cuore vendicativo così battuto con triplicato colpo, cioè col precetto, coll' esempio e col castigo, ne caveremo non faville di sdegno, ma stille di pianto e lagrime di compunzione. Cominciamo.

II. Prima d' inoltrarmi, son qui a manifestarvi un secreto del mio cuore, e a chiedervi nel tempo stesso un consiglio. Per dirla a voi, sono stato gravemente offeso da una persona di nascita vile e di costumi perversa; senza che io mai le abbia fatto dispiacere veruno, mi ha perseguitato sino a macchinarmi la morte, m' ha oltraggiato, m' ha infamato. Or ecco il consiglio che vi domando: a dirlo, vorrei sbrigarmene, e, deposto per breve tempo quest' abito sacro, cinto di ferro e carico d' armi, vorrei lavar nel suo sangue le macchie del mio onore oltraggiato. Che mi consigliate? Oh padre! che dite voi! un sacerdote! un religioso! un predicatore apostolico par vostro, fare una vendetta sì sanguinolenta e scandalosa insieme! questa è la predica del perdono, che ci volete far questa mane, eh? Ma piano, piano; che sacerdote? che religioso? io vi darò a leggere le mie costituzioni. Se una sola me ne trovate la quale m' ingiunga di perdonare a' nemici, abbasserò la testa, perdonerò; ma non trovandola, perchè far tanto gli scrupolosi, se io, uomo come voi, sono agitato dagli stessi sentimenti, da' quali siete predominati ancor voi? Eh padre mio, la legge del perdono sta registrata nel Vangelo. Nel Vangelo! con tanta franchezza mel dite? Ma l' Evangelio a chi parla? parla solamente a me, o parla ancora a voi? parla solamente ai claustrali, alle monache, ai frati, o parla a tutti i fedeli? E se parla a tutti, comanda a tutti, perchè dovrò io ubbidire con sommissione, e voi resistere con pertinacia? Nè accade qui arrecare scuse con dire che per voi il precetto è troppo difficile. Io per me vel concedo; non ho che dirvi contro: anzi dico di più, che è difficilissimo. Già lo so, che appena ricevuta un' ingiuria, danno all' armi tutte le potenze dell' anima, tutti i sentimenti del corpo, tutti gli spiriti del cuore, e per tutte le vene scorre furioso più zolfo che sangue; lo so che il perdonare è un martirio tanto più penoso, quanto più occulto: *Mori a persequente martyrium in aperto opere est*, dice s. Gregorio, *sed odientem diligere martyrium in occulta operatione est*. E però dove siete, povere madri, voi, alle quali è stato tolto di vita quel figliuolo sì caro, che era l' unico pegno delle vostre viscere? dove siete, poveri orfanelli, voi, a' quali è stato ucciso quel padre sì amorevole, che era il sostegno della vostra vita? voi insomma, che da' vostri nemici avete ricevuto quegli affronti sì enormi, quei danni sì sensibili, o nella roba, o nella vita, o nell' onore, o con parole, o con fatti, o di palese, o di nascosto? Ascoltatemi bene. Io per me vi compatisco, non vi adulo, non dissimulo, dico di sì, che avete a digerire una pillola amara, amara; avete a camminare contro la corrente del mondo e del sangue che vuol vendetta, avete a sconnare appiè del Crocifisso ogni senso più vivo per perdonare a colui che talvolta sarà un perfido, un traditore, un infame, che di questo stesso vostro perdono si vanterà, si abuserà. Ma pure che v' ho a dire? quello che voi avete detto a me. Vi volete voi salvare? dunque l' avete a fare, avete a perdonare. Ma perchè? perchè lo dice il Vangelo, perchè Dio la vuol così, la intende così, comanda così: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*.

III. Come a dire! vi storcete, girate

il capo ad un tal precetto? Ma chi è che comanda? Dite, dito, chi è che comanda e vi fa un precetto sì amoroso? Sapete chi? È la sapienza infinita d'un Dio, che non può ingannarsi, nè può ingannare; è quella somma bontà del vostro sommo ed eterno benefattore, è quella maestà infinita del vostro supremo signore e principe. Son io, dice il grande Iddio, io, io son quello che comando: *Ego dico*, io che son l'angelo del gran consiglio, l'autore della natura e della grazia, il fabbro miracoloso dell'universo; *Ego*, io sapientissimo approvo questa legge, immutabile ne formo il decreto, onnipotente ne voglio l'esecuzione: *Ego dico vobis*. Dove sei, vendicativo? Abbassa il capo, perchè quando Dio comanda, pretende di essere ubbidito anche dalle rupi fumanti, e dai mongibelli, e dai vesuvi, e vuole che ringhiottano nelle fauci i loro incendi; dai cieli, e che si spezzino, dal sole, e che si ecclissi, dai demoni, e che temano e tremino; tu solo avrai cuore di far fronte al comando d'un Dio? E chi sei tu meschino, che non vuoi dar quella pace, neghi il saluto a quel prossimo, macchini quella vendetta? Chi sei tu? Sei un misero verme, porti in fronte il marchio di schiavo di Satanasso, e ardisci di ribellarti ad un Dio? Come, non ti vergogni nel veder tutte le creature sì ubbidienti al creatore, e tu solo sì contumace? I venti, i mari, i fiumi, le fiere, le tempeste, che ad un solo cenno dell'Onnipotente frenano i loro furori, non sono tutti taciti rimproveri al tuo cuore, o vendicativo, che non vuoi abbassar quella fronte altiera con umiliarti al comando d'un Dio? Gran fatto! In due occasioni trovo che Iddio ha impegnata con sì risolute maniere l'autorità della sua divina parola; la prima fu col demonio: *Surde, et mute spiritus, ego praecipio tibi, exi ab eo*. La seconda fu con l'uomo: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*. Il demonio ubbidì, e l'uomo non ubbidisce! Che cosa è mai questa? I cieli ubbidiscono, il sole ubbidisce, la terra ubbidisce, il mare ubbidisce, i diavoli, le tempeste ubbidiscono, e l'uomo non ubbidisce? *Tempestates verbum Dei faciunt*, grida Girolamo, *et tu non facis?* Tu solo, o vendicativo, sei l'ostinato, tu solo il ribelle?

IV. Ma, Padre, compatite, perchè, se non si perdona, e non si ubbidisce da noi altri secolari a questo precetto, non si fa senza ragione. E che ragione vi può mai essere contro la ragione eterna di Dio? Ma pure informatemi, o vendicativi, che io volentieri vi ascolto. Se ho da dire, il dirò: *in primis* questo precetto porta seco difficoltà insuperabili, perchè è contrario alle leggi e della natura e del mondo; la grazia non ha da distruggere la natura, e l'acqua del battesimo non deve estinguere gli ardori d'un cuor generoso; pretendere dunque che io per essere amico dei miei nemici debba essere nemico di me stesso? che io lodi chi mi vitupera? che io baci chi mi tradisce? che io porga tazze di latte a chi mi porge il veleno? e non è questo rovesciar tutte le leggi? Acciocchè vediate che la legge della vendetta è legge di natura, facciamone la prova; ponete vicino all'uccisore il corpo dell'ucciso (cosa veramente stupenda); voi vedrete che in quel cadavere gelato ribolle il sangue, e con uscir fuora risentito si commuove a vendetta contro il suo nemico presente, e senza voce, con voce di risentimento l'accusa. E voi volete che lo sdegno sia morto nei vivi, se egli è vivo perfino nei morti? E poi io, che sono uomo di mondo, e vivo in mezzo al mondo, volete che mi oppon-

ga a tutte le leggi del mondo? Non è il mondo che dichiara per infame e svergognato chiunque non lava nel sangue del suo nemico le macchie che oscurano il lustro del suo onore? Eh, credetelo pure che non può operare diversamente chi, abborrendo la viltà e l'infamia, si pregia d'essere d'animo e di costumi spiritoso e gentile. Tacete, di grazia, tacete, perchè in verità siete più gentile che fedele, siete più pagano che cristiano, e lo dimostrate con i fatti, con le parole e coi costumi. Come, come! La legge di vendetta è legge di natura? Che legge di natura! Legge barbara, con cui si regolano i lestrigoni, i trogloditi, gli antropofagi, che non si acchetano, se non si servono del cranio dei loro nemici per bersi dentro, o satollar la loro barbarie; legge brutale, propria dei leoni, delle tigri, delle pantere, che riempiono di stragi le selve; legge sacrilega e scomunicata, che ha precipitato tante famiglie, ha rovinato tante cose, ha riempito di sangue le piazze, e coi duelli ha introdotto il gentilesimo nella cristianità, facendo sì che tanti cadaveri come bestie siano gettati nei mondezzai, e tante anime siano precipitate nell'inferno. Questa legge detestabile ha da anteporsi alla legge santissima di Dio? E poi il mondo prescrive altrimente. E chi è questo mondo che voi tanto temete? Chi intendete per il mondo? Io immagino, che volendovi rimettere al parere del mondo, cerchiate il parere dei più saggi, dei più dotti, dei più discreti, e non vogliate restringere il mondo in quattro cervelli stravolti, che sono la quinta essenza della malvagità, e la schiuma del vizio; perchè questo sarebbe fare un torto tanto più orrendo a Cristo Signor nostro con posporlo non solamente al mondo, ma al mondo più vile, e alle opinioni più abbietto. Quando dunque non sia così, e che per il mondo intendiate i più saggi, chi non sa che anche il mondo celebra il perdonare per l'azione la più eroica, che merita il fior della gloria? Giulio Cesare si lagnò perchè Catone, essendosi ucciso da sè stesso, con avergli tolto l'occasione di perdonargli, gli aveva tolto altresì la parte migliore del suo trionfo. Cesare Augusto non lasciò eredi nel suo testamento i suoi più giurati nemici? Adriano fatto imperatore non disse ad un suo nemico, che per essere asceso all'impero, era in obbligo di perdonargli? *Imperator factus sum, evasisti.* Or ditemi: personaggi così insigni diventorono infami col perdonare? Ma lasciamo da parte questi esempi profani; forse furono infami un Basilio, un Nazianzeno, un Atanasio, un Grisostomo, che contraccambiarono con benefici le ingiurie ricevute dai loro nemici? Fu infame un Ambrogio, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli aveva tramato rabbiosamente alla vita? Fu infame un Acacio vescovo, che arrivò a struggere perfino i sacri calici per sostentare i suoi calunniatori? Furono forse infami un Leone, un Zaccario, un Alessandro, sovrani pontefici, che promossero alle primarie dignità i loro persecutori? Che dite? Che rispondete? Sarete voi di fronte sì dura con perfidiare, che intendendo per il mondo il comune del mondo, devono tutti questi grandi uomini rammentati sinora secondo il comune del mondo essere tenuti tutti per infami? Oh qui sì che non posso contenermi dallo esclamare: oh benedetta infamia! oh benedetta infamia! e dove mi troverete voi un onore sì grande, che si possa uguagliare od un'infamia sì bella? Siate pur voi gloriosi con i vostri Abimelecchi, come i vostri Roboami, che furono

prodigi di spietatezza, non me ne curo; io per me mi contento d'essere infame con quelli che ho riferiti per esempi di mansuetudine; alla fine io so come va: *quod hominibus altum est, abominatio est apud Deum.* Mondo cieco! mirate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, che pone la sua gloria nell' imbrattarsi le mani col sangue dei suoi nemici; tenetevela pure questa gloria, che appresso a Dio non è altro che abbominazione, che in quanto a me voglio essere infame, sì, sì, voglio essere infame: *Vilior fiam, plusquam factus sum*, purchè io sia infame coi seguaci del mio Signor Gesù Cristo.

V. Ma non è questa la spina più acuta che mi punge il cuore; ah che quello che più mi affligge e mi accuora si è che voi non temete questa infamia, se non quando vi comanda il Figlio di Dio; e però venite qua tutti, vendicativi, perchè oggi non pretendo di solo persuadervi con la ragione, ma di convincervi con l'evidenza. Ditemi, se vi chiama a sè un personaggio di autorità, un principe, e vi dice che in riguardo suo voi perdoniate a colui, che altrimenti ... con quel che segue; non si perdona? Padre sì. Se il nemico vi manda a dire, che se voi gli rimetterete l'ingiuria, sono in pronto cento doppie per il danno che potesse avervi arrecato; non si perdona? Padre sì. Quella dama, quella signora, anche più, se quella ... quella, che sarebbe vergogna il nominarla, vi dice, o voi perdonate, o voi non mi comparite più dinanzi; non si perdona? Padre sì. Sì!... per timore del principe si perdona, per riguardo dell'interesse si perdona, per compiacere ad una furia si perdona, e per amor di Dio non si vuol perdonare? Dunque non è infamia precisamente il perdonare; sarà infamia il perdonare per amor di Dio, sarà infamia il perdonare, perchè Dio comanda che si perdoni; oh che bestemmia! eppure appresso di voi è così. Nè giova lo scusarvi con dire che voi solamente riputate infamia e disonore il perdonare per amor del prossimo, non già il perdonare per amor di Dio; non vale, dico, non vale, e ve lo provo con la dottrina dell' Angelico, che non fa distinzione alcuna tra l'abito della carità verso Dio, e l'abito della carità verso il prossimo; sicchè, secondo questo santo dottore, se il perdonare per amor del prossimo non è altro in sostanza che amare il prossimo, e il perdonare per amor di Dio non è altro in sostanza che amare Dio, ne segue secondo questa dottrina, che se è viltà ed infamia l'amare il prossimo perdonandogli, sarà anche viltà ed infamia l'amare Dio, perdonando al prossimo per amor di Dio; dunque sarà viltà la più eroica di tutte le virtù: *si vilis est amor proximi*, lo dice Agostino, *vilis est amor Dei*. Potete voi rispondere a questo argomento? Che dite, vendicativi? Vi accorgete ancora del precipizio, a cui vi trasportano le vostre passioni, sino a farvi prorompere in bestemmie così orrende? sino a credere che sia infamia l'amare Dio? Oh monti, che non vi spezzate per il dolore! deh lasciate, che io mi rivolga a questo Cristo, e tutto risoluto gli dica: E che ci fate, Gesù mio, su questa Croce? Voi vi struggete tutto in lagrime, e lagrime di sangue in supplicare l'eterno Padre che perdoni, e per amor del Padre voi perdonate a chi vi offese; oh quanto la sbagliate! ah no, non lo fate, Gesù mio, non lo fate, scendete giù da questa Croce, gettate via questi chiodi, il perdonare non è da voi, è un' azione troppo infame, perchè se il perdonare è infamia nell'uomo, molto più sarà infamia in un Dio, che nella nobiltà e dignità supera infinitamente

l'uomo. Or se così è, fulmini di qui innanzi, caro mio Dio, fulmini, saette, castighi, malanni su quest'induriti, non parole di pace o di perdono. Eh che! avete voi a divenire infame per causa loro? Mi maraviglio, mandateli in perdizione, e se precipiteranno all'inferno, loro danno. Guai a voi, o vendicativi, se Iddio seguitasse le vostre massime! guai a voi! non vi sarebbe più paradiso par voi, perchè per voi non vi sarebbe più perdono.

VI. Che se siete convinti che ha troppo dell'orrido il non perdonare per amor di Dio, e per questa precisa ragione, perchè Dio lo comanda; dunque perchè non perdonate? Chi vi trattiene dal perdonare? Almeno fatemi capace che vi trovate di malo nel perdonare per amor di Dio? Forse è spiantato il nostro Dio, che o non potrebbe, o non saprebbe rimunerarvi, come rimunerar vi potrebbe un principe, un cavaliere, un grande, se per amor loro perdonaste? Pare forse a voi che un crocifisso, che se ne sta inchiodato su d'una croce, non abbia tanto di capitale per rimeritarvi? Ah ingannati! a qual maggior premio poteva ripromettervi il buon Gesù, che la figliolanza stessa di Dio? *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii patris vestri.* Poteva egli condurvi più su, che porvi a sedere sullo stesso suo trono, solo per aver perdonato a chi vi offese? Dunque perchè non perdonate? Tutto va bene, tutte belle ragioni, ma queste non tolgono le dicerie del mondo, *che diranno, se io perdono?* Che diranno? Gli angeli vi esalteranno sino alle stelle, gli uomini savi faranno panegirici della vostra virtù; i malviventi dicano quel che vogliono dire ... Maledetto *che diranno*, quanto di male arreca alle anime! Mirate intanto là su quel monte un giovinetto bello, amabile ed innocente come un angelo, che, legate le mani, bendati gli occhi, piegate le ginocchia, curvato il collo, attende a momenti la scure. Egli è Isacco d' Abramo destinato dal cielo in vittima, e suo padre ha da eseguire l'ufficio funestissimo di sacerdote. Povero figlio, perchè non dite due sillabe in vostra difesa? Un solo sguardo basta ad intenerire il cuor del padre. Giovane sventurato! Tanta innocenza in voi, e tanto silenzio! Chi mai vi ha esposto a sì crudo scempio? Mi risponde per lui s. Zenone: il precetto d'un Dio: non è Iddio che gliel comanda? Ecco che il figlio non istima più la vita, il padre non istima più l'onore. Oh diranno che è tirannia insanguinare il ferro dentro le viscere innocenti d'un figlio. Che il dicano, Iddio il comanda. Oh diranno che Abramo non fu un uomo, ma fu una fiera. Che il dicano, Iddio il comanda. Mi disonori il mondo, mormorino tutti i secoli, mi riprovino tutte le creature, non m'importa, Iddio il comanda. *Non timuit, ne ei patricidium imputaretur, sed potius hoc Deum jussisse laetabatur.* Così la discorse Abramo, e così la deve discorrere chi ha fede in capo. Sia il precetto del perdonare aspro, sia disgustoso, sia difficile, mormori il mondo, mormori la natura, mormori la ragione, egli è precetto d'Iddio, è Iddio che il comanda: *Divino intonante praecepto* (queste non sono parole, ma sono tuoni del p. s. Agostino) *obediendum est, non disputandum.* Dunque, che tanto *che diranno?* Dicano quel che vogliono dire. Ma ci va la riputazione: che ci vada; ma s'incorre una brutta taccia d'infame: che s'incorra. Pare a voi che non meriti un leggiero discapito di riputazione l'ubbidire ad un Dio? Abbassate dunque il capo all'autorità d'un Dio che comanda, e risolvetelo adesso, adesso, ma adesso, di voler perdonare di tutto buon cuore a chiunque vi offese.

Frema la natura ribelle, ricalcitri l'appetito sfrenato, s'ho da ubbidire; Iddio la vuol così, la intende così, comanda così: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.*

VII. Già mi avveggo che siamo ad un passo azzardoso assai, e benchè l'autorità del precetto incalzi a maraviglia per ammollire un cuore indurito negli odî, contuttociò, non essendo che una batteria di parole, non fa tutto il colpo che si brama; spero però che succedendo alle parole le opere, o all'autorità del precetto l'efficacia dell'esempio, si romperanno gli scogli anche più duri. Tant'è, non bastano le parole, se non v'è chi vada innanzi coll'esempio; quest'obbligo di precedere coll'esempio è un obbligo sì indispensabile, che noi non ne vogliamo fare esente nemmeno lo stesso Dio. Nè io pretendo che lo facciate, dice Agostino; so bene che non siete sì nuovi nell'Evangelio, che non sappiate con che buon cuore, morendo in croce, pregò per i suoi stessi crocifissori: *Attende magistrum et Dominum in ligno pendentem et dicentem: Pater ignosce illis.* Qua, vendicativi, alzate gli occhi, e resistete, se pur potete, alla efficacia di sì grand'esempio. Ecco sopra un tronco di croce il Figlio di Dio; osservate con che pietà prima di dare l'ultimo respiro gira d'intorno l'amoroso suo sguardo, e da una parte vede l'addolorata sua madre, dall'altra i suoi crocifissori; quella gli diè il latte e lo nutrì da bambino, questi gli danno fiele spietato refrigerio alla sua sete; quella piange afflitta do' suoi dolori, questi ridono alla di lui agonia; quella madre e madre tale, questi omicidi e omicidi sì crudi; e pure la madre a chi la raccomanda? ad un suo discepolo: *dicit discipulo: ecce mater tua;* e i suoi crocifissori a chi? Li raccomanda all'eterno suo Padre: *Pater ignosce illis.* Oh Gesù caro, Gesù buono, amorosissimo Gesù, che cuor tenero conservate mai in petto per chi vi offende? Sino a dimostrar maggiore stima dei vostri crocifissori, che della vostra stessa madre! Ah, vendicativi, come non vi scoppia il cuore in vedere un Dio che antepone i suoi nemici alla propria madre? Come di qui innanzi potrete più pensare agli odî, ai risentimenti, alle vendette? Ma questo esempio si è veduto una volta sola sul Calvario; quando si vedrà mai più? Quando si vedrà? Ah protervi, forse che non lo vediamo praticar tutto giorno? E chi è quello che vi concede il perdono là in quel tribunale della penitenza, allorchè il sacerdote proferisce quelle parole: *ego te absolvo?* Non è lo stesso Redentore che perdonò ai suoi crocifissori? E questo perdono ve lo esibisce una volta sola, eh? Quante volte quel sangue preziosissimo ha servito di bagno a lavar le vostre macchie! Ma mettiamo il caso in pratica per far il colpo più sicuro. Immaginatevi che Gesù benedetto stia a sedere là in quel confessionale; andatevi a confessar da lui, e dite compunto: Eccomi, Signore, a' vostri piedi, confesso che io, animuccia vile e indegna, ho ardito d'oltraggiare il vostro santissimo nome, e me ne sono servito per autorizzare calunnie e menzogne; e sono molti anni che mi lamento della vostra giustizia, mi rido della vostra provvidenza, e abuso della vostra misericordia. Ebbene, che pretendi? Il perdono, Signore. E io ti perdono. Ma v'è di peggio, non v'ho portato rispetto neppure in casa vostra e nelle vostre chiese, ho profanato quell'ara, che avete consacrato col vostro sangue, e sugli occhi vostri ho amoreggiato, ho sparlato, ho tese insidie alle povere fanciulle. e quel che è più, mi sono riso di chi non vi strapazzava come facevo io; ve ne dimando perdono.

Ti perdono. D'avvantaggio ho menata la mia gioventù tra tante lordure o licenze, che ora neppure mi dà l'animo il rammentarle; sempre fra sordide voglie, pensieri disonesti, e operazioni indegne. Ma, figlio mio, non sapevi che erano offese fatte a me? Lo sapeva. E le hai fatte? Le ho fatte. Quante volte? Ah tante che è impossibile di rinvenire il numero. Ma non promettesti la prima volta di non ritornarci più? Lo promisi, ma non l'attesi. Ma non sei tu persona d'onore? Che volete? il disubbidire a voi non me lo recavo a disonore; ah che non son degno del perdono; lo conosco, lo confesso, ma pure ve lo domando; perdono, Signore, perdono. Ed io con tutte due le mani ti perdono, sii benedetto; ma senti: giacchè io perdono a te tanti peccati, e tu per amor mio perdona a quel tale. Eh Signore ... Come a dire! Ci pensi, ti storci, ti par duro? Oh... oh... che io abbia a rimettere in grazia ora colui che me ne ha fatte tante? Ma se io perdono a te che m'hai offeso tanto! Ma, ma ... Che ma? *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me; nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui?* Tu omicciattolo offeso una mezza volta fumi e fulmini, e gridi vendetta, o di tante offese fatte a me, Dio onnipotente, chiedi perdono? Taci, temerario, taci, se perdono non dai, perdono non chiedere.

VIII. Qual cuore, benchè fatto a tempra di diamante potrà resistere ad un esempio sì efficace? Come! Un Dio perdona tante e sì gravi e sì replicate offese, e voi offesi appena una mezza volta non volete perdonare? Che scusa addurrete mai, o vendicativi, al tribunale di Dio? Direte forse con s. Agostino, quel che ha potuto fare un uomo Dio non possiamo far noi uomini miserabili soggetti a mille passioni? *Potuit hoc facere Christus, non autem ego.* Chi lo dice che voi non potete? Quanti idolatri lo hanno fatto senza l'aiuto della grazia! Come non potrete farlo voi che avete in pronto l'aiuto di Dio? Ma lasciamo questi; quanti fedeli d'ogni sesso e condizione hanno perdonato di buon cuore ingiurie atrocissime! *Si multum est tibi imitari Dominum tuum,* vi risponde lo stesso Agostino, *attende, et imitare Stephanum conservum tuum.* Perchè non seguite l'esempio d'uno Stefano, che sotto una folta tempesta di pietre genuflesso pregò e intercedette per i suoi lapidatori? Perchè non seguite l'esempio d'un Giovanni Gualberto, che, stando in punto di trafiggere con la spada un suo nemico, nell'udirsi da quello chiedere in dono la vita per amor di Cristo, amorosamente gliela concesse? Perchè non seguite l'esempio di quella buona damigella di Marsiglia, che avendo a vista di molti ricevuto a torto uno schiaffo da un impudente, udita che ebbe in questo giorno la predica della dilezione dei nemici, uscita di chiesa, si portò a casa dell'offensore, e come se ella fosse la colpevole, se gli gettò umilmente a'piedi con domandargli perdono? Vi è tra di voi chi possa resistere ad esempi sì illustri e sì efficaci? Via su, non più ragioni, non più parole, veniamo a'fatti. Ah mille volte beato chi di voi sarà il primo nell'uscir di chiesa a farsi incontro al suo nemico, lo prenderà per mano, lo unirà al suo cuore, e gli concederà di tutte le offese ricevute un generoso perdono; mille volte beato lui! oh questo sì potrà andar con confidenza alla confessione sicurissimo di ottenere un perdono generato di tutti i suoi peccati! oh questo sì potrà alzar tutto lieto la fronte al cielo, ed esclamare: quella gloria lassù è mia, sì che quel paradiso è per

me, sì che nel libro de' predestinati è scritto ancora il mio nome; peccai, è vero, e i miei peccati m'hanno aperto sotto de' piedi l'inferno; ma, perdonando di cuore a chiunque m'offese, impegno Dio, se non vuolo mancar di parola, a condurmi assoluto o trionfante in cielo; se vorrà dannarmi, m'appellerò francamente dalla sua sentenza alle sue promesse, dalla sua giustizia alla sua verità, da lui a lui stesso che ha detto chiaro, chiaro: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester delicta vestra.* E però siete voi che siete stati ingiuriati, calunniati? non vi compatisco no, ma mi rallegro con voi, avete il paradiso in pugno, se sapete trafficar un sì gran tesoro; perdonate, e siete certi del perdono; ecco tutta la dottrina della nostra predestinazione in due parole. A cbe serve rompere il capo a' teologi per sapere se sia maggiore il numero degli eletti, o de' reprobi? A che serve cruciarsi con quel timoroso: *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit?* Ecco l'oracolo: *si dimiseritis, dimittet.* Perdonate, o siete certi d' esser eletti: perdonate, e siete certi d'esser amati; perdonate, e siete certi che il paradiso è vostro, perchè vostro è il perdono di tutti i peccati. Si può dir di vantaggio in questa materia? C'è nessuno qui che non sia convinto affatto affatto?

IX. Padre mio, l'ho a confessar giusta? Certo è che mi sento stringere dall'autorità del precetto, mi sento muovere dall'efficacia dell'esempio, non posso negare la grandezza del premio, tutti vigorosi motivi perchè io perdoni; eppure mi riesce così difficile, che non mi sento di perdonare; se m'ho a dannare, che mi danni, se m'ho a perdere, che mi perda. Povero sgraziato, voi ragionate così, perchè non intendete che voglia dir perdersi eternamente. Finiamola, se così è, uscite di questa chiesa, e andate a rinnegar con la voce quel Vangelo che già avete rinnegato con le opere: ed eccone la ragione. Tra gli argomenti, co' quali si è combattuta sempre l'idolatria uno indissolubile è stato questo. Venite qua, idolatri; voi non condannate gli adulteri? certo che sì. Voi non biasimate i furti? certo che sì. Voi non riprovate gli omicidi? certissimo. Gli Dei che voi adorate non sono stati adulteri, omicidi e ladri? certamente. Ah sciocchi, e come può star questo? O che meritano lode gli adulteri, i furti, gli omicidi, o che non meritano d'essere adorati per Dei quelli che sono stati adulteri, omicidi e ladri; questo è un argomento indissolubile, che non ha risposta. A voi, vendicativi, dite su. Appresso di voi il perdonare non è azione da svergognato? certo. Cristo ha egli perdonato per darvi esempio? certissimo. Dunque appresso di voi Cristo è uno svergognato; dunque non merita d'esser adorato per vero Dio da voi. Ah cristiani, eccomi genuflesso a' vostri piedi: è possibile che tra di voi vi possa essere chi voglia mettere a sì grande rischio l'onore del nostro Signor Gesù Cristo, e in sì grandi angustie la nostra santa fede? Vendicativo, ove siete? Eccovi alle strette; di qui non mi potete fuggire; o voi lasciate d'esser vendicativo, o voi lasciate d'esser cristiano; qui non v'è mezzo: o voi perdonate, o voi rinnegate la fede; a tanto vi obbliga l'autorità del precetto, a tanto v'induce l'efficacia dell'esempio; non basta? Proveretelo la severità del castigo. Riposiamo.

Seconda parte.

X. Il colpo che non ha fatto nel cuore del vendicativo l'autorità del pre-

cello e l'efficacia dell'esempio, spero che debba farlo la severità del castigo. Delle leggi di Dracone dicevasi che erano tutte scritte col sangue, perchè ciascheduna aveva seco congiunta una minaccia di morte. Ah che pur troppo questa legge di Cristo Signor nostro: *Diligite inimicos vestros*, è una legge scritta col sangue, perchè porta seco un'intimazione di morte contro chi la trasgredisce: *Qui non diligit, manet in morte*. Tu vuoi morto il tuo nemico, e Iddio vuol morto te: *si non dimiseritis, non dimittet*. Qui non v'è scampo. Il primo che provò l'orribilità di questo castigo fu Caino, che per livore uccise il proprio fratello; fu subito maledetto da Dio, e scacciato dalle sua presenza fu condannato alle selve, perseguitato con terrori e spaventi, che non ebbe mai più pace in vita sua, sinchè andò a dar la testa nell'inferno. Ah vendicativo, lo toccate pur con mano che ancor voi portate stampato in fronte questo segno di Caino, mentre vivete in continui timori, gelosie e sospetti di quel che mangiate; dove andate, con chi trattate, ogni viso nuovo, ogni rapporto vano, ogni fantasma per aria vi mette in apprensione o vi turba. Avvertite però che per arrivare a questo stato non è necessario professar nimicizie scoperte, meditare stragi, macchinar vendette esecrande; eh no, no, quei livoretti, quei rancori e risentimenti, che passano tra quella suocera e quella nuora, tra quel cognato e quella cognata, tra vicini e vicini, tra parenti e parenti, con non volerli salutare, negando loro i segni di benevolenza comune, stando giorni e mesi senza voler loro parlare, con far loro ad ogni tratto mille dispetti; questi ancora vi stampano in fronte il segno di Caino, perchè dispiacciono sommamente a Dio, che se ne lamenta per Osea profeta: *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis*. Quelle amarezze, che eccitano nel vostro cuore turbolenze e desideri di vendetta, quelle bastano per farvi vivere inquieti e senza pace come Caino, e tirarvi sopra il castigo di Dio, e in questa vita e nell'altra. Che però non isperate perdono da Dio, se non perdonate, e non estinguete nel vostro cuore tutti questi rancori. Nè si può dar luogo a speranza in contrario; già è firmato il decreto: *Si non dimiseritis, non dimittet*.

XI. Via su, finiamola; che risolvete, vendicativi? Ditemi in confidenza, avete voi bisogno di Dio? Se abbiamo bisogno di Dio? E chi è che di Dio non abbia bisogno? Venite dunque, e recitate un *Pater noster* ai piè della sua croce; ma arrivati al versetto: *Dimitte nobis debita nostra*, fermate alquanto; intendete voi quel che dite? Sappiate che questa per voi non è orazione, ma imprecazione, mentre essendo risoluti di non perdonare, e dicendo a Dio che perdoni a voi come voi perdonate a chi vi offese, già date contro di voi la sentenza, e come furiosi rivoltate la spada contro di voi stessi. Oh sarebbe pur la gran grazia per voi, se Iddio vi legasse la lingua, conforme fece a quel cavaliere nella città di Tolosa, che nutrendo per sette mesi continui l'odio nel cuore contro un suo nemico, per altrettanti mesi non potè mai recitare il *Pater noster*. Gran grazia sarebbe per voi, se non poteste più recitare quella divina preghiera, perchè il recitarla è lo stesso che tirarvi sopra del capo l'ira di Dio; anzi se questa mane non mutate consiglio, non v'accostate più alla divina mensa per ricevere il pane degli angeli, attesochè per voi non vi sono più sacramenti, e se pure li ricevete o per ignoranza, o per inganno di

chi ve li amministra, non vi fanno pro, son sacrilegi, non sono sacramenti; nè vi è teologo che tenga, nè casista che decida, nè dottrina che valga contro la dottrina di Cristo: *Nemo qui inimicum habet ad sacram mensam accedat*, grida il Grisostomo. E poi non v' avete a ridurre un dì al capezzale? E chi vi raccomanderà l' anima su quell' estremo? Forse un sacerdote, qualche servo di Dio? Eh no, no; sapete chi? Un diavolo sarà il vostro assistente: *Diabolus stet a dextris ejus, et cum judicatur, exeat condemnatus.* E so in quell' ultima agonia vi sarà presentato il Crocifisso, vogliamo dire che vi userà misericordia, e riceverà l'anima vostra in pace? Mi maraviglio; non vi sarà misericordia per voi: *Petentibus vobis a me misericordiam, non miserebor.* Anzi che Gesù benedetto non vorrà nemmeno rimirarvi, conforme fece con quel vendicativo, che sull' estremo cominciò a gridare: oh povero me, disperato me, Cristo volta le spalle a me, come io le voltava a' miei nemici, non mi vuol guardare, nè mi guarderà in eterno; e, ciò detto, morì: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* E dopo morto vi si faranno l' esequie, si canteranno Messe *de requie* con l' apparato pomposo di qual che bel funerale? E che vi gioveranno l' esequie, se Cristo benedetto non vorrà sentir le preghiere che si faranno per voi? Udite come fece con un vendicativo, il cui cadavere stava esposto in chiesa. Mentre si cantava la Messa fu veduto il Crocifisso dell' altare spiccar le mani dalla croce, e turarsi ambe le orecchie per non sentire quelle preghiere. Lo dice troppo chiaro: *Clamavi ad vos, et non exaudistis, et vos clamabitis ad me, et non exaudiam.* E dell' anima vostra che sarà mai? È di fede che sarà precipitata nell' inferno. Di fede? Sì, di fede, di fede: ecco l' oracolo: *Si non dimiseritis, non dimittet.* E non occorre lusingarvi che possa succedere il contrario; chi non perdona, non aspetti perdono. Or se così è, che pensate, o vendicativi? Non curate forse che Dio vi perdoni? Amate di perire, amate di perdervi? Volete risolutamente dannarvi? Se quest' è, non accade disputar d'altro, si spalanchi la terra, si apra l' inferno, e disperati lanciatevi giù in quelle fiamme per ardervi eternamente; oppure venite su voi, o diavoli, diavoli, venite pure; strangolate quegl' induriti, siano stesi i loro corpi sulla strada, sia versato il loro sangue per terra, lo lecchino i cani, restino vedove le loro consorti, orfani i loro figliuoli, spersa la loro razza, spiantata la loro famiglia, ed essi perduti in eterno; non trovi misericordia chi non fece misericordia: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* Lo replico di bel nuovo, non trovi misericordia chi non fece misericordia; prima che arrivi a casa sia colto dall' ira di Dio quel vendicativo, caschi morto per la via, se lo portino cento diavoli; lo merita l' ostinato, lo merita.

XII. Ah, cristiani miei dilettissimi, è possibile che per isfogar un affetto sì bestiale vi vogliate dare in braccio a sì orribile disperazione? Ah no, fermatevi alquanto più; chi sa che non vi s'intenerisca il cuore. Languiva di febbre etica un giovanetto in età non più che di dodici anni, ma di grandissimo spirito; il padre lo amava come la pupilla degli occhi suoi, ma nel tempo stesso odiava a morte un suo proprio fratello da cui era corrisposto con altrettanto livore. Il giovinetto moribondo vedendo un padre ed uno zio sì induriti nell' odio, mandò un dì a chiamarli, e, collocatisi l'uno dal lato destro, l'al-

tro dal sinistro del letto, il buon giovane, fatta forza alle sue debolezze che gli erano cagionate dall'ultima agonia, allargò le braccia, e preso il capo dell'uno e dell'altro fratello, li strinse insieme, quindi con voce da muover pietà ne' macigni, Le grazie, disse, che si dimandano da chi muore, si concedono anche da' barbari; ecco, caro signor padre, la grazia che vi chiede un figlio che muore; ecco, signor zio, l'ultimo favore che vi chiede un nipote moribondo; amatevi, signori miei, come fratelli; io protesto che non posso morire in pace, se lascio voi in contesa; finiscano i vostri livori col finir della mia vita; amatevi, cari signori, come fratelli; amatevi come io amo voi, come voi amate me, come Dio ama e me e voi. Alla gagliardia e soavità di queste voci risposero ambidue con dirottissimo pianto, si rimirarono con uno sguardo pietoso, s' intenerirono, si perdonarono. Deh, inginocchiatevi tutti appiè di questo giovane che agonizza sopra una croce per voi; deh mirate con che amore spicca ambe le mani dalla croce, e colla destra abbraccia voi, o vendicativo, e colla sinistra il vostro nemico, e stringendovi amorosamente ambidue al seno: *Diligite*, vi dice colle voci del suo cuore, *diligite inimicos vestros*. Pace, figli dilettissimi, pace; siete alla fin fine tutti fratelli, siete tutti mio sangue, siete tutti della stessa famiglia; pace, dilettissimi, pace; si estinguano una volta tanti o dissapori e sospetti e gare e liti e invidie o odi e rancori o livori; amatevi come fratelli, regni tra di voi pace, amore e carità. Ah vendicativo, come non vi struggete tutto in lagrime di tenerezza tra le braccia amorose di Gesù? Volete voi seguitare a desiderar male o bramar la morte a quel vostro nemico? Eccolo in seno a Gesù; via su, sfogatevi; tiratagli pure alla vita, ma sappiate che il colpo toccherà prima a Gesù che al vostro nemico, perchè, trovandosi Gesù in mezzo, non potete trafiggere il cuore al nemico, se prima non trafiggete il cuore a Gesù, conculcando il di lui precetto che ve lo vieta. E voi avrete un cuore sì barbaro? Ah no, trattenete il colpo, e se avete sete di sangue, eccomi genuflesso a' vostri piedi, io mi esibisco per bersaglio del vostro furore; quella rabbia, quel veleno, quello sdegno che volete sfogare contro il vostro fratello, sfogatelo contro di me; volentieri soffrirò tutti gli oltraggi purchè voi perdoniate; eccomi con questo santo Crocifisso alla mano, e con lagrime sugli occhi, e colle voci del mio povero cuore, vi dico: perdonate, peccator mio, perdonate; ecco quel Cristo che ve ne fa il precetto, ecco quel Cristo che ve ne porge sì bell' esempio; ecco quel Cristo che vi minaccia sì grande castigo; perdonate, figlio mio, perdonate, e se non basta la voce, vi supplicherò colle lagrime di sangue; nè cesserò da questa disciplina sino a tanto che alcun di voi non esclami: perdono, signore, perdono. Ma non mi basta che un solo perdoni; voglio un perdono generale questa mane; tutti, tutti avete a dare e ricevere il perdono; e in segno che tutti perdonate, rivolgetevi gli uni verso degli altri dicendo: perdono, fratelli, perdono; perdono, sorelle, perdono. Dove siete, o padre di famiglia? Ecco i vostri bambini, che vi s' inginocchiano a' piedi, e tutti lagrimosi vi dicono: perdonate, mio padre, perdonate, deh non ci lasciate nimicizie in casa che saranno il nostro spianto, la nostra rovina; perdonate, vi dice la vostra povera consorte; perdonate, vi dicono tutti i vostri amici e parenti; perdonate, vi dice il vostro angelo custode, altrimenti come potrò io patrocinar la vostra

causa al tribunale di Dio? Perdonate, vi dice l'anima vostra; quell'anima redenta col sangue di Gesù, quell'anima che portate in petto, quella vi dice, perdonate, altrimenti come potrò io domandare perdono de'miei gravissimi peccati, se voi non perdonate a chi vi offese? E voi che fate? Avete cuore da resistere? Ah l'intendo, volete cedere una sì bella gloria del perdono nelle mani della santissima Vergine Maria. Benissimo, l'ho a caro; ah che mi par di vederla la gran Vergine che ancor lei vi supplica a dare il perdono. Perdonate, figlio, vi dice tutta amorosa, perdonate, figlio, perdonate; deh non resistete a sì bell'impulso, lasciate che Maria santissima riporti una sì bella vittoria dal vostro cuore: perdonate dunque per amor di Maria santissima; per amor di Maria, peccator mio, per amor di Maria. Ah ecco là quel povero peccatore che piange; non ha potuto resistere a tanta dolcezza di Maria santissima. Sia dunque cento e mille volte benedetto Iddio; sia cento e mille volte benedetta Maria santissima; già la gran Vergine ha riportato vittoria di quel cuore indurito. In segno dunque che tutti perdonate, e che il perdono di questa mane è un perdono generale, alzate tutti la voce e dite tutti: pace, pace, pace. E nell'uscire di chiesa voi là siate il primo a salutar con viso lieto quel vostro rivale; e voi, o donna, andate a trovar quella vostra vicina, quella vostra cognata; e voi quel vostro parente; trovatevi per la via gli uni e gli altri, salutatevi, amatevi, fate tutti una santa pace; ed acciocchè il nostro santo proponimento di voler pace, e pace perpetua co'nostri prossimi, sia un proponimento stabile, facciamo tutti una santa unione de'cuori, unendo i nostri cuori col cuore di Gesù, affinchè siano uniti in carità tra di loro. E per effettuare questa santa unione, ecco che bacio il sacro costato di Gesù in segno che il mio e i vostri cuori sono uniti in pace, amore e carità. Oh che santa, oh che cara unione! Adesso sì apparisce chiaro che per riconciliar l'uomo coll'uomo vi voleva quel grand'Uomo Dio, che riconciliò l'Uomo con Dio, e per ottener questa riconciliazione dall'uomo, gliene fece il precetto, gliene diede l'esempio e lo spronò col castigo.

PREDICA QUARTA

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

FUGA DELLE OCCASIONI.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo.

Matth. 4.

1. Strana foggia di guerreggiare! Vincere colla fuga, e perdere col cimentarsi. Certo è che la nostra vita è una continua guerra: *Militia est vita hominis super terram.* E l'arruolarsi sotto le bandiere del Crocifisso è lo stesso che esporsi al cimento con più nemici; ma oh quanto diversa è l'arte militare di Cristo dall'arte militare del secolo! Questa non ha azione più indegna che la fuga. Per essa tolgonsi i cingoli militari ai soldati, marcansi i fuggitivi con isfregi di eterna ignominia; all'opposto l'azione più gloriosa della milizia di Cristo è la fuga; per essa si cantano a'campioni della Chiesa i trionfi, si onorano di palme le loro destre. Affinchè niuno si rechi a vergogna il fuggire, ce ne dà sta mane il nostro capitano un mistico esempio in sè stesso; dovendo battersi col suo avversario, cerca un luogo disabitato, e se ne

fugge nel deserto: *Ductus est in desertum a spiritu;* nè vuole azzuffarsi con più d'uno, ma la vuole a solo col demonio: *ut tentaretur a diabolo.* Oh gran mistero! Il Figlio di Dio si bene armato si fortifica col deserto, e vuol cimentarsi con un solo e non più; e l'uomo che è sì debole, cerca il nemico in casa, nelle veglie, ne' balli, nelle conversazioni, e ardisce di cimentarsi con molti, sfidando oltre il demonio anche le occasioni. Che temerità è mai questa? Deh aprite gli occhi, ciechi volontari di questo mondo; apprendetela dal Salvatore questa massima di salute, che nelle battaglie d'inferno, chi fugge più lontano, più s'avvicina al trionfo, chi è più romito è più difeso, chi è più solo è più santo: *In desertum, in desertum.* Al deserto, se così è, al deserto. Rintaniamoci pure in qualche spelonca più rimota per fuggire tutte le occasioni di peccare. Non siete voi quelli che tutto giorno vi lamentate di tante tentazioni, che ormai non si può più respirare, non si può più vivere? Oh perchè dunque vi tentate da voi con esporvi ogni giorno a tante occasioni, fomentando pratiche, amicizie, corrispondenze, giuochi, ridotti, trebbi e bagordi? Come mai fra tanti pericoli tanta sicurezza, o fra un cader sì frequente un presumere così grande? Attendetemi questa mane, che per metter freno alla vostra libertà e illuminare insieme la vostra cecità, vi dimostrerò che il maggior pericolo delle tentazioni è l'esporsi alla occasione, e sarà il primo punto; il maggior rimedio delle tentazioni è fuggire le occasioni, e sarà il secondo. Così è, così va; chi non fugge perde, chi fugge vince. Incominciamo.

II. È assioma de' più versati teologi che nelle tentazioni più veementi e più gravi è necessario per vincerle un aiuto speciale della grazia di Dio; così protesta il Suarez dopo aver consultati quasi tutti sì i moderni, come gli antichi dottori, cioè in circostanza di grave tentazione senza un' assistenza speciale della grazia si cade: *Liberum arbitrium speciali auxilio gratiae destitutum sine dubio succumbet.* E dice che questa sentenza è comunissima tra' teologi: *Jam est inter theologos communiter recepta.* Di più abbiamo dai filosofi morali, che ogni oggetto quando è presente, è di gran lunga più efficace a muovere la volontà, che quando è assente; più muove colle sue vive fattezze, che chiamano specie proprie, che non muova con colori imprestati, che chiamano specie astratte. Einfatti il demonio per muover Cristo Signor nostro non gli mostrò il mondo descritto in una carta geografica, ma dalla cima di un monte glielo mise sotto gli occhi: *ostendens illi omnia regna mundi.* E senza tante ragioni questa cosa ognuno la prova da sè, che quando è assetato o famelico, più l'accende la sete e gli desta l'appetito il vedere una sorgente d'acqua viva, o una mensa imbandita di fumanti e delicate vivande, che il rimirarle solamente dipinte in qualche tela; perchè l'oggetto presente ha questo di proprio, che colla sua vivacità affattura i sensi, affascina l'intelletto, e si strascina dietro la volontà. Posti questi due fondamenti di teologia e filosofia insieme, lavoriamoci sopra col discorso. Se l'anima nostra è sì debole, che in circostanza di grave tentazione senza uno speciale aiuto di Dio cade, non resiste, perchè è languida, inferma, e, bisogna capirla, è inferma ferita dalla colpa originale, che le ha lasciata offuscata la ragione, male inclinata la volontà, e le passioni tutte in rivolta, in maniera che all'affacciarsi di qualche tentazione gagliarda, anche senza oggetto presente, anche senza occasione sta in pericolo:

Vides, dice s. Agostino, *vides quid intus confligat in te, de te, adversum te.* Se dentro di noi abbiamo chi ci fa guerra: *In te, de te;* e benchè uno se ne stia ritirato e solitario, non istà senza pericolo nelle tentazioni; che si avrà a dire di chi debole, infermo, col peso di tanti peccati vecchi addosso, in tanto svantaggio di posto, sfinimento di forze, violenza di passioni, va a cimentarsi di più colle occasioni? Non è chiaro il precipizio? Or vedete se è vero ciò che sono per mostrarvi, che il maggior pericolo delle tentazioni è l'esporsi alla occasione, e chi non fugge, perde.

III. In primo luogo vorrei sapere dove fondano questa loro matta fidanza coloro che vanno incontro alle occasioni di peccare con animo di non peccare, per vedere se questa sia una speranza giusta, o una pretensione temeraria. Pare a me che a tre supposti, tutti tre falsissimi, appoggino la loro sciocca credenza. Suppongono che la occasione non abbia tanto vigore per farli precipitare; suppongono di aver forze sufficienti per resistere, e suppongono che Dio li assisterà colla sua grazia; si fidano troppo della occasione, si fidano troppo di sè stessi, si fidano troppo di Dio. Ma quanto s'ingannano! In quanto alla occasione, chi non sa che questo è quello scoglio infame dove hanno fatto naufragio tanti uomini santi, che erano come altrettanti cedri del Libano, avvezzi a lottare coi turbini delle più fiere tentazioni, e pesti nelle occasioni precipitarono? Quanti ne ho veduti cogli occhi miei, dice s. Agostino, cader prostrati dalle occasioni, che erano stati pastori dei popoli, maestri del mondo ed esemplari di santità, del cui precipizio nulla più sospettava che d'un Ambrogio, o di un Girolamo? Eppure caddero miseramente: *multos corruisse vidi, de quorum casu non magis dubitabam, quam Ambrosii, aut Hieronymi.* Dicono che nell'Etiopia v'era una maga sì scaltra e sì avvenente nelle sue azioni, che a chiunque lo rimirava in faccia, inevitabilmente rubava il cuore; e io dico che questa è proprietà comune a tutte le occasioni, conforme Dio stesso ne accertò il popolo ebreo, trattando delle donne straniere: *certissime avertent corda vestra.* Perchè nel dilettevole che rappresentano, lusingano in tal maniera i sensi, che, sedotta la ragione, la volontà si arrende, o precipita in ogni male. Ed ecco l'inganno di coloro che si danno ad intendere di poter cogliere dal dilettevole delle occasioni il solo frutto d'una innocente soddisfazione senza acconsentire a male alcuno. Andrò a quella commedia, dice colui, non per male, ma per apprendere la bizzarria dell'invenzione, la novità dell'intreccio e la dolcezza del canto; leggerò quei romanzi, non per male, ma solo per imbeverne la nobiltà de' pensieri, l'eleganza del dire e la purità della frase; andrò a quella veglia, a quella conversazione, e tratterò liberamente con questa e con quella, non per male, ma per passar la serata in una civiltà geniale, in trastulli indifferenti ed amori platonici. Tacete, di grazia, tacete, perchè il vostro non è discorrere, è un delirare, non è confidenza la vostra, è temerità, è presunzione; e però dico che precipiterete in ogni male; precipiterete, attesochè è sì difficile quel che da voi si pretende, cioè di separare il peccato dall'occasione di peccare, che nè l'eterno Padre risicò a tal cimento i suoi angeli in cielo, nè il divin Figlio i suoi apostoli in terra. Appena peccano gli angeli in cielo, Iddio subito apre l'inferno sotterra, e vi li piomba giù. Perchè così subito? Perchè non si fidò,

dice Ruperto abbate, su quel del Genesi: *Divisit lucem a tenebris;* non si fidò di tenere neppure un momento di tempo gli angeli cattivi insieme coi buoni, per timore che questi non restassero sovvertiti: *Ne pessima perfidorum societas caeteros quoque in perfidiam et rebellionem arriperet.* Notate voi che dite: andrò alla veglia, alla conversazione, ma non per male; lo stesso Dio non istima sicuri gli angeli suoi anche in paradiso sotto gli occhi suoi, nemmeno per un momento di tempo, non con altra occasione, che colla vicinanza degli angeli cattivi; e voi volete ruzzare, trescare, trattare con ogni libertà con colui che dal demonio è solo differente in questo, che il demonio è mero spirito, e lui è tutto carne, e poi una tal libertà la battezzate per civiltà geniale, eh? Innanzi. Pecca Giuda e commette quel tradimento sì enorme, e subito Cristo Signor nostro caccia Giuda dal sacro collegio apostolico per timore che col suo esempio non si sovvertissero gli altri apostoli: *ne a societate tam pessimi viri,* dice l'abbate Isacco, *alii aberrarent.* Or vedete quanto caso faccia Iddio della forza dell'occasione, mentre non si fida nè dei suoi angeli in cielo, nè de'suoi apostoli in terra. Oh . . . in conversо solo per dar pascolo alla vista. Bene: ma voi non prevedete la catena dei precipizi a' quali vi trasporta la vista di quell' oggetto, perchè alla vista succede per l'ordinario il pensiero, al pensiero il diletto, al diletto il consenso, al consenso l'operazione, all' operazione la pratica, alla pratica la morale necessità, alla necessità la morale impossibilità, alla impossibilità la disperazione, la dannazione. Oh maledette occasioni! Vedete se convien dire che le tentazioni senza occasione sono cannonate senza palla, ma le tentazioni unite alla occasione sono precipizi, precipizi per le povere anime.

IV. Già mi avveggo, ripiglia qui un libertino, questa è una predica che ci vuol riempiere la testa di scrupoli. Che tanti timori, che tanti sgomenti? Sicchè dunque converrà che noi tutti o prendiamo partito in qualche chiostro, e ci facciamo romiti, ovvero rinunziamo per sempre al paradiso; perchè se il mal delle occasioni è sì certo, come si spaccia, e lo stare in mezzo alle occasioni è un mal necessario a chi vive nel mondo, eccoci disperati, sotto titolo di volerci emendati; eh, che son tutti spauracchi puerili; non è vero che nelle occasioni vi sia tanto male, quanto si dice; basta incontrarle con buono intenzione di non aderire a' loro incentivi, non mancando in noi forze bastevoli per rintuzzarle: e però mal si nomina presunzione ciò che è coraggio d'un animo ben risoluto. Eccoci al secondo supposto niente meno falso e presuntuoso del primo. Non è vero che nelle occasioni si trovi tanto male, quanto si dice? E con qual fondamento proferite voi una proposizione che non ardirebbe proferirla senza titubanza un demonio? Forse perchè vi pare d'aver forze sufficienti a resistere, non è così? Ma, ditemi di grazia, avete voi le passioni sì ben domate come tanti santi e servi di Dio? Eppure questi temerono, eppure questi si andarono a rintanar nei deserti, nelle tombe, e neppur quivi stimandosi sicuri, vivevano sempre mesti, pensierosi, attoniti, sordi, ciechi, mutoli volontari, mal vestiti, mal pasciuti, in continue vigilie e tormenti. Io resto attonito ogni qual volta rifletto alla risposta che diede s. Girolamo a Vigilanzio, il quale domandava al santo di che temesse, e perchè invece di abitar nella città, fosse andato a rintanarsi in un eremo? Sai di che te-

mo, rispose il santo penitente, temo di tanti pericoli, tra' quali tu vivi, temo i contrasti iracondi, temo i cicalamenti oziosi, temo le avarizie tenaci, temo gli sguardi lascivi; e quasi che l'aver espresso ciò fosse ancor poco, non vergognossi di soggiungere, sino a dir queste precise parole, che se non fossero di sua bocca, non ardirei di proferirle, temo l'incontro delle donne pubbliche, delle pubbliche meretrici: *timeo ne capiat me oculus meretricis.* E instando Vigilanzio che ciò era un fuggir da codardo, e non vincere da glorioso; pazienza, soggiungeva Girolamo, pazienza; conviene che io confessi la mia propria fragilità: *fateor imbecillitatem meam:* non mi dà il cuore di venire a cimento con si poderosi nemici, non ho forze di resistere a lotto. Che dite adesso, sono scrupoli questi, o verità potentissime? Un Girolamo disfatto dalle penitenze confessa di non aver forza di resistere ad un incontro fortuito e non voluto; e voi con le passioni sì vive, voi coi sensi sì licenziosi, voi col corpo sì morbido e l'animo sì delicato, mi volete dare ad intendere che avete il senso sì soggetto alla ragione, che possiate rimirar con tutta libertà quegli oggetti senza accendervi in desideri, udir quei discorsi lascivi senza sentirne gli stimoli, trattenervi ad amoreggiare con colei senza dare adito a'rei pensieri, praticar famigliarmente in quella casa senza passare i termini dell' amicizia, tener sempre dinanzi agli occhi di quei quadri lascivi, senza dilettarvene lascivamente? Oh che cieca presunzione è mai questa! *O mirabile verbum, et omni stupore dignum!* esclama sin da Siena il mio Bernardino; è lo stesso che dire camminerò sulle acque, e non mi offonderò, starò vicino al fuoco, e non mi riscalderò, passeggiarò sulle bragie accese, ma non mi scotterò: *Ligabit quis ignem in sinu suo, et vestimenta non comburet.* Ah ciechi, ciechi! peccherete, meschini, peccherete, anzi precipiterete in ogni sorta d'iniquità, andando sempre congiunto, secondo l'Ecclesiastico, ad una tal presunzione il peccato: *Vidi praesumptionem cordis eorum, quoniam mala est, et cognovi subversionem eorum.*

V. Eppure, padre mio, la cosa non va così; a voi altri ritirati ne' chiostri ogni fantasma fa specie, ogni ombra fa corpo, ogni puntura fa piaga; ma noi che vediamo e sentiamo tuttodì, ci abbiamo fatto il callo, nè ci risentiamo per sì poco. Mi rallegro: è sceso forse ancora per voi un angelo dal cielo in terra a munirvi i lombi con una zona lattea impastata d'innocenza, come ad un Tommaso d'Aquino? Oppure avete voi trafitta la concupiscenza con le spine, come un Benedetto, o estinto i suoi ardori tra le nevi come il mio padre s. Francesco? Eppure questi temevano, e voi non temete? Noi non temiamo, perchè andiamo per un'altra via, e non la pigliamo così con le cattive con essa noi. Ah . . . adesso intendo, andate con le buone con la carne vostra, cioè a dire mangiar bene, bever meglio, dormire in letti morbidi e spiumacciati, e poi senza tener morso alla lingua, pastoie fra' piedi e cataratte sugli occhi, parlare, vedere, sentire, trattare con ogni libertà, perchè spesso col troppo apprendere si fa il male, dove non è; non volevate dir questo? Questo appunto. Or datemi licenza che mi affacci alla bocca delle spelonche de' più famosi anacoreti, e quivi a tutta voce esclami: O Ilarioni, o Pacomi, o Arseni, che fate voi? Uscite fuora de' vostri romitori, gettate via i vostri cilizi, lasciate i vostri deserti, venite al mondo... Non sarà mai vero . . . Sulla parola mio

venite, perchè è tornato il secolo della innocenza; nè mi state a dire che le passioni sono vive, le occasioni prossime, e la fragilità è grande; mi maraviglio di voi, che uomini pari vostri temano tanto! Almeno affacciatevi, mirate gioventù fresca, che non si macera con le penitenze come voi, non dorme sul terreno come voi, non mangia erbe selvatiche, nè si abbevera con acqua fredda come voi; ma gioventù fresca, vigorosa, spiritosa, ben pasciuta, ben vestita sta in mezzo alle occasioni, amoreggia, scherza e si trastulla col diavolo in seno, e non ha paura, o voi temete? Sì che temiamo e vogliamo temere sino alla morte; esempi troppo funesti abbiamo sugli occhi. È caduto un Davidde sì santo per una sola occhiata; è caduto un Salomone sì savio per una passione indomita; è caduto un Pietro principe degli apostoli senz'altro inciampo che d'un misero rispetto umano; come non avremo a temer noi sì deboli, sì infermi? Sì, sì, vogliamo temere, vogliamo temere, e vogliamo a tutto costo fuggire le occasioni per assicurar la nostra eterna salute. Così rispondono quei santi anacoreti; e voi che dite? Che delirare da frenetici è mai il vostro? Voi dite che state bene, perchè non conoscete il male, e ardete di febbre maligna e mortale; per altro vi fa intendere san Bernardo che, stante la nostra natura sì inferma e le forze sì deboli, è maggior miracolo star saldo nelle occasioni o non cadere, che risuscitare i morti: *Majus miraculum est inter vehementes occasiones non cadere, quam mortuos suscitare.* Vi confermerà questa verità un esempio, ahi troppo funesto, descritto da san Gregorio Papa. Un vescovo africano nella persecuzione de' Vandali contro la fede di Cristo in Africa, si lasciò strappar dalle fauci la lingua, piuttosto che lasciar di predicare l'Evangelio di Cristo. Dio glie ne ricompensò la perdita con un prodigio, facendo che parlasse sì speditamente senza lingua, come se l'avesse. Eppure dopo aver riportata una sì bella vittoria dei barbari, dopo sofferto un sì glorioso martirio, dopo aver guadagnate tante anime a Dio con la predicazione, riportando seco in trionfo quell'insigne portento di parlar senza lingua, che recava sommo stupore e divozione insieme a chiunque seco parlava, perchè in ogni fiato articolava un miracolo; pure con quel miracolo continuo in bocca, perchè ammise incautamente nelle sue stanze una giovinetta che andò per aver da lui sacri consigli, perdette per un brutto piacere l'innocenza, perdette il merito, perdette il trionfo, perdette il miracolo: *Mox in luxuriam lapsus est privatus dono miraculi.* Dio immortale! Un prelato, un martire, un predicator sì zelante, un santo che porta i miracoli in bocca posto nell'occasione cade! Andate adesso voi, andate a dire, io so quanto mi posso compromettere, non mi mancano le forze per resistere. Ecco come castiga Dio la presunzione; lascia precipitare in peccati enormissimi. Nè vi è scusa che possa coonestare il vostro mal procedere, perchè, o voi, quando vi esponete a quella occasione, prevedete il pericolo di peccare, o no; se no, la vostra è imprudenza, e cadete per mala condotta; se lo prevedete, la vostra è presunzione, e cadete per temerità; che però o in un modo, o in un altro siete degni di castigo, nè Iddio vi assisterà con la sua grazia, che è l'ultimo vostro supposto, e l'ultima ritirata.

VI. Per appunto siamo arrivati alle strette. O ci sono gli aiuti della grazia, o non ci sono. Se ci sono, a che

tanto temere e a che tanto sofisticare? Dove mancano le forze nostre, supplirà la grazia di Dio. Supplirà la grazia di Dio, eh? Via su, concedo che vi siano gli aiuti di Dio; ma pare a voi ragionevole che uno si prometta di aver da Dio aiuti di maggior polso e in maggior abbondanza, allorchè contro il volere di Dio si espone più alla occasione di offenderlo? che Iddio abbia ad aver maggior cura di chi più si allontana dalla sua cura? che Iddio debba assistere con maggior grazia a chi col mettersi tuttodì a rischio di perderla, mostra di non apprezzar la sua grazia? Pretendete dunque che Dio faccia un miracolo con mantenervi illibati in mezzo a quelle occasioni, nelle quali tanti e tanti sono precipitati? Questa è un'arroganza troppo sfacciata: *nimium praeceps est qui transire contendit, ubi comperit alios cecidisse*, dice s. Cipriano. E poi dove la fondate voi questa sicurezza, che Iddio vi abbia da assistere con la sua grazia? Nella Scrittura? No certamente; anzi troverete nella sacra Scrittura cento esempi, che quando un fine si può avere per un mezzo più comune non è stile di Dio adoperare miracoli. Risuscitò Lazzaro già fetente, e nello stesso tempo poteva far volare all'aria la lapide sepolcrale; ma no, volle che la levassero gli astanti: *tollite lapidem*, perchè questo si poteva fare senza miracoli. Così parimente spezzò l'angelo a Pietro le sue catene, spezzò i suoi ceppi, ma non già aiutollo a vestire, perchè a porsi i panni poteva Pietro arrivare con le sue forze senza miracoli. Allo stesso modo salvò l'angelo a Paolo la sua nave tra la procelle, salvò i naviganti, ma non già aiutollo a sbarcare, perchè a prendar terra potea Paolo arrivare con le sue industrie senza miracoli. Discorrete allo stesso modo d'altri successi, che troverete sparsi per il Vangelo, e poi ditemi: se voi potete da voi stessi ritirarvi da quella casa, lasciar quel compagno, non comparir più in quella conversazione, perchè pretendete che Iddio faccia un miracolo, e vi mantenga illibati in mezzo a quegli incentivi, ne' quali volontariamente v'introducete? Non conoscete l'inganno? Dove dunque la fondate questa baldanza, questa maledetta sicurezza? Forse negli esempi occorsi in altri? Nemmeno; troverete nelle Scritture che Iddio preservò Giuditta dal furore di Oloferne, preservò una Susanna dalle impure brame del vecchioni, preservò un gran numero di tenere verginelle esposte dalla violenza de'tiranni ne' luoghi infami, ma non troverete che nessuna delle suddette eroine s'inoltrasse di suo capriccio in simili pericoli; e però imprimetavi nel cuore questo notabilissimo documento: mai non ha da pretendere special patrocinio da Dio chi di propria elezione si espone alla occasione di peccare e di offendere Iddio. Chi dunque potrà sperarlo? Chi vi si pone per obbligo dell'ufficio, chi vi si pone per ordine della ubbidienza, chi vi si pone per legge di carità: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Avete sentito? Dove sarete sostenuti, dove sarete soccorsi? Ne' precipizi non già; nelle vie, *in viis*, e nelle vie solamente che a voi spettano: *in viis tuis.* Ma se vi metterete tra dirupi, tra balze, tra precipizi, precipiterete: *Ecce spes ejus frustrabitur*, dice Iddio per bocca di Giobbe: *et videntibus cunctis praecipitabitur.*

VII. Ed acciocchè vediate a prova che chi si espone volontariamente al pericolo cade, anzi precipita, nè Dio gli porge la mano per assisterlo con la sua grazia, venite meco nella solitu-

dine di Palestina. Ecco là rintanato dentro d' una caverna un anacoreta scalzo de' piedi, squallido in volto, e ravvolto quasi vivo cadavere in ispido sacco; egli è Giacomo sì rinomato nelle istorie. La lunga ed incanutita sua barba, e il volto arrugato lo mostrano già veterano nella milizia di Cristo; egli è arrivato a tal grado di santità, che opera prodigi, e con l'impero della sua voce caccia dai corpi ossessi i demonî, e già da per tutto ne vola la fama, e da tutti è canonizzato qual santo. Or ecco per appunto siamo nel caso. Ha cacciato da un'invasata donzella lo spirito maligno che l'affliggeva, ed è supplicato dal padre della medesima a trattenerla per alcuni giorni nel suo tugurio per assicurarla maggiormente dalle insidie del demonio. Ammette l'incauto quell'animato pericolo, e si fida e delle sue forze e dell'assistenza della grazia, che sebbene sederà vicino al fuoco non si riscalderà; ma oh quanto s'ingannò! Satanasso che il vede nelle occasione con quella donna dentro il romitorio, comincia a batter Giacomo con impure suggestioni; volete altro? lo espugna; il vecchio, il romito, il santo, l'operator de' miracoli, il trionfator dei demonî è da loro sì dominato, che toglie alla donzella prima l'onore e poi la vita. Oh grande Iddio, che strano avvenimento è mai questo! Non si vuol credere, non si vuol credere, se non si prova. Andate adesso a dire che Dio supplirà con la sua grazia; date pure la spinta alla vostra audacia con replicare: che tanti sgomenti! che tanti timori! Se cadono uomini sì robusti nello spirito, di voi che sarà? Tutto all'opposto; per questo appunto cadono questi uomini perchè hanno troppo timore e poca esperienza; avviene loro come succede a chi passa sopra d'una tavola alquanto stretta nel guado di furioso torrente; chi è avvezzo, e corre con franchezza, passa sicuro; chi non è avvezzo, e va con timore, l'assale una vertigine, e piomba. A che maravigliarvi, se un romito solo avvezzo a praticar coi tronchi delle foreste, posto nella occasione cade, e per la sua temerità Iddio non gli porge la mano? non è così di chi ha un gran cuore, ed ha l'esperienza che in tante occasioni non è caduto; egli può sperare da Dio il soccorso, benchè di bel nuovo vi si ponga. Oh che baldanza temeraria! Questo fu che perdette Sansone, e quest'è che perde un numero senza numero de' cristiani. Già sapete che Sansone più volte sbaragliò felicemente i suoi nemici; che però, divenuto superbo per le sue vittorie, mi salverò, diceva sogghignando nel suo cuore, allorchè Dalila, balzatolo dal suo grembo, lo lanciò in braccio a' Filistei, mi salverò come feci altre volte: *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam*. Le mascelle dei giumenti in mia mano sono fulmini, le porte della città sulle mie spalle sono paglia, le ritorte più salde alle mie braccia sono tele di ragno: chi è che meco la possa? *Egrediar, egrediar sicut ante feci*, ne uscirò questa volta ancora con gloria. Ne uscì, cristiani miei, ne uscì? Voi lo sapete; ma come? Incatenato, vilipeso, condannato a far l'ufficio d'un giumento intorno ad una mola. Oh quanti, oh quanti Sansoni, che, divenuti superbi per qualche occasione mal agia passata con una certa supposta innocenza, perchè non vi fu consumazione di peccato, le affrontano tutte con temerità, e senza far conto dei pensieri, si trastullano con le Dalile, battezzando col titolo di cicisbeismo innocente, di civiltà, di gentilezze, di mode quegli inciampi, che alla fine poi li seppelliscono sotto le rovine, oh quanto peggiori

di quelle di Sansone, perchè sono rovine eterne!

VIII. Or dite un po' quel che volete; l'esperienza è in contrario; o ce lo vogliate credere, o no; tant' è, noi proviamo così. Ma se lo Spirito santo dice: *Qui amat periculum, peribit in illo?* A spiegar la Scrittura pensateci voi; noi abbiamo in contrario l'esperienza; sicchè dunque a questa esperienza convien rispondere con altre esperienze. Venite meco, di grazia, mirate là in quella contrada quella fanciulla che amoreggia e civetta tutto giorno or sull' l'uscio di casa, or sulle finestre; osservate con che libertà tratta con quel cervellino che passeggia su e giù per quella via cogli occhi sempre all' aria meditando *opera tenebrarum.* Eh via, padre, non mormorate, perchè si fa ogni cosa con un santo fine, cioè col fine del santo matrimonio. Bene; ma intanto prima che il parroco intervenga ai matrimoni amministra battesimi; questa esperienza non si vede spesso ai tempi nostri? Andiamo innanzi. In quella casa si fa il ballo, la veglia, quella commediola; vi si strascinano a forza quelle povere fanciulle, e vedono ch'o ogni gesto sconcio è applaudito, ogni molto osceno è lodato, vedono occhiate, vedono cenni, vedono quel che da loro non si dovrebbe vedere, e qui in pubblico non si può dire; fermatevi un poco alla porta di quella casa, dice Girolamo, osservate tutti quelli che escono, e li vedrete mutati affatto da quelli che entrarono: *Adulteriam discitur, dum videtur, et quae pudica ad spectaculum matrona processerat, revertitur impudica.* Questa esperienza non si vede tutto giorno? Quel giovane piglia un romanzo, un poetino; comincia a leggerlo per curiosità, indi per gusto, e poi gli serve per libro da meditare, senza però male alcuno, solo che comincia a dameggiare, va da quella giovane che suona e canta, ma canta pur bene! fa innamorare del paradiso; non è così? Certo, di quello di Maometto. Eh via, voi volete celiare; eppure quel giovane si mantiene illibato come un giglio. Ma frattanto di lì a pochi giorni si sente che ha contratto una pratica indegna, ruba in casa, strapazza il padre e la madre, mette sottosopra il parentado. Oh gli hanno fatto qualche malia! Sì, certo, la malia c'è stato, ma di quel romanzo, di quella veglia, di quel trattar libero in quella casa infame; questa esperienza non si vede di continuo nelle famiglie? Avete ragione, padre, sgridateli pure questi giovanetti baldanzosi che hanno le vene piene di zolfo, e vogliono trescare vicino al fuoco; che maraviglia poi se danno in fiamme? Io però, come vedete, ormai sono vecchio, ho le nevi in capo, non sono più capace di nutrir fuoco nelle viscere; se vado in cerca di qualche divertimento, non credo mi s' imputerà a temerità troppo ardita. Siete vecchio, già lo vedo; ma dove apprendeste voi che l'esser vecchio sia essere impeccabile? Voi dite che non siete più capace di fuoco; e qual fuoco più longuido di quel fuoco, di cui si scrive nel secondo libro de' Maccabei al capitolo primo, sepolto da' sacerdoti entro un'arida cisterna? Ritornati dal lungo esilio, non vi trovarono più fuoco, ma una fogna d' acqua torbida e putrefatta: *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam.* Eppure quest' acqua esposta a' raggi del sole abbandonò le sembianze di putredine che l' avvilivano e ritornò fuoco, cominciò a splendere, a strisciare, a divampare, e non solo la fece da fuoco, ma da gran fuoco: *ut tempus affuit, quo sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus.* Voi

siete vecchio, avete nelle viscere non più fuoco, diciamo così, ma acqua crassa; non vi fidate di quest'acqua, esclama un savio commentatore: *Nolite fidere huic aquae*, ella è figliuola di fuoco; ella è fuoco: *soboles ignis est.* Se le mostrate un raggio di qualche sole, oh che ardori! oh che vampe! Vecchio mio, non so se, parlando io così, faccia il pronostico de' mali che vi sovrastano, o racconti storie de' mali che sono accaduti; io non lo so, lo sapete voi; quello che so è una esperienza pur troppo veridica che voi non mi potete negare, ed eccola. Due cose si dibattono in questo punto: la prima è lasciar di peccare dopo che uno si è posto nell'occasione, la seconda lasciar di esporsi alla occasione; la più difficile di queste due cose qual è? Certo che è la prima, cioè lasciar di peccare dopo che uno si è posto nella occasione, attesochè vi vuole un miracolo, come udiste da Bernardo; e la più facile è la seconda, cioè lasciar di esporsi alla occasione. Or se voi non fate quel che è più facile, e per quanto l'abbiate promesso a quel confessore di non andar più in quella casa, di non praticar più con quel compagno, di non comparir più in quella conversazione, ancora non si vede effettuato il vostro proposito, e sono già tante Pasque che dite sempre lo stesso o mai non lo eseguite, anzi dite che non ne potete a meno; come volete voi che io creda che farete poi quel che è più difficile, cioè di non peccare, posto che vi sarete nell'occasione? Eh andate... benchè me lo giuraste, non ve lo posso credere, dice Bernardo: *Quod minus est, non potes, quod majus est, vis credam tibi?* Tutto questo non è fondato sulla esperienza e più frequente, e più fondata, e più autorizzata della vostra?...

IX. Via su, prima di finire voglio fare un atto generoso, vi voglio conceder tutto; sia, come dite voi, che vi potete esporre alla occasione di peccare senza peccato, che non vi mancano forze a resistere, che avete per potrino assistente la grazia, che avete la esperienza in contrario; ma voi però abbassate gli occhi alla terra, e mirate quella voragine operta che assorbisce Datan con i compagni: *aperta est terra, et deglutivit Datan.* Sapete chi è questo Datan? È uno di quelli che insieme col popolo ebreo tragittò il mare a piede asciutto, ed ecco l'epitaffio che incide sull'orlo della voragine Teodoreto: *Qui per mare mediam ambulaverunt, in terra absorpti sunt:* quelli che passarono il mare a piedi senza affondarsi, fecero naufragio in terra ferma. Applichiamo a noi. Voi uscite senza piaga da quella veglia; via, sia così; siete stato sicuro in mare; ma quella solitudine pensierosa, quei fantasmi che vi rimangono in capo, quei pensieri notturni, quella viva apprensione di ciò che udiste e vedeste, quella solitaria concupiscenza, come dice Tertulliano, non è una burrasca per voi? non vi reca naufragio in terra ferma? Ma vi voglio concedere anche di più, cioè che nè in tempo della occasione, nè dopo commettiate peccato; vi dovete però fidare? Ah meschini, aprite gli occhi, e sappiate che sono imboscate che vi fa il diavolo per quel mal passo in ponto di morte, quelle occasioni cercate e ricercate, quegli affetti nutriti e fomentati con tante visite, amori, memorie, saluti, discorsi, lettere e imbasciate. Voi dite che adesso non vi fanno motivo alcuno; ma io dico che non è così. Ma pure sia come dite voi; sappiate però che se adesso stanno agguatate giù, in punto di morte si alzeranno su tutte quelle occasioni, tutti quei fantasmi, tutte quelle rimembran-

ze, tutte quelle corrispondenza; ed ahi in che angustie porranno il vostro cuore, in che strette metteranno lo povera anima vostra! Allora sì toccherete con mano, allora si confesserete che il maggior pericolo della tentazioni, anzi l'unico precipizio delle anime e in vita e in morte è l'esporsi alla occasione. Stampatevi dunque nel cuore quest'assioma vero, verissimo: chi non fugge perde, chi non fugge perde. Non ci credete? Dio vi faccia la grazia di non provarlo. Riposiamo.

Seconda parte.

X. So così è, il caso è disperato; giacchè a chi si trova in qualche occasione di peccare si rende sì contumace o fervida la tentazione, che non giova nè fidarsi di sè, nè fidarsi di Dio. Dunque che s'ha a fare? Qual sarà il rimedio? Eccolo in pronto: *fuggir l'occasione:* nè ve n'è, nè ve ne può esser altro, *fuggir l'occasione.* Convien fare per appunto quello cho si fa in tempo di peste, cioè a dire, metter in opera tre cose: fuga, ferro e fuoco; in primo luogo fuga: *si vere ploras, exi foras,* grida s. Tommaso di Villanova; fuora da quella strada, fuora da quella casa, fuora da quella conversazione. Imitate l'esempio nobilissimo che ce ne diede il pudico Giuseppe, che, lasciando il manto nelle mani dello reo padrona, si salvò con la fuga. Io non descrivo il tragico avvenimento, perchè pur troppo è noto; non lo dipingo con artificiosi colori, che pur troppo in ogni sala, in ogni stanza, in ogni galleria, si vede dipinto, e Dio sa in qual maniera, con quali atteggiamenti; oh vergogna grande dell'arte (lasciatemi sfogare così di passaggio)! oh vitupero della pittura! Come! Non basta vedersi in alcune sale e Veneri ignude, e Adoni sfacciati, tutti fomiti della sozza libidine, che di soprappiù vogliamo che le Sosanne, le Maddalene penitenti, i Giuseppi, che furono esempi di purità, servono ad eccitare impurissime fiamme? Capi di casa, a rivederci al tribunalo di Dio, tanto voi che tenete esposte pitturaccie sì infami, quanto i pittori che le pinsero; oh che vergogna, vergogna! ... (avrei troppo che dire). Ma per ritornare a noi, ecco il vero modo di vincere: *fuggire, fuggire, fuggire.* Il buon Giuseppe non consultò, non diede tempo all'impudica, ma subito, non discese no, ma volò, ma precipitò per la scale, che non è cosa nuova, quando brucia la casa, salvarsi dall'incendio col precipizio: *Relicto in manu ejus pallio, fugit, et egressus est foras.* Ma, padre, quello che viene in casa è amico del marito, compare d'uno de'figliuoli, antico confidente, già maturo e attempato: e qui c'è pericolo? l'ho da sbandire? Non so che dirvi; sentite però: del soprannomato Giuseppe dice la Scrittura: *mulier molesta erat adolescenti.* Dice cho l'impudica padrona molestava quel giovinetto. Giovinetto? se nel testo di sopra ci vien descritto per uomo già fatto e maturo: *erat vir in cunctis prospere agens?* Attendete bene; col lungo vivere si diventa vecchio, col lungo convivere si diventa giovine. La primo volta che la padrona vide Giuseppe le parve uomo: *Vir erat.* Seguitando a vederlo, le parve giovine, *et molesta erat adolescenti.* Chi m'intende s'approfitti, e se vuole il rimedio, eccolo: fuga, ferro e fuoco. Io, padre, vado a trattenermi in una casa; ma, se vedeste quello con cui ho qualche confidenza, modesto, spirituale, volto dimesso! i pittori ne cavano le idea per le sante Terese e Caterine da Siena; e qui c'è pericolo? Non saprei che dirc; ad affascinar Oloferne bastano le sole scarpe

d'una Giuditta giovane tutta spirituale; non fu l'avvenenza del tratto, no, ma le sole scarpette: *Sandalia ejus rapuerunt eum.* Pur troppo certe persone spirituali, velate, modeste e ben coperte sono scogli sott'acqua, ne' quali il naufragio è più sicuro, e forse più frequente; il coltello, di cui si servì Pietro per tagliare l'orecchio a Malco, ora consecrato all'uso di trinciar nella mensa l'agnello pasquale: *habebat illum in esu agni paschalis.* Voglio dire che persone sacre con mezzi sacri, in un luogo sacro possono cadere; pertanto fuga, ferro e fuoco: *si vere ploras, exi foras.*

XI. Ma, padre mio, questo è troppo rigore. Sì!... troppo rigore! Se così è, strappate l'Evangelio. Non parla chiaro Cristo Signor nostro? Fuga, ferro e fuoco, grida sino dal cielo: *si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te.* Ferro e fuoco, *si manus tua scandalizat te, abscinde eam, et projice abs te.* Ferro e fuoco; ed acciocchè vediate che non è impraticabile questo testo evangelico, vi confonda l'esempio d'una generosa eroina; ah, se ne sapessi il nome, desidererei che fosse registrato a caratteri d'oro ne'diamanti dell'eternità! Fu questa una santa verginella, religiosa dell'ordine di s. Domenico, e fu amata con affetto troppo eccessivo da un re delle Spagne: ed ella, benchè innocentissima dicesse mille volte, *potius mori quam foedari,* non lasciava però di apprendere vivamente quanto possa in un sovrano la sregolata passione, e temendo di qualche violenza a sè e sfregio al monastero, dopo lunga consulta col suo cuore, finalmente, mossa da un particolare istinto dello Spirito santo, così risolvette: orsù, giacchè questo principe si dichiarò che gli occhi miei sono le sue stelle, le sue calamite, potrò ben io con questi occhi compiacere a lui, senza dispiacere al mio Gesù. Così dicendo si mette innanzi da una parte la penna e un foglio, dall'altra una piccola tazza, nella quale voleva mandare al re il funesto rogolo degli occhi suoi. Prima però di cavarseli, in somiglianti sensi gli scrive: Sire, chi ad un monarca il tutto nega, il tutto concedo; pertanto mi son risolata mandarvi questi occhi miei che tanto vi piacquero, acciocchè vi contentiate di lasciare al mio Gesù quel tesoro, che da tanto tempo gli ho consacrato. Eccovi dunque le due da voi tanto amate pupille; prendetele senza errore, chè so da lontano vi ardevano, da vicino vi estingueranno gli ardori. Di me poi non vi prenda pietà; nulla perde una monaca che perdo la vista; il Crocifisso mio sposo meglio si vagheggia portando in fronte due piaghe, che due pupille; d'una sola grazia, o principe, per questi occhi che vi mando, istantemente vi prego: degnatevi di vedere con questi quanto sia cieco l'amore, e per l'avvenire, contento di avere questi occhi miei, lasciate a Dio questo mio cuore. Così scrisse l'intrepida e coraggiosa, e da divino istinto rapita con la punta di taglientissimo ferro fa schizzare fuor della fronte ambidue gli occhi suoi, e tuttavia palpitanti e stillanti di sangue li manda al re innamorato.

XII. Ascondetevi pure, o stelle del cielo, o cedete la maggioranza a questi lumi. O lumi, nobili trofei della purità verginale! o pupille, venerabile reliquie di santità! Qua, o donne, qua, o fanciulle, qua, o giovani, qua tutti questa mane; questi occhi vi confonderanno nel giorno del giudizio, questi vi riprenderanno di tante occhiate lascive date per le chiese, di tanti sguardi maliziosi co' quali assassinaste tante anime; questi occhi vi faranno intendere quanto era necessario adoperar ferro e fuoco per fuggir la occasione di pec-

care; e sebbene non dobbiamo imitar quest'anima generosa con cavarci gli occhi, perchè ella operò per istinto dello Spirito santo, dobbiamo bensì imitarla in mortificar questi nostri occhi che sono i traditori dell'anima, abbassandoli, e chiudendoli a tempo e luogo per mantener la purità del cuore; se non altro impieghiamoli in piangere a piè di questo Cristo tanti errori commessi per l'addietro. Venite pur qua, caro mio Redentore, a supplire con la vostra grazia al mancamento della mia lingua, che non ha l'efficacia che si conviene per imprimere ne' cuori di tutti questa gran verità. Fuga, ferro e fuoco v'intima da questa croce il mio Gesù: *si oculus tuus scandalizat te, erue eum*, cioè a dire, se quella donna vi è cara come la pupilla degli occhi, l'avete a cacciar fuori di casa. Nè mi state a dire, non sarò più quello, starò sulle mie, virrò più cauto; no, no; cacciarla, cacciarla: *Erue, projice.* Ferro e fuoco, ferro e fuoco; quelle lettere che tenete riposte e sì ben custodite, al fuoco; quelle gale, quei nastri, quel ritratto, al fuoco; quell'anello, che portate in dito per pegno d'amore, al fuoco; quei libri infidi, quei libri infetti che tanto vi dilettano, al fuoco, al fuoco; quello pitturacce indegne, late un poco di ricerca se ve ne sono in casa vostra, spiccatele dal muro e gettatele nel fuoco dicendo: *uro vos, ne urar a vobis*, brucio voi per non bruciar io per voi per tutta l'eternità nell'inferno. Fuga, ferro e fuoco, cioè mai più in quella casa, mai più in quella veglia e conversaziona, mai più con quel compagno; mai più ad amoreggiare, a cicisbeare, a bagordare nei ridotti, mai più. *Si manus tua scandalizat te, abscinde eam.* È Gesù che ve lo comanda da questa croce; non vi consiglia, ve lo comanda, *abscinde, abscinde.* Fuggite, carissimi, fuggite tutte le occasioni; che se le vostre occasioni sono occasioni prossime; ahimè, ahimè, che ruina! Non vi giovano i sacramenti, perchè sono tutti sacrilegi, sacrilegi le confessioni, sacrilegi le comunioni; non v'è Pasqua, non v'è indulgenza per voi. Qual frutto dunque si ricaverà dalla predica di questa mane? Ahimè che spina! mi sento inspirare da questo Crocifisso che la predica di tutte la più necessaria sarà di tutte la meno profittevole, e nulla si farà di quanto ho detto. Nulla! come! nulla si toglierà di dimestichezza tra persone di diverso sesso? Nulla. Nulla di tanta immodestia di sguardi? Nulla. Nulla di tanta oscenità di parole, di comparse, di nudità scandalosa? Nulla. Penderanno adunque dalle pareti le stesse pitture lascive? Penderanno. Si leggeranno colla solita avidità gli stessi libri corrotti? Si leggeranno. Si canteranno con eguale franchezza le stesse canzoni impure? Si canteranno. Si frequenteranno le stesse conversazioni e compagnie dissolute? Si frequenteranno. Si seguirà a cicisbeare, ad amoreggiare, a bagordare negli stessi luoghi sospetti? Si seguirà. Ahimè, povero Gesù mio assassinato, a che servono dunque tanti sudori de' vostri poveri ministri? a che servono tante prediche? a che tante quaresime, se i vostri cristiani a tutto costo vogliono dannarsi? Toccherà a me, se così è, a piangere sì gran disgrazia, purchè le mie lagrime ottengano il ravvedimento d'un'anima sola di tante anime, che qui m'ascoltano. Un'anima sola vi chieggo questa mane, un'anima sola; sia pur questa la più inrischiata nelle pratiche, nelle occasioni, non me la negate, caro Gesù mio. Che volete da quest'anima? lagrime, dolore, pentimento? Io, io piangerò per lei le sue infedeltà, io ve ne chieggo il perdono; e da voi, anima diletta, non

voglio lagrime questa mane, non voglio compunzione, no, no; quello che io voglio da voi è una generosa risoluzione di farla finita con quella occasione. Fate un po' la ricerca nel vostro cuore: qual'è la occasione che vi tiene incatenata e vi rende schiava di satanasso, qual'è? L'avete voi ritrovata? Via su, spezzate quelle catene; che vi costa? Un sì risoluto, e tanto basta. Sì, mio Dio, sì, ditelo di cuore, sì: mio Dio, sì, la fo finita, mai più con colui, mai più con colei, mai più in quella casa, mai più. Oh che bella vittoria, oh che bel frutto, oh che bel trionfo! Ma che dissi, un'anima sola? Tutti, tutti, dilettissimi, fate una sì nobile risoluzione di lasciar tutte le occasioni. Eccoci sulle prime mosse della quaresima; a che servirebbero i miei sudori e i vostri incomodi, se in questi santi giorni faceste cozzare insieme prediche e veglie, oratori e conversazioni, confessioni e occasioni? Non sia mai; ma tutti offerite a questo santo Crocifisso per primo frutto di questa quaresima il togliar via tutte le occasioni; e per venire prontamente alla esecuzione, rammentatevi che il maggior pericolo delle tentazioni, anzi il precipizio di tante anime nelle tentazioni è esporsi all'occasione; e l'unico rimedio è fuggire tutte le occasioni. È verissimo, arciverissimo; chi non fugge perde, e chi fugge vince. E il mezzo qual è? Eccolo: fuga, ferro e fuoco. Mentre andate alle vostre case, replicatelo cento volte: fuga, ferro e fuoco: fuga, ferro e fuoco.

PREDICA QUINTA

LUNEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Cum venerit filius hominis in majestate sua, et omnes angeli ejus cum eo.

Matth. 25.

I. E quando verrà quel gran giorno in cui di tante fellonie della terra faccia giustizia il cielo? Quando spunterà quel torbido e tenebroso mattino, in cui si pongano in ragula le scelleraggini più segrete d'un mondo? Allora sarà che si rasciugheranno le vostre lagrime, o giusti; allora si puniranno le vostre iniquità, o empi; allora sì che, strappata dal volto dell'ipocrisia quella maschera di falsa innocenza, si scopriranno i nascondigli più cupi de' cuori, e si riveleranno le enormità più esecrande. Che giorno dunque, che giorno dunque, che giorno sarà mai quello? Ahi che per l'orrore sento gelarmisi il sangue nelle vene; ed oh con quale energia di maggiore spirito spiegherci i terrori di quel gran giorno, se, attaccatasi al palato questa mia lingua, ed impietrite per il grande spavento queste mie membra, rimanessi su questo pulpito una statua di sasso! allora sì che, tacendo, spiegherei a pieno i terrori dell'estremo giudizio. Giorno di giudizio! Ahi giorno di vendetta, giorno tremendo, giorno amaro, amaro; *Vox diei Domini amara, amara.* Giorno di giudizio! Ahi giorno di tenebre, d'orrori, clamori, fragori, sparenti di trombe, di guerre, di stragi e di morti; giorno di giudizio! ahi giorno!... Peccatori miei cari, voi avete menata una vita, di cui vi siete usurpati tutti i giorni, mentre tutti li avete impiegati in lascivie, in crapule,

in giuochi, in spassi, in istravizzi; ma dopo tutti questi giorni vostri, verrà un giorno, che sarà giorno tutto di Dio; giorno che metterà in chiaro tutte le ore più tenebrose do' vostri giorni. Nè vi lusingate, o peccatori, che sconvolte in quel giorno le sfere, insanguinata la luna, ed ecclissato il sole, non si potranno vedere in quel gran buio le vostre miserie; eh no, no, non si rimarrà all' oscuro; pur troppo grido Malachia: *Dies veniet succensa quasi caminus, et inflammabit vos.* Sarete tutti penetrati dal fuoco, o in mezzo ai chiarori di sì gran luce, e luce di fuoco, pur troppo si scopriranno le vostre malvagità, per cui vi si accenderà sul volto un maggior fuoco di confusione, che trapasserà a mille doppi quelle fiamme che v' ingoieranno in quel gran giorno. Ahimè che giorno, che giorno sarà mai quello! Oh giorno di furore! oh giorno di spasimi! oh giorno di miserie! oh giorno stupendo! oh giorno tremendo! oh giorno sovra ogni comprensione terribilissimo giorno! Contentatevi dunque che io questa mane vi metta sotto gli occhi tutta la terribilità di quel gran giorno, e per procedere con ordine ve lo distingua in tre parti, nella mattina, nel mezzodì e nella sera. Nella mattina scoppierà il tuono, o comparirà l' aurora di questo giorno tutta offuscata di strani sogni o portentosi prodigi: *Dabo prodigia in coelo sursum, et signa in terra deorsum:* ecco il primo punto. Nel mezzodì si vedrà il lampo, c, tirata la cortina, rimarrà il peccatore svergognato al cospetto dell' universo: *Et tunc secreta cordium revelabuntur:* ecco il secondo punto. Nella sera si scoccherà il fulmine di quella sentenza fatale: *Ite, maledicti, in ignem aeternum:* ecco il terzo punto. Se a questo tuono, se a questo lampo, se a questo fulmine non si compunge qualche peccatore, che si trova qui presente, tema di grazia, tema che le sue malvagità non gli abbiano tolto invisibilmente l' essere di uomo, e l' abbiano cambiato in un sozzo animale, in un bruto. Incominciamo.

II. Tuono orribile di sì gran giorno saranno le voci spaventosissime di Ezechiello il profeta, che per l' aria caliginosa e bruna si faranno sentire per tutto l' universo: *Ululate, ululate, quia prope est dies Domini, ululate, quoniam ecce finis venit universae carni. Ululate*, o mari, è finita per voi, non ondeggierete più; oh che tempeste! oh che sconvolgimenti! *Ululate*, o fiumi, è finita per voi, non correrete più; oh che inondazioni! oh che spaventi! *Ululate*, o venti, è finita per voi, non spirerete più; oh che furie, oh che turbini, oh che violenze! Tu ancora svanirai, o aria; oh che maligne influenze! Tu ancora sarai distrutta, o terra; oh che terremoti! oh che scuotimenti! *Ecce finis venit, venit finis universae carni.* E voi, o cieli, e voi, o stelle, e voi, o pianeti, non risplenderete più; oh che pallori, che ecclissi, che oscurità! *Sol obscurabitur, luna non dabit lumen suum, stellae cadent de coelo, virtutes coelorum commovebuntur.* Ahimè che a sì strani avvenimenti tutti sossopra i mortali correranno qua e là, senza saper nè dove, nè come trovare scampo da sì grande tribolazione; atterrite da sì universale sconvolgimento le fiere usciranno dalle loro tane per domandar soccorso agli uomini, e gli uomini vorrebbero seppellirsi nelle tane degli animali per porsi al coperto di tante sciagure! S' incontreranno madri con madri, e con istrida e con pianti esclameranno: beate le sterili che non partorirono: *beatae steriles, et ventres qui non genuerunt.* S' incontreranno uomo con uomo, e come tronco a tronco mu-

toli taceranno; anzichè i meschini trovandosi serrati in mezzo dal cielo che geme, dalle stelle che cadono, dall'aria che fulmina, dalla terra che trema, dal mare che freme, da monti che crollano, tutti intirizziti per lo spavento s'aggireranno fuggiaschi per le campagne come scheletri animati e corpi fantastici, muti, pallidi e smorti: *Tabescet caro uniuscujusque stantis super pedes suos.* E che sarà poi, allorchè, rotti quegli argini, che trattenevano il fuoco sì quieto nella sua sfera, scenderà quaggiù con un diluvio di fiamme o di fulmini, e penetrerà per fin dentro le viscere dell'arsa terra, e collegatisi insieme a danno dei peccatori fuoco del cielo e fuoco d'inferno, con un tuono di tutti i tuoni faranno spaccar per mezzo questa misera terra, sgorgando da ogni lato per le aperture di quelle profonde voragini fiumi di fiamme, sino a divenir l'universo un gran mare di fuoco? Ed ahi che stragi! ahi che incendi! Vedersi in un subito ardere ed infuocarsi i monti, ardere ed infuocarsi le rupi, ardere ed infuocarsi le città, terre e castella; insomma quanto mai di sacro e di profano si fabbricò sulla terra dall'obblio di questo giorno tutto vedrassi arso, distrutto, incenerito, e tutta questa bella macchina mondiale che voi vedete, in poche ore si ridurrà a che?... ad un gran monte di cenere: *Terra autem, et quae in ipsa sunt opera exurentur*, dice san Pietro.

III. Ma questo tuono non ispaventerà noi, perchè tutto il già detto probabilmente non succederà ai giorni nostri; il tuono più che formidabile, che deve atterrire i vivi, sarà il suono fatale di quella orribilissima tromba, che risveglierà i morti, allorchè, incendiato il mondo e morti, tutti gli alberi, morti tutti gli animali, morti tutti gli uomini, dai quattro lati dell'universo si spiccheranno angeli dal cielo, che, dando fiato a quelle trombe guerriere, faranno risuonar da per tutto quelle spaventosissime voci: *surgite, mortui, venite ad judicium, surgite, surgite.* Ed obbedendo al tuono imperioso di queste trombe l'inferno, il purgatorio, il limbo, il mare, la terra rigurgiteranno fuori tutti i loro morti. Via su, apritevi, o sepolcri, ubbidite, o cimiteri, avelli sigillati, tombe onorate, piramidi sontuose, restituite alla vita i vostri depositi: *surgite, mortui, surgite.* Ed ahi che scompiglio di cose, che fremiti, che confusione! Ovunque saranno ossa spolpate e ceneri, da per tutto si sentirà rimbombare con eco funesta: *surgite, surgite.* Deh, fatevi presente all'immaginazione quell'universale risorgimento dei corpi... Che spavento sarà mai vedere in un subito balzare in aria quelle lapidi dei sepolcri, che tenete sotto ai piedi? Osservate di grazia, come tutte si mettono in moto quelle ossa dei morti, cercando ognuno la sua giuntura, e legandosi insieme co' suoi nervi; mirate le ceneri impastarsi in carne, distendersi su nudi teschi i capelli, sbalzar fuori dei loro sepolcri tutti i cadaveri; ecco la superficie della terra tutta seminata di morti; ma osservate che differenza tra corpi e corpi; alcuni belli, lucidi, risplendenti; altri luridi, laidi, rabbuffati; date a questi corpi sì deformi qualche luogo in disparte, e lasciate che per la seconda volta suoni la tromba, e quell'orribil suono salga al cielo, e rimbombi nelle caverne più cupo dell'inferno, intimando una citazione perentoria a tutte le anime di riunirsi subitamente ai loro corpi. Ecco che dal cielo scende un popolo di anime belle, tutte risplendenti come stelle, ansiose di unirsi ai loro amati cadaveri, ed ecco dall'altra parte un torrente a mille doppi maggiore di ani-

me sozze e nere costrette dai demonî a sbucar fuori dall'inferno. Ahimè, che terrore mi stringo il cuore! Ab dilettissimi... Io che ragiono, e voi che m' ascoltate, da qual parte usciremo noi? Di lassù alto, o di quaggiù basso? Che sarà di noi? Saremo stelle del cielo, o tizzoni d'inferno? La coscienza che vi dice? È punto questo degno delle nostre riflessioni? Pensate un poco, pensate... Oh santa fede, un raggio della vostra luce!

IV. Eh no, non consumate per un sì tetro pensiero tutti i sospiri; ma per dare il giusto peso al vostro terrore, lasciate in disparte le care accoglienze che fa un' anima beata al suo corpo, che riguardato da lei come il caro compagno delle sue pene, s' invisceera con esso lui, gli si unisce amorosamente e gl'imparadisa tutte le membra, e mettetevi a considerare le smanie d'un' anima dannato sforzata a riunirsi col suo cadavere. Ah che in vederlo sì brutto, sì deforme (perchè, como insegna l'Angelico, i dannati *resurgent cum deformitatibus corporalibus*, risorgeranno bruttissimi e deformissimi), in vederlo sì abbominevole, non vi vorrebbe entrare, si storce, s' impunta, e lutta rabbiosa ve dicendo: Como! con questi occhi m' ho da riunire, che girai sì curiosi per le chiese, che con tanta libertà fissai in volto a colei, che indussi a vedere ciò che non era neppure lecito a pensare, e con questi occhi ho da comparir dinanzi al mio giudice? *Et in carne mea videbo Deum meum.* Queste mani ho da informare, che non seppero maneggiare che carte e dadi, che furono sì avare co' poveri, in tutto dodite all' armi, a scriver lettere amorose, a far toccamenti indegni, o con queste mani ho da comparire dinanzi al mio giudice? *Et in carne mea videbo Deum meum.* Questa lingua ho da rianimare, che proferì parole così oscene, che formò discorsi sì scandalosi, sino ad intaccare il cielo con tante bestemmie, e il prossimo con tante maldicenze, e con questa lingua ho da comparire dinanzi al mio giudice? *Et in carne mea videbo Deum meum.* Insomma con questo corpo mi ho da sposare un'altra volta? Se questo appunto fu il complice e testimonio delle mie malvagità, se in questo si vedono stampate le macchie infami di tante mie sordidezze? Si vedono quegli atti sconci, quei gesti, quoi cenni, quelle sfacciataggini; ahi orrore, orrore! o con questo corpo maledetto ho da comparire dinanzi al mio giudice? Deh pietà, o cielo! pietà! Che cielo! che cielo! Tu deliri: il cielo è già chiuso Ah monti, ah monti, che fate, che non mi seppellite? *Montes, montes, cadite super nos.* Che monti! che monti! hai perduto il senno, i monti già sono in cenere. Ah caro tenebre, ah caro inferno, deh riassorbitemi. Le tenebre, l'inferno pur troppo li avrai, ma prima ti convien comparire dinanzi al giudice. Non può più resistere la meschina; ed oh chi mai potrà spiegare l' ira, l' odio, la rabbia, con cui quell' anima si slancia nel suo maledetto corpo, portandogli in seno alla prima entrata tutto l'inferno! Vedeste mai un invasato dal diavolo voltolarsi sulla terra, graffiarsi, lacerarsi? Assai di peggio fa quell'anima unita al suo corpo. Comincia subito a strapparsi i capelli, spinge lo unghie nel volto, si morde, si addenta le carni. Ah corpo indegno, ah membra lorde, ah carne infame, per pascer te, per accarezzar te, per dar piacere ai tuoi sensi ed ingrassar questo schifoso animale mi sono dannata. Ahi orrore! oh santa fede, un raggio della vostra luce!... Accarezzatelo pure quel vostro corpo, dategli tutti i pia-

ceri che vuole, a rivederci al far dei conti in quella gran giornata. Sì, sì, al far de' conti vi aspetto, o peccatori. Ecco che, riunite le anime a' corpi, segnita a suonar la tromba, *ad judicium, ad judicium.* Via su, all' andare, al comparire, al giudizio, al giudizio: *populi, populi, in valle concisionis. Ad judicium.* A render conto, o principi: son finite le vostre politiche; a render conto, o cavalieri: non vi son più bravi che difendano; a render conto, o donne vane: non vi sono più idolatri che vi adorino; a render conto, o mercanti, ma senza polizze; o avvocati, ma senza clienti; o banchieri, ma senza cambi; giudici, ma senza testi; soldati, ma senza spada: *Populi, populi, in valle concisionis.* Monarchi e vassalli, nobili e plebei, laici ed ecclesiastici, giovani e vecchi, uomini e donne, tutti a render conto: tutti sì, tutti, a volto scoperto, soli, nudi, mendichi, abbandonati, tremanti, al tribunale inesorabile di Cristo giudice: *nos omnes manifestari oportet, omnes:* senza divario, senza parzialità, senz'appoggi: *omnes manifestari oportet ante tribunal Christi.* Oh che tuono, oh che tuono! E non basta questo a risvegliarvi?

V. Or eccoci, dilettissimi, al mezzodì di quel gran giorno, in cui si vedrà balenar per l'aria il lampo spaventosissimo del vicino fulmine; ed allora sarà che, aperti per mezzo i cieli, comparirà in un trono di splendentissime nuvole l'eterno giudice, e fermerassi a mezz'aria sulla gran valle di Giosafat. Deh osservate, come tra splendori di taglientissima luce se ne vien calando *cum virtute magna et potestate.* Angoli e arcangeli a milioni, che gli fanno corteggio, ala e corona, tutti armati con ispade a fiamma: *et omnes angeli cum eo.* Da una parte si vede spiccata in aria luminosa e bella la s. Croce, dall'altra Maria santissima con tutto il portamento da regina, ma spogliata del bel titolo di madre di misericordia, e solo ivi assistente per dare un attestato di quanto s'impiegò per la nostra salute. Il primo comando che uscirà da quel gran trono sarà che laggiù nella valle si separino i mali dai buoni, e ministri di questa esecuzione saranno gli angeli: *exibunt angeli, et separabunt malos de medio justorum.* Per intelligenza di questa separazione si deve supporre col profeta Zaccaria, che in quella valle non si starà alla rinfusa, ma per maggior distinzione dell'atto tutti saranno ripartiti secondo lo stato ch'obbero in questa vita: *familiae et familiae seorsum.* Da una parte si vedranno tutti i papi, dall'altra tutti gli imperatori, principi e re: in un luogo tutti i vescovi, in un altro tutti i religiosi, e così di tutti gli altri stati di persone: separati in questa forma, giusta il luogo che ebbero in questa vita, si comincierà la seconda separazione, conforme allo stato che dovranno avere nell'altra, e dovrà durare per sempre; e questa separazione non è invenzione capricciosa dei predicatori, è vangelo. Si porterà l'angelo separatore al luogo dei papi, *et separabit.* Tutti i pontefici furono chiamati padri santi, tutti furono inchinati col titolo di beatissimi, ma quell' avere a render conto di tutte le anime di un mondo è pure un gran peso, e però quanti come uomini andranno a fondo, e saranno dichiarati sfortunatissimi! Che confusione eh! Indi passerà al luogo dei re e degli imperatori, *et separabit.* Vogliamo dire che tra sovrani vi sarà che separare? Io mi stringo nelle spalle e solo dico che Iddio forse per esempio dei posteri ha voluto manifestarci nella sacra Scrittura quanti re del popolo ebreo si salvarono, e quan-

ti si dannarono. Questo popolo ebbe tre regni distinti; il primo fu il regno delle dodici Tribù, ed ebbe tre re, il secondo fu il regno di Giuda, ed ebbe venti re, il terzo fu il regno d'Israele, ed ebbe diecinove re; nel primo si dannò Saulle, si salvò David, di Solomone non si sa; nel secondo si salvarono cinque, tredici si dannarono, e di due non v'è certezza; nel terzo furono da Geroboamo ad Ozia diecinove re coronati, e furono tutti diecinove dannati. Argomentate da questo esempio se vi sarà che separare tra principi. Che sventura di quel povero principe in udirsi dire dall'angelo separatore, fuora di qua, non è questo il vostro posto, eccolo laggiù tra la plebaglia dei vostri sudditi. Che confusione eh! Seguiterà l'amara separazione dei vescovi, arcivescovi; di grazia non mi domandate qui se vi sarà che separare, perchè, trattandosi di cura d'anime, già vedo là separato quegli, perchè non fu limosiniero, quell'altro perchè col patrimonio di Cristo arricchì i parenti, uno perchè non diede il pascolo della dottrina ai popoli, l'altro perchè non fu esemplare, e lasciò morire nella sua diocesi tante anime senza sacramenti, non vigilando, non castigando chi n'avea l'incombenza immediata. Ah mio Dio! non è forse vero che per la trascuratezza di molti prelati il mondo va in rovina? Dunque sarà verissimo il racconto che fa san Girolamo di quel sacerdote, che, ricusato il vescovato, apparve dopo la morte ad un suo zio religioso, che così gli avea consigliato, e dissegli: vi ringrazio, padre, per avermi dissuaso d'accettare il vescovato, perchè se fossi stato nel numero dei vescovi, adesso sarei nel numero.... diciamolo in latino: *gratias, tibi refero, Pater, ex dissuasione Episcopatus, nam scito, quia nunc essem de numero damnatorum, si fuissem de numero Episcoporum.* Curati d'anime, il peso dei vescovi, se non in tutto, almeno in parte, si posa sulle vostre spalle; vogliamo dire che tra di voi vi sarà che separare? Bacio quel pavimento che voi calpestate coi piedi, e prego Dio che tanto voi, quanto i vostri prelati siate privilegiati ed esenti da sì orrenda separazione.

VI. Prima di passare alla separazione degli ordini religiosi e dei sacerdoti, lasciate che per il gran rossore mi ponga le mani sul viso ... Fiorisce nella religione e nel clero la santità, lo so; ma se tutti i religiosi e sacerdoti, tutti i frati e preti vivono santamente non lo so; e però temo che vi sarà molto che separare. Dilettissimi, che i secolari vadano all'inferno per la via dell'inferno, lo intendo; ma che i religiosi e sacerdoti vadano all'inferno per quella stessa via, che conduce al paradiso, non so capirla. Ahi me meschino, se involto dentro questo sacco rattoppato, con tutti i miei digiuni e penitenze, con tutte le mie prediche e missioni avessi ad essere uno dei separati in quel giorno! se con questa mia lingua, con cui ora e lo ringrazio, e lo predico, fossi dannato a bestemmiarlo per sempre, che crepacuore, che confusione sarebbe la mia! Pazzo, mi direste voi, ha aiutato a salvar tanti, e ha dannato sè. Venerabili sacerdoti, devotissimi religiosi, guai a noi se non ci salviamo; pessimo, pessimo stato è il nostro! Or ditemi, cari peccatori, se noi con tutto il meditare sì spesso queste massime eterne, con predicarle agli altri, con vivere in continua penitenza e orazione, e con tanta cautela, che non pratichiamo con donne, se non in confessionale per aiutarle a salvar l'anima, pure portiamo sì gran pericole di perderci, di voi che sarà, che ne vivete sì spensierati? Tra di voi vi sarà che se-

parare? Ahimè, ahimè, che pianti, che fremiti si udiranno in quel giorno, allorchè l'angelo separatore scorrerà per ogni parte, e senza rispetto di sorte alcuna ne caccierà fuori i delinquenti! Prende per mano quel cavaliere, e lo esclude dall'ordine dei nobili, e lo caccia giù tra la turba del popolaccio più vile, quel padre di famiglia tra gli assassini di strada, quella donna maritata tra le concubine più sordide. Oh angelo santo, peccai, è vero, ma il mio peccato fu segreto, non si seppe. Oggi si saprà: fuora, fuora: *foris canes, foris malefici, foris adulteri*. Via, canaglia, che questo non è posto per voi; o per sopraccarica della lor confusione leggerà in pubblico ad alta voce quel gran catalogo de'separati, sovrani del medesimo trono: David alla destra, Saulle alla sinistra; ministri della medesima corte: Mardocheo alla destra, Amano alla sinistra; figli del medesimo padre: Giacobbe alla destra, Esaù alla sinistra; coniugati del medesimo talamo, Ester alla destra, Assuero alla sinistra; apostoli del medesimo Cristo: Pietro alla destra, Giuda alla sinistra. Quel padre sì buono alla destra, quel figliuolo sì discolo alla sinistra; quella madre sì divota alla destra, quella figliuola sì vana alla sinistra. Vi separerete, o amici cari, da' vostri confidenti; vi separerete, o sposi, dalle vostre consorti, e vi separerete per sempre; mai più un'occhiata, mai più una parola, mai più; tanto lontani gli uni dagli altri, quanto è lontano il peccato da'santi, il demonio da Dio, l'inferno dal paradiso. Oh santa fede, un raggio della vostra luce!... Dilettissimi, noi che ci ritroviamo radunati in questa chiesa, non saremo un dì congregati in quella gran valle? È fede, carissimi, è fede. Or che vi dice il cuore, saremo noi tutti dalla destra? Ovvero taluno di noi sarà dalla sinistra, dal lato da' reprobi? A voi parlo, a voi, che abbominate sempre la compagnia de' buoni, li battezzate per iscrupolosi, per satrapi, per malinconici; oh che allora come tanti scomunicati sarete separati dal loro consorzio, senza speranza di mai più dar una occhiata o' santi vostri avvocati, agli angeli vostri tutelari, a Maria vostra madre; mai più, mai più, finchè Dio sarà Dio. Or qui converrebbe finire la predica. Oh che lampo! oh che folgore! E non basta un sì gran punto per ispezzarvi il cuore e farvi mutar vita? E chi sarà sì duro che non si risolva ad aggiustar le sue partite per mettere in sicuro la sua causa?

VII. Ma che dissi? converrebbe qui finire la predica? anzi che adesso sarebbe d'uopo principiare, stante che lo spavento più proprio di quella giornata tutto si racchiude nel rigorosissimo esame da'peccati che si farà in quel gran pubblico: *Judicium sedit, et libri aperti sunt*. Ahimè che al lampo di quella penetrantissima luce, *Omnia nuda et aperta erunt, et secreta cordium revelabuntur!* Io vado ripensando a quel che dico, e per l'orror che ne sento appena mi dà l'animo di dire quel che mi rimane a dire. Uditori miei cari, è una scena questa nella quale m'ho da ritrovare anch'io, e ognuno di noi sarà di sè stesso spettacolo insieme e spettatore, e io vedrò i vostri, e voi vedrete gli orrendi peccati miei. Io veggo Bernardo che si ricuopre la faccia per la confusione, e dico: *Tunc demisso capite prae confusione malae conscientiae stabo trepidus et anxius, cum dicetur de me, ecce Bernardus et opera ejus*. Ahi me meschino, dica questo gran santo, che sarà di me allorchè mi sarà detto: ecco Bernardo, ed ecco le sue operazioni! Ah mio Dio! se un Bernardo parla così, di me che sarà mai,

allorchè mi sarà detto, ecco fra Leonardo, ed ecco le sue iniquissime operazioni? Oh confusione! confusione! E di voi che sarà, dilettissimi, allorchè in quel gran teatro si scopriranno tutti i vostri peccati non solo di opere, ma anche di pensieri acconsentiti con tutte le loro circostanze più orride, più vergognose, e si vedranno da tutti *unico intuitu*, in un'occhiata: giusto per appunto come in un'occhiata si vedono nella pittura di un gran quadro molte cose ivi dipinte? Dunque che sarà di voi, carissimi, che sarà di voi, allorchè *omnia nuda et aperta erunt?* Ognuno di voi sarà come uno specchio, in cui neppure un minimo neo, neppure una minima macchia potrà coprirsi agli occhi del mondo tutto; e vi lusingate che essendo infinito quel popolo, e infiniti i peccati, non vi sarà attenzione alcuna in quella gran giornata di confusione e di bisbiglio, oltre che i dannati avranno altro in pensiero che di ascoltare e contemplare i peccati altrui? No, dilettissimi, no, perchè volendo Iddio render ragione al cielo o alla terra d'una sì formidabile e spaventosa giustizia, farà sì col suo infinito potere che sia ben conosciuto il reato di ciascheduno, e che ognuno sia talmente svergognato in quel gran pubblico, come se fosse solo in presenza di tutto il genere umano. Voi stessi vi persuadete questa gran verità, e quando vi viene fatta qualche ingiustizia, dite subito: *Nel dì del giudizio si conoscerà la mia innocenza.* Or se così è, dove siete, ipocriti? Voi che con quattro sospiri strappati a forza dal cuore v'accreditaste per uomini da bene, voi che ingannaste la santità, e la santità ingannata vi fu mezzana per salire a gradi da voi non meritati, ecco, il vostro carnevale è finito; via quegli abiti da scena, via quella maschera, il giudice stesso ve la strapperà dal volto, Iddio vuole che in faccia dell'universo si vegga chi foste, si vegga chi siete, e comparisca tutto il nero della vostra malizia: *qui sanctificabantur et mundos se putabant, simul consumentur.* Voi tutti, peccatori, e qual confusione sarà mai la vostra in vedervi gettare in faccia da Dio stesso tutto il male che faceste nella vostra gioventù, tutti gli sguardi licenziosi, tutti i discorsi lascivi, tutti i desideri del cuore, tutti i movimenti del corpo, tutte le ore malamente spese ne' giuochi, nei balli, in conversazioni libere, nei ridotti scandalosi; tutto il male che da voi si operò nell'età virile, tutti quei disegni storti, quelle idee ambiziose, quelle cabale, quei rigiri, quei passi fatti per istabilir la vostra fortuna sulle ruine altrui! Ahi che stordimento d'un povero peccatore in veder sorgere dal fondo della sua coscienza mille peccati, che non confessò per trascuratezza d'esame; mille altri che confessò malamente senza proponimento e dolore; in vedersi dichiarato per reo non solo del male che fece, ma del male che fece fare ad altri; del male che doveva impedire e non lo impedì! A quel ministro toccherà render conto di tutti i disordini d'un comune, d'uno città; a quel nobile d'un milione de' peccati commessi da chi adocchiò quelle pitture lascive che tiene in casa, in quello sua villa; a quel padre, a quella madre, di tutte le dissolutezze de' suoi figliuoli, e tutti questi peccati saranno veduti da tutti, considerati da tutti, scoperti agli occhi di tutti, come se allora allora si commettessero in faccia a tutti. Ahi confusione! ahi rossore! *Erubescant impii*, dice il Salmista, *erubescant, et deducantur in infernum.* Sarà questa una confusione, una vergogna più orribile dello stesso inferno.

VIII. Or qui facciamo punto. La ca-

pite, peccatori fratelli, la gran confusione che vi cuocerà sul volto in quel gran giorno? Attendete: se io adesso fossi illuminato da Dio, e conoscessi per virtù divina un peccato vergognoso e secreto commesso da alcuna di queste donne, che si trovano qui presenti, e lo pubblicassi ad alta voce, con dire: sappiate che la tale, del tal parentado, che siede appunto in quel banco, ha commesso ne' giorni addietro la tal sordidezza: e la mostrassi a dito, in maniera che voi tutti le fissaste gli occhi in faccia; ditemi, quella poverina non vorrebbe piuttosto andarsi a cacciar dentro una sepoltura, che soffrire una sì pubblica confusione? Io so di certissimo (scrive un autor degno di fede), io so di certissimo, che una giovane caduta in grave eccesso, nè avendo potuto rimediar con arte alcuna alla gravidanza, scongiurò con efficacissime istanze il suo amante, che la togliesse di vita, per non provar quella pubblica confusione, e quegli crudelmente indulgente le diede a bere un potentissimo veleno, con cui presto presto le fece la grazia di mandarla all'inferno. Or questa sconsigliatissima giovane non si vedrà in quel giorno gettato in faccia un sì brutto peccato? E con qual maggior rossore, e con qual maggior confusione? Oh che lampo sarà mai quello, che *illuminabit abscondita tenebrarum*, spargerà sopra la massa de' peccatori un lume sì chiaro che renderà visibili tutte le iniquità! Peccatori compagni miei, che rossore sarà mai, allorchè quei peccati, che con tanto di gelosia si nascondono, quelle usure fecciose, quelle disonestà vergognose, quelle bruttezze, quelle lordure, quei pensieri stomachevoli e schifi, foron teatro a vista d'un mondo, *et audient gentes ignominiam ejus?* Sì, sì, tutte le genti udiranno promulgare ad alta voce tutti i nostri peccati più vituperosi, gli udiranno gli amici, i nemici, i conoscenti, i vicini, i lontani, i figli, la moglie, il marito, tutti i santi, tutti gli uomini, tutti i diavoli, *audient, audient*. Se i vostri abbominevoli peccati si avessero a promulgare a suon di tromba sopra una piazza, se si avessero a stampare in più lingue, e mandar sui foglietti per tutta Europa, che confusione sarebbe mai? Eppure chi vi conosce nel mondo? Ma là, in quel gran pubblico, tutto il genere umano vi conoscerà, tutti vi mostreranno a dito: ecco il ribaldo, ecco il malfattore. La capite ancora la piena della confusione che v'inonderà sul volto? No che non la capite ora; sapete quando la capirete? Allora che *pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos*. I primi a parlare contro di voi saranno i complici de' vostri peccati; la vedi là, o giovinastro, colei, da cui tante volte aspettasti un sì sospirato? Quella, quella dirà ad alta voce: ah maledetto, tu scandalo a' passi miei, tu seduttore della mia innocenza, tu rovina dell'anima mia, in quel dì, in quella notte, in là in quell'occasione: e qui scoprirà le brutture più abbominevoli; e tu, o fanciulla, vedi là colui che li disse che nemmeno l'aria avrebbe saputo? Ah che in quel giorno egli sarà il tuo fiscale, egli ti svergognerà alla presenza del mondo tutto, ma non parlerà egli solo, no, parleranno altresì tutti gli strumenti che avranno servito per peccare, parleranno quei regali, parleranno quelle lettere, parleranno quelle mediatrici che portarono l'imbasciata, parleranno, o adultere, quei talami che violaste, quelle stanze sì buie, quei luoghi segreti, parleranno perfino i sassi di quella camera: *Saxa de parietibus loquentur*. Che dissi? Parleranno le mura di questa chiesa, sì, sì, le mura di

questa chiesa vi ridiranno tutte lo esortazioni de' confessori, tante prediche, tante missioni che si fecero qui dentro, o quando queste tacessero, io io stesso parlerò con dirvi: non mi sfiatai in quella quaresima dell'anno... non vi parlai chiaro, non vi avvisai questi stessi pericoli? E voi vi burlaste del mio zelo, vi rideste de' miei schiamazzi, non faceste conto delle mie parole. Ma che dissi, parlerò io? Parlerà, sì, parlerà questo Cristo da voi offeso tanto, ed allora divenuto vostro giudice, questo appunto: *Loquetur in ira sua*, e dirà: *existimasti inique quod ero tui similis:* e che li pensavi, o sgraziato, che io fossi empio come tu, che dovessi approvare tanti eccessi tuoi? Sta su, mirami bene, mi riconosci? Non sei tu quel cristiano, che, non contento di perdere l'anima tua, mi rubavi ancora le anime altrui? Or leggi in questo libro tutte le malvagità; leggi, leggi: puoi negare queste tante bestemmie, che vomitasti contro il corpo e sangue mio? tante calunnie con le quali intaccasti l'onore del tuo prossimo? tante ingiustizie, con le quali ti usurpasti la roba altrui? Leggi pure tante irriverenze nelle chiese, tante oscenità scandalose, tante e poi tante mormorazioni; leggi, infame, il processo delle tue ribalderie; leggi, leggi: hai che rispondere? Di' su, scusati, parla pure: *Narra, narra, si quid habes, ut justificeris.* Ahimè, ahimè, chi mai potrà soffrire simili rimproveri? *Ante faciem indignationis ejus quis stabit?* Or che scusa allegherete voi, miei cari uditori? Forse l'ignoranza, con dire: ah Signore, io non sapevo più che tanto? Ah bugiardo, dirà Gesù; e tanti che ti diedero avviso, esempio e consiglio? e tante inspirazioni che ti mandai al cuore, ed io le so, e tu non le puoi negare; come dici che non sapevi? Ah Signore, io ero debole, delicato, non potevo. Ah sfrontato, vieni qua, mira questi tuoi amici, parenti, coetanei, più deboli, più delicati di te, eccoti puri, intieri, intatti, innocenti: come dici che non potevi? Ah, Signore, avete ragione, pure vi domando pietà, clemenza; misericordia. Ah empio, adesso ti raccomandi, eh? Tu clemenza, che ti ridevi de' sacramenti, ti burlavi de' sacerdoti, profanavi le mie chiese? tu clemenza che mai avesti pietà del tuo prossimo, che mandasti a male tanto tempo, che ti abusasti di tanti benefizi, della sanità, della roba, dell'onore, della vita, di tutto, e solo te ne servisti per offendere a strapazzar me; tu clemenza? tu clemenza? Ah no, no, non c'è più clemenza, non c'è più pietà, non c'è più misericordia: *Non parcam in die irae et vindictae, non parcam, erubescant et conturbentur, et confundantur, et pereant, pereant, pereant.* Oh che tuono orribile! Oh che lampo formidabile! E non basta questo a compungervi? E che aspettate voi, il fulmine, la saetta? Benissimo; lasciatemi alquanto riposare.

Seconda parte.

IX. Eccoci all'occaso di sì gran giorno; ma prima che l'eterno giudice dia di mano al fulmine per disfarsi di tutti i presciti, con fronte serena e guardatura piacevole si rivolta verso de' predestinati, e con un dolce *venite benedicti* li accoglie tutti, li consola tutti, anzi con un volto tutto cuore, va loro incontro, li abbraccia, se li stringe al seno, ed amorosamente loro dice: Care anime mie, cari pegni de' miei dolori, care conquiste delle mie piaghe, mi costaste molto, è vero, pur mi sembra d'avervi avuto a buon prezzo; oh quanto vi sono obbligato per aver voi osservata la mia legge, apprezzata la mia

grazia, impiegata la vostra vita in continui esercizi di pietà e di penitenza; già lo so che per darmi gusto voi non compariste in quei teatri, in quelle veglie, in quelle conversazioni, manteneste l'onor mio ne' tribunali, nelle corti, nelle case, fra gl'interessi, fra i negozi, ben me ne ricordo, vi riconosco, e ve ne ringrazio: *et tunc laus erit unicuique a Deo*. Venite dunque al possedimento della vostra eredità, venite a seder su quei troni, che per voi lavoraronsi prima ancor che nasceste. E in così dire (oh bella sorte!) li ammette al bacio del suo divinissimo costato, ed elevati in aria li separa dalla feccia dei reprobi per introdurli in quella immensa gloria loro promessa per premio sin dal principio di tutti i secoli: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*.

X. Indi l'eterno giudice richiamando il terrore sul volto, con una fronte severa e sopracciglio sdegnato, stracciando tutti quei sigilli sotto de' quali sta scritta la mala sorte di ciascheduno, prende in mano il fulmine, impugna l'orrenda saetta. Deh, vestite a bruno questa chiesa per rappresentar al vivo tutto l'orrore di quel gran teatro. Ahimè, che tutta la gloria del trono, tutta la confidenza degli angeli, tutta la gioia dei santi, tutta si è cambiata in batticuore, in paura, in angoscia. Ecco che tutte le legioni degli angeli, arcangeli, principati, potestà e virtù, tutte stanno lampeggiando per aria con ispade sguainate in atto di scaricarsi sopra a' presciti, e precipitarli all'abisso. Ahimè, che a sì orribile apparato tremano tutti i santi, tremano tutti i giusti, e molto più tremano quei poveri presciti, che stando giù in fondo alla valle, vivono sospesi, sbalorditi senza batter occhio, dir parola, dare un sospiro. Ahi che orrore! ahi che ansia! che silenzio! Ma oh Dio! Quanto più di spavento si accresce a quei meschini, in veder l'adirato Redentore, che per ispicco maggiore della sua giustizia comanda che si tolga via l'insegna della santa croce, come insegna propria della sua misericordia, e invece della croce fa svolazzare in un luttuoso stendardo il nome più spaventoso di tutti i nomi! Ahi che nome! eccolo: *vocans nomen ejus absque misericordia;* ecco il nome che porterà stampato sulla fronte il nostro Dio in quel gran giorno: *absque misericordia*, senza misericordia. Sì, sì, è finita, o peccatori, la misericordia per voi, non è più tempo di pietà; ahimè che allo sparir della croce, si eccita giù in quella gran valle un dirottissimo pianto; ahi noi meschini, van tutti singhiozzando, ahi noi meschini, dunque è finita per noi la misericordia, è svanita per noi ogni speranza di salute! oh disperazione orribile! Via su, per rappresentare al vivo tutta l'orribilità di quest'atto, portate via ancor voi questa croce, non istà bene l'immagine della pietà dove tutto ha da spirare terrore e giustizia... Ecco, o peccatori, siccome adosso vi volta le spalle questo Cristo, fuggo da voi questa croce, così in quel giorno sarete abbandonati da Dio, abbandonati da'santi, abbandonati dalla divina misericordia. Trasportata dunque la croce in cielo da'santi angeli, rivolto Gesù alla sua benedetta madre, con voce risoluta le dice: madre mia, in questo giorno io non sono figliuolo, sono giudice; lasciate fare alla giustizia. Voi siete di cuore troppo dolce, ritiratevi, non v'ingerite: *et tunc recedet a janua Paradisi Maria:* dice Agostino. La santissima Vergine, ricevuta questa intimazione, si ritira verso l'empireo, e al suo ritirarsi, oh che grand'urlo si leva laggiù fra quei mi-

serà, vedendosi abbandonati dalla madre della pietà! La chiamano, la pregano, e Maria santissima, voltasi indietro a chi la chiama, va dicendo le parole di Geremia: *super quo propitia vobis esse potero?* ah sgraziati, non vi posso aiutar più, andate pure maledetti dal mio Figlio, andate; mia non è la colpa, incolpate la vostra durezza, incolpate la vostra ostinazione: e in dir così volta loro le spalle a li abbandona. Ahi che spada di dolore trafigge il cuore a quei meschini in vedersi abbandonare dalla gran Madre di misericordia! Coprite, so così è, quella immagine di Maria santissima in segno che la santissima Vergine volta le spalle a tutti coloro che non si compungono a fronte di sì severa giustizia; ed ecco che, oscurato il sole, ecclissata la luna, disperse le stelle, tutta quella gran valle si riempie di folte tenebre, nè altro splendore più apparisce, che quello che balena dagli occhi dell' adirato giudice. Spegnete, se così è, quelle lampade, chiudete quelle finestre, ed in segno che si chiuderanno per tutta la eternità le porte del paradiso, chiudete le porte di questa chiesa. Ahimè che pur troppo sarà sparito ogni lume di speranza in quel giorno, nè vi sarà scampo di sorta alcuna! Udite dunque, udite tutti fra queste tenebre, fra questi orrori lo scoppio formidabile del fulmine di quella orribil sentenza, che si scaglia contro a' presciti.

XI. Ecco in alto l'adirato Redentore, apre finalmente la bocca quella sua sdegnata maestà, e con orribilissimo tuono dice: *Ego sum,* io son quel Cristo da voi bestemmiato, da voi maledetto, da voi offeso tanto: ecco finalmente arrivato il giorno delle mie vendette: *ecce dies ultionis meae advenit.* Mirate queste piaghe che per voi soffrii; queste serviranno come tante bocche a proferir contro di voi la eterna maledizione; giacchè voleste la mia disgrazia, siate disgraziati per sempre; quella passione, quel sangue, quella morte, che non voleste per vostra redenzione, serva per vostra eterna dannazione; mi voleste nemico, nemico abbiatemi per sempre. Toglietemivi dunque dinanzi, maledetti. Oh che fulmine! Maledetti da me, maledetti dal mio Padre, maledetti dallo Spirito santo, maledetti da Maria mia madre, maledetti dai miei santi, maledetti da tutti. *Ite* lungi da me, sciagurati, *ite, ite,* andate indegni, andate. Oh che fulmine! oh che saetta! Deh, poveri presciti, raccomandatevi a' santi; ecco lassù quel vostro santo avvocato, invocatelo, supplicatelo; no, no, ripiglia subito, va, maledetto, va al fuoco eterno, non c' è più protezione per te; raccomandatevi al vostro angelo custode, che tanto si affaticò per voi; no, no, grida dall'alto, va, maledetto, va al fuoco eterno, non ho più che fare con te; raccomandatevi a quei vostri bambini, che morirono innocenti, eccoli lassù gloriosi che fan corona all' Altissimo; no, no, gridan tutti, va, maledetto padre, va, maledetta madre, va al fuoco eterno; ti sei ribellato al nostro Dio, dunque sii maledetto in eterno... Ah meschini, è finita per voi; ecco l'eterno giudice che replica la maledizione; *ite, ite:* andate, maledetti, andate. Che fate più qui? che aspettate? Andate pure: andate, arrabbiatevi, disperatevi, scendete giù al basso, al baratro, al fuoco: *in ignem, in ignem,* al fuoco, al fuoco, non basta, al fuoco eterno: *in aeternum, in aeternum, in aeternum.* Ed ecco che apertasi in un'immensa voragine la terra per un orrendo dirupo, che arriva sino al centro dell' abisso, conculcati dal piè onnipotente di Dio precipitano giù alla rinfusa uomini e diavoli, nobili e ple-

bei, principi e schiavi. Oh santo Dio! Che confusioni, che strepiti, che caos, che bestemmie, che urli, che pianti, che rabbie, che smanie, che disperazione! Ed ecco che, purgata la terra dalla feccia di tutti i peccati, si richiudono quelle porte dell'abisso, e si getta la chiave nel gran mare dell'eternità, in segno che non si apriranno mai più, mai più, mai più, sinchè Dio sarà Dio.

XII. E che fate voi, dilettissimi peccatori? Deh inginocchiatevi tutti, e con la faccia per terra, e con un cuore spezzato dal dolore umiliatevi innanzi la maestà di Dio, e con lagrime e con sospiri ognuno dica nel suo cuore: Che sarà di me in quel giorno, che sarà di me meschino? E di me, popolo mio, che sarà? Ahimè, che sarò io il primo a prostrarmi con la bocca sino alla polve con demandar perdono a Dio di tante iniquità; io, io, che sarò in quel giorno il più svergognato, io sarò il primo a percuotermi il petto, a supplicar la divina maestà, che mi castighi adesso, purchè non mi maledica in quel giorno. Domandate pur tutti perdono, picchiatevi il petto, implorate per voi la divina misericordia, e lasciate che per me chiegga la giustizia. Giustizia, mio Dio, giustizia: castigatemi pure adesso, diluviate sopra di me tutte le disgrazie, tutte le maledizioni di questa vita, purchè non incorra la maledizione eterna di quel giorno. Che volete, mio Dio? Volete pianti amari, volete lagrime, volete dolore? Eccolo questo popolo beoedetto tutto affogato in un mare di pianto, di lagrime, di sospiri; che volete di più? sangue, penitenza? La farò io per tutti. Ah mio Dio, *hic ure, hic crema, ut in aeternum parcas.* Chiedete pure per voi la misericordia, ditelo ad alta voce: misericordia, mio Dio, misericordia; per me vo' chieder giustizia, per me voglio la potenza, per me i più estremi rigori (*la d.*[a]). Peccator mio, che sarà di voi? Sarete dalla destra, o dalla sinistra? La coscienza che vi dice? Dunque penitenza, caro peccatore, penitenza, almeno date segno di dolore, picchiatevi il petto ec. Via su, dilettissimi peccatori, rasciugate le lagrime, e temperate il dolore; una buona nuova son per darvi; ancor vi è tempo, carissimi, ancor vi è tempo per ravvederci e mettere in sicuro la nostra causa, ancor vi è tempo per ottenere favorevole la sentenza. Oh tempo prezioso! Oh che consolazione al cuore! *Ego Dominus, qui facio misericordiam et judicium:* Gesù ci ha minacciato il giudizio solo per usarci misericordia. E che abbiamo a fare per assicurarci un sì gran bene? Abbiamo ad abbracciarci con Gesù crocifisso nostro bene o nostro avvocato, acciocchè ci benedica prima che divenga nostro giudice. Giungete tutti le mani, o pregate Gesù che si lasci vedere, che vi dia un'occhiata amoresa, e in vederlo comparire date tutti in un pianto dirotto, desiderate tutti di stringerlo al vostro cuore. Venite dunque, mio caro bene... Eccolo, eccolo il nostro buon Gesù, picchiatevi il petto tutti, desiderate tutti di dargli un abbraccio amoroso; venite, mio Gesù, venite, Gesù dell'anima mia, Gesù del mio cuore; oh adesso sì che con Gesù tra le braccia tutta si consola l'anima mia... anzi che a nome di tutti vei teneramente l'abbraccio, e bacio queste sante piaghe; permettetemi adesso, mio caro Gesù, che io con le lagrime agli occhi vi faccia una domanda questa mane. Ditemi, mio bene: fra tanti che qui m'ascoltano v'è nessuno che abbia a piombar giù fra' maledetti, v'è nessuno? Ah se vi è, mostratemelo, Gesù mio, mostratemelo, che io lo vo' abbracciare questo peccatore, e

vo' condurlo a' vostri piedi contrito e compunto. Dove siete, peccator mio! Venite appiè di questo Cristo, ancor vi è tempo, fratello, ancor vi è tempo; ecco Gesù che tiene lo braccia o il cuore aperto; chiedetegli dunque perdono, e ditegli con gran dolore: peccai, mio Dio, merito la morte, merito la maledizione, non merito pietà, non merito perdono. E voi che dite, mio Dio! Lo condannate? lo maledite? No, *nolo mortem peccatoris*, non voglio la morte del peccatore. Oh bontà, oh amore, oh dolcezza infinita del mio Gesù! Dunque voi non volete la morte di questo peccatore, o dopo tanti peccati non volete i castighi? Che volete dunque, mio Gesù, che volete? *Ut convertatur*, che si converta. Avete inteso, mio peccatore? Gesù altro non vuole da voi, se non che la facciate finita, che lasciate la mala vita, la mala pratica, e però sin de oggi licenziate colei, restituite quella roba, date quella pace; sin da oggi andate appiè d'un buon confessore, e convertitevi davvero e di cuore. Una buona nuova do adesso a voi, o Gesù mio; quel peccatore, che là vedete, si è compunto, si è convertito, ha il cuore che gli si spezza dal dolore. Volete altro, mio Dio? *Ut convertatur, et vivat. Vivat!* Volete che viva quel peccatore, che n' ha fatte tante? Sì, *vivat*, si converta, si confessi, e poi viva compunto. Volete che viva quello scellerato, che son tanti anni, che mai non si è confessato bene? Sì, *vivat*, si converta, si confessi, e viva compunto. Volete che viva quella povera donna, che è sempre vissuta in mano del diavolo tutta immersa nelle disonestà e le pare impossibile uscirne fuora? Sì, *vivat*, si converta, si confessi, e viva compunta. Ma come, Gesù mio, come han da vivere questi poveri peccatori? *Scoprite quell' immagine di Maria santissima*, ecco il come; vivano sotto la protezione di Maria mia madre, e saranno sicuri. Ah, cari peccatori, rivolgetevi tutti a Maria santissima; ecco la nostra speranza, ecco la nostra vita, ecco ogni nostra consolazione. A voi, se così è, a voi ricorriamo, o gran Vergine, a voi raccomando tutto questo popolo, in maniera che nessuno si danni in quel giorno, ma tutti si trovino dalla destra, tutti fra' benedetti; ma succederà veramente così? Sì che succederà, se sarete veri divoti di Maria, e crederete che il giudizio non è una favola, ma è vangelo, vangelo, vangelo; e però concludiamo: se a questo tuono, a questo lampo, a questo fulmine qualche gran peccatore non si è compunto questa mane, dite che o non ha fede da cristiano, o non ha giudizio da uomo quest' uomo perverso che non paventa il giudizio di Dio.

PREDICA SESTA

MARTEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

DEL RISPETTO ALLE CHIESE.

Intravit Jesus in templum, et ejiciebat omnes.
Matth. 2.

1. Zelo, lagrime, flagelli mi bisognano questa mane; zelo al cuore, lagrime agli occhi, flagelli alla mano per scaricarmi sopra ai sacrileghi profanatori delle nostre chiese; quel zelo desidero che, infiammando il cuore del santo Davidde, facea sì che un diluvio di fulmini gli paresse poco castigo per vendicare gli oltraggi fatti al suo Dio in propria casa: *Zelus domus tuae comedit me.* Quel fiume di lagrime altresì bramo, che, inondando il volto del zelante Grisostomo, lo facea struggere notte e dì in vedere le irriveranze col-

le quali venivano in quei tempi profanate le chiese; e però ripeteva singhiozzando: *Acerbe fleo, et numquam flendi finem facio.* E quando mi manchino o lagrime o zelo per estirpare un sì detestabile abuso, quel flagello almeno mi si appresti, con cui il mio Gesù armò le onnipotenti sue mani per discacciare dal tempio tutti i profanatori. E che fate voi, se così è, qua radunati? Fuori di chiese quanti qui siete, non è questo luogo di sicurezza per voi, siamo arrivati a quei tempi deplorati da Isaia: chi si può salvare si salvi; non è più luogo di refugio il tempio di Dio, cercate pur la vostra salvezza sui monti. Nè baltezzate il mio zelo per furore; pur troppo me ne dà esempio il Figlio dell'Altissimo, che con la destra armata di sferze corre tutto sdegno per il tempio a cacciarne fuora gl' irriverenti. Forse che le nostre chiese d'Italia non sono profanate dalle sozzure che lordavano i sacrari di Gerosolima? Forse che non le vediamo a' tempi nostri tramutate dalla malvagità di molti non solo in case, ma in piazze, ma in teatri, e, come parla Tertulliano, *in concistoria impudicitiae?* È vero che tutti voi non siete nel numero di questi sacrileghi; ma nemmeno tutti coloro che erano nel tempio doveano vendere, doveano trafficare, doveano insolentire; e ciò non ostante il Salvatore tutti cacciò con in pugno l'onnipotente sua sferza: *Intravit Jesus in templum, et ejiciebat omnes.* Perchè dove si tratta di vilipeso santuario, devono palpitare ancora gli innocenti. Fuora dunque, fuora di chiesa, quanti qui siete. Ahimè, a che disperato partito mi astringe la perfidia d'alcuni usati a far della chiesa mercato d'incontinenze! Mi obbliga con rammarico del mio cuore a perdere questa mane una sì cara udienza... Ah no, fermatevi di grazia, fermatevi alla predica più attenti che mai; perchè spero io quest'oggi restituir alle nostre chiese il perduto decoro; solo prego voi a compatirmi se questa mane ogni mia parola sarà una invettiva, ogni accento un fulmine, perchè troppo viva è in questa parte la mia passione. E voi, mio Gesù, che mi comandate a riprendere sì gravi eccessi, deh, assistetemi voi, rinvigoritemi; eccovi il cuore, accendetelo: ecco gli occhi, dato lor pianto: eccovi non la mano, ma la lingua; date, sì, date a questa mia lingua la forza del vostro flagello; io per me farò ogni sforzo per atterrire i sacrileghi, col far loro comprendere che con le loro scandalose immodestie commesse nelle chiese tolgono a Dio il rispetto, ecco il primo punto; tolgono a Dio il credito, ecco il secondo; tolgono a Dio la sofferenza con tirarsi sopra del capo orribilissimi castighi, ecco il terzo. Dilettissimi, più volte ho desiderato morire predicando la parola di Dio; ma se ciò avesse a succedere, vorrei che succedesse trattando di questo argomento, vorrei consumar gli ultimi fiati declamando a gran voce: fuora, scellerati profanatori, fuora di chiesa: *Nolite facere domum patris mei speluncam latronum.* A voi di bel nuovo mi rivolgo, o caro Gesù; deh assistetemi, rinvigoritemi, si tratta d' una causa tutta vostra. E voi ascoltatemi, e son certo che quind' innanzi porterete un po' più di rispetto alle chiese.

II. In tutto il mondo, che è il tempio grande di Dio, tutte le creature con maraviglioso concerto cantano le sue lodi, ed insieme con esse il buon Davidde eccitava l'anima sua a far coro co' suoi sospiri: *In omni loco dominationis ejus benedic, anima mea, Domino.* Così lodavano Dio Elia nel monte, Geremia nel pozzo, Daniele nel serraglio dei leoni,

i tre fanciulli tra lo fiamme dolla fornace, o Giona nel ventro dalla balena, como se fossero prostrati dinanzi al sacro propiziatorio. Contuttociò benchè Iddio debba essere riconosciuto, adorato o rispettato in ogni luogo, non si può dire che abbia destinato ogni luogo ad essero sua propria casa, conforme ha destinato lo chiese. Ah chiese sacrosante, se quanti qui siamo venissimo una volta a comprendere il rispetto che vi si deve, tutti in questo punto ci prostreremmo con la faccia per terra per baciaro umilmente quol pavimento sacro cho calpestiamo coi piedi. Girate pur l' occhio d'intorno, riveriti ascoltanti, mirate bene tutti questi addobbi sacri... Che significano quei tanti altari, quelle immagini sacre, quei fregi, quei tanti lumi e splendori, che spirano sì gran pietà e rivarenza? Sapete voi cho significano? Ecco quel cho ci predicano tacitamente al cuore questo tanto insegne di pietà e di devozione: dicono che la chiesa è una copia del cielo, è la vera e propria casa di Dio in terra. Sì, sì, la chiesa è la casa di Dio in terra, è il suo real palazzo, la sua reggia, dove innalza il suo real trono per essere riconosciuto ad adorato dai suoi fedeli: *Haec est domus Dei, et porta coeli, et vocabitur aula Dei.* Oh se un raggio di luce di paradiso ci rischiarasse la vista, quanti e quanti angeli del cielo vedremmo starsene qui in terra nelle nostre chiese per fare il dovuto corteggio al loro sovrano! Sorpresi poi da un sacro orrore, tutti replicheremmo con l' impaurito Giacobbe: *Quam terribilis est locus iste!* Oh che luogo terribile, che lungo terribile è mai questo! E infatti quante e quante volte sono stati veduti gli angeli santi assistere a' divini sacrificî e far corona a' sacri altari, dinanzi ai quali si abbassavano riverenti sino a terra! Un santo eremita vedea di continuo un giovinetto di bellezza sovrumana, che giorno o notte assisteva ad un altare, e domandatolo una volta chi egli fosse, e che ivi facesse: Sono un angelo, disse, a cui Iddio die' in guardia quest' altare sin d' allora che fu consacrato; e Giovanni Grisostomo ogni qual volta celebrava la santa Messa, conforme riferisce san Nilo abbate suo discepolo, vedeva d' intorno al sacro altare una moltitudine di angeli, che assistevano a' ministri sacri in quelle sante funzioni. Dunque è verissimo, cristiani miei, che qui nella chiesa Iddio non vi sta incognito, como negli altri luoghi, no, ma vi sta assiso in trono, vi sta con tutta la sua corte, con tutta la sua gloria; qui regna, qui presiede, qui pretende di essere adorato e riconosciuto, per esser questo la sua vera e propria casa: cho però non vi maravigliate se i santi ogni qualvolta entravano in chiesa, vi entravano con un santo tremore. San Girolamo non ardiva d' entrarvi, quando qualche reo fantasma nel sonno della notte gli avesse intorbidata la mente; sant' Ambrogio sgridava chiunque col solo tossire o spurgarsi interrompeva quei sacri silenzi; san Martino vi stava sempre pallido o timoroso, e richiesto della ragione, rispondeva: *e non volete che io tremi, se qui presente è Dio! se sono in casa di Dio! se qui si trova tutta la corte del santo paradiso!* Cho però mai volle sedere in chiesa, o nemmeno appoggiarsi, ma sempre vi stette o ritto in piedi, o in ginocchio. Non vi maravigliate, torno a dire, se i santi portavano tanto rispetto alla chiesa, mentre nella chiesa con un vivo lume di fede vedevano compendiato quanto di buono e di bello, quanto di sacro e di santo si vagheggia o si adora nello stesso paradiso. O mura beate, o altari sacro-

senti, voi m'intenerite il cuore in vedervi impastati, dirò così, di religione e addobbati di maestà. Che bello spettacolo di devozione si è il vedere tante immagini sacre, tante reliquie dei santi, tanti simulacri di pietà! Oh Dio! E chi non si sente rapire solo in respirar quest'aria, aria benedetta, purgata da tanti sospiri divoti, profumata da tanti sacri incensi e timiami, consecrata da tante orazioni, salmeggiamenti e parole di Dio? O chiese benedette, chiese sacrosante, che pietà, che rispetto, che riverenza non vi si devo!

III. Pietà, rispetto e riverenza! Ai tempi nostri rispetto alle chiese? Ai tempi nostri pietà e riverenza alle chiese? A' tempi nostri? Oh Dio, dove mi trovo giunto! Che pietà, che riverenza, che rispetto porta alle chiese quella donna vana, che tutta la settimana si acconcia, si liscia, s'imbelletta, non per altro che per farne la comparsa nei giorni di festa per le chiese? Che rispetto porta alle chiese quel giovinastro, che tutta la settimana sospira a quel po' di festa per dar la caccia a quella povera fanciulla, dove? nella chiesa? Che rispetto porta alla chiesa quel libertino, che in tempo della santa Messa, e nel celebrarsi i divini uffici, voi lo vedete con i cicalecci alla lingua, con le risa alle labbra, con le immodestie negli occhi e con cento diavoli nel cuore, voi lo vedete in presenza del santissimo Sacramento, o sedere, o passeggiare, ciarlando, ridendo, trastullandosi con chi gli siede a lato, come se fosse in un teatro di commedia? Ma questo è ancor poco; voi lo vedete, l'ho a dire? Ma perchè tacere, se lo dice a chi non vuol sentirlo Giovanni Grisostomo? voi lo vedete, che appena comparisce sulle soglie della chiesa quella Venere tutta gioielli, tutta frasche, tutta nastri, subito le va incontro, l'accoglie con inchini, con baciamani e riverenze cordiali, la corteggia, la conduce come in trionfo; e a confusione di Cristo e del cristianesimo la pianta in faccia agli altari, e quivi si ferma di proposito con le spalle volte a Cristo e a Maria Vergine a contemplarla, ad incensarla nella casa di Dio, in faccia a Dio, a dispetto di Dio. E come esser può che le mura medesime delle chiese non si risentano di oltraggio sì detestabile? Come esser può che quei sassi, benchè muti, non parlino? Come esser può che almeno gli angeli a gara non discendano a fulminarci, in vedere che *scortis plus reverentiae quam Deo exhibemus*? Ma, Dio immortale! Solamente il sentir rimproverare queste malvagità non mette orrore e spavento? Eppure quell'empio, quel sacrilego che qui mi ode, ancor non rientra in sè stesso, nè si raccapriccia per aver tante volte tolto il rispetto a Dio nelle sue chiese.

IV. Grande Iddio, forse che voi poco vi curate del rispetto che vi si deve? Ah, che non v'è cosa, di cui Iddio sia più geloso, che del rispetto che esige dai suoi nelle sue chiese. Nel tempio di Salomone, che alla fine non era consacrato con tanti divini misteri, quanto sono al presente le nostre chiese, pure Iddio faceva comparire un'ammirabile nebbia, che era un trono visibile della sua invisibile presenza, detta perciò *gloria Domini*. Ma come voleva che i sacerdoti e tutto il popolo stessero presenti a quel sacro spettacolo? Ecco ... con la faccia per terra prostesi ed umiliati: *proni in terram super pavimentum;* e tutta la ragione si è, perchè Iddio questo rispetto lo vuole da'suoi anche più intimi e più famigliari. Che però gli stessi serafini, i quali per altro sono i principi del suo gran soglio, non vuole che gli stieno dinanzi se non rico-

porti con le ali d'una riverente modestia. E voi, vermicciattoli della terra, verrete alla chiesa, ed è lo stesso che dire, verrete dinanzi al trono di Dio vivo, solo per vagheggiare e andare in cerca d'un volto imbellettato, oppure per discorrervi di negozi, di ciancie, di novelle, e forse ancora per usarvi delle più esecrande sfacciataggini? Deh ritornate in vita, o divotissimi cristiani della primitiva chiesa, voi, che al dir di Tertulliano, stavate nelle chiese con tanta modestia, con tanta riverenza, che sembravate tanti angeli del paradiso, e se per disgrazia ad alcun di voi occorreva rifiatare una sola parola, subito chi gli stava a lato rivoltavasi col dito alla bocca, dicendo a voce sommessa: Iddio ci vede, Iddio ce la rende: *Dominus videt, Dominus reddit.* Voi, voi fate intendere a chiunque m'ascolta, che le chiese non sono fatte per cianciere, per amoreggiare, no, ma sono fatte per adorare Dio, per render grazie a Dio, per ottener il perdono de' nostri peccati da Dio; e noi ciechi, e noi miscredenti, che facciamo mai nelle chiese? Osservate di grazia che orribile contrapposto; tutto il nostro bene lo abbiamo nelle chiese, lo riceviamo dalle chiese, e tutto il maggior male lo commettiamo nelle chiese. Non è vero che, se si sentono rumori di guerra, noi subito ricorriamo alle chiese a chieder pace? Se la terra maligna ci nega il frutto delle ricevute semenze, e noi nelle chiese a pregare abbondanza? Se l'aria infetta minaccia ree influenze, e noi nelle chiese a cercar sanità? Se il cielo torbido si versa in pioggie dirotte, o noi nelle chiese ad impetrare il sereno? Se il cielo duro si ostina in secco, e noi nelle chiese a supplicare che s'intenerisca in pioggie? Non è vero questo? Di più, se quel figliuolo ammala, se quel capo di famiglia pericola, se quel negozio fallisce, se quell'avversario perseguita, se quella lite sta pendente, dove si va? A chi si ricorre, se non alla casa di Dio, alla sua chiesa? Ma più, più, se abbiamo l'anima sommersa nel fango di mille iniquità, divenuti nemici di Dio, schiavi di Satanasso per tanti peccati commessi, dove andiamo noi per il rimedio, se non alle chiese? In questa ritroviamo tanti delegati della divina misericordia, quanti sono i venerabili confessori, che ci versano sul capo il Sangue preziosissimo di Gesù, e in ogni lato della chiesa si sente chi in luogo di Dio ci dice: *io ti assolvo, io ti perdono, e a nome di Dio ti do la pace.* E noi qual contraccambio rendiamo a Dio per tante grazie che riceviamo nelle sue chiese? Oh grande Iddio, come non mi si spezza il cuore nel petto per la veemenza del zelo! Lasciatemi parlar chiaro: v'è in questo luogo bottega di barbiere, piazze di mercato, sala di veglia o festino, in cui si odano cicalecci più liberi, mormorazioni più maligne, discorsi più scandalosi, in cui si veggano sguardi più indegni, sogghigni più empi, amoreggiamenti più sfacciati che nelle chiese? Se si hanno a leggere i foglietti, a ridire i rapporti di novelle di guerre e di mondo, non è il ridotto la chiesa? Se si hanno a spiar le fattezze di qualche fanciulla nubile, dove si potrà vedere? in chiesa; e quel che è peggio, se si hanno a tendere insidie alla pudicizia di qualche povera giovane, e si dà il viglietto all'infame mediatrice, che si dice? Consegnalo alla tale, la troverai in chiesa, che ascolta la Messa. Sicchè il posto più opportuno per peccare e far peccare qual è ai giorni nostri? È la chiesa, la chiesa; lo dice piangendo il Grisostomo: *et si quis corrumpere matronam conatur, locum hunc maxime idoneum putat.* Come non si oscura il sole, come non si apre

la terra per il dolore in udire disordini sì esecrandi?

V. Chiese sacrosante, quanto sarebbe meglio per voi che non arrivassero mai certe solennità, certi giorni di festa, giorni di concorso, ma per voi giorni di strapazzo! È vero che tra la settimana le chiese restano abbandonate, e con tutto che vi abiti Gesù Cristo vivo e vero in corpo ed in anima, pare che siano case infestate dai folletti, dalle quali ognuno si guarda, e nessuno vi comparisce; ma se la chiesa non si frequenta ne' giorni feriali, almeno almeno non vi si pecca. Ecco che spunta la mattina della domenica, o della festa di qualche gran santo; si suona la campana a messa; ah, Gesù mio, questa è la campana che suona all'armi contro di voi; ecco le fanciulle tutte nastri, tutte fiori, tutte brio per essere le dee della chiesa; ecco i giovani tutti incipriati, tutti intenti a vagheggiare, che neppure rimirano la Madonna santissima; ecco la gente tutta in cicalecci con tal mormorio, come se in chiesa si facesse una gran fiera. Ma questo non è il peggio; il peggio è quello che non si vede: tanti desiderl, tante compiacenze, tanti sogghigni, cenni, segreti trattati e scandalosi colloqui coperti talvolta col manto d'una finta divozione; insomma tante oscenità commesse dinanzi al santissimo Sacramento, dinanzi a tante sacre immagini che adornano le mura consacrate delle nostre chiese. Che si ha a dire, dilettissimi, a vista di tante abbominazioni? Che si ha a dire? Lasciate che men'esca fuori di chiesa, e vada incontro a quelle buone fanciulle, o quelle matrone onorate che con un devoto e modesto contegno se ne vengono alla chiesa per darsi in tutto a Dio; lasciate che io loro dica con ogni libertà: dove andate, o buone figliuole? Alla chiesa. Ah no, tornate indietro, non ci andate perchè non sarete sicure. Come non saremo sicure, se vi è l'indulgenza, vi è esposto il Santissimo, vi è predica, vi è remissione de' peccati; e poi non è la chiesa la casa di Dio? Come non saremo sicure? Voi dite bene, e così dovrebbe essere, ma io vi dico che non ci andiate, che non sarete sicure, e vi dice s. Girolamo per bocca mia, che assai meno pericolo incontrate per le vie e per le piazze pubbliche che nelle chiese: *ut prope periculosius sit puellis ad loca religionis, quam ad publicum prodire.* E che ciò sia vero, anticamente tutto il popolo cristiano d'ogni sesso a condizione concorreva alle chiese di notte tempo a celebrare le divine lodi, e s. Girolamo ci assicura che ai suoi tempi il concorso era pienissimo, e di tutto il popolo: *tota Ecclesia nocturnis vigiliis Christum Dominum personabat.* Adesso i pastori sacri hanno fatto severi divieti, che nella notte, le cui ore sono tanto opportune alla meditazione, i popoli non convengano ne' luoghi sacri, singolarmente le donne, e che, sparita la luce, si chiudono le porte delle chiese. Si provò prima, per evitare i disordini, di fare alcuni trammezzi di tela tra un sesso e l'altro; indi si alzarono muri di legno, e perchè questi ancora parvero baluardi abbattuti dalla licenza, lo zelo de' prelati ha preso per ultimo rimedio chiuder le chiese. Oh vergogna! oh vitupero! Dunque per difendere la casa di Dio dai licenziosi, non v'è mezzo più opportuno che incatenar le sue porte con serrature di ferro? Ma perchè appigliarsi ad un partito sì estremo? Il perchè ve lo replica san Girolamo: perchè nelle chiese s'incontrano maggiori pericoli che ne' teatri. Sì, sì, maggiori pericoli che ne' teatri: e però di notte non si

chiudono a verun sesso i teatri da commedia, non le sale da ballo, non le camere delle conversazioni; nè ho saputo mai che i vescovi abbiano fulminato editti contro le donne che vanno di notte a simili congressi, ma bensì in molte diocesi hanno proibito che non vadano alle chiese: dunque segno è questo chiarissimo che da' sacri presidenti si teme maggior pericolo nelle chiese, che nelle veglie, che ne' balli, che nelle conversazioni, che ne' teatri: *ut prope periculosius sit puellis ad loca religionis, quam ad publicum prodire.*

VI. Or lasciate che la faccia da inquisitore, e interroghi ognuno di questi profanatori sacrileghi: *quid sentis de fide?* qual cosa senta della santa fede; se veramente creda che nell' Ostia conservata nel tabernacolo vi sia il Dio vivente; se creda che di sotto quelle cortine de' venerati accidenti Cristo lo veda. Perchè io non posso persuadermi, come mai possa credere sì gran verità, e trascorrere nel tempo stesso in abbominazioni sì esecrande; non me lo posso persuadere; e se costoro non temono le occhiate torve d'un Dio sacramentato, io con Giovanni Grisostomo temo fulmini, e mi stupisco *quomodo undique fulgura non deferantur.* Ma questi fulmini dovrebbero principalmente ferire quelle donne sfacciate che vengono alla chiesa tutte in gala, tutte brio, tutte fiori, non solo scoperte di capo, ma di spalle, ma di seno, con una nudità sì scandalosa, che fece fremere il Grisostomo, allorchè un dì s' incontrò in una delle sue antiochene, che con simili abbigliamenti si portava alla chiesa, o dopo averla fulminata con uno sguardo assai tetro, la interrogò dove andasse. Alla chiesa, rispose la gentildonna. Alla chiesa? ripigliò il santo, così addobbata, così impiastrata, così profumata! alla chiesa? e che? si ha egli a fare in chiesa qualche balletto? Tornate indietro, nè abbiate ardimento di entrare in chiesa con questi abiti da teatro: *an saltatura ad ecclesiam pergis? an in ecclesia lasciva quaeris oblectamenta?* Un simile zelo vorrei ne' signori curati, non permettendo che nelle loro chiese entrassero donne, se non velate nel capo e modestamente coperte, intimando a tutte il decreto di Paolo apostolo, che le donne debbano stare in chiesa con volto e fronte velata: *omnis mulier orans non velato capite deturpat caput suum:* decreto rinnovato da s. Lino Papa, e osservato in molte diocesi con edificazione de' fedeli. Ma l' uso? Che uso? che uso? il decreto apostolico condanna questi usi per dannosissimi abusi. Forse non v' avvedete, o meschinelle, che quei vostri tanti nastri sono lacci che legano cuori, quegli sguardi avvelenati sono saette che trafiggono anime, e mentre venite alla chiesa per cavar anime dal purgatorio, ne trascinate molte all' inferno? Che sarebbe poi, se in truppa d' uomini e donne si vedessero i ministri dell' altare accordarsi anch' essi a profanare le chiese con ghigni, con risa, con cenni, con . . . non lo posso dire, perchè il dolore mi soffoca il cuore: *contritum est cor meum in media mei, quia in domo mea inveni malum.* Caro mio Gesù, non basta zelo al cuore, datemi altresì un profluvio di lagrime; a dire che tanto offese vostre si tramino, si accordino o si commettano in casa vostra, in faccia vostra, nelle vostre chiese! a dire che i vostri cristiani non vi lascino vivere in pace neppure in casa vostra, che vengano perfino qui dentro ad assassinare le anime vostre sotto gli occhi vostri, e quel che è peggio talvolta in compagnia de' vostri ministri! Dove siete, o Giuda, Pilato, Cai-

fasso, Scribi, Farisei, dove siete? Voi siete innocenti a petto di questi profanatori delle chiese. È vero che voi lo tradiste, lo flagellaste, lo crocifiggeste; ma là nell'orto, sul Golgota, nella corte; non però mai nell'atrio del tempio, mai nel *Sancta Sanctorum*; ma questi sacrileghi lo crocifiggono giornalmente sugli altari, aguzzano i chiodi sulle pietre sacre: *qui habet aures audiendi audiat.* Aguzzano i chiodi sulle pietre sacre, o si servono dal santuario come di un postribolo per isfogo delle loro più indegne passioni. Oh empietà orribile! oh malizia più che diabolica! non avete le vostre case per isfogarvi, per trastullarvi? Non avete i ridotti, le piazze, i lupanari? Perchè nella chiese, perchè? Non vi riscaldate tanto, o padre; la cosa va così, perchè non si bada, non si avverte. Non si bada? non si avverte? Questo è il sommo dello strapazzo; essere in presenza di Dio, e non avvertire al gran male che fate; questo è un tenere che il nostro Dio sia un Dio di sasso. Sapete voi che vi vorrebbe per isvegliarvi? Un fulmine, come è successo più volte, particolarmente in una città della Toscana, dove un sacrilego in quel medesimo luogo sacro da lui più volte violato, fu colto da un fulmine e incenerito; una saetta sarebbe al caso per farvi avvertire. Almeno, caro mio Dio, porgetemi il vostro flagello, e permettetemi che io questa mane tutto furibondo vada girando per la vostra chiesa, e insieme gridando: fuora, scellerati profanatori, fuora dli chiesa; voi, voi che fate divenir le chiese spelonche de' ladri, e ladri i più infami del mondo, e ladri di anime sì care a Cristo; fuora scellerati, fuora di chiesa. Che se voi, mio Dio, non mi date questa licenza, assicuratevi pure che costoro non solo vi toglieranno il rispetto, ma vi toglieranno anche il credito.

VII. Ahimè, che pur troppo è vero essere ormai cresciute a tal segno le licenze scandalosissime che si commettono nelle nostre chiese, che per esse si toglie il credito a Dio, e si mette in forse la stessa fede. E per chiarircene basta aprire di riscontro alle nostre chiese una qualche chiesa di eretici, o moschea de' turchi, o tempio dei gentili; ed in vedere la compostezza, con cui quegl'infedeli si trattengono dinanzi le loro false divinità, come non ci ricoprirà la faccia un vergognoso rossore, se poi ne faremo l'obbrobrioso paragone con le insolenze che profanano le nostre chiese consacrate al vero e onnipotente Iddio? Andiamo dunque a visitare una moschea da' turchi in Costantinopoli, e poi visiteremo una delle nostre chiese in Italia. Conducete con esso voi un indiano nato e allevato nelle selve del più incognito mondo, non ancora informato di sètte, o di religioni, acciocchè sia giudice disappassionato per decidere, dove Dio abbia maggior credito, se nelle moschee de' turchi, o nelle chiese de' cristiani. Aprasi dunque una moschea di Maometto. Mirate là quei turchi tutti scalzi, modesti, composti; guarda che neppur uno ardisce di cetrarvi con le scarpe in piedi; osservate quelle donne turche tutte velate, tutte coperte, non solo nel petto, ma nel capo, nel volto, lasciando libero solamente un occhio per vedersi i piedi per le vie. L'indiano resta attonito a quel gran silenzio, modestia, raccoglimento, e in vedere quei maomettani divenuti altrettante statue di riverenza senza alzar un occhio, dar un sospiro e nemmeno lacciar uno sputo sul pavimento, forma concetto che ivi sia adorato e riconosciuto il vero Dio. Conducete a-

desso quest'indiano in una chiesa della nostra Italia. Oimè! eccoci sulla piazza, mirate nell'atrio stesso quella gran turba di rivendugliuoli; chi vende, chi compra, chi contratta, chi contrasta, chi giura, chi spergiura con altro che tortorelle e colombine. Oh qui sì vi vorrebbe il vostro flagello, mio Gesù! Ma non lasciamo il forestiere. Che luogo è? domanda egli; è forse la dogana questo? sono banchi quegli? sono officine? Non signore, questo è il portico della chiesa. Il portico della chiesa! Possibile! Entriamo dentro; eccoci sulla soglia; si vede là dentro un mare di popolo, ma con tanto gran bisbiglio e rumore, che sebbene le canne degli organi crepano, e i musici si sfiatano, nè sinfonie, nè melodie possono udirsi. Eh che questa non è la chiesa; avremo sbagliato, dice l'indiano, non può essere. Vi dico certo che è la chiesa; ma vi dirò: oggi vi si celebra la festa di nostra Signora, e vi sta esposto il corpo santissimo del Figlio di Dio; Sì!... ma dove sta? Là, là, nol vedete? Mirate a dirimpetto di quel gruppo di signorine, i giovinetti che ridono e scherzano o se le passano in complimenti; mirate là sopra quella ragazzaglia, cha tutta in tumulti fa dei giocolini; dove son quelle madri con i bambini in braccio che piangono e strepitano, quei cani e cagne che latrano e si trastullano; ma.... il corpo del Figlio di Dio, cha dite voi, l'avranno levato via, non è così? Anzi no, eccolo lassù fra quei lumi esposto. Ma se gli voltano le spalle, ci sparlano e ci peccano in faccia? Compatite, signore, perchè oggi vi è concorso, v'è indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati. Avole detto male, voi ingannate questo povero forestiero, ditegli che oggi v'è discorso, v'è licenza plenaria, v'è commissione di tutti i peccati; e già vede le che scandalezzato se n'esce fuora, e non vuol veder altro; e mi pare che seco stesso vada dicendo quello che bestemmiando diceva il perfido Lutero, che il più gran sacrificio che si potessa fare a Dio, sarebbe spiantar tutte le chiese cattoliche: *Ante omnia dedicationes ecclesiarum funditus extirpari deberent, cum nihil aliud sint, quam tabernae, nundinae et aleatorum lusoriaeque scenae.* E non è questo togliere a Dio tutto il credito? Credono i papisti (ecco la canzone degli eretici) credono i papisti la reale presenza di Cristo nell'eucaristia, e infamano noi col titolo obbrobrioso d'eretici, perchè la neghiamo; ed essi non saranno eretici più di noi, mentre la credono e le fanno in faccia tanti oltraggi? Come si possono udire senza ribrezzo di cuore sì amare invettive? Ma guai a quei scellerati, che con le loro immodestie commesse nelle chiese fanno bestemmiare il nome santissimo di Dio dalle genti: *et blasphemare faciunt nomen Domini coram gentibus.*

VIII. Adesso capisco perchè tanti poveri missionari, che con sì grande stento si gettano a spaventose navigazioni, e trapassano i mari per andar in cerca d'infedeli a fine di ridurli all'ovile di Cristo, pure con tutte le loro prediche e catechismi se ne ritornano con poco o niun frutto di tante fatiche. La ragione è che, essendosi sparsa tra quei popoli la nuova del mondo, e parlandosi tra di loro della nostra religione, si sono altresì informati del modo con cui ci tratteniamo nelle chiese; ed avendo saputo le dissolutezze che da noi vi si commettono, non vogliono creder più. Quante volte è accaduto a quei buoni predicatori là nel nuovo mondo, che, finita la predica, quando volevano pigliar l'acqua per battezzare gl'indiani, gl'indiani hanno scosso il ca-

po, dicendo: queste vostre cose che ci predicate sono belle e buone; ma se voi altri cristiani non le credete per voi, come pretendete darle ad intendere a noi? Abbiamo avviso da' vostri paesi che in chiesa amate più una fanciulla sciagurata, che la vostra Vergine Maria; come dunque la credete madre di Dio? Adorate più un giovinastro che cotesto vostro Cristo; come dunque lo credete vero Dio? Eh andate, andate. Or vedete se è vero che i cristiani non solo tolgono a Dio il rispetto nelle sue chiese, ma gli tolgono anche il credito. Deh compatitemi, dilettissimi, se a vista di tanta infamia del nome cristiano, e di tanto scredito del nostro Dio, mi salta un pensiero in capo e un mezzo desiderio nel cuore; ed è di quasi quasi desiderare che queste nostre chiese fossero frequentate dai turchi, dagl' indiani. Ah che forse forse non vi si commetterebbe tanto male. È vero che i turchi non credono che Cristo sia vero Dio, ma però credono che sia un gran profeta, e tale portano rispetto ai luoghi santi di Gerusalemme, che non ardiscono entrar nel Cenacolo, dove s'istituì il santissimo Sacramento, se non scalzi e con la faccia per terra. Noi ci maravigliamo, dilettissimi, come mai Iddio abbia permesso che quei luoghi santi siano rimasti in potere di quei cani, nè sia giovato per levarli loro di mano l'andare alla guerra più volte tutto il Cristianesimo per la liberazione di Terra Santa; io per me non me ne maraviglio punto, perchè credo che Dio abbia voluto nelle mani de' turchi quei santi luoghi, acciocchè fossero più rispettati; stanno meglio nelle mani di quei cani quelle sacre memorie, sì, sì, stanno meglio che non istarebbero in mano nostra. E come volete, dilettissimi, che in questa mano non oi senta consumar dallo zelo? A dire che quel rispetto che nelle sue moschee ottiene do' turchi Maometto, non lo possa ottener da' cristiani nelle sue chiese il mio Signor Gesù Cristo; ma più, più, che la nostre chiese siano tenute in maggior credito da' turchi stessi, che dagli stessi cristiani! Or non è questo togliere a Dio non solo tutto il credito, ma mettere anche in forse le sua fede?...

IX. Lasciate, se così è, che io metta in esecuzione il pensiero che m'è saltato in capo, e, giacchè non v'è fede, finiamola. Dove siete, o luterani, calvinisti? Voi che desolate le cose sacre nella Germania, le conculcate in Olanda, in Inghilterra, valicate i mari, scendete dai monti, o venite a strappar dalle chiese della nostra Italia tutti i crocifissi, tutte le immagini, venite a spezzar tabernacoli, a profanar pissidi, a strapazzar sacramenti; sarà grande l'ingiuria che farete a Dio, ma sarà un'ingiuria sola, e questa sola lo schermirà da' gravissimi insulti che giornalmente soffre da' suoi cattolici, e sarà minor male cacciarlo tutto in un colpo di casa sua, che strapazzarcelo tuttodì. Voi inorridite eh?... Dunque se non avete cuore di veder farsi tanto scempio dagli eretici, fate voi, o venerabili sacerdoti, questo buon ufficio al nostro Dio. Nè vi paia strano il mio pensiero, perchè, se di due mali convien sempre eleggere il minore, troverete che è ottimo consiglio. Non dubitate, no; togliete via da quel sacro tabernacolo il santissimo Sacramento, strappate da queste mura tutte queste sacre immagini, levate via tutte quelle sacre reliquie e mettete insieme tutti quei vasi, paramenti o arredi sacri, o portateli via, portateli a nascondere in qualche luogo decente sì, ma rimoto, dove non siano nè veduti, nè conosciuti; sarà sempre meglio, signori miei, sarà sempre

meglio, perchè, se così nascosti non saranno adorati, almeno almeno non saranno strapazzati, almeno non si vedranno commettere in faccia tante dissolutezze di sguardi, d'amori, di cicalamenti e facezie. Che più indugiate? Ma ditemi di grazio, se si sparge sangue in chiesa, si ferisce o si uccide un uomo, che desolazione, che rumore non si fa? Subito se ne fanno fuggire in tutta fretta e ogli santi, o fonte battesimale, e sacramenti; si sveste d'ogni arredo, si spengono lampado, s'involano tutti i Crocifissi, si levano perfin le lapidi dei sepolcri, la chiesa resta interdetta, la chiesa non è più chiesa, perchè si ucciso un corpo. Ogni giorno vi si fa strage, anzi macello di tante anime, e non se ne fa verun risentimento? Tocca a voi, signori sacerdoti, il risentirvi. Se non altro, chiudete in faccia a questi sacrileghi le porte della chiesa; vadano a disonorare i mercati. Oh... non verranno più in chiesa. Che non vengano; se saranno rei di negligenze, non saranno colpevoli di sacrilegio. Oh ... Dio non avrà più corteggio. Che non l'abbia; è minor male non aver corte, che averla sì insolente, sì sfrontata. Oh le anime! Che anime? che anime? diavoli e non anime sono questi sacrileghi profanatori; eh non tanti rispetti, chindeto loro in faccia le porte della chiesa. Che se con tutto questo oon prolittiote, finiomola; date fuoco alla chiesa, sì, sì, dato fuoco alla chiesa; non sarete i primi che abbiano dato lodevolmante in questi eccessi. Nella chiesa miracolosa della Madonna di Monte Vergine nel regno di Napoli concorreva gran gente per la festa. Un anno s'allacciò fuoco alla chiesa, e vi restarono più di mille persone bruciate vive. Chi credete voi che vi mettesse fuoco? Qualche ribaldo, qualche plebeo o sanguinario? No, no, fu la santissima Vergine Maria. Ella in persona con due fiaccole accese una per mano, conforme fu veduta da alcune devote persone in campagna, diede fuoco alla sua chiesa per le grandi irriverenze che vi si commettevano. Fate voi altrettanto, signori sacerdoti, se non vogliamo vedere qualche spettacolo più orrendo; almeno, almeno, accordatevi meco questa mane a gridare, a strepitare: fuori, fuori, sacrileghi profanatori, fuori, scellerati, fuori: *nolite facere domum Patris mei speluncam latronum*. E se avete tolto a Dio il rispetto, se avete tolto a Dio il credito, non gli togliete altresì la sofferenza con tirarvi sopra del capo orribilissimi castighi. Non nel credete? Lasciatemi riposare, e vi farò tremar per l'orrore.

Seconda parte.

X. Padre, vi siete riscaldato assai questa mane, ma senza necessità; in N., dove le chiese sono tanto rispettate, non bisognavano tanti strepiti. Così è, dilettissimi, in N. non vogliono essere strepiti, ma rimedio: e guai a voi, se le persone di autorità, le quali possono e devono riparare mali sì gravi, nol faranno. Dilettissimi, io non sono nè profeta, nè apostolo, ma un peccatore indegnissimo; con tutto ciò contentatevi che io questa mane dica a voi quel che Bernardo santo solea dire predicando ai suoi monaci: mentre predico la parola di Dio al popolo di Dio, fo le parti, indegnamente, è vero, pur troppo è vero, tuttavia fo le parti di profeta e di apostolo: *Nec Apostolus, nec Propheta sum, tamen et Apostoli et Prophetae vice fungor*. Dunque sentite bene quello che vi dico, e siate certi che sarà così. Deh per quanto vi preme il bene pubblico di tutto il paese e il bene privato delle case vostre,

procurate seriamente che da voi, da' vostri figliuoli, dalle vostre consorti, da' vostri servitori, da' vostri garzoni, da tutti sia rispettato Dio in ogni luogo, ma singolarmente nelle sue chiese, in casa sua, altrimenti aspettatevi un diluvio di flagelli, sì, sì, un diluvio di flagelli. Già nell'armeria della sua divina giustizia è uscito fuora il bando con formole spaventosissime: *Acuite sagittas,* grida per bocca di Geremia, *implete pharetras, quoniam ultio Domini, ultio templi est.* Per vendicarsi degli oltraggi che gli vengono fatti in altre parti, basta a Dio una saetta sola; ma per vendicarsi del poco rispetto che gli è portato nelle chiese, in casa sua, mette in ordine tutte le saette, aguzza tutti gli strali del suo divino sdegno. Ascoltatemi bene questa mane; voi cacciate Dio di casa sua con tante scandalose immodestie, che commettete nelle sue chiese; e io vi dico che Iddio offeso in casa sua n' escirà fuora sdegnato, ed entrerà nelle case vostre, le riempirà tutte di confusione, di grida, di pianti, di guai, dispergendo quanto gli si farà innanzi, e sostanze, e famiglia, e speranze, e disegni, e figliuoli, tutto manderà in rovina, acciocchè si veda scritto sulle macerie della vostra casa abbattuta e desolata: *Ultio Domini, ultio templi est.* Voi non lasciate nelle chiese goder suffragio, nè requie ai morti; e io vi dico che Iddio chiamerà pestilenze, contagi, influenze maligne, che infradicieranno i corpi de' vivi; voi intorbidate la pace a Dio nelle sue chiese con tante iniquità, e io vi dico che Dio di lontano chiamerà i barbari, i turchi, i vostri più fieri nemici, che porteranno nelle vostre contrade dissoluzioni, carestie, guerre, incendi, mortalità, non lascieranno pietra sopra pietra, e il vostro paese si ridurrà ad un monte di sfasciume. Ma che servono queste predizioni infauste? Non si sentono, non si vedono tuttodì in pratica? Il tale è morto all'improvviso senza sacramenti, quell' altro assassinato, senza dir Gesù è stato steso in una strada, col sangue per terra che il leccano i cani; quello chiuso dentro un carcere muore disperato, quell' altro dentro un ospedale è divenuto un cadavere; il pubblico oggravato geme, i privati tra le miserie non ne possono più. Di che vi lamentate voi, dice Geremia? *Ultio Domini, ultio templi est.* Iddio tratta voi nelle case vostre, conforme voi avete trattato lui in casa sua. Quando Cristo era straziato dai suoi crocifissori sul Calvario, non si spezzarono le pietre, non si squarciarono le montagne, non si mise in confusione tutta la natura? Or se voi in tempo della santa Messa, che è lo stesso, lo stessissimo sacrificio del Calvario, rinnovate a Gesù gli stessi oltraggi, che vi potete aspettare, se non terremoti, carestie, diserlamenti, precipizi, malanni? Quello che può recar maraviglia si è, dice il Grisostomo, come a quest' ora non siano diluviati a migliaia i fulmini e le saette, che abbiano incenerito ogni cosa, come non siasi aperta la terra, che abbia ingoiati vivi vivi questi sacrileghi profanatori: *Et non mireris, quomodo undique fulmina non deferantur? Quomodo funditus cuncta non evertantur?*

XI. Ma non è questa la spina più acuta che mi punge il cuore; il mio maggior rammarico si è che, se non si rimedia a tanto male che si commette nelle chiese, o voi perderete la fede, o la fede abbandonerà voi. Così successe all'infelice popolo d'Israele, conforme è registrato in Geremia: *Quia fecerunt malum in oculis meis, dicit Dominus, posuerunt offendicula sua in domo, in qua invocatum est nomen meum, periit*

fides. È di fede che l'Evangelio mai non mancherà; ma non è di fede che abbia da star sempre fisso nel medesimo luogo. In quanti regni, in quante provincie è mancata la fede! Dove sono nell'Asia le sette chiese, che furono o Dio sì care, che le teneva in palma di mano figurate nelle sette stelle? Dove sono le tante chiese nell'Africa, che diedero sì buon odore di santità sotto la direzione d'Agostino, di Cipriano, di Valerio? Dove sono le tante chiese nella Germania, nell'Inghilterra, in tutto il settentrione? Non le vediamo ridotte o in moschee, o in ispelonche, o in teatri? Non è vero che non possono vedersi senza lagrime successi ai sacrificî i sacrilegî, al culto del vero Dio le abbominazioni di quegli apostati infedeli? La cagione di tanto male qual fu? Già so che gravissimi autori riferiscono rivelazioni fatte ad anime sante, che tutta la cagione di sì gran male fu il poco rispetto portato a quelle chiese. Ma io m'appoggio alla rivelazione fatta ai profeti, che non è soggetta ad illusioni: *Quia posuerunt offendicula in domo, in qua invocatum est nomen Domini, periit fides*. Sì, sì, pur troppo è vero che per il poco rispetto portato alle chiese, sono rovinate le chiese dell'oriente e del settentrione; e quel che successe là succederà qua se non si viene al rimedio. O voi perderete la fede, o la fede abbandonerà voi. Ah, signori sacerdoti, pastori d'anime, prelati delle chiese, a voi mi rivolgo, e con la bocca per terra vi supplico, che quando al sacro altare avete recitato il Vangelo, vi voltiate ai popoli, intimiate loro il monitorio che Paolo apostolo fece affiggere alle porte della chiesa di Corinto: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. Minacciate loro pure ogni sorta di disgrazie, di disavventure e di miserie; se compunti non si emenderanno di tante dissolutezze che commettono nelle chiese, intimate ad essi che per loro non vi sarà sepoltura ecclesiastica, perchè sebbene dai loro parenti amorevoli saranno sepolti nelle chiese, le chiese profanate non vorranno dar loro ricetto. Se si visitassero le tombe di più d'uno di questi irreverenti, si troverebbero vuote, mercè la licenza che hanno già i diavoli conseguito da Dio di levarli di là come immeritevoli, e di portarseli con una traslazione, ahi quanto lugubre, giù nell'inferno, che è quel sepolcro sì cupo nel centro della terra, sepolcro non già di quiete, ma d'inquietudine eterna: *in locum tormentorum*; di le loro finalmente che per le anime loro non vi sarà perdono, non vi sarà pietà, non vi sarà paradiso: *In terra sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini*. Parlate chiaro, signori sacerdoti, se non volete che succeda a voi e a loro quel funestissimo accidente, che avvenne ad un sacerdote che chiudeva gli occhi alle abbominazioni che si commettevano nella sua chiesa dal suo popolo divenuto sì insolente e sfrenato, che della chiesa si serviva come di teatro. In un giorno di festa, mentre il sacerdote celebrava, e tutto il popolo era ivi assistente al santo sacrificio, ecco che nell'alzarsi dell'ostia si udì uscir da quell'ostia una terribile voce, che gridò: *popolo, io mi parto*. Indi uscendo quell'ostia dalle mani del celebrante, si alzò in alto a mezz'aria, e fermatosi a vista di tutti, si udì replicar la seconda volta; *popolo, io mi parto*. Poscia arrivata sino al tetto, si udì gridare più gagliardamente, e con voce più spaventevole: *popolo, io mi parto*. Si aprì per mezzo il tetto di quella chiesa, e sparì via quell'ostia sacrosanta, e risvegliatosi un orribile terremoto, scosse le mura di quel tem-

pio, rovinò la chiesa rimanendo già schiacciati sotto le rovine sì il popolo come il sacerdote prima sepolti che morti.

XII. Deh, porgetemi quel santo Crocifisso; venite qua tutti, o profanatori delle chiese, ecco il castigo che vi sovrasta. Se non promettete ai piè di questo Cristo un'emenda fervorosa di sì grandi eccessi, permetterà Iddio che i vostri corpi non trovino ricetto in quelle chiese che da voi furono sì profanate; permetterà Iddio che non vi sia per le anime vostre perdono dei peccati, insomma che non vi sia paradiso per voi; o piaccia a Dio che non permetta che la chiesa stessa vi rovini sul capo per farvi pagare il fio di tante abbominazioni, con cui la profanaste. Or chi di voi sarà sì duro di cuore, che con lagrime e sospiri non chiegga perdono di sì grande peccato, di tante ciarle, di tante immodestie, di tante irriverenze, e quel che è più di tanti pensieri indegni, e iniquità commesse nelle chiese? Ah dilettissimi, come non vi s'intenerisce il cuore a vista di questo sacre mura da voi profanato, d'aver qui dentro crocifisso Gesù, d'averlo crocifisso in sua casa, d'averlo crocifisso nelle sue chiese, sopra dei suoi altari? Deh tutti compunti chiedetegli perdono di sì grand'empietà; picchiatevi il petto tutti; perdono, Gesù mio, perdono; ah che tutti, o più o meno ci riconosciamo rei di sì gran peccato; tutti vi abbiamo tolto il rispetto, tutti vi abbiamo tolto il credito; ah mio Dio, che non vorremmo togliervi altresì la sofferenza: e però tutti vi chiediamo perdono, con le nostre lagrime vorremmo lavar questo pavimento sacro da noi sì poco rispettato; perdono, mio Dio, perdono. Sì che il buon Gesù è pronto a perdonarvi; ma vuole il rimedio: e però ai piè di questo Cristo facciamo una sacra lega per isvellere tutti gli abusi delle chiese e case di Dio. In primo luogo a voi tocca, signori sacerdoti, quando vedete ec. con santa libertà ec. Capi di casa, padri di famiglia, a voi tocca invigilare sui vostri figliuoli, ec.; le donne vengano sempre velate e coperte; non tanti rispetti umani, non tante usanze ec. Gioventù, a voi mi rivolgo, o lasciate di amoreggiare nelle chiese, di ec., o voi non venite alle chiese ec.; finalmente voi, o vecchi, quando vedete ec., avvisate ec. Insomma tutti protestiamo a questo Cristo di voler quindi innanzi star nelle chiese con modestia, con silenzio, con divoto contegno, e di voler portare quel rispetto a Dio in casa sua, che vogliamo sia portato a noi in casa nostra.

PREDICA SETTIMA

MERCOLEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

DELLA DISONESTÀ.

Cum immundus spiritus exierit ab homine.

Matth. 12.

I. Che la modestia m'imponga il tacere, dove o è pericoloso, o non riesce profittevole il parlare, lo intendo; ma che poi il silenzio abbia a servire per salvacondotto dell'impudenza, non posso, nè devo soffrirlo. Vive, anzi regna nel popolo di Dio quello spirito, a cui altro epiteto non conviene che l'obbrobrioso di spirito immondo: *Cum immundus spiritus exierit ab homine.* E tanti sono i disordini che di continuo introduce nel mondo questo demonio ostinato, che, rovesciate tutte le leggi, pur troppo ci fa vedere e la fede matrimoniale tradita, e le ragioni del sangue violate, e la legittimità delle proli viziata, e profanata con iscandali la

santità delle chiese, e contaminata con falsi dogmi la purità del cristianesimo, sino a protestarsi di non trovar pace, se non infetta col suo veleno e scompiglia con le sue trame non solo le famiglie private, ma le intiere popolazioni: *Quaerens requiem, et non invenit.* Anzi è sì maligno, che, disperando di potere impervesare abbastanza da sè sole, chiama in suo aiuto altri spiriti peggiori di lui, che per altro è il pessimo: *Vadit, et assumit alios spiritus secum nequiores se.* Già m'intendete esser questo quello spirito tutto carne, a cui dai libertini d'oggidì si dà il vago nome di spirito, giacchè a' tempi nostri le disonestà più oscene passano per vivezze le più spiritose. Ah, che tento e tale è l'esterminio che in tutto l'uman genere ha fatto e di continuo fa quest'asmodeo impurissimo, che ormai non v'è più parte sana, nè si può dare un passo che non trovi un pantano di sporcizie, vedendosi da per tutto posseggnr lieto e sicuro questo demonio della impurità, che con le sue immondezze imbratta, avvelena, confonde, distrugge e rovina ogni cosa. E si ha a tacere? E si ha a tollerare? Io no che non vo' tacere, giacchè da Dio m'è stata consegnata la tromba dell'evangelica predicazione: *et vae mihi si tacuero.* Io no che non vo tollerare un vizio sì orrendo, che è la rovina del mondo: *et si sustinuero, infernus domus mea est.* Anzi se mai ho parlato altamente e con veemenza di spirito, questa è la volta; con dolermi della maggior porte degli uomini, che acciecati da sì sordida passione adorano quest' idolo infame della disonestà, e battezzano per leggerezze, per fragilità, per trascorsi giovanili le più esecrande laidezze. Spirito santo, voi che con la vostra purissima santità siete essenzialmente opposto a questo immondissimo spirito d'impurità, deh aprite gli occhi di chiunque m'ascolta, e fategli conoscere che il male che procede dalla disonestà non è un male effimero, leggiero e di nessun peso, ma bensì è un male gravissimo in ogni genere di gravezza, e sarà il primo punto; è un male dannosissimo, che dà il sacco a tutti i beni, e sarà il secondo; è un male incurabile, che è quasi senza rimedio, e sarà il terzo. La delicatezza dell'argomento farà sì che io camamini cauto, acciocchè la lingua di chi parle non imbratti l'orecchio di chi ascolta; sapendo benissimo che la divina parola ha da essere più pura dell'argento disaminato dal fuoco: e però non dubitate che parlerò d'un vizio sì maledetto con tanta modestia, che le mia predica potrebbe farsi senza scrupolo in un monastero di purissime vergini. Ma Dio immortale! Se il mondo ai dì nostri è divenuto un lago d'immondissime impurità: *omnis caro corrupit viam suam;* perchè non s'ha da parlare? Parlerò con modestia sì, ma pur parlerò, con farsi conoscere il male gravissimo, dannosissimo, incurabile, che cagiona la maledetta disonestà. Incominciamo.

II. Lagrime e non parole mi abbisognano questa mane per deplorare la cecità dei mondani, che apprendono come una gentilezza di costume o necessità di natura quel peccato, contro cui si armano tutti i santi, i padri, e teologi, e dottori della Chiesa, come contro un'idra d'averno la più orribile insieme e stomachevole, che infesti l'umana generazione. Che però tutti alla rinfusa le gettano in faccia quanti improperi loro vengono alla lingua, e per mettere in mostra la gravezza d'un vizio sì orrendo, fanno toccar con mano che fra tutte le bruttezze che nmmorbano il mondo, la più detestabile è quello della disonestà. Sì, sì, la più detestabile; quindi è che la chiama Basilio una

sordida ubbriachezza, un contagioso malore; Cassiodoro un' aura velenosa, un profondo pantano; Agostino or putredine, or marcia; Girolamo or sporcizia, or vitupero; la Scrittura or confusione, ora immondezza; altri puzza orrendissima, come Gregorio; altri oltraggiosa villania, come Ambrogio; altri oscenissimo scherzo, come Cipriano; chi deforme paralisia, come Paolino; chi ogni malo, come Salomone: *pene fui in omni malo*. Nè potea dir meglio, perchè in verità l'impudicizia è in compendio ogni male; attesochè tutti gli altri peccati per gravi che siano, per ingiuriosi a Dio, par micidiali all'anima, sono, diciam così, peccati modesti, perchè vanno soli e senza corteggio; ma il peccato della disonestà può chiamarsi il principe fra i peccati, perchè se li strascina tutti dietro, ed ogni altro vizio gli mantiene la corte. Scorrete un po' la Scrittura, e cominciate da Salomone che protesta: *pene fui in omni malo*; e poi ditemi se egli disonorò Iddio nel tempio, se profanò gl'incensieri nell'adorazione delle statue, se fece tanti affronti alla divinità, non incorse in tutti questi mali per la sua sensualità, per l'amore sfrenato verso le sue donne? Innanzi, se si sollevarono falsi testimoni ad opprimere la innocenza delle più caste matrone, chi fece sì grande oltraggio alla equità? Non fu la sensualità de' vecchioni per la pudica Susanna? Se si uccise il povero Uria, dandosi a' servigi d'un fedelissimo suddito per guiderdone la morte, chi fece alla giustizia un sì gran torto? Non fu la sensualità di Davidde per la sua Bersabea? Povera Maddalena, benchè principessa, schiava di sì reo monarca, non fu lo stesso per lei essere impura o disonesta, che l'esser chiamata senza riserbo la peccatrice? *Mulier in civitate peccatrix?* E perchè ciò? Perchè il peccato della disonestà è quel gran peccato a cui tutti gli altri fanno le spese; e però Cristo Signor nostro cacciò da lei non solo la lascivia, ma tutti i vizi espressi per sentimento di s. Gregorio nei sette demoni da cui la liberò: *de qua ejecerat septem daemonia*. Volete argomento più chiaro per capire che la disonestà è un malo gravissimo in ogni genere di gravezza, quanto il vederla opposta a tutte le virtù, e portare in trionfo tutti i vizi? *Nulla virtus*, udite il grande Agostino che ragiona col sentimento universale dei Padri: *nulla virtus, nulla bonitas, nulla sapientia cum luxuria stare potest, sed in ea omnis perversitas regnat*. Dove siete, o sensuali, voi che indorate le vostre oscenità, o per apparir meno lordi spacciate la disonestà per il più tollerabile fra' peccati? Qual peccato mi troverete voi che si opponga od ogni virtù, come la disonestà? *Nulla virtus*. Qual malizia che stermini ogni bontà? *Nulla bonitas*. Quale ignoranza che distrugga ogni sapere? *Nulla sapientia*. Qual peccato insomma che rovini talmente un'anima, che la trasformi in un mostro, in un covile di tutte le perversità? *Omnis in ea perversitas regnat*. Eh parliam chiaro, e diciam pure che un peccatore disonesto è un peccatore invischiato in tutti i vizi. È un disonesto? Dunque sarà un superbo, dunque sarà un invidioso, sarà un rapace, sarà un maligno, sarà un demonio. E però s. Ambrogio scrivendo ad una vergine caduta miseramente in peccato disonesto, le dice: l'anima tua fu già un tempio vivo dello Spirito santo, ma per il vizio della disonestà è divenuta una tana de' diavoli: *De habitaculo Spiritus sancti tugurium facta es diaboli*.

III. Ma che dissi, l'anima? La disonestà non oltraggia solamente l'anima, ma oltraggia altresì il corpo, ac-

ciocchè vediato asser vero, verissimo, che è un male gravissimo in ogni gravezzo. Che però si può dire in tutta verità, che un sensuale è doppiamente ingiurioso a sè stesso, peccando ad un tempo e contro all' animo e contro al corpo, lordandolo tutto do capo a piedi, e profanandolo in mille modi, chè tale è il senso di quelle parole dell' Apostolo: *qui fornicatur, in corpus suum peccat*. Non dice *per corpus*, ma *in corpus*, che è quanto dire, spiega per lutti Isidoro, *in ipsum delinquit, reum criminis ipsum efficit*. Lo contamina, lo vitupera, lo fa scellerato: *in corpus suum peccat*. Profumatevi pure quanto volete, o sensuali, lisciatevi, involgetevi in candidi lini, in voghi drappi, in ricami preziosi; che altro fate, se non inconsar morti, lavar etiopi, infiorar cataletti? Ah che *tanta est spurcities et foeditas violatae castitatis*, grida s. Clemente papa, che la puzza predominante delle vostre disonestà, a guisa delle quinte essenze più spiritose, trapassa ogni contrario, e non solo vi rende obbrobriosi nell'anima innanzi a Dio, ma anche nel corpo innanzi agli uomini. Chi mai potrà immaginarsi lo stato di un sensuale invecchiato nel male, che già da più e più anni si va rivoltolando in questo fango? Ahi che schifezza! Vederlo sì immondo nei pensieri, impudente negli sguardi, laido nelle parole, sordido nei costumi, brutale nelle opere! Converrà dir col Grisologo, che un disonesto, lasciato quell' indegna fattura d'uomo che egli è, arriva a trasformarsi in un bruto, in una vilissima bestia: *a se migrat, et ab homine totus transit in bestiam*. Conforme il comprova quel successo riferito da s. Pier Damiano d'un laidissimo personaggio, che si die' a vedere ad un viandante in forma di stravagantissimo mostro, con orecchi e coda di giomonto, col resto del corpo in figura d'orso, con ceffo minaccioso, con guardo ottuso, con peli arruffati, con piedi irsuti, colle unghie adunche. Si atterrì a quella vista il passaggiero, e, tutto sorpreso da un orribile spavento, già spronava il cavallo alla fuga, quando la fiera a lui rivolta con voce umana parlandogli: sappi, gli disse, che uomo fui ancor io come tu sei; ma a questo bestial sembianza in cui mi vedi, hammi ridotto pur troppo la disonesta e bestial vita che dianzi menai. Gli oddimandò chi fosse? Fui Benedetto nono, rispose, quanto al solo nome, perchè troppo indegnamente regnai sulla sedia di Pietro, donde fui al fine per le mie detestabili e al mondo ben note loscivie o viva forza precipitato, e fino al dì del giudizio come uno vilissima carogna sarò strascinato da due fieri mastini per luoghi oscuri e sulfurei, finchè dopo la finale sentenza m' assorbisca l' inferno e in anima e in corpo. Eccovi, o sensuali, uno specchio veridico delle vostre bruttezze, o, per dir meglio, brutalità. Qui specchiatevi o riscontrate le vostre fattezze, qui apprendete ciò che ora siete e ciò che in breve sarete, e chiaritevi che non fu esagerazione il detto del Grisologo, che un disonesto in quanto all' anima è un vivo demonio, e in quanto al corpo una vilissima bestia: *a se migrat, et ab homine totus transit in bestiam*. E chi nol vede che la vita d'un sensuale è una vita totalmente bestiale, puzzolente, indegna? I santi Filippo Neri e Caterina da Siena solo in approssimarsi ad un disonesto sentivano un tal lezzo, un tal fetore, che quasi quasi li facea svenire. Ahimè, che orrore deve cagionare agli occhi purissimi di Dio un peccator sensuale! Ah... che *nihil tam invisum Deo, quam animus impurus*, grida il Lattanzio. Che fate dunque, angeli

santi? Come soffrite che entrino a mandre qui nelle chiese questi mostri? Perchè non intonate: *Foris canes, foris canes?* Via di qua, disonesti, via dal tempio di Dio, via, scellerati, iteno a far compagnia agli animali immondi, a posarsi su' letamai, a guazzar nei macelli: *foris canes, foris canes.*

IV. Piacesse però al cielo che fosse contenta la sensualità di trasformare gli uomini in bestie, se per soprappiù non facesse una strage e un general macello d'una gran parte dei figli di Adamo! Oh quante teste si sono vedute andare all'aria per causa della disonestà! quelle stesse femmine che ne diedero il motivo, mirate come le portano in pugno con ostentazione maligna. Ecco là in pugno a Dina la testa di Sichem, in pugno a Jaele la testa di Sisara, in pugno a Dalila la testa di Sansone, in pugno a Giuditta la testa di Oloferne, in pugno a Bersabea la testa d'Uria, in pugno a Tamar la testa d'Ammone, in pugno ad Erodiade la testa del Battista, e finalmente in pugno ad Era la testa di tanti e tanti trucidati, avvelenati, soffocati con morti crudeli, infami e violente in ossequio della maledetta disonestà. E ben lo sperimentò la corte di Ottone III, imperatore, tramutata dalla disonestà in una ferale carnificina, allorchè ritornando questi da Roma a Ravenna, e soggiornando in una piccola villa, fu obbligato a condannare al fuoco la propria consorte, che, invaghitasi del conte suo ospite cavaliere di rara bellezza insieme e bontà, nè avendo potuto ottenere da quel novello Giuseppe l'infame intento delle impure sue brame, mutato in odio l'amore, lo accusò all'imperatore di tentata violenza. Troppo credulo Ottone condanna quell'innocente nella testa, che presa in pugno dalla moglie del conte, si presenta con essa dinanzi a quel monarca, gliela getta a' piedi, e protesta in prova dell'innocenza del suo marito di voler maneggiare ferri roventi. Ammette l'imperatore il partito, e vedendola maneggiare quei ferri infuocati, come se fossero fiori, condanna la disonesta imperatrice rea di sì nera calunnia alle fiamme. Sebbene molt'egli poco dopo invaghitosi d'una dama romana, questa per sottrarsi dai libidinosi furori di lui, gli regalò in un paio di guanti avvelenati la morte: *sic in tragicos successus plerumque desinit impurus amor*, conchiude lo storico. E infatti donde procedono tante risse, tanti odi, tante disfide, tanti tradimenti, tante gelosie, tante contese, tanti omicidi, se non per ordinario dal vizio della disonestà? *Luxuria*, dice il Grisostomo, *homicidas facit.* Che però con termine assai espressivo la chiamò Cassiodoro: *Humani generis depopulatrix*, cioè una peste viva, che attacca i corpi e li contamina, attacca le vite e le accorcia, attacca le virtù e le depreda, attacca le anime e le rovina, attacca gli ingegni più elevati e li fa melensi e stolidi. E però mirate come, servendosi dei comodi, de' vezzi, degli sguardi come di tante saette, trova un Sansone gagliardo, e lo sbalordisce e snerva: trova un Davidde mansueto, e lo cambia in un sanguinario: trova un Salomone saggio, e lo dementa. Ahimè che in ogni sesso, in ogni età, in ogni stato sparge il suo veleno, e talvolta non rispetta chiostri, non rispetta monasteri, non rispetta romitaggi, non santuari, non voti, tutti accende, tutti consuma, e, cangiato l'universo in un inferno di colpe, non è paga se non affoga l'universo in un inferno di pene. *O tartaream libidinem*, lasciatemi esclamare con Agostino, *per te omnia fere mala facta sunt!* Quasi tutti i mali, tutti i peccati si commettono per causa della maledetta dis-

onestà. Questo poi è quel peccato sì rispettato dagli uomini, che vien battezzato col titolo di fragilità, scusandosi la maggior parte di essere impastati di carne fragile. Che carne fragile? ripiglia da par suo Tertulliano: *Quia nulla tam fortis caro, quae spiritum collidit.* Come può dirsi fragile quella carne, che abbatte il vigor dello spirito? E come può dirsi leggiero quel male, che mette a fuoco e fiamme il cristianesimo? Ahimè che a fronte di strage sì universale di famiglie, di talenti, d'ingegni, d' anime e di corpi non vi è lingua che possa esprimere quanto sia grave, gravissimo il male che procede da un vizio sì spaventoso e sì orrendo.

V. Che se lingua umana per dichiararlo non basta, deh parlate voi, lingue spaventose di Dio, voi tuoni, voi saette, voi fulmini, voi diluvi d' acqua e di fuoco, voi riditeci, se per verità Iddio ho compassione d' un vizio sì maledetto. Come! Iddio compatire la disonestà! Oimè che sento! Mirate là una Troia esterminata do un' Elena impura, una Babilonia incenerita dalle lascivie d' una Semiramide, una Romo abbattuta dai casi lagrimevoli di Lucrezia. Ma siano queste o favole o istorie, non le curate; prendete in mano la Scrittura, ed osservate lo infame Pentapoli incenerita da un diluvio di fiamme, sino a ridursi in polvere le pietre di cinque città impure con tutti i loro villaggi, che quasi formavano cinque piccoli regni. Chi li sterminò, se non le disonestà? Anzi mirate l'universo tutto assorbito da' vortici del generale diluvio, e poi dimandate agli angeli santi, che furono ministri dello sdegno di Dio, per qual cagione aprirono le cataratte del cielo, e affogarono la nostra terra. Non fu per questo maledetto vizio, che è sì negletto dagli uomini? Certo è, dilettissimi, che al tempo del diluvio non mancavano al mondo altra sorta d' iniquità; vi erano ruberie, vi erano sdegni, vi erano spergiuri, vi erano bestemmie, vi erano tutti i vizi, eccetto (come notò s. Tommaso) l' idolatria; contuttociò per qual peccato singolarmente venne il diluvio? Per la disonestà, per la disonestà, così ci affermono le Scritture, così ci attestano i santi: *Quia omnis caro corruperat viam suam.* E se inondarono tante acque, che non solo ne rimasero affogati o gli uomini e gli alberi e gli animali, ma gli stessi monti; solo fu per levar via questo lezzo, questo lotome, questa peste: *venit diluvium, et tulit omnes.* Or qui concludiamo il discorso, e stringiamo l' argomento. Se Dio protesta nel Deuteronomio che *pro mensura peccati erit et plagarum modus,* cioè, come glosa il Cartusiano, il castigo deve essere sempre proporzionato alla colpa: *ut culpae proportionata sit poena,* in maniera che se la colpa è leggiera, il castigo deve essere leggiero, se la colpa è grave, il castigo grave, se la colpa è gravissimo, il castigo deve essere similmente gravissimo; trovatemi voi un peccato castigato da Dio con castigo più orrendo, più pesante, più universale di quello che ha fulminato contro la disonestà. Sino a pentirsi di aver fatto l' uomo, sino a non far conto di tanti bambini innocenti, sino a subissare un mondo; dunque convien dire che questo tra i gravi sia il gravissimo. Padre mio, questo non corre in buona teologia. Fermatevi: una tale obbiezione fu fatta a un demonio, il quale, interrogato quale fosse tra tutti i peccati il maggiore, rispose pronto e franco: la disonestà. Fu ripigliato di errore, con dirglisi che erano maggiori la idolatria, la disperazione, l'odio di Dio, come vizi opposti a più eminenti virtù; il diavolo, ch' è finissimo teologo, perchè non leso *in naturalibus,* con

una distinzione si sbrigò dell'argomento in questo modo: *Quantum ad theologiam majora sunt ista, quantum ad effectus majora sunt illa.* E disse bene, cioè che i peccati suddetti opposti alle virtù teologali sono maggiori, perchè opposti a maggiori virtù; ma il peccato della disonestà è maggiore per le conseguenze funeste che seco porta, e per gli effetti pessimi che cagiona; mentre questo è quel gran peccato che riempie d'anime l'inferno, e, conforme fu dimostrato ad un'anima santa, quanto la superbia ha popolato di diavoli l'abisso, altrettanto lo va riempiendo d'uomini e di donne lascive la disonestà.

VI. Or ditemi adesso, se il diletto sensuale fosse cento e più volte maggiore di quello che egli è in fatti (non essendo oltro alla fine che un piccolo sorso del calice de' demoni, o una esalazione momentanea del fuoco infernale, come lo chiamano Guarrico ed Agostino), se, dissi, fosse cento e più volte maggiore di quello che egli è, meriterebbe la spesa di comprarlo con tanta deformità e dell'anima e del corpo, e, quel che è più, con tanto danno? Con tanto danno? Sì, con tanto danno, perchè la disonestà non solo è un male gravissimo in ogni genere di gravezza, ma è un male dannosissimo, perchè spoglia il disonesto d'ogni bene; lo spoglia della roba, lo spoglia della sanità, lo spoglia dell'onore, lo spoglia d'ogni sorta di bene sì temporale, come eterno. E per vederlo in pratica, mirate là quel giovane rimasto erede di fondi e di contanti; d'indi a pochi anni si sente dire che sono stati confiscati o venduti i migliori effetti, impegnate le suppellettili più preziose, desolata la casa; e voi lo vedete, che senza lustro e decoro, squallido e pezzente va divagando per le vie. Dove sono quegli abiti sì pomposi? Dove sono quelle primiere comparse? Dov' è quello sfoggio, quello sfarzo, con cui galleggiava sopra tutti? Ah quella lite! Che lite, che lite? Fu un lupanare. Ah quegli anni sì sterili! Che anni, che anni? Furono quelle notti. Ah quella gragnuola! Che gragnuola? Furono quegl' impuri ardori, fu quella pratica, fu quella mantenuto, fu la sfrenata disonestà che diè il sacco a tanti beni. Così decide lo Spirito santo: *Qui nutrit scorta perdit substantiam, qui pascit meretrices disperdet divitias.* Ecco là una povera donna che piange; ma perchè piange? Vel dirò; avea nel suo scrigno un mondo di vanità donnesche, gale, acconciature, monili preziosi, anella ingioiellate, orecchini d'oro; ora ci è rimasto solamente l'inventario e nulla più. Dove sono iti? Ditelo a quel marito disonesto, che, facendosi divorar tutto il suo da una lupa, permette che la povera moglie faccia penitenza de' peccati di lui: e facendo egli più carnevali fuori di casa, riduce la meschina a far quaresima fuor di tempo in casa sua, e dopo aver digiunate le settimane intiere, spende e spande ogni cosa nel dì di festa in un boccone di schifo piacere. Che maraviglia poi, se questi uomiacci tutti carne, riposando di continuo nel fango, diano in malattie incurabili? Mentre si vedono sì scoloriti, distrutti o disfatti, che, pieni di male, appena han tanto fiato da confessare: *Non est sanitas in carne mea, non est pax ossibus meis.* Forse che non è così? Ma ditemi di grazia, le stufe chi le secca, gli ospedali chi li infetta, i cerusici chi li pratica, i medici chi li stracca più de' sensuali? Si scrivono altre ricette, che per processare i loro mali? Si fanno altri empiastri, che per coprire le loro piaghe? Si manipolano altri unguenti, che per mitigare le loro

doglie ? E poi mi vogliono stare a dire, che male è una fragilità di senso ? Oh carne trista e vituperosa ! E chi più di voi, o disonesti, esce in pubblico con le ossa marcie, con le midolla fradicie, col capo sfondato, con gli occhi falliti, con gli organi guasti, cogli spiriti consumati, o con i malanni in contanti ? E poi con quel fiato putrido che avvelena chi vi si avvicina, avrete tanta faccia e fronte e fiato di dire che male è una fragilità di senso ? È un male sì dannoso e sì pestifero che vi rende più puzzolenti d'un Lazzaro, più piagati d'un Giobbe, fino a divenire il vostro corpo uno spedale d'immondezze, oppure un purgatorio di pene. Or ecco, dilettissimi, perchè i sensuali dalle persone di maggior grido e di maggior senno sono spacciati per uomini di niun valore nei pubblici affari, di niuna fede nelle promesse, di niuna coscienza ne' traffichi, gettati là in un cantone come indocili nelle arti, ottusi alle scienze, inetti per ogni bene, ignominiosi, disonorati e screditati per ogni verso, conforme li battezza Girolamo: *querulos, iracundos, imperiosos, serviliter blandos, omnibus inutiles.* Ed io per me sostengo che un peccatore disonesto è un peccatore infame, sì, infame, infame; e se si avesse a seguire il consiglio di Paolo apostolo, un pubblico disonesto dovrebbe esser trattato come un pubblico scomunicato, e benchè fosse vostro stretto congiunto, vostro fratello, non dovreste sedere con lui alla stessa mensa, e molto meno aver comune con lui lo stesso piatto: *si is, qui frater nominatur, est fornicator, cum hujusmodi nec cibum sumere.* Anzi come un indiavolato dovrebbe essere scacciato di chiesa, mostrato a dito da tutti con somma ignominia, o almeno cacciato giù vicino alla porta, luogo assegnato già dal concilio Ancirano per gli energumeni; e quando volesse alzare il capo con intrudersi al suo solito ad assassinare le anime con isguardi, con motti, con positure indecenti, facendo cenni a questa e a quella, ah che dovrebbero alzarsi in piedi tutti i sacerdoti, esclamando a gran voce: *procul esto, profani:* alla porta, immondi, alla porta; andate, o disonesti, andate, che avete più dell'epicureo che del cattolico, nè si scorge in voi che un'anima tutta carne, che ha più del corpo che dello spirito, o un corpo che è più puzzolente d'un cadavere: *procul esto, procul, procul.*

VII. Perfida, orrenda, implacabile sensualità, sei ancora contenta? Ecco spogliato l'uomo della roba, della sanità, dell'onore. Hai più che depredare? Resta il meglio: *Dissipavit,* dico s. Luca del figliuolo prodigo, *dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose.* Per sostanza non s'intendono qui le ricchezze; queste sono accidenti effimeri: la sostanza di un uomo è ciò che lo fa esser uomo, o ciò che lo distingue da' bruti, cioè la ragione, la mente, l'intelletto; questo perdè propriamente il giovinastro *vivendo luxuriose,* conforme afferma Tito Bostrense: *dissipavit substantiam suam, idest intellectum.* E questo per verità perdono tutti i disonesti, restano affatto ciechi, più brutali che ragionevoli, e più non pensano all'anima, come se non l'avessero. Vedetelo nell'infelice moglie di Putifar. Appena si die' in preda alla disonestà, perdette quasi il lume della ragione; più non vide la maestà dei suoi natali, essendo per altro principessa di sangue; spregiò il decoro della fedeltà, essendo maritata; non fe' conto della disuguaglianza del grado, essendo padrona; la disonestà le strappò gli occhi di fronte, acciocchè li gettasse nell'idolatrato Giuseppe; *injecit,*

notate l' enfasi dell' espressione, *injecit oculos in Joseph*. Perduti gli occhi, che potea più vedere la meschina? Come potea senza occhi piangere la sua cecità? Anzichè invece di piangere il suo peccato, pensò con nuovo e maggior peccato ad uccidere quell' innocente; o tanto fu lungi dal pentirsi di aver peccato col desiderio, che anzi pentissi, perchè non potè peccare con l' opera. Come mai tanta empietà? Non v' ammirate, perchè l' infelice avea perduto il cervello. Andatemi adesso voi a trovare un male più dannoso di questo, che s' impossessa della parte più nobile dell' uomo, qual è la ragione. Ahimè, che mi muove orrore il modo di favellare che tiene de' disonesti il profeta Osea, affermando che costoro non solo non si risolveranno mai ad una volta convertirsi, ma nemmeno vi penseranno: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum*. Ponderate bene queste ultime parole, che sono di gran peso: *spiritus fornicationum in medio eorum*. Ecco perchè i disonesti sono insaziabili nello loro carnalità, o non pensano più nè a Dio, nè a' santi, nè ad eternità, standosene in tutto e per tutto involti nelle loro sozzure, attesochè o mangino, o bevano, o passeggino, o traffichino, o si distraggano, sempre stanno fissi in pensieri disonesti. Se guardano, per questo solo hanno pupille; se parlano, per questo solo hanno discorso; se dormono, di questo solo si sognano; perchè è spento in loro il bel lume dell' intendimento, e vi è sottentrato lo spirito della fornicazione: *spiritus fornicationum in medio eorum*. Pare che la disonestà serva loro di anima, come lo scopo di tutti i loro pensieri, il centro di tutti i loro andamenti, il cuore di tutti i loro affetti: *in medio eorum*. E siccome il ragno sta in mezzo della sua tela, tenendo forte per ogni parte la sua preda sicchè non gli fugga, così è la disonestà in mezzo de' loro cuori: *in medio eorum, in medio eorum*.

VIII. Or qui lasciatemi esclamare: *Quis vos fascinavit?* Chi v' ha travolto il cervello, o disonesti? Come potete stimar leggiero un peccato sì grave, un vizio sì dannoso? Come è possibile, che non arriviate a comprendere la serie di tanti mali e gravissimi danni che vi cagiona? Che se non vi muovono gl' incomodi e le vessazioni che soffrite nella roba, nella sanità, nell' onore, ne' sensi, nelle potenze, vi muovano almeno quelle piaghe interne e profonde che vi fa nel cuore, e l' abituazione incallita nel male, e il fiero dente della coscienza, e la diffidenza di Dio, e la disperazione della salute, o le irreparabili conseguenze di una morte improvvisa, piaghe tutte sì acerbe, che se non cavano sangue, struggono i cuori. Siete voi forse di miglior tempra di un Arrigo ottavo re d' Inghilterra? Costui, siccome narra il Sandero, da che s' inviluppò ne' lacci della disonestà, non ebbe mai più un' ora di bene, divenne a sè stesso ed agli altri gravoso, fu agitato da continui timori e rimorsi, ed è incredibile in quante gravi afflizioni di corpo e di animo restasse involto: *Mirabile dictu est, in quantas animi vitaeque perturbationes inciderit*. Confessate la verità, o sensuali; quanto volte ancor voi pensierosi, malinconici, solitari maledite gl' impegni gogliardi della vostra passione, bagnate con lagrime infruttuose i vostri ceppi amorosi, o con amari sospiri non sapete, nè potete far altro che ricoprirvi da capo a piedi d' un' orribile confusione: *Induimini sicut diploide confusione vestra!* Come dunque non vi risvegliate questa mane, come non apprendete, come non

temete un mele sì pestifero, sì dannoso, e all'anima e al corpo, e in vita e in morte, e nel tempo e nella eternità? O santi del paradiso, voi, che impetraste da Dio d'esser piuttosto invasati dal diavolo, che vinti dalla lussuria; voi, o santi martiri, che per rigettare un'impudica, vi troncaste co' denti la lingua, e gliela sputaste in faccia; voi, o sante verginelle, che per fuggire il fuoco della libidine vi gettaste belle e vive nelle fornaci ardenti; voi invoco questa mane, voi supplico dall'intimo del mio cuore ad illuminare chiunque m'ascolta, affinchè conosca e ponderi una sì gran verità. Ma a che invocare i santi, se vi furono per fin de' gentili che punirono in sè medesimi con bragie di fuoco ardente le fiamme della lascivia? A che chiamare i martiri, se si trovano animali, che nella specie loro lavano col sangue la macchie dell'adulterio? A che rammentare tenere verginelle, se vi sono pietre, che alla indegnità dell'atto impuro spontaneamente si rompono? Anche più, più, gli stessi demoni talvolta non hanno potuto soffrire i fetori di questa intollerabile pestilenza. O Dio, Dio, Dio immortale! di questo vizio i bruti intendono il vitupero, i sassi ne scoppiano al peso, i diavoli s'inorridiscono alla bruttezza; e l'uomo de' sassi più duro, de' bruti più stolido, de' diavoli più maligno, non ne apprende la gravezza, non ne stima i danni, e lo pratica e lo predica per leggiero, come se fosse un male da nulla! *Quis vos fascinavit?* torno a dire: chi vi ha travolto il cervello, o disonesti? È possibile tanta durezza, tanta cecità? Ma, padre mio, sono giovane, vi dirò con s. Agostino: *juvenis sum, facio quod me delectat, et postea poenitentiam agam.* Sono giovane; e voler vietare ad un giovane qualche diletto, è un far guerra a tutta la umanità; se la disonestà m'ha tolto la roba, la sanità, l'onore, l'intelletto, la pace del cuore, non m'ha tolto l'arbitrio; a far penitenza non mancherà tempo. Ah giovane sconsigliato, insensato, non vi ha tolto l'arbitrio, eh? Sia vero, sia verissimo, vo l'ha però talmente incatenato, invischiato, intricato, che rende il vostro male non solo gravissimo in ogni genere di gravezza, dannosissimo perchè dà il sacco a tutti i beni, ma incurabile e quasi senza rimedio. Incurabile? Sì, sì, incurabile, incurabile; non mel credete? Lasciatemi riposare, o attendete se vi rendo un sì gran punto chiaro, chiarissimo sino e toccarlo con mano.

Seconda parte.

IX. Date fuoco e tutte ciò che bestemmiando scrissero Lutero e Calvino, cioè che ogni peccato privi l'uomo della sua libertà, e, dando luogo a' dogmi del sacrosanto Concilio di Trento, che lascia intatta ad ogni peccatore, benchè perverso, l'indifferenze di eleggere e di operare con una volontà sempre libera e padrona delle sue azioni, attendete ciò che tutto zelo mi fa intendere Agostino, cioè che le lascivia, se non forza la volontà al male, e chi però consente e si mette fra' suoi lacci gliela invischia, gliela intrica in modo che difficilmente potrà svilupparsene. È vero che un peccator disonesto comincia a peccare per libertà, e prosegue a peccare per usanza; ma poi vi resta per non so quale impotenza di sbrigarsene, per una certa morale necessità, perchè, come dice bene il santo dottore: *poenalis vitiositas subsequuta ex libertate facit necessitatem.* Vedetelo in quegl'invitati alle nozze; neppur uno accettò di andare: *et coeperunt omnes se excusare.* Il primo, che

aveva fatto acquisto d' una certa villa, allegò l' urgenza di andarla a riconoscere: *villam emi, necesse habeo exire, et videre illam.* Ma non potresti venire? Ah... potrei, potrei; ma di grazia scusatemi: *habe me excusatum.* Il secondo allegò la compra di certi buoi: *juga boum emi quinque, eo probare illa.* Ma non potresti venire? Ah... potrei, potrei; ma di grazia scusatemi: *habe me excusatum.* Il terzo ebbe un affare di altra sorta: *uxorem duxi;* mi sono accasato, e senza tante scuse gli disse tondo: *non possum venire.* Ma non potresti? No, vi dico, no, *non possum venire*, certamente non posso, non posso. Or vedete, dice il Gaetano, che differenza! Il non andare de' primi fu negligenza, il non andare del terzo, perchè preso da donne, fu impotenza: *Vacare delectabilibus non parit negligentiam, sed reddit impotentem ad veniendum.* Il mistero è per voi, o disonesti. Quante volte Iddio vi chiamò, o con interne inspirazioni, o con rimorsi di coscienza, o per mezzo dei suoi ministri; e voi che rispondeste? Oh Dio! vorrei e dovrei, ma, ma!... Dunque mai uno sguardo a colei? Mai più uno sfogo? Ah no, non posso, non posso: *non possum venire.* Vengono le solennità della Madonna, de' santi avvocati; tutti gli amici e domestici e conoscenti si affollano nelle chiese, si nutrono degli azimi sacrosanti; lo conosco, lo confesso, dovrei anch' io dar buon esempio, ma non posso, non posso; *non possum venire.* Viene la Pasqua, vi sono le scomuniche per chi non si accosta alla sacra mensa, tutto va bene; vorrei e dovrei anch' io; ma oh Dio! come soparmi, come sciogliermi da quell'impegno? Ah no, non posso, non posso, *non possum venire.* Che dite, o miseri sensuali? Lo toccate con mano che il vostro male è un male incurabile, è un malo che quasi quasi non ammette rimedio?

X. Ma per toccar il fondo di questa verità, sapete voi perchè il male della disonestà è incurabile? Eccolo: perchè costituisce un peccatore in uno stato pessimo di disperazione; ce lo insegna l' Apostolo: *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae.* Ecco l' effetto ordinario dell' impudicizia, spiantare affatto l' edificio di grazia, con far sì che un peccatore si dia in braccio alla disperazione. Ma di chi dispera, ripiglia il Grisostomo? Dispera, risponde il medesimo santo, della sua conversione, dispera della sua perseveranza, dispera del perdono dei suoi peccati, dispera della sua propria volontà, dispera di Dio, dispera di sè stesso. Oimè, mi par di udire un peccatore disonesto che seco stesso va dicendo, oimè come potrò io spezzar queste catene? Come mai potrò uscire da un laberinto sì amoroso, in cui m'intruse una sì tenace passione? Come svilupparmi da questi lacci? come? come?... E poi benchè in mi converta, come potrò io perseverare? Non ho detto cento e mille volte di volerla finire, e cento e mille volte ho mancato di fede, con trovarmi sempre involto nel fango peggio che mai? No che non è possibile che Dio mi perdoni tante iniquità; no che un Dio di sì alta purità non vorrà soffrire un mondezzaio di tante sordidezze; no che non v' è più speranza per me; e, strappatagli dallo spirito immondo la speranza dal cuore, si mette a peccar senza freno: *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae.* E di qui procedono quelle morti da disperati, che fanno inorridire chiunque ha fede in capo e pietà nel cuore. Nè avrete adesso più difficoltà a credere il lagrimevole successo di quel gran peccatore, che, persuaso in

punto di morte a licenziare una rea femmina, che seco abitava, e anche su quell'estremo gli girava d'intorno, arrabbiatamente rispose: non posso. Ma tanto vi conviene lasciarla per necessità: non posso; ma fatelo almeno per amor di Gesù: non posso; ma non vedete che vi rimangono pochi momenti di vita? non posso; ma vi dannerete: non posso, non posso, non posso; e con queste disperate parole spirò l'anima in mano del diavolo. Non v'ammirate, perchè questo è molo incurabile per due capi; prima per parte del peccatore, che dispera affatto della sua eterna salute, e poi per parte di Dio, che gli volge le spalle: *sicut vulnerati dormientes in sepulchris*. Così ci vengono descritti i disonesti dal profeta, uomini che vivono tra putridi carnami come se fossero in un sepolcro, morti alle grazia e stomachevoli a Dio. Che ne segue? *quorum non es memor amplius*. Dio più non li degna, sottrae loro (e giustissimamente) sottrae loro i suoi aiuti efficaci, ed obliati li abbandona alla perdizione: *quorum non es memor amplius*; ovvero, come commenta la chiosa ordinaria, *unde Deus non excitat eos*. E in fatti fatene la prova, parlate di eternità ad un disonesto: *Deus non excitat;* se ne ride; mostrategli l'inferno aperto: *Deus non excitat;* lo stima una favola; conducetegli un confessore che lo esorti al bene: *Deus non excitat:* muta subito discorso; in somma non sente più rimorso della coscienza, non ha più pensiero salutare che lo compunga, è arrivato a quello stato sì miserabile deplorato più con lagrime che con inchiostro da' santi padri, stato di durezza di cuore, stato d'insensibilità, stato di perdizione: *unde Deus non excitat*. E per dir tutto il dicibile di sì gran male, arrivano perfino a perdere la fede. A perdere la fede? Sì, sì, a perdere la fede, a vivere da ateisti, segnati col segno della gran bestia, che è il segno de' reprobi e de' presciti, conforme si vide in quel celebre Simon da Tornaco, che illustrò col suo ingegno l'università di Parigi. Si accese talmente costui nell'amore d'una certa donna per nome Alcida, che un sì gran fuoco arrivò col suo fumo ad oscurare un sì bell'intelletto, sino a farlo diventare ateista; ed avendo composto un trattato contro i tre legislatori Mosè, Cristo e Maometto, mentre dalla cattedra con tuono, che già mostrava le furie onde veniva agitato, proruppe in questa orribil bestemmia: *De tribus magnis impostoribus, Moyse, Christo et Mahumete*, cade per terra per non parlaro mai più, e sorpreso da accidente apopletico stralunа gli occhi, manda muggiti per voci, e mutolo per ogni altro argomento, ha solamente lingua per pronunziare il nome d'Alcida. Gli dicono che proferisca il nome dolcissimo di Gesù, ed egli chiama Alcida; gli mostrano il suo diletto Boezio, ed egli replica Alcida; lo scongiurano acciocchè voglia almeno articolare un *peccavi*, ed egli non sa, non vuole, non può dir altro che Alcida, Alcida, Alcida; e con questo nome diabolico sulle labbra, e con quest'oggetto più che diabolico nel cuore, spuma, freme, trapassa, e muore da dannato chi visse da ateiste. Ecco il fine de' disonesti, che per verità portano stampato in fronte il carattere de' reprobi, perchè il loro male è un male incurabile, incurabile, che quasi non ha rimedio.

XI. Ma, padre mio, se questo peccato è un male sì grave, è un male sì dannoso, è un male incurabile, il mondo sarà pieno di reprobi; chi mai si salverà? So Iddio non perdona questo peccato, dicono i disonesti, il paradiso per chi sarà?... Ho da dir la verità?...

Attendete, e finisco: due parole sole mi restano a dirvi, ma due parole di un'autorità sì venerabile, e di una decisione sì chiara, che non ammettono replica; la prima è di Cristo Signor nostro: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*; molti sono chiamati alla vera fede, come spiega san Gregorio, ma pochi eletti alla gloria. L'altra è di Paolo apostolo: *neque fornicarii, neque adulteri, neque molles regnum Dei possidebunt*; i disonesti non possederanno il regno di Dio. Queste due verità poiono indipendenti l'una dall'altra, eppure sono mirabilmente connesse: o quando io vedo da una parte lo scarso numero dei cristiani che salvansi, e dall'altra il gran numero dei sensuali che ammorbano il mondo, dico tra me: se è vero che i disonesti non hanno parte nel regno di Dio, dunque è verissimo che pochi tra i cristiani si salvano, essendo in sì gran numero gl'impudici, e di sì poco numero quelli che vivono in pura castità; e il mio sentimento vien confermato dal detto celebre di san Remigio: *exceptis parvulis, ex adultis propter carnis vitium pauci salvantur*: eccetto i bambini, per causa della disonestà pochi si salvano. Ma, padre, questo è un esacerbar la piaga, non guarirla, è un volerci disperati e non emendati ....

XII. Or venite tutti ai piè di questo Cristo, e lasriate che con questo santo Crocifisso alla mano io esclami: *extremis malis, extrema remedia*. Che rimedio adoperò il nostro buon Gesù per un peccato sì enorme? Ravvisò nel quattriduano Lazzaro un disonesto imputridito nelle sue colpe, e però pianse, versò un fiume di lagrime, ed esclamò: *Lazare, veni foras*, e non contento delle sue lagrime, volle da questa croce versare un fiume di sangue, volle essere scarnificato da capo a piedi come un malfattore. Ma perchè tanto sangue? perchè tante piaghe? Ecco il perchè, per lavar tante macchie della disonestà. Ecco dunque il vero rimedio, popolo mio, per un male sì pestifero, lagrime e sangue, lagrime e sangue. Ma è un rimedio assai difficile. Lo conosco anch'io, lo confesso; ma *extremis malis, estrema remedia*. E per facilitarlo, se qui presente si trova qualche peccatore disonesto invecchiato nel mal fare, abbassi il capo, e dia una occhiata al numero senza numero delle sue impudicizie cominciate sin dalla puerizia, e mai non interrotte. Oh Dio, che confusione sarà mai la sua in quel dì fatale, comparir lordo, fetente in presenza del cielo e della terra! che confusione in sentirsi rimproverare da questo Cristo tutta per ordine la sua disonestissima vita, e i luoghi, e i tempi, e la specie, e il numero, e le circostanze più orride di quei peccati sì laidi! Se in questo punto, caro mio peccatore, si tirasse la cortina, e a tutto questo popolo qui presente appariste qual siete, e si mettessero in mostra da Dio tutte le disonestà commesse da voi, commesse con altri, tutte quelle che si commisero per causa vostra, per aver sedotta quella meschina, per avere insegnato a quell'innocente; oh Dio, che tremito vi sorprenderebbe per tutta la vita! oh Dio, che spasimo al cuore! ahimè che tramortireste per il gran rossore! E forse che non s'hanno a vedere un dì tante miquità? Perchè dunque non abbracciate il rimedio benchè aspro, benchè difficile? Lagrime vi vogliono, fratel mio, lagrime, lagrime, sorella, lagrime, e lagrime d'un cuore pentito. Moscolate pure le vostre lagrime con le lagrime del buon Gesù, e, chiedendogli di buon cuore perdono, picchiatevi il petto, ed imitate la Maddalena, che a vista delle sue laidezze

tutta si stemperò in lagrime di dolore, ed abbracciati con questa croce, replicate più volte: perdono, mio Dio, perdono; e non indugiate più a mettere in ordine una confessione generale preceduta da un esame sì esatto, come se dopo la confessione doveste comparire al giudizio di Dio. Oimè, che razza di confessioni sono state mai le vostre? Parlo a voi, che nell'atto stesso di confessarvi moltiplicaste i peccati con nuove compiacenze, a voi, che nel ricercarne il numero con l'esame, l'aumentaste con nuove cadute; a voi, che nello spiegare i peccati taceste per rossore le circostanze più vergognose; a voi, che con l' occasione prossima, in cui siete marcito sinora, avete invalidato un'azione sì sacrosanta; a voi, che nell'atto stesso di pentirvi, provaste nuovo solletico a peccare; e non v'accorgeste che la vostra contrizione fu infetta, inferma, inefficace, e però moltiplicaste sacrilegi invece di far sacramenti? Oh Dio, che disordini! deh correte presto ai piè d'un confessore per piangere la condotta d'una vita sì scioperata, anzi piangete a piè di questo Cristo, piangete la vostra somma disgrazia, e se non bastano lagrime, sangue spargete, sangue, impugnate sanguinose discipline, castigate quella carne che v' ha tradito sinora, con digiuni, con cilizi, con asprezze, e se non vi dà il cuore, lo farò io per voi, e mentre io do sangue per lavar tante sordidezze, date almeno voi un sospiro, picchiatevi il petto, e chiedete tutti ad alta voce perdono; ditelo pure, carissimi: perdono, mio Dio, perdono: popolo mio caro, *extremis malis, extrema remedia.* Troppo grave, troppo dannoso è il male della disonestà, ed acciocchè non sia incurabile vi vogliono lagrime, e lagrime amare, vi vuol sangue di asprissima penitenza. Sangue dunque, sangue, e voi lagrime, e voi pianti amari per ottenere il perdono di tante laidezze *(la discip.ª).* Ma che giovano, caro, mio Redentore, le mie lagrime, che giova il mio sangue, se voi per richiamare alla vita quel Lazzaro imputridito, quel disonesto invecchiato nel male, non impiegate la vostra voce onnipotente? Deh, chiamateto voi, il mio dire non basta, non arriva; dategli voi una voce gagliarda al cuore, che si faccia sentire là dentro a quella fetida tomba di quell'anima morta: *veni foras* da quella casa indegna, fuora da quegli amori impuri, fuora da quella rea conversazione, fuora da quella veglia, da quel ridotto; e se non basta, fuora da questo mondo, sì, sì, fuora da questo mondo: *extremis malis, extrema remedia.* Parlo a voi, giovane mio; perchè non vi ritirate in un convento dei più austeri per mantenere illibata la vostra purità? A voi, o fanciulla; perchè non vi nascondete in un monastero dei più ritirati per mantenervi santa e pura? E se non vi dà l'animo per tanto, almeno almeno abbassate quegli occhi, allorchè v'incontrate in quegli oggetti pericolosi, strappate dalle mura di vostra casa quelle pitturacce indegne, date alle fiamme quei libri infetti, quelle lettere oscene, fuggite quei discorsi laidi, frequentate sacramenti, troncate le occasioni: lo replico, lo replico, troncate le occasioni: troncate le occasioni, altrimenti precipiterete. A voi finalmente mi rivolgo, caro mio Gesù, e con le lagrime agli occhi vi ringrazio d'avermi posto in questo stato, di avermi dato grazia di far voto di perpetua castità; e perchè, Gesù mio, la prima volta, che mia madre m'avvinse tra le fascie, non mi deste lume d'un tanto bene? Ah, che sin d'allora vorrei aver fatto un voto sì bello! oh che gioia, oh che paradiso di un' anima

che vive casta e pura! Provatelo, carissimi, provatelo, voi principalmente, giovanetti di primo fiore, voi, fanciulline innocenti, che avete conservato sinora illibato un sì bel giglio, deh non cominciate a macchiarlo, perchè il primo passo sarà per voi un precipizio. Già udiste che male atroce sia la disonestà, male gravissimo, male dannosissimo, male incurabile: dunque fate un santo proponimento, non dico voto, no, ma un proponimento risoluto, generoso di perder piuttosto mille vite, che commettere peccato disonesto; anzi facciamolo tutti un sì bel proponimento, giacchè non voglio credere che tra di voi vi sia nessuno lordo di questa pece, perchè questi tali non sogliono comparire alla predica; e se mi sono riscaldato tanto, ho fatto come un addolorato, il quale non potendo avere dinanzi a sè chi è causa del suo dolore, si sfoga come può con chiunque trova. Facciamo dunque tutti insieme un sì santo proponimento, ora di cuore e col cuore, di perdere piuttosto e roba, e fama, e sanità, e vita, e quanto di bene si ritrovi quaggiù, che commettere peccato disonesto nè con pensieri, nè con parole, nè con opere, e facciamolo nelle mani della santissima Vergine Maria. O gran Vergine, o gran signora, o madre della bella purità, ricevete questo nostro buon cuore, ecco che con le ginocchio piegate a terra, e con le mani giunte a voi rivolti diciamo: *Virgo singularis, inter omnes mitis, nos culpis solutos, mites fac et castos. Amen.*

PREDICA OTTAVA

GIOVEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

IMPORTANZA DELLA SALUTE.

Ecce mulier Chananaea a finibus illis egressa clamavit: miserere mei, fili David: filia mea male a daemonio vexatur.

Matth. 15.

I. Non biasimo la Cananea, se, spinta dall'amore materno, si porta ossequiosa ai piedi del Redentore per rintracciarne un miracolo in pro d'una figliuola ossessa. Fu molto, non può negarsi, che sugli occhi di un'anima barbara allevata tra le tenebre del gentilesimo folgorasse una luce di cognizione sì viva, che venisse a riconoscere per onnipotente quello che confessa per un semplice figliuolo di Davidde: *Miserere mei, fili David.* Fu molto che avesse tanto coraggio di calpestar tutti gli umani rispetti, gettandosi in una calca sì folta di popolo per ottenere un rescritto favorevole alle sue suppliche; fu ammirabile la sua pazienza di non alterarsi vilipesa, di persistere rigettata, e più che ammirabile fu la sua umiltà in non risentirsi alle ingiurie, vedendosi discacciata come una vilissima cagna: *Non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus.* Anzi bacia la mano di chi da sè la rigetta, e ricompensa con umili ringraziamenti gli stessi affronti. Tutte belle virtù; le lodo, non le biasimo, dico bensì, tutte queste virtù sì eroiche poteva ella usarle con più merito, e maneggiorle con più vantaggio. Leggete il memoriale che presenta al Redentore: *Miserere mei, fili David, filia mea male a daemonio vexatur.* Come? per cacciare un demonio che martirizza le viscere d'una figliuola, tanto affanno: e per cacciar quei demoni, che

le guastano lo spirito, sino a farsi idolatrar nelle pietre, nemmeno una parola? Per il corpo tanti voti, tanti passi, tanti sospiri, e per l'anima neppure un pensiero? Di grazia lasciamo in pace questa povera madre; a' piè del Salvatore ne riporterà perfetta salute. A voi però mi rivolgo, o poveri mondani. Io vi veggo pur tutti in faccende, veggo che si specula, si suda, si studia, si stenta, si agonizza, ma perchè? Forse per conquistar la salute dell'anima? Ahimè che a tutt'altro si pensa fuorchè all'anima; questo è quell'affare, che appresso ai mondani passa per un affare proprio degli sfaccendati, d'uomini selvatici, malinconici, esiliati dal commercio del mondo. Oh Dio immortale! Come non mi sento incenerire, non che infiammare da un santo zelo! l'affare della salute eterna, affare da sfaccendati! Eccomi a provarvi che il grande affare di salvar l'anima merita tutte le ansie più premurose dei nostri cuori, per essere un affare importantissimo, ecco il primo punto: incertissimo, ecco il secondo: irreparabile la di lui perdita, ecco il terzo. Anime lavorate per l'eternità, o io non amerei voi quanto voi meritate, se non impiegassi questa mano tutti gli sforzi del mio povero zelo per farvi capire quanto importi il salvarsi, o voi non amate voi stesse, se non mi udite questa mane con una specialissima attenzione per ponderare quanto prema il grande affare di salvar l'anima, perchè importantissimo, perchè incertissimo, perchè irreparabile qualora si perda. Incominciamo.

II. Un grande oggetto fu sempre padre fecondo de' grandi ed elevati pensieri. E quale oggetto mi troverete voi più grande, più massiccio, e però più meritevole di esser appreso, che quello dell'eterna salute, che è l'ultimo fine e il sommo bene dell'uomo? Ah ... vorrei pure che l'apprendeste vivamente questa mane; che però serva d'introduzione quella breve, ma succosa, ma efficace meditazione, che era sì famigliare al mio serafico Padre. Per fuggire dal mondo si ritirò sulle balze più scoscese dell'Alvernia, e quivi intessutosi con rami di arbori un piccol tugurio, si figurava sopra del capo il paradiso aperto, sotto de' piedi l'inferno aperto, l'anima sua sospesa a mezz'aria capace o di volarsene su alla gloria a goder di Dio insieme co' beati per tutta l'eternità, o di piombarsene giù a bestemmiare co' demoni per tutta l'eternità: *paradisus apertus, infernus apertus, christianus in medio.* Oh Dio, che magnanime risoluzioni, che premurosi pensieri partoriva un sì grande oggetto in quel petto serafico! Che affetti, che ardori, che brame eccitava nel suo cuore il mio santo Padre a quella vista de' beni eterni, a quella rappresentazione dei mali eterni! Ah, che ne andava a fuoco e fiamma tutto quel sacro collo, e ad un sì eccessivo fervore quasi si accendevano quelle rupi, e s'inteneri vano gli stessi macigni. Qua, peccator mio, voi che andate dicendo che l'affare dell'eterna salute è un affare da sfaccendati, date un' occhiata al paradiso aperto sopra del vostro capo, date una occhiata all'inferno aperto sotto de' vostri piedi; voi siete in mezzo. Mirate lassù, che soggiorno di riso, dove festeggiano tutte le grazie! Mirate laggiù, che carcere di martori, dove arrabbiano tutte le furie! Lassù che soavi armonie! laggiù che fieri muggiti! Oh che tormenti atrocissimi! oh che delizie inestimabili! oh che demoni che straziano! oh che bellezza di Dio che consola! oh che spasimi! oh che gioia! oh che tenebre! oh che luce! oh strida! oh cantici! oh paradiso! oh infer-

no! Ecco, peccator mio, che cosa è il grande affare di salvar l'anima; è, capite bene, o condurla lassù o riposare, a sollazzarsi, a beatificarsi tra le braccia di Dio, o trascinarla laggiù a urlare, a fremere, a bestemmiare coi demoni: e ciò che più pesa, o sia l'uno, o sia l'altro, per una eternità, per una eternità, per una eternità... Oh Dio immortale! che punto importantissimo è mai cotesto! Qui si sta in bilancio, fedeli cari, o di fuochi eterni, o di piaceri eterni, e ancora si ride? si scherza? si sfoggia? E per dir di peggio, ancora s'inganna? s'amoreggia? s'insolentisce? s'imperversa? si pecca? E per dire il pessimo; non si apprende, non si stima? Via su, spremete a due mani tutti i negozi del mondo, tutti i raggiri de' politici, tutti i segreti de' gabinetti, tutti gl'intrighi delle corti, tutti i maneggi delle ambascerie, tutte le condotte delle guerre, tutti i trattati delle pace; quando tutta questa macchina di cose fosse appoggiata sulle spalle vostre, e si regolassero a vostro cenno; a spremer tutto e a forne un distillato, troverete voi che sia un affare più importante e più vantaggioso per voi, quanto è o salvarvi, o dannarvi per tutta la eternità? Santi anacoreti, voi che fuggiste dal mondo a vivere in ispaventose solitudini cinte d'ogni intorno da lupi, da tigri, da leoni, non prendendo per cibo che l'erba de' campi, nè gustando altra bevanda che l'acqua delle paludi, con obbligare i vostri corpi a prender sonni disagiatissimi o sulle spine, o sui sassi, sino a farne spietato macello, ora con flagelli, ora con pietra; lo confesso, vi condannai di troppo crudeli, allorchè non apprendevo che volesse dire o salvarsi, o dannarsi per tutta la eternità; ma adesso che con l'aiuto di Dio lo capisco, ammiro come il mondo tutto non fugga a seppellirsi fuora del mondo, per assicurare sì gran punto.

III. Io però vorrei sapere da voi, cari cristiani, se quei santi romiti, che per salvarsi giunsero a metter casa sulla punta delle balze più inaccessibili, avessero minor sicurezza di noi? Forse aspiravano a qualche paradiso più bello del nostro, oppure temevano qualche maggiore inferno? Come va dunque? Quelli fecero sì cruda guerra ai loro corpi, contrariando in tutto e per tutto le loro passioni, e noi viviamo con tanta pace? Se il premio è eguale, se la pena è eguale, se il risico è eguale, perchè essi tanto, o noi nulla, o almeno sì poco? Ecco il perchè: perchè abbiamo gli occhi bendati, nè arriviamo a penetrare neppur leggermente ciò che sia una eternità di delizie, una eternità di tormenti. Oh Dio della maestà, voi che misurate quegli spazi immensi della eternità, perchè non mandate giù in questo punto un raggio di luce a chiunque mi ascolta, per poterla comprendere? perchè non date alla mia lingua parole di fuoco per poterla spiegar vivamente? O lunghezza, o larghezza, o altezza, o profondità, o abissi, o durazioni, o vastità infinita de' secoli eterni, ah che voi ossorbite ogni gran pensiero, sormontate ogni idea più vasta, ogni espressione più viva! O morte, o morte, tu che con quell' inesorabil taglio decidi sopra una eternità o sventurata o felice, abimè di quanta e poi spaventosa conseguenza tu sei! Che fate, se così è, dilettissimi? a che pensate voi? Che follia è mai la vostra, per cui io piango questa mane, e amaramente piango, anzi desidero col santo Giobbe che *facies mea intumescat a fletu*, che follia, dissi, è mai la vostra? che insensataggine? Voi che siete ragionevoli, voi che siete ricchi di giudizio, voi che avete la vera fede, patite, sudate, intisichite, agoniz-

zate, vi martirizzate per affari di nessun momento, per affari, che a dispetto di tutte le vostre più fine speculazioni vedrete gire a traverso; e poi pensate sì poco al grande affare di salvar l'anima, affare che dipende unicamente dalla vostra attenzione, affare che male o bene maneggiato manda in ruina, o sicurezza ogni cosa! Deh, piangete, o santo vescovo Cesario, voi che non solo di giorno vegliando, ma anche di notte dormendo, esclamavate sovente ad alta voce, sicchè tutto il palazzo ne rimbombava: *duo sunt, nihil est medium, duo sunt; aut in coelum ascenditur, aut in infernum descenditur*; due sono le mete del nostro vivere, qui non v'è mezzo, o paradiso, o inferno, o paradiso, o inferno; piangete, dissi, la cecità de' mondani, che apprendono un sì gran pensiero per un pensiero da sfaccendati, per un pensiero da malinconici. *O excoecationem*, esclamerò io con s. Efrem, *o excoecationem, o imposturam! bona illa immortalia, ne cogitatione quidem complectis.*

IV. Non v'è chi non condanni di folle e forsennato Esaù, perchè vendette la primogenitura, privilegio sì dovizioso e sì nobile, contentandosi di un guiderdone sì scarso, quale fu un po' di lente. Io però quando mi pongo a considerare la disgrazia dell'infelice, piuttosto che biasimare l'imprudenza della fatale sua vendita, mi sento toccar da compassione per la necessità del suo caso. Venne il poverello stanco e lasso dalla caccia, si sentiva venir meno per la fame, nè potendo avere dallo scortese fratello quel po' di ristoro, se non gli vendeva il proprio diritto, accettò il patto, e, rinunziando alle sue pretensioni, trangugiò l'avvelenata vivanda che gli lasciò nelle viscere un eterno rammarico. Ma almeno la discorse da savio: è vero, disse, che è male vendere un principato per un boccone vilissimo, ma se mi muoio, che mi gioverà tutta la pompa della mia grandezza, se non per aggiungere un più bel titolo al mio sepolcro? *en morior, quid mihi proderunt primogenita?* Caso veramente degno di compassione: ma non compatisco già voi, che per affari di terra, per castagnole da bambini, e per pagliuzze vilissime dissipate la ricca eredità della gloria, e condannate la meschina anima vostra a morte e morte eterna. Esaù trascinato a sottoscrivere l'iniquo accordo da un estremo bisogno, non trova compassione appresso di voi; e non volete che io gema in veder voi perdere il paradiso per un capriccio? E quando, dite, quando vi risveglierete una volta per conoscere il grande abbaglio che vi tiene affascinata la mente in affare di sì alta importanza? Deh per non lasciarvi tradire dalle false apparenze di questo mondo, venite meco in corte di Filippo II re delle Spagne straziato per due anni intieri da doglie artetiche; miratelo inchiodato in un letto, essendo già da cinquantatre giorni che non può muoversi di positura e di sito; eccolo divenuto un cadavere prima ancor di morire; mette orrore quella velenosa cancrena che, divorandogli a poco a poco le carni, ha ridotto il suo corpo in un sordido bulicame di vermini; ormai non è rimasto padrone che degli occhi e della lingua, ed essendo vicino all'ultimo fiato, rivoltossi al principe Filippo suo figlio, ivi presente, e, fatta gettar via la preziosa coltre che lo copriva, gli fe' contemplare il suo petto cangiato in una putrida piaga, e rimirandolo in atto maestoso insieme e compassionevole, pare che replicasse in senso più vero le parole dell'infelice Esaù: *en morior, quid mihi proderunt primogenita?* Ecco, mio figlio, gli disse, a qual punto

si riducono i diademi cercati con tanto studio; che mi gioverà l'aver comandato a più regni! che mi gioverà l'essere stato arbitro del mare e della terra, della pace e delle guerre, e di tanti affari politici, se ancora son dubbioso del grande affare della mia eterna salute? *quid proderunt, quid proderunt primogenita?* Apprendete da questa mia putredine a conservare voi stesso, e sappiate che punto non vi gioverà l'essere stato monarca, quando non vi riesce il salvarvi eternamente. Deh lasciate che io faccia eco colle voci di questo principe moribondo colle parole dello Spirito santo: *quid prodest homini si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Ecco, peccator mio dilettissimo, dove vanno a terminare le grandezze più elevate dei sovrani: in vermini, in schifezze, in putredine. Perchè dunque non lasciate penetrar bene oddentro nel cuore questo importantissimo *quid prodest?* Siate voi in questo mondo la prima testa per der consigli, la prima mente che raggiri tutti i negozi, che muova tutti gli eserciti: se vi dannate, *quid prodest?* Siate voi più ricco d'un Creso, più savio d'un Salomone, più forte d'un Davidde: se andate perduto, *quid prodest?* Siate voi il più bel volto, il più manieroso, il più obbligante, che tiri a sè tutti i cuori: se vi perdete, *quid prodest?* Quale risposta potete voi dare allo Spirito santo, il quale con un *quid prodest* vi fa intendere che tutte le ricchezze e scienze e bellezze e gusti e diletti e quanto mai di bene si può ritrovare in questa valle di miserie, non è che un punto in aria, se non vi salvate eternamente. Quale risposta gli darete voi? Ahimè che per tutta l'eternità, dopo mille e mille infiniti pensieri, non vi troveranno mai risposta tutti i dannati insieme; e sempre diranno stupidi, attoniti, arrabbiati: *quid profuit nobis jactantia divitiarum et superbia vitae? Nos insensati, insensati...*

V. Che se l'esempio d'un monarca terreno non basta per farvi apprendere l'importanza di vostra salute, e voi alzate gli occhi al cielo, e mirate quel che ha fatto il gran monarca dell'universo per porvi in salvo. Ah che ha fatto tanto, che anzi ha fatto tutto, solo per questo, ci dice l'Apostolo: *omnia propter electos, ut ipsi salutem consequantur.* Ci creò egli forse per altro che per salvarci? Ci servono forse per altro le creature che per salvarci? Che pretese mai Iddio con adornarci e l'anima di tante potenze, e l'ingegno di tante doti, e il corpo di tante parti, di tante perfezioni e di tante membra, se non di abilitarci con tutto ciò alla nostra eterna salute? Girate pure gli occhi d'intorno, vagheggiate un sì bel teatro, e cieli e aria e terra e mari e fiumi e monti, e quanto in essi sta rinchiuso di bello e di buono; tanti regni, tanti imperi, tante monarchie dispensate secondo le regole del suo consiglio, tante curie aperte, tanti tribunali esposti, tanti libri, tante leggi, tanti statuti fatti scrivere per la buona condotta de' popoli, a che fine tutto questo, se non per salvarci? *Omnia, omnia, propter electos.* Ma, lasciate in disparte tutte le opere della natura, forse che l'Unigenito del Padre non vi ordinò altresì tutte le opere della grazia? E non lo udite giornalmente da' sacerdoti intuonar dai sacri altari: *qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis?* Se ei si addossò la nostra vil carne nelle viscere d'una purissima Vergine, se nacque ignudo in una stalla, se visse mendico nella Giudea, se sparse sudori evangelizzando, se, squarciate le ve-

ne e da flagelli e da chiodi, empì di sangue e atri e tribunali e contrade e pianure e colline; se finalmente lasciò la vita su questo tronco di croce con tanti strazi e con tanti spasimi ed agonie, che i cieli, gli abissi, gli angeli e i demoni non poterono contemplarlo senza orrore, a che fine tutto questo, se non per salvarci? Or qui discorriamola, dilettissimi. Se la salute eterna dell'uomo fosse la salute stessa di Dio, poteva il grande Iddio far di più per sè stesso di quello che ha fatto per noi? E noi che facciamo mai per salvarci? Piaccia a Dio, caro mio peccatore, che non passino le intere intere settimane senza punto pensarvi; un po' di messa la festa, un rosario malamente masticato la sera, una scarsa limosina di volta in volta, e niente più. E non v' accorgete che con una vita sì rilassata venite ad accreditare le bestemmie dei gentili, ai quali, per testimonio di san Paolo, lo spettacolo degli amorosi eccessi del Redentore sembrava una solenne pazzia: *gentibus autem stultitiam?* E infatti sarebbe stata così, se l'affare della nostra salute fosse un affare di niun conto; pazzo certamente sarebbe stato il Figlio di Dio a soffrir tanti scempi, a tranguggiar tanti affronti per un oggetto di nessun valore; come pazzo sarebbe quel nocchiero che si gettasse a nuoto tra le procelle più burrascose dell' oceano per gire al fondo a pescare un pugno di sabbia. Dunque convien qui concludere, o che la sapienza essenziale del Padre s'ingannò in adoprar mezzi sì straordinari e sì strani per la salvezza delle anime nostre, o che gl'ingannati siamo noi, lasciando di affaticare per un affare sì importante, che importa il tutto. Che se voi mi dite che Dio non si può ingannare; lasciatemi fremere, se così è, con sant' Eucherio, anzi lasciatemi esclamare ad alta voce più che posso: dunque se Dio non si può ingannare, gl' ingannati siamo noi, che, vivendo come viviamo, scordati affatto dell'unico e importantissimo affare della nostra salute, diamo ad intendere a chiunque ha senno che la nostra condotta è una solennissima pazzia. Compatite, se la dico come l' intendo; sì, sì, la nostra condotta è una solennissima pazzia, anzi ogni altra pazzia confrontata alla nostra può riputarsi una vera saviezza: *supra omnem errorem est negligere salutis negotium.*

VI. Ma pure io vorrei scuotervi davvero questa mane, e se alcuni di voi non hanno mai fin qui pensato di proposito a salvar l'anima, deh almen oggi comincino a pensarvi. Che però fatemi capace, dilettissimi, come mai dopo che il Figlio di Dio ha versato quanto sangue avea nelle vene per affogare il maledetto peccato; dopo che la sentenza di morte eterna è stata fatta in pezzi dalle mani trafitte di questo mio Gesù; dopo che la gloria del paradiso, il ricchissimo, l'incomprensibile paradiso con la morte di quest'amoroso testatore è divenuto vostro patrimonio, vostra credità, vostro regno; dopo che il braccio onnipotente di Dio si è stancato a produrre tante maraviglie per voi, dopo tutto questo ancor camminate per la via della salute con tanta freddezza, come se fosse un negozio che non toccasse a voi? Ancora mirate l'altra vita come se fosse dubbiosa? Ancora v'innamorate della presente come se fosse immortale? Ancora servite all'eterno padrone, al vostro Dio, come se fosse troppo dura la sua servitù, o troppo lunga la vita per un affare sì serio? Ah ingannati, che smanie saranno mai le vostre in punto di morte! Ben le provò quel giovane chiamato da Dio

a vestir l' abito d' una religione austera, il quale già accettato si restò dall' andarvi per questo sol pensiero che gli entrò in capo: sono sano, sono forte, sono ben constituito; come dunque ho da passar tutta la mia età in digiuni, in vigilie, in asprezze, in salmeggiore, in vivere solitario? Ah no, non sia così; sapete quanto fu tutta la sua età? Quattro mesi o pochi giorni. Arrivato il meschino in punto di morte, non potea darsi pace. Ah che la nostra vita è un benedetto orologio, che dal mezzodì tutto ad un trotto trascorre alla sera; ma quando anche dovesse durar trenta e quarant' anni: *quid haec ad aeternitatem?* Che sono mai trenta o quarant' anni di seria applicazione per un affare di sì alta importanza? Un castello mirato da vicino pare una mezza città; allontanatevi dieci miglia, oh quanto è degradato! allontanatevi trenta miglia, appena lo ravviserete col canocchiale; la vita nostra, finchè vi siam dentro, ci pare lunga; di qua a centomila anni ci parrà un' ora, un momento; e per un momento di vita abbiamo a mettere in risico l' eternità? Chiamate la ragione a consiglio voi, che per gli affari del mondo usate tanta prudenza, e per quei dell' anima tanta scempiaggine; che vi pare? Ha del ragionevole per un momento di vita arrischiar l' eternità? Un' eternità in risico? In risico un' eternità? Un' eternità che sta in man vostra l'assicurarla, e non fate tutto per assicurarla? e fate sì poco per assicurarla? e non fate nulla per assicurarla? anzi usate ogni sforzo per delirio di perderla? Donde mai procede un disordine così atroce? Beveste forse il veleno di quel pestilente letargo, di cui parla Isaia: *calicem soporis bibistis*, per cui obliaste chi siete? Chi avete ed essere? Dove tendete? Dove siete indirizzati? Dove andate a finire? Siete uomini, o siete fantasmi? Che fascino, che incantesimo è mai cotesto? Oh Dio, che affanno!...

VII. Ma pure mitigherei alquanto il dolore, se un affare di tanta importanza fosse di altrettanta certezza; ma essendo importantissimo insieme ed incertissimo, come si può mai vivere senza struggersi in lagrime a vista di tanta insensatezza de' mortali? Eppure dalla maggior parte si vive come se per loro non vi fosse inferno, come se avessero in pugno il paradiso. Che però, grida Bernardo: Chi di voi è sì innocente di vita, sì avanzato nelle virtù, sì accetto a Dio, che possa francamente dir di sè stesso: *ego de electis sum, ego de numero filiorum*, io sono scritto nel ruolo de' predestinati? Chi può dirlo? O piuttosto, interrogando a capo basso sè stesso, non debba dire tutto sospeso: Oh Dio, che sarà di me? Mi salverò?... conforme disse Margherita di Austria moglie a Filippo III re delle Spagne e principessa di segnalata bontà. Passeggiando un dì per la gallerie del suo real palazzo, occorsele fissar l' occhio in un quadro, in cui vedevansi espresse due scale, una strettissima, che poggiava al cielo, e su per essa alcuni pochi guidati per mano dell' angelo lor tutelare a grande stento salivano; l' altra larghissima e rovinosa, che per un lungo dirupo arrivava all' inferno, e giù per essa moltissimi tra suoni e danze allegramente e a rompicollo scendeano. Pianse a tal vista la buona regina, e, interrogata da una sua damigella, perchè piangesse: ahimè, rispose, in questo bivio mi ritrovo anch' io, incerta affatto per qual di queste due scale m' incamminerò, se per quella che al cielo, o per quest' altra che all' inferno conduce; e non volete che io pianga? Ahimè, che sarà di me? Mi salverò? Savia principessa, non sie-

te già la prima, a cui un sì gran pensiero cavasse le lagrime; pianse prima di voi il sovraccitato Bernardo, che sorpreso de quelle parole *nemo scit utrum amore, vel odio dignus sit*, chi sa, chi sa, andeva spesso dicendo: chi sa, che sarà di me? mi salverò io, o mi dennerò? sarò io cittadino del cielo, o tizzone d'inferno? E in così dire andave col capo calalo, fronte ebbattuta, occhi incavernati, tutto sopra pensiero in ansie ed in pianto replicando: *nemo scit, nemo scit*. Un Bernerdo parle così, quello che in punto di morte chiese perdono al suo corpo d'averlo troppo maltrattato; io e voi, che gli facciamo tante carezze, che dobbiamo mai dire? Avea forse s. Bernardo un'anima più preziosa della nostra, che gl'importasse troppo il salvarla? Avea forse qualche articolo di fede più terribile di quello che abbiamo noi? Come va dunque? Io e voi viviamo come se avessimo in tasca un bianco segnato della nostra salute, o Dio ci avesse fatta donazione *inter vivos* del suo paradiso, nè ci pensiamo punto, anzi ci fidiamo tanto, che arriviamo perfino ed addormentarci in mezzo ad una via lastricata sol di pericoli. Già l'intendo, dice s. Gregorio: *diabolus quos vult perdere, securos facit;* ecco il modo di perderci eternamente, queste maledetta baldanza, che ci fa tener per certo e sicuro ciò che è incertissimo sopra ogni incertezza.

VIII. Via su, fingiamo un caso: sia un cavaliere di nobilissimo lignaggio e delicata complessione, che sul fior dei suoi giorni si spoglia di tutto per seguire ignudo il nudo Crocifisso, entra in una religione austerissima, e in trenta o quaranta anni di religiosissima e rigorosissima vita, per quanto può discernere l'umano giudizio, non consente a colpa mortale pienamente deliberata; discipline quasi ogni notte, orazione più ore il giorno, digiuni più giorni della settimana, e con simil tenore di vita persevera sino all'ultimo fiato, sinchè, ricevuti con somma pietà tutti i sacramenti della Chiesa, conclude una sì santa vita con una santa morte. Or ditemi di grazia, mi potete voi assicurare che questo religioso sia salvo? Ardireste voi di sottoscrivervi con giuramento, che l'anime di lui sia in luogo di salute? Bene, ecco il foglio: sottoscrivete. Piano, padre, piano. Come a dire? Voi temete? Ne dubitate? Vi torcete? Ma perchè? Ma, padre mio, non dico che quel religioso non sia morto con ottimi segni di saluto, ma il suo cuore chi lo può sapere? *Judicia Dei abyssus multa.* Alla fine non è egli beatificato dal Vaticano, e la tromba dello Spirito santo c'intuona all'orecchio che *vix justus salvabitur*, che appena il giusto si salva, e che *omnia in futurum servantur incerta.* Che sia probabile la di lui salute, lo affermo, lo giuro e mi sottoscrivo; ma che sia certa, che sie sicura, oh questo poi nè posso, nè voglio asserirlo. Sì?.. Voi dunque non mi potete assicurare della salute di quello che dispensò tutto il suo a Cristo; e v'assicurate salvarvi voi, che dilapidete il patrimonio di Cristo e spogliate le membra di Cristo? Temete che possa esser dannato chi quasi tutta la vita spese in orazioni, in penitenze e digiuni; e non temete di dannarvi voi, che quasi tutta la consumate in lussi, in giuochi, in amori, in passatempi, in bagordi? Non è sicuro d'esser salvo quello che potea dire con Paolo: *nihil mihi conscius sum;* e vivete intrepido voi, che con tutta verità potete dire: *iniquitates meae multiplicatae sunt super capillos capitis mei?* Ah Dio, Dio sempiterno! Può essere dannato un religioso che visse da santo, e presume

di poter essere salvo un cristiano che vive da turco? E dove la fondate voi una sì maledetta sicurezza? E pensate voi darmi ad intendere che amiate l'anima vostra e volete salvarla? No, lo dico francamente e gemo per tenerezza nel dirlo, no che non l'amate, no che non volete salvarla; ma perchè non volete? Ditemi, carissimi, perchè non volete? Non si tratta già qui de' vostri figli, de' vostri nepoti, di amici, aderenti e congiunti; si tratta di voi, e di voi non caduco, non fragile, non mortale, non corpo; ma si tratta di voi spirito, di voi anima, di voi eterno; si tratta, cristiani miei, dell'anima vostra, o dell'anima vostra unica, eterna, immortale; che potrò mai sperare da voi, se questa mano non impetro che amiate l'anima vostra? Di che potrò muovervi a compassione, se non vi muovo a compassione di voi? Deh, abbiate pietà di un'anima, di cui l'ha avuta questo Dio crocifisso fino a morire per lei; abbiate (lo replico con le lagrime agli occhi) abbiate pietà di un'anima, la quale non può essere infelice, che non sia infelice per tutta l'eternità: *miserere, miserere animae tuae, placens Deo.*

IX. Vogliamo ubbidire, padre; ma oh Dio! e come? e in che modo?... Sentite. Un cavaliere in tempo di rigido inverno, avendo per mezzo alle nevi smarrita la strada, si diede a camminare dove stendevasi un'ampia pianura, che gli parve strada la più sicura. Due contadini, che lo videro, a quanta voce aveano in corpo si posero a gridare: signore, indietro, indietro; ma il cavaliere tutto intento a prender lingua per trovare la strada smarrita, giunse al fine di quel piano, dove giunto, intese, quel piano essere un lago profondissimo ed infedelissimo, perchè nell'inverno metteva crosta di ghiaccio, dove sode, dove mezzane, dove sottili, secondo i siti, dove erano più o meno acque sorgenti; si voltò indietro il cavaliere tutto attonito alla vista del suo passato pericolo, o quasi tramortì per l'orrore, e fece proponimento di non solo non esporsi mai più a quel cimento, ma di non mai più viaggiare per quei contorni. Caro mio peccatore, voi che vivete un giorno in grazia, a trenta in peccato mortale, e vuol dire che per lo più vi trovate nelle branche del diavolo, è possibile che non v'accorgiate del vostro pericolo? Sopra quale abisso avete passeggiato sino ad ora? Non già sopra tre o quattro picche d'acqua, no, ma sopra *puteum abyssi, super stagnum ignis et sulphuris:* avete passeggiato sull'orlo dell'eterno precipizio. Or qui fermatevi, e voltatevi indietro, inorriditevi del vostro passato pericolo, o discorriamola insieme così: È egli vero che tutto ciò che Dio ha fatto fuora di sè ed ha tollerato in sè, tutto ha fatto e patito per la mia o vostra eterna felicità? È egli vero che noi non siamo al mondo che per avviarci alla gloria? È egli vero che dobbiamo morire? che dobbiamo essere citati e dar conto d'ogni pensiero, d'ogni sillaba, d'ogni azione? che dobbiamo essere giudicati? che dobbiamo averne in sentenza o eterne delizie, o eterne sventure? Non si odono del continuo risuonare da' confessionali, dagli oratorî, de' pulpiti queste massime? Ma queste massime sono poi vere? Sono massime vere, o illusioni, o sogni? Se sono sogni, se sono illusioni, deh che facciamo noi qui in chiesa? Questo è tempo perduto; a che non ispenderlo come tanto altro per cercar diporto a' nostri sensi? Se queste massime sono illusioni, a che tanti altari, o chiese, e crocifissi, e immagini, o stazioni, o indulgenze, e sacrificî, e limosine, e lezioni, e prediche, o processioni, o benedizioni, e rosarî, e uffi-

zi? Eh via rallentate pur la briglia della licenza, e correte ad isfiorare con impudenza ogni prato; se queste massime non sono vere, voi, peccator mio, fate troppo; lasciatevi pur andare ad ogni sorta di disordine, ceda Dio alle creature, il paradiso alla terra, il corpo allo spirito, e si viva, si viva ... come per appunto si vive. Ma se sono verità, e verità infallibili, e per tali voi le credete, perchè sono parole di Dio, e più tosto si smuoveranno i cardini del cielo e della terra, che manchino le sue divine parole; ahimè, voi fate troppo poco, caro mio peccatore, anzi fate quasi nulla per salvarvi. E qual brutalità, ditemi di grazia, qual brutalità è mai la vostra? Pensar come pensate, parlar come parlate, operar come operate, vivere come vivete? A qual cosa andate voi pensando? A che avete pensato sinora? A tutt'altro fuorchè all'anima... E se la morte vi cogliesse in questo stato? ... E se fra un mese vi convenisse comparir al tribunale di Dio? Sareste disposto al gran viaggio? Sareste contento di voi? La coscienza che vi dice? Voi avete fatto finora del rumore nel mondo; la gloria del vostro nome risuona con voci di stima da per tutto, avete acquistato, avete goduto e godete; ma l'anima? Quando mai vi siete ritirato a'piè d'un Crocifisso per pensare all'anima? Quando mai siete andato a'piè d'un confessore, acciocchè v'istruisse per salvar l'anima? Quando siete andato a ritrovare nella sua stanza qualche religioso esemplare e accreditato per consultarlo, o ricever da lui le regole adattate al vostro stato, per assicurare il grande affare di salvar l'anima? Ma, Dio immortale! lasciate che ve lo replichi; se fra un mese, fra un giorno, se domani voi moriste, che sarebbe della vostra anima? Della vostra anima tradita da voi, della vostra anima sventuratissima? Che ne sarebbe? Sentitemi, caro peccatore; se voi non pensate a questo, dico che siete un pazzo; se vi pensate, e nol credete, siete un pagano; se vi pensate, lo credete, e non v'emendate, siete un disperato. Ma no, fermatevi, non partite; se non vi preme il grande affare della eterna salute, benchè importantissimo, se non vi preme, benchè incertissimo, son certo che vi premerà, perchè irreparabile è la sua perdita; questo gran punto vi farà saggio, vi farà salvo, vi farà santo, ed io ne avrò godimento. Riposiamo.

Seconda parte.

X. Io penso, ripenso, speculo, rifletto, e non so immaginarmi d'una trascuratezza sì mostruosa che una sola inescusabile scusa. Si crede veramente che l'eterna salute sia un affare importantissimo, anzi il sommo de'nostri affari; si crede che sia incertissimo, ma si spera che, rovinato una volta, vi sia tempo e modo da procurarne il ristoro. È forse questa la vostra speranza? Ora dunque a discorrerla. Avete voi più di un'anima? Ditemi, avete voi più di un'anima, in maniera che, perduta la prima, possiate poi salvar la seconda? L'anima vostra non è ella unica? *Unicam meam* la chiamò Davidde; non è ella sola? Come dunque arrischiarla sì facilmente? Se voi aspirate ad una dignità, e non vi giungete, vi cuoce, è vero, ma ne tentate un'altra; se speravate un gran guadagno da un traffico nella fiera e non vi riesce, vi dispiace; ma in un'altra raddoppiate il lucro sperato o vi ricompensate; e così quasi tutte le perdite temporali hanno il loro rimedio; ma se in punto di morte si sdrucciola il piede, e perdete l'anima, che rimedio c'è? Ditelo voi, o santo Giobbe: *nulla, nulla, nulla est redemptio.* Ahi punto orribile! Caro

mio Dio, è pur malagevole questa strada della salute, mentre vedo che tanti e tanti non solo vi sdrucciolano, ma vi precipitano senza riparo! Ecco là, per l'avarizia vi si precipitò giù a rompicollo un Giuda; mio Dio, pietà, sarà liberale co' poveri, sarà gloria dell'apostolato, sarà un trofeo della vostra misericordia; che dite? *Nulla est redemptio*. Per la superbia vi tracollò un Tertulliano; ah! un raggio solo di speranza lo farà umiliare sino alla polvere, ritratterà tutti i suoi errori, sarà di gran decoro a tutto il cattolicismo; che rispondete? *Nulla est redemptio*. Ecco da quest'altra parte per una vertigine di cervello precipitato un Origene; oh Dio, che penitenza, che rigori, che asprezze è pronto ad intraprendere, se vi degnate di esibirgli il bramato perdono; *nulla est redemptio*. Mi si affollano d'intorno un Giacomo anacoreta caduto per una sua fragilità; un Osio vecchio venerabile sopra a cent'anni, che inciampò per una sua debolezza; un Arrigo già difensor della Chiesa, che si fece schiavo d'una brutale passione; un Lutero già religioso accreditato, che, vinto da fiera invidia, rovinò tutto il settentrione; un Calvino, un Beza e tanti altri, che umiliati con la bocca per terra non solo promettono l'emendo de'loro trascorsi, ma si esibiscono ad ogni sorta di penalità le più crude, le più spietate che possa inventare la più fiera barbarie, purchè trovino nel vostro cuore pietà; ah no, *nulla, nulla, nulla est redemptio*. Ah!... *Filii hominum, usquequo gravi corde?* Questa disperazione di non poter mai più ricuperare la perdita di un'anima eternamente rovinata non basta per risvegliarvi? Se voi aveste una lite che mettesse in pericolo tutta la vostra azienda, e vita, e beni, e riputazione; se la parte fosse potente, la ragione intricata, l'esito dubbioso, la sentenza imminente; dormireste voi tutti i vostri sonni? vi piglierestc voi tutte le vostre ricreazioni? vi tratterreste voi tutto il giorno oziosi per i circoli, per le combriccole? Un pazzo farebbe egli così? Come dunque abbiamo cuore di vivere sì spensierati? Come aggiungiamo incertezza a incertezza, pericolo a pericolo? Avendo per le mani un affare sì importante insieme e sì incerto, e, quel che è più, sì irreparabile, sicurissimi che se si sboglia una volta, non v'è rimedio; dov'è il senno? dov'è il giudizio? la fede dov'è?

XI. Che cosa dunque si ha a fare? Udite. Maneggiava s. Giovanni Battista un argomento simile al mio, e con fervore ben degno di chi era voce del Verbo, gridava: *Jam securis ad radicem arboris posita est.* Popoli ingannati, risvegliatevi una volta dal vostro letargo; la morte viaggia a grandi giornate, e, già inalberata la sua terribile falce, sta in atto di vibrare il colpo, ed ha preso di mira e voi, e voi, e voi; guai a quegli alberi che non corrispondono al padrone un copioso frutto; dopo il castigo del taglio, s'aspettino un assai più fiero castigo del fuoco: *Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur, et in ignem mittetur.* Sbigottite a simil tuono le turbe, gridarono ansanti. E che abbiamo a fare, o santo predicatore di Dio, per iscampar da sì gran castigo? *Et interrogabant eum turbae dicentes: quid faciemus?* Allora Giovanni, moderato il tuono della sua voce, si die' benigno ad istruirle: nient'altro, disse, avete a fare, se non ciò che è stabilito nella legge: *nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis.* Conosco quanto son diverso dal Battista, e troppa sarebbe la gran cecità a non conoscerlo; confesso di esser privo di quel zelo apostolico, che è sì necessario ad un ministro del

Vangelo; ma poichè Dio mio padrone per suoi giusti giudizî vuole che eserciti un egual ministero a quello del Precursore, però ancor io sono astretto a gridare: *Securis ad radicem arboris posita est.* Cristiani miei cari, questo mondo, che sì vi piace, ha ormai la scure sul tronco, s' avvicina sempre più all' ultimo suo eccidio; e che vi gioverà fra poco l' aver seguitato le sue massime, le sue promesse, le sue lusinghe? Che se voi mi domandate: *Quid faciemus?* che abbiamo dunque a fare? qual più degna risposta posso io darvi di quella che dicde a' suoi ascoltanti s. Giovanni Battista? *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis.* Ognuno di voi studî osservar puntualmente la legge divina in quello stato in cui Dio l' ha posto. Non avete ad essere tutti romiti, o claustrali, nè tutte monache, no, non voglio tanto da voi; eccetto però se alcuno, o alcuna di voi ne sentisse una ben forte inspirazione al cuore, perchè in tal caso il non ubbidire alla voce di Dio, sarebbe un porsi in pericolo evidente di perdizione, perchè questo tale Iddio non solo lo vuol salvo, ma lo vuol santo; del resto da chi non è chiamato a più alta perfezione, altro non voglio, se non che questa sera per una mezz' ora di tempo si ritiri in luogo appartato, e quivi a' piè del Crocifisso pensi seriamente, rifletta e dica a sè stesso: Mi salverò io? Che sarà di me? Sarò io nel numero degli eletti, o de' reprobi? Che ho a fare, mio Dio, per salvarmi? E se si conosce insufficiente da sè per conoscere la santissima volontà di Dio, vada in cerca di qualche pratico confessore, e gli dica: Padre, che mi bisogna fare per salvar l' anima? *Quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* A qual virtù debbo più attendere? Da qual vizio più attentamente guardarmi? A qual sorta di vita devo appigliarmi? *Quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* E son certo che il discreto confessore non condannerà il tirar innanzi i vostri interessi, l' accudire alla casa per bene avviare la vostra famiglia; solo v' inculcherà che gli affari del tempo e del corpo non si antepongano mai a quelli dell' eternità e dell' anima. Intendetela, dilettissimi, vi si concede l' attendere alle vostre faccende, a' vostri negozî, con questo però che il fine abbia sempre la precedenza sopra dei mezzi. Vi prema dunque d' arricchire nel vostro negozio, o mercanti, ma più vi prema il salvarvi; vi prema d' impossessarvi delle buone arti, o studenti, ma più vi prema il salvarvi; vi prema di abilitarvi a quei beneficî sì profittevoli, o ecclesiastici, ma più vi prema il salvarvi; vi prema d' arrivare a quei posti, o togati, ma più di salvarvi; vi prema il vostro decoro, o dame, o cavalieri, o soldati, ma più vi prema la vostra eterna salute, per cui vi chieggo una mezz' ora di tempo di seria applicazione. Che dite? vi pare che dimandi troppo? Troppo una mezz' ora di tempo per un' anima eterna? per un' anima troppo?

XII. Vi confonda, se così è, e sigilli tutto il già detto l' esempio del santo martire Dioscoro. Trascinato dinanzi al trono di Decio tiranno, questi con rabbia l' interroga, chi egli sia? Risponde intrepido: sono cristiano, la cui professione è salvar l' anima: *christianus sum.* Chi è il tuo genitore? Ed egli con franchezza replica, sono cristiano, *christianus sum.* Tua patria? Sono cristiano; Tuoi parenti? Sono cristiano. Il tuo mestiere? Sono cristiano. Come! così dileggi la maestà dell' impero? Ti farò mettere in ceppi, ti farò trinciare a brano a brano le carni, ti farò morire

fra gli spasimi. Ed io soffrirò tutto volentieri per salvar l'anima, perchè sono cristiano. Si pesta, si graffia, si sbrana, ed egli sempre più saldo con una gioia di paradiso nel cuore replica costante: *christianus sum.* Venuti meno i tormentatori e i tormenti, si adoprano le lusinghe, ed ecco una scellerata femmina, che con isguardi, con sorrisi, con vezzi lo invita a peccare. L'invitto giovane trovandosi legato, nè avendo altro mezzo per difendere la sua pudicizia, si tronca con i denti la lingua, e giratala più volte in bocca, la sputa così sanguigna sul viso di quella furia, e balbettando ancor grida: *christianus sum;* sono cristiano, sono cristiano, e voglio salvare l'anima mia. Deh lasciatemi qui esclamare con Paolo: *nondum usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes.* Chi di voi ha dato sangue per salvar l'anima? C'è nessuno qui che si sia lasciato scarnificare, scarnificare per salvar l'anima sua? Come dunque vi par troppo una mezz'ora di tempo di seria applicazione per un affare di sì alta importanza? A voi par troppo, che di tanti momenti che son nelle ore, di tante ore che son nei giorni, di tanti giorni che son nell'anno, ne fate un continuo scialacquo in giuochi, in ispassi, in conversazioni; anzi nelle conversazioni, nei ridotti, nei circoli, nelle anticamere, nelle veglie non mettete mai in campo un discorso dell'anima, nè d'altro parlate che di liti, di contratti, di novelle, d'amori, e forse di peggio; e d'un affare di tanto peso, benchè importantissimo, benchè incertissimo, benchè irreparabile, mai una parola, mai un pensiero? Mio tradito Redentore, voi che per un'anima versaste tutto il vostro sangue, non me ne concedereste questa mane una stilla sola per intenerire il cuore di quel peccatore, che è comparso qui alla predica, nè mai avea pensato a salvare l'anima? Deh! ispiratègli voi a concedermi una mezz'ora di tempo per un sì alto affare. Ma che dissi? Mezz'ora di tempo? Ah... che ho fatto pure il gran torto alla preziosità dell'anima vostra. Che mezz'ora di tempo? Tutta la vita, peccator mio, dovreste impiegare in sì gran pensiero, benchè dovesse durare per un'intera eternità. Ahimè che sarà di voi se vi perdete? Figuratevi un poco d'essere laggiù tra quelle fiamme; che smanie saranno le vostre! Me infelicissimo, direte piangendo, ma senza frutto, me infelicissimo! Iddio era venuto al mondo, acciocchè io godessi il suo paradiso, ed eccomi nell'inferno: l'anima mia fu compra a costo sì caro, a prezzo di sangue sì prezioso, ed io sono senza riparo perduto; Iddio mi amò con tanto eccesso, ed io brucio sui carboni, che mai non avranno fine; Dio mi voleva salvo, mi voleva posto fra i suoi santi, ed io fremo e fremerò per un'eternità coi demoni! Ahi non più! Caro mio Redentore, non sia mai vero che nessuno di chi mi ascolta abbia a parlar così! Risvegliatevi dunque, dilettissimi, e andate alle vostre case atterriti, attoniti e compunti: e rimirandovi gli uni con gli altri, andate replicando per la via: Ci salveremo noi? Che vi pare? Ci salveremo? E rimanendo disingannati, e convinti che l'affare dell'eterno salute non è un affare da sfaccendati, da malinconici, ma importantissimo, ma incertissimo, e quel che più pesa, irreparabile qualora si perda; ognuno da sè risolva, e dia la sentenza nel suo cuore: Sì, che mi voglio salvare, sì, sì, voglio salvar l'anima mia: e per stimolo a salvarsi porti impressa nell'anima, nella mente, nel cuore quella gran massima: che *in inferno nulla, nulla, nulla est redemptio.*

PREDICA NONA

VENERDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

DANNI SPIRITUALI E TEMPORALI CHE APPORTA IL PECCATO.

Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.
Joan. 5.

I. Ordinario lamento di taluni, che si credono perseguitati dalle disgrazie od oppressi dalle miserie, si è l'incolpare la sorte, il caso, la fortuna, il destino, o il mal talento dei malevoli, senza curarsi di cercar dentro sè stessi le cagioni sicurissime dei loro disastri; e ormai da per tutto si sente chi di tanti rumori di guerra, che assordano il mondo e mettono in agonia di spavento i poveri popoli, incolpa o l'interesse dei politici, o l'ambizione dei principi; di tanti fallimenti dei negozi, che sospendono i commerci ed i traffici, l'ingordigia de'corsari, che delle aperte campagne, del mare fanno una folta boscaglia di masnadieri; di tanti disertamenti di città, di regni e provincie scosse da terremoti, la violenza impetuosa di venti rinchiusi ed esalazioni infiammate; altri se la prendono con le stelle, rimirate da essi come altrettante comete infauste ree di tutte le nostre disgrazie; altri accusano gli elementi alterati; altri si dolgono della congiunzione dei pianeti malefici; tutte vane d'astrologi, e delirî di cervelli poco addottrinati ed instabili. Quindi è che a disinganno di costoro, Cristo nostro Salvatore come nostro medico celeste, ed intendentissimo della prima origine d'ogni nostro male, assegna al suo languido risanato una ricetta generale, che preservi da tutte le sciagure sì dell'anima, come del corpo: *ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Oh che bel consulto di paradiso, che in poche parole prescrive un preservativo efficacissimo da tutti i malori! Aprite gli occhi, se così è, o ciechi volontari di questo mondo, il mistero è per voi; non mi state più a rammentare nè fato, nè caso, nè fortuna, nè infezione d'aria, nè malevolenza dei contrari; mi maraviglio, il peccato, il peccato è l'unica e la vera cagione d'ogni nostra sventura: anzi di tutte le vostre perdite sì spirituali dell'anima, come temporali del corpo, che doppiamente languidi vi fanno rimanere in un giaciglio di tante miserie, datene pur la colpa al maledetto peccato, che, a guisa d'una spada a due tagli, fa più stragi in un colpo, e mandando in perdizione e corpo e anima, vi priva di tutti i beni, e vi opprime con tutti i mali. Ecco dunque l'argomento utilissimo della predica di questa mane: il peccato assassina l'anima, spogliandola di tutti i beni spirituali, e sarà il primo punto; il peccato assassina anche il corpo, privandolo di tutti i beni temporali, e sarà il secondo. Chi al riflesso di ambedue queste verità non si risolve a detestare il peccato, ad abbracciare una fervorosa penitenza, dite che costui non solo è cieco, ma è più che cieco, è uno scimunito, che non si cura d'esser perduto e nel tempo e nell'eternità. Incominciamo.

II. Fede, o santa fede, prima di porci in mostra un'anima assassinata d'ogni bene dal peccato, deh scopriteci le di lei prerogative ed eccellenze, la di lei bellezza maestà e in istato di grazia. Eccola, miratela bene: oh quanto è bella un'anima in grazia di Dio! Al di lei confronto scolorisce l'alba più pura, la più vaga aurora; e siccome all'apparir del sole fuggono le stelle, e si

nasconde la notte, così all'apparir di un'anima in grazia di Dio si vergognerebbero non che cento, ma mille soli, e si nasconderebbe fra la notte il dì. Un'anima in grazia di Dio! Vi basti sapere che è una bella copia, un ritratto al vivo della Ss. Trinità. Or ecco che fa un peccato mortale; toglie all'anima questa bellezza di paradiso, in maniera che un'anima macchiata d'un sol peccato, diventa subito orrida, brutta, deforme come un vivo demonio. Anzi che un peccato solo ferisce talmente sul vivo un'anima, che le dà morte, e la priva d'una vita più preziosa di tutte le vite qual'è la vita soprannaturale di grazia; attesochè siccome la vita naturale dell'uomo consiste nella unione dell'anima col corpo, così la vita soprannaturale dell'anima consiste nella unione dell'anima con Dio; si toglie la vita naturale all'uomo col separar l'anima dal corpo, si toglie la vita soprannaturale all'anima col separar l'anima da Dio! Ahi funestissima separazione! Ditemi, se con un colpo si potesse troncar la vita a tutti gli uomini, che colpo orrendissimo sarebbe mai questo? Eppure sappiate che maggior male fa un peccatore, allorchè con un peccato solo toglie la vita soprannaturale all'anima sua, che se con un colpo solo troncasse la vita naturale a tutti gli uomini, quando ciò eseguire si potesse senza peccato. Cari peccatori, capite bene a fondo queste verità? Avete bene inteso ciò che ho detto? Quando voi date consenso ad un peccato mortale, ecco che fate... allora trafiggete come con uno stilo acutissimo la povera anima vostra, le date morte, scacciate Dio dall'anima in maniera che Dio diventa nemico dell'anima, e l'anima diventa nemica di Dio; alzandosi nel medesimo punto, in cui peccate, un gran muro di divisione tra voi e Dio: *Iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum*. Le credete voi per fede queste cose? Le credete e peccate con tanta franchezza? Ma, Dio immortale! Se io vi dicessi che appena commesso il peccato, dovessa oscurarsi il sole, tremarvi sotto dei piedi la terra, serrarvisi le chiese in faccia, vestirsi ogni cosa a bruno, voltarvi le spalle tutti i Crocifissi; che terrore, che spavento non vi cagionerebbe? Che spavento dunque deve cagionarvi, mentre vi dico che, appena commesso il peccato, Iddio vi chiude in faccia le porte del paradiso, vi apre sotto dei piedi l'inferno, e la povera anima vostra vi muore in petto! E voi non temete? E voi seguitate a peccare? E non temete eh... portare in petto un'anima morta? Uh... cecità lagrimevole!

III. Fede, o santa fede, un po' di lume questa mane a quel peccatore che sen vive così al buio... Ahimè se la vedeste un'anima in peccato, questa sola vista basterebbe per farvi giurare inimicizia perpetua al maledetto peccato. S. Pier Grisologo però ve ne vuol far vedere una figura con mettervi sotto gli occhi un oggetto che ve ne rappresenti la somiglianza. Eccovelo: un corpo fracido giù in un sepolcro. Miratе come è fetido, putrido, inverminato; eppure è quello che dianzi era sì vivace, sì bello! Oh come nel partire dell'anima ogni vaghezza è partita! Miratelo quanto è orrido, squallido, puzzolente; vi muove a nausea, vi fa orrore, non è così? Or sappiate che assai più fetida, schifosa e puzzolente è la povera anima vostra in peccato senza la bella vita della grazia. È vero che per essere l'anima immortale sopravvive alla sua medesima morte; ma, perduta la vita della grazia, l'immortalità le è di pena, e la vita che le rimane è un

continuo funerale d'un'anima incadaverita: *fit in corporis sepulcro vivo funus animae jam sepultae.* Ed oh che fetore, peccator mio, tramanda quell'anima che portate morta in petto! Lo provò quell' angelo, che, viaggiando in forma corporea con un santo eremita, benchè questi all' incontro d'una bestia imputridita desse segni di grande fastidio, l' angelo santo passò innanzi senza dar segno veruno; ma quando s'incontrarono in un giovane tutto galante, incipriato, asperso di profumi e di odori, allora sì che l'angelo voltò subito altrove la faccia, e disse al romito: Oh se sapessi quanto puzza l' anima di questo giovane già da tanti anni morta a Dio e alla sua grazia! Ah giovani, giovani, se sapeste che puzza orrenda esce da quell' anima, che portate morta in petto, se lo sapeste! Ma pensatela voi; queste verità da alcuni poco s'intendono, da altri poco si credono; parliamo dunque più chiaro. Or ditemi di grazia, se voi sapeste di certo che, appena commesso quel peccato, vi dovesse sorprendere un accidente apopletico, che vi facesse cascar morto per terra, lo commettereste voi? No che non ardireste commetterlo, no. Or che cecità, che pazzia sfrenatissima è mai la vostra? Voi sapete di certo, certissimo, perchè lo sapete per fede, che, commettendo quel peccato, uccidete la povera anima vostra, le date la morte; perchè *peccatum cum consummatum fuerit generat mortem*; e poi peccate sì agevolmente? e talvolta per motivo di cose vilissime, di cui si vergognano perfino le bestie, che dissi? se ne vergognano gli stessi demoni? Commettendosi un dì non so quale iniquità da una certa persona, vide in un angolo della sua stanza un brutto demonio, che la stava osservando, e quasi inorridito di quella indegnità voltavasi altrove con dire: oibò, oibò... Eppure voi per cose sì indegne, che mettono orrore e' diavoli stessi dell'inferno, uccidete l' anima; sì, sì, per uno sfogo di passione, per un ridicolo interesse di terra, per un vilissimo diletto da bestie; anzi più, spesse volte ancora senza sfogo, senza interesse, senza diletto, ma per mero capriccio. Uh... perversità abbominevole! Per mero capriccio uccidere l'anima; per capriccio! E che delirio, miei cari peccatori, che furore è mai cotesto?

IV. Ma pure non finisce qui l'assassinamento che fa in un'anima il peccato; non solo la vuol morta, ma la vuole distrutta, spolpata affatto. Ahi guasto orribile! Attendete di grazia. Vedeste mai, dice s. Cipriano, in tempo d'autunno una bella vigna tutta pomposa di frondi e di frutta, con le sue viti tutte cariche e curvate al suolo per il peso de' grappoli già biondi e maturi? Ricreatevi pure in vagheggiarla. Oh che bella vista! Or lasciate che un'improvvisa tempesta vi scarichi sopra un nembo impetuoso di grandine, e poi ritornate a vagheggiarla; oh che mutazione! Un'ora prima parea una piccola terra di promissione, ed ora è una deserta campagna. Mirate quegli alberi tutti spogliati e tronchi con le frondi e frutta a terra, quelle povere uve tutte flagellate, peste e grondanti sangue per ogni parte. Oh Dio! vi cavano dagli occhi le lagrime della più tenera compassione. Or sappiate, dice lo stesso santo, *haec sunt peccata lapsis, quod grando frugibus*, quel che fu la tempesta e la grandine in una vigna, tanto appunto fu il peccato nell'anima, mentre la spogliò di tutti i meriti, di tutte le opere buone fatte sino a quel dì; chi lo dice? Lo Spirito santo per bocca d'Ezechiello: *si averterit se justus a justitia sua, omnes justitiae ejus, quas fece-*

rat, non recordabuntur. Notate quel termine universale *omnes, omnes:* la povera anima appena commesso il peccato perde tutto il suo bene. Ecco quel che avviene appena voi avete dato il consenso a quel peccato, che l'angelo vostro custode dà di penna a tutte le opere buone da voi fatte in tutto il tempo di vita vostra, le cancella tutte, le perdete tutte. E che sono mai queste opere buone che vi ruba il peccato? Ah belle opere delle anime giuste, preziose gioie della nostra corona, chi vi potesse vedere! Sentitemi bene, di grazia; mettete pure insieme tutte le azioni più illustri delle prime teste del mondo, e condotte di eserciti, e città conquistate, e provincie assicurate, e ambascerie a gran principi, e toghe, e presidenze, e mitre, ricompense tutte d'un altissimo merito, e poi sappiate che vale più un *Pater* recitato divotamente da voi, quando siete in grazia, che tutte le imprese più gloriose di tutti gli eroi più insigni dell'universo. Ah che un'opera buona fatta in grazia, come sarebbe una limosina, un digiuno, una piccola mortificazione, passa, per così dire, per le piaghe di Gesù, e ne ritrae un valore che non ha prezzo, e, posta sovra una giusta bilancia, *aeternum gloriae pondus operatur in nobis*, pesa tanto quanto pesa un regno eterno, un possesso di Dio eterno. Che però il dottissimo Suarez, quel gran teologo, soleva dire che avrebbe dato tutto il suo vasto sapere per un' *Ave Maria* ben recitata. Che se il lasciarsi rubare una sola di queste opere sante è una perdita incomparabile, che sarà il perderle tutte? Ah peccatori miei cari, non capite sì gran perdita, perchè quando vi giuocate il paradiso, vel giuocate a cedole chiuse, non a denari contanti e numerati, conforme fece un figliuolo di un gran mercante che a questa guisa in un giuoco di brevissimo tempo perdè molte migliaia di scudi. Il padre per farlo accorto, gli fe' vedere tutto quel danaro in vari sacchetti ammonticchiati gli uni sopra gli altri, dicendo: ecco, sgraziato, il frutto dei tuoi bagordi. Quel giovane in vedere quel monte di denari, inorridito proruppe: Come! tutto questo ho io perduto? Eh non più giuoco, non più carte, no; avrò per inimico chi a simil tresca m' inviterà altra volta. Ah se vi potessi far vedere il monte di ricchezze che voi perdete peccando, dareste tutti in un pianto dirotto. E vi par poco perdere quella bella gioia della grazia di Dio, o con la grazia il jus alla gloria, e con la gloria perdere lo stesso Iddio bene infinito, vedendovi con la perdita di Dio sparire dalle mani tutti i doni dello Spirito santo, tutte le grazie e tutti i meriti acquistati per tutto il tempo di vita vostra? Oh assassinamento orribile che fa in un'anima il peccato! Una tempesta, per fiera che sia, lascia pure intatto qualche grappolo sulle viti; ma il peccato atterra tutto, fa perdere tutto, manda in rovina ogni bene. E non vi duole di sì gran perdita? Non vi sentite inorridire?

V. Domandate ai teologi se si possa dare una creatura *ab aeterno*, che fosse, per dire così, coetanea con Dio? Per la maggior parte vi risponderanno che no. Fingete però voi un caso, cioè che l'anima della gran Vergine Maria fosse stata creata *ab aeterno*, e per tutta una eternità già trascorsa avesse amato Iddio con sommo ardore, l'avesse invocato con eterne suppliche, l'avesse esaltato con eterni salmeggiamenti, certo è che in questa supposizione quell'anima santissima avrebbe acquistato un merito almen di tempo infinito. Or se dopo l'acquisto di sì gran tesoro avesse commesso un peccato mor-

tale solo, dove un sì gran cumulo di meriti, dove? Ahimè, che tutto si sarebbe perduto: *justitiae ejus non recordabuntur.* Or qui stringiamo l'argomento; se un peccato solo mandarebbe a male un sì ricco capitale, qual sarebbe tutto il bene della gran Madre di Dio, e bene infinito acquistato per lo spazio d'una intiera eternità; che farà dello scarso numero delle vostre buone opere sì meschine ed imperfette? Deh fatevi prestar le lagrime da Geremia il profeta, a cui da Dio fu imposto che si tagliasse la chioma, se la mettesse dinanzi agli occhi, indi vi piangesse sopra: *Tonde capillum tuum, et projice, et sume in directum planctum.* Caro mio peccatore, tosate ancor voi la bella chioma di tutte le vostre opere buone simboleggiate nei capelli che sono l'ornamento del capo, schieratele pure in bella ordinanza, e considerando le tante vostre perdite, fatevi sopra un pianto amaro; e però ditemi: quante quaresime avete osservate in vita vostra, quante vigilie, quanti digiuni? Mettete pure insieme e messe, e rosarî, e limosine, e visite di chiese, e ubbidienza in casa, tante opere di misericordia esercitate, tante confessioni, tante comunioni, e tutti i meriti corrispondenti a tutto questo bene, appena commesso il peccato dove ne andranno? Ecco... tutto perduto; *justitiae ejus non recordabuntur.* Vi ricordate quanto sbuffò l'amor proprio in usare quelle discipline, quei cilizi, e tutte quelle asprezze di vita? Che violenza non vi faceste per andare ogni festa a quell'oratorio, per lasciar quella conversazione, per vincere quella tentazione? Appena commesso il peccato, dove tutto questo bene, dove? Tutto perduto: *Justitiae ejus non recordabantur.* Ahimè, che disgrazia! Come non piangete al ravvisore in simile tempesta le vostre perdite? Aver fatto tanto, aver patito tanto, aver meritato tanto, e per un peccato solo perdere ogni cosa? Oh maledetto peccato, ladro scomunicato, che ci assassina l'anima, spogliandola di tanti beni! dove troverete voi un ladro come questo, che al solo entrar in una casa la spogli affatto, e faccia netto di tutto? Ma v'è anche di peggio. È verissimo che il peccato ci ruba ogni bene, ma è vero altresì che se quel bene fu fatto in istato di grazia, scacciato che sia dall'anima il peccato con una buona confessione, quel bene perduto si riacquista tutto, conforme ci promette Dio per bocca del suo profeta: *reddam vobis annos, quos comedit locusta.* Il peggio è questo, che il peccato non solo ruba quel che trova, ma ruba ancora quel che non trova; voglio dire, il bene che si fa in istato di peccato mortale è un bene affatto perduto, che non si riacquista mai più. Avete voi commesso quel peccato? Or bene, flagellatevi sino a sangue, la disciplina non giova per il paradiso; digiunate, il digiuno non giova per il paradiso; ascoltate messe, recitate rosarî, sono tutte monete false, che non passano nel banco del cielo. Or qui mi si stringe il cuore, perchè subito mi salta un pensiero in capo. E chi sa, dico io fra me, chi sa che tra tanti che qui m'ascoltano non si trovi alcuno, o alcuna, che cominciò a voltar le spalle a Dio! Sulla età di quei sette ad otto anni, commise non so qual peccato vergognoso, o mai non l'ha confessato bene, o però tutto il bene fatto sino ad ora tutto lo ha fatto in istato di peccato mortale. Ahimè in che stato deplorabile si trova quest'anima meschina! Ci è nessuno quì tra di voi sì fallito? Pur troppo, padre, l'ho intesa. Di qui innanzi come sto in peccato, addio chiese, addio messe, addio rosarî, se tanto e tanto non mi giova. Ah con-

seguenza sciocchissima! Non dissi che non giova punto, ma che non giova per il paradiso, per accrescere il merito *de condigno*, la grazia; giova però per ottener lume da Dio, grazia di ravvedervi, di capitar alle mani d'un buon confessore che vi metta sulla buona via; e però quando siete in peccato dovete fare bene più che mai, perchè il bene sempre è bene; ma conviene aver per indubitato che le opere buone fatte in peccato non giovano per l'altra vita, l'angelo vostro custode non le scrive al libro d'oro dell'eternità, le lascia cader per terra come opere morte. Dunque che risoluzione avete a cavare da tutto il già detto? Eccola: presto, uscite fuora dalle mani di un assassino sì infame, presto lasciate il peccato, presto andate ai piedi di un buon confessore, presto, di grazia, presto; non risparmiate la fatica, vada la roba, vada l'onoro, vada la vita, vada tutto, purchè l'anima esca fuora da uno stato sì pessimo. Presto, dilettissimi, presto.

VI. Che tanto presto! Che il peccato mi rubi i meriti, la grazia, l'amicizia di Dio, che importa a me? Che l'anima resti di sotto, che il paradiso si metta in forse, che importa a me? Frattanto io sto sano robusto, dormo quieto i miei sonni di prima, mi prendo i miei divertimenti di prima; quel che poi abbia ad esser di là, ci penseremo. Così la intendono, o così parlano certi cervelli de' nostri tempi, i quali non credono se non quel che vedono; si danno ad intendere che il peccato sia come un fulmine, che talvolta dà nello spada d'un soldato, assorbe tutto il ferro, e lascia intatto il fodero; così credono che il peccato assassini l'anima di tutti i suoi beni interni e spirituali, ma lasci fornito il corpo di tutti i suoi beni esterni e temporali; ma quanto s'ingannano! La ricetta che assegnò il Salvatore al suo languido risanato, non fu preservativo da soli mali spirituali dell'anima, ma altresì da mali temporali, che risguardano il corpo: *noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Aprite gli occhi, se così è, miei cari ascoltanti, a' sensibilissimi svantaggi temporali, o alle ruine irreparabili che seco porta il peccato; sappiate che il peccato fu quella tromba funesta, che risvegliò tutte le creature a prender le armi contro di voi; lo confessò di sè stesso Agostino: *Cum enim a te peccando recederem, non solum iram tuam promerui, sed et omnem creaturam contra me excitavi.* Il peccato è quello che ha fatto la chiamata a tante calamità di guerre, carestie, pestilenze, povertà, disdette improvvise, infermità penose, a tutti questi castighi ha aperto la strada il peccato. Non mel credete forse? A Dio ci credete voi? Ecco dunque che Dio stesso vel dice a chiare note; sappiate, o popoli, è Dio che parla nelle sue Scritture, attendete bene; sappiate, o popoli, che se sarete scacciati da' vostri paesi, dalle vostre terre natie, sono i peccati che vi scaccieranno: *polluta est terra cujus ego scelera visitabo, ut evomat habitatores suos.* I peccati sono quelli che con diluvi d'acque affogano i seminati ne' campi, mondano in rovina le raccolte, e ci rendono sì familiari e frequenti le carestie: *si non feceritis omnia mandata mea, visitabo vos celeriter in egestate.* I peccati sono quelli che fanno divenir il cielo di bronzo, e con geli e con ghiacci fanno seccar gli uliví, nè lasciano spuntar un filo d'erba sopra la terra: *lugebit terra*, notate, se il testo è chiaro, *lugebit terra et herba omnis regionis siccabitur propter malitiam habitantium in ea.* I peccati sono quelli che c'infettano il corpo con malori, con languidezze e infermità:

non est sanitas in carne mea, non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. I peccati sono quelli che stuzzicano la morte, la sollecitano, la fanno correre acciocchè arrivi prima del tempo: *stimulus enim mortis peccatum, antequam impleantur dies ejus peribit.* I peccati sono quelli . . . eh via, che più? I peccati, per dir tutto in una parola, i peccati ci assassinano d' ogni bene; queste, popolo mio, sono parole di Dio, e hanno da esser vere verissime: e però intendetela bene questa verità, è Iddio che parla, intendetela: se ai tempi nostri ogni cosa è sottosopra, e col fuoco acceso di tante guerre tanti regni sono mancati, tante monarchie sono finite, tanto città sono distrutte, tante famiglie sono disperse, tanti casati sono disfatti, e tanti e poi tanti grandi e piccoli, principi e vassalli, nobili e ignobili avanti i giorni loro sono morti e di continuo muoiono con morti improvviso, violente, infami e stentate; tutta questa ruina chi l' ha fatta nel mondo? chi la fa? chi? Il peccato, il peccato, il peccato: *Iniquitas ejus finem dedit ei, perierunt propter iniquitatem suam, quoniam qui malignantur, exterminabuntur.*

VII. A voi adesso mi rivolgo, che di tanti flagelli che impiagano l' universo incolpate le stelle malefiche, i ministri politici, i dominanti ambiziosi, e non volete credere che queste cagioni naturali sono ministri della giustizia di Dio, che loro mette le armi in mano contro di voi; credetelo almeno ad un apostolo, ad un evangelista, ad un profeta. Eccolo là nell' isola di Patmos. Vide lo sbigottito Giovanni battaglie in terra, battaglie in mare; vide fiumi di sangue e montagne di cadaveri; vide regni disfatti e regnanti abbattuti; vide l' aria ingombrata da spaventose procelle, renduta terribile dallo fiera luce de' lampi, accesa e tormentata dalle stridenti fiamme do' fulmini; vide che fuggivano le isole, che sparivano i monti, che si aprivano voragini ed inghiottivano provincie scosse da terremoti sì violenti, che sconvolgevano i cardini del mondo, e mandavano l' universo sossopra. Vide . . . ahimè, che lo spavento mi stringe il cuore, e di quanto egli vide, non mi lascia spirito o voce per ridir più. Domando adesso, furono gli aspetti degli astri, furono le maligne congiunzioni de' nostri pianeti? fu veruna delle cagioni naturali che armassero di aste gli eserciti, che aprissero le cataratte del cielo alle inondazioni, che scatenassero dagli antri i venti a scuotere le montagne, e che riducessero in mesta solitudine il mondo intero? Dilettissimi, no, no, furono i diavoli scatenati dall' inferno, furono gli angeli mandati dall' empireo; fu insomma l' ira di Dio, che da sette urne ferali rovesciava sopra la terra le guerre, le carestie, le pestilenze, i terremoti, gl' incendi, le inondazioni, perchè facessero strage di coloro che portavano impresso il carattere della bestia, che è il peccato: *et audivi vocem magnam de templo dicentem septem angelis: ite et effundite septem phialas irae Dei in terram; et factum est vulnus saevum et pessimum in homines, qui habebant characterem bestiae.* E non basta questo per convincervi che il peccato è un assassino, che non è contento se non assassina un mondo?

VIII. Via su, se non credete a me, se non credete ad un apostolo, ad un profeta, ad un evangelista, se non credete a Dio stesso; a voi ci credete? Se voi credete a voi, l' ho vinta. E non siete voi quelli che bene spesso andate cantando per i ridotti, per le veglie, per le conversazioni quella solita canzonetta: oh che tempi sono mai questi!

altro non si sente che guerre, carestie, gravezze, influenze maligne e tremori di terra? Si ammala il capo di famiglia in quella casa, appena il lascia la febbre che cade inferma la moglie, e mentre languisce la madre, si conduce al sepolcro un figlio unico; le liti si perdono, l'entrate sminuiscono, i debiti crescono, i creditori ci stanno alla gola, le raccolte vanno a male, adesso grandini e poi secche, ora diluvi e poi aridità; i terreni non fruttano, i negozi non corrono, le mercanzie non corrispondono, non si lavora più, non si traffica più, non si guadagna più, non si può più campare; che sarà mai? Siamo sulla fine del mondo, sul climaterico del secolo; che cosa è mai questa? Che cos'è? È la scure che ha dato alla radice dell'albero, *securis etc.*; ma noi coi nostri peccati ne abbiamo lavorato il manico, e l'abbiamo posto nelle mani di Dio; è insomma la giustizia di Dio, che con tanti castighi esige i frutti de'nostri peccati; intendetela, peccator mio, non è il fato, non è la fortuna, non è la malignità delle stelle, è la vostra malizia, la vostra malvagità, che vi castiga: *arguet te malitia tua, aversio tua increpabit te.* Iddio è quello che per causa dei vostri peccati vi ha fatto perder quella lite, vi ha fatto morir quel figliuolo, vi ha riempito la casa di guai, di malattie, di debiti; mercecchè se vi siete indebitato sino agli occhi, di che vi lamentate voi? Datene pur la colpa ai vostri peccati; lo sapete pure, se ben vi ricordate, che la vostra casa è stato per tanti anni una casa aperta ad amori, a' festini, a' balli, a' giuochi, a veglie scandalose, a conversazioni libere, a trattamenti licenziosi, e vi maravigliate che in una casa aperta a tante offese di Dio siano entrati tanti castighi di Dio? Oh quella tempesta, quella nebbia, quella gragnuola mi portò via tutta la raccolta, quella secca mi succhiò tutta la vendemmia, quel ghiaccio mi rovinò tutto il podere. Eh... dite meglio, e direte il vero; se io non avessi offeso Dio, la mia terra non sarebbe stata battuta da grandini, bruciata da arsure, maledetta dal cielo. Maledetta è stata la terra sapete perchè? Perchè era maledetto o il contadino che la coltivava, o il padrone che la possedeva: *Maledictum, et mendacium, et furtum, et adulterium inundaverunt, propter hoc luget terra in bestia agri, et volucre coeli.* Forse che non vediamo tuttodì in pratica questa verità? In Inghilterra vi era l'apparenza d'una bellissima raccolta, quei contadini si vedeano tutti allegri a vista di sì belle speranze, quando ecco alcuni giorni prima della mietitura se ne venne sì gran quantità di locuste, che, sparsesi per quelle campagne, in brevissimo spazio di tempo divorarono tutte quelle biade, tutti quei frumenti; ne furono prese alcune e sotto delle ali vi trovarono scritte queste parole: *Ira Dei:* flagello di Dio. Sì, sì, flagelli di Dio sono quegli ulivi secchi, flagelli di Dio quelle inondazioni di fiumi, flagelli di Dio quei fallimenti de' negozi, quelle perdite di liti, quelle annate sterili, flagelli di Dio. Di grazia mettetevi in capo questa gran massima, e siate certi che sarà così; se voi sbandirete da casa vostra la pietà, ne sbandirete ogni bene; se voi introdurrete in casa vostra il peccato, v' introdurrete ogni male. Perchè ha da esser vero, verissimo che *justitia elevat gentes, et miseros facit populos peccatum, peccatum, peccatum.*

IX. Ma per finirla, voglio fare un passo più innanzi. Vi contentate che io questa mane, lasciato l'ufficio di predicatore, la faccia da profeta, e vi predica

quanto sia lontano dalla vostra famiglia l'ultimo esterminio, l'ultimo spiantamento? Attendete. Dicono che quando il cielo tuona, per sapere quanto lontano da noi batta il fulmine, chi vede il lampo, deve subito osservare il polso, poichè per ogni miglio di lontananza dal luogo dove cade il fulmine passano tre battute d'arteria tra il lampo e il tuono; sicchè se subito che uno ha veduto il lampo, prima che scoppi il tuono, il polso batte tre volte, è segno che il fulmine ha dato lontano un miglio; se sei volte, due miglia, e così andate discorrendo. Ah, dilettissimi, il cielo sopra di noi è annuvolato, Iddio è sdegnato. Volete voi sapere quanto sia lontano dalla vostra famiglia il fulmine dell'ira di Dio? Toccate il polso, esaminate la coscienza. A voi parlo, padri e madri di famiglia, capi di casa, vedete un po' se in casa vostra vi sono tuttavia quelle corrispondenze, quelle pratichette, quegli amori; vedete se vi è più quella fanciulla sfacciata che la fa da Venere, ed è il laccio della gioventù; vedete se vi si trova quel figliuolo che tiene delle cattive pratiche, è divenuto capofazionario de' discoli e servo di capestro a'compagni; osservate se vi è più quella roba presa al padrone, al vicino, e mai restituita; se vi è quella mercede ritenuta a quel povero artista, o quel povero contadino; se vi regna la disonestà, la bestemmia, l'odio, il rancore contro de' prossimi; a voi parlo, padri e madri, a voi capi di casa, sin da questa sera fate un po' di ricerca in casa vostra, e questo sarà tutto il frutto della predica. Vedete un po' se vi alberga il peccato, e poi sappiate che se in casa vostra si sente la voce del peccato che grida vendetta a Dio, vi si sentirà quanto prima l'eco del castigo che vi sarà fulminato da Dio. Voi fate dir delle messe per non perder quella lite, per liberarvi da quella tribolazione, per ottener quella grazia: fate bene; voi portate cerei all' altare della Madonna: fate bene; voi visitate chiese, fate limosine, recitate rosari: fate bene, bene; ma se non cacciate di casa quella servetta, ma se non correggete quel figliuolo, ma se non mettete fra i termini del dovere quella fanciulla, insomma se non isbandite dalla casa vostra il peccato, non solo non sarete esauditi da Dio, ma sarete castigati da Dio. Sì, sì, sarete castigati da Dio, perchè a Dio dà più disgusto in genere di male un peccato mortale solo, che non gli diano gusto in genere di bene tutti gli ossequi che gli possiate fare in vita vostra. Dunque concludiamo; una delle due: o voi lasciate il peccato, o voi preparatevi a ruine irreparabili nella roba, nell' onore, nella vita, in ogni sorta di beni, essendo certissimo che un peccato mortale solo vi tira sopra tutte tutte le maledizioni di Dio, e per conseguenza tutti i malanni. Ancor non credete?... oh cecità orribile! ostinazione diabolica! Riposiamo.

Seconda parte.

X. Un peccato mortale solo ci tira addosso la maledizione di Dio, e colla maledizione di Dio tutti i malanni! E dove mai registrasi una minaccia sì orribile, una sì ferale proposizione? La troverete registrata nel Deuteronomio al cap. 28; ma il motivo d'intimarla me lo deste voi. Non siete voi che quando vedete un figliuolo che porta indosso la maledizione del padre e della madre, dite subito che quel figliuolo mai non avrà bene? Or che bene potrà avere chi porta seco la maledizione di Dio? E se volete udirla dalla bocca dello Spirito santo, eccola: *si audire nolueris vocem Domini Dei*

tui, venient super te omnes maledictiones. Peccator mio, volete vivere in peccato, non è così? Dunque vi verranno sopra tutte le maledizioni di Dio, sarete maledetto in città, sarete maledetto in campagna: *maledictus in agro, maledictus in civitate.* Sarà maledetto il vostro granaio, le vostre biade, il vostro frumento, perfino il pane che mangiate, saranno maledette le cose di casa vostra: *maledictum horreum tuum, et maledictae reliquiae tuae.* Sarà maledetta la vostra consorte, i vostri figliuoli, saranno maledetti i frutti e le erbe che producono i vostri poderi, saranno maledetti i vostri armenti e bestiami: *maledictus fructus ventris tui et fructus terrae tuae.* Insomma vi piomberanno sul capo tutte le maledizioni di Dio: *venient super te omnes maledictiones.* Queste maledizioni chi le manda, caro peccatore? È Iddio, è Iddio; e a chi? A chi vive in peccato come voi. Vogliam dire che arriveranno? E perchè no, se sono mandate con infinita sapienza? Ahimè, ahimè, a che stato si riduce un misero peccatore! Io per me in vederlo ricoperto di tante maledizioni, mi raffiguro di vedere un reo col laccio al collo già condannato a morte dalla giustizia di Dio: col diavolo che in qualità di carnefice infernale gli va sempre dietro per istrozzarlo, con esclamare di continuo a Dio: Signore, quando io soffoco costui, e me ne porto l'anima all'inferno? Quando? Ora che mangia? Ora che dorme? Ora che pecca? Ora che si trastulla in quella veglia, in quella conversazione? Quando? quando? Forse che non si avverò un tal successo, conforme racconta il p. Recupito, in un giovane il quale, entrato in una casa per offendere Dio, appena pose il piè sull'uscio di quella casa infame gli si fece innanzi un brutto demonio, che, postogli un laccio al collo, lo sospese ad una trave di quella stessa casa, e seco ne condusse l'anima all'inferno? Dilettissimo peccatore, a che pensate voi? A voi parlo, a voi che vivete con quella mala pratica, a voi che covate quell'odio nel cuore, a voi che sono già tanti anni che vi confessate sì male; vi conviene altra morte, che una morte infame, disonorata, da dannato? Come non temete che una notte per giusto giudizio di Dio il diavolo vi strappi l'anima dal petto, e vi soffochi in quel luogo stesso, dove forse commetteste tante malvagità? Come non vi risentite questa mano? Come non correte a' piè d'un confessore a cercar il rimedio per tanto male? Ah che il fulmine della maledizione di Dio sta pendente sopra di voi, or ora sta per piombarvi sul capo. Vi serva di stimolo all'emenda un esempio moderno, e risvegliatevi.

XI. Un dissolutissimo giovane, abusandosi della parola di Dio, che con zelo apostolico somministrava ai popoli nelle Spagne un famosissimo predicatore (e credo io che fosse di quella razza di peccatori perduti, che mettono in ridicolo e prediche, e sacramenti, e funzioni sacre, e quanto v' è di buono nella Chiesa di Dio), seguitava lo scellerato anche in tempo sì sacrosanto a vivere in mano del diavolo, tenendo pratica con una sua stessa parente. Parve che Iddio volesse far l'ultimo sforzo della sua pietà per convertire quest'ostinato, e al fulmine della sua maledizione fece precedere il lampo d' un amorevole avviso. Ad una divota fanciulla di quel luogo, mentre stava raccolta nel suo oratorio, si rappresentò per visione immaginaria il gran tribunale di Dio, dinanzi a cui fu costituito come reo il giovane traviato, e, per la vita sordida che menava, dall' eterno Giudice fu subito maledetto e insieme sentenzia-

lo che allora allora fosse trapassato nel cuore con una lancia e precipitato nel più profondo dell'inferno. Ad una tal sentenza si oppose la Madre delle misericordie (oh quante volte la gran Vergine trattiene il braccio dell'ira di Dio, acciocchè non ci rovesci sopra fasci di fulmini e di maledizioni!), e tanto supplicò, che, placata la giustizia, ottenne rescritto favorevole dalla misericordia, e per ispazio di penitenza impetrò trenta giorni di tempo al giovane sentenziato, e rivolta a quella giovinetta che il tutto vedeva: va, disse, dal padre predicatore, manifestagli quanto hai veduto, e da mia parte avvisalo, che per atto di carità vada a ritrovare quel giovane, e gl'intimi, che se nello spazio di trenta giorni non si converte, non vi sarà più pietà per lui. Il tutto fu eseguito, e avvisato quello scapestrato dal predicatore si compunse, e per qualche giorno stette lontano da quella rea amicizia, si confessò e promise l'emendazione. Ma di là a pochi giorni, non fuggendo l'occasione che era sì prossima perchè congiunta di sangue, ricadde peggio che prima, e, allentate le briglie della licenza, non si curò più nè di prediche, nè di predicatore; ed ecco che nell'ultimo giorno assegnato per termine perentorio delle sue iniquità, mentre se ne stava bagordando in conversazione dei suoi amici, cominciò a stralunare gli occhi, a contorcersi, a gridare: ahimè, ahimè che muoio, muoio, e muoio con una lanciata nel cuore; e, ciò detto, cascò in terra, e spirò l'anima in mano del diavolo. Ah peccator mio, badate bene, l'avviso è per voi, il fulmine dello maledizione di Dio sta pendente in aria sopra di voi; per appunto trenta giorni di tempo restano di qui al terzo giorno di pasqua; chi sa che non sia questo il tempo assegnato dalla giustizia di Dio per la vostra conversione? chi sa che, non convertendovi in questo tempo, non siate colto dall'ira di Dio? chi sa che non cadiate morto per una via? Che fate dunque? che dite? che pensate? che risolvete?...

XII. Peccator mio dilettissimo, eccomi genuflesso a' vostri piedi, il zelo che tengo e della vostra eterna salute e del bene comune di questo popolo mi spinge ad un partito disperato. Una delle due; o voi mutate vita, o voi sloggiate da questo paese; sì, sì, se non avete cuore per convertirvi, sloggiate da questi confini, andate in Barbaria, andate in Turchia, andate in un altro clima a tirarvi sopra del capo i castighi di un altro cielo. Dunque per causa vostra ha tuttodì a temere questo povero popolo di carestie, di guerre, di terremoti, di morti improvvise, di mille maledizioni? volete vivere in peccato, esser maledetto do Dio? siatelo in eterno, siatelo. Ma perchè per i peccati vostri ha da spiantarsi la vostra povera casa, ha da patir la vostra povera famiglia, tutto il paese ha da esser maledetto da Dio? Ma che sto io qui a pigliarmela con un peccator solo? A voi tutti mi rivolgo, cari peccatori; eccomi colle mani giunte, colle ginocchia piegate a terra, vi prego, vi scongiuro ad aver pietà e dell'anima e del corpo, e della casa e della famiglia; ahimè che il maledetto peccato vi manda in rovina ogni cosa; padri e madri, lasciate che colle lagrime agli occhi io vi supplichi così: ah padri, ah madri, se non vi muovo pietà di voi, vi muova almen pietà dei vostri bambini, che per causa dei vostri peccati saranno maledetti da Dio, li vedrete andar raminghi e sparsi per le vie; e voi, o figliuoli, e voi, o fanciulle, se non vi muovo pietà di voi, vi muova almen pietà del vostro pove-

ro padre e della vostra povera madre, che per causa dei vostri peccati saranno maledetti da Dio, e li vedrete quei poveri vecchi per causa vostra finir di puro stento la vita. Che se le mie lagrime non profittano o non vi muorono, venite qua voi, Gesù mio, a muovere i cuori. Deh lasciate che ebro d'un santo zelo, con questo santo Crocifisso alla mano vada gridando con Paolo apostolo per tutte le vostre contrade: *auferte malum ex vobis, auferte malum ex vobis:* toglicte, sì, toglicte il peccato da casa vostra, toglicte, torno a dire, toglicte il peccato, se volete viver felici, altrimenti eccovi precipitati nell'anima, precipitati nel corpo, precipitati nel tempo, precipitati nell'eternità, precipitati per sempre. Deh arrivate, cari peccatori, arrivate tutti a questi piedi amorosissimi, a questi fonti di sangue, date tutti uno sguardo a Gesù crocifisso, e poi ditemi: non è il peccato che vi rende brutti e deformi come demoni? non è il peccato che vi trafigge l'anima in petto, e le dà morte? non è il peccato che vi spoglia di tutti i meriti, di tutte le grazie? non è il peccato che vi opprime anche il corpo con malori, con languidezze, con infermità? non è il peccato che vi manda in rovina le raccolte, i poderi ed ogni bene? non è il peccato che vi fa piombar sul capo la maledizione di Dio? Ma più, più, non è il peccato che ha dato morte a questo Cristo che qui vedete? Dunque non merita il peccato d'essere detestato, abborrito e abbominato di cuore? E chi di voi avrà un cuore sì duro, che non si muova a piangere i suoi peccati? Deh abbracciatevi tutti con questi santi piedi, e in segno che tutti siete compunti nel cuore, tutti ancor picchiatevi il petto, tutti ad alta voce domandate di cuore perdono a Gesù; dite pur tutti: perdono, mio Gesù, perdono, misericordia, pietà per tanti peccati. Oh benedetto Dio, intenerite i cuori in questo punto, convertiteli tutti, e voi tutti con lagrime e con sospiri replicate pure: perdono, mio Dio, perdono: ah se in questo punto potessimo distruggere tutti i nostri peccati, oh che bella grazia sarebbe questa! Sì, carissimi, io voglio far quanto posso, acciocchè ve ne andiate a casa tutti santificati, e però facciamo così. Dilettissimi peccatori, non mi negate la grazia che son per chiedervi questa mane. Ah che tutta è ordinata al vostro bene! Ecco quel che vi chieggo genuflesso ai vostri piedi. Cari peccatori, datemi i vostri peccati; sì, sì, datemi i vostri peccati, gettateli sulle mie spalle, li accetto tutti per farne io la penitenza; io voglio soddisfare la giustizia per voi, e però datemi pure, carissimi, datemi i vostri peccati; o angeli santi custodi toglicte dalla coscienza di colui, dalla coscienza di colei quei peccati sì orrendi, e gettateli sulle spalle mie, perchè io solo li voglio piangere, e piangere a lagrime di sangue, giacchè quel peccatore sta sì duro; e però contentatevi, dilettissimi, che col mio sangue io lavi le macchie dei vostri peccati; e mentre io farò penitenza e darò sangue per i peccati miei e per i peccati vostri, e voi date lagrime, date sospiri, chiedete di buon cuore perdono, dite pur tutti (*la discip.*): perdono, mio Dio, perdono: ah... quello, quello vorrei chiedesse perdono, che seguita a peccare anche in questi giorni santi di penitenza, seguita la mala pratica, seguita il mal costume; deh gettate un sospiro per questo meschino, acciocchè Iddio lo converta di cuore, chiedete tutti perdono: perdono, mio Dio, perdono; ma affinchè la conversione di questa mane sia una con-

versione generale, facciamo tutti insieme un atto vero di contrizione; ah se è fatto di cuore, questo solo basta per distruggere tutti i vostri peccati; diciamo pur tutti insieme, e diciamolo di cuore e col cuore: Mio buon Gesù, mio sommo bene, mio Dio, mi pento e di cuore mi pento d'avervi offeso: oh bontà infinita, perdono, pietà, misericordia: oh benedetto Dio! Ecco, popolo mio dilettissimo, che le vostre lagrime hanno cambiato in altrettante benedizioni le maledizioni che hanno meritato i vostri peccati: *si audieris vocem Dei tui, benedictus in agro, benedictus in civitate.* Se tutti siete risoluti di non peccare mai più, ecco che Dio vi benedice; sarete benedetti nell'anima, benedetti nel corpo, benedetti in città, benedetti in campagna, benedetti i vostri figliuoli, benedetti i vostri poderi, benedetta ogni cosa di casa vostra. Resta solo che questo santo proponimento di non peccare mai più lo confermiate sulle piaghe di questo Cristo; scrivetelo pur con lagrime, ed esprimetelo ancor colla voce dicendo: Mai più peccare, mai più: ripetetelo tutti ad alta voce: mai più peccare, mai più. Voi lo scrivete colle lagrime del vostro cuore, e Gesù lo sottoscrive col sangue delle sue piaghe: *si audieris vocem Dei tui, benedictus in agro, benedictus in civitate.*

PREDICA DECIMA

DOMENICA SECONDA DI QUARESIMA.

DEL PARADISO.

Et resplenduit facies ejus sicut sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix. Domine, bonum est nos hic esse. Matth. 17.

1. Fecero bene le turbe a rimanersi alle falde del monte, lasciando che solo Pietro, Giacomo e Giovanni seguissero il Salvatore alla cima; non è da tutti fissar lo sguardo nel sole senza abbagliarsi la vista; troppo grande è l'oggetto di quella gloria, che in Gesù trasfigurato ci addita quasi in un barlume l'odierno evangelio, e mi dispiace, cari uditori, di veder questa mane deluse le vostre speranze. Tutti qui vi siete radunati per dar pascolo alla vostra pietà ansiosa di sentir discorrere di quel paradiso, che è l'unico oggetto de' vostri amori, l'unico centro dei vostri sospiri; ed ancor io, a dire il vero, mi ero applicato con tutto lo studio a descrivere nella miglior forma a me possibile le magnificenze di quella gran casa di Dio, con mettere in mostra tutto il più bello, tutto il più vago, tutto il più santo, che mai si possa dire di quell'antiteatro di gloria e di maestà; ma appena mi accinsi all'impresa, ecco che mi si fe' innanzi Paolo apostolo, che con sopracciglio di ammirazione mi disse: Che fai? che pretendi? non sai tu che *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt, quae praeparavit Deus diligentibus se?* E, fatto un breve racconto di quell'ammirabile visione, in cui rapito al terzo cielo, *audivit arcana verba*, con un dito alla bocca si suggellò le labbra, e m'intimò: *non licet homini loqui.* E in fatti se vi è argomento, di cui quanto più si dice, meno si dice, è il presente del paradiso; e se bene osserverete, chiunque ne parla, o dice quel che non è, o sminuisce quello che è. Conobbe quell'abbaglio il profeta reale, che, rapito in un eccesso di mente a vagheggiar la reggia de' beati, confessò (conforme lo intendono vari interpreti), confessò che tutti quelli che aveano parlato del paradiso, tutti l'aveano sbagliata: *Ego dixi in excessu meo: omnis homo men-*

dax: o, come leggono altri: *omnis homo deficit.* E non vedete che la sbagliò anche Pietro, che tutto involto in quei raggi di luce proruppe estatico in quelle parole: *bonum est nos hic esse;* contentandosi di restringere tutto il paradiso nella struttura di tre rozze capanne: *faciamus hic tria tabernacula?* Eccesso ricoperto dall' Evangelista con la scusa dell' inavvertenza: *Non enim sciebat quid diceret.* Or se Pietro la sbaglia, e Paolo ammutolisce, che mai ne potrò dire io meschino? Ecco, se così è, prima di principiare, già terminata la predica del paradiso. Ma no: mi fa cuore Agostino, il quale sebben concede che il paradiso sia incomprensibile alla debolezza delle nostre menti, non ne giudica però impossibile la conquista alle brame de' nostri cuori: *Desideria et vota nostra transgreditur, acquiri potest, aestimari non potest.* Dilatate dunque i vostri cuori, perchè se è vero che *acquiri potest,* io questa mane per facilitarvene l' acquisto parlerò del santo paradiso, ma con questo riguardo, che per quanto con ogni mio sforzo, con ogni mio dire, con ogni mio emplificare vi accenni, vi abbozzi e vi figuri il paradiso, voi dovrete immaginarvi sempre di più, pensar sempre di più, desiderar sempre di più; e dopo ancora dovrete credere che sopra ogni vostra immaginazione, sopra ogni vostro pensiero, sopra ogni vostro desiderio si gode più bella, si spicca più alta, si spiega più grande la gioia, la gloria del santo paradiso. Vi dimostrerò che del paradiso solo s' intende quel che non è, ecco il primo punto; e si acquista con ogni poco che per esso si fa, ecco il secondo; e, per dir tutto in due parole: il paradiso è un gran bene, che costa poco. Incominciamo.

II. Prima di mettere le mani all' opera ci convien sapere che ove si pa[rli] del santo paradiso, dobbiamo fa[re] per appunto quel che si fa nelle fabbr[i]che grandi, nelle quali, a cagion d' e[s]sempio, per inarcare una volta in ari[a] se ne fa un' altra di legno, e con tant[e] armature, centine o ponti si leva s[u] l' edificio; ma levato che è, e fermat[o] bene in alto, tutto il legname si gett[a] a terra, e rimane la fabbrica spiccat[a] in aria, tutta diversa da quei material[i], co' quali s' era elevata e costrutta: *domus, quam aedificat structor,* dice Agostino, *prius in arte erat, et sic procedit domus ex domo, et si domus erat, ars manet.* Così noi, conforme all' istruzione che ne abbiamo dal gran capomastro Paolo apostolo: *invisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntes,* non potendo intendere le cose soprannaturali e invisibili di Dio, se non per mezzo di cose visibili e naturali, parleremo del santo paradiso con addurre varie similitudini, paragoni, figure; ma tutte saranno come tante armature, centine e legnami rozzi e grossolani per fermar la nostra mente, che tutta posa sulla fantasia; in modo però che di mano in mano si saranno adoprati, si gettino a terra, e rimanga spiccato in alto un concetto sublime del santo paradiso in tutto diverso da quelle figure sensibili che avremo considerato: insomma diremo del paradiso quel che non è, per capire in qualche modo quello che è, mentre è tale che da noi non può comprendersi, nè stimarsi, se non con apprenderlo e incomprensibile e inestimabile: *Acquiri potest, aestimari non potest.* Per primo fondamento di sì bell' opra conviene stabilire che il paradiso non è un luogo immaginario, o chimerico inventato da' predicatori per allettar la semplicità del volgo, ma bensì un vero, reale o fisico soggiorno adattato ad alber-

gare i corpi beati. Ah, dilettissimi, vorrei pure che una volta restassimo disingannati dalla fede, che v' è un altro mondo fuora di questo mondo: *regnum meum non est de hoc mundo*, protestò il Redentore; noi non siamo nati per questo mondo di qua, ma per quel regno beato di là creato a bella posta da Dio per far pompa della sua onnipotenza, giustizia o misericordia, conforme sta scritto nel Genesi: *In principio creavit Deus coelum et terram.* Per quella parola *coelum* s' intende l' empireo, s' intende il santo paradiso, assicurandoci s. Clemente Papa di averla udita così spiegare da s. Pietro apostolo suo maestro; cioè che per il cielo in questo luogo s' intende il paradiso, o l' empireo, che fra tutti gli altri cieli ebbe la precedenza nella creazione per essere il fine di tutti; e s. Tommaso l' angelico asserisce che fu creato con tutta la sua perfezione, compito di tutto punto in ogni genere di bellezza, leggiadria e magnificenza: *Coelum empireum statim in prima sua creatione habuit ultimum complementum.* E soggiunge che fu creato più per gli uomini, che per gli angeli, che come puri spiriti non hanno necessità di luogo. Dunque v' è paradiso, v' è paradiso, v' è paradiso; è articolo di fede, cristiani miei cari, non è una pia meditazione, è articolo di fede, v' è paradiso, v' è l' empireo, e sopra quel cielo stellato, che vediamo lassù, v' è un altro cielo fatto per noi. Quanto poi sia bello, quanto sia vasto, quanto sia delizioso, oh qui sì che bisogna cominciar ad adoperare delle armature, centine, ponti e legname grossolano di figure sensibili per capirlo.

III. L' argomento però più convincente della vastità, vaghezza e maestà dell' empireo altro non è a mio credere, che questa macchina mondiale sì vaga, sì bella e tutta trapuntata di stelle, che si vede giornalmente esposta a' nostri sguardi. Miratevi intorno, e vedete di grazia che bel mondo è questo, che per ogni parte circondaci! che sontuoso palazzo ci alberga! che giardino di deliziose amenità ci sollazza! Ah mio Dio, in mirare un mondo sì bello, in risguardar creature sì vaghe, che m' incantano con lo stupore la mente, sento animarmisi la lingua a cantarvi inni di lode per tante delizie che riceve il mio spirito dalle opere delle vostre mani: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.* Or qui discorriamola. Se questo mondo, per vago e bello che sia, altro alla fine non è che un carcere, ove noi tutti siamo prigionieri, eppure ci riesce sì delizioso, qual sarà la reggia che ci aspetta lassù? Se la stalla è sì magnifica, qual sarà il reale palazzo? Se sì augusto è il campo della battaglia, qual sarà il teatro delle vittorie, e il campidoglio de' nostri trionfi? Qual sarà mai? Vedetene un piccolo abbozzo nel firmamento, che è la parte più nobile di sì gran globo; e per camminar cauti tra tante opinioni matematiche, che tutto il loro fondamento hanno stabilito nell' aria, lasciate che il santo Davidde a disinganno della nostra superbia ci porti innanzi per guida quell' *omnis homo deficit.* E poi alzate pur gli occhi, e rimirate quel bellissimo cielo sì vago per tante stelle, vero teatro delle divine magnificenze, e sappiate che alcune di quelle stelle sono sì vaste di mole, che trapassano in grandezza più di cento volte tutta la terra, e quelle di infima grandezza, che appariscono le più minute, sono diciotto volte maggiori di questo nostro globo terracqueo, e sono in sì gran numero che vanno del pari stelle del cielo e arene

del mare: *enumerari non possunt stellae coeli, et metiri arena maris.* Se poi potesse misurarsi il grande spazio che rimane tra una stella e l' altra, chi mai arriverebbe a comprendere l' ampiezza di quel vastissimo paese, mentre dicono che tra stella e stella potrebbe allungarvisi di mezzo trentamila volte tutta la terra? In fatti arguitelo dall' altezza, poichè il sole è alto da noi sopra quattro milioni di miglia, sopra ottanta milioni le stelle fisse, e cento sessanta milioni il convesso del firmamento. Or vedete se il disse con tutta ragione chi disse che la nostra terra paragonata al firmamento non è che un punto. Eppure, dilettissimi, questa gran mole del firmamento, che rinchiude in sè tante sfere, tanti pianeti, tante stelle, tutte di sì formidabil grandezza, a petto l' empireo che cos' è? Un grano di miglio. Sì, sì, tutto il vastissimo firmamento a petto il santo paradiso si riduce anch' egli a comparire un meschinissimo punto, un vilissimo grano di miglio. Oh stupori, oh maraviglie! *O Israel, quam magna est domus Dei, et ingens locus possessionis ejus. Magnus, magnus est, et non habet finem.* Pur troppo lo credo ciò che asseriscono vari autori, che se la bontà di Dio volesse assegnare a ciascheduno de' beati la sua parte di paradiso, toccherebbe ad ognuno in particolare tanto spazio di cielo, quanto è grande il globo della nostra terra. *Filii hominum usquequo gravi corde?* E che fate, figliuoli degli uomini? E sino a quando sarete duri di cuore? E in che vi perdete mai? Voi, voi che vi affaticate tanto per quattro palmi di terra, ditemi di grazia, perchè tante liti? perchè tante guerre? perchè tante discordie? E non vi accorgete che è un misero punto quello, in cui esercitate le vostre gare, in cui riponete le vostre glorie? *Punctum est, punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis.* È un punto, sì, è un punto meschino; e voi per un punto in aria sì mal fondato, sì caduco, sì misero vi mettete a risico di perdere un' ampiezza di regno sì vasto? Almeno confessate la verità che *omnis homo deficit*, e che nemmeno la scorza esteriore del di lui vastissimo giro si può comprendere, mentre anche di questo solo s' intende quel che non è, ma non già quello che è; però convien conchiudere con Agostino, che il santo paradiso *acquiri potest, aestimari non potest.*

IV. Che se l' ampio giro del firmamento riesce un cerchio angusto per delinearci la vastità dell' empireo, girate un po' l' occhio sopra la terra, per vedere se v' è cosa alcuna in essa che possa servire almen per modello di quella gran casa di Dio, con mettere in mostra la bellezza del santo paradiso; oh che sempre più vi chiarirete, che *omnis homo deficit*. Mettete pure insieme tuttociò che di quella immensa gloria hanno detto i profeti, gli evangelisti, i dottori, e con lo sfoggio della più raffinata eloquenza diranno in quest' oggi tutti i predicatori, e poi osservate un poco se tutti dicono in sostanza quel che non è. Vorrei che ad illuminarvi si rinnovasse il prodigio dell' Apocalisse, e ognuno di voi vedesse scendere il cielo dal cielo, conforme vide Giovanni: *vidi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de coelo*; e non potendo condurvi al paradiso, il paradiso scendesse sui vostri sguardi in sembianza d' una bellissima città con mura d' oro, con pavimento di diaspro, con porte di smeraldi e zaffiri, con tutti gli abitanti in gala, in delizie, in maestà di gran principi; con un giorno mai non oscurato da tenebre, con una vaghezza mai non imbrattata da lordure, con un sole che

è l' agnello mai non ravvolto in ecclissi; che io arditamente vi direi, no che non è questo il paradiso, paradiso metaforico sì, ma non vero. Credete voi forse siano in paradiso nel suo essere materiale e fisico quelle tante pietre preziose di smeraldi, topazi, carbonchi e simili? Alcuni l' hanno creduto, ma da dottori più sensati si nega, e a mio credere con evidenza: perchè, ditemi di grazia, redeste mai ori, argenti, pietre preziose? Sì; dunque è falso che queste cose si ritrovino materialmente in paradiso: attesochè Paolo apostolo, che è testimonio di veduta, ci dice che *nec oculus vidit, nec auris audivit* di ciò che si vagheggia in quella reggia dei beati. Or vedete se in qualche modo si abbagliò anche l' evangelista s. Matteo, che nell' odierno evangelio rassomiglia la gloria di Gesù trasfigurato alla luce del sole e alla bianchezza della neve. E chi non sa che di questa abbonda ogni valle? Quando in vetta al Tabor non dovea vagheggiare altro oggetto che vedere luce di sole e bianchezza di neve, potea s. Pietro risparmiarsi l'incomodo di salire alla cima, ma piuttosto restarsene giù alle falde insieme con le turbe; dunque la similitudine fu improporzionata, non già per difetto dell' evangelista, ma per l' eccesso della stessa gloria, che non potea spiegarsi altrimenti; essendo questa la disgrazia di tutti gli oggetti che superano la nostra capacità, non trovarsi termini che agguaglino il loro concetto. Che dirò poi di chi rassomigliò il paradiso ad un fiume di piaceri, all' amenità d'un giardino, ad un sontuoso convito, ad un floritissimo regno, all' allegrezza delle nozze, al gaudio de' mietitori nella raccolta? Tutti paragoni bassi, che piuttosto avviliscono, non che diano lustro alle delizie di quella beatissima patria; che però tutte le suddette figure e simboli devono piuttosto prendersi in senso mistico, che letterale; ed io per me mi do a credere che i profeti e gli evangelisti abbiano in questo seguito le pedate de' matematici, che al veder questo nostro cielo stellato seminato di tante stelle tutte sì varie nel moto, negl' influssi e nella grandezza, finsero in esse una gran moltitudine di figure, altre naturali, altre favolose; qui posero un toro, là un leone, in quella parte uno scorpione, in quell'altra un carro, un granchio, un capricorno. Vi sono forse nel cielo questi mostri? Non è mica vero: fu capriccio de' matematici, i quali furono obbligati a far così per intendersi fra di loro col mezzo di questi segni. Allo stesso modo i profeti e gli evangelisti si servono di figure grossolane di giardini sempre ricchi ed odorosi, di autunni sempre gravidi e fecondi, di musiche sempre concertate e giulive; di gemme, ori e zaffiri ed ambre, conviti e suoni, teatri e feste, che formano un paradiso adulatore de' sensi, ma non già quel paradiso che ha da contentare gli spiriti; queste cose più si dicono perchè più ci lusingano, e da noi più facilmente s' intendono; per altro i torrenti della beatitudine che inondano per ogni lato quella Gerusalemme celeste, *arcana sunt*, dicea s. Paolo, *arcana sunt, quae non licet homini loqui*. Or ditemi adesso, se quanto è stato scritto e si può scrivere, se quanto è stato detto o si può dire della gloria del paradiso, altro non è che una mera descrizione iperbolica, la verità qual sarà? Eccola, che ce la canta sull' arpa profetica il santo Davidde, e dopo aver veduta quell' immensa gloria, sopraffatto da quel suo eccesso di mente mette in note quel bel mottetto: *Ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax*, ovvero *omnis homo deficit*, confermandoci che del paradiso solo s'in-

tende quel che non è, e che sulle porte di esso può imprimersi a caratteri di luce: *acquiri potest, aestimari non potest.*

V. Supposto tutto il suddetto, che dal paradiso solo s'intende quel che non è, affinchè non ce ne partiamo affatto sconsolati di chiesa, e possiamo formarne qualche concetto che sia diverso da quelle tante figure che ce lo rappresentano, che si dovrà mai fare? Ecco ne il modo, nè ve n'è altro, nè vi può essere; qual è? ... Andare al cielo a vederlo. Due giovani che bramavano esser discepoli del buon Gesù, gli dimandarono dove abitasse: *Rabbi, ubi habitas?* Rispose ad essi il Salvatore: *venite et videte.* Non si diffuse in parole, dice il venerabile Beda, in manifestar loro la dovizia, la gloria, la bellezza del suo regno, no; ma solo disse: *venite et videte:* venite che il vedrete; perchè *gloria Christi videri potest, verbis explicari non potest.* Al cielo dunque, carissimi, al cielo, e tutti quanti qui siete licenziatevi pure dal mondo, che un più bel mondo vi aspetta. Addio, amici, addio, congiunti, addio, terra; spiegate pure il volo per accompagnar un'anima beata, che uscita dal carcere del suo corpo sen vola al santo paradiso. Ecco là l'avventurata posta in mezzo ad uno stuolo di serafini, che con accenti di gioia le dicono: sono finite ancora per te le tribolazioni e i guai; sta pur lieta, per tutta l'eternità non vi saranno più per te nè carestie, nè pestilenze, nè guerre, sarà sempre tua la sanità, l'allegrezza, la vita, la pace; e in questo dire hanno già trapassato a volo tutte le regioni dell'arie, già le è sparita dagli occhi con tutte le sue miserie la terra. Ecco che passa per quei cieli della Luna, di Mercurio, del Sole, e, presa di passaggio informazione dei moti, influssi e grandezza di tutti quei pianeti, entra nel firmamento, o quivi vede un numero innumerabile di tante stelle quaggiù sì minute, lassù sì vaste, sì luminose, sì belle, e tutte le fanno corona. Ma già s'inoltra, le calpesta tutte, già trapassa il firmamento, entra nel cristallino, sale su, e si avvicina all'empireo; già gode una luce, respira un'aria, incontra un giorno, e di lontano sente una fragranza, ch'è fragranza tutta di paradiso. Ah ... eccolo, eccolo il santo paradiso, ecco quel mare immenso di luce, e luce nuova, e luce mai più veduta; oh adesso sì che comincia a vedere *quod nec oculus vidit, nec auris audivit.* Eccola già sulle soglie, ecco già entra; oh Dio! .. o chi può mai spiegare il contento, il giubilo, il paradiso che inonda in quell'anima a quella prima occhiata che dà al santo paradiso? Ah lodato sia Dio (mi pare di udirla dir fra sè stessa), lodato sia Dio, son pur finiti una volta i timori, le angustie, i pericoli di perdermi eternamente; dopo tante tempeste eccomi salva nel porto, dopo tante battaglie canto pur vittoriosa il trionfo: *in domum Domini ibimus.* Oh quanto mi rallegra il cuore la sicurezza della mia eterna salute: *o certa securitas, o secura aeternitas!* questa sola mi fa provare un anticipato paradiso; adesso sì che posso dir con più ragione che Pietro: *bonum est nos hic esse.* Ed oh in che giulivo scompiglio si mette tutto il paradiso a viste di quell'anima beata! Mirate come fanno a gara tutti quei beati comprensori per andarle incontro; oh che gioia, oh che festa nel riconoscere i santi suoi avvocati, quelli particolarmente che le ottennero la grazia di morir bene, quelli de' quali portò il nome, quelli de' quali propagò il culto; ed oh che care accoglienze fa quell'anima sente con tanti suoi stretti ed amati parenti! Ecco mio padre, di-

ce; ah, caro mio padre, quante lagrime sparsi al vostro morire, eccole rasciugate per sempre; dilettissima madre, madre mia amatissima, ah che venni meno per eccesso di dolore allorchè perdetti voi, che eravate l'unico sostegno della mia vita; ed oh come vi trovo in Dio più cara, più amabile! lasciatemi dar un abbraccio a tanti amici che furono tutto il sollievo delle mie tristezze; oh amici cari, eccoci, la Dio mercè, in un soggiorno, dove non ci divideremo mai più. Che giubilo poi in vedere tante anime che cavò dal purgatorio, tanto altro che mise per la via della salute ed aiutò a salvare! Ma vogliam dire, padre, che ci riconosceremo lassù? E perchè no, dilettissimi? anzi lassù con tutta verità saranno le congratulazioni amorosissime, i dolci colloquii, i santi amplessi, i purissimi affetti, le sante e care conversazioni, conforme dice Isaia: *In pulchritudine pacis, in tabernaculo foederis, et in requie sempiterna.* Deh, allargate i vostri cuori, perchè a notizie sì belle, non favolose, non finte, ma vere verissime, vi confermerete sempre più nel vostro sentimento, che non è conosciuto un bene sì grande. Oh che gran bene! Oh santo paradiso da noi poco compreso, anzi che non si può comprendere per quello che è, giacchè *acquiri potest, aestimari non potest!*

VI. Non perdiamo però di vista l'anima beata, che in mezzo a quella nobile comitiva, quanto più sale su, tanto più vede crescere la maestà, la pompa, la gloria di quell'anfiteatro di magnificenze; e si de ad intendere che, come forestiera che ella è, venga informata da chi la guida, di tutte le maraviglie di quella beatissima patria: *ingredere,* le van dicendo. *et vide splendorem, et magnitudinem aedificii, quantum capax est tibi visus oculorum vide-re.* Mirate, sorella, che altezza, che vastità, che magnificenza di albergo ha voluto Dio assegnare a' suoi eletti. Sapete quanto è lontana da noi quella terra, da cui voi di fresco partiste? Tanto che se uno di laggiù salendo a questa volta facesse ogni giorno un centinaio di miglia, appena in 80 secoli vi giungerebbe. Or che vi pare di quest'ampiezza d'impero sì luminoso, sì vasto, sì bello? E di quest'aria sì pura e sì tranquilla! Non v'è già pericolo che mai o l'alteri il caldo, o la stempri l'umido, o la inasprisca il freddo: eh che quassù non v'ha luogo, nè temperamento di qualità, nè mischianza di elementi, nè vicendevolezza di stagioni, nè bisogno di sostentamento, o di cibo; e sappiate che quando avremo con esse noi i nostri corpi, non mancherà cosa alcuna per contentare i nostri sensi: ha ben trovato Dio il modo di appagare i nostri appetiti, senza intrudurre quassù la materialità di tanti perfettissimi oggetti, che senza stento e somma miseria non poteano da noi godersi in quella valle di pianto. Ecco per contentar l'occhio tutto il bello, tutto il vago, tutto il più gradito de' colori, tutto in un estratto: oh che delizia! Per contentare l'udito tutto il più dilettevole delle armonie, de' suoni, de' canti, delle ariette più tenere, più gioconde, tutto si gode eminentemente ristretto in un concento soavissimo; oh che godimento! Per l'odorato tutto il soave delle più odorose fragranze; per il gusto tutto il più dolce dei sapori, tutto unito come in una quinta essenza dolcissima; oh che soavità! Anzi quando saremo uniti a' nostri corpi avremo sempre nelle fauci un certo nettare, un certo umor saporoso, che appagherà talmente il palato, che a mille doppi supererà tutte le delizie che ha mai saputo inventare la

golosità de' mortali. E chi vi potrà mai ridire la bellezza e simmetria de' nostri corpi, che, modellati su quell' originale che là vedete del corpo sacratissimo del nostro divino sposo, saranno tutti rivestiti di luce d' oro e luce di paradiso che qui godete. Luce d'oro scorrerà loro per tutte le vene, luce d'oro sfilerà giù per le loro chiome, luce d'oro si stenderà per tutte le membra colorite con un fior di bellezza tanto amabile, e sì lucida e risplendente, che se un di noi mettesse fuori il capo dal paradiso, e nel più buio della notte facesse vedere al mondo una ciocca sola delle nostre auree chiome, un sol capello, quello solo illuminerebbe più la terra, che non fa il sole nel suo più fulgido mezzodì. Rallegratevi dunque della bella sorte che è toccata anche a voi, e compiacetevi se non oltre della compagnia di tante anime sante e sì perfette che qui vedete. Mirate là tra quei cori di dominazioni, principati, virtù e potestà, assise da per tutte vergini festose, martiri invitti, penitenti avventurati, confessori fedeli, dottori, profeti, patriarchi, principi, re, ciascuno con la sua divisa di gloria, di maestà, d' impero. Che dite di quell' altezza dei cherubini, di quell' ardor dei serafini, di quella gloria degli apostoli? Che dite? Si poteva immaginar cosa più bella? Non disse il vero Paolo, che *nec oculus vidit, nec auris audivit?*

VII. Ma no, non le par vago abbastanza il paradiso, se non vede la sua cara madre Maria, che da sè sola compone quasi la metà di quella beatitudine; ed eccola appunto: ed oh che giubilo! La prima occhiata che quell'anima benedetta getta in volto alla gran Vergine le mette in obblio tutto il resto che ha veduto del santo paradiso. E chi mai potrà ridire la gioia che le inonda il cuore nel vedersi incontrare dalla regina del cielo con una faccia sì bella, sì amabile, tutta grazie, tutta amore, che con festa di paradiso l' accoglie, l'abbraccia, la bacia, se la stringe al seno, e sì amorosamente le dice: siate pur la benvenuta, mia figlia, eccovi al fine de' vostri travagli, in possesso di tutti i beni, ringraziate pur la bontà del nostro Idilio, o sappiate che a me diede la commissione di perfezionare il grande affare della vostra eterna salute; io v' ispirai ad udir con attenzione quella predica che vi convinse, a far quella confessione generale che fu il principio d' ogni vostro bene; io vi mandai quelle tante ispirazioni per regolar la vostra vita; io vi assistetti alla vostra morte; oh quanto godo di vedervi qui in mia compagnia per tutta la eternità! siate pur benedetta in eterno. Ah che quell' anima santa prorompe in cento e mille ringraziamenti, si prostra a' piedi della gran Signora, e godendo in Maria il paradiso del paradiso, non sa, nè può proferir altro che due affettuosissime parole: eccomi, o gran Madre, sono vostra, sono vostra; e, gettatasi amorosamente tra le di lei dolcissime braccia, con sommo amore e riverenza bacia quella mano onde le vennero sì segnalati favori; indi Maria santissima le si fa guida per condurla al trono del suo Gesù, che, rimirando quell' anima come una gloriosa conquista della sua passione, le apre l' amoroso costato e la invita a far lì dentro il suo soggiorno. Allora sì che quell'anima santa, spinta dalla veemenza del suo amore, sen vola come al suo centro, ed esclamando: oh sante, oh belle, o redentrici mie piaghe! che raggi, che splendori da voi sfavillano! . . . si unisce cuore a cuore col cuore del suo amorosissimo Gesù. Quel che poi passi là dentro quel cuore tra l' anima e l'a-

malo suo sposo, oh questo non lo può esprimere la lingua, non lo sa indovinar la pietà; io solo dirò quel che vado premeditando di voler far io, se mai mi toccherà sì bella sorte; certo è che unitomi con quel cuor benedetto del mio Gesù, se da quella beata patria non avesse bando il lutto, darei in pianto dirotto con dire: oh Gesù mio caro, come mai un bene sì grande ad un peccatore mio pari? A chi meritava mille inferni questa beatitudine immensa? Per quelle poche discipline tanto dolcezze? Per quattro digiuni tanta sazietà? Per poche gocciole di sudore sparso in cercar la salute delle anime altrui tante benedizioni all'anima mia? Adesso sì conosco che siete infinitamente buono, buono, buono, anzi lo stessa bontà, e con tutta ragione posso dire: *bonum est, bonum est nos hic esse.*

VIII. Troppo vorrei dir di più; ma già vedo che Gesù e Maria, presa in mezzo quell'anima santa, la conducono al trono della santissima Trinità, e lasciano che tutta s'immerga in quel mare immenso della divinità. Oh qui sì che la perdo di vista, e non la veggo più, mentre si è subissata in quei quattordici abissi delle grandezze di Dio, infinità, immensità, immutabilità, eternità, onnipotenza, sapienza, provvidenza, santità, benignità, dominio, perfezione, misericordia, giustizia e fine; gettate pure a terra tutti quei materiali e quel legname grossolano di figure sensibili, coi quali abbiamo parlato sinora di quella reggia de' beati; a terra, a terra ogni materialità, scordatevi di tutto il già detto, acciocchè resti spiccato in alto un concetto sublime, puro e vero del santo paradiso. Ecco dunque il paradiso vero, vero, non metaforico, cioè la bella vista di Dio; venga su la teologia simbolica, venga la mistica, venga la scolastica, e tutte assieme mi aiutino a dire come si gode quel bellissimo Iddio; che io per me senza badare alle dissensioni delle scuole, dirò che, o Dio si goda coll'intelletto veggendo, o colla volontà amando, o coll'uno e coll'altra amando insieme e veggendo, certa cosa è che prestandoci Iddio, per dir così, gli occhi suoi, vedremo Dio con Dio, e quindi lo vedremo senza nuvoli, senza contrasti: *plenitudo*, è teologia infallibile di s. Bernardo, *plenitudo quam expectamus a Deo, non erit nisi de Deo.* Certa cosa è che un tal vedere sarà di tale eccellenza da rendere Iddio tutto dei beati, i beati tutti d'Iddio; certa cosa è che faralli somigliantissimi a quella grande idea, impeccabili come Dio, immortali come Dio, impassibili come Dio, liberi, possenti, tranquilli, felici, eterni come Dio: *similes ei erimus*, è proposizione di fede: *similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est.* Oh vista di paradiso, che è lo stesso paradiso! *Videbimus;* e che non vedremo se in veder Dio vedremo tutto? Vedremo un Dio vivente senz'anima, veggente senza pupille, grande senza mole, bello senza parti, trino senza numero, che tutto dà e nulla perde, che tutto riceve e nulla acquista, che tutto fa e non fatica; vedremo un essere incomprensibile, che è l'essere di tutto l'essere, atto di tutte le potenze, potenza di tutti gli atti, principio senza fine che sempre comincia, fine senza principio che mai non finisce; vedremo quella stupendissima o incontrastabile onnipotenza, che immobile il tutto muove, che produce senza materia, che colloca senza luogo, che ordina senza tempo, che lavora senza strumento, che ogni cosa sostiene senza fatica; vedremo quell'incarnata sapienza, e dentro gl'impenetrabili arcani delle sue più recondite idee vedremo infiniti mondi possibili! Oh

Dio che vista! . . . vedere in lontananza oceani più ampi, sfere più sublimi, pianeti più rilucenti, in somma altri mondi più vaghi, più vasti, più perfetti di questo, a paragone de' quali terra sarebbe questo cielo, ombra questo sole, e un granello di vilissima polvere questo grande universo! Vedremo quella interminabile immensità, che, senza occupar luogo alcuno, tutti i luoghi riempie; quel circolo sterminato, che in ogni parte ha il centro, e in nessuna parte la circonferenza; quell' essere altissimo, profondissimo, presentissimo o remotissimo, che è dentro tutte le cose, ma non rinchiuso, fuori di tutte, ma non escluso, unito a tutte, ma non confuso. Vedremo, oh Dio che struggimento! vedremo quel divino amore, che è la midolla più tenera della divinità, le viscere più pietose dell' eterna misericordia, il cuore del divin cuore, l'anima, la vita, la sostanza, l' essenza del medesimo Dio: *Deus charitas est.* Vedremo, oh bellissimo Dio! vedremo quel cuore amorosissimo della divina bontà, che quale amorosa calamita di ogni cuore fa rapino; onde intenerito o liquefatto il cuore umano in Dio, partirà dal seno, fuggirà do sè stesso, perderà sè medesimo per trovarsi in Dio felicemente smarrito, come stilla nel mare, como stella nel sole, come favilla nel suo beatissimo incendio. Vedremo, oh Dio, che più! vedremo Dio in Dio, Dio in noi, Dio in tutte le cose e tutte le cose e noi medesimi in Dio; nel quale immersi e sommersi in tal guisa ci troveremo che Dio sarà la nostra vita, Dio il nostro respiro, Dio il nostro tutto: o il volere, e il potere, e il sapere, e l'avere, e il godere, e l'esser nostro, o non sarà, o non parrà distinto dal medesimo Dio, perchè *videbimus eum sicuti est.* Oh che bel paradiso, che bel paradiso! . . .

IX. E qual'è tra di voi quell' anima sì avventurosa, sì privilegiata, che sarà la prima ad entrare in sì bel paradiso per quivi vedere, per quivi godere Dio in Dio, Dio con Dio? O anima fortunata, dove siete? Vi porto pure una santa invidia. Quando dunque, quando verrà quel giorno, quell' ora, quel momento beato, in cui io vedrò il mio Dio? Chi mi strappa questi legami che ho d'intorno? Ah, che non posso a meno di esclamare con Paolo: *infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ahi, lacci troppo importuni, quando vi spezzerete? Quando sarà che io voli a contemplare il mio Dio, come fuoco alla sua sfera, come saetta al suo segno? O vita troppo lunga, o morte troppo lontana! mi è morto il vivere, mi saria vita il morire; monti, valli, pianure, selve, giardini, creature tutte, ditemi almeno voi dov' è il mio amato, dov' è il mio bene, dov' è il mio Dio? Ah che tutte ad una voce rispondono: *regnum Dei intra vos est:* Dio è in voi, e voi in Dio. Dio è in me, e io in Dio! Oh Dio, che soavità! Oh Dio, che amore! Oh Dio, che paradiso! Oh Dio, che dolcezza! Oh Dio, che più non posso soffrire sì dolce violenza! Oh Dio, Dio, Dio mio!.... Ah sì, m'aggiro, mi confondo, mi perdo! Dove son io? In cielo o in terra? Dentro, o fuora di me? *Sive in corpore, sive extra corpus nescio.* Ah che pur troppo sono in terra, pur troppo sono ancora in pericolo di perdere il mio Dio, di perdere il mio bene, di perdere il santo paradiso; spero però, spero, mio Dio, che un giorno verrà che contenterete appieno questo mio cuore, e mi concederete il santo paradiso. Oh adesso sì che abbiamo detto del paradiso quello che è. Sebbene da noi solo s'intende quel che non è, contuttociò da questo non intendere caveremo un concetto sublimissimo del san-

to paradiso, cioè che il paradiso è un gran bene ineffabile, incomprensibile, inestimabile: *acquiri potest, aestimari non potest.* Ed io per me ne caverò questo sentimento: chi vuol la terra, si tenga la terra: io per me protesto che voglio il santo paradiso, e lo voglio a tutto costo: sì, sì, lo voglio, lo voglio, lo voglio: oh paradiso... paradiso... paradiso!...

Seconda parte.

X. Un gran bene è il paradiso, ma per giungervi quanti stenti ci vogliono? Tutto all'opposto. Primieramente la fatica non è mai grande, quando il premio è della fatica molto maggiore, voglio dire che, quando dovesse costar molto, tutto sarebbe bene impiegato per arrivarvi; ma non è vero; il gran paradiso è un gran bene che costa poco; *aestimari non potest:* è inestimabile e di esso solo s'intende quel che non è, ma *acquiri potest:* si acquista per ogni poco, che per esso si fa. Che cosa più vile di un bicchier d'acqua fredda? Eppure Cristo Signor nostro per sì poco prezzo lo promette: *quicumque potum dederit calicem aquae frigidae, amen dico vobis, non perdet mercedem suam:* chi darà un bicchier d'acqua fredda per amor di Dio ad un povero, ne avrà per mercede il santo paradiso. Oh bontà di Dio! Per un bicchier d'acqua fredda! Vuol dire che nemmeno si cura ci pigliamo l'incomodo di riscaldarla; lo volete più a buon mercato? Anzi vi si esibisce anche per meno d'un bicchier d'acqua, cioè, per un atto solo di volontà. Udite l'apostolo s. Giovanni: *dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt.* Allegramente, cristiani, dice l'Apostolo a voi altri che credete, Gesù Cristo ha messo in poter vostro il farvi figli di Dio, per poi averne l'eredità nel santo paradiso. Dove consiste un tal potere? Sentite Agostino: *hoc quisque in potestate habere dicitur, quod si vult facit, si non vult non facit:* quello si dice essere in poter nostro, che si fa se si vuole, se non si vuole non si fa. Or se l'esser figli ed eredi di Dio è in poter nostro, dunque se vogliamo lo siamo. Così è, così è; il paradiso è di chi lo vuole, non costa che un bel voglio; deh lasciatemi esclamare: povera mia gente, dove siete? Uditemi bene; per avere il paradiso non vi vogliono denari, non son necessari tesori: *venite emite absque argento.* Uditemi voi, o ignobili, gente bassa: per avere il paradiso non vi vuol nobiltà; uditemi voi, o idioti: per avere il paradiso non vi vuol sapienza; uditemi voi, infermi: per avere il paradiso non vi vuol sanità; uditemi voi, o sventurati: per avere il paradiso non vi vuol fortuna; una sola cosa vi vuole, e qual è? Eccola, una buona volontà, un sì, un voglio, e questa buona volontà non ve la può togliere niuno, se voi non la togliete a voi stessi: nè il cielo, nè la terra, nè l'inferno hanno potestà, o violenza tale di togliervi questa buona volontà, e per conseguenza la potestà di diventar figli di Dio: *nemo nobis hanc potestatem auferre potest,* dice il Grisostomo. La vollero levare ai martiri i tiranni, ma non ci riuscirono; la volle levare a Giobbe il demonio, nè gli riuscì. Che fortuna dunque è mai la nostra! Poveri, vedove, infermi, sfortunati, miserabili, sentite bene: quel giudice iniquo, quel padrone scellerato, quel potente superbo, quel ladro, quel maligno vi può togliere la robe, vi può togliere l'onore, vi può togliere la vita, ma il paradiso nessuno ve lo può togliere: *nemo nobis hanc potestatem auferre potest.* Or se così è, chi è di voi che voglio il santo paradiso? Ah che quasi tutti, dice Agostino, *quasi o-*

mnes una voces exilistis, dicentes, ego, ego. Quasi tutti mi avete risposto col cuore: io, padre, io, io il voglio. Il volete? Or sentite Gesù Cristo: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Se volete il paradiso, osservate i comandamenti della legge di Dio.

XI. Che dite? Ohimè, vedo che molti di voi abbassano il capo, e brontolando seco stessi mormorano contro di me: mo, padre mio, questo è un burlare, nè il vostro detto s'accorda con quel di Cristo; dapprima ci allargate il cuore con dire, che per avere il paradiso basta volerlo, che non si richiede oltre che un bel voglio, e poi ce lo stringete con porci sulle spalle un *serva mandata.* Piano, di grazia, piano, perchè io non intendo d'avervi burlato, nè di discordare un punto da Cristo Signor nostro. Ditemi di grazia, che ci vuole per osservare la legge di Dio? Una buona volontà, un voglio; perchè la grazia di Dio non manca, ecco dunque che io e Cristo Signor nostro ci accordiamo; io parlo del fine, che è il paradiso, Cristo parla del mezzo, che è l'osservanza della sua legge, questo mezzo dipende da un voglio, dunque anche il fine dipende da un voglio; dunque per avere il paradiso basta volerlo. Or lasciate che io di nuovo esclami: Chi è di voi che voglia il santo paradiso? Ohimè, dico Agostino, *quanti modo dicunt nolo, qui dicebant volo!* oh quanti hanno mutato linguaggio, e se prima risposero francamente: io lo voglio, adesso in sentire che quel voglio include l'osservanza della legge, rispondono assolutamente non lo voglio. Sì, sì, non voglio paradiso, dice quell'usurpatore della roba altrui, che non vuol sapere di restituzione, o sono più anni che la possiede: non voglio paradiso, dice quella lingua maledica, che non vuole rendere la fama altrui: non voglio paradiso, dice quel sensuale, che non vuol privarsi di quei sozzi diletti: non voglio paradiso, dice quel vendicativo, che non vuol sentir parlare di perdono, nè vuol dar quella pace: ah quanti *dicunt nolo, qui modo dicebant volo.* Alcuni lo vorrebbero il paradiso, ma riposando nei loro peccati, e sfogando i loro capricci; ah insensati, come non vi disinganna il vedere che Cristo Signor nostro per salvarvi si è fatto scala della sua croce, il vedere che tanti martiri vi sono saliti, ponendosi sotto a mannaie, eculei, cataste e patiboli; e voi non volete soffrire un leggiero incomodo? Ma Dio immortale! Quando bisognasse andare al paradiso per una scala fatta a punte di spada, quando bisognasse passare per un incendio di fuoco di tante altezza, di quanta fu la fornace di Babilonia, non converrebbe for tutto, dice Agostino, anche per godere il paradiso un sol giorno? E per goderlo per tutta l'eternità non vogliamo alzar nemmeno una paglia da terra? Anzi pretendiamo andarvi per una scala fatta a gradini di spassi, di stravizi e di peccati? Non sarà mai vero: *fornicarii, adulteri, molles, masculorum concubitores, fures, avari, ebriosi, maledici, rapaces regnum Dei non possidebunt.* Già il bando è fuora, non isperi il paradiso chi non lascia il peccato.

XII. Ma prima di finire vorrei che mi faceste capace: già voi udiste che per un bicchiere d'acqua Gesù vi promette il paradiso, e per meno ancora, per un atto di buona volontà; come dunque voi per un bicchier d'acqua, ed anche per meno gettate via un bene sì grande? Com'è possibile? Sentite. Lisimaco, tormentato dalla sete, per aver una tazza d'acqua fresca ed estinguerla diede sè stesso, l'esercito, il regno in poter de' suoi nemici: bevette,

e dopo quella breve soddisfazione, mirando la tazza vuota, diede un sospiro e disse: *Dii boni, quam ob brevem voluptatem summam amisi felicitatem!* Dei, e che ho mai fatto? Un regno per una tazza d'acqua, la felicità di tutta la vita per il rinfresco d'una bevanda? Ahimè che ho fatto? Cominciò a piangere, e riempì di lagrime quella tazza, che aveva vuotato di acqua. Peccator mio, capiterà una volta, quel gusto maledetto, quello sfogo, quel capriccio non è meno che un bicchier d'acqua? Anzi tutta la vostra vita menata in continue delizie, che vi parrà in punto di morte? Una bevuta, un bicchier d'acqua, e niente più. Or che dolore sarà il vostro, che disperazione, che crepacuore! Con che ruggito direte ancor voi su quell'estremo: *ob brevem voluptatem, quantam amisi felicitatem!* Ahimè che per un nulla ho perduto il sommo dei beni, ho perduto il santo paradiso! Or che s'ha a dire, dilettissimi, a vista di sì gran disordine? Una delle due, o che non si crede il paradiso, o che non si stima. Per vedere se veramente si crede, dite un po' su il *Credo*, e per farla breve, qual è l'ultimo articolo? *Credo vitam aeternam*, credo che c'è il paradiso, in cui si godrà una vita eterna. Lo credete voi quest'articolo? Oh, padre, che dite? certo che lo crediamo. Se venisse un esercito di barbari che assediasse questa chiesa, e ci facesse intendere, o che abbiamo da rinnegar questo articolo, e credere che non c'è paradiso, o che abbiamo a passar tutti a fil di spada, che faremmo? Oh padre, sarebbe onor nostro dar la vita, il sangue e quanto c'è per la santa fede. Ma da vero? Verissimo. Siate benedetti, mi consolo. Come va dunque, fratelli e sorelle: per credere il paradiso daremmo la vita, e per guadagnarci il paradiso non vogliamo privarci d'un piacere meschino di questa vita? Che stravaganza è mai questa? Che segno è? È segno che non si stima; e in fatti è così, non si stima, non si stima, si pospone a qualsiasi bene meschino di questa terra; se si tratta di perdere il paradiso, o il denaro, si perda il paradiso; se si tratta di ripudiare il paradiso, o la donna, si ripudî il paradiso; se si tratta di cedere il paradiso, o l'onore, cedasi il paradiso, purchè si salvi la roba, l'onore, i piaceri; poco importa del paradiso, al paradiso ci penseremo da poi, ci confesseremo da poi, ci convertiremo da poi. Oh cecità, oh stolidezza, oh pazzia! oh santo paradiso sconosciuto, oh santo paradiso negletto, oh santo paradiso conculcato dagli uomini, che come vili animali non vogliono alzar gli occhi dalla terra; sempre pensano alla terra, sempre parlano della terra, operano per la terra. Vogliamo noi essere del numero di costoro? Non sia mai. Deh alzate gli occhi al cielo, ecco lassù la bella patria che ci aspetta. Or chi di noi ci salirà? Sapete chi? chi vuole. E chi è di noi che non voglia? Ah, ognuno lo dica di cuore, lo dica col cuore: sì che lo voglio il santo paradiso, lo voglio, lo voglio, e lo voglio a tutto costo; s'ha da confessar quel peccato, lo confesserò; s'ha da lasciar quella pratica, la lascierò; s'ha da restituir quella roba, dar quella pace, la restituirò, lo darò; s'ha da far quella confessione generale, la farò; son pronto a far tutto, purchè un giorno sia mio il santo paradiso. Oh se così è, popolo mio, facciamo un patto; io prometto a voi il santo paradiso, se voi promettete a me fuggire il peccato mortale. Lo promettete voi? Lo promettete; non accade altro, il patto è fatto, a rivederci al santo paradiso. Oh che consolazione è la mia questa mane! Lasciate

che mi sfoghi con gli occhi e il cuore verso il paradiso. Oh vita di vita, e quando finirà questa vita di morte, e verrà quella di vita che ha da venire, e, venuta che sia, non ha più da finire? O vera, o viva, o bella vita, vita vitale, vita reale, vita immortale, vita beata, vita divina, vita di Dio; chi del paradiso solo intende quel che non è, intenda questo, e intenderà quello che è; vivere con Dio, vivere a Dio, vivere di Dio, vivere in Dio, vivere come Dio, oh che bella vita! Oh che bel paradiso, che bel paradiso! A questo teniamo sempre rivolti i nostri sguardi, a questo consacriamo i nostri voti, i nostri sospiri, i nostri desideri; per questo uniamo tutti i nostri cuori, pensando sempre al paradiso, parlando sempre del paradiso, desiderando sempre il paradiso, che Dio ci conceda. *Amen, Amen, Amen, nunc et semper, et in saecula saeculorum. Amen.*

PREDICA UNDECIMA

LUNEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

DELL' IMPENITENZA FINALE.

Ego vado, et quaeretis me, et in peccato vestro moriemini.
Joan. 8, 21.

1. Morte e peccato . . . peccato e morte . . . due gran mali, due grandi strali per ferir il cuore ad un peccatore ostinato, e riempirlo di terrore e spavento; morte, con cui da Dio si punì il peccato; peccato per cui nel mondo entrò la morte; morte che distrugge l'uomo nell'ordine della natura; peccato che lo rovina nell'ordine della grazia; morte che ci spoglia di tutti i beni temporali e riduce il corpo ad un pizzico di polvere; peccato che ci priva di tutte le grazie e beni spirituali, e riduce l'anima ad un covile di miserie; due gran mali, lo confesso, due gran mali, ma non estremi, anzi presi separatamente, il peccato dalla morte, e la morte dal peccato possono essere di gran vantaggio, perchè le morte senza il peccato può essere santa e preziose innanzi a Dio, il peccato senza la morte può essere materia di penitenze, che renda l'uomo grato a Dio; il sommo de' mali si è che la morte sia unita al peccato, che il peccato sia unito alla morte, perchè in tal caso la morte rende il peccato per sempre irremissibile, e il peccato rende la morte per sempre colpevole. Or qui contentatevi che prima di spiegare il mio pensiero, domandi in prestito a Geremia le sue catene, ad Ezechiello le sue ceneri, e a tutti i più ferventi profeti le loro lagrime, per imitare se non in tutto, almeno in parte il loro santo zelo; allorchè fatti banditori delle massime eterne, e dovendo intimare a'popoli le divine minaccie, comparivano in pubblico con vesti lacere, con chiome rabbuffate, con volto squallido e in portamento sì mesto che anche prima di parlare, tutto in essi parlava ed incuteva terrore, e predicava penitenza. Deh chi mi concede che ancor io mi asperga il capo di cenere, e, carico di catene e grondante di lagrime, tutto cinto degli ordigni più ferali atti ad influire un santo sbigottimento, la faccia questa mane da profeta? Se non altro contentatevi che faccia mie le parole di Cristo Signor nostro, ed esclami a tutta voce: peccatori ostinati, che frenesia è mai la vostra? Voi presumete vivere da empi per poi morire da giusti; ecco che, abbandonati da Dio con un terribilissimo *ego vado*, vi fa intendere da me suo ministro che morrete, dopo averlo cercato in morte; *quaeretis me*, ma che morrete disperati: *et in peccato vestro morie-*

mini, morrete in peccato, morrete col peccato, morrete per il peccato. Morrete in peccato, perchè in morte non vorrete convertirvi, ecco il primo punto. Morrete col peccato, perchè in morte, se ben voleste, non potrete convertirvi, ecco il secondo punto. Morrete per il peccato, perchè in morte se ben voleste, se ben potreste, già abbandonati da Dio, non vi convertirete, ecco il terzo punto. Oh argomento formidabile! Non si tratta qui di perdere la libertà, di perdere pochi beni di terra; si tratta di uscire dal mondo, e perdere un Dio; si tratta di morir peccatore, e andare dannato; si tratta del punto più terribile che sia in tutta la morale. Protesto però che il mio dire servirà questa mane per pochi, e per quei pochi che non sogliono venire alla predica, e sono vissuti sinora peccatori ostinati; pure se tra tanti che qui mi ascoltano, alcuno di essi vi si ritrova, tema e tremi, e dopo la predica se n'esca di chiesa a capo chino, portandosi queste tre ferite nel cuore; cioè che un peccatore ostinato colto dalla morte non vorrà convertirsi; che se ben volesse, non potrà convertirsi; e se ben volesse e potesse, già abbandonato da Dio, non si convertirà. Incominciamo.

II. Maledetta speranza, su cui appoggiando una gran parte de' peccatori la loro fede, si compromettono dopo una vita da demoni, far una morte da angioli; speranza ingiusta, speranza bugiarda, le cui macchine intendo io questa mane, e con l'autorità de' Padri, e col lume delle Scritture, e col vigore di pesantissime ragioni, gittare all'aria, per ispianare ad ognuno di voi la via sicura della eterna salute. E per venir di slancio alle corte, attendete. Voi mi dite, o peccatori ostinati, che a convertirvi vi sarà tempo in punto di morte, e lo dite voi; e io dico che morrete in peccato, anzi per mezzo mio lo dice Cristo; chi dice il vero? Se diceste il vero voi, sarebbero stati ingannatissimi tutti i santi, che per prepararsi alla morte fecero un sì grande strazio de' loro corpi, e mandarono innanzi tanti digiuni, tante lagrime, tante penitenze; e con tutto questo, arrivati a quel gran punto, trafitti da un timor santo de' divini giudizi, temerono fortemente di fare una mala morte e di sbagliarla. Avvicinatevi al letticciuolo di quella gran serafina Maddalena de' Pazzi, quella che sin da bambina Iddio si dotò per isposa, quella che non solo mai non commise peccato mortale, ma studiossi sempre d'incontrare in ogni cosa tutti i gusti di Dio; quella che con tante estasi, rivelazioni o miracoli fu, per dir così, canonizzata viva dal cielo; sentite come parla prima di morire. Rivolta al padre dell'anima sua, che l'assisteva con le lagrime agli occhi e con vivissimo sentimento: Padre, gli dice, pensate voi che mi salverò? Interrogata da questi con maraviglia della cagione di una domanda tanto impensata, segue a dire piangendo e singhiozzando la umilissima vergine: Padre mio, è una gran cosa che chi non ha fatto giammai verun bene in vita sua, abbia poi a vedere la bella faccia di Dio; e però ditemi, pensate voi che mi salverò? Dove siete, peccatori ingannatissimi, voi, i quali sostenete che in mezzo al secolo, più, che in mezzo ai piaceri del secolo, anche più, che in mezzo le dissolutezze del secolo, dopo una vita dissolutissima si può fare una morte santa; è possibile che non vi sbalordiate ad un simile esempio? Come! chi visse una vita innocente, una vita tutta infiorata di tante e sì belle virtù, e non fece altro in tutta la vita sua che imparar a morire per aver la sorte di morir bene,

teme di morir male; e voi che dal crin biondo sino al canuto avete fatto tutto il possibile per meritarvi la gran disgrazia di morir male, non temete? *Gens absque consilio et prudentia*, grida qui lo Spirito santo, *utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent.* Pur troppo cotesti savioni e bizzarri nell' opinione del mondo, ma stoltissimi dinanzi a Dio, si danno ad intendere che dopo aver soddisfatta ogni voglia, e battuta per anni ed anni la via dell' inferno, sapranno in morte compensar tutte le perdite, con rimettersi a tutta corsa per la via del paradiso. Ah che costoro non arrivano a comprendere cosa sia morte, e molto meno quanto costi il morir bene: *utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent.*

III. Discorriamola dunque, per rompere questa oiane tutti gli scogli o rendervi la verità propostavi più chiara della stessa luce, cioè che un peccatore ostinato e mal abituato, in punto di morte non vorrà, nè potrà convertirsi. Certo è che un peccatore ostinato per assicurarsi di morir bene (e qui notate che parlo per pura verità, non già per istringervi il cuore, e però non parlo di quei casi improvvisi e violenti coi quali la morte coglie spesso io mal punto i peccatori, e senza dar loro tempo, come li trova se li porta via; no, no; parlo di morti più miti; parlo di morti che danno tempo, lasciano l'uso a' sentimenti, e fanno luogo a' sacramenti); dico dunque che un peccatore ostinato per assicurarsi di morir bene ha bisogno in quell' estremo da parte di Dio d' un soccorso di grazia più speciale, più vigorosa, e da parte sua di una corrispondenza di volontà più risoluta e più pronta. Ambedue queste cose gli mancheranno in quel punto; dunque non vorrà, nè potrà convertirsi: non vorrà, perchè la volontà di lui sarà più fiacca, più debole, abbattuta da tanti intrighi, impedimenti e confusioni; non potrà, perchè la grazia sarà più scarsa, più tenue, e però, abbandonato da Dio, non si convertirà. In primo luogo non vorrà per la debolezza e fiacchezza della sua volontà, o questo non solo si prova, ma si dimostra; poichè la volontà intanto opera, in quanto l' intelletto le rappresenta; l' intelletto in chi è vissuto male, essendo avvezzo a raggirarsi intorno ad oggetti peccaminosi, operando per abito, non può rappresentargli oggetti spirituali, de' quali ha pochissime specie, se non fosse per uno sforzo particolare della fantasia; ma la fantasia come affissa agli organi corporei, non può somministrare fantasmi sì opportuni senza una speciale attuazione di capo. Or pensate, se un infermo che appena è in istato di ubbidire agli appetiti gustosi del mangiare e del bere, possa avere questa attuazione di capo. Anche i sani, quando hanno molti affari per le mani soglion dire: non so dove mi sia, dove m' abbia il capo: come volete che in sì gran tumulto di cose quel povero infermo faccia un atto contro l' inclinazione già presa di tanti mali abiti, un atto di dispiacimento di quell' oggetto, in cui tanto si dilettò, di avversione a quella persona che tanto amò, di amore inverso quell' altra che tanto odiò? ci vuole un lavoro di fantasia, un'attuazione di mente, un vigore di volontà, che non avrà sul morire chi visse male; no, che non l'avrà. Per tanto il maggior piacere che gli si può fare, è il dire che non opera nè bene nè male; oppure se opera, opera puramente per abito; pensa a quel che pensava, vuole quel che voleva, ama quel che amava, e se pure fa qualche atto buono, lo fa imperfetto, manche-

vole, insufficiente; o conforme se ne visse, così se ne muore, e con ciò resta in chiaro chiarissimo che non vorrà convertirsi. No, dilettissimi, no, non vorrà, e sigillerà una pessima vita con una morte disperata, disperata.

IV. Ahimè, questo discorso di specie, di fantasie, di oggetti, di fantasmi, di rompicapi, è un discorso troppo speculativo, a noi non fa. Avete ragione; divertito alquanto il pensiero. Ecco là un vascello che naviga verso Tarso; ma, insorta in mare una furiosa tempesta, gli fa voltar la prora versu Ninive. I marinari, smarrito il soccorso dell' arte, si mettono d' intorno a Giona, e, trovatolo sommerso in alto sonno, lo sgridano perchè non ôra, perchè non si raccomanda a Dio: *quid tu sopore deprimeris? surge, invoca Deum tuum*. Ahimè, rispondo tutto pauroso e tremante Giona, ahimè che io sono la cagione infausta del vostro pericolo: *propter me tempestas haec grandis venit super vos*. Tanto più, ripigliano essi, devi raccomandarci di cuore al tuo Dio, *si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus*. Ah no, no, dice Giona, gettatemi a fondo, sfoghisi tutta la rabbia d' un mar tempestoso contro di me, acciocchè col naufragio d' un reo solo si metta in salvo l' innocenza di tutti voi: *tollite me, et mittite in mare*. Che hai detto, o Giona? che disperazione è mai questa? *mittite in mare!* E perchè piuttosto non ti getti colla faccia sul pavimento della nave, o con lagrime e con sospiri non procuri placar l'ira di Dio irritato dalla tua disubbidienza? Perchè non dici a' marinai che asseconding il vento, e vadano a Ninive per ubbidire a Dio che il comanda? Noi abbiamo un bel dire; il mare è alterato, ed alterata altresì è la volontà, la fantasia con tutte le potenze di Giona, e tutti i suoi pensieri in quel punto di morte sono pensieri da disperato. Ecco la figura di un peccatore ostinato colto dall' ultima malattia, descritto al naturale dallo Spirito santo: *ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens, in capite impiorum conquiescet*. Assalito dalla furia del male, come da un oceano infuriato, se mi domandate che si fa sul principio della tempesta, rispondo che si dorme, si dorme sulla speranza del vicino miglioramento, si dorme sulla vigilanza di più medici che consultano, si dorme sull'assistenza de'parenti che adulano, e gli uni e gli altri con barbare menzogne infrascano la fossa al povero infermo, acciocchè vi rovini dentro. Ah medici spietati, ah parenti crudeli, così dunque si tradisce un povero ammalato? E se foste tigri, se foste pantere, potreste voi usare maggior crudeltà? Dunque per non dargli una cattiva notte, permettete che vada dannato in braccio ad una passione eternità? Non vi fidate voi altri de'vostri parenti, disamorati, traditori (parlo particolarmente con ricchi e con nobili), non vi fidate, perchè vi faranno andar di là senza saperlo. E per ritornare a noi, quando si ha d' avvisare quest' infermo che pensi all' anima? Che volete, padre? è apprensivo; gli si dirà, ma quando sarà un po più là. Sì eh!... quando sarà più di là che di qua, allora dovrà pensare all' anima; *multiplicatae sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt*, dice il Salmista; sì, sì, *postea*, dopo che la marea sarà rinforzata, e il povero infermo starà per andare al fondo, dopo che la morte gli avrà posta la falce alla gola, allora *acceleraverunt*, allora si manda in fretta per il confessore, che arriva tutto affannato, e vedendo quel moribondo con tanto di morte sparsa per le membra e sul volto, lo scuote: signore, il pericolo è grande, l' ora è vi-

cina, vicina è l'eternità: *surge, invoca Deum tuum.* A voci così tremende di pericolo, di morte, di eternità, qual sarà il pensiero che sorgerà nella mente di quel meschino? Mi par di vederlo quel mezzo cuore assalito tutto ad un tratto da mille funesti fantasmi; la moglie, i figliuoli, i beni, i negozi, i debiti, i crediti, le liti, i contratti falli, i peccati commessi, il conto da rendersi, il giudizio severo, l'eternità in mostra, l'inferno in prospettiva, tutti gli anni di sua vita imbrogliati, e niuna delle confessioni fatte che lo consoli; ahimè, che folla di cose, per cui bisognerebbe avere una testa di bronzo, e un anno di tempo; e non v'è nè tempo, nè testa, e la perturbazione sola basta a fargli perdere quel po' di giudizio che gli è rimasto. Ora in questo tumulto di cose, qual sarà il pensiero predominante, che soprafferà tutti gli altri? forse di confidenza, di pentimento, di salute? Ah, non me lo fate dire, eppure convien che lo dica: eccolo qual sarà: sarà un pensiero da disperato. Ahi quanti Giona, che all'avvicinarsi della morte pensano più al naufragio che alla riva; pensano a' peccati commessi, più per turbarsene che per pentirsene; pensano a Dio giusto giudice, più che a Dio padre amorevole; pensano che per loro non c'è più rimedio, e dicono schiettamente: *mittite in mare.* Se mi ho a dannare, che mi danni; e non solo non vogliono convertirsi, ma nemmeno ci pensano.

V. Forse che a questa teorica non corrisponde una frequente e continua pratica? Io so, dice s. Gregorio Nisseno, d'un giovane cavaliere di nascita, di nome Archia, di fede idolatra, il quale persuaso a battezzarsi ed a lasciar gli errori della falsa gentilità, non rispondea che con promesse, e benchè catechizzato a sufficienza, conoscesse il cattivo stato in cui si trovava, pure spiacevagli passar sì presto da una setta sì libera ad una sì morigerata e ristretta; e a chi zelante lo sollecitava a convertirsi, dicea con noia: lo farò poi. Ah *poi* maledetto, ah *poi* sgraziato, che non arriva mai ed inganno tanti e tanti poveri peccatori! Così procrastinando di giorno in giorno la sua conversione, fu sopraffatto da un giorno che terminò in una notte orrenda e sempiterna. Mentre viaggia solingo in mezzo ad una boscaglia, eccolo assalito da' suoi nemici, e ferito con più colpi, il lasciano semivivo a bagnar l'erba col sangue. Povero giovane assassinato! Via su, eccovi, Archia, al fine de' vostri giorni; almeno adesso sospirate il battesimo; è vero che tra questi bronchi non v'è rio d'acqua che corra, ma pure potete provvedervene dagli occhi vostri; un desiderio ma vivo, una lagrima ma infuocata, tanto basta per porvi in salvo. Coraggio, mio buon giovane, che un momento solo ben maneggiato è bastante a comprarvi l'eternità. Qua, spiriti presuntuosi, voi che vi promettete in morte quei sentimenti teneri di pietà che abbominaste in vita, sentite come parla Archia in quel funesto momento. Accorgendosi l'infelico che la sua vita fuggiva per tante porte, quante sono le sue piaghe, grida con quanta voce mai può: monti, selve, alberi, foreste, battezzatemi voi: scogli, sassi, rupi, spelonche, datemi voi quella grazia di Dio che tante volte ho sprezzata: *montes et silvae, baptizate me, rupes date gratiam.* Quindi al dolore succedulla la rabbia, e alla rabbia la disperazione, passa dal ragionare coi tronchi, a fremere contro sè stesso: muori, misero Archia, muori arrabbiato, muori disperato, muori ab-

bandonato da Dio. Tu sempre oltraggiasti le sua bontà, prova adesso le vendette della sua giustizia, l'inferno t' aspetta, andiamo pure a bestemmiare per sempre. Queste furono le ultime voci del suo furore e della sua vita; finì di arrabbiare, finì di vivere, e chiuso gli occhi per non aprirli mai più: *has miserabiles voces edens miseram vitam finivit.* Tutto è di s. Gregorio il racconto. Sebbene questo è un gentile, e benchè fosse illuminato, non è gran cosa, che alla sua ostinazione succedesso una sì orribile disperazione; ma quanti cristiani, conforme si legge appresso il Beda, vissuti mal abituati nelle pratiche, negli odi, nelle maldicenze, nelle frodi, nelle rapine, arrivati in morte sperimentarono in sè stessi una volontà impietrita nel male, e su quell' ultimo se ne morirono gridando: io sono disperato, io sono dannato, non c'è misericordia per me. Sapete il perchè? Dice il Cornelio, perchè da sè stessi allacciarono la loro volontà, ed eccone il come. Dal frequente peccare si genera la consuetudine, dalla consuetudine una certa morale necessità, dalla necessità una morale impossibilità, dall' impossibilità la disperazione, dalla disperazione la dannazione; in una parola un ostinato, benchè non muoia di morte improvvisa, violenta e stentata, come bene spesso succede, benchè in morte abbia la grazia de' sacramenti e l'assistenza dei sacerdoti, pure con uno disperazione da diavolo di tutto si abuserà e non vorrà convertirsi, stante la sua volontà fiacca, debole, svogliata d' ogni bene, e se l' avrà a fare per forza di volontà non lo farà, e però se visse da bestia morirà da bestia, se visse da turco morirà peggio che un turco.

VI. La volontà è sempre libera; a me basta sapere che in quel punto, se voglio, posso convertirmi. E che per verità io possa, chi ardirà contrastarmelo, mentre dal concilio Coloniense siamo certificati, che Dio *nemini quantumvis scelerato gratiam suam subtrahit*, e la grazia di lui non manca mai? La volontà è sempre libera? Verissimo, ma un ostinato si abuserà della sua libertà, conforme si è dimostrato, e per la gran fiacchezza, ritrosia, turbazione e svogliataggine della volontà medesima non vorrà convertirsi, anzi dico di più, che se ben volesse, non potrà. Oh . . . la grazia di Dio non manca mai. *Distinguo:* la grazia sufficiente, con cui si concede al peccatore ostinato uno sterile potere e convertirsi, ma in fatti non si convertirà, non manca mai, avete ragione; la grazia efficace e più speciale, di cui in quel punto ha sì gran bisogno per morir bene un peccatore mal avvezzo, non manca mai, è più che falso. Sapete voi che cosa è questa grazia di morir bene? È la grazia maggiore di ogni grazia; una grazia, la quale i più gran santi del paradiso non ebbero mai ardire di pretendere per giustizia in guiderdone dei loro ossequi: una grazia in somma sì preziosa, che, al dir de' teologi, se Dio l' avesse negata alla gran Vergine Maria, non le avrebbe fatto torto veruno, perchè è una grazia che trascende tutti i meriti di qualsiasi pura creatura. Ora una grazia tale la sperate voi, eh? . . . Voi in punto di morte sperate che Dio mandi uno stuolo di serafini, che vi portino a volo al santo paradiso, dopo esser vissuti sempre in mano del diavolo? E da chi la sperate voi sì bella grazia? Da quel Dio forse che tante volte vi siete posto sotto de' piedi, che avete calpestato, che avete strapazzato tanto? Ah che questo è uno sperare l' impunità delle vostre ribalderie, è uno sperare che Dio voglia

premiare con una grazia miracolosa le vostre stesso iniquità. Si può dare una temerità maggiore di questa? Tanto più che non solo la sperate, ma la pretendete per giustizia, mentre mi dite che non manca mai; ma qua a discorrerla, perchè io vo' convincervi affatto; a noi... La grazia di Dio non manca mai, dunque se non manca mai, non manca per tutto il tempo della vita; questa è conseguenza legittima della proposizione vostra. Or se, avendola in vita, vivete sì male, avendola in morte, non morirete male? La grazia di Dio non manca mai; dunque se non manca mai, non manca nemmeno adesso. Or se, avendola adesso in tempo di compunzione, in tempo che i sacerdoti vi aspettano ai confessionali, in tempo che questo Cristo vi risguarda con occhio pietoso, pure non vi compungete, non vi mutate, non vi convertite; quando anche l'abbiate in punto di morte, in circostanze altrettanto più funeste, che farete voi? Sapete che fareto? vi dannerete, meschini, vi dannerete. Oh... l'avere speranza sempre è bene. Sì che è bene l'avere speranza; ma se allora la vostra speranza sarà una speranza bugiarda, contraria alla vostra fede, che vi gioverà! Come a dire? Come a dire che gli stessi diavoli, invece de' santi Padri, verranno con la Scrittura alla mano per farvi intendere che Iddio d'ordinario non dà questi aiuti speciali a quelli che aspettano a domandarli in punto di morte, dopo una pessima vita; a dozzine vi addurranno i testi sacri: *Virum injustum mala capient in interitu; convertentur ad vesperam, et famem patientur ut canes; cor durum male habebit in novissimo; in interitu vestro ridebo, et subsannabo*; e il più chiaro d'ogni altro è il presente Vangelo: *in peccato vestro moriemini*. Che risponderete voi, conoscendo allora che Dio non vi sarà per voi, se non per ischiacciarvi il capo: *verumtamen confringet capita inimicorum suorum?* Che dite? Tutte queste ragioni, scritture, autorità nno vi fanno toccar con mano l'impotenza morale d'un ostinato a convertirsi, e che in quell'estremo non solo non vorrà, ma nemmeno potrà ridursi a Dio? E che rispondete? Or io non so tante cose, so che Dio è buono, e in punto di morte basta un picchiamento di petto, uno storcimento di collo, uno stringimento di mano al sacerdote per esser assoluto da qualsiasi scelleraggine; tutto questo so, nè mi curo saper altro: alla fine Dio non m'ha messo al mondo per cacciarmi all'inferno, nè vuol riempire il suo paradiso de' turchi; faccia Dio...

VII. Ah, aspide sordo, a questo passo vi aspettava appunto. E che parlar da frenetico è mai il vostro? Iddio è buono eh? guai a voi, se nol fosse, non avreste più fiato per proferire il suo santissimo nome; ma lo sua bontà ha da servir di mezzana, di lurcimanno ola vostra empietà? E poi con tutta la sua clemenza lascia forse di profondar nell'abisso un numero senza numero d'infedeli e di peccatori? Voi avete forse un brevetto a parte? V'ha forse assicurato la sua bontà, che dopo aver menati tutti i giorni vostri in Babilonia con una vita da Sardanapalo, coi vizi sino alla gola, su quell'estremo vi aprirà i cieli innanzi agli occhi, e verrà incontro a ricevervi a braccia aperte? Iddio non vi ha messo al mondo per mandarvi all'inferno, è vero; ma neommeno vi ci ha messo perchè foste un disonesto, un avaro, un dissoluto, un vendicativo, un superbo; Iddio non vuol riempire il suo paradiso de' turchi, verissimo; ma nemmeno lo vuol riempire di scellerati. Lasciamo queste baie

da parte, e ribattiamo quella vostra proposizione sacrilega: una confessione fatta con cenni basta talvolta per ricevere l'assoluzione di qualsiasi scelleraggine. Se è vero questo, dico che furono mentecatti e un Ottone imperatore, che per essere assoluto di un omicidio andò a piedi nudi al monte Gargano, e un Palamio vescovo Bracarense, che per essere assoluto d'una sua disonestà, la confessò in pubblico concilio, e una Fabiola principessa romana, che per essere prosciolta d'una grave disubbidienza alla chiesa, la pubblicò ad alta voce sulle porte del Laterano. Non potevano questi aspettare la morte, e con un picchiar di petto solvarsi? Andate incontro, se così è, a quei poveri pellegrini, che si portano di là de' monti per andare a Roma a farsi assolvere da qualche peccato riservato a quel gran tribunale, e dite loro: eh semplicetti, dove ondate voi? A Roma... Eh, tornate indietro; a che prendervi tanta ansietà? Anch'io sono carico di peccati, di sacrilegi, di censure come voi, nè mi prendo tanta pena; ditemi, non vi dà l'animo in punto di morte stringer la mono ad un semplice sacerdote? Or bene, tanto basta per salvarvi, state sopra di me. Vogliam dire che avrebbero credito queste vostre frenesie? Ecco come alcuni dalle dottrine teologiche mal capite cavano quel tanto che basta per andare al precipizio. È vero che in caso di necessità con uno stringimento di mano al sacerdote si può ricevere l'assoluzione con frutto, quando però a quello stringimento di mano sia accoppiato un vero dolor di cuore di avere offeso Dio; per esser vero penitente, dilettissimi, non basta aver l'apparenza, bisogna detestare il peccato con intimo dolore, e bisogna detestarlo con sommo abbominio più delle morte, più dell'inferno, più di qualunque male, sia grande, sia dispietato quanto si voglia; bisogna odiare la vita mal menata, non per proprio interesse, ma per motivi soprannaturali, o di Dio offeso, o di Dio perdoto. Posto ciò, come mai un peccatore ostinato, a cui servirono sempre di regola nell'operare i sensi, il mondo, le mode, il capriccio, l'interesse, la vanità, che ha il cuore diviso in tante parti quante sono le creature che idolatra, come mai in quel tumulto di medici, di cerusici, di notai, di parenti, di sacerdoti, col corpo straziato, coll'anima angustiata potrà applicare per aver questo dolore? Come in tale stato, in tal tempo potrà mutare in un subito di personaggio? E dopo aver disonorato continuamente Dio per farsi un Dio del suo gusto, detesterà ogni suo gusto per amare Dio? E voi lo credete? E voi lo giudicate possibile? E voi lo giudicate ancor facile? Perchè no? Perchè no!... Ah ostinatissima creatura! Vediamolo in pratica.

VIII. Ecco là un sacerdote, che con un Crocifisso alla mano sta d'attorno ad un moribondo; è per appunto uno di questi che hanno riposte le loro speranze nel punto della morte. Mirate con che zelo procura d'istillare in quel cuore massime sante. Via su, gli dice, adesso è tempo, mio figlio, di aprirvi le porte del santo paradiso, ecco che io ve ne suggerisco il modo più facile, ed è di fare un atto vero di contrizione, non lo fareste voi meco per maggiormente assicurarvi? Padre sì. Lodato sia il cielo, pare che si vada disponendo. Su dunque, dite a questo Gesù: *Ah mio sommo bene, quanto mi spiace di avervi offeso, mi pento, sì, mio Dio, mi pento... mi pento* .... Ringraziato il Signore, si è pur pentito una volta. Non lo dicevamo noi che anche in morte

si può? Eh via si può, si può; allegramente, peccatori, si può viver male, e morir bene: che tanti sgomenti, che tante paure! Ma non basta, mio figlio, il pentimento, se avete roba altrui bisogna lasciarla, se ci è qualche amicizia non buona conviene abbandonarla; su via a'piè di questo Gesù lasciate pure ogni cosa, che di tutto ne avrete il guiderdone nell'altra vita; dite pure che abbandonate quell'amica, che lasciate quella roba, ditelo a questo Gesù, *lascio Signore*, ... *lascio*, *lascio* .... Oh che sia pur benedetto, parla veramente da santo, vuol dire che ci lascia un bell'esemplare, che dopo una vita allegra si può fare una morte santa. Allegramente dunque, o peccatori, si può, si può. Via su, ripiglia il confessore, confermate questi belli atti con un saldo proponimento di mai più ricadere in questi eccessi; dite pure a questo Crocifisso: *mai più peccare, Signore, mai più*... *mai più* ... Chi l'avesse mai detto che un uomo sì perduto avesse a morire di sì bella morte! Ah ingannati, tacete di grazia, tacete, e che stimate voi che sieno quelle voci? Sono voci articolate da un sasso, sono per appunto l'eco della voce del sacerdote. Vi trovaste mai vicino a qualche gomito di collina, o a qualche grottesco, ove si nasconda un'eco? Se voi gridato con voce guerriera, all'armi, all'armi; l'eco da guerriera risponde, all'armi, all'armi; se con voce languente parlate, languida anche l'eco ripiglia; se con voce mesta, mesta; in somma l'eco sempre si confà al suo presente originale; così per appunto questo buon sacerdote articolando quelle voci di compunzione: *mi pento, Dio mio, mi pento*, hanno ripercosso in quel cuore di sasso dell'ostinato moribondo, e hanno formato un'eco smezzata .... *mi pento* .... Sicchè quelle non sono state voci di pentimento, ma voci senz'anima, voci di quel sasso, che costui porta in petto; dicendo di costoro il Salmista che in punto di morte daranno voci, ma che saranno voci di pietra: *de medio petrarum dabunt voces.* E non vedete il meschino coi propri occhi, come agitato dal male parla col confessore, riceve anche l'assoluzione, ma senza saper ciò che si faccia, senza saper se sia vivo, o morto, se siano uomini, o diavoli quelli che gli stanno d'intorno, se sia il calor della febbre o il fuoco dell'inferno quello da cui si sente bruciare. Ah mio Dio! che la Sapienza eterna non può sbagliare: *venit nox*, sentitela se dice chiaro, *venit nox, quando nemo potest operari*. Viene la notte, cioè, come spiega s. Agostino, viene la morte, ed allora non è possibile far cosa alcuna di bene. Ah! notte spaventosa, in cui si cessa d'operare non per quiete, ma per tormento; notte, a cui accrescono terrore i demoni larve d'inferno; notte, in cui null'altro si fa che dormire. Misero quel peccatore che si riduce a pensare all'anima sua in notte sì luttuosa! Ah che non solo non vorrà, ma nemmeno potrà convertirsi, dormirà profondamente, e tutte le grida che gli si faranno d'intorno per risvegliarlo, potranno bensì perturbarlo, ma non convertirlo: *subito morientur*, profezia funesta di Giobbe, *et in media nocte turbabuntur populi, et pertransibunt; in media nocte*, ecco la morte, *turbabuntur populi*, ecco gli aiuti de'religiosi, *et pertransibunt*. La penitenza dov'è? Ah che non solo non v'è, ma non vi può essere, perchè *nemo potest operari*.

IX. Ma pure, padre, l'esperienza è in contrario: noi sappiamo benissimo che molti e molti vissuti male, sono morti cheti cheti con affetti divoti come tanti angeli. Eh via, tacete, che so-

no rancidi inganni del diavolo, il quale talvolta fa appunto con questi ostinati, come fanno i cacciatori, che tendono il vischio a' tordi. Subito che uno di questi ha dato nelle panie e casca giù, gli sono sopra, e lo fanno morir cheto cheto schiacciandogli il capo, acciocchè coi suoi schiamazzi non ispaventi gli altri che volan per aria, e stanno per gettarsi al boschetto; così l'inimico alcune volte non sbatte questi ostinati in morte, perchè già stanno nelle sue mani, anzi li fa morir cheti cheti, per ingannar la gente, e far credere che si può viver male e morir bene. Potrei addurvi innumerabili esempi, ma uno varrà per tutti. Racconta Giovanni Taulero di due fratelli, uno empio quanto un Caino, l'altro innocente come un Abele; tutti due ad un tempo ammalano, e sono ridotti in fin di morte; il confessore assistente porgeva il Crocifisso ora all'uno, ora all'altro; quello che era un perfido, pigliava il Crocifisso, se l'avvicinava alle labbra, lo baciava, e pareva una s. Maria Maddalena penitente; l'altro che era vissuto come un angelo, sputava in faccia al Crocifisso, si voltava altrove, non lo voleva vedere. La gente stordiva, o faceva le maraviglie. Come Dio volle, ambidue risanano; e, interrogato il primo di tanta tenerezza verso Gesù; che tenerezza, rispose, nemmeno ci ho pensato a Gesù; baciavo quel Crocifisso, perchè essendo di bronzo, sentivo qualche rinfresco nelle labbra riarse dalla febbre; ed interrogato l'altro, perchè avesse sputato in faccia al Crocifisso? Dio mi guardi, rispose, ho sputato in faccia al demonio, che si frapponeva tra me e il Crocifisso acciocchè nol vedessi. Or se questi due fossero morti, qual giudizio diverso dal vero si sarebbe fatto della loro eterna salute? Deh, disingannatevi, miei cari ascoltanti, disingannatevi, e non vi fidate di certe maschere di devozione, colle quali si ammantano gli empi in punto di morte. Colui che mai non mirò di buon occhio i religiosi, moribondo domanda di essere ascritto alla figliuolanza; quello che in vita sua si burlò di tutte le divozioni, non muore contento, se non gli sono applicati quanti cingoli, abitini, reliquie e scapolari sono in uso nel paese; quel superbo, che fu uno scialacquatore iniquo, e si cacciava dinanzi i poveri con le bravate e con le minaccie, dopo morte vuol essere vestito d'un ruvido sacco da penitente; oh che bello apparenze! oh che vaghe dimostrazioni! Dio però sa quanto vore. Oh che disse pur bene un povero cittadino, che iniquamente era stato spogliato di tutto il suo avere da un crudo governatore in Francia. In vederlo dopo morte andar alla sepoltura vestito del nostro sacro abito, va, va, gli disse, che, sebbene mascherato da frate, vai in un paese, in cui ti sarà tolta la maschera, e sarai riconosciuto per quell'arpia, per quel barbaro e crudele che fosti. Ecco l'esperienza in contrario che voi millantate; alla vostra esperienza però, non trovo miglior contrappeso, che la formidabilissima sentenza di un Girolamo, il quale già vecchio e moribondo la lasciò in eredità a' suoi discepoli. Sentitela, e inorridite: *vix de centum millibus, quorum mala semper vita fuit, meretur in morte a Deo habere indulgentiam unus:* di centomila vissuti in peccato, e ridotti in punto di morte, appena uno si salva. Non basta questo per convincervi, che un ostinato non solo non vorrà convertirsi, ma benchè volesse non potrà? Dunque che succederà? Ahimè, ecco la saetta che gli passerà il cuore; abbandonato da Dio, morirà dannato, non si convertirà; conferme il provò quel giovane scapestra-

to, che, ammalatosi gravemente, nel primo giorno vide scritta a gran caratteri sulla cortina del letto la sentenza d'Isaia: *quaerite Dominum dum inveniri potest.* A questo lampo si acciecò più che mai, nè si curò far chiamare il confessore. Nel secondo giorno vide scritto nel medesimo luogo: *quaeretis me, et non invenietis.* A questo tuono fece il sordo. Nel terzo giorno vide scritto: *et in peccato vestro moriemini.* A questo fulmine spirò l'anima urlando e bestemmiando, e se ne morì da disperato. Riposiamo.

Seconda parte.

X. Padre, per vostra buona intelligenza, sappiate che son teologo. Me ne rallegro; non vorrei però che foste di quei teologi fatti per carità, cioè a dire, che procurano allargare la strada del paradiso. Eh via, tanto rigore, tanta strettezza non si confà col genio della moda d'oggidì ... carità, carità ... questo è il loro linguaggio. Dite pure, perchè vorrei aver l'onore questa mane di convertire un teologo. Iddio, mi dite voi, non si può obbligare all'uomo per ragion di giustizia, a causa dell'essenzial dominio che ha sopra di lui, si obbliga bensì per ragione di fedeltà, perchè essendo *fidelis in omnibus*, quando promette, per non mentire deve osservare. Posto questo principio: il dire che un ostinato in morte non vorrà, stante la propria fiacchezza, l'ammetto; il dire che non potrà, supponendo che si parli d'impotenza morale, conforme se n'è espresso, la passo; ma il dire che se ben volesse e potesse, abbandonato da Dio, non si convertirà, non l'accordo, altrimenti conviene cancellare dalla Scrittura quella trita sentenza, con cui Iddio promette di abbracciare un peccatore ogniqualvolta ricorra al suo seno: *In quacumque hora ingemuerit peccator salvus erit.* Lei avrà poco incomodo, perchè non si può cancellare quello che mai non fu scritto. Voltate la Scrittura da cima a fondo, non troverete mai l'allegata proposizione; troverete bensì un numero senza numero di sentenze formidabilissime, dalle quali molti teologi deducono, che siccome la divina pietà ha confermato alcune anime in grazia, in modo tale che non peccarono mai; così alcuni empi abbandonati da Dio sono, per un certo modo di dire, confermati in peccato, in maniera che non si convertiranno mai. E vogliono questi teologi che Iddio a queste anime abbandonate non solo neghi gli aiuti straordinari, ma anche gli ordinari, fondandosi su quel detto di Osea il profeta: *vae eis cum recessero ab eis* Conforme alla spiegazione di Ruperto abbate: *Postquam recessero ab eis, sequitur adhuc vae, idest judicium aeternae damnationis.* Io però non seguito una teologia sì rigorosa, ma concedo che anche ad un'anima abbandonata da Dio non manchi mai la grazia sufficiente a convertirsi; il vero si è che con questa sola non si convertirà, sicchè quando un'anima è giunta a questo stato di essere abbandonata da Dio, per quest'anima è finita per sempre, altro più non le resta che la eterna dannazione. Ahimè! mi sento stringere il cuore da una verità sì spaventosa; lagrime, lagrime, e non parole sarebbero d'uopo per ispiegare il mio dolore. Oh anima poverina dove sei, per isfogar sopra di te i miei singulti? Già so che non si può sapere quando un'anima venga abbandonata da Dio: *Deus cujus vult miseretur, et quem vult indurat,* Dio solo sa; ma pure quanti segni se ne danno in questa vita, quante congetture veridiche? Eccone una chiara, chia-

rissima; come si conosce quando un corpo è abbandonato dall'anima? Si conosce da questo, che ha occhi ma non vede; ha orecchie ma non ode; ha lingua ma non parla; ha piedi ma non cammina: ha mani ma non opera; ha cuore ma non vive. Così per appunto avviene ad un peccatore abbandonato da Dio, perchè essendo Iddio l'anima delle anime, quando Iddio abbandona l'anima, il peccatore resta cieco, nè conosce più le cose dell'altra vita, non ci pensa più, o se pur ci pensa, gli paiono cose idonli, fantastiche, e come di coso tali se ne burla e se ne ride, come se fussero favole; diventa sordo alle chiamate di Dio, nè prediche, nè esortazioni gli fanno più colpo, ha un linguaggio d'inferno, con cui infetta chiunque seco discorre; ha un cuore da dannato morto alla grazia, e sebbene immerso negli odî, nelle disonestà, nelle rapine, si ride de' predicatori, e sol si confessa per gabbare i confessori. Lasciate dunque che un peccatore sì perduto vada ove si merita. Va, disgraziato, per te non ha più misericordia l'eterno Padre, più non serve il sangue dell'eterno Figlio, più non giova la grazia dello Spirito santo; per te non ha più sacramenti la Chiesa, non hanno più compassione i santi, sei divenuto l'obbrobrio di tutte le creature; va, sciagurato; va a precipitarti nell'abisso; venite su, diavoli, diavoli dell'inferno, venite su tutti ad incatenar quest'empio, cavategli quel cuore ostinato di petto, rodetelo, straziatelo coi denti, fate che sia il pascolo del vostro furore per tutta l'eternità. Lo merita, lo merita, lo merita....

XI. Or che mi resta più a dire, miei cari ascoltanti; altro più non dirò che le parole dette da s. Bernardo ad Eugenio Papa, dopo avergli descritto un cuore ostinato; rivolto il santo al sommo Pontefice, così gli disse: Volete voi sapere, beatissimo Padre, di chi sia il cuore ostinato, di cui v'ho parlato sinora? Lo dirò, non già con disegno di offendere la Santità vostra, ma per zelo di manifestarvi la verità; il cuore ostinato, di cui ho parlato sinora, è il vostro, santo Padre, sì, è il vostro, se voi non avete tremato per l'orrore in sentirne discorrere: *tuum est si non expavisti*. Tremò a queste parole Eugenio, impallidì. Ah, dilettissimi, datemi licenza questa mane, che io vi parli con quella libertà santa, con cui un Bernardo parlò ad un Papa: Venerabili sacerdoti, ecclesiastici, religiosi, cavalieri, dame, artigiani, contadini, uomini, donne, ascoltatemi tutti, sapete voi qual sia il cuore ostinato, di cui ho parlato sinora? ... È il vostro, se voi questa mane non avete tremato da capo a piedi in udir questi tuoni; è il vostro, se voi non ve ne uscite a capo chino fuori di chiesa con un santo tremore, che il vostro nome non sia già ascritto al ruolo delle anime abbandonate da Dio; è il vostro, se voi non vi portate quanto prima a' piè d'un confessore per piangere e detestare quella vita, con cui avete disonorato e il carattere del vostro stato, e la condotta di vero cristiano. Ma che sto io qui a stancarmi, o struggermi tutto in sudore, mentre mi assicura l'Evangelio che questa razza di peccatori ostinati sono sì indiavolati, che se comparisse loro innanzi tutto l'inferno non si convertirebbero: *neque si quis ex mortui resurrexerit, credent*. Vi compatisco, venerabili sacerdoti, destinati dalla carità ad assistere questa sorta di moribondi; a quali industrie vi appiglierete voi per convertirli? Forse mostrate loro l'immagine sanguigna d'un Crocifisso? Ahimè non sia mai; sarebbe questo un oggetto per loro troppo terribile! Cristo

veduto di giorno innamora con la sua bellezza, ma veduto in tempo di notte, su quell'estremo, con la morte ol'a bocca, accuora con lo spavento; i santi Apostoli tutto il giorno correvano dietro all'amabilità di Gesù, ma una sola volta che gli comparve di notte, cominciarono a gridare tutti paurosi: *Phantasma est, phantasma est.* Oh che fantasma orribile sarà per gli ostinati moribondi un Dio crocifisso! Ben lo provò un cavaliere in Ispagna, allorchè vi predicava s. Francesco Borgia. Si portò il santo a visitarlo moribondo, e, trovatolo ostinatissimo in non voler ricevere su quell'estremo i sacramenti della Chiesa, cominciò con un santo zelo ad esortarlo, che volesse trafficare santamente quel ritaglio di tempo concessogli da Dio per assicurare l'eternità; ma non riportandone che risposte da disperato, cavò fuora un santo Crocifisso; almeno, disse, degnate d'uno sguardo quel Signore, che fu prodigo della vita per voi; allora sì che più s'impaurì l'ostinato moribondo, e tutto furore rispose: *padre, mi parli d'altro.* Si ammutì il santo a vista di sì diabolica ostinazione, ma sciolse la lingua l'amabilissimo Gesù, e da quella immagine parlò all'ostinato con dirgli: Figlio, e perchè disprezzi le voci del mio servo? Ecco che io sono pronto a perdonarti, purchè pentito non disprezzi la mia grazia; quel sangue, che una volta sola sparsi per tutti sul Calvario, mira che di bel nuovo lo spargo per te solo da questa croce; e in questo dire, dalle mani e dai piedi di quel santo Crocifisso cominciò a sgorgar molto sangue. Qual macigno non si sarebbe spezzato a vista di quel preziosissimo sangue, o a quelle voci sì tenere, sì amorose di Gesù? E pure quello scellerato voltando dispettosamente le spalle, disprezzò quell'amoroso invito con dire: *mi si parli d'altro.* Allora quel santo Crocifisso, dice l'istoria, staccò una mano dalla croce, e avvicinatala al divino costato, ne trasse un pugno di sangue, e alzando il braccio: va, scellerato, gli disse, quel sangue che non vuoi per tua salvazione, serva per tua eterna dannazione; e gettandoglielo sul viso, cominciò l'ostinato ad urlare e bestemmiare, e fra gli urli e le bestemmie spirò l'anima in mano del diavolo.

XII. Qua, dilettissimi peccatori, inginocchiatevi tutti, e mi si porga quel santo Crocifisso, non già col capo in alto in atto pietoso di usare misericordia; no, no, perchè per gli ostinati misericordia più non v'è; mi si porga rivolto sossopra, quasi che del suo santissimo corpo formi un arco per saettare un cuore ostinato, e della sua croce un dardo per trapassarlo da parte a parte. Ecco, o ostinato, ecco un Dio crocifisso, che ha cambiata la sua pietà in isdegno, e grida da questa croce: *ego vado;* ecco, o peccatore, che Dio t'abbandona: *ego vado;* è possibile che a questo tuono non ti risvegli? *Ego vado*, torna a replicarti, e tu stai saldo nella tua ostinazione? Ah che a farla finita comanda a me che scriva sulla sua croce la sentenza d'un abbandonamento eterno, della tua eterna dannazione; ahimè che palpito per l'orrore! Io dunque ministro dell'Altissimo in presenza del cielo e della terra, in presenza della santissima Trinità Padre, Figliuolo e Spirito santo, consegno l'anima di quell'indurito peccatore in mano del diavolo, e totalmente abbandono... ah che mi sento svenire, nè mi dà il cuore di proferire sì spaventose parole. Gesù mio dolcissimo, io sono venuto per consolar questo popolo, non per atterrirlo; che se voi protestate che non volete la morte del pec-

catore, ma *ut ... convertatur et vivat*, dunque posso sperare, che in questa mia udienza non vi sia veruno di quei peccatori sì grandi, che, se vuole, non possa convertirsi; o quando mai vi fosse, ecco la grazia che vi chieggo, la conversione di quest'anima, non me la negate, mio caro Gesù: e però innalzate il vostro pietosissimo volto, e date un'occhiata amorosa al più ostinato, al più indurito, che si trovi qui presente; rubatogli il cuore, convertitelo davvero; e voi dove siete, peccator mio? Mentre Gesù vi dà uno sguardo pietoso, piangete i vostri peccati, domandate perdono, e sperate nella sua immensa pietà.... Eccolo Gesù, eccolo tutto benigno, tutto amoroso. Su via, picchiatevi il petto tutti, domandate perdono tutti, pietà e misericordia... Ah, se tra tanti già inteneriti e compunti, ve ne fosse alcuno impervesato affatto; deh, Gesù mio, datemelo a conoscere, che voglio scendere da questo pergamo, vo' gettargli le braccia al collo, e stringendomelo al seno, gli vo' cavar dal petto quel cuor di pietra, e postolo tra le mie mani, lo voglio bagnar con le mie lagrime, gli voglio dar mille baci, e con tenerissimi affetti voglio tentar di ammollirlo, di compungerlo; che se tanto non basta, vo' porlo in mano della santissima Vergine Maria, affinchè lei lo benedica, lei lo converta. Come mai tra quelle mani sì pure, sì sante della gran Vergine, potrà resistere, che non si stemperi in un mar di pianto? Che se ancora imperversa, lasciate che porti meco al sacro altare un cuore sì duro, e in tempo della santa Messa, dopo fatta la consacrazione del sacro calice l'immerga giù nel sangue preziosissimo di Gesù. Ah che sebbene vi fosse un cuore di sasso, al contatto di quel sangue purissimo si spezzerà, si liquefarà tutto in lagrime; anzi il cuore mi dice che già si è dato per vinto; eccolo là quel povero peccatore che piange; ed ecco Gesù che sta in atto per abbracciarlo. Venite, peccator mio, venite, abbracciatevi con questi santi piedi, piangete i vostri peccati, picchiatevi il petto, domandate perdono; anzi tutti alziamo la voce con domandar perdono per il più ostinato che sia tra di noi: perdono, Gesù mio, perdono. Ma chi è mai tra tanti il più ostinato, che si trovi qui presente? Sapete chi è? Son io, popolo caro, son io che merito d'essere abbandonato da Dio; che se l'unico mezzo per evitare un sì gran male è la vera penitenza, contentatevi che questa mane io la faccia di cuore, penitenza dunque, penitenza, troppo premo assicurare l'eternità; penitenza, fratelli cari, penitenza *(qui la disc.^a)*; e voi che fate, cari peccatori? Picchiatevi il petto tutti, e chiedete perdono: perdono, Gesù mio, perdono; anzi tutti assieme facciamo un atto vero di contrizione, conforme lo vorremmo aver fatto in quel punto estremo della morte. Gesù mio caro, noi non meritiamo il perdono, no, ma l'hanno meritato per noi le vostre lagrime, il vostro sangue, le vostre piaghe: perdono dunque, mio sommo bene. Peccatori fratelli, Iddio protesta che in punto di morte ci negherà l'udienza: *quaeretis me, et in peccato vestro moriemini.* Non dice che nol cercherete, no, anzi dice che il cercherete, *quaeretis me;* ma in castigo della tardanza nol troverete; dunque: *hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Sin d'oggi ognun di voi si vada a buttare a' piedi d'un confessore; sin da oggi pensi a riformar la sua vita, sin da oggi arrivato in casa si abbracci con i piedi del Crocifisso, e protesti che vuol essere suo, che vuol essere tutto suo; e se non altro, e colle lagrime e coi sospiri

s' ingegni di far sì che se sinora è vissuto peccatore, non muoia peccatore ostinato; che nol permetta Dio. Amen.

PREDICA DUODECIMA.

MARTEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

DELL'EDUCAZIONE DEI FIGLIUOLI.

Patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester, qui in coelis est.
Matth. 23, 9.

I. Gran divieto ed un figlio il non avere a proferire l'amato nome di padre! *patrem nolite vocare vobis super terram.* Non è questo quel dolce e caro nome, che noi tutti imparammo ad esprimere, anche prima di saper vivere? Non è questo, per dir così, il primo latte che dalle nutrici si spruzze sulle labbra a' bambini, affinchè balbettando protestino con queste due sillabe verso de' genitori le gratitudine? E qual bruto sì indomito mi troverete voi, che o con cenni, o con sguardi, o in altri modi a lui più proprî non si dimostri umanissimo verso chi gli diede la vita? Come dunque ei s' intima: *patrem nolite vocare vobis super terram?* Chi non vede che con tal dottrina si strappa dal cuore dei figli l'amore verso de' padri, e si espongono i poveri padri a tutti gl'insulti ed alle irriverenze dei figli? Infelici genitori, a che servono i sudori, che tutto giorno in sì gran copia spandete, o fra le tempeste de' mari, o fra i tumulti delle guerre, o nell' arringare fra' litiganti, o nel mercanteggiare fra' rischi, o in gemere fra tanti stenti? È pure l'amore de' vostri bambini, che qual dolce tiranno vi condanna ad una vita che al dire del Boccadoro non merita il nome di vita, tanto è laboriosa e stentata! Or vedete che bella mercede vi si esibisce per premio di tante fatiche e sollecitudini; già è formato il decreto che le vostre beneficenze non siano riconosciute dai figli col dolce e caro nome di padre: *patrem nolite vocare vobis super terram.* Ahimè, siamo in errore: non vieta il buon Gesù l'amore dei figli verso de' padri, che con sì stretto precetto ordinò nel Decalogo, ma bensì l'eccesso d'un tale amore; vieta quelle tenerezze troppo sollecite, che potrebbero raffreddare l'amor vero dovuto al nostro gran Padre celeste; e però soggiunge: *unus est enim pater vester, qui in coelis est.* Con tutto ciò mi perdoni l'amabile Redentore, bramerei che con più rigore si fosse opposto il suo zelo all'amore sregolato de' padri verso dei figli; oh questo sì degenerando tuttodì in odio maligno riempie di disordini le famiglie e di anime l'inferno. Ahimè, quanti poveri figli assassinati da' loro padri possono dire con tutta giustizia e verità: *unus est pater noster, qui in coelis est!* Pochissime case mi troverete dove sia un padre che la faccia da padre, ma nella maggior parte vi troverete due madri una più fiacca dell' altra. Ah padri, ah madri, e non v'accorgete del gran danno che arrecate a' figli, del gran danno che arrecate a voi, del gran danno che arrecate al pubblico con una educazione sì molle, con un amore sì sregolato? Che vale l'amar molto, se non si ama bene? Contentatevi dunque che io questa mane mi applichi tutto zelo a riformar questo vostro amore, e vi dimostri che l'amor falso e sregolato dei padri è un odio vero, cagione di eterna rovina nei figli, e sarà il primo punto. Che la rovina dei figli è cagione vera di eterni precipizî a' loro padri, e sarà il secondo punto. Ah, se mi riuscisse questa

mane stampar questa rilevantissima verità nei cuori di tutti i capi delle famiglie, vedrei pure con le famiglie riformate le terre, riformate le città, o con le città riformate vedrei santificato un mondo. Tanto desidero, ma tanto non ispero, perchè ormai l'educazione dei figliuoli, da cui dipendono tutte le speranze del bene pubblico, si apprende come un'impresa di nessun rilievo, come un'opera di supererogazione, come un rompicapo di più. Deh, risvegliatevi questa mane, padri, madri, zii, maggiori, tutori, maestri, padroni, e voi tutti che in qualche modo siete compresi sotto nome di genitori, e apprendete una volta le grandi rovine che cagionate a'figli, a'nepoti, o altri da voi sì male educati, e insieme i precipizi orrendi, che per sì mala educazione sovrastano a voi. In quanto a me, non ispero tutto il frutto, no; ma la disperazione di ottenerlo non disobbliga me dal procurarlo, non disobbliga voi dall'ascoltarmi. Incominciamo.

II. Amateli i vostri figliuoli, chi vel vieta? ma non li amate con un amore spietato peggior d'ogni odio ferale e maligno. Padri e madri, Iddio col darvi figli v'ha posto in mano la cera, acciocchè sia in vostra elezione formar di quei vostri bambini, o altrettanti angeli da collocar nelle sedie della beata eternità, o altrettanti demoni da occupar le caverne più cupe dell'abisso. Molle cera senze dubbio è quel vostro bambinello, in cui con tutta facilità si imprimono i primi caratteri o della virtù, o del vizio. Ah, se il vostro amore fosse un amor regolato, che belle impressioni formereste in quel piccol cuore, che si conserverebbero indelebili sino alla età più decrepita. Deh, attendete, vi sveglia esclamando il Grisostomo, attendete al prezioso deposito che Iddio vi consegnò allorchè vi diede quel figlio da voi per tanto tempo sì sospirato; sappiate che v'arricchì di un tesoro, che, ben custodito, sarà e il lume delle vostre pupille, e lo splendore della vostra famiglia, e una bella gioia da formarne corona allo stesso Dio che lo creò: *magnum habetis, pretiosumque depositum filios: ingenti illos cura servate.* Ed acciocchè restiate ben persuasi che sta in voi, o padre, sta in voi, o madre, farvi un angelo di paradiso di quel bambino a voi sì caro, ricevete per massima infallibile, che *adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* E per veder questa verità ad un lume più chiaro, aprite la Scrittura, e troverete che tutti quei personaggi che fin da giovinetti ebbero in sorte una buona educazione, fatti poi adulti, furono indefessi nell'arringo della virtù, e si mantennero illibati fino all'ultima vecchiaia. Se Giacobbe dimostrò un'ostinata antipatia a' costumi selvaggi d'Esaù, ella cominciò fin dentro dell'utero della madre, che poi vi contribuì con tutti quei mezzi che le portarono innanzi un allievo sì degno. Miratelo il buon Giuseppe, che si rivolta con istizza a disprezzare i vezzi della padrona impudica; ma prima osservatelo tra le mura della casa paterna sotto la direzione d'un genitore amorevole risguardar con abbominio le sozze laidezze de' suoi fratelli. Fu ammirabile la pudicizie, con cui si conservò intatta la famosa Giuditta sotto il padiglione d'Oloferne; ma con qual luce d'esempio sin da fanciulla si rese più che ammirabile a tutto Israele? Rigettò Susanna con vigor da eroina la petulanza degl'impuri vecchioni; ma perchè? ma come? Leggete la Scrittura: *parentes illius erudierunt filiam suam secundum legem Moysi.* Ebbe in sorte un buon padre, una buona madre, che sin da' teneri anni le instillarono nel cuo-

re l'odio al peccato, il timore della vergogna, il riserbo, la ritiratezza, la divozione. Fu Tobia un ermellino di purità tra tante immondezze del suo secolo; ma grazie alla buona educazione, che sin da bambino sortì da un santo genitore, che mattina e sera se lo recava dinanzi, e l'imbeveva con documenti di vita tutti tendenti a radicargli nel cuore il santo timor di Dio; ed egli ubbidientissimo, *haec et similia puerulus observabat*. E forse che alle Scritture non s'accordano in lega le istorie sacre? Se Venceslao principe di Boemia fu un esemplare di mansuetudine, attribuitelo alla pietà ingegnosa di Ludmilla sua nonna, matrona santa, che sin da' primi anni lo incamminò per la via della virtù; se s. Clemente Anciramo divenne invittissimo martire di Gesù Cristo, datene mille lodi alla madre di lui che ancor tenerello lo animava ai combattimenti coi racconti delle vittorie più insigni, che riportarono da' tiranni i più forti eroi della Chiesa; se s. Edmondo si mantenne illibatissimo ne' costumi e vergine purissimo, fu per opera della sua santissima madre, che lo avvezzò sin da bambino a macerarsi con discipline, a straziarsi con sanguinolenti cilizi le carni. Ecco, o padri, ecco, o madri, se sta in mano vostra il fare de' gran santi. Adesso intendo perchè Cristo Signor nostro, veggendo i suoi discepoli opporsi alle impazienze de' fanciullini, che gli andavan davanti per baciargli le sacre mani, lasciate, disse loro, lasciate pure che questi ragazzini vengano a me, attesochè di questi tali è il regno de' cieli: *sinite parvulos, et nolite eos prohibere ad me venire: talium est enim regnum coelorum*. Notate che non disse *talium erit:* di questi sarà, no; disse *talium est*. Perchè chi con l'aiuto d'un buon padre, con la educazione d'una buona madre ascolta Cristo, cerca Cristo, trova Cristo da pargoletto, ah questi è già con un piede nel paradiso.

III. Or questa bontà di fanciullo, che fa approdar sì felicemente le anime alle sponde della beata patria, chi la può dare ai figliuoli, se non voi, o padri, o madri, coi quali Iddio ha diviso, per dir così, la sua onnipotenza, chiamando voi in aiuto de' suoi disegni, acciocchè per mezzo vostro venga a popolarsi la gloria? Già lo so, che se i vostri figliuoli si perdono, sono tenuti a rendere strettissimo conto delle anime loro anche i maestri, i quali gli esercitano nelle lettere; i confessori, i quali li regolano nella coscienza; i predicatori, i quali li esortano alla pietà; i principi, i quali con le pubbliche leggi devono provvedere forse più che ad ogni altro alla piccola gioventù, non altrimenti che i giardinieri alle piante più tenerelle; ma tutti questi sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta o dalla politica, o dalla legge civile, od ecclesiastica; ma voi siete tenuti per obbligo non positivo, ma naturale, non scritto, ma innato, non umano, ma divino, e però tanto più rigoroso. A questo fine Iddio ha inserito ne' cuori dei vostri figliuoli quei sentimenti di rispetto, di tenerezza, di timore, per cui se vi vedono con l'occhio torbido in fronte, essi tremano e si struggono in pianto; e questo fine ha dato a voi quel sembiante di autorità sì gagliarda, che giugne a instillar la riverenza nella stessa empietà. Or se voi assistiti in tante guise da Dio per allevar bene i vostri figliuoli, che sebben sono vostri, sono molto più figli suoi, trascurate un affare di sì alta importanza, e nulla vi preme che i vostri figliuoli si allevino per il paradiso, o si allevino per l'inferno, chi potrà supplire alle vostre negligenze? Chi potrà rendere virtuo-

si quei vostri poveri figli da voi lasciati sì in abbandono? Forse il confessoro? Ma se in tanti anni non avete mai domandato una volta a quel vostro figliuolo quanto tempo è che sta lontano da' sacramenti? se nemmeno sapete a chi abbia dato in cura la direzione dell' anima sua? Forse il predicatore? Ma se invece di condurli alle prediche, agli oratori, li lasciate gire vagabondi con la briglia sul collo per le veglie, per i casini, per i ridotti? Forse il maestro, a cui non solo avete fidato il primogenito, acciocchè lo istruisca e nelle buone arti e ne' buoni costumi, ma di più gli avete appoggiata l'incombenza più gelosa, cioè d'insegnar a leggere o scrivere a quella vostra figlia nubile? Ma se questo fosse il traditore?... Ah, ah, ah... che non voleva dirlo, eppure l' ho detto; eh via... a che tanti rispetti? Non è vero che a' tempi nostri si consumano tutte le diligenze per trovare un fattore che sappia tutte le industrie della buona coltura, che abbia una buona condotta per render fruttiferi i campi e i poderi? E per trovar un maestro, che alla virtù abbia accoppiato il timor di Dio e faccia de' buoni allievi, che si fa? Oh questi poi si trovano con poca o niuna fatica, e solo che si risparmi più che si può nella spesa, non vi è villa che non ne provveda. Or qui sì che mi sento accendere dallo zelo, nè mi posso trattenere che insieme con Salviano non gridi: questo dunque è l' amore che portate a' figliuoli? Miseri voi, o padri, che così amate! Miserissimi voi, o figli, che così siete amati! *Si tam pestilens pietas est, ac tam nocens nec amare expedit, nec amari.* Nè più mi maraviglio se in questo paese si sente e si vede tanta ragazzaglia per le strade sparsa, libera, sviata, sboccata, o sì cattiva come si vede, o molto peggiore dove non si vede, tutta intenta a ruzzare, a sparlare, ad infettare e gl' infetti e i sani. Io dapprima domandai se quei ragazzi erano tutti pupilli, rimasti orfani senza padre e senza madre; ma quando intesi che hanno padre e madre, ah che mi s'infiammò la doglia, e non potei a meno di gridare: Ah padri, ah madri, che fate i figli come gli struzzi, che fanno l' ova, e poi lasciante allo scoperto a chi se le piglia, senza premura, senz' amore alcuno di guardarle, di covarle! Così voi fate i figliuoli, indi li lasciate alla strada, e, quel che forse è peggio, li date in custodia a persone da voi non conosciute, maliziose, viziose, che vi rovineranno quelle povere creature, vivendo intanto voi senza pensiero circa il buon allievo' della vostra prole. Questo non è amore, ma crudeltà: *filia populi mei crudelis quasi struthio in deserto; derelinquit ova sua in terra; duratur ad filios suos quasi non sint sui.*

IV. Oh questo poi non è già vero che io lasci in abbandono i miei figliuoli: li risguardo di continuo come la pupilla degli occhi miei. Sì certo, lo so, non accade che vi riscaldiate, lo so che de' vostri figliuoli vi formate altrettanti idoli; l' amore insano, che fu il primo maestro dell' idolatria ne' pagani, insegna anche oggidì ai cristiani de' nostri tempi ad idolatrare i propri figli. Quel primogenito pare nato sotto la costellazione di Mercurio, tanto è inclinato alle frodi, ai furti, ad appropriarsi l' altrui; questo maledette inclinazioni dovrebbero essere sradicate da quel cuore ancor tenero con minaccie, con rigori, e anche con battiture; ma che volete... è l' idolo del padre; si tace, si dissimula, si adora; quel secondogenito comparisce in pubblico impolverato, arricciato, profumato, con tante gale d' intorno che sembra un A-

doncino da collocarsi sugli altari di Diana, e già comincia a sentirsi la puzza delle sue incontinenze; converrebbe spolverarlo ... ma che volete ... è l'idolo della madre; si tace, si dissimolo, si adora. Trasparisce in quell' altro l'ardore di un piccolo Marte, dimostra un genio truce, crudo, in tutto propenso alle risse, alle stragi, a chi dà, a chi promette; sarebbe d' uopo un gran freno ... ma che volete ... è l'idolo d' ambedue i genitori; si tace, si dissimula, si adora, e per non disgustare quest' idoletti, si mutano i nomi ai vizi; si chiama vivacità l' insolenza, s'intitola magnanimità l' albagia, si commenda come effetto di grande spirito la vendetta; e se talora alcuno di essi piange contumace per non ubbidire, gli si rasciugano le lagrime con un sorriso, e se prorompe in parolaccie indecenti, invece di sigillar quella bocca con uno schiaffo, si rimunera con un bacio; oh padri, oh madri, *non parentes*, grida s. Cipriano, *non parentes, sed parricidae*. Sì, sì, fatele tutte buone a quei vostri figliuoli, ridete loro continuamente in faccia, non fate caso dei loro errori; vi so dire che i primi a pentirvene sarete voi, costretti poi ad odiare contro natura chi prima amaste contro ragione. Chi non s' inorridisce in leggere presso Agostino un caso avvenuto a' suoi tempi nella famiglia di un tal Cirillo, cittadino di molto conto o di gran merito nello città di Ippona? Avova questi un figliuolo unico da lui amato con amore sì intenso, che *ipsum diligebat superflue, et supra Deum*, come dice il Santo: a questo avea consacrato tutte le tenerezze del suo cuore, tutte le propensioni dei suoi affetti, insomma d' un figlio si era formato un idolo; nè v' era cosa che tralasciasse di fare per compiacerlo: *dans etiam potestatem faciendi omnia, quae placuissent illi*. Guarda che gli mostrasse mai altro volto che sereno, altre labbra che ridenti, altri occhi che lusinghieri; pensate poi se gli dava il cuore di vederselo pianger dinanzi o contristato da riprensioni, o intimorito da minaccie, o addolorato da percosse. *O dolosa libertas, o grandis filiorum perditio, o paternus amor mortiferus*, esclama Agostino. Riuscito costui tra tanti vezzi di sì pessima educazione un gran scialacquatore, un gran crapulone, un gran femminiero, udite in qual baratro di scelleraggini enormissime precipitossi alla fine tutto in un tratto. Tornato un dì a casa più ubbriaco del solito, e stimolato dal triplicato furore di vino, di libidine e di sdegno, oppresse la madre gravida, strangolò il proprio padre, combattè l' onestà di una sorella, ferinne a morte due altre, lasciando in dubbio chi fosse più meritevole del nome empio di parricida, o il figlio uccisore, o il padre ucciso. Ecco, o padri, ecco, o madri, dove conducono quelle tante frasche che fate d' intorno ai figliuoli. Ben lo intese Diogene il filosofo, che, osservando certe insolenze di un ragazzo assai protervo, invece di correggere il figliuolo, diede uno schiaffo al padre ivi presente; perchè in verità colpe vostre sono tutti i trascorsi de' vostri figliuoli. Ah genitori inumani, questo dunque è l' amore che portate ai vostri figli, eh?... Ditemi piuttosto che questo è un odio ferale, un odio maligno, o se pur lo volete battezzar per amore, dirò che è un amore da scimmia. Questi animali sono amantissimi dei loro parti, dice Plinio: *Simiarum generi praecipua erga foetum affectio*. Non ponno stare senza di loro, li portano fra le braccia, se li stringono al seno, e li accarezzano in mille maniere; ma che? Con tanto abbracciarli e stringerli senza ri-

guardo, tolgono loro il respiro, e a forza di carezze gli uccidono: *itaque magna ex parte complectendo necant*. Oh quante scimonie si scorgono a' dì nostri in persona de' genitori troppo indulgenti! Deh ponderatelo il gran danno che fate a que' poveri figli con un amore sì sregolato. Ahimè, quanti poveri figliuoli sarebbero in luogo di salute, se avessero avuto in sorte un padre un poco più austero, che alla soverchia piacevolezza avesse saputo frammischiare quel rigor moderato che Agostino chiamò: *temperamentum severitatis.*

V. Ma no; si adopera il rigore, si adopera, quando ha per oggetto gl'interessi del corpo, non già quando si tratta dell'affare importantissimo dell'eterna salute: o, e discorrerla fra noi, quante volte è accaduto, che mentre voi, o padre, vi trattenevate in quella bottega al lavoro, o in quel fondaco al negozio, o a quel tavolino di giuoco, o in quell'anticamera all'udienza, o in quel circolo di sfaccendati, vi si avvicinò un amico, il quale sussurrovvi all'orecchio che vostro figlio faceva delle stazioni frequenti per certe contrade sospette, che si fermava spesso sull'uscio di certa casa, e i suoi carteggi sì pubblici facevano conoscere la sua passione per una smania da delirante; avvisovvi che attaccatosi per leggiera causa con un suo compagno, il maltrattò bruscamente con parole ingiuriose, e con più ingiuriose percosse; voi che rispondesto? Senza punto alterarvi, scusaste la gioventù con dire: che volete? è ancor giovane, a tempo suo anch'io spezzai la mia lancia: e forse, forse giungeste a lodarne lo spirito e la bravura. Ritornato a casa lo accoglieste col medesimo, se non anzi con miglior volto di prima: sedette come prima con voi a mensa, dimorò come prima dentro il vostro cuore, non perdette insomma nulla del padre, perchè il padre non vi aveva scapitato punto d'interesse. Di lì a pochi giorni ritornò il medesimo amico a dirvi così in confuso, che il vostro figlio aveva giuocato nel tal ridotto una somma rilevante, e che era assediato dai vincitori, i quali tutti uniti strepitavano di voler far ricorso ai tribunali per esser pagati. Voi che diceste? Ahimè che smanie! che furori! che fracasso! che risentimenti! che furie! non mi venga mai più davanti l'infame, che non è degno di soggiornare nelle mie stanze quel figlio che vuol mandare in rovina suo padre. Ma, signore, bisogna compatire, egli è giovane. Che giovane! che giovane! Avrò io dunque logorati i miei anni e i miei sudori per fabbricarmi una tal quale fortuna, acciocchè quest'indegno me la dirocasse in poche ore? Non voglio più vederlo: castigherollo vivo con privarlo della mia presenza per sempre; castigherollo morto con diseredarlo, e lasciargli in testamento la povertà. Non è egli ancor vero ch'ella succede così? Ma non è egli ancor vero, che così non avrebbe a succedere? Oh stolidezza ingannevole! come mai, padri e madri, usate tanta severità, acciocchè gli interessi temporali non scapitino neppure un punto; e poi con tanta trascuratezza abbandonate i più importanti dell'anima? A che pensate voi dalla mattino alla sera? a che tendono i vostri disegni se non a provvedere i vostri figliuoli o di un impiego più opulento, o di un'arte più lucrosa, e di un sostentamento più convenevole alla loro vita? È pur vero che non lasciate di muover pietra, acciocchè vi riescano e letterati nelle scuole, e spiritosi nella milizia, e ingegnosi nei negozi per assicurar sempre più con questi mezzi la loro fortuna, e metterli, come dite voi, al-

l'onor del mondo? E a porli in salvo quando ci penserete voi? Questo, è che faceva piangere il Grisostomo: *alii militiam filiis suis provident, alii honores, alii dignitates, alii divitias; et nemo*, oh deplorabile cecità, *et nemo providet Deum*. Che amore insano è mai cotesto provveder di tutto i vostri figli, fuorchè di Dio?

VI. Contentatevi dunque che io questa mane con un Crocifisso alla mano vada girando per le vostre contrade, e interrogando chiunque trovi per la via: olà, vada stridendo e schiamazzando da per tutto, olà dov' andate voi? Forse al procuratore per ultimar quella lite, al banco per stipular quel contratto, al principe per ottener quel favore, al mercato per far quella compra, all'uffizio per aggiustar quell'interesse? Benissimo, ma perchè tanti imbarazzi? Abbiamo figliuoli, abbiamo fanciulle nubili, abbiamo una grossa famiglia. Ma dove lasciaste voi questi vostri figliuoli? Se sotto buona custodia di chi ve l'incammini per la via di Dio, onde te puro, non ho che dire con voi; ma se li lasciaste o in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizi, o in una bisca di giuoco a maneggiar carte e dadi, o in una contrada infame a disfarsi in vagheggiamenti ed amori; tornate indietro, padri inumani, tornate indietro; provvedete prima ai figliuoli, e poi pensate alla roba. Che pazzia è mai la vostra? Pensate alla roba, che deve servire ai figliuoli, e non pensate ai figliuoli, ai quali deve servire la roba? Questo Cristo che qui vedete, quando gli comparirete dinanzi, non vi farà render conto di quanto lasciaste i vostri figliuoli o ricchi di rendite, o illustri di cariche, o rispettati di parentele; no, no, vi farà render conto di quanto li lasciaste ricchi di virtù; di questo vorrà essere soddisfatto in quel suo formidabilissimo tribunale; e voi, che saprete rispondergli, mentre talora per quattro soldi miserabili non vi curate di avventurare la loro eterna salute? Non è vero che se voi voleste spendere un poco più, incomodarvi un po' più, potreste provvederli e di buoni maestri e di servitori fedeli e di confessori accreditati e di libri utili e d'indirizzi opportuni, di esempi, di consigli, di stimoli, di guide, di freni, e di tutti gli aiuti necessari al vivere cristiano? Perchè dunque non lo fate? Forse che non ve lo inculca lo Spirito santo? *Filii tibi sunt?* Avete figliuoli? *Erudi illos*. Non dice, *dita illos*, fateli ricchi, no, no, *erudi illos*, fateli buoni: sì, sì, fateli buoni i vostri figliuoli, questo è che sopra ogni cosa deve premervi; vadano pure alla buon' ora le facoltà, purchè si salvino l'anime; restino deserti i vostri campi, ma non selvaggie le inclinazioni dei vostri figli; siano incolte le vigne, ma non incolti i loro affetti; avranno i vostri figliuoli un ricco patrimonio, se saranno ricchi di virtù; e faralli più doviziosi l'esser eredi della bontà della vita e costumi dei loro genitori, che di tutte le ricchezze d'un mondo.

VII. Oimè, che dissi! Eredi della bontà della vita e costumi de'loro genitori? Oh sconsigliato che fui! ho sudato sinora per far intendere a' padri e alle madri la necessità di non trascurare la buona educazione de' loro figliuoli; ah, che io doveva inculcar loro che almeno almeno non ne procurassero la rovina! Non ne procurassero la rovina? Signori sì, signori sì, che non ne procurassero la rovina. Vi pare forse impossibile un tale eccesso? Ah che vorrei una voce di tuono, un petto di bronzo per detestare la maggiore di tutte le iniquità, che possa commettere un padre di famiglia, qual' è il procurare la rovina, e rovina eterna con mali esempi e pessi-

mi consigli a' suoi proprî figli. Già lo so non essere regola universale che da genitori perversi nascano sempre figli scellerati; non mancano scritture sì sacre come profane in comprova del contrario; mentre vediamo che da ottimi padri sono nati talvolta perfidi figliuoli. Da Isacco nacque Esaù, da Noè giusto Cam maledetto, da Salomone savissimo Roboamo scemo; siccome all'opposto padri pessimi furono favoriti da Dio di figli ottimi. Saulle rigettato da Dio fu padre di Gionata dolcissimo di cuore, Ammone incestuoso ebbe per figlio Giosia; e fuori delle Scritture troverete un Cesare Augusto, così sgraziato nei figliuoli, che Giulia per la prima fu il disonore di tutta Roma, e solea chiamarla la sua apostema; gli altri poi furono di tal fatta, che se li cacciò tutti di casa, e solea uscire talvolta in questa dolorosa esclamazione: *oh utinam coelebs mansissem orbusque periissem!* volessero gli Dei, che la mia famiglia fosse terminata in me piuttosto che vedere il mio sangue sì bruttamente avvilito! Confesso che non è infallibile il passaggio de' vizî, o delle virtù da'padri ne'figli; ma pure sentite: quando nel padre precede il malo esempio, e in vece di esser peccatore modesto, mette il vizio in mostra, nè si guarda dagli occhi de'figliuoli; oh, allora sì dite pure che è certa la rovina di quelle povere creature, le quali non solo imiteranno il padre nel malfare, ma degenereranno sempre in peggio. Sciagura pur troppo deplorata da Geremia: *dereliquerunt me patres vestri, ait Dominus,... sed et vos pejus operati estis, quam patres vestri.* Il malo esempio dei padri porta seco un'infezione sì maligna, che per simpatia di costume trasfonde il suo veleno ne' poveri figli. Fu Eli pontefice un padre trascurato nel divin culto, e nel medesimo furono i figli e trascurati e sacrileghi: *pejus operati sunt.* Fu Davidde un padre adultero per fragilità una volta sola, e i figli adulteri e incestuosi non per fragilità, ma per abito: *pejus operati sunt.* Fu Salomone un padre rigido nel governo del regno, e i figli fecero dello scettro di lui un flagello, e furono rigidissimi: *pejus operati sunt.* Non accade dubitarne: se il padre è avaro, il figlio rapace; se il padre iracondo, il figlio micidiale; se il padre troppo libero, il figlio dissoluto; avverandosi appuntino il detto di Geremia: *pejus operati sunt quam patres eorum.* I peccati de'genitori hanno la rea qualità del peccato originale: pare che anch'essi siano, per dir così, peccati originali: si tramandano da generazione in generazione, e questa fatale propagazione de'peccati da padri a figliuoli, da figliuoli a nepoti, da nepoti a pronepoti si osserva pur troppo nelle famiglie cristiane. Un ladro famoso, conforme racconta il Banzonio, condotto per i suoi misfatti a finir la sua vita sopra il patibolo, andava con volto franco, a piè sicuro, come se si portasse al trionfo. Giunto alla vista del legno infame, inginocchiatosi: ti saluto, disse, caro deposito degli avi miei: qui finì i suoi giorni quella buon'anima di mio padre, qui la felice memoria di mio avo, questo è l'albero della mia prosapia, e lascio per eredità a'miei figli, che non tralignino, ma si tengano in possesso di morir tutti sopra una forca per man di boia. Intendetela, padri e madri, zii, maggiori, tutori, maestri, padroni, e voi tutti, che in qualche modo partecipate dell'uffizio di padre; intendete quanto importi l'essere virtuosi, timorati di Dio, e fuggir ogni vizio, per non vedere i vostri figliuoli divenuti per vostro malo esempio discoli, precipitosi, maneschi, bugiardi, finti, nemici d'ogni virtù, e d'ogni buon costume an-

dar, finalmente a precipitarsi nel baratro di tutte le iniquità. Talvolta si sente un padre, o una madre, che dice: Iddio me li ha dati così i miei figliuoli. Che? Dio ve li ha dati così? Voi li avete fatti così. Chi insegnò a quel ragazzo lo strapazzare in collera il nome di Cristo? Non è stata la madre, che ad ogni piccola stizza lo ha sulla lingua? Chi gli ha insegnato a bestemmiare il corpo e il sangue del Redentore? Non è il padre, il quale è solito di servirsi di voci sì sacrosante per metter terrore? Chi gli ha insegnato quelle parolaccie oscene anche prima d'intenderne il significato? Non sono i genitori, i quali con sì brutto linguaggio ammorbano sì spesso l'aria delle loro stanze? Che se il solo sentire fa impressioni così orribili nella mente dei giovanetti, che farà il vedere, che è tanto più efficace a muovere? Ah se si potesse dir tutto, v'inorridireste, padri e madri, in riflettere al gran danno da voi cagionato a'figliuoli, che curiosetti vanno spiando per vedere e sapere quel che non è lecito qui in pubblico di palesare. Che se la cosa passa così, come pur troppo si vede, come si può dire che voi amate i vostri figliuoli? Dico che li odiate, e che un amore sì sregolato, sì insano è un vero odio ferale e maligno, e che voi siete nel numero di quegli amanti malevoli, che al dire di Seneca: *bono animo male precantur.*

VII. Ho detto il male che fanno i genitori a' figliuoli trascurandone la buona educazione; ho detto il peggio che loro fanno con dar loro mal esempio; ma non ho detto ancora il pessimo, che consiste nel procurare con perversi consigli, con istravolte dottrine e con iniqui comandi l'ultimo esterminio della loro prole. Quanti padri vi sono che mattina e sera fanno scuola a' loro figliuoli, e si piantano dopo desinare e dopo cena d'intorno a quella mensa, o vicino al fuoco per insegnare a'figliuoli la via della perdizione! Studiate, figlio mio (non son io che vi getto in faccia questo rimprovero, ma bensì il zelantissimo Boccadoro), studiate figlio mio per arrivare poi un dì a quei posti sì decorosi, che tanti e tanti hanno ottenuto collo sforzo dell'eloquenza; mirate un po' il tale, che palazzi magnifichi ha eretti con la sua industria, che parentadi cospicui ha promosso, che tesori nel breve giro di pochi anni ha accumulato; questi sono uomini degni di essere imitati; e però osservate la pompa con che passa lieto i giorni, il bel corteggio, gli onori, l'autorità, per cui è riverito, è temuto, è consultato da tutti. Quando sapete far voi altrettanto? Or chi ne dubita che il cuore tenero di quel giovinetto non riceva subito l'impressione di simili ammaestramenti? Anzi tutto si accende d'un amor grande alle ricchezze, alle pompe, alla gloria, ed apprende un vangelo totalmente contrario al vangelo di Cristo; e che è altro tutto questo, conclude il Grisostomo, che *illos ad ea, quae saluti sunt adversissima omni studio impellere?* Ma più, più; quanti padri vi sono che fanno coi loro figliuoli quell'ufficio che non ardiscono di fare i demoni stessi dell'inferno, approvando i loro stravizzi e i loro furti con lodarne e l'ingegno e l'industria? E se quel figliuolo racconta d'aver fatto alto con quel suo compagno, e d'averlo anche sfregiato sul volto: sta bene, ripiglia il padre, sta bene: se alcun ti minaccia, procura di non essere mai il secondo a menar le mani; quando ero giovane come sei tu, non mi morse mai cane di cui non volessi il pelo; niuno mai mi ci fece stare; sii figliuolo di tuo padre, e avverti

bene, con i tali della tal famiglia, non voglio che ci abbi comune nè aria, nè fuoco, nè abbi ardire di parlar loro, o di salutarli: non perdonar loro giammai, altrimenti non ti voglio riconoscere per mio figliuolo. Ah padri barbari, ah padri inumani, ah indegni di tal nome! Questo è l'amore che professate a'figliuoli? Questo è un allevarli per le forche, questo è un procurar loro miserie, sciagure, infamie e malanni in questa vita e rovine eterne nell'altra. Oh che amor mostruoso, grida Agostino: *filios se diligere dicunt, quos jugulare procurant dicent se eos amare, quibus suspendia parant?* Poveri figli, quanto sarebbe stato meglio per voi, se quella vostra madre invece d'involgervi tra le fasce, vi avesse posto un laccio al collo! avrebbe separato sì l'anima dal corpo, ma non l'avrebbe già separata da Dio. Ma se vi dannate con sì mala educazione, che sarà di voi per tutta l'eternità?

IX. Eppure prima di terminare sono costretto a scoprire qualche cosa di più orribile. Quanti poveri figli vi sono che s' inginocchiano dinanzi ai loro padri per ottener licenza di ritirarsi in un chiostro, come in asilo di sicurezza a porre in salvo le anime loro, e da questi non solo viene loro negata la licenza, ma con motti, con ischerni e con rimproveri loro si attraversano in ogni più strana maniera per privarli di tanto bene. Ah, padri crudeli, se un di voi si trovasse in una stanza rovinosa che tutta va in fiamme, con un figliuolo a lato, che piangendo gli chiedesse in grazia di lasciarlo uscir fuori per iscampar da quell' incendio, che padre inumano sarebbe mai quello che impedisse lo scampo alla sua prole, e godesse di vederla bruciar viva viva in mezzo a quelle fiamme? Non è forse questo mondo un mongibello di ardentissimo fuoco? Lo vediamo pure tutto vampe e ne' mercati e nelle piazze o ne' fondachi e nelle officine e nei teatri e nelle ville e ne' tribunali. Converrebbe essere altrettante salamandre per non abbruciarsi tra tante fiamme di sì ree concupiscenze! Or che fanno quei padri che impediscono i loro figliuoli a salvarsi colla fuga in qualche chiostro più ritirato? Ve lo dirà Bernardo: *malunt eos perire cum eis, quam regnare sine eis.* Vogliono piuttosto la loro eterna rovina, che la loro eterno sicurezza. Che fa altresì quella madre che monda a forza in monastero quella figliuola men vistosa, e senza paura nè di scomuniche, nè di maledizioni di Dio ve la rinchiude dentro; e se s' arrabbia, maledice e bestemmia, tal sia di lei: non ha da guastar la dote alla sorella, che è la beniamina, d' intorno a cui spende tante ore del giorno con una voglia spiccata, incarnata di farla comparire innanzi agli uomini ornata, vezzosa, pomposa, sino ad esserle maestra nella via dell' iniquità, con dirle che conviene far festa a tutti, e non essere sì zotica e sì ritrosa, che altrimenti non troverà chi la favorisca. Che s' ha a dire d' una madre sì indiavolata che ama la sua prole?... E se arrivasse a vendere l'onore e l' onestà della sua figliuola, o per l' interesse di rivestirla con maggior pompa, e per desiderio di allogarla con maggiore vantaggio? Ah, che il caso è sì spaventoso, che non mi dà il cuore a discorrerne; solo dirò che Cristo benedetto non solo condannò, ma fulminò con quella sentenza di sì grande spavento, che fosse gettato in mare con una macina al collo chiunque scandalezzasse una creatura innocente. E quei padri e quelle madri che scandalezzano i propri figliuoli, e

strappandoli dalle braccia di Dio, li precipitano a forza nell'inferno, qual sentenza meriteranno mai? Dico che non solo meritano d'essere sprofondati con una macina al collo, ma con un monte. Sì, con un monte, acciocchè imparino a loro spese che la rovina dei figli è cagione di precipizi eterni a'loro genitori, come dimostrerò nella seconda parte. Riposiamo.

Seconda parte.

X. È fatto prigione un guardiano d'armenti: chiuso in segreta non sa il perchè; là dentro in quella solitudine fa l'esame da per sè: senz' altro m'henno preso per abbaglio: io qui lo direi; nessun mi sente: che male fec'io? Ogni dì dicevo la corona; è male questo? Toccavo la zampogna, cantavo la canzonetta del paese; e qui che male c'è? Di giunchi e di ginestre solevo tessere cestellini, e sul far del mezzodì all'ombra di qualche pioppo pigliavo un po' di riposo; forse questo è male? Eppure m'hanno messo qua. Giustizia, che fai? ove sei? Eccola, entra dentro le giustizia e dice: Vieni fuori. Condotto in tribunale, gli è data la sentenza. Ma voi senz'altro mi pigliate in cambio, o mi è stata data qualche calunnia! Che cambio! che calunnia! Non sei tu il tal guardiano d'armenti, che hai il talo o il tal nome? Io sono. Va, che sei condannato alla galera. Ma perchè, signor giudice? Perchè?... Eccolo il perchè. Mentre tu svagato stavi e suonare o cantare, oppure te ne dormivi riposato, quei rapretti ruppero le fratta, entrarono in quell' orto, e ne sfiorarono il buono e il bello; quelle erano bestie, non avevano senno, toccava a te il guardarle: del male che hanno fatto pagane tu la pena. Mentre tu sciocca dicevi la corona, quelle bestie grosse saltarono il fosso, entrarono in quella vigna, e fecero del gran danno; quelle erano bestie senza cervello, toccava a te guardare, gridare e giuocare del bastone d'intorno: or bene, del male che hanno fatto, pagane tu la pena. Padri e madri, il mistero è per voi. Comparirete un dì al tribunale di Dio, e senza intenderne il perchè, vi troverete condannati. Ma la ragione, Signore. Eccola. Quando tu, o padre, quando tu, o madre, andavi alla veglio, alla conversazione, ovvero dormivi e chiudevi gli occhi, quei capretti de' tuoi fattorini, quelle bestiuole de' tuoi figliuoli ruppero la fratta de' divini precetti, entrarono in quel giardino d'innocenza, e ne sfrondarono ogni giglio d'onestà e pudicizia; quelle erano bestie senza senno, toccava a te guardar bene che non facessero male; mentre tu ti trastullavi in quel festino, o a quella commedia, quelle bestie grosse de'tuoi garzoni saltarono il fosso e non si può dire il male che fecero: n'è risultato un grave scandalo per tutto il paese; toccava a te, o padre, o madre, o padrone, giuocar di bastone e tenerlo in buona custodia, e però del male che hanno fatto, pagane tu la pena. Forse vi maravigliate? Come! Le giustizia umana condonna quel pastorello per il male che fanno ne' campi le pecore e gli agnellini, e la giustizia divina non condannerà i genitori per il male che fanno in casa i loro propri figli? Ha da render conto quel povero villano del male che fecero quel vitello e quella capra nell'orto del suo vicino, e non avrete a render conto voi, padri e madri e padroni, del male che fecero dentro e fuori di casa quel figliuolo sviato, quella figliuola immodesta, quel garzone sboccato, quella fante perduta, quel servo scostumato? Voi solete dire: ho un figliuolo, ho une figliuole,

che mi fanno dannare: oh dite pur bene! Perchè io sono di parere che molti e molti de' genitori, i quali per altro vivono bene, s' abbiano a dannare per i loro figliuoli, che per causa loro vissero male. Voi con un amore sì sregolato siete causa della rovina eterna de' figliuoli, e la rovina dei figliuoli sarà cagione vera della vostra eterna dannazione. E succederà a voi come a quella donna disperata in Francia, la quale, conforme narra Orosio, adattò per disperazione due lacci al collo di due suoi teneri bambini, e legati quei due lacci all' estremità dei suoi piedi, si lasciò cader giù pendulo da un capestro, che per sè stessa avea attaccato ad un trave; divenuta in quella strana forma carnefice insieme e patibolo della sua prole. Fatto veramente barbaro, a cui non si può arrivar a credere come mai reggesse il cuore di donna. Ma non è peggio quello che fanno a' tempi nostri molti padri perversi, molte madri scellerate, che rovinano i loro figliuoli, e colla rovina loro sprofondano sè stessi in precipizi eterni di eterne sciagure?

XI. Che se non credete a me, udite l' apostolica tromba di s. Paolo, che con fiero rimbombo intima a' padri o alle madri che trascurano l'educazione de' loro figliuoli scomuniche più orrende che a' giudei, che a' pagani, che agli atcisti: *si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit.* Oh tuono d'ogni fulmine più tremendo! Sentitelo bene: *fidem negavit, et est infideli deterior.* Un padre, una madre, che non ha cura de' suoi figliuoli, dice l' Apostolo, ha già rinnegato la fede, ed è peggiore di un infedele. Come, come! Peggiore d' un infedele? Sì, sì, peggiore d' un infedele: *infideli deterior*, perchè un infedele se induce in errore un suo figlio, la cecità è la sua scusa; ma un padre cristiano ad occhi veggenti rovina quel suo povero figliuolo o lo sprona e lo spinge al precipizio: *infideli deterior*, perchè l'infedele perde quel figlio che già era figlio di perdizione; ma un padre cristiano rovina un' anima sposata colla fede, dotata colla grazia ed allevata per la gloria: *infideli deterior*, perchè l'infedele non toglie a Dio vittima che gli avesse già offerta; ma un padre cristiano con sacrilega rapina gli ruba quel cuore che gli avea consacrato nel santo battesimo: *infideli deterior*, perchè l' infedele non ha altro fine che di allevare il suo figlio alle delizie, alle pompe, all' onor temporale; ma un padre cristiano conosce benissimo il gran danno che arreca al figliuolo, se lo alleva male, perchè lo alleva per l'inferno; conosce il gran danno che arreca al pubblico, perchè talvolta dai rei costumi d' un cattivo allievo s'infetta tutto un comune; conosce il gran danno che ne risulta a Dio, privandolo di un'anima ricomprata a sborso di sangue; sicchè un padre cristiano che non alleva bene la sua famiglia è traditore del proprio sangue, traditore del pubblico bene, traditore d' un Dio; o con ragione l'Apostolo lo fulmina come rubelle alla natura, come rubelle alla grazia, come rubelle alla fede. Sì, sì, mille volte sì, *est infideli deterior, infideli deterior.* Ah padri, ah madri, zii, maggiori, tutori, maestri, padroni, risvegliatevi questa mane, e riflettete al gran disordine che colla mala educazione dei figliuoli introducete nel mondo. Ah che mettete in lutto il cielo e la terra, e tutta la santissima Trinità si lamenta di voi; di voi si lamenta l'eterno Padre, che avendovi messo a parte del nome di genitore, voi ve ne abusate a maggior rovina delle anime; di voi si lamenta il divin Figlio, perchè avendovi presi per

cooperatori della salute dei vostri figli, voi ne siete divenuti i distruttori; di voi si lamenta lo Spirito santo, che avendovi eletti acciocchè serviste come di canali alle sue ispirazioni dirette ai vostri figliuoli, voi con tanti ostacoli vi siete opposti ai suoi divini disegni; di voi si lamenta la santissima Vergine, che desiderando di veder per mezzo vostro popolato il paradiso, vede che per colpa vostra si popola l'inferno; di voi si lamentano gli angeli custodi, a cui rendete vana l'assistenze che notte e dì fanno alle vostre piccole creature; di voi si lamentano le città, si lamentano le comunità, si lamentano i popoli, mentre colla mala educazione dei vostri figliuoli vedono tradite le loro speranze, calpestate le leggi e posto in disordine l'universo tutto. Ma più d' ogni altro, di voi si lamentano i vostri figliuoli medesimi, conforme dice lo Spirito santo: *de patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio.* Mentre si ritrovano sommersi in quell' obbrobrio sempiterno da cui non iscapperanno mai più; laggiù vi aspettano per isfogare con voi le loro rabbie. Maledetti genitori, dirà quel povero figlio, per aver veduto voi, per avere imitato voi, eccomi tra queste fiamme: maledetto padre, ti vidi in quella camera, ti vidi in quella bettola, ti vidi in quel ridotto, e per averti veduto mi sono dannato: maledetta madre, ti vidi agli specchi, ti vidi alle finestre, ti vidi nei teatri, ti vidi nei festini, e se ti vidi in chiesa, Dio sa come ti vidi: e per averti veduta, sono qui tra' disperati. Ah maledetto quel seno che mi concepì, maledetto quel petto che mi allattò, maledetto quel giorno che mi diè alla luce. Ahimè che inferno per un povero padre, vedersi abbruciar sugli occhi un figlio, e quel che è più, vedersi convinto d'esser lui l'autore e il testimonio di sì grande supplicio! Ahimè che inferno per una povera madre vedersi ardere sugli occhi una figlia, veder non essere che una viva fiamma quel corpo che fu parto delle sue viscere, veder non essere che un fascio d'orride serpi quelle chiome che tante volte le aggiustò sulla fronte per pompa di maggior leggiadria! Ah padri, ah madri, non bastano i vostri peccati, che di soprappiù vogliate dannarvi per i peccati dei vostri figliuoli? Ah meschini, se vi dannate, i più fieri diavoli per voi nell'inferno saranno i vostri figliuoli; i vostri figliuoli, perchè i diavoli hanno piuttosto motivo di ringraziarvi, attesochè per questo peccato solo della mala educazione vedono dannato il padre, dannata la madre, dannati i figliuoli, dannati i nepoti, dannate le intiere famiglie; insomma per un peccato solo vedono rovinato un mondo.

XII. Eccomi dunque, padri e madri, genuflesso ai vostri piedi, e colle mani giunte e colle ginocchia piegate a terra per darvi aiuto a scansar sì tremendi pericoli. Vi replico, amate i vostri figliuoli. Sì, amateli, ma amateli con un amor santo e regolato; e però invigilate sui loro andamenti. A voi tocca di avvertire ogni loro parola, di moderare ogni loro gesto, di certificarvi di ogni loro motto: e non basta dar loro la direzione, ma conviene venire alla pratica, e ciò non in un luogo solo, ma in tutti, e dentro e fuori del paese, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare; dovete osservare dove vadano, con chi trattino, di che gustino, di che parlino, a che inclinino; dovete assegnar loro maestri timorati, confessori zelanti, impieghi opportuni; dovete metter regola ai loro studi, ai loro lavori, o molto più alle loro devozioni, volendo sapere come frequentino le

chiese, gli oratori, i santi sacramenti. Ed ecco tutto il frutto della predica; sin da questa sera radunate i vostri figliuoli, date i vostri ordini, adoperate l'autorità che avete da Dio, comandando loro che siano in casa di buon' ora la sera, che non escano di notte, che non vadano con quei compagni, che siano rispettosi a tutti e in casa e in chiesa e in ogni luogo. Ed acciocchè vediate che parlo di cuore, ecco che, abbracciandomi con questo santo Crocifisso, pongo le mie labbra sulle sue santissime piaghe, e intingendo la mia lingua nel sangue di Gesù, termino le predica colle parole del gran Grisostomo: *non parva res agitur, non pro minimis deprecor: de filii anima certamen est, atque periculum.* Cristiani miei dilettissimi, se io sin qui mi fussi strutto in sudore a persuadervi cose frivole e di nessun momento, poco importerebbe se voi trattaste questa mia predica come tutte le altre, cioè a dire, seguitaste a vivere nei vostri disordini a dispetto delle mie parole; ma se si tratta di quelli che sono la parte più nobile di voi, se si tratta di fare angeli o demonî quello creature che voi amate con tanto di tenerezza, come dunque non profittate dei miei sudori? Deh ricordatevi che i vostri figliuoli saranno tali quali voi li vorrete: se buoni, buoni, se perversi, perversi. Ricordatevi che colla buona educazione dei figliuoli avete a provvedere il pubblico di ministri integerrimi, le officine di artieri disinteressati, i tribunali di giudici retti, la chiesa di sacerdoti esemplari, le religioni di operai zelanti, il paradiso di cittadini, di eletti, di anime sante. Se lo farete, oh che gioia, oh che premi, oh che contenti! Se nol farete, ahi che rimorsi, ahi che pena, ahi che tormenti! Allora si toccherete con mano che l' amore sregolato dei padri è un odio vero, cagione di rovina eterna nei figli, e la rovina dei figli è cagione vera di precipizi eterni nei padri; il che Dio non permetta. *Amen.*

PREDICA DECIMATERZA

MERCOLEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

DELLO SCANDALO.

Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? dicunt ei: possumus.

Matth. 20, 22.

I. Barbara invenzione fu pur quella dei gladiatori! veder un uomo imperversar per diletto contro un altro uomo, sino a far festa delle stragi più orrende, sino a rimirarsi con piacere le ferite, e prendersi per giuoco l'istessa morte! Convien ben dire che in quei tempi, o le stelle rimirando la terra con guardature di peggior luce spandessero ad infestarla più maligno le influenze, o gli uomini impastati di rabbia fossero di pessima stampa. Grazie però a Dio, non si vedono a' tempi nostri stragi sì mostruose; siamo capitati in un secolo più cortese, in cui campeggia l'umanità, e si abbomina ogni strazio che abbia del barbaro o del ferale. Così è, ripiglia Agostino, se si parla delle stragi del corpo. Ma ohimè! la barbarie è più mutata che estinta. Non imperversa più l' uomo in isteccato a' danni dell' uomo, no: altri teatri si oprono dagli scandalosi, nei quali divenuto il cristiano persecutor del cristiano, anche senza ferro alta mano lo trafigge, lo impiaga, lo affoga col mal esempio nella parte migliore che è l'anima: *Exemplum Christianorum suffocat Christianos.* Può ben gridare il Sol-

valore: *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* non troverà che assai pochi discepoli, che allettati dal suo buon esempio s'inducano o bere l'amaro calice e rispondano generosamente *possumus*. Dove che gli scandalosi con por le labbra al calice di Babilonia si strascinano dietro col mal esempio un mondo di corteggio, e dappertutto trovano seguaci, che vedendo portato in trionfo il vizio si esibiscono pronti a tranghiottire affronti e pene, purchè sfoghino le loro passioni, e gridando allegramente *possumus*, *possumus*, si bevono in un fiato la morte. Dormano pure oziosi laggiù nell'abisso i demoni: pur troppo ai di nostri travagliano a lor conto gli scandalosi; vedendosi in ogni parte affollarsi insieme uomini e donne, ecclesiastici e secolari, nobili e plebei, piccoli e grandi, tutti affannarsi per trascinare anime all'inferno. Deh fermatevi, o scandalosi, fermatevi, e se non avete cuore di bere l'amaro calice che vi presenta l'amatissimo Redentore, almeno almeno non ne distornate gli altri. Se avete un sì mal genio di peccare, almeno almeno peccate soli; se vi volete dannare, almeno almeno dannatevi soli: *Et perditio vobis privata sufficiat*, vi sgrida il gran Gregorio. Che se colle buone non profitto, contentatevi che io questa mane armato di un santo zelo me la prenda a spada tratta con esso voi che peccate con tanto scandalo. E per farvi capire quanto gran peccato sia il peccato di scandalo, vi metto sotto gli occhi il gran torto che con esso fate a Dio, ecco il primo punto: il gran danno che arrecate al prossimo, ecco il secondo: il gran castigo che vi tirate sopra del capo, ecco il terzo. Mi servirò di questi tre punti, come di tre lancie per passarvi il cuore, per uccidere in voi, se non altro, quel genio maligno che fu proprio dello scandaloso Assolonne, cioè di volere andare all'inferno con pompa, con corteggio e con seguito. Incominciamo.

II. Il peccato di scandalo, parlandosi dello scandalo attivo, cioè di chi lo dà, non del passivo, cioè di chi lo riceve, vien definito dalle scuole con l'angelico dottor s. Tommaso: *Dictum vel factum minus rectum, praebens alteri occasionem ruinae spiritualis;* e più brevemente Origene: *Causam praebere peccati hoc est scandalizare.* Il dare ad altri occasione di peccare, questo è peccato di scandalo, questo è scandalezzare. Senza intrigarci con sottigliezze e questioni, dico brevemente che in due modi ono può essere all'altro occasione di peccaro, direttamente o indirettamente. Direttamente quando si ha per mira di trarre il prossimo al male: indirettamente quando senz'avera questa mira, si prevede benissimo che dal nostro mal parlare, dal nostro mal procedere un altro prenderà occasione di far del male. Or questo peccato di far cadere altri in peccato è sì pestifero, sì velenoso, che a guisa di uno scorpione va armato di due branche, con le quali ferisce l'anima e le dà morte, morecchè porta seco duo malizie, una propria, secondo la qualità dolla materia in cui si pecca; l'altra comune ad ogni scandalo, ma gravissima, perchè offende la regina delle virtù, la carità; ed oh quanto ha dilatato il suo veleno un sì gran mostro! Ora mai non si può più dar un posso che non s'incontri un inciampo. Se entrate in quella chiesa, voi vedete chi ride, chi guarda, chi ghigno, chi ciarla, chi amoreggia. Se passeggiate per quella piazza, chi litiga, chi inganna, chi mormora, chi sparla, chi bestemmia. Se entrate in quella casa, ohimè che non si vede, che non si ode! I balli, i festini, gli scherzi, i mot-

ti, i canti osceni sono gli scandali di minore importanza. Ah che il mondo tutto è divenuto un seminario di scandali, di lacci e trabocchetti del diavolo. Contentatevi però che prima d'inoltrarmi, vi dipinga al vivo un peccatore scandaloso, affinchè, vedendolo tutto ad un tratto, possiate formarne una vera idea di quanto sia ingiurioso a Dio, dannoso al prossimo, e pregiudiziale a sè stesso. Eccolo. Mirato da capo a piedi un giovinastro che attossica le anime per fino cogli sguardi: se costui parla, infetta l'aria di quelle contrade; se entra in quell'oratorio, sturba la divozione di chi vi fa bene; se guarda in quella veglia, porta od altri il diavolo in cuore; se s'incontra in opere buone, se ne ride e le impedisce; se s'imbotte in opere malvage, ci fa spalla e le promuove; se vede qualche compogno modesto, lo piglia di mira per formarne un capestro; se osserva qualche fanciulla vereconda, le sta d'intorno per cambiarla in una furia. Ah sgraziato, grida Agostino, *cui abundat iniquitas diaboli!* ben si vede che tu non arrivi a comprendere il gran torto che fa a Dio il peccato di scandalo. Ah! che forse forse tra tutta la turba delle iniquità non mi troverei una scelleraggine più abbominata da Dio che il peccato di scandalo.

III. E per ben capirlo prendete in mano la Scrittura, e vedrete che gli uomini più santi fuggirono per fino l'ombra dello scandalo. Predica il Battista nel deserto, ed eccolo acclamato dal popoli, segoitato dalle genti e adorato como un Dio in terra. Egli però avvedendosi che questo suo grando credito facea ombra al Messia, per toglier via ogni scandalo si getta per terra, si umilia, si annichila, e con pubblica protesta si fa intendere non esser degno neppur di sciogliere i calzari al vero Messia: *Non sum dignus, ut solvam ejus corrigiam calceamenti.* Paolo apostolo, benchè abbia legittimo titolo di mangiar carne per le sue continue infermità, pure se ha un minimo sentore, che da altri si possa prendere in mala parte questo sollievo della sua necessità, s'intima un digiuno perpetuo: *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum.* Lo stesso Figliuol di Dio il primo pensier che ebbe nel porre il piede in terra, fu di ovviare ad ogni ombra di scandalo che potea risultare dal suo nascere di madre vergine; e però volle che la madre sua fosse sposata a s. Giuseppe, per così troncar via tutte le dicerie dello genti in veder partorire una vergine. Voi vi fate le maraviglie di tanta circospezione, sapete perchè? perchè non arrivato a capire il gran torto che fa a Dio il peccato di scandalo, che è un peccato sì maligno, che ha per mira di guastar tutti i disegni di Dio. Se la prende per dir così a tu per tu con Dio, rubandogli le anime da lui redente; e siccoma il Figlio di Dio morendo in croce, pretese tirar tutte le anime a sè, e dar tutto sè stesso alle anime: così il peccato di scandalo ha per mira rubar le anime a Dio, e Dio alle anime. Ah scandalosi, dove siete? voi che valutate sì poco un'anima, pesatela prima di rovinarla, pesatela, ma pesatela sulle bilance della croce, e troverete che tanto pesa un'anima, quanto pesa la vita stessa di un Dio. E voi dopo aver veduto un Dio scendere dal cielo in terra per un'anima, per lei nascere povero in una stalla, per lei trattenersi anni ed anni in una bottega, per lei spendere tanti passi, tante prediche, tanti digiuni, tanti stenti, tanti sudori, sino a soffrire una morte ripiena di mille morti sovra un tronco di croce, voi, dissi, avrete cuor di rubare a Dio un'anima sì preziosa, per cui tanti servi

suoi ad esempio del loro Signore sparsero tanto sangue e si addossarono fatiche immense per guadagnarla al paradiso? Pietro Gonzales dell'ordine di san Domenico per guadagnare molte anime a Dio quasi sveniva dai grandi stenti. Interrogato perchè travagliasse tanto: sembra a me, rispondeva, di andar per le strade cogliendo il sangue di Cristo disperso, e a goccia a goccia rimnirlo alla sua croce. Pietro Fabro, degno compagno di sant' Ignazio, si sfiatava con tanto zelo sui pulpiti come volesse consacrare il fine di ogni predica col finire di sua vita. Chiesto egli altresì del perchè: ah! parmi, dicea, di aver sempre all'orecchio il mio Salvatore, che in tuono pietoso mi preghi: Pietro, dammi un'anima. E voi, scandalosi (lasciatemi sfogar così) e voi, scandalosi, protervi Anticristi, ardirete di uccidere con tanta franchezza anime che pesono tanto, che vagliono tanto, che costano tanto a Gesù? e voi ardirete di combattere a fronte scoperta i disegni sì amorosi di un Dio? Come! egli ci vuole salvi, e voi ci volete perduti? egli ci vuole esaltati nella sua gloria, e voi ci volete precipitati nell'abisso? e che gran torto è mai questo che fate a Dio, alle anime, e a tutto il paradiso? ah traditori, traditori!

IV. Orsù concedetemi che io salga sull'alto di qualche torre, e quivi a gran voce insieme col gran Gregorio mi faccia sentire da tutti quelli che presiedono ad altri, o siano ecclesiastici o secolari, principi, prelati, parrochi, curati, governatori e presidenti di città, padri e madri di famiglia, capi di casa, maestri di scuola, padroni di bottega: voi in sommo che sovrastate agli altri, ascoltatemi bene: per quanto vi preme l'anima vostra, avvisate tutti quelli che sono soggetti a voi, e se non bastano gli avvisi, venite alle minacce, e se non bastano le minacce, venite ai castighi; avvisateli, dico, che procurino di sbarbare dalle anime loro i vizî, e quando in ciò non vi ubbidiscono, insistete almeno che non ne seminino negli altri, e se vogliono perdere l'anima propria, che almeno non portino nocumento alle anime altrui. Avvisateli che se hanno perduto il timor di Dio, almeno almeno non perdano il rispetto al pubblico. Parliam più chiaro; toglietele gli scandali, signori miei, toglietegli gli scandali, altrimenti di tante anime che van perdute, ne renderete conto voi: *Admonendi sunt,* dice il sopranominato Pontefice, *ut si mali esse non metuunt, saltem erubescant videri quod sunt.* Fatevi intendere, signori curati, padri e madri di famiglia, capi di casa, fate capire bene a chiunque vive soggetto a voi, che lo scandalezzare, il far cadere altri in peccato è una delle maggiori iniquità che possa commettere uomo mortale; ditegli che un peccatore scandaloso fa più gran torto a Dio che chi mette Cristo in croce. Oh!... ve lo provo con tutta evidenza. Fate che comparisca su questo palco da una parte un giudeo, uno per appunto di quelli che versarono per terra il sangue di Gesù: dall'altra parte venga uno scandaloso che ha fatto cader in peccato un'anima ricomprata col sangue di Gesù. Chi ha fatto più gran peccato, chi ha fatto più gran torto a Dio, o il giudeo che versò quel preziosissimo sangue, o lo scandaloso che mandò a male l'anima ricomprata col sangue stesso? Che ne dite? che vi pare? ammutolite?... Vel dirà Bernardo. Non è vero che il Figlio di Dio diè tutto il suo sangue per prezzo delle anime? Segno è dunque che stima più un'anima che non istimo il proprio sangue. Dunque al doppio più pecca, e maggior torto

fa a Dio chi con peccati di scandalo manda a male un' anima ricomprata col sangue di Gesù, che chi effettivamente versa per terra il sangue di Gesù: *Si Christus proprium sanguinem fudit in redemptionem animarum, nonne tibi videtur gravius peccare, qui avertit ab eo animas, quas redemit, quam qui sanguinem Christi fudit?* Avete inteso, o scandalosi? siete assai peggiori degli ebrei. Sì, sì, assai peggiori degli ebrei! oh che brutto carattere! ...

V. Eh via!.. che debole paragone è mai questo di uno scandaloso con un giudeo. Che giudeo! che giudeo! Attendetemi bene; se è vero, com'è verissimo, ciò che afferma l'Areopagita, che cooperare alla salute dell'anima è un'azione che non solo ha dell'eroico, ma del divino: *Divinorum divinissimum est cooperari saluti animarum*, convien dire che il cooperare alla perdizione di un' anima sia un peccato che ha del diabolico. Ho detto poco, badate. Uno scandaloso che con mali esempi, con offerte, con promesse, con insulti, con inviti, con consigli, con derisioni del bene, con persuasioni al male, insomma con peccati di scandalo ruba un' anima dal costato di Gesù Cristo, non solo fa un' azione che ha del diabolico, non solo fa l'ufficio di diavolo, ma dico che egli è un vivo, vivo e vero diavolo. Oh! ... ma, padre mio, voi date in eccessi questa mane. Che eccessi! che eccessi! recito evangeli, nè mi pento d'averlo detto, anzi lo replico: uno scandaloso è un vivo, vivo e vero diavolo, è un vero diavolo, è un vero diavolo: e quando vi spiaccia la mia proposizione, dovrà spiacervi altresì ciò che a san Pietro disse il Salvatore del mondo, allorchè il glorioso Apostolo si pose a dissuaderlo dal bere l'amaro calice della sua passione, non potendo soffrire che il suo diletto maestro si avvilisse sino ad indossarsi gli obbrobri della croce. Ma che risposta ne riportò? Eccola: se gli voltò l'amabile Signore con un occhio tra sdegnoso e severo, e lo investì del titolo infame di Satanasso: *Vade post me, Satana, scandalum es mihi.* Levamiti dinanzi, Satanasso... Satanasso! Come a dire, Signore, non è Pietro quel desso, a cui poco dianzi deste il titolo di beato: *Beatus es Simon Barjona?* come dunque adesso lo chiamate Satanasso? un gran diavolo? Tanto è. Basta un'ombra sola di scandalo, per far che un beato degeneri in un diavolo, in un Satanasso. Ma Dio immortale! alla fin fine l'azione di Pietro non fu poi un vero scandalo, perchè quel che disse, lo disse a fin di bene, lo disse per uno sfogo dell'amor grande che portava al suo maestro.... Non importa. Gli sconsigliò il maggior bene: ecco l'ombra di scandalo. Or quest' ombra sola di scandalo bastò al Redentore per discacciarlo da sè con le stesse formole, con cui da sè scacciò un Lucifero nel deserto: *Vade, Satana, vade, vade.* Or che titolo daremo noi, dilettissimi, a quegli scandalosi che non hanno altra sete che di mandare anime all' inferno, e studiano notte e dì il modo di rovinarle, non solo con distorle dal bene, ma con insegnare loro il male, insinuandolo, inorpellandolo con dire loro che non è peccato, che si può fare, che si confesseranno poi, che l'uomo è fragile, che non si può di meno? Come li chiameremo? Diavoli, no, che è poco; conviene chiamarli arcidiavoli; peggiori assai dei demoni: *Synagoga Satanae*: perchè mantengono a Satana quella scuola, che senza di loro gli mancherebbe sulla terra. E infatti vi è nessuno di voi che possa dire: Padre, mi è comparso il diavolo, e m'ha insegnato a fare la tale iniquità? No, che non vi sarà; ma quanti vi saranno che con tutta

verità mi potrebbero dire: Padre, il tal compagno mi ha insegnato la quinta essenza della malizia. Ecco dunque, se gli scandalosi sono più efficaci assai ad insinuare il male che gli stessi diavoli. Sapete perchè? perchè sono diavoli travestiti. Se un lupo si travestisse da cane, sarebbe amato dalle pecore, sarebbe accarezzato dai pastori e ben visto da tutti, non è così? Che maraviglia dunque se quel diavolo in carne, quando va a quella casa sia accolto con tanta festa? Quella fanciulla tutta lieta gli va incontro, e lo prende per mano, la madre si lamenta perchè va troppo di rado, il padre lo invita a cena come amico, perchè sebbene è un diavolo incarnato, è però un diavolo travestito da giovane, nè è conosciuto: che se fosse conosciuto, colle sassate egli sarebbe cacciato via da quella casa. Ora che dite adesso? arrivate a comprendere, o scandalosi, il gran torto che fate a Dio in collegarvi col demonio suo nemico per rubargli quelle anime che egli tiene più care, che la pupilla degli occhi suoi? *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.* Sì, sì, è lo stesso rovinare un'anima, che cavar a Dio fatto visibile un occhio dalla fronte. Lo dice chiaro per Zaccaria: *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.* Ma peggio ancora, mentre non solo gli rubate le anime, ma gliele rubate per darle in preda a Satanasso. Anzi più, provvedete di armi il principe delle tenebre, acciocchè con esse possa a suo talento fare stragi delle spose di Cristo e renderle sue prigioniere. E che altro fate quando con discorsi equivoci, con occhiate impudiche, con cenni, con ghigli e mille altri rigiri trascinate a peccare quella innocente? che altro fate, se non che imprestare al demonio le vostre lingue, i vostri occhi, le vostre mani, acciocchè gli servano d'istrumenti per l'altrui dannazione? Ve lo dice Origene: *Daemones quaerunt organa per quae scandala operentur.* Adunque quando voi, o scandalosi, date per le chiese quelle occhiate lascive, portate il diavolo negli occhi per assassinar le anime a Cristo. Ma che vi ha fatto alla fine questo mio Gesù, in che vi ha disobbligato, in che vi ha offeso, che abbiate a malignare sì apertamente contro di lui? se foste idolatri, se foste ateisti, potreste usar peggio con lui di quel che fate? Ah indegni di quel nome che portate, indegni di quel sangue che v' ha redenti, indegni di quel sacrosanto carattere che avete sulla fronte! come non v' inorridite in riflettere il gran torto che fate a Dio, sino a diventare membra del diavolo, per assassinare le anime a lui sì care. O frenesia! o furore! hanno pure ragione tutti i santi di gettarvi in faccia quei bruttissimi soprannomi di mandatari, di ministri, di turcimanni, di uccellatori, di figliuoli di Satanasso: *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere.*

VI. Grande, pur troppo grande è il torto che fate a Dio con rubargli le anime; ma molto maggiore è il danno che fate alle anime con rubar loro Dio. Or qui confesso di non trovar rimproveri pari al merito di un tanto eccesso, siccome pure non seppe Davidde rinvenir di alcuna fiera o nome sì orribile che vi convenga, o proprietà sì nocevole che vi quadri, onde chiamovvi, non come gli altri peccatori, o vipere, o tigri, o leoni, ma fiere singolari, e mostri senza pari: *singularis ferus depastus est eam.* Come? voi sapete che in virtù del vostro mal esempio quell'anima meschina incorre miseramente nella disgrazia di Dio, e con la disgrazia di Dio precipita in un fondo di tutti i mali, e voi seguitate a peccare con tanta

pubblicità? o vi dà l'animo di scapricciarvi con tanto danno nel vostro prossimo? sino a invitarlo con parole, a provocarlo con donativi, a forzarlo eziandio con minaccie e con violenze al mal fare? Non credete forse che gli scandalosi arrivino a tanto, e siano sì dannosi ai loro prossimi? Vedetelo in pratica. Mirate là quella fanciulla, che dapprima potea servire per ritratto della stessa innocenza, tanto era modesta e bene inclinata alla pietà, ubbidiente alla madre, attenta al lavoro, ritirata in casa, divota in chiesa: come dunque adesso è divenuta sì libertina, che è lo scandalo di tutto il vicinato? chi ne fu la causa? Vel dirò io: la lingua putrida di quella compagna scandalosa, che dopo averle insegnato quel che da lei non si sapeva, la guidò a balli, a veglie, a festini, e quivi le insegnò a civettare, a corrispondere agli amanti, insomma le fu maestra nella scuola dell'iniquità; sicchè la poverina di fanciulla non ha più che il nome, ed è in realtà una furia dell'inferno. Che danno eh! ... Come mai quel giovine che sembrava un angelo di costumi, è divenuto sì discolo, che è il disturbo di tutto il parentado? Domandatelo a quello scandaloso che lo sviò, quante gliene disse, quante gliene fece per metterlo sulla via della perdizione? Che tante confessioni, gli suggeriva ad ogni tratto, che tante comunioni? non ti serviranno ad altro che per riempirti la testa di scrupoli. Senti eh! o che ci abbiamo a salvare tutti, o nessuno: che tanti sgomenti? Ecco le macchine infernali, colle quali sovvertì quel cuore innocente, che adesso è un vivo simulacro della licenza. Andate adesso a riparar tanti danni. Han ragione que' buoni vecchi a piangere con dire che un tempo fa non si viveva così in N., non si vedevano tante cricche, non vi erano tante veglie, non si sapeva di tante conversazioni, corrispondenze, puntigli, cicisbeati e familiarità sì pestifere. Non sanno rinvenirne la cagione, ma eccola chiara. Gli scandalosi sono la causa di tutti questi disordini, eglino, eglino hanno appestato il paese col mal esempio. Se a'dì nostri si sentono tante mormorazioni maligne, tante parole sfacciate, tante orrende bestemmie, chi le seminò? gli scandalosi che le portarono da paesi stranieri in questi nostri contorni. Se si commettono tante ingiustizie, per le quali ormai le lagrime di tanti poveri o non ascoltati o ributtati inondano dappertutto con ispasimo di chiunque le vede, chi le insegnò ai giudici, agli avvocati, ai procuratori? gli scandalosi che ne tennero scuola aperta nei tribunali. Se si vedono tante vanità, tante mode, tante usanze maledette di andar le donne ricoperte di tante gale, scollate, spettorate, con busti sì sconci e disadatti, non solo per le case e per le strade, ma ancora nelle chiese, perfino nel confessarsi e comunicarsi, andando ai Sacramenti tutte infiorate e bizzarre, come se andassero ai teatri: questi abusi maledetti chi li portò tra di noi se non gli scandalosi, che andarono a mendicarli per fin di là dai monti tra gli eretici? Insomma, se a' tempi nostri si vede tanta corruttela di costumi, nè apparisce più pietà tra' coniugati, rispetto nei giovani, gravità nei vecchi, riverenza nelle chiese, fedeltà nei contratti, ed ogni cosa va alla rovescia, e di male in peggio e di peggio in pessimo, e si vede un mondo che *totus in maligno positus est;* ed il vivere d'oggidì tutto è fondato in cabale, in politiche, in raggiri, in disonestà ed interesse, tutta questa rovina chi l'ha fatta, chi la fa? gli scandalosi, gli scandalosi; ed eccone la ragione chiara: perchè noi tutti *vivimus ab exemplo.* Facciamo come fanno le scimie, facciamo quel che ve-

diamo fare dagli altri, massime se quel che fanno gli altri è conforme alla nostra mala inclinazione che tende sempre al basso. Ed ecco perchè talvolta uno scandalo solo è sufficiente ad infettare non una sola città, non una sola provincia, ma un mezzo mondo, in guisa appunto che un soccido pannicello non consumato per avarizia, o per negligenza dal fuoco giunse talvolta ad appestar intieri regni. Perciò preme tanto al diavolo che ogni scelleraggine si porti in piazza, ed ogni peccato diventi scandalo, sapendo benissimo il maligno che il peccato segreto nuoce solamente al peccatore; ma il peccato pubblico, il peccato di scandalo nuoce anche agli innocenti, togliendo loro quel rossore nel mal fare, ch' era l' unico ritegno per mantenerli intatti nella loro innocenza. Ahimè che a vista di tanti danni non posso far altro che gemere col Redentore, esclamando con lagrime: *Vae mundo a scandalis, vae mundo a scandalis!* Guai, o mille volte guai al mondo assassinato dallo scandalo!

VII. Dov'è tanto male? ripiglia qui quello scandaloso. Io non ho avuto mai intenzione, che il mio peccato dilatasse tanto i suoi rami. Ho cercato bensì un poco di soddisfazione per mezzo di colui, per mezzo di colei, e qui che gran male v'è? Anche Caino quando uccise Abele non ebbe altra intenzione, che di dare sul capo al fratello; eppure osservate come parla la Scrittura conforme al testo originale: *Vox sanguinum fratris tui clamat ad me;* Caino, la voce dei sangui del tuo fratello Abele grida vendetta al mio tribunale contro di te. Che modo di parlare è questo? Il sangue di Abele era uno solo, siccome uno solo era il morto Abele, come dunque dice Dio, che molti sangui gridano vendetta contro Caino: *Vox sanguinum?* Vien decifrato il mistero dal Caldeo: *Vox sanguinum, hoc est, vox generationum, quae futurae erant de fratre tuo, clamat ad me.* Se Caino non uccideva Abele, eran per nascere da Abele quasi altrettante generazioni, quante nacquero da Adamo; ed ecco che i sangui di tutti quegli uomini che eran per nascere da Abele, e non nacquero, chiedono vendetta a Dio contro Caino; sicchè a prima vista l'omicidio di Abele parea un omicidio solo, ma a considerarlo fu un macello, una strage della metà del genere umano; poichè in Abele restarono scannati tutti quelli che da Abele dovevano nascere sino a quest'oggi e non nacquero. Qui, scandaloso, tu che vai dicendo, che gran male v'è? con aver sedotto quella poverina, quel poverino, ti pare di aver commesso un peccato solo, di aver danneggiata un'anima sola; ma sappi che in quell'anima sola hai affogato tanto bene, quanto quell'anima avrebbe fatto e ne avrebbe fatto fare, ed hai seminato tanto male quanto ne farà o farà fare; perchè quell' anima sedotta sedurrà, sviata svierà, maliziata malizierà, perduta perderà, indotta a peccare farà peccare tanti e tanti altri ancora: in una parola il tuo peccato in apparenza è un solo, ma le conseguenze del tuo peccato sono un nido di peccati poco men che infiniti, mentre saranno moltiplicati in tante persone, continuati in tante età, propagati per tante discendenze future, forse forse sino alla fine del mondo. Or chi vi è che possa comprendere i danni immensi che apporta uno scandaloso, mentre non solo nuoce ai viventi, ma nuoce anche a quelli che non sono nati! Uno scandaloso vive ancho dopo la morte per fare del male. Uh... esecrato da Dio! Che dite, dilettissimi? si può dir di vantaggio della perversità degli scandalosi? Via su, rallegratevi, o scellerati, voi che con tanto

di tenerezza promovete i vantaggi del diavolo in vita, li promoverete anche dopo morte. Sarete putridi nel sepolcro, sarete impeccabili nell'inferno, o pur peccherete con colpe non vostre, anzi con colpe pur troppo vostre perchè altri le commetteranno per voi, sicchè morti voi, non moriranno già i vostri scandali: andranno questi di lustro in lustro, di secolo in secolo più che mai vivi, e tutti coloro che peccheranno per cagion vostra, vi pagheranno i censi dei loro peccati. Rallegratevi, dissi, e capite bene che il peccato di scandalo è un peccato che non muore mai: *nunquam aevi senio*, l'espressione è di s. Cipriano, *delicta moriuntur, et exempla fiunt, quae esse jam facinora destiterunt.* Sarete voi tro' diavoli, brucierete tra' carboni, e seguiterete a trascinare anime all'inferno; ed oh con che rabbia vi si avventeranno alla vita, che strepito, che tumulto vi faran d'intorno tante anime da voi assassinate!

VIII. Ma no, che non avete ad aspettar tanto; udite sin da ora i gridi, le strida di tanti poveri innocenti che domandano vendetta al tribunal di Dio contro di voi. *Clamant animae interfectorum, vindica, Domine, vindica sanguinem, qui effusus est.* Oh quanti poveri giovani esclamano a Dio: Signore, voi il sapete, io era innocente, quel tale fu la cagione della mia rovina, se non era colui, io non prevaricava; e dopo aver prevaricato, mentre stava per rialzarmi risoluto di confessarmi per aver sentito quella predica, venne quell'altro che mi mise in ridicolo e la predica e il predicatore, e mi fece dar giù peggio di prima. Ah vendetta, Signore, vendetta: *vindica, Domine, vindica.* Io era una povera fanciulla orfana, abbandonata da tutti; venne quel perverso, mi promise la dote, la veste, che non mi avrebbe mai abbandonato; ma alla fine con tante lusinghe mi pervertì; vendetta Signore, vendetta: *vindica, Domine, vindica.* Vendetta, grida colui, o signore, da voi indotto così a cosi; vendetta, grida quella povera serva, o padrona, da voi ingannata sì e sì: *vindica, Domine, vindica.* Vendetta, gridano, vendetta, quel figliuolo e quella figliuola, o padre, o madre, che da voi impararono quelle bestemmie, quelle parolacce sporche che furono i primi semi della loro malizia, da voi impararono quelle oscenità per aver veduto o sentito: *vindica, Domine, vindica.* Vendetta, gridano quei contratti usurai che fatti per vostro consiglio, con vostro maneggio, anche adesso tengono aggravata quella casa. Vendetta, gridano quelle zizzanie e quei rapporti falsi, che da voi seminati in quella bottega, anche adesso tengono inimicate quelle famiglie. Vendetta, gridano quei romanzuoli, quei libri d'amore, quegli indovinelli sporchi da voi imprestati a quella povera giovane che subito ne succhiò il veleno, o Dio sa il male che fa, e il male che farà. Vendetta, gridano quei rispetti indegni, quelle canzonacce sporche da voi cantate di notte e di dì per tutte le vie, per tutti i ridotti, in quelle sorenate, in quelle combricco le. Vendetta, gridano quelle pitture oscene, quelle veneri ignude dipinte coi carboni di Lucifero, o tenute esposte là in quella sala, là in quella villa, degne di gettarsi alle fiamme insieme coi loro pittori e padroni per tante anime che rimasero attossicate da quegli avvelenati colori. Vendetta, gridano quelle veglie, quei balli, quegli amori, quelle commedie, quelle conversazioni sì libere, che ebbero forma più di postribolo, che di sollievo ragionevole con tanta strage di anime e offesa di Dio. Vendetta, finalmente, gridano quelle proposizioni da ateista: che tanto inferno! che tanta eternità!

che tante prediche! ah che proposizioni tali non si lasciarono cadere in terra, no; ma per causa vostra, o scandalosi, si è sovvertito mezzo paese; per causa vostra non si fa conto dei sacramenti; per causa vostra si profanano le chiese, si disprezzano i sacerdoti, si vede affatto per terra la pietà. *Vindica, Domine*, gridano tanti eccessi, *vindica sanguinem, qui effusus est.* Che dite, dilettissimi? voci così tremende pare a voi che non avranno entrata, non avranno credito nel tribunal di Dio? Vogliam dire che questi indegni troveranno misericordie appresso Dio? troveranno chi voglia interporsi per essi? No, dilettissimi, no, per questi traditori delle anime proprie, traditori delle anime altrui, traditori del sangue di Gesù Cristo non si troverà neppure uno tra' santi, che fiati per loro al tribunale di Dio; che però colle lagrime agli occhi dirò insieme col Grisostomo: era meglio per loro, era meglio per noi, era meglio per altri, che questi perversi non fossero nati mai: *utile erat illis, utile erat nobis, utile erat aliis si nati non fuissent.*

IX. Che si ha a dir di più? ahimè che troppo è viva la mia passione in questa parte! ma pure fermiemo le imprecazioni. Iddio ancor vi sopporta, o scandalosi, ed io vorrò pretendere il vostro esterminio? no, amatissimi, no: la rovina dei vostri scandali da me si brama, non quella delle vostre anime, e però contentatevi che genuflesso ai vostri piedi più colle lagrime, che colle voci vi supplichi, anzi vi scongiuri così. Deh! perchè il mio zelo non mi suggerisce questa mane parole di fuoco per muovervi tutti ad una generosa risoluzione! A voi in primo luogo mi rivolgo o gioventù: ah giovani, giovani! voi che venite alla chiesa più per venire a caccia di anime, ed offerir vittime al diavolo, che per assistere ai sacrifizi; voi che dettate ai vostri compagni lezioni d'inferno; e che vi fece mai di male questo mio Signore crocifisso, che abbiate con tanto di petulanza a spiegar bandiera contro di lui? Deh ricordatevi che ella fin fine siete cristiani: non disonorate più un sì bel nome con una vita, che ormai puzza di ateismo; lasciate quelle pratiche, raffrenate quella lingua, e mutatela una volta quella vita sì scandalosa. Donne, signore donne, se sapeste il pericolo in cui ponete tante povere anime con quei vostri addobbamenti, e cimieri, e veli, che vi coprono insieme e vi mostrano, come le nuvole coprono il sole acciocchè sia più agevolmente veduto! se il sapeste, sono certo che provereste nel vostro cuore un poco più di rimorso per quella vostre vanità insieme e nudità. Voi dite di ornarvi con buona intenzione; ma come buona! se avvisate delle stragi che fanno i vostri ornamenti, pure vi adornate, e vi adornate in modo che è lo stesso mirar voi, e mettere in moto le tentazioni; come non temete l'ira di Dio? Nè mi state a dire che non avete cattiva intenzione, e che in quanto a voi siete innocenti. Un padre che si vegga ferito il figlio, non si adira solamente col sicario: afferra di più la spada, che penetrò le viscere del figlio, e miratala con isdegno la spezza in più parti per furore; eppure la spada è innocente. Voi, o donne, siete altrettante spade per cui vengon trafitte tante anime, dice Tertulliano: *periit ille, et tu facta es illi gladius.* Come dunque non temete che Dio faccia di voi un crudo scempio, vedendosi svenati tanti figli? anzi come non temete che facendovi voi adorare come altrettanti idoli, non iscarichi sopra di voi la sua eterna maledizione? *Maledictum idolum, quia cum esset fragile, Deus cognominatus est.* Co-

prite dunque quelle nudità scandalose, moderate quella boria, quel fasto sì vano, sì improprio, se volete andare esenti da sì orribile castigo. Sacerdoti, vi scongiuro colla bocca per terra, come miei signori e padroni: deh! vi sovvenga che quella vesto lunga, quei capelli raccorciati, quel calice, quelle patene, quelle ostie sacrosante che maneggiate, vi pregano che non facciate pubblico affronto ai Sacramenti. Che se mai alcun di voi avesse a cadere, che Dio nol consenta, deh almeno almeno non si faccia maestro di perdizione a coloro, ai quali è stato dato per maestro di santità. Un sacerdote di mal esempio! oh Dio che rovina! Se un gran masso cade da un piccol poggetto, non fa rumore; ma se un gran masso si spicca dall'alto di una scoscesa montagna, oh Dio che ruina fa sentire giù per la vallata! Signori sacerdoti, voi state in alto, se cadete oimè che precipizi! Voi finalmente, padri e madri, voi, padroni, maestri, capi di casa, tocca a voi precedere col buon esempio a chiunqua vive soggetto a voi. Che sarabbe mai, se invece di correggere, d'invigilare, foste voi pietra d'inciampo alle povere anime che da Dio furon consegnate alla cura vostra? Deh riflattete al gran peso che avete sulle spalle, a fate sin d'oggi una vera riforma di costumi nelle vostre case e nelle vostre famiglie. Se poi col mio dire non profitto, alman di questo vi supplico, peccatori scandalosi: giacchè volete compiacere il demonio, ve lo volete obbligare, compiacetelo, obbligatevelo, ma perchè non vi contentate dall'anima vostra sola? perchè vi affannate tanto per moltiplicargli i seguaci? Se vi volete dannare, dannatevi, ma almeno almeno dannatevi soli: perchè strascinar tanti con esso voi? perchè volere andara all'inferno con tanto seguito, con tanta pompa? Se volete peccara, peccate, ma almeno almeno peccate soli: non vi basta di peccar vivi? perchè volete obbligar le vostri ceneri a peccare anche dopo morte? non vi punge il cuore il gran torto che fate a Dio? non vi muove punto il gran danno che fate al prossimo? dunque volete il castigo? l'avrete. Lasciatemi riposare.

Seconda parte.

X. La venerabile madre Giovanna Francesca di Chantal fondatrice dell'Ordine santissimo della Visitazione, bambina di soli cinque anni si vide offerire da un eretico un pugno di cose dolci: le prese, e corse con tutta fretta a lanciarle sul fuoco: quindi mostratele al donatore con un certo sdegno che innamorava nell'atto stesso di minacciare: ecco là, gli disse, così arderanno gli eretici nel fuoco eterno. Anime buone, anime innocenti, dove siete? con un somigliante sdegno vorrei che vi rivoltaste ancor voi, quando si si avvicina qualche scandaloso per farvi carezze, e sotto specie di cortesia vorrebbe appestara la vostra innocenza: rivoltatevi pure con una santa smania, o mostrategli il fuoco eterno che lo aspetta laggiù negli abissi. Ma no, che nemmeno nell'inferno si può ritrovar castigo che possa adequare un sì gran peccato qual è il peccato di scandalo, e però ditemi: un ribaldo che maliziosamente lascia cadere una scintilla di fuoco in una polveriera, e manda a fiamme e fuoco mezza città, vogliono pur tutti che sia tenuto ai danni seguiti di tante case bruciate, di tanti mobili dispersi, di tante merci consumate, di tante morti di uomini, donne, bambini, o inceneriti dal fuoco o infranti dalle ruine. Lo dichiarano reo di una infinità di mali risultati da tale incendio,

non è così? come mai dunque questo infelice potrà soddisfare a sì rigorosa giustizia? Ora che pensi scandaloso, che sia men severa la giustizia di Dio che la giustizia degli uomini? Quella parola che ti scappò di bocca in quella conversazione allegra, in quella veglia: *di certa sorta di peccati chi è che non ne faccia? siamo tutti di creta.* Questa proposizione sai, non fu una scintilla, fu una fiamma ardentissima che incendiò il cuore di quella povera figliuola, che era già tentata e con l'aiuto della divina grazia si faceva violenza a resistere; ma udite le tue parole, andò tutta a fiamme o fuoco, si gettò in campagna, e Dio sa il gran male che fece, che fa, che farà e che farà fare, e quante anime manderà in perdizione, mentre dappertutto dove va, dove passa, dappertutto accende fuoco; ed ormai si è appiccato un incendio tale in tutto il paese, che i danni di tante anime che van perdute, o faranno perdere tante altre ancora, sono innumerabili. Qual castigo dunque merita sì gran peccato, che è sì ingiurioso a Dio, sì dannoso al prossimo e porta uno sì gran peste a tutta la natura umana? Ecco il castigo. Ditemi: chi attaccasse fuoco ad una chiesa, e la mandasse in cenere, qual castigo meriterebbe? Lo accenna san Paolo: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* Meriterebbe di esser bruciato vivo. Bene: or non è vero che un'anima battezzata è un tempio vivo di Dio? *Nescitis, quia templum Dei estis?* Dunque quale castigo merita chi ha rovinato tanti templi vivi di Dio, quante sono le anime che ha assassinato? Ecco il castigo, eccolo: merita fuoco, fuoco, fuoco; ma non già fuoco nostrale, perchè è troppo freddo, ma fuoco d'inferno; nemmeno questo basta, perchè nell'inferno vi sarà un fuoco particolare per gli scandalosi: anzi tanti inferni vi aspettan laggiù, poveri scandalosi, quante sono le anime che ossassineste: *Dabit ignem et vermes in carnes eorum, ut urantur, et sentiant, sentiant, sentiant.*

XI. Vi maravigliate forse in sentirmi dire, che tanti inferni proverà nell'abisso uno scandaloso, quante sono le anime che ha assassinato? Non avete ragione; ricordatevi che il suo peccato è un peccato che non muore mai, è un peccato fecondo quasi d'infiniti peccati; dunque merita un castigo fecondo quasi d'infiniti castighi. È pur massima franca dei teologi comprovata dalle Scritture, che chi è cagione col suo o buono o mal esempio di alcuna opera o buona o viziosa, ne provi gli effetti o di una gloria, o di una pena accidentale anche dopo la morte. E ben lo provano quei mostri della natura, e Lutero, e Calvino, e Arrigo Ottavo, che di tante scelleraggini o ribellioni alla Chiesa, che a cagion loro giornalmente si commettono nella Germania, nell'Inghilterra, e in altri regni, rendono di continuo buon conto alla divina giustizia. Oh che terrore di castighi loro piove sopra, e durerà a sommergerli tra quelle fiamme con accrescere sempre più i loro spasimi, sinchè durino ad impervertire i popoli da loro sovvertiti! A rivederci, se così è, o scandalosi, al tribunale di Dio, là vi aspettano tutti i peccati fatti da voi, tutti i peccati fatti fare ad altri, tutti i peccati che per cagion vostra si commetteranno dopo la vostra morte; tutti vi saranno rinfacciati dalla divina giustizia, di tutti vi converrà render conto, e per tutti essi vi sarà d'uopo soffrire orrendissimi castighi, che dureranno a straziarvi, e ad accrescere sempre più il fondo dei vostri tormenti, sinchè durino nel mondo le reliquie dei vostri peccati. Oh quanti inferni dunque, oh quan-

ti inferni in un solo inferno vi aspettano laggiù, o scandalosi: *Quantoscumque*, è Agostino che ve lo dice, *malis moribus ad iniqua opera provocaverint, cum tantis, et pro tantis perpetua supplicia sustinebunt.* Or che si ha e fare di questa sorta di gente sì perduta, sì perniciosa al pubblico, sì abbominata da Dio? che si ha a fare? Ah che questa mane io non posso parlare senza dare in furie. Sapete, che si ha a fare? si ha da ubbidire al santo Evangelio, che non aspetta a condannarli dopo la morte, ma anche in vita fulmina contro loro un terribilissimo castigo. Ma che dice l'Evangelio? dice che per lo zelo dell'onor di Dio sarebbe espediente fare un fascio di questa razza detestabile, e attaccando a ciascun di essi una macina di molino al collo, gettarli nel più profondo del mare. Questa per appunto è la sentenza fulminata contro degli scandalosi dall'incarnata Sapienza: *Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris.* Oh giustissime sentenze! e perchè non fu sommerso nel mare quel padre scellerato prima che assassinasse tanti poveri figli addottrinati dal suo mal esempio a vivere sì impuri, sì lincenziosi, sì bestemmiatori, sì giuocatori, sì empi! e perchè non fu sommersa quella madre prima di rovinare tante povere figlie con esempi sì malvagi di tanta vanità, di tanto lusso, di tanta maldicenza! e perchè non furono sommersi quei poeti lascivi, quei pittori osceni, quei comici dissoluti, quelle cantatrici immodeste, quei pubblici profanatori di ogni buon costume, che posposto ogni rossore, diedero il guasto a tante anime belle, e di stelle del cielo ne formarono tizzoni d' inferno? Ah che sarebbe tornato in loro pro, mentre essi patirebbero assai meno laggiù nell'inferno, e quelle povere creature benedirebbero Dio lassù nel santo paradiso. Ma che abbiamo a far, padre? il male è fatto: che rimedio ci è? Ecco il rimedio. Penitenza, fratelli, penitenza, sorelle, penitenza: nè basta ogni sorta di penitenza, ma se il peccato fu pubblico vi vuole penitenza pubblica, avendo voi obbligo di edificare col buon esempio, quanto da voi si distrusse col cattivo. Per i peccati vostri privati bastano le lagrime di un cuor contrito, i cilici, i digiuni; ma per i peccati di scandalo, per i peccati pubblici penitenza pubblica, pubblica ritrattazione, pubblica modestia. Che tanti rispetti umani? che cercar tanto le chiese più ritirate? i luoghi più solitari? lasciate questi agli innocenti: voi scandalosi, che non aveste rossore nel mal fare, nemmeno dovete averlo nel ben operare. Anime rubaste a Dio con una pubblica malizia, anime rendete con un pubblico pentimento. Ma perchè questo rimedio è assai amaro per voi, e di rado si mette in pratica, ecco il perchè temo assai che non vi abbiate a salvare, temo, sì temo...

XII. Ma almeno in punto di morte per non esservi allora più tempo di risarcire i danni col buon esempio, non basterà ritrattare i nostri scandali col pianto? Io non dico che disperiate, dico bensì che temiate. Fratelli cari, temete: e per vederlo in pratica venite meco al letto di Berengario, prima non solo eretico, ma eresiarca capo dei Sacramentari, divenuto poi fra i cattolici ritratto di penitenza per avere abiurato i suoi errori. Eccolo all'estremo, già lo vedete coll'ultima candela in mano, che agonizza. Animato dal sacerdote assistente a confidar nella misericordia di Dio: Ahimè, risponde sospirando con quella poca voce che gli resta, confido, ma temo, e poco dopo

spiega con le lagrime la causa del suo timore. Devo adesso comparire al tribunale di Dio; dei peccati che ho fatto io, spero il perdono, mo dei peccati fatti fare ad altri, temo che non vi sarà perdono per me, temo fuor di maniera di andar dannato, perchè non so come soddisfarli. Notale le parole: temo di andar dannato, perchè non so come soddisfarli. Berengario temeva di sè, ed io temo di voi, o scandalosi: come soddisfare a tanti danni cagionati a tante povere anime da voi assassinate? Temete, fratelli cari, temete che quelle anime sedotte non vi aspettino laggiù nell'inferno per far con voi quella vendetta, che praticarono contro un curato di anime, a cui il carattere socerdotale non serviva che per renderlo più sacrilego. Colto in peccato dalla morte, eccolo alle porte dell'abisso: osservate l'accoglimento che riceve. Escono da quella tartarea caverna, che tutta inonda di nero fuoco, molte anime dei suoi popolani con sassi, e sassi di fuoco alla mano, e tirandoli a tutta forza contro di esso, gridano con voci di sdegno: *Vieni, maledetta da Dio, a pagare con eterne pene quelle che noi soffriamo per tua cagione; tu, che ci dovevi incamminare alla gloria, ci strascinasti col mal esempio a questa eterna prigione; sii maledetto per non averci addottrinati, sii maledetto per non averci ammoniti, sii maledetto per averci sedotti; vieni, vieni, che ora è il tempo delle nostre vendette.* Tenta il meschino di fuggire le sassate che gli tempestano addosso, ma essi perseguitandolo a più colpi, lo ridocono a precipitarsi in un pozzo profondo non di acqua, ma di fiamma, per esservi eternamente sepolto. Temete, torno a dire, temete, che non succeda lo stesso a voi, o scandalosi. Adunque non vi è altro rimedio per noi che precipitarci in un pozzo di disperazione! No, dilettissimi, no; voglio l'esterminio dei vostri scandali, non la rovina delle anime vostre, voglio che temiate, non già che disperiate, e per animar la vostra speranza, venite tutti ai piedi di questo Cristo. Chi con mali esempi, o con fatti, o con parole non ha scandalezzato nè in poco, nè in molto il suo prossimo, è mille volte beato: non parlo a lui; ma chi ha dato scandalo ai suoi fratelli, prepari non solo lagrime, e un amarissimo pianto, ma disponga il cuore a far qualche bella risoluzione, e per farla con tutto il fervore possibile specchiamoci nel re dei savi, e nel più savio di tutti i re, Salomone. Se sia beato, o dannato, varie sono le opinioni; io per me so che la misericordia di Dio è infinita, e so che san Girolamo, s. Isidoro, s. Cirillo, s. Epifanio e molti altri tengono che sia salvo; perchè se scandalezzò il popolo con molte malvagità, soddisfece ai suoi scandali con una pubblica penitenza. Ed oh che penitenza! che penitenza! Miratelo come, deposto e manto e scettro e corona, si nuda sino alla cintola, e così ignudo esce dal regio palazzo nella guisa che sogliono uscire i malfattori condotti al patibolo. Tutta la corte gli va dietro desolata e piangente, le strade di Gerosolima si vedono addolorate a sì lagrimevole spettacolo; e Salomone con occhi bassi, con volto pallido, con passo lento, che palesa quanto sia grave il dolor del suo cuore, si fa condurre cinque volte per la città con cinque verghe alla mano, o finiti quei giri, va a terminare la dolorosa processione nel tempio. Quivi ripartite quattro di quelle verghe a quattro dottori della legge, domanda che da capo a piedi il percuotano. Battete, lor dice, battete; non si porti rispetto ad un principe, che lo perdette a Dio. Veggano i sudditi punito un re peccatore, e se li

scedalezzai coi miei peccati, restino edificati col mio castigo. Ma perchè quei dottori, rispettando la maestà del loro sovrano, non ardivano insanguinarsi le mani con quell'augusto sangue, Salomone trasportato dal suo dolore infierì contro sè stesso, flagellandosi più che potè sino all'effusione del sangue, in tempo che la corte e tutti i circostanti a vista sì compassionevole si struggevano in un mar di pianto. Indi, rinunziato il regno, seguitò a vivere da privato penitente, lasciando tutto ad un tempo di esser re, di esser peccatore, di essere scandaloso. Chi di noi sarà il primo ad imitare un esempio sì bello? Sapete chi? il più scandaloso che si trovi tra di noi. Tocca o me, se così è, tocca a me. Io io sono il più grande scandaloso che qui si trovi. Lasciate dunque che mi metta questa catena al collo, e nudandomi nelle spalle, supplichi voi ad usarmi un atto di carità. Già vi sarete accorti benissimo che nei giorni addietro ho fatto la disciplina con troppa delicatezza. Venga su uno di voi questa mane a flagellarmi. Ecco la disciplina, usatemi questa carità, percuotetemi, flagellatemi. Ah no, non portate rispetto a chi lo tolse a Dio; venite pure, venite. Come! nessun si muove? L'intendo: nessun di voi si vuole imbrattar le mani col sangue putrido di un peccatore scellerato qual sono io: pregherò dunque questo Cristo, che mandi un diavolo dall'inferno, acciocchè con una disciplina di fuoco faccia stracci di queste mie carni; che se nemmen di tanto son degno, contentatevi, che con quel poco di fiato che mi è rimasto, soddisfaccia alla divina giustizia per tanti scandali; e se mandai a male il sangue di Gesù per avere assassinato tante anime, non m'impedite di dar sangue per sangue *(qui la disc.a)*. Scandalosi dove siete? se non avete cuore di dar sangue, almeno dote lagrime. Lagrime, o giovani sboccati, per tanti motti osceni e parolacce indegne; lagrime, o donne vane, per quelle nudità scandalose, lagrime per aver attossicato cogli sguardi tanti innocenti; lagrime, o capi di casa, padri, madri, maestri, padroni, lagrime, lagrime per aver rovinato tante anime a voi soggette; lagrime, o signori curati, lagrime ancora voi, se non altro per non aver corretto, per non aver ammonito i vostri popolani; lagrime, popolo mio, lagrime o lagrime di vera contrizione. Ma non mi bastano le lagrime, se non avete cuore d'imitar Salomone, e flagellarvi aspramente a vista di tutto il popolo. Ah che dovreste porvi tutti una fune al collo, e almeno almeno domandarvi perdono gli uni cogli altri di tanti scandali dati; via su, picchiandovi il petto tutti, rivolti gli uni agli altri, domandatevi perdono, dicendo: perdono, fratelli, perdono, sorelle. Sì, popolo mio, i peccati sono stati pubblici, dunque pubblica ha da essere la penitenza, e quelle membra che hanno servito al diavolo per assassinar le anime del vostro prossimo, servano per edificarlo; gli occhi col pianto, le mani con picchiarvi il petto a vista di tutti, o la voce con domandar perdono a questo Cristo; dunque tutti alzate la voce dicendo: perdono, Gesù mio, perdono. Ma perchè tutto il frutto della predica non termini in poche lagrime, rasciugate pure il pianto, e attendete al vero modello di penitenza, che porgo a tutti quelli che sono stati d'inciampo ai loro prossimi, acciocchè il frutto di questa predica sia stabile e permanente. S. Pelagia, essendo ancor peccatrice, fu convertita da Dio in questo modo. Andò un giovane per peccare con esso lei, e appena pose il piede sull'uscio della casa, che cascò morto dinanzi

a lei. Atterrita Pelagia, e insieme compunta da un tal successo, diede in un pianto dirotto: si confessò generalmente di tutti gli scandali dati, e, così ispirata da Dio, tagliò un braccio a quel giovane morto, e portandoselo seco se ne fuggì al deserto, e fattasi una piccola cella, vi attaccò quel braccio, e rimirandolo ogni giorno con lagrime, diceva a sè stessa: Pelagia, un'anima per causa tua brucia nell'inferno, e quivi piangeva, si picchiava il petto, domandava perdono a Dio, e con quel braccio innanzi agli occhi seguitò a piangere e a far aspra penitenza per tutto il tempo di sua vita. Ecco, o scandalosi un vero modello di penitenza, piangete in primo luogo, piangete per sì gran peccato. Avete cominciato a pianger oggi, ma il vostro pianto non dovrebbe finir mai, perchè il vostro peccato è un peccato che non morirà mai. Ma non basta il pianto, conviene confessare i peccati di scandalo. Voi li avete confessati mai? Ecco i peccati che mancano al foglio della vostra confessione generale. I peccati che avete fatti voi, gli avete scritti tutti, ma e' peccati fatti fare ad altri avete nemmeno pensato? Presto dunque ai piedi di un confessore dotto, che v'aiuti a far quella benedetta confessione generale, e vi sciolga l'anima da sì gran gruppo di peccati. Ma basta tutto questo? nemmeno basta. Chi ha rubato non basta, che si confessi, ma conviene che restituisca. Rubaste a Dio le anime: anime rendete. Chi di voi ha scandalezzato il prossimo con mali consigli, con mali esempi, con parole indegne, procuri di edificarlo con parole sante, con buoni esempi, con consigli sani. Ecco tutto il frutto della quaresima. Da sì gran punto dipende il bene e pubblico e privato di questo popolo. E però facciamo una sacra lega, signori curati, presidenti, padri, madri, maestri, padroni, capi di casa, prima di non scandalezzare quelli che ci sono soggetti, e di più invigilare, correggere, avvisare chiunque non contento di dannar l'anima sua, vuol dannare le anime altrui... Sì, sì, invigilate, signori miei, correggete, castigate: in questo modo risarcirete il gran torto che si è fatto a Dio, il gran danno che si è arrecato al prossimo, e vi sottrarrete al gran castigo che merita un sì gran peccato.

PREDICA DECIMAQUARTA

GIOVEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

DELL'AVARIZIA.

Factum est autem ut moreretur mendicus, et portaretur ab angelis in sinum Abrahae; mortuus est autem dives, et sepultus est in inferno.
Luc. 16, 22.

I. Due spettacoli quanto tra di loro diversi, altrettanto più degni di ammirazione mi si presentano questa mane dal Vangelo. Ecco da una parte un povero, che ricco solamente di piaghe, e carico di stenti e di sciagure, vien glorificato nel cielo: *Factum est autem ut moreretur mendicus, et portaretur ab angelis in sinum Abrahae.* Ecco dall'altra parte un ricco, che vestito con pompe e servito con fasto, altiero di tratto e gonfio di sè stesso, vien sepolto nell'inferno: *Mortuus est autem dives, et sepultus est in inferno.* Un povero, che rasciugate le lagrime, e ripieno di giubilo, vien portato a volo da uno stuolo di Serafini, un ricco, che carico di catene e ricoperto di ignominia viene trascinato a forza da un branco di demoni; un povero che trova lieto l'ingresso della beatitudine, un ricco che

precipita disperato in un abisso di fiamme. Oh varietà di oggetti che mette in apprensione il coraggio di qualsiasi grande spirito! Non s'insuperbisca però ad una tal vista la mendicità dei poveri, nè si disperi l'opulenza dei ricchi, quasichè o tutti i ricchi fossero nel numero dei reprobi, o tutti i poveri fossero nel numero degli eletti. Eh no!.... Vi è paradiso anche per i ricchi, siccome vi è inferno anche per i poveri. Il ricco, che vien condannato dal Vangelo, non si dannò precisamente perchè fu ricco, attesochè se vestì seterie e scarlatti, qui non ci è male, lo richiedeva la sua nobiltà; se banchettò lautamente, qui non ci è colpa, lo comportava il suo stato; se ebbe copia di servitori che il corteggiavano, fu uno sfarzo innocente, perchè così esigeva il suo decoro: perchè dunque si dannò? Guardate alla porta del suo palazzo, e vedrete quel povero Lazzaro, infermo, piagato, che sta picchiando per alcuni minuzzoli di pane: *Cupiens saturari de micis, quae cadebant de mensa divitis.* Si fa sapere all'ingordo, e non si muove, l'odono i commensali, ed è loro proibito di gettarglieli: *et nemo illi dabat.* Ecco dunque perchè si dannò, perchè fu un ricco avaro, visse duro, tenace e crudele coi poveri, e però *sepultus est in inferno.* Maledetta avarizia, che riempiendo il mondo di colpe, il cuore di spasimi, e di anima l'inferno, possiamo dire con tutta verità, che sia un inferno di tre inferni: e ciò è che mi accingo a mostrarvi questa mane, per eccitare nel vostro cuore orrore ed abbominio grande ad un vizio sì indegno, sordido e mostruoso; cioè, che l'avarizia porta seco un inferno di colpe o di sollecitudini in vita; un inferno di rimorsi e di spasimi in morte; un inferno di pene e di tormenti per tutta l'eternità: che saranno i tre punti del mio dire e della vostra attenzione; e benchè nell'inferno non vi sia scampo, perchè *nulla redemptio*, con tutto ciò nella seconda parte vi insegnerò un modo facile per uscire da questo triplicato inferno ... Incominciamo.

II. Morì in Padova un gran ricco vissuto per molto tempo schiavo dell'avarizia; che però fu ricercato chi avesse voluto assumersi l'impegno di fargli l'orazione funebre; e fra molti, che ricusarono, accettò l'invito il nostro glorioso sant'Antonio. Era posto il cadavere sopra un superbissimo feretro elevato in alto a vista di tutti; le mura della chiesa erano per ogni parte parata a bruno; da per tutto ardevano fiaccole, che nello struggersi, quasi lagrimando, piangevano di quel defunto la perdita; assistevano schiere di amici tutti mesti e piangenti intorno a quel pomposo catafalco: tutto il popolo affollato stava ansioso aspettando che si principiasse il discorso, e mancava solo l'oratore che parlasse. Salì sul pergamo il Santo, ma pallido in volto, e come raccapricciato da un grande spavento girò lo sguardo d'intorno, poi fissatolo al corpo del defunto, o parlasse da apostolo, o parlasse da profeta, illustrato da lume superiore proruppe in un tuono di voce terribile: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.* È morto il ricco, ed è stato sepolto nell'inferno! Questo stimossi il tema, ma fu la predica tutta, perchè fatto un profondo inchino alla sua udienza, scese dal pergamo, si tacque, nè altro volle più dire. Altrettanto dovrei far io questa mane, per farvi capire le smanie che agitano il cuore di un ricco avaro in vita; i rimorsi che lo straziano in morte, e la orrende sciagure che lo crucceranno per tutto l'eternità nell'inferno. Basterebbe che con zelo apostolico intuonassi: *Mortuus est dives, et sepultus*

est in inferno. Tanto e non più dovrebbo farvi comprendere, che la avarizia porta seco non un semplice inferno, ma un inferno di più inferni. Qual avaro mi troverete voi che abbia la coscienza in calma, che non sia agitato da scrupoli, da inquietudini, da smanie, da crepacuori, da amarezze, che gli fanno provare un anticipato inferno? Ah, che non solo egli è un iniquo, conforme dice s. Girolamo: *Omnis dives, aut iniquus est, aut haeres iniqui*; ma si profonda nel baratro di tutte le iniquità. È oracolo dello Spirito santo già avverato coll'esperienza di tanti secoli, cioè, che chiunque si darà in preda all'avarizia, e pretenderà di arricchire, divenir grande, e farsi largo nel mondo, cadrà nelle reti del diavolo, e si allaccierà in mille desideri non che vani ed inutili, ma perniciosi, ma rovinosi, che lo precipiteranno nell'abisso della perdizione o dannazione eterna: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum.* Così sottoscrive l' Apostolo, per ispianarci la strada a sì gran verità.

III. Risvegliatevi dunque, carissimi, ed a ben comprendere, che un ricco avaro prova un inferno in vita, inferno di sollecitudini, di disgusti, di struggimenti, che l'immergono in un abisso di colpe; basta che ognuno di voi porga l'orecchio al detto assai espressivo dello Spirito santo nell' Ecclesiastico: *Avaro nihil est scelestius*; cioè che un avaro è il massimo di tutti gli scellerati. Ora qui mi avveggo, che a questo grado di maggioranza superlativa alzate un sopracciglio di ammirazione. Massimo di tutti gli scellerati! Oh questo poi no, dice ognuno di voi nel suo cuore: che l'avarizia sia un gran vizio, *transeat*: ma che sia il massimo di tutti, oh, oh!... questo poi è troppo! Via su, sa nol credete, contentatevi che io faccia qui in pubblico il processo dell'avarizia, e siate voi testimoni, per fare un giudizio retto di ciò che ne risulta. Venga qui in mezzo l'avarizia. Chi sei tu? come e quando o dove nascesti? e con qual artifizio ti sei insinuata ad appestare il mondo tutto? che rispondi? Io nacqui, risponde l'avarizia, venticinque anni in circa dopo Adamo, e dovendo Caino offerire a Dio le frutta della terra, io con una mano gli strinsi il cuore, e feci in maniera che presentasse all' altissimo suo Creatore il peggio, ritenendo il meglio per sè: come io lo persuasi, così Caino eseguì. Ci è altro misfatto in quel principio del mondo? nient' altro ... nient'altro! Ed il rifiuto che Dio fece con segni visibili di quelle pezzenti e sordide offerte? e l'invidia, che perciò nacque in cuore a Caino? o la finzione, con cui condusse fuori in campagna l'innocente fratello Abele? e la rabbia, con cui lo ammazzò? e la disperazione, alla quale si buttò, vituperando la misericordia di Dio? Non furono tutti germogli della tua radice maligna? Ah ribalda! del primo sangue che si sparse nel mondo, della prima comparsa che fece la morte sulla faccia della terra, tu ne hai la colpa. Il primo traditore, che violasse la parentela, la pietà, la fede, il primo disperato, che andasse per i boschi più bestia delle stesse bestie, il primogenito di tutti i dannati, che cominciasse a popolare quel maledetto paese, fu pur discepolo della tua scuola. Ah se fin d' allora fosse vissuto l'Apostolo, ti avrebbe marcata la fronte con quello sfregio di disonore a te sì proprio: *Radix omnium malorum cupiditas.* Mirate tutti questa madre di tutti i vizi, e radice infame di tutti i malanni, di tutte le inquietudini, di tutti i guai: osservatela come se ne sta colle mani aggruppate e strette in pugno,

cogli occhi scaltri, che gettano certi sguardi invidiosi sopra la roba altrui, colla testa pensosa per architettare frodi ed inganni, colla bocca aperta per addentar dove può e non può, e con una voglia insaziabile di aumentar in tutti i modi e roba a facoltà e averi. Che so tanti misfatti commise costei ancor bambina, adulta poi cosa non fece, cosa non fa? Vediamolo, acciò non abbiate difficoltà a credere, cha un avaro è il massimo di tutti gli scellerati, almeno in questo senso, perchè o commette, o è in disposizione di commettere ogni sorta di iniquità. Vediamolo in tutti gli stati.

IV. Entriamo in primo luogo in una casa privata, e a divisare cha l'avarizia di un piccolo paradiso che v'era, ne ha formato un inferno, basta che interroghiate ad uno ad uno i domestici. Eh bene, che mi dite? come regna la pace e la carità tra voi? Ah padre, mi rispondono, la casa nostra era una volta l'isola del piacere, tanto era lieta. V'era una tal benevolenza ed affezione scambievole, v'era una tale allegrezza, un tal sereno di volto e di cuore, cha non vi era nemmeno nella cima del monte Olimpo, ove non giungono nuvole ad ingombrarlo. C'era un piccolo paradiso, c'era, ma non c'è più! Ma dova è ito? come è fuggito? come?... Vi entrò quella giovinetta di poca età, e di men cervello, maritata ad un nostro zio vecchio, contraffatto, scempiato, ma facoltoso, e col disegno di dimezzarci l'eredità, ci ha tolta tutta la quiete, tutti siamo in rivolta, già sono in campo la liti, le pretensioni, le divisioni. Oh che inferno! Ma piano; fra tanti tumulti, come si vive? si dorme pure, si riposa? Pensatelo voi: i pensieri di risentimento ci riscaldano talmente il capo, cha mandano in fuga il sonno. Ma non mangiate assieme? Bene, ma l'aver in faccia colei, l'avere accanto colui, è un assenzio che amareggia ogni boccone. Non vi parlata? Sì: ma sempra in guardia all'uso degli Spartani, o coi motti, o stendendosi la stoccata. Ma tra giorno che fata voi? Ognuno procura di star solitario più che può, digrigna e batto i denti per rabbia. Ma questo per verità è l'inferno; e per confronto, notato cha descrivandolo il Vangelo, usò tal frase espressiva: *Ibi erit fletus et stridor dentium.* Ma perchè non disse *dolor dentium?* Eppure chi lo provò, sa quanto sia atroce e degno di assere annoverato tra quei tormenti ferali. No, disse *stridor*, e lo disse con più ragione, perchè questo è più proprio dell'inferno, perchè ove è livore, ove è una certa rabbia secca, e si digrigna coi denti, là c'è l'inferno: *Ibi erit fletus et stridor dentium.* E chi ha fabbricato quest' inferno in quella casa, se non se l'avarizia ed il maledetto interesse, cha fu il sensale di quel matrimonio? Ma che non è forse lecito maritarsi una giovane con un vecchio? Chi vi dice che non sia lecito? ma quanto poco espediente, pur troppo un' infelice esperienza lo insegna: la disgrazia però dei nostri tempi vuol così, ed una borsa ben piena di contanti (senza badare alle gelosie, agli adulterî, ai dissapori, alle inquietudini, agli scandali che ne succederanno), indora tutto e fa ogni matrimonio beato. Sebbene non vi maravigliate che l'avarizia accenda fuoco d'inferno tra congiunti non solo, ma arriva persino a suscitar fiamme di un odio maligno tra padri e figliuoli. Quel padre che è tutto immerso negli interessi, per attendere a' suoi negozî abbandona la cura della famiglia, e lascia libera la briglia sul collo a'suoi figli, e sebbene potrebbe, con dar moglie a più di uno, sanar la piaga della

loro disonastà che ormai fa marcia, non se ne cura, perchè l'interesse non gliel consente, o tiena per primo principio dettato dall'avarizia, che l'utile della casa non comporta tante famiglie, e se i figliuoli frattanto si danneranno, tal sia di loro. Quindi è che i figliuoli angustiati si rivoltano contro il padre: e, quando la finirà, von dicendo, quando la finirà questo vecchio rimbambito? ha pur vissuto la sua parte: e per arrivare al *dominamini* dolla casa, gli bramano non una ma cento morti; nutrendo nel cuore non poca compiacenza, se qualche sorella si porta al sepolcro, per aver colla spesa dei funerali risparmiata la dote. Tutti questi zolfanelli si accendono pur giornalmente dall'avarizia bramosa ed avida di maggior roba, di maggiori eredità, senza riguardo alcuno alla parentela ed al sangue. Ah maledetta strega! sono pur queste le tue fattucchierie, sino a cangiare i figli in tigri contro gli stessi padri, i fratelli in cani contro le proprie sorelle. Anzi, in quante case attizza fratelli contro fratelli, che si vorrebbero mangiar vivi per l'interesse delle divisioni e delle pretensioni che ha uno sopra l'altro? Se una parte fosse meno ingorda o non pretendessa tutto, e l'altra meno stretta con rilasciare qualche cosa, quonti amorevoli accordi non verrebbero a capo? Ma l'avarizia agli uni apre la bocca, agli altri stringe lo mano; a quindi quante liti, quanta turbolenze, quanta inquietudini, quante mormorazioni, quanti odî scandalosi, maligni ed implacabili si fomentano per l'interesse? Oh che inferno, che inferno porta nelle case cristiane a' nostri dì la maledetta avarizia!

V. Non termina però qui il processo dell'avarizia. Portatevi ai tribunoli, girate per le piazze, introducetevi nei magazzini, nei fondachi, nelle botteghe, ed osservata che raccolta di peccati miete dappertutto il diavolo, tutti pullulati da questa malodetta radice dell'avarizia. Ecco là una povera vedova che piange, si tapina, si dispera, a va e viene da quel giudice, da quell'avvocato, da quel procuratore. Parchè tanto schiamazzo? la povera ha una lite; ma la porte prepotente a forza di regali, di raggiri, di raccomandazioni trattiene la decisione a mondo a lungo la causa. Quella meschina che digiuna, vien meno per la fame, ogni volta che si abbatte in costui, gli manda odilosso mille maledizioni, gli volta dispettosamente le spalle, lo chiama un turco, un cane, un traditore, e piucchè un Giuda per la sua povera casa. Con questo latte alleva altresì la misera sua famiglia, la quale anch' essa ad esempio della madra concepisce uno spirito di vendetta somma nel cuore, e non può più rimirare sopra la terra quell'oppressore, nè sa ragionar di altro dalla mattina alla sera, che dei torti che si ingiustamente ricove. Non è egli vero, che il cuore di questa povera vedova sì oppressa è un infarno portatile? ma non è altresì voro, che Iddio farà risentimento di sì manifeste ingiustizie? *Nonne lacrymae viduae descendunt ad maxillam?* Vedo, dice Iddio, vedo quelle lagrime che corrono giù per le gote di quella povera vedova: *et exclamatio ejus super deducentem eas;* ed il suo pianto cadrà sopra di chi la fa piangere col ritenerle il suo; sopra di lui cadrà tutta la maledizione che essa gli manda: *Lacrymae a maxilla ejus ascendunt usque ad coelum.* Voi credete che le lagrima di tanti poveri da voi angariati, credete, dico, cha quelle lagrima cadano in terra a si perdano? No, no, *ascendunt usque ad coe-*

lum. Penetrano fino al cielo o si fan sentire, perchè *non despiciet Deus preces pupilli.* Quei poveri pupilli da voi raggirati con tante liti, a qual forzosa necessità si veggono ridotti, di passare le notti travagliati da torbidi pensieri, i giorni occupati da crepacuori, da sospiri, da cavillazioni? Oh quanto impazienze perchè l' avvocato non istudia, quante maledizioni perchè il procuratore non bada, quante bestemmie perchè il ministro non dà udienza! Ma, fermiamoci un poco qui. E perchè non dà udienza? Eh padre, se il conosceste; perchè è un' arpia, un rapace, un ingordo, un avaro insaziabile. Quanti orfani da lui spogliati, quante famiglie da lui messe a terra, quanti furfanti da lui spalleggiati perchè comprano l' impunità! quanti lamenti si sentono per il comune, quante bestemmie, quante imprecazioni, quante maledizioni contro quest' oppressore dei poveri! ormai ogni cosa è in iscompiglio, in disordine, in confusione. Piano, di grazia, piano, perchè questo per verità è un inferno *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Ma voi, o avari, voi, o giudici, voi, o avvocati, voi, o procuratori, voi, o ministri, che fate soffrire alla povera gente questo anticipato inferno, come la passerete voi al tribunale di Dio, che ebbe sempre specialissima compassione dei poveri, e poveri oppressi? A rivederci! perchè certo *non despiciet Deus preces pupilli.*

VI. Che se nei tribunali apparisce sì ferace l' avarizia con produrre tanti e sì pestiferi germogli; che non farà nei ridotti e nei fondachi, nei banchi dei mercanti, dove vanta come propria la giurisdizione? Mirate là in quella bisca di giuoco, che infiamma quelle lingue sciagurate, e le dispone a vomitare i più orrendi spergiuri, e le più esecrande bestemmie contro Dio e contro i santi; bestemmie, che hanno più volte chiamata la vendetta calda calda dal cielo; bestemmie, che hanno fatto aprire spesse fiate la terra per assorbire bocche sì indegne; bestemmie, che neppure si odono dalle bocche dei diavoli. Chi ha introdotto nel mondo un linguaggio sì maledetto, se non la cupidigia del guadagno, o la rabbia della perdita di quel giuocatore indiavolato, che invasato dall' avarizia, non si guarderà di lanciar contro all' immagine dell' istesso Cristo, e carte e sassi e dadi, peggiore assai degli scribi e farisei, che solo minacciarono di lapidarlo? Entrate un poco in quella bottega, ed osservate che gran messe di peccati vi si raccoglie in ogni ora del dì dall' avarizia. Bugie, giuramenti, mercanzie adulterate, pesi ingiusti, bilancie scarse, invidie a chi fa maggiori faccende, mormorazioni per iscreditar la fama e le mercanzie del vicino, vanagloriosi vanti dei propri lavori, esorbitanza di prezzo spremuto dai più poveri, e poveri ignoranti, interessi gravissimi sopra la roba data a credenza, e vi troverete ancora più di uno che facendo negozi a società, mette da parte tutto quello che può di nascosto dei compagni contro l' equità del contratto di società. Andate ora a sindacare il detto dello Spirito santo, che *avaro nihil est scelestius;* se per causa dell' avarizie de per tutto inonda l' iniquità, sebbene in niun luogo la troverete più ricca di prede che nei fondachi e magazzini dei mercanti; basta dire che il profeta Ezechiello nel fare l' anotomia del cuore dei negozianti, lo ritrovò tutto fracido e lordo di mille scelleraggini: *In multitudine negotiationis tuae, repleta sunt interiora tua iniquitate.* Perchè impiegati questi dalla mattina alla sera a vendere,

comprara e contrattare, ed in ogni contratto tra la compra e la vendita si pone di mezzo il peccato, come palo incastrato da muro a muro: *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur*, dice il Savio, *sic, et inter medium venditionis, et emptionis angustiabitur peccatum*; quasichè l'ingiustizia tro quei duo termini sia ridotta tanto alle strette, che non ne possa andar libera, benchè voglia; di qua è tenuta forte dal compratore, di là è tenuta forte dal venditore, sicchè tanto di lei è verisimile, che indi scappi, quanto è di un palo murato. Il compratore cerca dei vantaggi illeciti, o nella scarsità del prezzo che offre, o nella debolezza delle monete che dà; il venditore procura occultare i difetti della mercanzia che gli espone, anzi interrogato non gli scuopre altrimenti, e a questo fine elegge botteghe prive di luce, e per dir così, bendate con certe tende artificiose, magazzini oscuri, luoghi bui, dove il peccato non fa figura, e rimane quasi occulto agli occhi degli uomini, ma non già agli occhi purgatissimi di Dio. Un certo mercante mandò per elemosina al santo abate Launomaro quaranta monete, le quali il santo pose sull'altaro, e quivi maneggiatele ad una ad una, lo rimandò tosto sino al numero di trentanove, con riserbarsene una sola, dicendo, che quella sola era di buon acquisto, e che tutte le altre erano crusca del diavolo. Oh! se questo buon santo scendesse dal cielo, e andasse a maneggiare quelle doppie riposte, quelle merci, qua' tanti acquisti fatti in sì breve tempo da quel negoziante, ed avesse a separare il proprio dall'altrui, Iddio sa, se arriverebbe a ricavarne l'uno per cento che fosse di buon acquisto. Vi meravigliate forse? Segno che voi non conoscete l'avidità dell'ingorda avarizia, che di tutto fa mercanzia. Oh se aveste gli occhi ben purgati, la vedreste corteggiata dai medici, dai chirurghi, tutta intenta a far mercanzia di febbri, di doglie, di piaghe con prolungarne la cura, affine di vivere di ricette, di impiastri e di cerotti! La vedreste nel *Sancta Sanctorum* far mercanzia delle cose più spirituali con simonie scoperte, palliate, confidenziali, che mettono in vendita i benefizi ecclesiastici, le benedizioni, le reliquie, per fino i santi Sacramenti, ed ogni altra cosa più sacrosanta della chiesa. Più, più, la vedreste salire altera fino al cielo per far mercanzia anche dello Spirito santo, inducendo negli atti apostolici Simon Mago ad offerire denaro a s. Pietro, acciocchè glielo vendesse; e se non riuscì all'avarizia di comperare la terza persona dell'augustissima Trinità, riuscì bene di far vendere la seconda per trenta denari dall'infame Giuda, che come antesignano di tutti gli avari, non potendo più soffrire quell'inferno che portava nel cuore, la finì con un capestro, *et suspensus crepuit medius*, mandando in fondo per le viscere squarciate quell'anima impura sotto i piedi di tutti i dannati per esempio eterno di ciò che merita la da noi processata avarizia.

VII. Or se tanti mali introduce nel mondo questa maliarda, chi sarà mai che voglia farsi suo seguace, ed incorrere la nota di sì obbrobriosa ignominia? Sapete chi? tutti, tutti! sì, sì, tutti: *A minori usque ad majorem*, disse il profeta Geremia, *omnes avaritiae student. Omnes!* Ma, santo profeta, questa proposizione abbraccia troppo. Tutti dunque hanno qualche tintura di questa pece? Tutti affatto, tutti. Ma i ragazzini innocenti, che non sono ancora arrivati all'uso della ragione? Tutti. Ma le donne, che per lo più non s'intricano nei

traffici e nel maneggio di mercanzie? Tutti. Ma le persone ecclesiastiche, che attendono al culto divino? Tutti. Ma i signori e principi grandi? Tutti, tutti. *A minori usque ad majorem omnes avaritiae student.* E che sia vero, moralmente parlando, quell' *omnes*, osservalo in primo luogo i bambini di due o tre anni, benchè siano ignoranti di ogni colpa, pure anche in quell' età dell' innocenza sono avidissimi di avere, e pare che abbiano imparato l' avarizia nelle fasce. Mostrate ad un bambino un pomo, un cristallo, un denaro nuovo di zecca e risplendente; voi vedete che subito l' accompagna coll' occhio, stende la manina per averlo, e si divincola nelle fascie per andargli incontro; e benchè non parli, si fa intendere, che n' è invogliato, e so l' ottiene, lo stringe colle manine ancor tenere, e morde chi tenta di levarglielo, e se non l' ottiene dà in alto grida, che sono le vendette dei bambini, scoppia in dirottissimo pianto, e si dispera: volete segno più chiaro, che anche col latte si beve l' amore alla roba, e che anche prima di saper vivere, si studia alla scuola dell' avarizia? *omnes avaritiae student.* Le donne poi chi non sa che sono inclinatissime all' avarizia, nè vi è famiglia, ove si fili più sottile, quanto in quelle ove le donne hanno il maneggio? Fate poi che una maritata abbia marito vecchio, ovvero infermo, sicchè preveda di dover vivere dopo di lui, incomincia molto tempo prima a far fagotto di nascosto, e lo tiene anche fuori di casa, se fa bisogno; e qui entra il bello ed il buono della casa. Con qual coscienza e con qual giustizia lo facciano, lo troveranno, se non in questa, almeno nell' altra vita. Dicasi lo stesso di alcune vedove, che con pregiudizio de' loro figliuoli per quella innata paura che la terra manchi loro sotto dei piedi, mettono ogni giorno da parte qualche cosa, ed hanno certi nascondigli, nei quali non penetra nè anche il sole. Dicasi l' istesso di quelle che hanno parenti poveri, o di nascosto del marito loro porgono e profondono senza discrezione; quindi concludasi, se sia vero, che *omnes avaritiae student.* Ma non se ne vo esente nemmeno l' istesso santuario. Forse che non è spaventoso il detto assai noto dai sacri canoni? cioè *che in calici di legno consacravano anticamente i sacerdoti d' oro, ed ora in calici d' oro quelli che consacrano sono sacerdoti di legno?* Ma perchè ciò? eccolo: perchè l' avarizia col fare del mezzo il fine, e del fine il mezzo, trasmuta in tossico quel denaro, che fu assegnato alle chiese per propagare il culto divino. Ah che pur troppo si vede chiaramente, e lo dimostra quel lusso sì eccessivo degli ecclesiastici sotto pretesto di mantenere il decoro; quell' attenzione sì esatta e minuta nell' economia della casa accoppiata ad una sì gran trascuratezza nella custodia della loro greggia; quella tenacità sì cruda verso i poveri, con cui si tirano sopra l' ira di Dio, che non lascia loro aver pace in questa vita e molto meno gliela concederà nell' altra. Or negatemi, se potete, che *omnes avaritiae student.* Ne volete di più? arriva perfino ad attaccare i sovrani nel loro trono, ed anche a questi porta un inferno nel cuore: vedetelo in Acabbo, il quale come monarca della Palestina, e successore di Davidde, risiede nel più maestoso trono che mai vide il sole e sostenne la terra: eppure mirate come tutto avvelenato di sdegno, e spumante di rabbia sbuffa e freme come un leone ferito. Ma qual' è mai di sì strano fremito la cagione? udite di grazia e stupite. Brama una piccola vignuola per dilatare il suo giardino, e

perchè dal legittimo padrone gli vien negata per essere antico patrimonio dei suoi maggiori, perciò smania, freme e si tapina, e collo scettro in mano prova un chiodo di acutissimo dolore attraversato nel cuore. È non è questi un monarca? sì è un monarca; ma è insieme schiavo dell'avarizie; e però si avvilisce sino a chiedere ad un povero uomo un pezzo di terra: *Da mihi vineam tuam:* e porchè non l'ottiene, si dibatte, si dispera come un vivo dannato, e provando un anticipato inferno, vive infelice, per morire da disperato. Oro qui concludiamo, se sia vero, verissimo, che *omnes avaritiae student*, e già si vede che tutto il mondo va dietro a questa Circe d'inferno della maledetta avarizia; o che meravigliarvi, se osservate un mondo sì guasto? Dito pure che l'avarizia è quella che allaga d'iniquità il cristianesimo, essendo più che vero il detto di s. Valeriano, che *nihil est malorum quod non cupiditas, aut concipiat, aut parturiat, aut nutriat.* E per dir tutto in una parola, se i cristiani di oggidì, o non sono o non paiono cristiani, datene la colpa all'interesse, e non isbaglierete. Se sono sì lontani da quello spirito ch'è proprio del Vangelo, se sono sì negligenti in fare orazione, in ascoltare la parola di Dio, in accostarsi ai santi Sacramenti, in assistere ai sacrifizi, e se vivono così inquieti coi loro prossimi, con sè stessi senza punto di pace, dite che è l'avarizia, è l'avarizia, è l'avarizia, che fa loro provare un inferno in vita, e molto più lo farà loro provare in morte.

VIII. Non si richiedono gran prove per autentica di una verità sì limpida e chiara; e per essere fuggito il tempo, me ne sbrigo in poche parole, riducendo tutte le ragioni, che potrebbero addursi, ad una sola: dirò che l'avarizia non è un vizio dozzinale, di cui uno si spogli ogni qual volta vuole: ah che quando ha fatto presa in un cuore è come un polipo attaccato al suo scoglio, che non si stacca se non si fa in pezzi! La libidine col freddo dell'età sovente si smorza, ma l'avarizia nei vecchi più si avvalora; che però i vecchi avari vengono assomigliati alle guglie, che quanto più si allungano, più si assottigliano: così questi quanto più s'invecchiano, tanto più si raffinano nella cupidigia di avere. Fatene pure l'osservazione, e troverete che tutti i vizî di ordinario si staccono da noi almeno in punto di morte: in punto di morte il vendicativo perdona al suo nemico; in punto di morte il libidinoso lascia la mala pratica; in punto di morte il superbo si umilia; dove che l'avaro più si accende nell'amore della sua roba e del suo denaro. Quindi è che molti e molti avari non si sentono discorrer di altro in quel punto della morte, che d'interessi. Vogliono sotto del capezzale le chiavi dei loro scrigni invece del Crocifisso, vogliono vedere sopra il letto borse piene di monete per dar pascolo, se non altro, alla loro vista, ed avere il contento di toccarle e di maneggiarle, senza pensar punto nè a restituzioni, nè a soddisfazioni di legati ed opere pie, come se non avessero l'anima. Or se questa passione maledetta fa loro soffrire un inferno in vita, qual maggiore inferno credete voi arrechi loro in quel punto estremo della morte? Vedetelo in un mercante della città di Metz (il racconto è di Cesario), uomo di gran maneggi per terra, e per mare, di cui non si sa che facesse alcun traffico ingiusto; ma dalla gran mole dei negozî era così oppresso, che per lui tutti i giorni e feriali e festivi erano tutti giorni di fiera: sempre col suo cuore alle botteghe e

colla penna in mano a conteggiare, o a scrivere, o colla bilance a pesare, o colla testa sui libri a ricorrere le partite. Miserabile al certo, perchè con esser sì perito computista, fece male i conti suoi per l' altra vita. Sentite: non trovando costui nel punto di morte consolazione alcuna, nè in Dio, di cui si era dimenticato affatto per attendere agli interessi, nè in Maria santissima, a cui non aveva reso il minimo ossequio; molto meno nelle opere sue buone, che tutte si riducevano ad un zero: provando in quelle angustie un anticipato inferno, ohimè! disse, *giacchè nè Dio, nè Maria santissima, nè i santi mi consolano, portatemi una borsa piena di doppie.* La portarono, *applicatela*, soggiunse, *al mio cuore affannato.* Gliel' applicano, e dicono: sente V. S. qualche refrigerio? *Oimè refrigerio! Oh Dio, come scottano queste monete, come bruciano per il pensiero che tutto resta di qua e niente di là! Ma non sarà così, no, che tutto resti di qua; e però comando che questa borsa così piena mi si metta sul cuore, morto che sarò, e voglio con questa borsa esser sepolto.* Come comandò così fu eseguito, e con quel segno visibile di sua ingorda avarizia fu posto in sepolture. Dopo alcuni giorni, uno de' beccamorti, consapevole di quelle monete restate sotterra, andò di notte tempo con un piccolo lume per pigliarsele. Aperta la sepoltura e la cassa, vide un rospo di orribile e schifosissima figura che andava cavando dalla borsa le doppie, e convertite in coltelli, le inseriva colla punta nel cuore dell' avaro sepolto, cosicchè si vedeva quel cuore tutto stilettato dalle sue doppie. Ora qui discorretela, se Iddio fece tal dimostrazione in quel cuore, facendolo comparire tutto traforato da ferite sotto il taglio dei suoi medesimi denari; quali punture, quali strazi non avrà provato quell' anima meschina in punto di morte a quel taglio crudele, a quella separazione amarissima da tutti i suoi beni? Oh che inferno, oh che inferno si riserba ad un ricco avaro in quel punto estremo!

IX. Ma pure fra tanti, qual è il dolore più acerbo, che provi un avaro in punto di morte? Ve lo dirà il santo Giobbe: *Divitias, quas devoravit, evomet, et de ventre illius extrahet eas Deus.* Quella parola *devoravit* è pur misteriosa! Vuol dire, che l' avaro non mastica ciò che piglia, non ne cava nè nudrimento, nè pro; ma tracanna da ingordo, ingoia vorace, e quanto più mangia, tanto meno ingrassa, restando sempre più magro e smunto. Ma questo non è il meglio: *evomet*. Egli medesimo sentendosi aggravato vomiterà (se vuol salvarsi), vomiterà, con far del tutto intiera restituzione; ed oh che dolori per un avaro aver da rendere tutto ciò che con tanti stenti accumulò! E se fosse di stomaco sì robusto od ostinato che non volesse rigettare il mal tolto? In tal caso *de ventre illius extrahet eas Deus.* Permetterà Iddio che sotto gli occhi suoi il più discolo tra i di lui figliuoli getti via in un giorno quello che egli accumulò in più anni: *extrahet eas Deus.* Permetterà che un criminale gli sequestri e mobili e stabili e frutti e capitali, e quanto ha: *extrahet eas Deus.* Permetterà che perda quella lite, da cui dipendeva il buono ed il meglio di tutta la sua azienda: *extrahet eas Deus.* Permetterà la persecuzione di un ministro, una calunnia di un maligno, un sospetto di un grande; permetterà un incendio, un' impostura, un fallimento di negozio: *extrahet eas Deus;* essendo ordinario castigo di Dio, che questi avari non solo muoiano disperati, arrabbiati ed abbandonati da Dio; ma di più muoiano disonorati, pieni di

debiti, spiantati, poveri e falliti di quelle sostanze che cotanto ambirono. Oh questo si è un inferno vero per un ricco avaro, vedersi ridotto al verde coll'anima sulle labbra senza sapere dove voltarsi. Figuratevi di grazia vederlo stramazzato in un letto, chiamare il notaio perchè vuol fare il testamento, e voi tutti servire per testimonj. *Lascio*, dice, *lascio ai più congiunti di sangue la mia eredità principale:* non iscrivete, notaio, perchè questi sono termini equivoci: bisogna vedere chi sono questi più congiunti di sangue, se sono i suoi figliuoli, che gliel trassero dalle viscere, oppure quei poveri, ai quali costui con tante angherie cavò il sangue dalla borsa; e però dico, che non può lasciare ai figliuoli, ma deve restituire ai padroni, non solo giusta la quota materiale della giustizia commutativa, *tantum pro tanto*, ma deve restituire in maniera che risarcisca tutti i danni di conseguenza: così dicono tutti i teologi, e così fece Zacheo: *Et si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum.* Or se quello che possiede quest'avaro lo prese *ex injustitia*, e per risarcire i danni deve rendere il quadruplo; ahimè che gli resta più per testare? lo volete più fallito? se nemmeno ai figliuoli può lasciare un sol quattrino? *Lascio*, prosegue, *una messa quotidiana in perpetuo;* non iscrivete, o notaio, perchè questa disposizione è invalida, non può giovare il sangue di Gesù ad un'anima abbeverata con tanto sangue di poveri. *Lascio l'anima mia a Dio*, piano, notaio, non iscrivete. A Dio un'anima che fu idolatra dell'oro? No, che Dio non la riconosce per sua, gli angeli la rifiutano, il cielo l'abbomina. Dunque a chi la lascierà? La lasci a chi si aspetta; ma a chi? La dia al diavolo prescita per tutta la eternità. Oh questo si scrive, o notaio, perchè ad ogni avaro non resta testare in morte se non se di lasciar l'anima al demonio, dopo averla rapita a Dio con tante ingiustizie. E voi tutti sottoscrivetevi, e fate pur fede, che un avaro dopo aver sofferto un inferno in vita, soffre un inferno in morte, ed un maggiore ne soffrirà per tutta l'eternità conforme vedremo.

Seconda parte.

X. Un inferno in vita, un inferno in morte; ecco il guadagno di un ricco avaro. Che ve ne pare? Ah! che triboli in vita, non può negarsi; che triboli in morte lo confessiamo: ma chi sa che questa tribulazione, che soffre in vita ed in morte, non gli serva di merito per iscampare un maggior inferno di là? Oimè, che diceste! anzi questa è la vera caparra della sua eterna dannazione. Tribola un avaro, pur troppo è vero, ma tribola per fabbricarsi un laccio di eterna sciagura. Sono sì spaventosi i detti della Scrittura e dei santi Padri, che tutti concordemente danno per moralmente sicura la dannazione degli avari, che io giudico bene passarli sotto silenzio perchè temerei di mandarli a casa disperati, piuttostochè emendati. Avari, usurai, monopolisti, pubblicani, interessati, non ascoltate me, che non parlo, e fo silenzio; ma così di passaggio prima di partire porgete orecchio al glorioso s. Cirillo, che grida con un tuono di voce spaventevole: *Ex peccatoribus inveni multos veniam consequutos, avarorum autem neminem.* D'ogni sorta di peccatori, dice il santo, ho trovati molti che si convertono e si salvano: dei disonesti molti, dei vendicativi molti, dei golosi molti, dei superbi molti; ma degli avari non ne ho trovato neppure uno che si converta da vero e si salvi: *Avarorum*

autem neminem. Grida più forte Paolo apostolo: *Omnis avarus, quod est idolorum servitus, non habet haereditatem Christi et Dei*: degli altri peccatori dice altrove, che *regnum Dei non possidebunt*; loro lascia libera l'investitura del regno de' cieli: solo dice che il possesso sarà loro negato a suo tempo; ma ogli avari toglie ancor questo. Gli altri peccatori li dichiara inabili *de futuro*; ma gli avari li dichiara inabili anche di presente: *Non habet haereditatem in regno Christi et Dei*. Più di tutti però grida con ispavento il Figlio di Dio, e senza titubare, senza tergiversare, dice chiaro: *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum Dei*. È più facile che un cammello passi per il forame di un ago, di quello che un ricco avaro entri nel regno di Dio. Qui parla Iddio, e qui fo silenzio; ed invece di moltiplicar terrori, meglio sarà che ci applichiamo a trovare qualche rimedio efficace per uscire da questo triplicato inferno.

XI. Se dalle scuole si distinguono gli avari in due squadre, alcuni ingiusti, i quali con frodi, con usure, con rapine si usurpano la roba altrui, o squarciano le viscere alla giustizia; altri tenaci, i quali con una sordida spilorceria tengono troppo forte quello che è proprio, e mancano alla liberalità; converrà applicare agli uni e agli altri opportuno rimedio. In quanto ai primi non solo ne trovo essere fra tutti applicabile al loro morbo, cioè *restituire*. Oh Dio è troppo amaro! io restituirei, padre; ma la moglie, ma i figliuoli? ma quelli che restano dopo di me? che vivano in miserie, che vadano ramingli e dispersi per le vie, che vadano accattando un tozzo di pane? Padre, il mio sangue non è sì crudo, mi si gela solo in pensarvi. Sì, ch'è troppo amaro è un tal rimedio? Cari sospiri del mio Redentore, siete pur bene impiegati sopra dei ricchi avari! oh quanto è difficile che costoro abbiano ingresso nel cielo! *Heu quam difficile est confidentem in pecuniis in regnum Dei introire*. Miseri avari, eccovi al punto: se non rendete l'altrui, siete dannati; se lo rendete, siete lo mendici, o nella persona propria e nella vostra prole. Due punti di gran rilievo, lo confesso; di gran rilievo! Ma quale di questi due più vi preme? se vi dannate, che sarà di voi? i vostri figliuoli vi caveranno da quel baratro di sciagure e sciagure eterne? Ognuno di voi pensi bene, rifletta, e poi risolva.

XII. Quanto ai secondi, conviene adoperare quel rimedio, che si adopero coi giovani che patiscono accensione per troppa abbondanza di sangue. I medici hanno subito pronta la ricetta; sangue, sangue, dicono a ragione, si cavi sangue. Questa altresì è la ricetta proposta con sicurezza dallo Spirito santo per gli avari spilorci troppo accesi nell'amore della roba: sangue, sangue dalla borsa, cioè *limosine, limosine ai poveri*; ed avrà buon esito la cura: *Vendite quae possidetis, et date eleemosynam*. Che la prima avarizia opposta alla giustizia escluda dal regno dei cieli, tutti lo credono; ma che la seconda opposta alla liberalità arrechi si grao pregiudizio, pochi s'inducono a confessarlo, e si danno ad intendere che il fare l'elemosina ai poveri sia un'opera di supererogazione, come sarebbe il recitare un *Pater* di più. Non è così, dilettissimi; l'elemosina è un precetto espresso da Dio a quelli che hanno possibilità di farla, ed è di tanto peso, che nel giorno del giudizio l'eterno giudice, lasciati in disparte tanti altri delitti più enormi, questo solo

rinfaccierà alla moltitudine dei reprobi; segno assai più chiaro, che il mancare a questo precetto sia un delitto gravissimo al pari di ogni altro, a se non vogliamo negar fede al Vangelo, conviene confessare che moltissimi hanno a dannarsi per mancamento di carità verso i poverelli, e per non aver fatto elemosina. A qual segno poi debbano arrivare le vostre limosine, verso quali persone, ed in qual tempo obblighi questo precetto, non è questo il momento di spiegarlo minutamente, ma sarà incumbenza di un dotto e zelante confessore da voi eletto lo spiegarvi appieno ogni cosa per accertarvi a compir bene un precetto di sì alta importanza. Solo vi dirò, che l'unica, o almeno la primaria cagione della sentenza fatale fulminata contro il ricco Epulone fu il trattare sè stesso con ogni sorta di delizie, ed intanto diportarsi col povero con ogni sorta di crudeltà. Pertanto se l'Evangelo non è una invenzione di uomini ipocondriaci, ma una dettatura dello Spirito santo, guai a voi che siete ricchi, quando la carità non vi faccia altrettanto liberali quanto il vostro stato vi fa abbondanti! Sebbene, non vorrei che le vostre limosine fossero spremute a forza di precetti, ah no! vorrei che la carità vi fornisse di un cuore sì pastoso ed amorevole verso i poveri, che passaste i confini d'ogni precetto; e foste sì profusi in donare a' poverelli, che vi toccasse in sorte di entrare nel numero di quei limosinieri fortunati, ai quali Iddio nella Scrittura sacra promette ogni bene. Come potrete ascoltare sì grandi promesse, e non invogliarvi di sì gran secreto di arricchirvi, qual è la limosina? Uditele con cuore aperto. In primo luogo promette i beni temporali: *Qui dat pauperi non indigebit.* Promette i beni spirituali: *Qui sequitur misericordiam, inveniet vitam.* Promette il perdono de' peccati: *Eleemosyna ab omni peccato liberat.* Promette la perseveranza nel bene operare, che è il favore di tutti i favori: *Eleemosyna gratiam hominis quasi pupillam conservabit.* Promette in fine la vita eterna in paradiso: *Eleemosyna est quae facit invenire misericordiam, et vitam aeternam.* Or vedete che pazzia dei ricchi avari, che potendo con sì poco comprarsi ogni sorta di beni e temporali ed eterni, eleggono di essere crudeli seco medesimi per non essere amorevoli coi poveri: hanno la scusa sulle labbra con dire, che serbano la roba pei bisogni; ma qual maggiore bisogno che liberarsi da tutti i mali dell'uno e dell'altro mondo, e guadagnarsi la corona di un premio eterno nella beatitudine? Un nobile cavaliere, per aver dato il comodo di una casa a santa Teresa affine di fondarvi un monastero, morendo da lì a due mesi senza potersi confessare, ebbe da Dio per premio una contrizione, si può dir, miracolosa, in riguardo alla vita scellerata che aveva menato, e si salvò! Un soldato per aver fatto limosina al nostro padre s. Francesco, n'ebbe in ricompensa un avviso salutare, che presto si confessasse, ed aggiustasse le partita di sua coscienza, perchè sarebbe morto tra poco all'improvviso, come accadde. Or ditemi, ambedue questi fortunati limosinieri a qual maggior bisogno potevano riserbare le loro facoltà? Certo è che colla limosina resero prezioso ciò che nulla valeva, e cambiarono in tesori eterni nel cielo que' beni frali, che tra pochi giorni loro avrebbe tolti la morte sopra la terra. Che se presso alcuni di voi l'altra vita è una terra incognita, e i beni di là sono beni metafisici e di niun conto; soddisfatevi, girate un poco l'occhio intorno, mirate un poco quali sono le

case più fortunate del vostro paese, sopra le quali d' ordinario piove ogni bene; certo è che vi converrà confessare che sono le più limosiniere. Ed ecco un principio infallibile, che dove si fanno gran limosine, quivi ancora è gran fortuna. S. Gregorio Magno prima di salire al trono fu abate di un monastero della città di Roma, e ben per tre volte in un giorno diede per limosina ad un povero, che importunamente la chiedeva, fino a dodici scudi d' oro. Eletto poi sommo Pontefice, ordinò al suo maggiordomo, che ogni mattina facesse sedere alla sua mensa dodici poveri, ed una mattina ne vide tredici, e tutti gli accolse con sommo amore; ma finita la tavola interrogò con tutta piacevolezza quel decimoterzo povero, come era entrato a desinare col Papa senza essere chiamato? Rispose, io per l' appunto sono quello stesso, a cui voi essendo abate, faceste sborsare quelli dodici scudi d' oro, e vi sia noto che sono l' Angelo vostro tutelare, avendo avuto commissione dall' Altissimo di far queste prove della vostra liberalità; e vi faccio sapere che per le vostre limosine Iddio vi ha promosso al sommo di tutti gli onori della terra quale è il Pontificato, e per le stesse limosine Iddio vi tiene apparecchiati maggiori onori nel cielo: così detto sparì. Chi sa, che talvolta quel poverello che vi chiede limosina, non sia il vostro Angelo custode? chi sa, che non sia lo stesso Redentore, che più e più volte per accreditar l' elemosina è comparso in foggia di mendico? Imparate dunque a rispettare i poveri come altrettanti simolacri rappresentanti il Figlio di Dio fatto uomo insieme e povero per voi, e tenete a mente, che da una limosina data per amor di Dio può dipendere la vostra fortuna temporale ed eterna. Allargate, se così è quelle mani, o dilettissimi, e fate limosina, perchè alla fine, fatto il bilancio del tutto, troverete che quello è veramente vostro, che consegnate per limosina ai poverelli: *Haec habeo quaecumque dedi*. Tutto il rimanente che lascierete nelle mani dei parenti, per voi sarà perduto in eterno. Ma non vi riuscirà sì bel disegno, se non estirperete dal cuore la maledetta radice dell' avarizia; e per isbarbicarla affatto, stampatevi nel cuore queste parole dello Spirito santo: *Melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni et insatiabiles*. È molto meglio, e di gran lunga un mediocre guadagno con timor di Dio, che tesori grandi con avarizia insaziabile. Ah non vi scordate mai di queste tre parole: *Parum cum timore Domini*; poco, ma colla grazia di Dio; poco, ma con giustizia; poco, ma con pace di cuore; perchè il poco unito col timor di Dio vi appagherà il cuore, vi lascierà la coscienza in pace, o vi libererà da quel triplicato inferno, che seco porta l' avarizia, e contentandovi di una civile, modesta ed onorata moderazione, proverete un paradiso in vita, un paradiso in morte, un paradiso per tutta l' eternità, che il Signore vi conceda.

PREDICA DECIMAQUINTA

VENERDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

DELL' INFERNO.

Malos male perdet.
Matth. 21.

I. Vi è l'inferno, e inferno che non finirà mai; e nel mondo vi sono peccati, e dal mondo è sbandita la penitenza. Vi è inferno, e inferno che non finirà mai, e tra cristiani vi è chi corre a precipizio all'inferno. Dio immortale! che strava-

ganza è moi questa? Voi avete fabbrito un inferno per ritirar l'uomo dal peccato, e quest'inferno si sa, si crede, e ciò non ostante si riempie ogni giorno più di peccatori. Dunque una eternità di pene, un mai, che mai finisce, non basta par trattenerci, che ad occhi aperti non ci precipitiamo in quel gran baratro? Deh se tra tanti che qui mi ascoltano, c'è veruno sì stolido che senza riflessione si sia incamminato verso l'inferno, eh si fermi, di grazia, si fermi: sappia il meschino, che non capisce che voglia dire una sì orribile dannazione! ah che per disingannarlo vorrei pure che da qualche apertura di terra trasparissa quassù alcuna scintilla di quella fiamme eterne: vorrei pure che da qualche bocca d'inferno mi si apprestasse una lingua di fuoco in supplemento della mia, che per lo spavento è divenuta di ghiaccio. *Lingua mea adhaesit faucibus meis.* Solo per aver dato luogo ad un pensier funesto ancor io posso essere involto nel numero di quei vignaiuoli ingrati, che dall'adirato padrone ebbero in castigo un inferno di pene. *Malos male perdet.* Veggendo, che a chi si ribella al padrone è preparato un inferno, ahimè, cari ascoltanti, tutto tremo per il grande orrore; tremo di me stesso, e temo di voi. Oh quanti! oh quanti fra quei che mi odono, sarebbero già nell'inferno, se questo Cristo non avesse rimirate più le sue piaghe, che le loro colpe! oh quanti, oh quanti che ora sono uomini del secolo possono in breve esser uomini dell'eternità, e eternità dell'inferno! Come va dunque che un sì gran pericolo che abbiamo corso, e un sì gran rischio che possiamo correre, ancor non basta per atterrirci? Se ciò avviene perchè noi non intendiamo che cosa voglia dire inferno, deh, caro mio Dio, assistetemi colla vostra grazia, acciocchè in questa mane possa abbozzarne tutto l'orrore, e per farlo con vivezza, stando in vostra potestà le chiavi dell'abisso, piacciavi prestarmele per breve spazio di tempo, affine di spalancare innanzi agli occhi dei miei uditori la porta di quella oscurissima prigione, non già per far loro comprendere tutti gli strazi orrendissimi di quei meschini, che laggiù penano, no, perchè non è possibile; ma affinchè rintracciando tra tante pene, quale sia la più atroce, che nell'inferno roda il cuore ad un misero dannato, quella per appunto si fissino talmento in capo, che serva loro di regola e per ben vivere e per ben morire. Attendetemi di grazia, perchè l'argomento di questa mane ha dello spaventevole, del curioso e dell'utile. Ha dello spaventevole, perchè cosa più orribile non posso apprestare ai vostri sguardi, che spalancarvi innanzi agli occhi l'inferno; ha del curioso, perchè in tutta la predica non abbiamo a fare altro che indagare quale sia fra tutti il maggior tormento dei dannati; ha dell'utile, perchè vi è molto da sperare che visitando noi il carcere dell'inferno vivi, non vi cadremo morti: *Descendamus in infernum viventes, ne descendamus morientes.* Incominciamo.

II. Chi viaggia verso l'inferno non ha necessità di gran tempo, mentre alle spiaggie dell'altra vita, verso dove si corre in tutte le ore, si arriva in un sol momento. Coraggio dunque, dilettissimi; è mio intento questa mane per darvi un saggio dell'inferno, condurvi tutti al passeggio fino all'inferno, e nel breve spazio di un'ora o poco più, fatta la visita a quel carcere sì buio e tenebroso di sempiterni orrori, ricondurvi quassù, ma affatto mutati da quelli che sarete scesi laggiù. Se mi domandate in primo luogo dove sia situato questo gran teatro della divina

giustizia, dove un Dio sdegnato tiene aperto il tribunale del suo rigore, dove aspetta a punire i ribelli della sua sovrana maestà, chiamato per antonomasia *locus tormentorum, locus supplicii, locus purae poenae*, luogo di tormenti, luogo di spasimi, luogo di puri mali senza mischianza di beni; vi rispondo che quest' inferno si ritrova per appunto sotto di voi nel centro di questa terra. Se poi la curiosità vi trasportasse a voler sapar quante miglia è discosta da noi la porta dell' inferno, attendetene la risposta dai più periti matematici, i quali, presa la misura di tutto il circolo della terra, facilmente cavano quanto ne sia discosto il centro, e lasciate in disparte le varie opinioni della grandezza di tutto il concavo dell' abisso, dicono, che di qui all' ingresso del grande inferno, sono da tre in quattromila miglia in circa. Via su, giacchè ci è venuta a notizia la situazione e la distanza dell' inferno, incamminiamoci pure tutti giù in compagnia dei nostri pensieri dentro le viscere della terra, e per camminar sicuri, prendiamo per guida il santo re Ezechia, che sul fior dei suoi anni intraprese anch' egli un sì fruttuoso viaggio: *Ego dixi in dimidio dierum meorum, vadam ad portas inferi*. Mandata innanzi il lume della santa fede, che è appunto *lucerna lucens in caliginoso loco*: e poi fate cuore, scendete pur passo passo, non temete. Ecco che già apparisce non so qual lume tra sì folte tenebre: è forse quella la porta dell' inferno? No, questo è l' orribile carcere del purgatorio. Scendete più al basso, più al profondo. Vedete laggiù in quell' abisso cupo e senza fondo? Ivi appunto è la porta dell' inferno. Or qui fermate; fate lume colla fede: che vedete? Intorno ai lati non si vedono che mostre, orologi a quante misure vi hanno del tempo, tutte spezzate e rotte in faccia all' eternità. Alzate il lume sopra la porta; che vi vedete? Vi si scorge un gran basilisco che spirando fuoco, e facendo di sè stesso un circolo, col capo si rode la coda, e con due occhi focosi che sono per appunto due finestrini d' inferno, ci fa uno spaventoso lume per leggere due parole che sono nel mezzo profondamente scolpite. Leggetele: *inferno e mai; inferno e mai*. Ah non le leggete solamente, ma imprimetevele profondamente nel cuore: *inferno e mai; inferno e mai*. Ecco la prima lezione che dovete apprendere in questa scuola dell' abisso, inferno e mai, inferno e mai; cioè a dire, chi entra nell' inferno non esce mai. Oh inferno e mai a quanti e quanti hai cavato i capricci dal capo e le bizzarrie dal cuore? Oh inferno e mai, quanti giovani nobili hai staccati dalla corte, e gli hai introdotti nelle religioni più sante? Oh inferno e mai, quanti peccatoracci hai strappati dalle mani del diavolo, e gli hai posti tra le braccia di Dio? quanti gran santi gittarono per fondamento della loro santità queste due parole, inferno e mai, inferno e mai, e ora ne hanno sommo giubilo in paradiso! Via su, per capir bene queste due gran parole, picchiate a queste porte infernali, acciocchè dai demoni vi si metta in mostra il caos orribilissimo di tutti i tormenti che si soffrono in questo spaventevole inferno che non finisce mai.

III. Ma no, fermatevi; prima di pascere la vista con una sì gran massa di tormenti affollati insieme, non senza pericolo di grave danno al cuore, avvezzate bel bello la fantasia al terrore, e figuratevi un poco da voi cosa possa esser quest' inferno; fate che giuochi l' immaginativa, e però rappresentatevi una grande stanza di fuoco, il cui pavimento sia di fuoco, le mura sieno di

fuoco, il soffitto sia di fuoco, l'arie sie di fuoco, dentro e fuori tutto fuoco; e poi fingete che un angelo per ordine di Dio prenda un peccatore, e in corpo e in anima lo porti dentro questa stanza di fuoco, e gl'intimi che in pena delle sue malvagità deve soffrire quegli ardori per tre giorni continui, in maniera che in tutti quei tre giorni deve aver fuoco per stanza, fuoco per letto, fuoco per letto, fuoco per veste, fuoco per cibo, e sin per respiro fuoco, e che dopo quei tre giorni di fuoco si darà per soddisfatta la giustizia di Dio. Ah che urli non darebbe fuora quel meschino con dire: come, Angelo santo, come soffrire tanta gran pena? tre giorni bruciar vivo vivo in questo fuoco, o senza morire provare gli spasimi più fieri della morte! come mai tre giorni di fuoco! ahimè che mi sento svenire, mi sento morire! Se poi l'angelo, terminati i tre giorni, gli comparisse ad intimargli, che è volontà di Dio, che bruci in quelle fiamme un mese intiero? un mese! direbbe subito, un mese? ahi me meschino, voi mi accorate, Angelo di Dio, con questa nuova, voi mi accorate; non è possibile soffrir tanto. Ahimè che mi sento svenire, mi sento morire... Se poi, trascorso il mese, tornasse l'angelo a dirgli, ricordati, o miserabile, che troppo enormi furono le tue malvagità, quindi è che la divina giustizia ha decretato, che dimori un anno intiero in questo fuoco. Ahi che dite, che dite, Angelo santo? un anno, un anno? non è l'anno composto di 365 giorni, di 8760 ore? come dunque tante ore, come tanti giorni, come tanti mesi in questo fuoco? ahimè che non se ne può più, non se ne può più! mi sento svenire, mi sento morire!... Or che sarebbe, dilettissimi, se l'angelo gl'intimasse non uno, ma cento, ma mille anni di dimora in quel fuoco; in che smanie, in che disperazione darebbe quel poverino? Oh padre, non ne dite più! ci sentiamo raggricchiare le carni per l'orrore; ci si stringe il cuore, oh questa si è un'immagine viva e vera dell'inferno! Ah ingannati: una piccola stanza di fuoco la battezzate per un'immagine vera dell'inferno? mi maraviglio. Aprite pure la fantasia, e immaginatevi tutto l'immaginabile di orrori, dolori, furie, strida, urli, pianti, carneficine e spasimi, stirature di nervi, convulsioni di viscere, stracciamenti di carni, spade, ruote e saette, cataste e cavalletti, croci ed uncini, pettini e fruste, manaie e coppi, carceri e catene; immaginatevi caverne oscure, schifezze stomacose, visucci orribili, torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquefatte, bestie che rodano, lacci che affoghino, eculei che stirino, insomma schieratevi innanzi agli occhi quanto mai di miserie, di guai, di sciagure, di pene, di tormenti, di ogni tempo, di ogni luogo, di ogni parte, di ogni sorta, di ogni morte, vedeste, leggeste, udiste, radunateli tutti. Or questa gran massa di tormenti assieme sarà forse un'immagine viva e vera dell'inferno? Eh via! questo al più sarebbe un inferno fantastico, inventato e fabbricato dal genio ferale della barbarie degli uomini, ma i tormenti dell'inferno sono invenzione della giustizie sdegnata di un Dio. Oh! che sarà mai quest'inferno? A questo fine vi ho condotti quaggiù, acciocchè in ispirito e verità lo concepiate, per quanto si può, tale qual è. Eccovi vicino alle porte tartaree; picchiate, e lo saprete. No, se vi piace, lo farò io per voi.

IV. Via su, spiriti riprovati, ministri dell'Onnipotente, aprite queste porte infernali, aprite: *attollite portas, attollite.* È volere dell'Altissimo, che per breve spazio di tempo ci lasciate con-

templare quest' abisso di orrori; tenete di grazia a freno il timore per non trascorrere oltre i termini del dovere. Ecco, che si apre... Ecco. Ahimè!... oh vista! vista atrocissima! Mirate che *caos*, che confusione di pene, che mare di fuoco, che prospettiva di orrori, che grotte oscure, che pozzi infernali, che cavalloni di fumo, che aria pallida e nera, che orribili figure di arpie, di mostri, di furie! che gridi, che urli, che lamenti, che bestemmie, che maledizioni, che pozze, che immondezze, che fetori! che inferno è mai questo! la fantasia non regge! la memoria si confonde! il cuore sviene! Lasciate che venga qui Agostino o in compendio ci dica ciò che si contiene in sì orribile inferno: eccolo in poche parole: *omne malum in carcere diaboli abundat, et nullum bonum:* tutti i mali, sì, tutti i mali si ritrovano quaggiù nell'inferno, oh infelicissima stanza! oh miserabile soggiorno! oh formidabile esilio! Qui l'aria corrotta e pestilente, qui le tenebre cieche e palpabili, qui le fiamme sulfuree e cocentissime, qui i fetori continui e intollerabili, qui i vermi schifosi e mordacissimi, qui i manigoldi spietati e orribilissimi, qui ogni sorta di bestie feroci, di ordigni crudeli, di oggetti ingrati, di tossici amari, di morbi incurabili, qui la fame e la sete, la povertà e il vituperio, le malinconie e le disperazioni; insomma *omne malum, omne malum, et nullum bonum*. Via su, giacchè siamo in paese *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, lasciatevi trasportare dalla curiosità, e senza serbare verun ordine, cercate un poco tra tanti mali qual sia la pena più atroce, che roda il cuore ad un misero dannato, affinchè ritornati al mondo, questa vi serva di regola e per ben vivere e per ben morire. Qual sarà dunque? Forse la pena del senso, il fuoco, il fumo, le tenebre? forse la pena del danno? la perdita di Dio e di ogni bene? forse l'eternità, la disperazione? Io non saprei che dirvi, cercatene da voi, domandatene da voi, girate di grotta in grotta, interrogato questi schiavi incatenati dalla divina giustizia qual sia quel tormento che più gli affligga in quest'ergastolo di disperati.

V. Eccone uno; oh quanto è orribile! qual è? eccolo: il primo ingresso che fa un dannato nell'inferno. Non so se mai rifletteste all'orribile pena, che talvolta si è data a qualche sgraziato di chiuderlo vivo in un sepolcro. La ebbe Zenone imperatore di Costantinopoli, che ubbriacatosi in une crapula, ed istupiditi i sensi dal vino, cadde in un profondo deliquio, e per l'abbominazione, che tutti aveano a quella bestia incoronata, lo credettero morto, e lo seppellirono bello e vivo. Digerita colà dentro la crapula e risvegliatosi, si vide seppellito in quella buca. Gira d'intorno lo sguardo attonito e le mani, ed in altro non incontrasi, che in ombre e sassi. Oimè, credo io, dicesse, oimè: veglio, o dormo? son desto, o sogno? Oimè che pur troppo io veglio; e dove è la mia reggia, dove è Costantinopoli? Chi mi ha tolta la luce? chi mi ha tolto l'impero? Cortigiani, aiuto, soccorretemi, è l'imperator che vi chiama. Ma niuno risponde? ah me meschino! Arianna, Arianna imperatrice, è il vostro, Zenone che sta sepolto vivo; aiuto, soccorso, pietà; ahi che muoio! ma niuno risponde. Freme, urta, rugge, si straccia coi denti le carni, urta il capo nei sassi, ed esclama: soccorso, pietà! ma niuno risponde. Oh che orribile disavventura, eh! eppure, dilettissimi, non è che un piccolo abbozzo di ciò che accade ad un dannato nel primo ingresso che fa

nell'inferno. Lascia il mondo, dove a suo capriccio guazzava tra i piaceri, e da un letto spiumacciato e molle viene balzato giù in quel baratro, in quella buca sotterranea dell'inferno, dove come in un lago di affamati leoni viene preso dai demonî, che spirando fuoco, rabbia e furore a guisa di tanti serpi inveleniti gli saltano addosso; chi lo prende pel collo, chi gli divora gli occhi, chi gli straccia le viscere, chi gli rode il cuore, chi gode di calpestarlo coi piedi, facendogli soffrire mille morti ad ogni colpo senza però morire. Il povero dannato a sì mali trattamenti si risveglia come da un profondo sonno, apre gli occhi alle sue sciagure, e trovandosi oppresso da sì fiera tempesta di tormenti prorompe in amari pianti, in orrendi lamenti. Oimè dove sono venuto mai! dove sono venuto mai! E dove è il mondo? dove è il cielo? dove è la luce? Amici cari, parenti fedeli, amati servitori, dove siete? Aiuto, soccorso, pietà; ma niuno risponde. Ahi che fuoco! ahi che fumo! ahi che tenebre! ahi che demonî! ahi che tormenti! aiuto, soccorso pietà; ma niuno risponde. E qui non udendo risposta ai suoi lamenti, come una vipera trinciata per mezzo, che non lascia di vomitare il suo veleno, rivolge il suo furore contro quei complici maledetti, che furono causa della sua eterna rovina, e però tutto arrabbiato va girando per quelle caverne infernali in cerca di colui e di colei che lo indussero a peccare, e trovato che l'ha, avventandosegli come cane a cane: uh te maledetto, gli dice: oh te maledetta! per causa tua mi trovo in tanti affanni, per causa tua in tanto fuoco; e quivi azzuffati assieme, amano di maledirsi, di mordersi, di straziarsi. Oimè, oimè, che mischia confusissima è mai laggiù nell'inferno! Vedeste mai un gruppo di vipere, aspidi e raspi, che rinchiusi in luogo angusto, e tormentati dal fuoco si sbranano sì rabbiosamente, che si disfanno in un mortifero veleno? Or così per appunto sono i dannati nell'inferno; tutti rivolti gli uni contro gli altri; i padri contro dei figliuoli, i figliuoli contro dei padri, i fratelli contro dei fratelli, gli amanti contro le loro innamorate si pervertono in tanti demonî tormentatori; anzi l'istesso dannato (ahi cosa orrenda a pensarsi!) l'istesso dannato diventa nemico di sè stesso; il corpo nemico dell'anima, e l'anima nemica del corpo. Più, più: nello stesso corpo un membro diventa nemico dell'altro, e nella stessa anima combattono assieme passione con passione, affetto con affetto, brama con brama; sicchè un dannato appena precipitato nell'inferno diventa un composto di rabbia, di stizza e di veleno: e conoscendo essere stato egli stesso l'architetto della sua rovina, si arrabbia, smania, bestemmia; e coi proprî denti si trincia e taglia la lingua bestemmiatrice: *Commanducaverunt linguas suas prae dolore.* Ecco il benvenuto che si dà ai dannati nell'inferno. Oh Dio, che spavento! Questo però, mi dite voi, sarà il massimo dei tormenti, non è così? Che massimo, che massimo, anzi il minimo. Attendete.

VI. Predicando il glorioso s. Patrizio agli Irlandesi infedeli, e non giungendo a mover loro il cuore colle parole, mosse la terra con miracoli, e adoperando quella sua prodigiosa verga, fece sprofondar giù quel campo in cui predicava, aprendovisi in mezzo una profondissima voragine, da cui si videro subito spruzzar fuora orribili fiamme, si riempì l'aria di spaventevoli mostri, e cominciarono ad udirsi urli, lamenti e bestemmie, con provarsi sensibilmente il lezzo di quei fetori infernali. Allora sì che tutto quel popolo,

prorompendo in gemiti e clamori, domandò il battesimo, abbracciò la santa fede, e con tal fervore si diede alla santità della vita, che per molti secoli quell'isola fu chiamata l'isola dei Santi. Oh grande Iddio! ecco il bel mezzo per convertir tutto questo popolo, non già aprire in mezzo a questa chiesa una voragine, no; basterebbe un piccolo, buco, che comunicando con l'inferno, tramandasse quassù una fiammella nera di quel fuoco tartareo; allora sì tutti voi vi gettereste colla faccia per terra, vi picchiereste il petto, e correreste ai piedi di un confessore per deplorare le vostre colpe. Ma Dio immortale! la fede dov'è? Non è la fede che vi ha condotti quaggiù? Mirate dunque cogli occhi della fede questo gran mare dell'inferno, e siccome del nostro mare si dice, che *omnia flumina intrant in mare*, vi si scaricano dentro tutte le acque dei fiumi, così nel mare dell'inferno vi entrano quasi fiumi, tutti i guai, tutte le sciagure, tutti i tormenti del mondo per affliggere nei sensi i poveri dannati; e però vien detto, *locus tormentorum*. Scorrete, so così è, scorrete pure col lume della fede tutto l'inferno, o dappertutto vedrete inondar fiumi di pene e di tormenti, che formano un sì gran mare. Gran pena è quella del fumo, che nascendo da quella fiamma nera del fuoco infernale, nè avendo esito alcuno, batte e ribatte in quelle rupi tartaree, ed incontrandosi fumo con fumo, si forman tenebre così palpabili, che soffocano il respiro ai poveri dannati. Un morto risuscitato per i meriti di s. Nicolò di Bari che di passaggio le provò, ebbe a dire, che le tenebre dell'inferno gli erano state più crucciose dell'istesso fuoco. E pur questo è un piccolo fiume di sì gran mare. Gran tormento è la vista dei demoni, mentre s. Francesca romana, che vide il ceffo di un sol demonio, rimase talmente atterrita da quel brutto visaccio, che pregò Iddio a volerla precipitar viva viva in una fornace di zolfo ardente, piuttosto che fargli vedere sì spaventevole creatura. Che sarà il vederne milioni e milioni in varie figure, di arpie, di mostri e di furie? *Vadent, et venient super eum horribiles*. Ahi spavento! ahi terrore! e pur questo è un piccol fiume di sì gran mare. Che cruccio non cagionano gli urli, gli schiamazzi, i clamori di tutta quella ciurma addolorata? Oh che stordimenti orribili! Qual fetore non esala da quel fracidume d'inferno? Ah che egli è un fetore sì pestilenziale, che il mio serafico Bonaventura ebbe a dire, che se Iddio a terror dei viventi cavasse fuori dell'inferno un sol dannato, appesterebbe il mondo tutto. Ben lo provò quel religioso, a cui essendo comparso un dannato, e richiesto da esso a dar qualche segno dei suoi tormenti, aprì la bocca, ed alitò una volta sola, ma fu un alito sì pestifero, che non solo cascò morto quel religioso, ma tramortirono tutti i monaci, e si rese per sempre inabitabile quel monastero; eppure aliti sì pestiferi, stordimenti sì spaventosi non sono che piccoli fiumi di sì gran mare. La piena maggiore però che sormonta tutti questi fiumi, è quella che seco portano la fame e la sete; fame sì orribile, che dal santo Davidde viene chiamata fame da cani: *famem patientur ut canes;* che se la fame è un tormento sì rabbioso, che alcune madri per la gran fame si mangiarono vivi vivi i loro bambini, qual fame credete voi sia quella dei dannati, che, al dire d'Isaia, sono astretti a divorarsi le proprie carni? *Unusquisque carnem brachii sui vorabit*. E pure assai più crucciosa della fame è la sete. Volete vederlo? affacciatevi giù: vedete colui vestito di porpora, e por-

pora di fuoco, che se ne sta colla testa in alto e lingua in fuora, sapete chi è? è il ricco Epulone. Che domanda? domanda una goccia di acqua. Quanto tempo è che la domanda? Sono più di mille sei cento e tanti anni. L'ha ottenuta ancora? No, oozi non l'otterrà giammai, dico s. Cipriano: *Ardebit purpuratus dives, nec erit, qui aestuanti linguae stillam aquae infundat.* O inferno, o inferno, dove si nega una goccia di acqua! o inferno, o inferno, dove non si concede neppur un tozzo di pane! e pure fame si canina, sete sì rabbiosa non sono che piccoli fiumi di sì gran mare. Or qui facciamo alto, cari peccatori, e discorriamola; non siete voi quelli sì delicati, sì teneri, che vi annoiate di ogni ombra di male? Non è vero, che il pianto di un bambino, l'abbaiamento di un cane che vi sturbi il riposo, il fetore di una lucerna malamente spenta da chi vi serve, una crespa di lenzuolo non bene spianato nel vostro letto, vi fanno urlare, maledire, col mettere sottosopra la famiglia e la casa? Non siete voi che non pensate ad altro, che a sbevazzare nelle crapule, che a banchettare nei conviti, che a sfamarvi nelle cene, non discorrendo di altro che di mangiare, di laidezze e di passatempi? Or che sarà di voi se vi coglie la disgrazia di essere un dì affogati laggiù in quel mare amarissimo di tormento? Forse che non l'avete meritato più volte? Forse che non vi siete vicini? Forse che è necessario un miracolo di s. Patrizio per aprirvi la terra sotto ai piedi, e precipitarvi in quel gran baratro? Non basta una morte improvvisa, che è sì frequente nel mondo? Non basta un cenno della giustizie di Dio? Come dunque un sì gran rischio non vi atterrisce? Come non vi fa risolvere ad una vera penitenza? Ah che voi non siete bene informati delle tempeste che agitano un sì gran mare! o però rinnovate l'attenzione.

VII. È verissimo che tutti i tormenti sinora rammentati, che affliggono i dannati nei sensi, sono piccoli fiumi di sì gran mare, ma non sono poi lo stesso mare; eh, che il mare dell'inferno è un mare tempestoso di zolfo, di fiamme e di fuoco: ma che fuoco! che fuoco! al cui paragone il nostro elementare non è che un'ombra. Paragoniamo di grazia fuoco a fuoco: e trovando tanto di spasimo in una scottatura del nostro, che punge e fugge, studiamoci di fuggire quell'orribilissimo fuoco, che sempre infierisce con nuove piaghe, e mai strugge la materia contro cui infierisce. Il nostro fuoco è vero che ha molto di crudeltà, ma ha altresì molto di beneficenza; ma il fuoco nell'inferno è tutto spasimi, tutto dolore. Il nostro fuoco fu creato da Dio per vantaggio degli uomini; il fuoco dell'inferno è stato creato da Dio per supplizio de' reprobi. Il nostro fuoco è bello, utile, comodo per molte nostre necessità; il fuoco dell'inferno è tetro, livido, spaventevole, nè serve ad altro che per istrumento puro della indignazione di Dio, e così capirete quel verso così ridetto de'salmi: *vox Domini intercidentis flammam ignis.* La fiamme certamente non può dividersi perchè, giusta l'insegnamento di Aristotile, non può essere divisione, dove non è resistenza: afferrate con una mano la fiamme, ed ingegnatevi di spezzarla; voi la vedete che si contorce, si vibra, si divincola, se ne fugge, perchè non riceve veruna impressione. Dio solo divide la fiamma: *Vox Domini intercidentis flammam ignis.* Come divide? eccovi il come. La fiamma brucia, ma insieme risplende; dividasi: a lei rimane l'ardore, non già lo splendore. La fiamma è tormentosa, ma insieme è

bella. Dividasi; più non conserva bellezza, ma bensì il tormento. La fiamma scotta, ma brilla. Dividasi; e le si lascia la scottatura, non già la luce. Oh divisione crudele, per cui quel fuoco infernale non solo tormenta da fuoco, ma rinchiude in sè tutti i tormenti, e così diviso per mano di Dio, taglia come rasoio, stritola come ruota, stira come catena, pesta come martello, graffia come scorpione: è gotta a' nervi, è sincopo al cuore, è convulsione alle viscere: insomma compendia in sè tutti gli spasimi, tutti i supplizî possibili. *In uno igne*, lo dice chiaramente Girolamo, *peccatores omnia supplicia sentiunt in inferno.* Or in un fuoco sì atroce vanno a nuoto naufraghi e dispersi i poveri dannati, balzati qua e là da quelle onde di fiamme da cui vengono incalzati non solo al di fuora, ma ne vengono penetrati anche al di dentro. Vedeteli come tutti sono involti nel fuoco. Abissi di fuoco al disopra, abissi di fuoco al disotto; abissi di fuoco a destra, abissi di fuoco a sinistra; fuoco negli occhi, fuoco nelle orecchie, fuoco nelle vene, fuoco nelle viscere, dappertutto fuoco! Ahi, che così arroventati dal fuoco ora sono portati in alto da quei cavalloni di fiamme, ora precipitati al basso sino al più profondo di quei pozzi infernali, e in questo modo bollono di continuo in quel gran mare di fuoco: anzi che ogni dannato porta seco un mongibello di fiamme, e bolle tutto da capo a piedi entro sè stesso. Gli bolle la carne sotto la pelle abbrustolita sì, ma non istracciata dal fuoco; gli bolle il sangue dentro le vene, gli bolle il midollo dentro le ossa, gli bolle il cervello sotto del cranio, gli bolle perfino il cuore dentro del petto; ed ahi che spasimi tra tante fiamme; un solo refrigerio van ricercando a tanta pena, e qual è? Qual è? La morte, la morte sì, sarebbe l'unico lenitivo dei loro affanni; o morte, o morte, va gridando ognun di loro, dove sei, o morte? Qual sarà quel diavolo sì pietoso che mi levi la vita o mi arrechi la morte? O morte sospirata, sospirata morte, dove sei, o morte? Ma invano la cercano, perchè non la troveranno giammai: *quaerent mortem*, dice l'apostolo s. Giovanni: *quaerent mortem, et non invenient.* Qua, o sensuali, qua, o vendicativi, qua, o mormoratori, qua, o peccatori tutti, qui v'aspetta Isaia, che tutto fuoco di zelo v'intima: *quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* Chi di voi, o sciagurati, potrà abitare con quel fuoco divoratore? Ah, Spirito santo, fate voi il colpo nel cuore di quel peccatore indurito che qui m'ascolta, che già faceste nel cuore di santa Teresa. *Fu rapita un dì la santa in ispirito, e per visione imaginaria fu condotta all' inferno, e le fu mostrata in mezzo all' inferno una sedia tutta di fuoco, attorniata da serpi e da demoni, che stavano tutti in atto d'ingoiare chiunque si fosse posto a sedere su quel seggio sì formidabile.* Tremò la santa a quella vista: *sai per chi è questa sedia?* le disse Dio: *sai per chi è? È per te, o Teresa, è per te: se tu non lasciavi l'amicizia di quel giovane, ecco il precipizio a cui ti avrebbe condotto, ecco il supplicio che già ti aveva preparato nell'inferno:* e ciò detto, si dileguò la visione. Mio dilettissimo peccatore, eccomi genuflesso ai vostri piedi, fermate il pensiero di grazia, e discorretela. Se per quei peccati che santa Teresa mai fece, ma solo avrebbe fatti se non lasciava quell'amicizia per altro innocente, già era preparata una sedia sì spaventosa di fuoco; per tanti peccati da voi già commessi, qual fuoco credete arda laggiù nell'inferno per voi? E voi che fate? Vel dirò io ciò

che fate, seguitate a far legna per accrescere sempre più gli ardori di quelle fiamme; sì, sì, legna per l'inferno sono i vostri adulterî, o disonesto, legna per l'inferno sono i vostri odî, vendicativo, legna per l'inferno sono i vostri sacrilegi, o empio, sono legna per l'inferno; e voi quando le finirete, quando? Ah peccator mio, ecco che vi parlo col cuore in meno: se voi adesso vi convertite, una sola lagrima basta per estinguere tutto il fuoco che sino ad ora vi siete acceso nell'inferno; ma se una volta laggiù mettete il piede, ah meschino! un mar di pianto non basterà per estinguerne une sole scintilla. Dunque che risolvete, il cuor che vi dice? Ah Spirito santo, toccategli il cuore... ah padre, il cuore mi si stringe in petto a sì grandi spaventi; ma pure consolatemi, questa finalmente sarà le pena massima dell' inferno, non è così? No, il fuoco che scotta i dannati, e il zolfo che loro fuma sugli occhi, al dir del salmista, non è che una minima parte del loro patire: *ignis et sulphur, et spiritus procellarum pars*, notate, *pars calicis eorum.*

VIII. Per formare un mare non solo vi concorrono i fiumi della terra, ma la maggior copia delle acque gli si scarica sopra con replicati diluvî dal cielo; così per formare quel gran mare dei tormenti dell'inferno, le pene dei sensi sono la minor porzione di quelle acque amarissime. Ah che la pena maggiore gli viene dal cielo colla pena del danno! *Cadent super eos carbones*, dice il Salmista, *in ignem dejicies eos:* dice che pioveranno carboni sopra il capo dei dannati. Che carboni son questi? Forse che è povero di fuoco l'inferno, che abbia bisogno gli si apprestino carboni del cielo? Questi carboni, dice sant' Agostino, non sono carboni che scottano, ma sono carboni risplendenti che infestano la vista dei dannati, ed è il veder nella gloria i beati. Oh che rabbia ingenera nei loro cuori! *Cadent super eos carbones, scilicet sancti, qui ex mortuis resurgent; quia invident eis.* Quel vedere in gloria il mio servo, il mio garzone, ed io nel fuoco; quel mio rivale nelle altezze del paradiso, ed io nel fuoco; quello che perseguitai tanto, nelle delizie, ed io nel fuoco. Oh che carboni, oh che tormento! oh che inferno è mai questo! Ma il maggior cruccio di questi carboni è ciò che insegnano le scuole con san Tommaso, che Iddio nel pronunziar la sentenza estrema, fa vedere ai reprobi qualche lampo del suo bellissimo volto, lasciando in essi stampata una cognizione astratta, ma viva viva delle sue infinita bellezza, ed una implacabile disperazione, per non averlo mai più a rivedere; sicchè è rimasto ai dannati non so qual raggio di luce fatale per vedere quel Dio che hanno perduto; ma, ahi, che questa veduta li tormenta, non li consola! che però parlando di loro Isaia, ora dice che non vedranno: *Iniqua gessit in terra sanctorum, non videbit gloriam Domini;* ora dice che vedranno: *de tenebris, et de caligine oculi caecorum videbunt.* Che contraddizione è mai questa? Vedranno, non vedranno, come va? Ecco, dice Origene, non vedranno per godere, vedranno per penare: *Vident ut confundantur, non vident ut consolentur.* Or da questi due contraddittori, per dir così, nell'intelletto dei dannati di vedere o non vedere, nascono due appetiti contrarî nella volontà, cioè, di desiderio di vedere quel Dio, che mai possederanno, e di disperazione di possedere quel Dio, che mai vedranno: e siccome il desiderio e la speranza formano il purgatorio, così il desiderio e la disperazione formano l'inferno, anzi l'inferno dello stesso in-

ferno; perchè questi due moti contrarî, cioè di desiderio di vedere Dio come loro bene naturale, che è proprio di tutte le anime seperate, e di disperazione di mai vederlo, sono come due mastini che straziano il cuore ad ogni dannato, ed ogni altra pena a petto a questa è un ristoro, non è un supplizio. Ahi dolorosissima riflessione! Dunque se io mi danno, caro Gesù mio, mai vi vedrò? mai un'occhiata al vostro bellissimo volto? mai la consolazione di conversare con voi? e dovrò stare una eternità senza di voi? ma quel che è più, voi non solo non vi moverete a compassione dei miei affanni, ma insieme coi beati vi prenderete diletto della mia eterna afflizione, vi riderete delle mie sciagure, e tripudierete di gioia sulla mia rabbia. Oh inferno degli inferni! oh questa sì è una gran pena, pena atrocissima, che rende l'inferno non solo un ricettacolo di tutti i mali, ma puro male senza mistura di bene, puro strazio senza alleviamento di alcun ristoro, puro inferno, anzi inferno raddoppiato e due volte inferno. Adunque questo sarà il tormento massimo? No, no, vi è di peggio. Come vi può essere di peggio? Sì, sì, vi è di peggio.

IX. *Horrendum est*, dice l'Apostolo, *horrendum est incidere in manus Dei viventis;* orrendissima cosa è dar nelle mani di Dio vivo. Di Dio vivo? perchè non dice di Dio sdegnato? No, perchè sdegnato potrebbe placarsi. Perchè non dice di Dio giusto giudice? No, perchè coi prieghi può rendersi pietoso; dice benissimo di Dio vivo, e vuol dire, che sino a che Dio sarà vivo, il dannato sarà dannato; e perchè Dio sarà vivo per tutta un'eternità, il dannato brucierà, smanierà per tutta un'eternità. Oh eternità! oh eternità! chi ti può capire, chi ti può comprendere? Vivere soffocato dal fumo è una gran pena, ma quel viverví affogato per tutta una eternità? Bruciar vivo nel fuoco è un gran tormento; ma quel bruciarvi per tutta un'eternità? Perdere Dio è gran disavventura; ma perderlo per tutta una eternità? Ahi che pena! ahi che tormento quello star sempre in una fossa di fiamme senza un sollievo mai, senza un respiro mai! Qui, peccatori, qui affacciatevi giù a quei pozzi infernali, e interrogate da voi quei meschini per sapere quando avran fine i loro guai. Caino maledetto, di' su, quanto tempo è che bruci quaggiù nell'inferno? Sono da seimila e più anni. E quando n'uscirai, quando? Mai, mai. Saulle infame, quanto tempo è che peni quaggiù nell'inferno? Sono di là da duemila e tanti anni. E quando ne uscirai, quando? Mai, mai. Simon Mago, quanto tempo è che ardi quaggiù nell'inferno? Sono più di mille seicento e tanti anni. E quando ne uscirai, quando? Mai, mai, mai. Sensuali, mormoratori, vendicativi, quanto tempo è che bruciate in questo fuoco dell'inferno? Sono mille, sono cento, sono cinquanta anni. E quando n'uscirete, quando? Mai, mai, mai. Oh mai, oh mai, che fe' tremar le colonne di santa Chiesa! oh mai, che fe' inorridire i più gran santi del paradiso! come non fai tremar per l'orrore il peccatore che qui mi ascolta? Benedetto sia Dio, che mi ha cavato dal secolo; bacio quest'abito santo, che mi mette in libertà di pensare spesso a non precipitarmi in eterno! Ma voi, cari mondani, che ancor navigate per questo mare burrascoso del mondo, come non temete di perdervi? Deh, per quanto amate l'anima vostra, ve lo domando in grazia, di tanto in tanto un pensiero all'eternità dell'inferno; deh fate, carissimi, che torni in vostro rimedio ciò che ai dannati è il più crudele supplizio; benchè no, non è questo il supplizio più crudele, il tormento massimo

dei dannati. Ma quale sarà dunque? Permettetemi un momento di respiro, e vel dirò.

Seconda parte.

X. Il ricco Epulone, rammentato di sopra, penava laggiù nell'inferno per l'orribilità del luogo: *sepultus in inferno;* penava per il cruccio di tante fiamme in cui vedevasi subissato: *crucior in hac flamma.* Ma non fu questo il massimo de' suoi tormenti, mentre a temperarne gli ardori, si contentava di una stilla di acqua sull'estremità di un dito: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam.* Qual fu dunque? un pensiero, sì un pensiero, che all'Epulone rendeva insoffribile l'inferno, e fa che ai dannati l'inferno sia veramente inferno, ed ahi che pensiero! Deh contentatevi che prima di manifestarvelo, io pieghi le ginocchia a terra, e supplichi l'altissimo Iddio ad imprimervelo talmente nel cuore, che mai più vi esca dalla mente, e vi serva di regola, e per ben vivere e per ben morire. Sapete voi qual è quel pensiero sì rabbioso, che costituisce l'inferno, e a guisa di un verme divoratore si avviticchia intorno al cuore del dannato e glielo rode e glielo roderà incessantemente senza morire giammai? *Vermis eorum non moritur.* Eccolo: il pensar di continuo: potea salvarmi, e per un nulla mi sono dannato. Ahi pensiero orrendo! questo è il diavolo più spietato, che sbrana le viscere laggiù nell'inferno. Questo intimò Abramo all'Epulone: *Recordare fili, quod recepisti bona in vita tua.* Oh *recordare* spaventosissimo! ahi quanto è tormentoso quel *recepisti bona!* ebbi tanti beni, coi quali poteva sì facilmente salvarmi, e per un nulla mi sono dannato! ebbi tante ispirazioni, tanti rimorsi, tanti aiuti dalla grazia, e di tutti mi abusai, e mi abusai per un nulla; un nulla fu quel diletto sporco per tanto tempo sì sospirato; un nulla quel posto, un nulla quella carica, un nulla quello sfogo di passione, un nulla i balli, un nulla i giuochi, un nulla i bagordi, un nulla tante conversazioni, un nulla. E per un nulla mi ritrovo quaggiù! ahi rabbia! ahi dolore! ahi disperazione orribile! oh questo sì è il massimo dei tormenti, ed eccone la ragione. Perchè questo confronto di patir tanto, e patir per un nulla, e patire sapendo che con sì poco poteva evitarsi, questo è che dà forza, dà vigore a tutti gli altri tormenti; questo li rende più violenti e più spietati; questo è uno spirito, per dir così, e una quint'essenza, un lambiccato di tutti i tormenti dell'abisso, ed è quel tormento massimo, che fa bestemmiare, stridere e smaniare tutti i dannati. Uditeli o inorriditevi. Non sono io che parlo, è un dannato che bestemmia, e col disperato Epulone va gridando: *crucior in hac flamma.* Sentitelo tutti.

XI. Ahi infelicissimo me, che sì agevolmente poteva salvarmi, e per mia impervorsata malizia mi sono dannato! Ah se nel tal giorno sgravava la mia coscienza ai piedi di quel buon sacerdote; se confessava bene quel peccato, adesso sarei salvo, e per averlo taciuto son dannato! *Crucior in hac flamma.* Ah predicatori da me derisi, quanto tardi vi rendo quella fede che vi negai; se avessi creduto alle verità eterne da voi udite, mi sarei convertito: ma perchè o fuggii, o criticai, o misi in canzone le vostre grida, eccomi dannato, e striderò per sempre fra queste fiamme! *Crucior in hac flamma.* Ah compagni traditori! ecco dove mi ha condotto l'aver seguito voi per consiglieri! ma no, no, io sono stato l'architetto della mia rovina! Sapeva pure che vi era l'inferno! sapeva pure le strade

per isfuggirlo! Iddio di sopra, la sinderesi al di dentro, i parenti, gli amici, i padri spirituali d'intorno, quante volte mi esortarono a mutar vita, e perchè non ubbidii? Chi mi tenne? chi m'impedì? se fui fragile quando peccai, perchè non farne poi la penitenza? Ah! un giorno prima se mi fossi confessato, sarei adesso a godere la beatitudine, e per aver trascurato eccomi nel fuoco! *Crucior in hac flamma.* Disgraziato che fui! era pure cattolico, era pur libero, era pur ragionevole, era pur uomo; chi mi acciecò? chi mi sedusse? chi mi incantò? Un momento solo di tanti anni, se l'avessi bene impiegato, bastava a farmi sedere eternamente sul trono, e per una goccia di piacere, per un capriccio, per un nulla mi sono affogato in questo mare di fuoco! ahi me scellerato, me maledetto! bestia che sono stato! cogli occhi aperti mi sono gettato tra queste fiamme: *Crucior in hac flamma.* Ah vita, vita passata! troppo breve insieme e troppo lunga, ma troppo egualmente funesta alla mia memoria! Per quanto poco ho gettata via l'eternità! con quanto poco poteva guadagnarmi il paradiso! bei mesi, belle ore, preziosi momenti della mia vita, dunque non tornerete mai più? Ahimè quanto pazzamente vi scialacquai! Chi mi avesse mai detto che vi avrei una volta desiderati sì amaramente, ma inutilmente, me eternamente tra queste fiamme! *Crucior, crucior in hac flamma.* Venite, diavoli, diavoli, venite; stracciate queste viscere, rodete questo mio cuore, tutto è per voi; ah! sì che tutto merito di quanto soffro: merito fame, perchè fui sì avaro coi poveri; merito fuoco, perchè mi alimentai di fumo. Dio non mi ode, perchè non l'udii; non trovo misericordia, perchè la sprezzai: ahi! ahi! ahi che per me non v'ha più speranza! Dunque sia maledetto quel giorno in cui nacqui, sia maledetto quel padre che mi generò, sio maledetta quella madre che mi partorì, sia maledetto quel parroco che mi battezzò, sia maledetto quell' Angelo custode che mi custodì, sian maledette queste catene che mi tengono avvinto in questi affanni. Ma chi mi trascinò in questa caverna di fuoco? che giustizia è mai quello di Dio? Non è Iddio che mi creò? come dunque così perseguita una cosa che è suo? Che se più non mi vuole riconoscere per suo, se più non ha memoria di me, sia dunque maledetto Iddio, pera Iddio, abborriscalo ogni creatura, e l'universo tutto diventi un inferno di diavoli per bestemmiarlo. E che fa il suo Figlio, che tanti anni mi è stato avvocato? Non è egli che ha sparso il suo sangue per me? perchè adesso mi volta le spalle? sia dunque maledetto Cristo, pera Cristo, pera il suo sangue, sangue iniquo, perfide piaghe, redenzione malvagia. E Maria Vergine, che tante volte implorai, perchè non mi soccorre, perchè non mi libera da tanti guai? che se anche essa mi ha abbandonato, dunque sia maledetta vergine, sia maledet... Oh questo poi no, non mi dà il cuore di sentir bestemmiare la santissima Vergine Maria. E voi che fate? come state a sentir bestemmie così orrende di questo disperato? Via su, torniamo indietro, torniamo al mondo, al mondo. E voi spiriti riprovati, chiudete questa bocca d'inferno, acciocchè non traspirino alla nostra terra bestemmie sì spaventose. Eccoci giunti. Che vi pare, dilettissimi, dell'inferno? Dite che vi pare dell'inferno? Ahimè che io tutto tremo, tutto palpito per l'orrore: deh lasciate che io scenda di qui e me ne vada piangendo. Dove, dove? al deserto, fratelli, al deserto per far penitenza dei miei gravissimi peccati.

XII. Che se tanto non mi vien concesso, almeno permettetemi, che tutto tremante per lo spavento mi abbracci con questo santo Crocifisso, e prorompendo in un profluvio di lagrime, piangа di cuore, ma di cuore, i miei gravissimi peccati. Caro Salvatore dell'animo mia, se mai questo mio cuore si è intenerito, si è compunto, ecco che in questo momento ve lo dimostra colle lagrime ai piedi di questa croce, e se mai vi ho richiesto del perdono, ecco che oggi più che mai vel chieggo, e col cuore e colla lingua dirò mille volte: perdono, amorosissimo Gesù mio, perdono; e questo perdono non vel domondo no per il timore di quel gran fuoco che mi avete preparato nell'inferno; ma vel domando perchè non vorrei avervi a bestemmiare per tutte l'eternità. Oh Dio! oh Dio! dunque se mi danno, io avrò a bestemmiar voi? e questa mia lingua, che adesso vi benedice, dovrà maledirvi? oh questo poi no, no, mio Dio; mi si tronchi piuttosto la lingua, venga un fulmine, venga una saetta, che m'incenerisca: mi protesto, caro mio Dio, che vi voglio beodire, e benedire per tutta l'eternità. E voi che fate, cari peccatori? Se tra di voi v'è alcuno sì scellerato, che voglia andare a bestemmiar tra i diavoli, e però non si voglia convertire, esca di chiesa questo perfido, nè riguardi questo Cristo; ma se tutti già siete inteneriti e compunti, tutti dunque abbracciatevi con Gesù; tutti piangete di cuore i vostri peccati; tutti chiedete perdono, tutti picchiatevi il petto, e dite tutti a Gesù: perdono, Gesù mio, perdono. Ah! per ismorzare il fuoco dell'inferno vi vogliono lagrime questa mane; sì, sì, lagrime, popolo caro, lagrime di penitenza, e chi vuol scansare l'inferno, scacci il peccato dall'anima con un vero dolore; si picchii il petto, e chiegga di cuore il perdono. Replicatelo pure: perdono, Gesù mio, perdono. Ma non bastano, carissimi, poche lagrime; ahimè che le anime cadono così folte nell'inferno, come i fiocchi di neve in tempo d'inverno sulla terra. Chi di noi, se così è, scamperà da sì gran disgrazia? Sapete chi? chi si abbraccierà ad una fervorosa penitenza. Penitenza, dunque, carissimi, penitenza. Lasciate che io cominci adesso una asprissima penitenza per non finirla giammai, e con questa disciplina alla mano una sola grazia chiegga al mio Gesù; e quale sarà, quale? Eccola: voglio chiedere questa bella grazia, che nessuno di voi vada all'inferno. Sì, Gesù mio caro, colle lagrime agli occhi vi chieggo una grazia sì grande, deh non permettete che nessuno di questi miei uditori si danni, che nessuno vada all'inferno. Che volete da loro? lagrime, dolore, pentimento? Eccoli tutti compunti, tutti affogati in un mare di pianto. Che volete di più? penitenzo, strazi, sangue? Lo darò io per loro, e lo darò anche sino all'ultima stilla, purchè perdoniate a tutti; sangue dunque, sangue (*qui la disc.*). Via su, cari peccatori, accoppiate le vostre lagrime col mio sangue... ah no, no: accoppiate le vostre lagrime col sangue di Gesù, sangue preziosissimo, sangue d'infinito valore; questo sangue è quello che smorza il fuoco dell'inferno; questo sangue offerite all'eterno Padre, offeritelo colle lagrime agli occhi, offeritelo picchiandovi il petto, offeritelo dicendo tutti: perdono, Gesù mio, perdono. Voi, voi, ostinatissimo peccatore, voi che anche in questa quaresima seguitate a far legna per l'inferno, ditelo con cuore compunto: perdono, mio Dio, perdono. E per iscampar tutti dall'inferno facciamo così, popolo mio; io lo chiederò per voi, e voi chiedetelo per me;

chiediamolo tutti ad alta voce con lagrime, con pianti amari. Perdono, Gesù mio, perdono. Benedetto sia Dio che vi ha intenerito il cuore; adesso spero che nessuno di voi cadrà nell'inferno, e per istabilir bene questo punto, due cose voglio che facciamo: una la farò io, l'altra voi; io pregherò questo Cristo, che per impedire che nessuno di voi precipiti nell'inferno, ponga me su quella bocca infernale; mi contento bruciarvi vivo vivo, purchè ne risulti questo beneficio a voi, e impedisca il vostro precipizio; me ancor voi avete a fare le parti vostre, avete a fare quella benedetta confessione generale e non indugiare più, avete a confessar bene quel peccato taciuto da tanti anni, avete a lasciare quella mala pratica, dar quella pace, restituir quelle roba, insomma l'avete a far finita col peccato. Quanti alla predica dell'inferno piansero come voi, s'inorridirono come voi, ma perchè non si confessarono, perchè non si emendarono adesso dove sono? adesso bruciano nell'inferno, bestemmiano nell'inferno, e servo loro per maggior dannazione l'avere ascoltata la predica dell'inferno. Acciocchè dunque non accada a voi sì gran disgrazia, e non termini il tutto in poche lagrime, vi domando una mezz'ora di tempo per questa sera prima di andare al riposo, ritiratevi nella vostra stanza, e appiè del Crocifisso pensate un poco a tutti i punti di questa predica, e particolarmente che rabbia, che tormento sarebbe il vostro, se potendo sì facilmente salvarvi, per un nulla andaste dannato. Dite in silenzio nel vostro cuore: se la misericordia di Dio non fosse stata sì pietosa verso di me, adesso dove mi troverei? nell'inferno; e laggiù che sarebbe di me?.... E per provare in pratica ciò che sarebbe di voi, avvicinate la punta del dito piccolo alla fiammella di una candela accesa, e tenetela così per mezz'*Ave Maria;* che se non vi dà il cuore di soffrir tanto, come potete soffrire il fuoco dell'inferno? Andate, pensate e risolvete.

PREDICA DECIMASESTA

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

DELLA CONFESSIONE.

Cum ejecisset daemonium, loquutus est mutus, et admiratae sunt turbae.
Luc. 11, 14.

I. Un muto che parle, un demonio che fugge, due gran miracoli che resero attonite le turbe seguaci del Redentore. Ma qual delle due fu maggior meraviglia? Che Cristo cacciasse dall'invasato il demonio, o che cacciato il demonio, parlasse l'invasato? Che un muto parli, non può essere che effetto dell'onnipotenza che scioglie una lingua impedita affinchè abbia spedita la favella: che un demonio fugga, non può riuscire che cogli esorcismi onnipotenti della grazia, che con raggi della sua luce metta in fuga il principe delle tenebre; sicchè ambedue i prodigi pare che meritassero eguale lo stupore, o che l'ammirazione delle turbe senza manifesta ingiustizia non poteva essere più parziale all'uno che all'altro miracolo: *Cum ejecisset daemonium loquutus est mutus, et admiratae sunt turbae.* Se in ambidue questi miracoli non si rappresentasse il mistero della sacramentale confessione, anche io mi metterei all'impresa per divisare qual dei due prodigi meritasse la precedenza. Ma un maggior miracolo che giornalmente accade nelle confessioni dei peccatori, me ne distoglie il pensiero, ed è, che parli il muto, e il demonio

non fugga, anzi che parli il muto, e il demonio entri più a dentro. Oh questo sì è un miracolo che morito la nostra ammirazione. Ahimè, che in vedera tanta frequenza di sacramenti da una parte, e una sì gran moltitudine di peccati dall'altra, mi fa sospettare che tutti i muti non parlino bene, a però il demonio non fugga. Parliamo chiaro, acciocchè tutti intendono. Mi fa sospettare che molte confessioni siano inutili, molte invalide, molte sacrileghe, o invece di esiliare il demonio dall'anima lo facciano entrar più addentro, acciocchè vi abbia più ferma la sua sede, e vi eserciti più fiera la sua tirannia, a cagione che questi mutoli volontarî, se parlano quando si confessano, non parlano bene. E perchè non parlano bene? Ecco i due motivi che formeranno i due punti della predica: perchè si stimano innocenti più di quello che in verità sono; ecco il primo. Si reputano penitenti, e in verità non lo sono; ecco il secondo. Parliamo anche più chiaro, perchè la materia è troppo importante: quelli che in accostarsi al sacramento della penitenza per difetto di esame mancano di sincerità in dir le proprie colpe, o per mancamento di dolore e di proposito difettano nel vero pentimento di averle commesse, no, che non si confessano bene, no, che non cacciano il diavolo dall'anima. Ecco il miracolo che rende maggiore la mia ammirazione che quella delle turbe; che un muto parli o il diavolo non fugga, che un peccatore si confessi e resti invasato dal diavolo più che mai. Dilettissimi, la mia intenzione non è questa mane di cagionare degli scrupoli e batticuori; troppo mi preme la pace dell'anima vostra. Ma la verità si deve dire? Che disgrazia dunque è mai questa dei nostri tempi, che le verità evangeliche siano battezzate per iscrupoli! Attendete di grazia alla predica di questa mane che di tutto è la più necessaria, e però sarà una predica non di belle parole, ma di belle verità, e mi servirò di termini piani e familiari per essere beneinteso da tutti; e sono certo, che dopo la predica vi verrà voglia di confessarvi un poco più diligentemente di quello che abbiate fatto per l'addietro, e così si avrà il miracolo compito, e che il muto parli e che il diavolo fugga. Incominciamo.

II. *Loquutus est mutus.* Parlò il muto. Parlò? ma se parlò, come si chiama più muto? Sì, perchè molti muti parlano nella confessione, ma non parlano bene; e restano muti anche dopo di aver parlato. Parlano per il molto che dicono, e son muti per il molto che tacciono. Parlano per quello che scoprono, e son muti per quello che negano e tengono nascosto. Ma perchè non parlano bene? Perchè menando una vita che non ha altro per meta che l'ambizione, l'avarizia, la vanità e l'amor del piacere, pure si stimano innocenti. Ed ecco la bella formola che adoprano ogni qual volta si portano ai piedi del sacerdote per far la loro confessione e sgravar la propria coscienza... S'inginocchiano, e fatto in fretta e furia il segno della santa croce, cominciano la confessione così: *Confiteor Deo omnipotenti, et tibi, pater, mea culpa.* Padre, mi accuso che non ho amato Iddio come doveva, non ho usato quella carità coi prossimi che era obbligato, ho commesso molti atti d'impazienza nei miei affari domestici. Ah! son peccatore negligente, trascurato; di tutto domando perdono a Dio e la dovuta penitenza... Non avete altro? come? ad uomo di mondo pari vostro, altro non rammemora la propria coscienza? Già lo so, che posto sì infamo principio, che per essere cristiano vi basta di averne il

solo nome, sarcło nella vostra idea innocente; già si conosce che siete un moto che parla, ma non parla bene. Ditemi, avete voi premesso a questa vostra confessione il dovuto esame di coscienza? No. Ecco dunque, che per questo solo capo (massime se è da molto tempo che voi state lontano dai sacramenti) non è valida la vostra confessione, benchè per accidente nel confessarvi veniste a scoprire tutti i peccati. La ragione è in chiaro, dicono i moralisti, perchè con una sì notabile negligenza vi siete posto in un evidente pericolo di mancar nella integrità dovuta a questo divin sacramento. Che si dovrà poi dire di chi avendo passati i cinque, i sei mesi, o forse qualche anno, contando più misfatti che giorni, nella vigilia di qualche festo più solenne per un certo compiacimento di far ciò che fanno gli altri, risolve di confessarsi? Eppure vedete che in un quarto d'ora di raccoglimento si schierono innanzi tutti i peccati di sì lungo tempo. In un quarto d'ora? possibile! e come mai in sì breve tempo potrà rinvenire il numero sì esorbitante di tante iniquità, ripartire tutte le specie, distinguere tutte le circostanze, pesarne tutte le conseguenze? Con ragione, se così è, l'apostolo san Giacomo rassomiglia un peccator tale che si esamina sì alla sfuggita ad un un uomo che si specchia. Chi si rimira in uno specchio, vede tutto sè stesso ad un tratto, e si scorda subito di quel che ha veduto: *Et statim oblitus est qualis fuerit.* Così un peccatore di questa sorte piglia tutti in un gruppo i suoi peccati, e con quella massa informe si porta ai piedi del sacerdote. E sarà questo esaminarsi? e dopo un tale esame vi riputate innocente? Oh inganno!...

III. Attendete di grazia. Io per me non intendo questa mane formare un catalogo di tutte le iniquità che può commettere un gran peccatore, a fine di assegnarvi una regola facile per bene esaminare la vostra coscienza, no; pretendo bensì porgervi un piccol modello di un vero esame, acciocchè vi serva di norma per tutte le vostre confessioni. Eccolo in pratica. Sin dalla sera innanzi ritiratevi in qualche luogo appartato, e quivi ai piedi di un Crocifisso mettetevi innanzi tutti i precetti della legge di Dio e di santa Chiesa, scorreteli giù ad uno ad uno, notate in che mancaste con pensieri, con parole, con opere, colle omissioni, indi voltate l'occhio agli affari che avete intrapresi, alle persone con le quali avete trattato, ai luoghi dove avete dimorato, agli obblighi del proprio stato, ai geni, affetti e alle inclinazioni segrete del vostro cuore, e vedrete come subito muterà faccia quella vostra innocenza pretesa a vista di tanti disordini che miseramente vi opprimono: e molto più se ai peccati vostri vi oggiungerete i peccati fatti fare ad altri, i peccati cominciati, ma non tirati a fine coll'esecuzione. Mi spiegherò anche più minutamente per iscoprirvi maggiormente le piaghe. E per cominciar dai pensieri, quante volte ha avuto ai piedi qualche giovinastro, che in una veglia lasciò scorrer l'occhio con tutta libertà, s'incontrò a compiacenze, a desideri perversi, ma perchè avea imbrattato il sol pensiero, era muto ai piedi dal confessore, a si riputava innocente? Ah questi maledetti peccati di pensiero, questi, questi riempono di anime l'inferno! Quella fanciulla che fa all'amore, a tian onno ai peccati del suo amante, si confessò mai dei peccati fatti fare a quel ribaldo? Quante volte è accaduto che taluno ha dato il veleno ad un suo nemico, ma perchè il veleno non ebbe il

suo effetto, trascurò lungamente sì grave colpa? Quel giovane fece rissa con quel suo rivale, l'appostò una, due, o tre notti per insultarlo, e forse anche per ucciderlo, ma perchè la divina providenza impedì quel male, non si confessa di sì gran peccato a causa che gli mancò l'esecuzione. Quell'altro picchia all'uscio di quella casa con una pessima intenzione, ma perchè non trova quello che cerca, si stima innocente. Quella madre tiene in letto quel bambino, anche prima di compir l'anno con pericolo evidente di soffocarlo, ma perchè non succede male, non si fa scrupolo. Quante volte mi è venuto ai piedi chi pretende sbrigar la confessione con due sole parole? Padre, ho peccato con una persona una volta sola, assolvetemi... piano, une volta sola, ripigliava io; quanto tempo avete durato a tracciarla? quante volte siete uscito di casa per far rompere il collo a quella meschina? quante male parole le avete dette in varie volte? quante imbasciate le avete mandato? quanti mezzi avete posti in effetto per arrivare al pessimo intento? ed ho trovato che tirati bene i conti degli atti moralmente interrotti, sono più di venti i peccati, dei quali colui non faceva menzione; nè vale per iscusa l'ignoranze, quando questa è crassa ed affettata; molto più se nell'esame si cercano i peccati, ma con desiderio di non trovarli, e lasciare in tutta tranquillità le più lorde passioni. Ecco i muti che non parlano bene, e però il diavolo non fugge; e questi sono che sogliono far pompa della loro innocenza, concludendo la confessione con quel detto specioso: *Padre, non mi ricordo di altro.*

IV. Non vi ricordate di altro? Eh non incolpate la memoria di sì rea mancanza, incolpatene la mala volontà, che per quella crassa trascuratezza in trattar le cose dell'anima non vuole il peso di scavar bene addentro nel più cupo del cuore. Ma subirò io questo peso, se avrete pazienza in udirmi. Grande impaccio è per voi la confessione, quindi è, che con quattro parole generiche vorreste uscir da questo intrigo: *Padre, ho rubato, ho mormorato, mi sono presi alcuni gusti illeciti.* Piano di grazia, piano, perchè voi non che la specie ed il numero, ma appena il genere confessate dei vostri peccati. Esaminiamo un capo dopo l'altro: *Ho rubato*, e perchè non dite quante volte, in che quantità, e talvolta ancora in che luogo? perchè se voi avete rubato alla chiesa già il vostro furto diventa un sacrilegio. E poi quanti modi vi sono di rubare a man salva? Voi mercante, voi fattore, voi procuratore, già sapete, che nei vostri libri vi sono certe partite, che non sono giuste ai conti vostri, e molto meno sono giuste ai conti di Dio, e sono più anni che vi confessate ogni mese, e quelle partite dormono, così imbrogliate in quegli scartafacci con tanto danno dei poverini, o frattanto vi date ad intendere di aver soddisfatto all'esame con dire: *ho rubato*; e poi la legge di Dio non solo vi proibisce il rubare, ma il ritenere la roba altrui, e per esser questo precetto negativo, ne viene che ogni qual volta voi avete comodità di restituire, e non restituite, ogni volta peccate. Voi, contadini, che vi usurpate la roba del padrone, voi artigiani, che alterate quei conti con tante partite false, sappiete, che potendo restituire, se non col denaro, almen colle fatiche, e non restituite, voi commettete un peccato continuo. Nel vostro esame questo gran peccato di non restituire, potendo, l'avete mai espresso? Voi, nobile, siete aggravato di debiti, ma tutto l'aggravio si va a posare sulle spalle dei poveri

creditori, e non vi accorgete che diventate tante volte ladro, quante volte avete o potete avere il comodo di soddisfare e non soddisfato? Quella povera famiglia piange: ponderaste mai i mali di conseguenza, che risultano dalla dilazione del vostro pagamento? Oh che gruppo di peccati! e pure tutti si tacciono al confessore. Avete le mani sì imbrattate di sangue dei poveri, e vi stimate innocente e puro come un ermellino, eh? *Ho mormorato.* Diceste il vero, o il falso? il fatto era pubblico, o segreto, quante volte, in presenza di quante persone mormoraste? già sapete che tutto questo è materia legittima del vostro esame. *Mi sono presi alcuni gusti illeciti.* Eh dite meglio, che gusti furon questi? di gola, di vanità, d'impurità? se furono di questa terza sorte convien dichiararvi anche più, con termini modesti sì, ma in modo che il confessore venga in cognizione delle vostre piaghe. Questi gusti indegni ve li prendeste da per voi, o con altra persona? di che stato era questa persona? maritata, fanciulla, libera, vostra parente, consecrata a Dio con voto di castità? avete voi amicizia ferma con costei? da quanto tempo è che dura la tresca? Se voi non iscioglierete tutti questi nodi la vostra confessione sarà un laccio per la povera anima vostra, non già una vera assoluzione di colpe. Ah mio Dio, mio Dio, quanti disordini si scorgono oggidì nei penitenti! e pure sentirete taluno che va dicendo: grazie a Dio, nell'anima mia non vi bollo passione alcuna, e però posso vivere quieto senza cercar tanto addentro. Voi non avete passione? e da che procedono quelle maledizioni ed imprecazioni orribili, che con animo sì invelenito mandate tutto dì alla cognata, alla suocera, alla nuora, ai parenti, ai vicini? Mi dite che non si può di meno, che basta avere un buon cuore. Basta avere un buon cuore, eh? e che vuol dire che quando accadde quelle disgrazia al vostro vicino, ne faceste tanta festa, ve ne rallegraste? che vuol dire che quando avvenne quel buon successo al vostro rivale, vi sentiste pungere, ve ne rattristaste? che vuol dire che quando sentite raccontare i pregi, le lodi di colui, vi sentite straziare? è segno questo di un buon cuore? oppure è segno di una invidia fecciosa, di un odio intestino, di una passione arrabbiata? Queste piaghe segrete del vostro cuore le manifestaste mai ad un buon confessore? Oh quanti, oh quanti mali, che non parlano bene! e però il diavolo entra più addentro nell'anima, e quanto più vogliono comparire innocenti, tanto più diventano peccatori.

V. Tant'è, quanto più cerco e ricerco, meno trovo, e sono sempre in angustie per radunar materia da riempire la confessione. Voi non trovate? Oh! qui sì che non posso a meno di esclamare con Pietro Cellense: *Revera tales inopes copia fecit.* La soverchia abbondanza vi fa poveri. Voi non trovate peccati, sapete perchè? perchè vi esaminate così superficialmente sui precetti generali del Decalogo, ma non vi profondate a scrutinar ben bene gli obblighi del proprio stato. A voi parlo, curati d'anime, padri o madri di famiglia, capi di casa, padroni di bottega, maestri di scuola, chiamate un poco all'esame gli obblighi vostri, e poi decidete, se siate poveri di peccati. Vi confessate mai dei disordini che per causa della mala educazione, o poca vigilanza si commettono dalle anime a voi soggette? In quel popolo vi sono degli scandali, si vedono e si tacciono, o chi può o deve impedire, dorme, e non si fa scrupolo; quel figliuolo gira sino a mezza notte fuori di casa, spar-

la, bestemmia, e il padre lo vede, lo sa, e se le ride; che volete . . . son giovani! . . . e poi di tutt' altro si confessa fuorchè di questa rea dissimulazione. Quella madre osserva la sua figliuola civettar tutto giorno dalla finestra, la lascia trattar con l' amante solo con solo, le permette andar con lui alla Madonne, al podere, questa libertà maledetta che concede alla figliuola, l' apprendo come materia legittima della sua confessione? Quella donna maritata che da molti anni è agitata dagli scrupoli, perchè non s'informa con un buon confessore degli obblighi del suo proprio stato? Quel padrone osserva benissimo la vita scellerata di quel suo servitore, conosce la tresca che passa tra quella servetta e quel garzone: si confessò mai di aver mancato alla dovuta correzione? Quel giudice ha molte cause da spedire, e tutte dormono seppellite dalla polvere su quel tavolino con danno immenso di chi sospira una giustizia più sollecita: si fece mai scropolo? E poi non trovate peccati, eh?... Era in viaggio Carlo V imperatore, e non avendo seco l'ordinario suo confessore, si confessò ad un prete: dovea essere di quelli che non portano rispetto ai peccati benchè vestiti alla grande e col titolo di Altezza sulla fronte. Dopo ch' ebbe finito: Sire, gli disse con voce intrepida ma rispettosa, avete fin qui confessati i peccati di Carlo, confessate ora i peccati di Cesare. Le provincie come si governano? i ricorrenti come si ascoltano? come date l'udienze a' suoi tempi? i benemeriti come si premiano? i malvagi come si castigano? la giustizia come si esercita? sui vostri ministri come vegliate? Gradì il savio principe l'apostolica libertà di quel buon sacerdote, e ritornato ai suoi cortigiani, disse: solamente in quest' oggi ho imparato a confessarmi. Ah dilettissimi! se voi scrutinerete ben bene gli obblighi del vostro stato, sono certo che vi potrete metter le mani alla chioma con dirmi: padre, ho più peccati sull' anima che non capelli in capo: *Multiplicatae sunt iniquitates meae super capillos capitis mei.* Essendo verissimo che Iddio non solo vi domanderà conto del male che avete fatto, ma del male che dovevate impedire e non avete impedito. In quella vostra villa si fece il ballo, vi si trascinarono a forza quelle povere fanciulle: Dio sa il male che si fece. Toccava a voi come capo di casa impedir quella tresca. Si promulgò pure nella vostra veglie quella rea massima: *Chi non sa fingere non sa vivere.* Dio sa quanti ne restarono sovvertiti! Toccave a voi correggere l' autore iniquo. In quella vostra bottega si sparsero quelle zizzanie a danno di quella povera famiglia in cui non vi è più pace: toccava a voi smorzar le prime scintille di quel fuoco; a tutto questo vi obbligava il carattere del vostro stato. Cristiani miei, o io non intendo nè Cristo, nè l' Evangelio, o voi certo prendete un grande abbaglio, mentre menando una vita che non ha altro per meta che l' ambizione, la vanità, l' interesse e il piacere, pure ai piedi dei confessori siete muti, non trovate peccati e vi stimate innocenti. Che meraviglia dunque, che il diavolo non fugga, anzi s'impossessi sempre più del vostro cuore? Il peggio poi è che dopo une confessione tumultuaria di questa sorte volete esser dichiarati veri penitenti. Oh cecità orribile, degna di esser compianta con lagrime di sangue!

VI. Eh no, trattenete di grazia i sospiri. Non è questo lo scoglio maggiore in cui fan naufragio tanti penitenti. Pur troppo si scrupoleggia dalla maggior parte in esaminare la propria co-

scienza, troverete moltissimi che, dopo essersi confessati, tornano e ritornano più volte ai piedi del confessore per iscrupolo di aver lasciato qualche peccato, ma molto pochi troverete che vi tornino per iscrupolo di non aver avuto il vero dolore. Eppure che serve, dilettissimi, confessar esattissimamente le vostre colpe, se il vostro cuore non è trafitto da quella saetta amorosa di un vivo e vero dolore? *Qui corde non convertitur*, dice s. Gregorio, *quid prodest ei, si peccata sua confiteatur?* Ma per esser questo il punto di più alta importanza, risvegliate tutti l' attenzione ed imprimetevi nel coore ciò che sono per dirvi. Iddio da che il mondo è mondo, insino ad ora, non ha perdonato neppure ad uno che dopo aver peccato non abbia avuto il vero dolore. Dunque Iddio non perdonerà nemmeno a voi, se dopo aver peccato non avrete questo vero dolore. Nè qui mi trattengo a spiegarvi in che consista questo vero dolore; già vi si spiegherà nelle istruzioni essere di due sorta, dolor perfetto di contrizione, e dolor imperfetto di attrizione. Il primo piange i peccati come offese d'un Dio sommo bene, il secondo li detesta per timor dell'inferno o per la perdita del paradiso. Quello che per ora mi preme spiegarvi e farvi ben capire si è che questo dolore o sia perfetto di contrizione, o sia imperfetto d' attrizione, deve, secondo il sacro concilio di Trento, aver per lo meno due condizioni, cioè deve essere soprannaturale e sommo, e mancando alcuna di queste sarebbe insufficiente per la confessione, sarebbe come il dolor di Saulle, d' Antioco, o di Giuda, che fu un dolore di lingua, ma non di cuore. In primo luogo deve essere soprannaturale, cioè parto della grazia, procedendo *ex impulsu Spiritus sancti*, avendo per motivo un male scopertoci dalla fede, come sarebbe il disgusto dato ad un Dio sommo bene, o l'acquisto fatto di una eternità di pene; in secondo luogo deve essere sommo *super omnia* almeno apprezzativamente, cioè a dire che deve esser maggiore almen nella stima, che non è il dolore d'una madre per la morte del suo unigenito, il dolor d' un mercante per il naufragio delle sue merci, il dolor d' un amico per la perdita del suo amato, e senza questo vero dolore, che stima più la perdita della grazia, che la perdita della più cara cosa di questa vita, perchè tiene il peccato per maggior male di tutti gli altri mali, e più che tutti gli altri mali lo abbomina e lo detesta; dico che senza questo dolor vero, cordiale, sommo e soprannaturale, mai, mai, mai vi confessate bene. Oh, quando mi confesso, io sempre penso di confessarmi bene. Il persuadervi che vi confessate bene serve per non far sacrilegio, ma non serve per entrar in grazia di Dio, se innanzi a Dio non avete questo dolor sommo e soprannaturale de' peccati, perchè, senza questo dolore, con tutta la confessione vi dannate. V'atterrisce questa verità? Non v' ammirate, perchè vi fo parte di quel terrore che da molto tempo nutro nel cuore. Oh Dio, che ruina! Tremo nel mio spirito, tremo, oh Dio, che ruina! Forse che non è così? E non sentite lo stesso Dio che protesta: *nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo?* Come, mio Dio, voi dite che niuno fa penitenza? *Nullus est?* Niuno. Ma e non si vedono i confessionali assediati da calca di penitenti? Tant' è; *nullus est qui agat poenitentiam.* La turba di coloro che si confessano, non ha dolor vero; alcuni si confessano per costume, altri per salvar il buon nome, pochi, pochissimi perchè siano davvero pentiti. E non

udite tutti i santi padri che gridano, che questo dolore ha coma da spezzar il cuore, e però si chiama *contrizione, attrizione?* Or chi v'è che provi in sè stesso questi effetti? Fatevi innanzi voi, e rendete ragione dal vostro dolore. Pare a voi che quello che provaste nelle vostre confessioni passate sia stato di questa sorta? Avete voi provato questi spezzamenti di cuore, questi spasimi interni, questi odi intensi del peccato? E se non li avete provati, come vi lusingate d'aver avuto questo vero dolore? Penitenti, eh! penitenti da scena. Deh rialzate una volta le grida, o Teresa santa, e fate intendere a questo mondo ingannato, che una gran parte de' cristiani si dannano, si dannano; ma perchè? perchè non si confessano bene, perchè le loro confessioni sono informi senza vero dolore.

VII. Ma come conosceremo noi questo dolore? Pigliate un chiodo, dice s. Ambrogio, piantatelo in un albero, in maniera che arrivi a toccar il vivo della midolla; che succederà? Voi vedete in breve tempo e frondi e frutta a terra; s'impallidisce, muore, si secca, e fa conoscere quanto fu penetrante la puntura che lo trafisse. Penetri un dolor vero nel cuore di un'anima; addio pompe, addio divertimenti, addio compagni, addio conviti, addio galo; ecco quell'anima tutta intenta a piangere, si volge e rivolge inquieta intorno agli oggetti che l'aiutarono ad offender Dio; quella casa, quel ridotto, quella contrada, quell'amicizia, che furono i suoi diporti, adesso sono i suoi spasimi. Ahimè, va dicendo, dove è ita la mia innocenza! Ahimè, come ho sì villanamente gettata la grazia del mio Dio! Va a' piè del confessore, dice e ridice i suoi peccati, o mai è pienamente soddisfatta; ma porchè? perchè ha il cuore ferito dal dolore. Or chi di voi favellò mai con tal linguaggio? Chi di voi provò questo interno rammarico? Oimè, che pur troppo vedo in pratica tutto l'opposto! Qual dolore volete voi che io creda abbia colei che si getta sul confessionale con quell'abito stesso, con cui si porterebbe ad un festino, ad una veglia, quando ogni convenienza vorrebbe che si seppellisse dentro un velo? Porta al tribunal della penitenza i suoi odori, le sue gale, il suo brio e la sua disinvoltura; non dà un sospiro, non getta una lagrima, non impallidisce per l'orrore di tanti peccati, anzi li recita come se fossero una storia, o un successo favoloso da' romanzi? Qual dolore si può dire che abbia colui che nel giorno precedente la confessione accresce il catalogo de' suoi peccati con dire: tanto e tanto m'ho da confessare; a confessarne dieci, a confessarne venti poco conta: e vedete poi che a' piè del confessore infrasca i peccati; non è mulo, no, parla, dice, confessa, ma fra' denti, ma a mezza bocca, indora le sue colpe con mille scuse, le copre, le sminuisce, incolpa l'occasione, l'accidente, la sua mala natura, e talvolta confessa più i peccati degli altri, che i peccati propri, e vuole esser penitente senza comparir peccatore; scuse maledette, che tanto abborriva il santo Davidde, allorchè diceva: *ne declines cor meum in verba malitiae ad excusandas excusationes in peccatis.* Adesso intendo perchè alcuni di voi aspettano per confessarsi il fondo del sabbato santo, e camminano delle miglia intiere per trovar un confessore a modo loro, che non sappia far altro che alzar il braccio e aprir bocca per impor loro la penitenza; sapete perchè? perchè non c'è doloro, non c'è dolore, non c'è dolore. Per altro, dilettissimi, una delle due: o la sbagliate voi, o la sbagliavano i santi; lo vedo cho i santi

andavano in cerca dei confessori più dotti e più zelanti, e si portavano a'loro piedi con una santa riverenza, con un santo timore, ed esquisitissima preparazione; s. Carlo Borromeo faceva ogni anno la sua confessione generale, e vi si disponeva cogli esercizi spirituali di più settimane, e nel giorno in cui doveva confessarsi, spendeva otto ore in fare atti di contrizione e di dolore, per assicurarsi che di tanti almeno uno gli riescisse ben fatto. E voi, e voi che fate mai per disporvi ad un vero dolore? Deh non mi rimproverate, dilettissimi, che io troppo tema della sincerità del vostro dolore; temo, sì, temo, perchè amo, e amo ardentissimamente la vostra eterna salute, essendo certo che per l'anima di ciaschedun di voi darei la vita e il sangue, metterei in compromesso anche l'anima propria, e perchè amo insieme e temo tanto, non mi posso persuadere che sia vero quel vostro dolore, con cui dopo aver passata la mezza settimana in cicalecci e pensieri di mondo, senza segno alcuno di compunzione recitata i vostri peccati con tanta freddezza; no, dilettissimi, no, non posso credere che un sì fatto dolore dipinto abbia virtù di sforzare il cielo, di far scendere lo Spirito santo, di scacciare il demonio, di estinguere le fiamme dell'inferno, di disarmar la collera dell'onnipotente. No, uditori, io non posso persuadermelo, e sono certo che voi stessi ne dubitate, e dopo una confessione fredda di questa sorte, nell'uscir dal confessionario sentite al di dentro un certo rimorso, che segretamente vi dice: *tu non ti sei confessato bene.* ..

VIII. E come non dubitarne, se l'esperienza, che è la maestra d'ogni verità, ce lo comprova con tutta evidenza? Il dolore non è vero dolore se non è accoppiato ad un proposito fermo e fermissimo di evitare tutti i peccati. Qui notate bene: quando voi esponete al confessore quel vostro peccato, dovete prefiggervi risolutissimamente, e tener fisso nel cuore questo santo proponimento, che mai mai mai più in qualsiasi tempo, in qualsiasi luogo, in qualsiasi occasione volete ricommettere quel peccato di cui attualmente vi confessate; e mancando questo proposito fermo, la confessione non è buona. Ahimè che ruina! Lasciate che di bel nuovo frema nel mio spirito, ahimè che ruina! Oh povere anime, quante e poi quante vanno alla perdizione per mancare in sì gran ponto! Siatene di grazie voi stessi testimoni: non è vero che sono dieci, venti e forse trent'anni, che colui mormora giornalmente di quel suo malevolo? sono dieci, venti e trent'anni che si lorda il cuore con quei pensieri indegni? sono dieci, venti e trent'anni che tiene quella perfida amicizia? sono dieci, venti e trent'anni che sparla, maledice, bestemmia, non ha osservato la quaresima scorsa, ha trovato mille pretesti per non osservar la presente? insomma sono dieci, venti e trent'anni che vive come un ateista? Eppure si confessa sino a dieci e dodici volte l'anno, ed ogni volta promette di finirla, eppure non la finisce mai. Che segno è questo? Vel dirà lo Spirito santo: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* La lingua s'impegnò di lasciare il peccato, ma non il cuore, che è risolutissimo d'invecchiare in una vita sì scellerata. Il proposito vero, dilettissimi, non si vede, perchè sta nel fondo del cuore; ma come si conosce? dalle operazioni, dice s. Tommaso l'angelico: *Propositum cognoscitur per operationem;* e dove non si scorge veruna operazione, veruna emendazione, che si ha a dire? quello che dice Tertulliano ri-

ferito dai sacri canoni: *Ubi emendatio nulla, ibi confessio vana:* dove non c'è emendazione, non c'è buona confessione. Qui però notate che non si dice che il ricadere negli stessi peccati dopo la confessione sia sempre argomento dimostrativo che la confessione non fu buona, no: ma si dice che quando dopo tanti propositi, dopo tante confessioni non si vede emendazione di sorta alcuna, c'è un motivo probabilissimo di sospettare che il proposito non fu vero, e che però la confessione non fu buona. Se voi prendete una medicina, e non ne vedete effetto veruno, ma vi seguita la febbre colla stessa gagliardia, gli stessi sintomi, gli stessi accidenti, voi dite subito, questa medicina è per appunto come se io non l'avessi presa. Ma perchè ciò? perchè o non ha scacciato, o non ha sminuito la forza dell'umore maligno. Lo stesso deve dirsi della vostra confessione, a cui non segue veruna emendazione; è segno che voi non riceveste la grazia del sacramento, che ha di proprio non solo di distruggere i peccati passati, ma di preservarvi anche dai futuri, o almeno di rinvigorirvi per isminuirne il numero, e rendervi più difficile la ricaduta.

IX. Ma, padre, che abbiamo a fare per assicurarci che questo proposito sia vero? Ecco quel che avete a fare; guardatemi tutti, prendete in mano il vostro cuore, rivoltatelo sottosopra, cioè a dire abbiate in odio ed in orrore tutto ciò che con disgusto di Dio abbracciaste con tanto amore; troncate quella radice maledetta dell'affetto perverso, e vedrete in un subito seccarsi tutti i rami dei vostri peccati. Parliam più chiaro: toglietevia tutte le occasioni prossime di peccare, e vi assicurerete che sia vero il proposito, che sia buona la confessione: *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum,* disse Samuele agli ebrei, *auferte Deos alienos de medio vestri.* Sbandite dal vostro cuore tutti quegl'idoli, quegli amorini, quei tanti attacchi a quella creatura: lasciate un po' quella conversazione, quella corrispondenza, quell' impegno di tanto vostro pericolo; bruciate quelle lettere, quel viglietto che tenete sì caro e sì ben custodito, e lo leggete sì spesso con tanto di tenerezza; levate via quel ritratto, che è la fucina di tanti indegni pensieri; via quei regali, via quei pegni d' amore; insomma voltate le spalle a colei, non la guardate più, non la salutate più, non mettete mai più i piedi in quella casa. Quella donna che in qualità di serva o di contadina è stata sinora pietra d'inciampo a quel padrone scellerato, cerchi altra casa, cerchi altro podere. Quel giovine che è continuamente obbligato a lavorar le feste, a portar viglietti ed ambasciate infami, perchè non si licenzia da quel servizio? perchè non si leva d'attorno quel rompicollo di quel compagno, che lo guidi giornalmente a bettole, a postriboli, a ridotti? perchè non brucia quelle carte? perchè non getta via quei dadi? Ecco il modo per assicurarvi che sia vero il proposito, e che la confessione sia buona. Che se non vi dà il cuore di venire al taglio, a che mettere in campo tanti dubbi? Non è più motivo probabile, è argomento evidentissimo che, non togliendo l' occasione prossimo di peccare, mai non vi confessate bene. Stringiamo dunque il nodo massimo di questa predica. O voi lasciate l'occasione, o voi non vi confessate. Ascoltatemi bene; o voi lasciate l'occasione, o voi non vi confessate; nè basta dire al confessore: padre, prometto che non peccherò mai più: no, no, troncate, troncate l'occasione, altrimenti sarete mutoli anche dopo d' a-

ver parlato, nè il demonio fuggirà dall'anima vostra, anzi s'impossesserà sempre più del vostro cuore, perchè la vostra confessione sarà nulla, sacrilega, invalida, sarà una maschera di penitenza, non già una vera confessione, e piangerete col profeta Davidde: *quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.* Si lagno il profeta che tacque, mentre gridava, *quoniam tacui, dum clamarem:* se gridò, come tacque? se tacque, come gridò? Sì, risponde Agostino, si può tacere a un tempo e gridare, chi non grida come deve, tace, e la fa da muto gridando. Oh quanti muti che non parlano bene nelle loro confessioni, e anche gridando sono muti! oh quanti muti, oh quanti muti! Siete voi di quelli? Ognuno pensi a sè. Riposiamo.

Seconda parte.

X. Male che i muti non parlino bene; peggio che non parlino punto. Ma quali sono questi muti che sono affatto muti? Sono certe anime vergognose, alle quali si spezza il cuore per il male che hanno fatto, ma timide e verecondc, non ardiscono a dirlo; penano, piangono, si cruciano in continuo affanno: *quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea.* Il diavolo le gabbò, le indusse a commettere quel peccato vergognoso, o in un subito di passione, o in un mal incontro d'occasione, oppure nell'età tenera di quei sette, od ott'anni, e poi loro si serrò addosso con tal rossore, che anche adesso tien loro la colpa chiusa nel cuore. Han provato più volte a dirlo quel peccato, è venuto loro perfino sulla punta della lingua, ma in sentire l'aria cruda al di fuori è tornato giù, e ancor vi sta, e con qual tormento di quelle povere anime, Iddio lo sa. Ecco come ognuna di loro la discorre: povera me .... ho commesso un peccato sì brutto, pensate! il confessore non mi vorrà assolvere, ed avendoci fatto sopra tante volte la comunione di Giuda, nemmeno potrà, benchè volesse; e poi pensate quanto mi griderà, quanto si scandalezzerà! Il diavolo è un gran bugiardo; sentite bene: per grave gravissimo che sia il vostro peccato, il confessore ha modo di assolvervi, o con quella autorità che ha, o con quella che facilmente può avere, domandandola; e però toglietc via quello falsa apprensione, che vi bisogni aspettar qualche giubileo, qualche anno santo, o andar in pellegrinaggio a Roma. No, no, dite il vostro peccato al confessore, e lasciate a lui la cura circa l'autorità. Ma gridano. Che gridano! se venisse a' vostri piedi una di queste povere anime, e vi raccontasse i guai di sua coscienza, la sgridereste voi? Perchè dunque avete un concetto sì storto dei ministri di Dio, che hanno per obbligo essere benigni in quel tribunale? Ecco perchè Iddio ha fatto confessori gli uomini e non gli angeli, acciocchè abbiano motivo di compatirvi, perchè quei peccati che voi confessate, o li hanno fatti, o li potevano fare anch'essi; perchè *nihil est, quod peccet homo, quod peccare non possit alter homo, si desit Deus, a quo factus est homo.* Ma si scandalezzano. Mi maraviglio di voi; per brutti che siano i vostri peccati, quell'atto che voi fate in confessarli, è un atto sì bello che innamora e Iddio che lo vede, e il confessore che lo sente. Eh via . . . i sentimenti che provano i confessori nel confessionale sono di carità, d'amorevolezza, di compassione; attendete all'esempio successo a me, che sono il più debole ed inesperto di tutti, e di qui prendete regola in che modo vi tratteranno i confessori più degni di questo carattere.

XI. In un luogo di questo mondo, dopo fatta questa medesima predica, nel ritorno che io faceva al convento, si accompagnò meco un uomo in età di 50 anni in circa, ed introdotto insieme il discorso, da' sospiri, che di tanto in tanto esalava al di fuori, mi avvidi che aveva il cuore ferito. Lo scalzai con bella maniera: ah padre, mi disse, a bella posta vengo con esso voi, per confidarvi tutta l'anima mia; la benignità grande che nella vostra predica avete dimostrato verso de' peccatori, m' ha rubato il cuore. Arrivati al convento, lo introdussi in una stanza, dove mi si gettò a' piedi tutto lagrime, tutto singhiozzi: padre mio, mi disse piangendo, avete a' vostri piedi il più gran peccatore che sostenti la terra; ed io lo rincorai con dire: e voi, figlio, avete innanzi il padre più benigno che possiate mai desiderare: non dubitate, figlio, fatevi animo. Ahimè, padre, che sono pure un gran peccatore: sappiate che sono quarantaduo anni che non mi sono confessato punto, e in questo tempo non v'è peccato, con cui non abbia lordata l'anima mia; ho commesso vari omicidi, mi sono immerso in ogni sorte di disonestà, ho assassinato, ho rubato, ho tenuto perfin commercio col diavolo con vari incantesimi: e qui cavò fuora un foglio di stregherie, che gettato sul fuoco neppur volea bruciare ... Ah, padre mio, ce n' ho un altro, ma ho troppo gran rossore a dirlo: no, figlio mio, dite pure, dite. Oh Dio, che gran peccato! ... ho rubato per fino il santissimo Sacramento alla pisside, affine di portarlo addosso per inciarmatura: e qui die' in un pianto dirottissimo senza poter più proferir parola. Io m' intenerii tutto, e vedendo quel poverino piangere sì dirottamente per compunzione, cominciai anch' io a piangere con esso lui per compassione; me lo abbracciai stretto con dirgli: stato di buon animo, figlio mio, che vi voglio aprir le porte del santo paradiso. Procurai la necessaria facoltà per assolverlo da tanti eccessi, e poi l'assolvetti con tutta benignità. Oh allora sì che si struggeva tutto in lagrime di consolazione. Ah, padre mio, siate pur benedetto, padre dell'anima mia, non possiate mai morire; oh se sapeste che consolazione provo nel mio cuore adesso che ho detto tutto in questa confessione! mi pare d' essere risuscitato, mi trovo in paradiso, ora sì morirei contento, di questo giorno no, che non mi scorderò mai più, Dio vi rimeriti centomila volte questa gran carità: e si contenta che racconti questo esempio per far animo agli altri. Dove siete, mio dilettissimo peccatore? peccatrice, dove siete? L'angelo vostro custode v' ha condotto alla predica questa mane; è stata tutta per voi; vedete quanto è falso che i confessori siano tetrici, siano rigorosi? Via su, fate cuore, figlio, fate cuore, figlia; oh che consolazione sarà la vostra dopo che avrete detti tutti i peccati, particolarmente quel peccato vecchio, che tanto vi pesa: oh che montagna vi si leverà di su le spalle! oh che giubilo! oh che paradiso! Ah padre, è un peccato sì brutto, non so come avermelo a dire. Fate così, venite da alcuno di noi altri confessori, che siamo qui presenti, e poi dite: padre, io sentii la predica della confessione, aiutatemi, padre: non vi dà l'animo a dir tanto? Via, dite almeno così: padre ho bisogno: e poi gettate un sospiro. Ahimè, padre, che non so como aver a fare, come aver a dire. Ma, figlio mio, che posso dir di più? già mi avveggo che il diavolo, che vi tien chiuso il cuore e legata la lingua, è un diavolo che non si scaccia se non con la peniten-

za o con l'orazione; lasciate che faccia orazione per voi, e farò quel che Dio m'inspirerà... Dio me l'ha inspirato, lo voglio fare...

XII. Qua, dilettissimi peccatori, per fare animo a voi, io sarò il primo questa mane a far la mia confessione qui in pubblico. Che tanta vergogna? che tanto rossore? non avete voi tutti a sapere i miei peccati nel dì estremo del finale giudizio? Dunque meglio è che li sappiate adesso con mio merito, che allora senza merito. E chi sarà questa mane il mio confessore per far questa pubblica confessione? Eccolo, eccolo, il mio Signor crocifisso: *Benignissimo mio Gesù, prostrato questa mane a' vostri santissimi piedi, in presenza di tutto questo popolo, con questa fune al collo confesso pubblicamente, che sono il più gran peccatore che sostenti la terra; ahimè che non ho fatto conto de' vostri santi comandamenti, ho allentato la briglia a tutti i vizi, mi sono lordato con ogni sorta di peccati, con pensieri, con parole, con opere; sono vissuto come se per me non vi fosse stato nè paradiso, nè inferno. Quante volte, amorosissimo mio Gesù, mi chiamaste con sante ispirazioni, ed io vi voltai le spalle! Quante volte usaste pazienza con questo ingrato, ed io sempre più indurito nel male! Sin da giovinetto mi toccaste il cuore, mi faceste indossare quest' abito sacrosanto; ma prima di ubbidire alla vostra voce, ahi, per quanto tempo seguitai la mala via! e questo è che mi punge il cuore, che non solo ho peccato con ogni sorta di peccati, ma ho peccato con somma malizia; e però merito di essere confuso e svergognato qui in pubblico, lo merito; anzi per accrescere la mia confusione, se sapessi che fosse vostra volontà, discenderei più al particolare, li direi ad uno ad uno i miei enormissimi peccati; che se a voi non piace che mi manifesti di vantaggio, almen di questo vi prego, Gesù mio caro, non mel negate; il perdono vi chieggo, il perdono; deh aprite le viscere della vostra immensa pietà, e perdonate a questo gran peccatore; perdono, Gesù mio, perdono*... Popolo mio amatissimo, pregate tutti per questo gran peccatore, e se non avete cuore per piangere i peccati vostri, piangete i peccati miei, domandate tutti perdono per me, dite pur tutti: *perdono, caro Gesù, perdono; sì, sì, confido nelle vostre lagrime, perchè voi siete sì buoni; spero che in grazia vostra Gesù perdonerà a me, che sono sì cattivo.* Oh adesso sì, che mi sento tutto consolato; oh quanto frutta un po' di rossore, un po' di confusione! E voi che fate, dilettissimi, che non vi risolvete ancor voi a vincere la maledetta vergogna? Arrivate tutti a' piè di questa croce; non voglio già che confessiate pubblicamente i vostri peccati, no, no, non voglio questo, bramo bensì, che per disporvi ad una buona confessione, tutti qui in pubblico detestiate i vostri peccati, li abbominiate con sospiri, con pianti amari. Deh, popolo mio, fate tutti come fece quel famoso ladrone detto Gionata, che abbracciatosi con la colonna, sopra cui faceva penitenza s. Simeone Stilita, piangeva pubblicamente i suoi peccati, ed interrogato dal santo, se piangeva di cuore? Padre sì, di cuore, disse, di cuore. Ma dici di cuore? Di cuore, padre, di cuore; e in proferir queste parole, gli si scoppiò il cuore, cascò morto a' piè della colonna, e l'anima sua se ne andò a dirittura al santo paradiso. E chi di voi sarà quel peccatore fortunato, che si abbracci questa mane con i piedi di questo santo Crocifisso, e pianga di cuore i suoi peccati? Venite pure, peccatori miei dilettissimi, venite, che vo-

glio piangere con esso voi; che se non avete cuore di confessare in pubblico i vostri peccati, fate almeno questo, piangeteli amaramente a' piè di Gesù, piangeteli di cuore, ma di cuore. Via su, lagrime, popolo mio, lagrime in soddisfazione dei peccati; e tutti senza rossore chiedete in pubblico perdono a Gesù. Dite tutti: perdono, Gesù mio, perdono: ah se a tutti ci scoppiasse il cuore per il dolore, ah se tutti cascassimo morti a' piè di questo Cristo per la gran contrizione; oh che fortuna sarebbe la nostra! oh che bella confessione? oh che benedizione per le anime nostre! Se non siamo degni di tanto, su non ci si spezza il cuore per il dolore, almeno picchiamoci il petto tutti, almeno diamo qualche segno di essere addolorati per tante offese fatte a Gesù, e tutti di bel nuovo domandiamo perdono: perdono, Gesù mio, perdono. Deh, intenerite i cuori, caro Gesù mio, concedetemi una goccia del vostro preziosissimo sangue per ammollire quel cuore più indurito, fatelo struggere in lagrime di compunzione; ancor voi, peccator mio, ancor voi chiedete perdono, ancor voi dite: perdono, Gesù mio, perdono. Ma che fate? che fate? Con quattro lagrime volute disporvi a ricevere un sì gran beneficio, qual è il perdono dei peccati? Sapete quanto costò a Gesù quell' assoluzione, che vi dà il sacerdote? Gli costò un mare di sangue. Permettetemi dunque che alle vostre lagrime vi accoppi il mio sangue *(la disciplina)*. Ahimè, quante volte abbiamo mandato a male il sangue di Gesù in questo divin sacramento! ahimè che invece di confessioni, non abbiamo fatto che sacrilegi; ahimè quanti tradimenti al nostro buon Dio! Qual è il rimedio? Eccolo, popolo mio, lagrime, dolore, pianti amari; picchiatevi il petto tutti, tutti chiedete perdono: perdono, Gesù mio, perdono: a per assicurarci d' un buon esito della nostra confessione, avanziamo tempo, facciamo tutti un atto di contrizione, ma facciamolo con un cuore spezzato dal dolore. Dite tutti con lagrime, con sospiri: mi pento, Gesù mio, mi pento d' aver offeso voi sommo bene, lo dico di cuore, mi pento di cuore, e protesto di voler mille volte morire, che più peccare. In segno che dite di cuore, dite tutti tre volte: mai più peccare ec. Orsù, dilettissimi, fate tutti silenzio, alzate gli occhi, e rimirate Gesù, e poi con serietà, con pausa riflettete a tutte le confessioni fatte in vita vostra; quante senza punto di esame, lasciando più della metà dei peccati?... quante senza dolore con un cuore più duro d' un sasso?... quante senza proposito, ricadendo nello stesso giorno, o nel giorno dopo ne' medesimi eccessi?... quante senza lasciar l' occasione prossima di peccare?... quante tacendo per rossore i peccati più vergognosi, o dicendoli a mezza bocca per non essere intesi dal confessore?... Che dite adesso? Siete ancor convinti d' aver necessità d' una buona confessione generale per rimediare a tante confessioni malfatte? Presto dunque, presto, in cerca d' un buon confessore; cominciate sin da oggi a scrivere la vostra confessione generale, nè v' annoiate in questi giorni, se vi converrà perder tempo intorno a' confessionali; troppo preme, dilettissimi, troppo preme una confessione ben fatta. A voi in fine mi rivolgo, reverendi confessori, deh assistete a questo povero animo, è Gesù che ve le conduce a' piedi, ve le conduce sue nemiche, acciocchè gliele ritorniate sue spose: voi, voi con discrete interrogazioni sviluppate i loro esami, voi avvalorate il loro pentimento, voi alter-

rite la loro durezza, voi animate il loro timore, e sappiato che se noi ci prenderemo a petto la loro eterna salute, con l'aiuto nostro, e col favor della grazia, parleranno i muti, e parleranno bene; fuggirà il demonio, sarà glorificato Iddio: ed essi e noi ci assicureremo l'eterna salute, che Dio ci conceda. *Amen.*

PREDICA DECIMASETTIMA

LUNEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

DELLA ETERNITÀ.

Ipse vero transiens, per medium illorum ibat.

Luc. 4.

I. Eternità... eternità... eternità... Oh gran pensiero, miei cari uditori, gran pensiero per convincere ed abbattere l'ostinazione d'un cuore ribelle! Chi mi dà questa mane il zelo e l'ardore d'un serafino per far penetrare bene a dentro nei cuori dei peccatori sì efficace pensiero? Deh, tornate in vita, o gran maestro di spirito o fortissimo apostolo delle Spagne Giovanni d'Avila, tornate in vita. Che se voi nell'incontro d'una pubblica peccatrice, d'una donna di mondo, con isparafle al cuore queste due sole parole: *sorella, inferno e mai... inferno e mai...* l'abbatteste a terra compunta e la rialzaste su una santa; vorrei pur io questa mane supplicarvi a concedermi per breve spazio di tempo quell'energia di zelo e spirito apostolico che animava il vostro gran petto, per far rimbombar nell'orecchio e molto più nel cuore di quell'ostinato che qui mi ascolta, questa sola parola: *peccatore fratello; mai, mai, mai... eternità... eternità... eternità...* e quando ciò non basti per fargli mutar vita, ritornateve ne pur voi all'altra vita, portando la nuova nel mondo di là, che quanto prima farà un nuovo acquisto l'inferno, e si arrolerà al numero de'dannati uno scellerato, per convertire il quale nemmeno giovò il gran pensiero dell'eternità. Ah non sia mai, dilettissimi, non sia mai, che tra di voi regni sì mostruosa ostinazione. Io per me vi protesto che fra tanti così fieri disordini che veggo e piango nel mondo, non vi scorgo il più deplorabile della baldanza con cui si vive in tanto risico della eterna salute. Tutti vogliamo salvarci, tutti aspiriamo alla beata eternità, tutti sappiamo che per salvarci è necessario ben maneggiare quel tempo che Iddio sì limitato ci ha concesso in questa misera vita, tutti crediamo che questo tempo medesimo è passeggiero, come pur troppo in figura ce l'addita il Redentore nel corrente Evangelio: *Ipse vero transiens per medium illorum ibat.* Eppure sono pochi quelli che sappiano prendere a tempo questo bel tempo. Saputo perchè? Perchè non tengono lo sguardo fisso all'eternità. Non fece già così il santo Davidde, che piangeva notte e dì i suoi errori; e se lo interrogherete perchè fosse sì guardingo in bene impiegare il suo tempo, ah che subito vi risponderà, perchè fissai uno sguardo all'eternità: *cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* Ma che dissi un Davidde? Venite meco nei deserti d'Egitto, della Tebaide, della Palestina; penetrate nel più orrido di quelle solitudini, vedete là rinchiuso in quella spelonca un Ilarione, in quell'altra un Macario, in quella più rimota un Pacomio, qui un Paolo, là un Girolamo, colà un Arsenio; traversate questi monti, o rimirate in quell'antro ritirata una Maria Egiziaca, in quell'altro una Taide, qui una Pelagia, là una Teodora; interrogate queste donne penitenti, questi

santi anacoreti chi li ha condotti in queste spelonche? chi li fa vivere più da angeli che da uomini? chi insegnò loro ad impiegar sì bene il loro tempo? Ah, che ognuno di loro vi risponderà: *annos aeternos in mente habui.* Oh eternità, oh eternità, che hai forza di seppellire i vivi, non avrai forza questa mane di risvegliare i morti, e morti alla grazia per il maledetto peccato? Sì che lo spero, spero che quanti qui siete, partirete di qui questa mane coll'anima palpitante nel petto per il grande orrore, e colla volontà risolutissima d'impiegar bene il tempo di questa vita, per assicurare l'eterna vita. Altro non richiedo da voi che uno sguardo, e uno sguardo fisso all'eternità. Grande Iddio! Voi che col tesoro del vostro preziosissimo sangue ricomperaste dall'eternità delle pene queste anime a me e a voi sì care, deh questa mane invigorite il mio zelo, illuminate il mio spirito, date lena anche alla mia voce; affinchè in anime sì preziose, anime eterne, anime nelle viscere vostre a me dilette come l'anima mia, imprima un gran concetto dell'eternità, e a vista dell'eternità ognuna di esse pianga il tempo passato, si risolva ad impiegar bene il tempo futuro, e col buon uso di sì misera vita si assicuri l'eterna. Incominciamo.

II. Oggi sì che mi sarebbe d'uopo una di quelle trombe che con eco funesto risuoneranno nel dì estremo per farmi sentire con voce di tuono sin dagli ultimi confini del mondo: *audite haec, omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis terram.* Via su, popoli abitatori dell'universo, d'ogni sesso, d'ogni stato, d'ogni condizione, ecclesiastici e secolari, nobili e plebei, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, giusti e peccatori; udite tutti, udite l'importantissima interrogazione che vi fa Dio per bocca di Giobbe: *homo cum mortuus fueris, nudatus atque consumptus, ubi, quaeso, est?* Muore l'uomo, e della morte viene spogliato di tutti i suoi beni e di natura e d'industria e di fortuna, e, riposto in un sepolcro, sino alle ossa viene spolpato e distrutto. Or ecco il gran quesito che vi fa Dio: quest'uomo già morto, già sepolto, si è annichilito affatto? Che mai avvenne di esso? *Ubi, quaeso, est?* Che rispondete? Risponde per tutti il re de' savi, che, illuminato dallo Spirito santo, dà una risposta adequatissima: *ibit homo in domum aeternitatis suae.* Ecco il paese vastissimo in cui entra l'uomo subito licenziato da questo mondo: entra nel gran paese dell'eternità. Adunque dopo una vita sì breve v'è eternità; o eternità di gloria per chi fu seguace della virtù, o eternità di pena per chi vizioso morì sgraziatamente in peccato. Or qui facciamo alto, cari peccatori, e per gettare un buon fondamento che serva di piedistallo a sì gran verità, attendete. È articolo di fede che tutte le anime ragionevoli che furono create da cinque o seimila anni fa al presente sono vive ed immortali. È parimente articolo di fede, che di qui a dieci, venti e centomila anni, io e voi saremo. E dove saremo? Nella casa della nostra eternità: *ibit homo in domum aeternitatis suae.* Tutto questo è articolo di fede, e chi mai vacillasse nella fede di sì grande articolo, sarebbe più reo di un turco, di un ebreo, di un eretico, sarebbe peggiore della maggior parte degli infedeli, i quali, se non altro, ammettono la immortalità dell'anima, e credono che dopo questa vita v'è eternità. Ed oh, con quanta maggior fermezza lo dobbiamo creder noi, che lo veneriamo per articolo indubitato di nostra santa fede: *ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam!*

Fermato un sì gran punto, e fatto un sì bel fondamento, lasciatemi esclamare: V'è eternità, cari peccatori, v'è eternità; e voi a vista dell'eternità ridete, scherzate e vivete senza pensiero? V'è eternità, e voi tirate innanzi la pratica, il giuoco, la veglia, la conversazione, il ridotto? V'è eternità, o voi a vista dell'eternità, proferite bestemmie, fomentate odi, promovete amori, vi lordate con quegl' iniqui pensieri e vivete nemici di Dio? A vista dell'eternità? a vista dell'eternità? Una delle due: o voi non credete l'eternità, o voi non la capite. Se alcun di voi non la crede, è più malvagio d' un turco, d'un ebreo, d'un eretico, d'uno scismatico, d'un infedele; esca di chiesa, la predica non è per lui. Se poi non capite, fermatevi, e siate certi che se mai ho dato sfogo al mio zelo, sono per farlo in questa predica che porto attraversata nel cuore. E per renderla veramente fruttuosa, lasciamo pure e fiori e frondi e abbigliamenti, camminiamo sul sodo. Per ben comprendere, se non in tutto, almeno in parte il vastissimo giro dell'eternità, per essere questa materia più da oratorio che da pulpito, più da meditazione che da predica, è d'uopo che mentre io starò predicando, voi vi profondiate col pensiero in una seria e ben ponderata meditazione; sicchè io predicherò e voi mediterete, ed io e voi ci aggireremo su questi due punti: un mai che comincia sempre, un sempre che non finisce mai.

III. Ma piano, ecco Agostino, che fattosi innanzi, prima che io dia principio alla descrizione dell'eternità, con un sodo avvertimento mi suggerisce che dell'eternità quanto più si dico, meno si dice: *ideo quidquid vis, dicis de aeternitate, quia quidquid dicis, minus dicis.* Contuttociò per capirne quanto basta a riscuotere la nostra inversata malizia, che fa poco caso d'una eternità di pene, mettetevi innanzi agli occhi questo mai che comincia sempre. Oh che mai! oh che mai!... E poi sappiate, che con la sua estensione sopraffà tutte le misure, e trascende tutte le durazioni. Sia amplissimo il giro della terra, il circuito de' cieli, l'altezza de' pianeti, la grandezza delle stelle, la vastità del firmamento, pure da' matematici e dagli astronomi si misura; sia profondissimo il fondo del mare, pure da' naviganti e da' nocchieri si scandaglia; sia smisurata qualsiasi benchè lunghissima linea, pure benchè smisurata ha il suo termine, riconosce la sua propria e speciale misura. Misurate adesso l'eternità, se vi dà l'animo; ahimè che tutte insieme le misure vengono meno, tutte sono scarse, tutte sono infinitamente minori dell'eternità. Detraete ad una quantità creata qualche porzione, diventa minore; accrescetela di qualche parte, diventa maggiore; ma detraete all' eternità centomila anni, non si abbrevia di un punto; aggiungete all'eternità centomila secoli, non si allunga un momento; perchè la sola eternità è immobile, immensurabile, incapace di accrescimento o diminuzione; non ha termine, non ha meta, non ha misura; perchè il suo mai è un mai che comincia sempre. Oh mai, oh mai infinitamente vasto, infinitamente alto, infinitamente profondo, in paragone di cui tutte affatto le misure di vastissimi cieli, di amplissimi mondi, di profondissimi mari, non solamente sono scarse e mancanti, ma sono un bel nulla: *saeculorum spatia definita*, dice Agostino, *si aeternitati interminae comparentur, non exigua aestimanda sunt, sed nulla.* Anzi più, ripiglia Bernardo, ch che l'eternità non solo sopraffà ogni misura, ma trascende ogni durazione; mentre abbraccia tutti i tempi e pas-

sali e presenti e futuri; nè si misura col corso del sole, della luna e delle stelle, ma con la vita immortale dello stesso Iddio: sicchè quanto Dio sarà Dio, tanto sarà beato nel cielo un beato, e dannato nell'inferno un dannato. Or ecco, se con tutta ragione l'eternità dell'inferno viene rassomigliata dallo Spirito santo ad uno stagno di fuoco e di zolfo: *missus est in stagnum ignis et sulphuris.* Ma perchè stagno? Forse che l'ira di Dio non vien figurata in un torrente? Benissimo, quando si fulmina la sentenza contro d'un peccatore; ma quando questo torrente dell'ira di di Dio è arrivato all'inferno, ristagna, s'impaluda, e non si rimuoverà mai. Ahimè, ahimè, che sarà mai quello stare in uno stagno di fuoco giorni, settimane, mesi, anni, secoli, milioni e più milioni di secoli, senza che il fuoco passi, o si estingua mai? Meditato, miei cari peccatori, meditate e profondatevi bene addentro col pensiero in questo mai, miratelo attentamente questo cerbero di tre bocche, che sempre ingoia e non divora mai; drago di tre teste, che sempre mangia e non digerisce mai; spada di tre punte, che sempre ferisce a morte e non uccide mai. Ahi punto orribile! Un povero dannato brucia in quella orribilissima fossa di fiamme, e brucierà senza un sollievo mai, senza un respiro mai; mille e mille volte quassù nascerà e tramonterà il sole; mille e mille volte mancherà e si rifarà la luna; mille e mille volte rinverdirà e s'inaridirà la terra, si turberanno e si rassereneranno i cieli, passoranno o ritorneranno le stagioni; mille e mille volte si muteranno gl'imperi, si cambieranno i governi, si riformeranno le signorie; mille e mille volte si vuoterà e riempirà di generazioni la terra, succederanno a' morti i vivi, si faranno guerre, si tratteranno negozi, si stipuleranno contratti, e poi si darà fine al tutto col finire del mondo; e di quel dannato che sarà? Miratelo lutti, ancora brucia e brucierà in quella fossa di fiamme senza un sollievo mai, perchè l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Oh che inferno, dove sempre si pena! Oh che pena quel non finir mai! Oh che mai che ricomincia sempre! Oh eternità, eternità!... chi ti può capire, chi ti può comprendere?...

IV. Mutate discorso, dice l'Areopagita, altrimenti mai non giungerete a capire ciò che sia eternità; Iddio meglio si conosce con dire quel che non è, che con asserire quello che è; così l'eternità meglio sarà compresa da voi con cercare quel che non è, che con asserire quello che è. Dunque che cosa non è eternità? L'eternità, dice Lattanzio, è quella che non ha fine; *cujus nullus est finis:* l'eternità, dice il Nazianzeno, è quello che non è tempo, nè parte alcuna di tempo: *nec tempus, nec temporis pars ulla est.* Or qui vi si apre un bel campo per formare un piccolo concetto dell'eternità; sarà forse eternità tanto numero d'anni, quante sono stelle in cielo, atomi in aria, gocciole in mare, arene in lido, foglie in bosco, fiori ne' campi, e lettere scritte in tutti i libri dell'universo? Ah che dite? che dite? Quando saranno passati tenti anni, quante sono e lettere, e fiori, e foglie, e arene, e gocciole, e atomi, e stelle, l'eternità sarà ancora intiera intatta, neppur principiata, perchè l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Via su, per capacitar la fantasia, figuratevi in mezzo a questa chiesa una gran campana di bronzo massiccio, e poi fingete che un piccolo augelletto vi passi sopra ogni cent'anni una volta con un tocco leggiero di una ala; quando vi sarà passato sopra tante

e tante volte, che alla fine ne rimanesse distrutta quella gran campana, allora sarà terminata l'eternità? Che terminata! Neppur principiata, perchè l'eternità non ha fine, e non finirà mai, non finirà mai. Esca dagli occhi d'un dannato, dice san Bonaventura, ogni milione di secoli una lagrima; quando ne saranno uscite tante che arriveranno a formare un fiume, un mare, che eguaglieranno il diluvio universale, allorchè le acque sormontarono le più eccelse montagne (oh Dio! quanti milioni di secoli dovrebbero trascorrere per riempir di lagrime un piccol vaso? e quanti senza numero per riempirne tutta la vastità della terra!); or bene, quando ne saranno uscite tante, che tutto l'universo rimarrà allagato dalle acque di quell'amarissimo pianto, allora sarà terminato l'eternità? No, no, perchè l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Oh mai, oh mai, chi ti può capire, chi ti può comprendere? Deh ponderate, carissimi, ponderate questa gran verità. Non è vero che ogni cosa ha il suo fine? Finirono pure i pontificati di nove Bonifazi, di dodici Benedetti, di undici Clementi, di otto Urbani, di tredici Innocenzi, ma l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Finirono pure non solo i re, ma i regni stessi de' greci, de' goti e de' vandali, le repubbliche di Sparta, di Atene e di Roma; ma l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Finirono pure le miserie del povero Giobbe, la cecità di Tobia, le persecuzioni di Davidde, le prigionia di Giuseppe, le afflizioni della Chiesa; finirono tante guerre, e pestilenze, e carestie, e terremoti, e disgrazie, e rivoluzioni, che sconvolsero l'universo, finirono, sì, finirono; ma l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Oh eternità! oh sempre! oh mai! Oh laberinto che non ha uscita! oh tormento che sempre si rinnova! oh mai che sempre incomincia! Poveri dannati, disperatevi pure, perchè per voi non v'è speranza che abbia a terminare la vostra disperazione; per voi mai più un amico che vi consoli, un parente che vi compatisca, un angelo che vi conforti, un santo che vi protegga, un Dio che vi perdoni; disperatevi, meschini, disperatevi. Oh disperazione orribile! E voi, mio caro peccatore, come non vi scuotete? come non rientrate in voi stesso? Qual concetto fate voi di tutto il temporale in paragone di questa spaventosa eternità? Se per mala sorte andrete perduto, dopo centomila milioni d'anni da che sarete stato nell'inferno, quando saranno morti tutti i vostri parenti, morti i figli, morti i nepoti, i nepoti dei nepoti, dopo mille generazioni, quando sarà estinta la vostra casa, abbattuti i vostri palazzi, incenerito il mondo, che vi parrà allora di tutto il passato? Una gran città veduta da lontano pare una villa, e quanto più vi allontanate, tanto più si sminuisce, sinchè vi sparisce affatto dagli occhi. Adesso che vi paiono le azioni della vostra infanzia, della vostra puerizia, della vostra adolescenza? Vi paiono sogni: non è così? Che cose dunque vi parrà dopo milioni di anni un'ora di piacere? Che cosa vi parrà un puntiglio d'onore, per cui avrete già sofferti milioni e milioni di tormenti, e il vostro mai sarà sempre sul cominciare? Come va dunque? Chi vi ha tolto il senno? Come vi soffre il cuore per un *momentaneum quod delectat* precipitarvi in quell'*aeternum quod cruciat?* Qual pazzia è mai la vostra, per un momento di piacere esporvi ad un'eternità di dolore? Per un momento di libertà condannarvi ad un'eterna ed infuocata prigione? Per un momen-

taneo godere d'una conversazione andar a stare sempre con diavoli per tutta un'eternità che non finirà mai? Ah, che voi non capite questo mai, questo mai che comincia sempre; no, che non capite questa spaventosissima eternità!

V. Via su, per finir di capirla, aguzzate l'ingegno, dice s. Isidoro, e fingete che Iddio mandi giù alle porte dell'inferno un angelo, che, tutto gioia sul volto, dica a quei meschini, allegramente: la misericordia ha finalmente risoluto di usarvi pietà, vuol ella spezzar le catene dei secoli eterni, vuol estinguere queste fornaci; ma prima si ha da riempir la chiesa maggiore di N. di minutissima arena, e ogni mille anni se ne ha a levar via un granello, e tolti che saranno via tutti, allora termineranno i vostri guai. Ecco, cari uditori, che l'inferno non è più inferno; via di laggiù le bestemmie, via la disperazione, via la rabbia; oh che allegrezza là dentro! oh che festa! Tutto quivi è benedizione, tutto è cantici, e l'amor di quegli spiriti già non cede in nulla all'amor dei serafini. Ma, Dio immortale! se questo caso si fosse dato sin dal principio del mondo, da quell'ora insino adesso quanti granelli sarebbero stati tolti via dalla vostra chiesa? Mirate.... sei e non più perchè non sono ancora terminati settemila anni che ha principiato il mondo. E i dannati darebbero in tanti eccessi di gioia, dovendo aspettare che fossern tolti via tutti? Tant'è, perchè alla fine verrebbe un dì in cui o la chiesa rimarrebbe vuota e si porrebbe fine all'inferno. Ma oimè, che questi bei nomi di libertà, di pace, di tregua, di riconciliazione, di grazia non risuoneranno mai agli orecchi di quei meschini, perchè l'eternità non ha fine o non finirà mai, non finirà mai. Orsù finiamola, e per formare uno dei maggiori concetti dell'eternità, che possa capire in mente umana, attendete. Fu questione tra' filosofi, se in caso che di questi granelli di minutissima arena si riempisse tutto il concavo dell'universo, un tal numero potesse dirsi finito o infinito. Alcuni lo vollero chiamare infinito; ma tutti furono convinti dal Clavio, insigne matematico, che, dato per supposto che diecimila di quei granelli non facciano maggior corpo che un grano di senapa, e prese le misure per via di matematica di tutto l'universo, sommò il numero dei suddetti granelli in una sola linea, attesochè una sola unità e cinquantun zero significano tutti i granelli d'arena che capirebbero nel mondo tutto. Or adesso raffinate i vostri pensieri, e di queste linee, di questi numeri ciascun dei quali rappresenta un mondo pieno di minutissima arena, scrivetene molti libri dentro e fuora, scrivetene una risma intiera di carta, scrivetene cento, mille risme; diciamolo in una parola: empite di carta il mondo tutto, e tutta questa carta sia scritta dentro e fuora di questi numeri, ciascun dei quali rappresenta un mondo pieno di minutissima arena. Uh... che numero impercettibile!.. Or fingete che Iddio con la voce della sua onnipotenza dia l'essere a tutti quei mondi, e dica che sua intenzione è che tutti si vuotino, con questo però che se ne tolga via un sol granello per volta, e tra un granello e l'altro vi passino di mezzo tanti anni quanti sono tutti i mondi descritti in quella carta; più: quanti sono tutti i granelli contenuti in tutti quei mondi. Ditemi, carissimi, quando tutte quelle gran macchine mondiali dopo un intervallo sì vasto di tempo tra un granello e l'altro rimanessero affatto vuote, allora sarebbe finita l'eternità? Ah non lo dite, di grazia, perchè l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Anzi fin-

gete che rimasti vuoti tutti quei mondi, l'angelo tornasse giù sulla bocca dell'abisso, e dicesse a quei meschini: adesso sì che vi porto la fausta nuova: arderete ancora tanti milioni di secoli, quanti sinora ardeste momenti, e poi si rischiareranno queste notti, si dissiperanno queste tenebre, e sarà finito l'inferno: ah che gioia! ah che tripudio si ecciterebbe in quell'ergastolo di miserie! Ma, grande Iddio! Come mai potrebbe loro reggere il cuore, in vedersi tramutati i tanti momenti di tanti giorni, di tanti mesi, di tanti anni, da che si andarono vuotando tutti quei mondi, vederseli, dissi, tutti tramutati in altrettanti milioni di secoli da gemere in futuro, come mai potrebbe loro reggere il cuore? Ah sì, dilettissimi, gioirebbero i dannati, gioirebbero, perchè sanno benissimo, anzi vedono chiaro chiaro, che di là di là a tutti quei momenti, di là di là a tutti quegli anni, di là di là a tutti quei secoli vi sta una eternità intiera, intatta, come se neppur fosse principiata; perchè l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Oh eternità! Oh eternità! Oh mai che sempre dura! Oh mai che comincia sempre! Oh mai, spaventosissimo mai! Di grazia, non me ne dite più, mi si inaridisce la lingua, mi si confondo l'intendimento, mi sviene il cuore, e credo che ancor voi ormai siate sbalorditi. Oh eternità, oh eternità!... No, no, che non può comprendersi nè quel che sei, nè quel che non sei; si facciano lingue tutti i profeti, e ti chiamino anni eterni, secoli dei secoli, perpetuo eternità, tutto è poco per ispiegar la tua durazione infinita; solo l'incarnata Sapienza, parlando d'un dannato, ti espresse al vivo con due sole parole: *in ignem mittent, et ardet.* Non disse che il peccatore gettato nell'inferno brucierà: *ardebit in futuro*, come par dovesse dire, no; ma *ardet.* Brucia in presente, e in un tempo sempre presente compendiò tutta l'eternità delle pene. Ecco dunque così è l'eternità, un mai che sempre dura, un mai che sempre comincia, un mai che sempre è presente; mercecchè se voi mi dite: che fa un dannato nel punto che entra nell'inferno? *ardet*, brucia; e dopo dieci anni? *ardet*, brucia; e dopo cento? *ardet*, brucia; e dopo mille? *ardet*, brucia; e dopo centomila anni? *ardet*, brucia; e dopo un milione d'anni? *ardet*, brucia; non più domande, perchè se voi seguitaste o domandare per tutta l'eternità, per tutta l'eternità vi risponderei: *ardet, ardet, ardet, ardet*, brucia, brucia, brucia, brucia e brucierà sinchè Dio sarà Dio, perchè l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Deh, peccator mio, fissatelo una volta in capo un pensierone di tanto peso, e per frutto della vostra meditazione discorretela così: se io seguito a vivere in questo modo (ma fatelo con tutta serietà questa riflessione), se io seguito a vivere in questo modo, è infallibile che mai mai mai avranno fine i miei malanni laggiù; non v'ha riparo, non v'ha speranza, non v'ha modo; io brucierò per sempre, io striderò per sempre, io smanierò per sempre, sarò in odio a Dio per sempre, sarò in ludibrio agli eletti per sempre, sarò nell'inferno per sempre. Oh mai, che non finisce mai! oh mai, che incomincia sempre! Spirito santo, fissatelo bene addentro al cuore di colei, al cuore di colui, e questo *mai* serva di chiodo per fermarlo ai piè del mio Gesù Crocifisso, che se non lo muove un mai che comincia sempre, lo muova un sempre che non finisce mai.

VI. Ma prima discorriamola, cari peccatori. Suppongo che in voi tutti si trovi una fede viva di questa eternità di

pene destinate da Dio a chi muora in peccato; nè io qui voglio altercar con colui che tra sè va dicendo: Che severità è mai questa? La giustizia di Dio dov'è? E che proporzione mai può darsi tra un piacere transitorio ed un castigo eterno? Tra un punto di soddisfazione ed un supplicio che non finirà mai? Ah, vile verme della terra, e che proporzione mai v'è tra te creatura da niente, o ta maestà infinita di Dio da te oltraggiata? Forse si deve misurare la grandezza del castigo dovuto al peccato dal tempo che si spende in commetterlo, oppure dalla grandezza dell' ingiuria che si fa al Creatore? E se l'ingiuria fu infinita, non è giusto che il castigo sia in qualche modo infinito? Nè potendo essere infinito *intensive*, non è il dovere che sia infinito almenu *extensive* par tutta l'eternità? E poi qual maggiore equità che castigare con pena eterna chi ardì rivoltarsi contro l'Eterno? Che cosa più giusta che non perdonar giammai a chi giammai si pentirà? Al dannato subito che entra nell' inferno s'indura talmente la volontà, che mai più non potrà pentirsi, anzi manterrà per sempre una volontà perversa contro Dio; dunque è giustissimo che Iddio castighi per tutta l'eternità una sì perfida volontà. Non è il peccatore quello che desiderava vivere eternamente per poter eternamente peccare? Che maraviglia dunque se Iddio a chi voleva eterno il peccato, dia eterno il castigo? Ma io non voglio parlare con questa sorta di gente, che ha più dell' ateista, che del cattolico. Discorriamola tra di noi, carissimi, giacchè tutti vi vedo convinti e dalla fede e dalla ragione o dalla convenienza essere giustissima quest' eternità di pene dovuta a' nostri peccati; discorriamola: e frattanto meditate e ponderate. Mi dica colui, perchè pecca? perchè mena una vita sì diabolica sempre in peccato? Ecco, a questi due capi si riducono tutti i suoi peccati, o per pigliarsi un gusto, o per non soffrire un incomodo. Ma che vi dice la fede, caro peccatore? Non vi dice che v'è eternità di gusti eterni, che v'è eternità di incomodi eterni? Adunque che vi detta la prudenza? Meditate, e andate innanzi col discorso. Non è vero che ogni uomo ragionevole abbraccia un male minore per ischivare un male maggiore? Dunque che pazzia sfrenatissima è mai la vostra? Per un diletto da bestie, che appena gustato sparisce, nè si sente più, per un interesse di fango, per uno sfogo di passione, per un puntiglio, per un fumo, per un motto perdere una gloria eterna, che non finirebbe mai? E per non soffrire un incomoduccio temporale, per non far quel digiuno, per non udir quella Messa, per non restituir quella roba, per non usar un po' di violenza in vincere quella tentazione, precipitarvi in un baratro di eterne miserie senza speranza di uscirne mai? Dov'è il senno, caro peccatore? dov'è la ragione? la fede dov'è? Non è vero, dilettissimi, che credere l'eternità, e peccare, è un dichiararsi matto, matto, e matto da catena?

VII. Ma io questa mane non tanto vi desidero compunti, quanto illuminati e convinti, pretendendo che partiate di qui con un concetto vivo vivo dell' eternità, e tocchiate con mano che questo sempre, cha non finisce mai, è quello che compendia in sè tutti gli spasimi de' poveri dannati. E però attendete a queste ragioni naturali e chiare: in questa vita così breve ogni pena leggerissima, sol che durasse tutta la vita, riuscirebbe gravosissima e affatto insoffribile; per esempio, se avessimo a soffrir sempre la trafittura acuta d'una zanzara stridula all' estremità d'un o-

recchio? se avessimo a soffrir sempre il passaggio continuo d'un moschino su e giù dentro le narici? se avessimo a soffrir sempre un granello d'arena dentro la pupilla d'un occhio? e questo sempre notte e dì: oh che tormento sarebbe mai questo! Or che pena, dilettissimi, che pena sarà mai soffrire tutte le pene più intense e più atroci dell'inferno, non per il tempo brevissimo di questa vita, ma per lo spazio immenso dell'eternità, sempre, sempre, e con un sempre che non finirà mai? Ah se vi entrasse questa verità in capo a quello scellerato... se vi entrasse!... Ma più, più, quei diletti stessi, che voi tanto sospirate, se si continuassero sempre per tutta la vita, diventerebbero tormenti di morte. Mi spiego. Di gran diletto è il mangiare, il bere, il dormire, il discorrere, il passeggiare; ma se aveste a passeggiar sempre, a discorrer sempre, a vegliare, a bere, a mangiar sempre, oh Dio! questi aioli per vivere non diventerebbero tormenti da morire? *Ambula semper*, dice Agostino, *ut nolis quiescere*, *morieris. Dormi semper*, *ut nolis vigilare*, *morieris*. Or qui meditate, dilettissimi, meditate. Se i diletti, i piaceri, i divertimenti stessi, quando continuassero sempre, ci riuscirebbero tormenti di morte (e infatti se vi ritrovate in un teatro alla commedia, che va a lungo più del dovere, o non vi aggradisce, voi mirate con occhio impaziente la porta, non vedendo l'ora d'uscirne, rivoltate il libro per veder quanto ancora vi resta al fine, vi sentite svenire, vi vengono sudori di morte); che morte dunque sarà mai, che morte lo spasimare, lo smaniare, l'agonizzare non già fra diletti, ma fra pene, e pene le più spietate, non per il tempo brevissimo d'una vita mortale, ma per lo spazio immenso dell'eternità, senza neppur questo sollievo di variar le stesse pene? che morte, che morte sarà mai questa? Voi temete il solo nome della morte, che alla fine altro non è che ombra di morte: *umbra mortis*. La morte vera è quella che patiscono i poveri dannati; quella è una morte vera, perchè è una morte viva, una morte che non morirà mai, perchè ha per laccio un sempre che non finisce mai.

VIII. Vorrei pur che riuscisse a me questa mane quello che facilmente sortì alla gloriosa s. Liduina, la quale con un sempre che mai finisce, ridusse a penitenza un peccatore di prima sfera, che metteva in canzone le massime eterne. La santa gli fe' questo partito: se ti dà l'animo, dissegli, di star immobile per una sola notte in un letto spiumacciato e molle, tutto infiorato, ed asperso di profumi e di odori, senza però mutarti mai di positura, io non solo non inquieterò più lo tuo passioni, ma ecco il premio che ti prometto. Accettò il giovane con risa quel partito; si venne alla prova, e dopo tre n quattro ore cominciò a provare svenimenti tali, come se fosse sulla tortura de' rei; pure si fe' violenza fino alle cinque; ma quella privazione di non potersi muovere, gli arrecava una pena sì acuta, che gli arrivava al cuore, e si sentiva morire. Allora entrò in sè stesso quel capo sventato: oh me meschino, e se con questa mia vita me ne vado all'inferno, che sarà di me? come potrò io giacere in quel letto di fuoco, non già per una breve notte, ma per lo spazio immenso dell'eternità? come soffrire quegli spasimi, che, intrecciandosi gli uni cogli altri, formano un circolo sempiterno, che ha per centro un mai che comincia sempre, e per circonferenza un sempre che non finisce mai? Si compunse, si

confessò, si convertì. Deh, caro mio peccatore, avvivate la vostra meditazione con una sì bella prova; sin da questa sera ponetevi a sedere in una sedia di riposo, e provatevi, se vi dia l'animo di star così a sedere senza punto muovervi per una sola notte. No, che non vi reggerà il cuore, no; che fate dunque? a che pensate? Sentite ciò che v'intima lo Spirito Santo: *si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, ibi erit.* Dopo mille anni, *ibi erit:* dopo centomila anni, *ibi erit:* dopo un milione d'anni, *ibi erit.* Ahimè che se voi precipitate in quella gran fossa di fiamme, non vi sarà speranza di scampo per voi, ve ne rimarrete inchiodato su quelle lastre roventi senza un sollievo mai. Muteranno scena le cose quaggiù, e principi, e re, e pontefici, e uffici, e padroni, e servi si cambieranno a vicenda, e voi nel fuoco: *ibi eris.* I vostri parenti, i vostri amici e conoscenti, che saranno in vita, muteranno casa, andranno altrove a far soggiorno, e voi nel fuoco: *ibi eris.* Andranno dalla città in villa, dalla villa in città, e voi nel fuoco: *ibi eris.* Viaggeranno per loro diporto da un paese all'altro, e voi nel fuoco: *ibi eris.* Muteranno sorte, faranno fortuna, gavazzeranno tra' piaceri, e voi nel fuoco: *ibi eris, ibi eris.* Ahimè, ahimè! potessero almeno interrompersi per un istante quelle pene! Interrompe pure la sua fatica un forzato alla galera, un contadino nel campo; hanno pure la loro declinazione le febbri più acute; alle bestie stesse si concede pure qualche ora di riposo; ma nella eternità non v'è pausa, non declinazione, non riposo, non mutazione; sempre notte, e mai giorno; sempre fuoco, e mai refrigerio; sempre ardentissima sete, e mai una stilla d'acqua; sempre voracissima fame, e mai alimento; sempre disperazione, e mai pace; un sempre, un sempre (oh che aspide al cuore!), un sempre, un sempre che non finirà mai, vi terrà avvinto, peccator mio, in quel letto di fuoco, come un cane alla catena. Che fate dunque, torno a dire, che fate, carissimo, in questo mondo? A che pensate voi? Ah meschino, voi andate dietro a' beni di terra, a' sozzi piaceri, e pure non vi riesce lo sfamarvi, perchè tra i vostri gusti vi si attraversano mille spine, mille affanni, mille crepacuori, che vi fanno provare un anticipato inferno; e che vi aspetta dopo una vita sì stentata? Vi aspetta, oh Dio!... vi aspetta una eternità, una eternità, una eternità di mali, e più mali; non ho detto bene, vi aspetta una eternità di più eternità. Come! Sì, sì, vi aspetta una eternità di più eternità. Se questa verità non vi passa il cuore, ho finito con voi. Attendete.

IX. Non mancano teologi, che, pesate in tutto rigore quelle parole del Vangelo: *ibunt hi in supplicium aeternum,* insegnano che da' presciti si soffrono in ogni momento con sentimento vero e reale tutti i tormenti che dovranno soffrire per tutta l'eternità, e rassomigliano l'eternità delle pene ad una gran palla di bronzo che non lascia di far sentire tutto il suo peso alla parte su cui si posa, benchè non la tocchi che in un sol punto; così ad un dannato si rovescia sopra tutta l'eternità delle pene future, e benchè non lo tocchi che in un punto d'un momento presente, lo aggrava però tanto in quel momento prescole, che gli fa realmente soffrire tutto il peso della eternità futura. Io non ho nè saper, nè coraggio per difendere questa opinione, o però lascio alle scuole la discussione della sua verità; dico bensì che un dannato, se non realmente, almeno spiritualmente, in *apprehensione*, soffre in ogni momento

della sua eternità tutti i tormenti che dovrà soffrire per tutta l'eternità. Ecco la ragione: temere un male, dice il Nazianzeno, è lo stesso che soffrirlo: *quod quisquam timere coepit, jam passus est.* Or che sarà non solamente temerlo, ma aspettarlo, e aspettarlo con una aspettativa sì certa, che esclude ogni speranza di poterlo evitare? Ah, che un povero dannato vede in questo momento d'oggi, in cui io parlo, vede tutta la sua penosa eternità, e perchè la vede, e perchè l'aspetta, e perchè la teme, *in apprehensione*, già la soffre. Vede il meschino che il carcere, in cui è rinchiuso, è eterno; il fuoco che lo abbrucia, è eterno; il verme che lo rode, è eterno; i diavoli che lo tormentano, sono eterni; il decreto di Dio, che lo condanna, è eterno; e tutti questi tormenti eterni con l'apprensione tutti li raduna nel momento d'oggi, e tutti lo straziano, come se realmente li soffrisse oggi; vede che per tutti i secoli eterni soffrirà una eternità di fuoco, una eternità di fumo, una eternità di fame, una eternità di sete, una eternità di rabbia e di disperazione; e riunendo col pensiero l'eternità di un tormento con l'eternità dell'altro, viene in questo momento a soffrire una eternità di più eternità, e tanto più si accuora, quanto che prevede che in tutti i momenti della sua penosa eternità soffrirà infinite eternità di eternità. Deh, cari peccatori, che più s'aspetta? Andiamo pur tutti a gettarci in una caverna, andiamo a seppellirci vivi vivi ne' sepolcri, per quivi con flagelli alla mano far stracci di queste carni, e piangere la nostra pazzia, di aver tanto volte arrischiata l'eternità; alla fine che durerebbe la nostra penitenza? dite su, che durerebbe? Venti, trenta, quarant'anni: e che sono questi a petto l'eternità? Ah, che l'eternità sarà sempre eternità, anzi sarà feconda d'infinite eternità di eternità! Già mi avveggo che la maggior parte di voi impallidiscono, o con un cuore palpitante vanno dicendo fra sè: questa è una predica da fare sbalordire la gente: sì eh? ... Dunque confessate di propria bocca che un solo sguardo all'eternità è sufficiente a farvi sbalordire; come dunque il timore di aver a soffrire questa eternità medesima, non vi fa diventar savi? Che stravaganza è mai questa? Voi dite che il cuore non vi regge neppur a pensare all'eternità dell'inferno, e poi non volete ritirarvi da quella strada maledetta che vi ci conduce a dirittura; voi vi lamentate di me, che son troppo fiero in rappresentarvi al vivo queste terribili verità, e poi queste stesse verità predicate da me a voi non fanno più colpo ne'vostri cuori, che se io le dicessi a statue indurate di freddo marmo: dunque che ho a dir questa mane? Non dovrei chiamar in mio aiuto tutte le lingue degli apostoli e de'profeti più infervorati per gridare, stridere ed esclamare: oh follia! oh inganno! oh cecità! oh durezza! oh perversità degl'ingannati figli di Adamo! Ditemi, carissimi, sono pur figli di perdizione, portano pure il carattere di dannati in fronte quelli che non si muovono a questi tuoni! ... Eh, finitela di grazia che ci avete annoiato, oh la è pure una predica tediosa, ormai non se ne può più. Ah che voi mi accorate con dir così, e dite più voi con queste parole sole, *non se ne può più*, di quel che io abbia detto in tutta la predica. Non ne potete più sentir parlare, è vero? Eppure non è ancora un'ora che ve ne parlo, e pure ve n'ho parlato con varietà di figure, con intreccio d'istorie, che nel tempo stesso che vi atterriscono, vi dilettano; or che deve essere per quei meschini laggiù non il sentirne parlare, ma il sentirsi

rifinire fra tante pene, spasimi e guai, con aver di continuo a lato un sempre che non finirà mai, mai, mai? Per non annoiarvi non parlo più, ma voi per non dannarvi pensate, ripensate e tornate a ripensare, che ben merita tutta la serietà de'vostri pensieri il gran punto di assicurarvi una beata eternità.

Seconda parte.

X. Ferdinando III re di Castiglia visse tra le delizie della sua corte come un ermellino assediato dal fango senza lordarsi giammai, menando una vita innocente. Bramereste voi di saperne la vera cagione? Eccola: gli si trovarono scritte nel gabinetto a caratteri d'oro queste parole: *annos aeternos in mente habui*. Sedeva in trono, e a suo lato sedeva un'ombra, che gli diceva: *Ferdinando, ricordati l'eternità;* militava nei campi, e ad ogni squillar di tromba sentiva un'eco, che gli replicava: *Ferdinando, ricordati l'eternità;* trattenevasi in conversazioni, e fra quei sollazzi un pensiero santamente importune gli soggeriva: *Ferdinando, ricordati l'eternità.* Nei teatri, nei banchetti, nei consigli, nei tribunali, nei giuochi, in ogni azione del principato era in pronto una devota memoria che lo avvertiva: *Ferdinando, ricordati l'eternità; annos aeternos in mente habui.* E colla eternità in capo visse innocente, e, come piamente si crede, si assicurò la beata eternità. Deh, cari uditori, chi mi concede questa mane di stamparvi nel cuore questo santo pensiero dell'eternità? Oh quanto volentieri m'impegnerei con voi ad usarvi questo ufficio di carità! Vorrei pure starvi sempre al lato, vorrei pure seguitarvi in ogni luogo, e ad ogni passo suggerirvi: fratello, sorella, ricordatevi dell'eternità: *cogita dies antiquos, et annos aeternos in mente habe.* Oh allora sì che vivrei sicuro della vostra eterna salute! Oh gran pensiero! oh pensiero dei pensieri, da quante menti cristiane sei cancellato! Ahimè che la sollecitudine del presente, la cura di star bene, di comparire, di sfoggiare in questo mondo, con pigliarci tutti gli spassi, gusti e piaceri è quella che ci offusca la mente, ci occupa il cuore, e' incanta in maniera che il pensiero dell'eternità non trova luogo. Credete voi che pensi all'eternità colui che per un vil guadagno vende l'anima al diavolo, e s'inceppa la coscienza con tanti traffichi e contratti ingiusti? Credete voi che pensi all'eternità quell'altro che per un puerile rossore sono anni ed anni che tace un peccato al confessore? Credete voi che pensi all'eternità quella donna vana, che, non contenta d'andar essa all'inferno, fa popolo d'altri dannati, fomenta amicizie, mantiene pratiche, portando con tanti sfoggi sotto gli occhi di tutti viva viva la tentazione? Credete voi che costoro pensino all'eternità? No, che non vi pensano, no. Ah che per risvegliarli non trovo miglior mezzo questa mane, che appigliarmi al partito, a cui si appigliò Geremia il profeta. Andò per ordine di Dio a predicare al popolo, e vi andò con una catena di legno al collo, conforme espressamente gli comandò l'Altissimo, e, girando in quella guisa per tutte le piazze e contrade, cominciò tutto fervore a minacciar loro e la severità dei divini giudizî, e la terribilità della morte, e la eternità dei tormenti, ma senza frutto, perchè quei protervi si ridevano delle sue parole e de' suoi schiamazzi, come se fossero spauracchi da fanciulli; anzi vi fu chi temerariamente gli tolse quella catena di legno, che portava pendente al collo, e in faccia sua gliela spezzò in più parti: *tulit catenam de collo Hie-*

remiae prophetae, et confregit eam. Il povero profeta se ne tornò a casa tutto mortificato. Appena giuntovi, gli parlò Iddio, e gli disse: *vade, et dices: haec dicit Dominus, catenos ligneas contrivistis, faciam pro eis catenos ferreos.* Ah, che l'istessa intimazione pare che a me faccia questa mane il grande Iddio; mi comanda che per imprimervi bene addentro il gran pensiero dell'eternità, io vi predichi non già con una catena di legno come Geremia, ma con una catena pendente al collo; *porgetemi quella catena.* Popolo mio dilettissimo, quando finiremo d' intenderla; avete rotto la catena di legno, cioè il giogo soavissimo della legge santissima di Dio; ah, che se non vi abbracciate con una fervorosa penitenza, vi si riservano catene di ferro per tutta l'eternità nell'inferno: *faciam pro eis catenas ferreas.*

XI. Ecco, caro peccatore, l' ordine che tengo da Dio, di parlar alto questa mane, di parlar chiaro. Una delle due, qui non v' è mezzo; o penitenza, o inferno; o penitenza, o un mai che comincia sempre; o penitenza, o un sempre che non finisce mai; o penitenza, o fuoco: *aut poenitendum, aut ardendum.* Sì, sì, o fuoco, o penitenza, o lagrime, o fiamme. Che risolviamo?... Deh, per istruggerci tutti in lagrime di penitenza, inginocchiamoci a' piè di questo Cristo, o lasciate che io intimi all' orecchio d' ognuno di voi, e molto più al cuore: *Cogita*, o fratello, *cogita dies antiquos, et annos aeternos in mente habe. Cogita*, pensa bene a' piè di questo Cristo, e un sì gran pensiero sia la conclusione di tutta la meditazione; *cogita*, o disonesto, pensa bene, se importa la spesa per un laido piacere una disperazione eterna; *cogita*, o avaro, se torna a conto per un guadagno illecito una miseria eterna; *cogita*, vendicativo, se pesi più uno sfogo di vendetta, o un pianto sempiterno; *cogita*, capo di casa, se vi torni meglio invigilare sopra la vostra famiglia, sugli andamenti de' vostri figliuoli, o vivere incatenato per tutta l' eternità nell'inferno; *cogita*, o giovane, *cogita*, o fanciulla, pensate bene, pensate, se vi preme più o a dismettere quegli amori insani, o gemere e arrabbiare tra catene di fuoco per una intiera eternità; *cogita* finalmente, peccator mio, questi due termini spaventosi: spasimo atrocissimo da una parte, durazione eterna dall' altra. Oh punti orribilissimi! come non vi scuotete, caro peccatore? Vi parlo colle lagrime questa mane; com'è possibile che vi dia il cuore di vivere in sì gran risico d' andare a maledire eternamente Iddio, a maledire eternamente Maria, a maledire eternamente voi stesso, a mangiarvi eternamente le proprie carni come un cane arrabbiato? Ahimè, che se una volta mettete laggiù il piede, con lagrime di fuoco piangerete la vostra disgrazia, e con quella stessa lingua, con cui ora state per domandar perdono a Dio, smanierete, bestemmierete o andrete gridando per quelle grotte infernali: maledetto il giorno in cui nacqui, maledetto il battesimo che ricevetti, maledetto il peccato che feci; m' era facile non venir quaggiù; ora che vi sono entrato, m'è impossibile l' uscirne; con una lagrima di cuor contrito potevo guadagnarmi il paradiso, ora con un mar di pianto che esce da un cuore arrabbiato non ispegnerò mai una scintilla del mio fuoco. Oh eternità lunghissima! oh eternità altissima! oh eternità profondissima! eternità di rabbia, eternità di disperazione, eternità di penitenza, ma penitenza inutile, penitenza sterile, perchè non la feci a suo tempo! eternità di dolore per un misero piacere che mi presi! eternità di carcere per un po' di libertà

che godetti! eternità di miserie per un po' di roba che mi usurpai! eternità di diavoli per le male compagnie a cui mi diedi! eternità di lamenti per quattro giorni di bel tempo! Oh eterna lontananza da Dio, quanto mi accuori! oh eternità, oh eternità! oh sempre, oh mai! oh mai che comincierà sempre, oh sempre che non finirà mai! Che dite, peccator mio, che dite? Avrete cuore di seguitare a bestemmiare e maledire così per tutta una intiera eternità? Deh, date uno sguardo amoroso a questo santo Crocifisso, e udite la buona nuova che vi do. Ancor vi è tempo, anima benedetta, ancor vi è tempo di assicurar la beata eternità, ancor vi è tempo di scampare da una eternità di fuoco. Oh tempo prezioso! oh grazia sopra tutte le grazie che vi fa Gesù! Rimirate pure questo santo Crocifisso, e rimiratelo colle lagrime agli occhi, e poi con cuore compunto gettatevi tra le sue braccia, stringetevi con i suoi santissimi piedi, e dando in un pianto dirotto, siatemi compagno in dirgli tutto lagrime, tutto dolore: ahimè, caro Gesù mio, che vita è mai stata la mia! quanti anni ho camminato sull'orlo del precipizio! se mi coglieva la morte in peccato, che sarebbe ora di me? Oh piaghe, sacratissime piaghe, da voi riconosco un tanto bene. Oh sangue, preziosissimo sangue, deh permettetemi che io mescoli con esso voi le mie lagrime; non è la lingua che chiede il perdono questa mane, no, no; sono le mie lagrime, è il mio cuore compunto, che grida dal più intimo, e con voci di spasimo vi dice: perdono, Gesù mio, perdono. Ahimè che troppo preme l'eternità! Perdonatemi, amor mio Crocifisso, perdonatemi. E voi che fate, che non vi struggete tutti in pianto? nemmeno un sospiro volete impiegare per assicurare l'eternità? nemmeno una voce con chiedere a questo Cristo perdono? Deh, tutti, tutti con lagrime e con dolore dite pur tutti: perdono, Gesù mio, perdono. Ah che per ottener questo perdono, ecco che con questa catena mi stringo coi santissimi piedi del mio Gesù, protestandomi di voler vivere e morire incatenato alla sua croce, piangendo sempre, sempre, ma sempre le mie iniquità; comincio a piangere adesso per non finir giammai, e più colle lagrime che colle voci replicherò più e più volte: perdono, Gesù mio, perdono. Date pure, caro mio bene, date pure soddisfazione alla vostra giustizia, scaricate pure sopra di me tutti i castighi: *Hic ure, hic crema, sic in aeternum parcas.* Vengano malattie, persecuzioni, calunnie, avversità, disgrazie, tutti i malanni di questo mondo: *sic in aeternum parcas*, purchè mi salvi per tutta l'eternità; castigatemi pure di qua, purchè ottenga un perdono eterno di là. Sì, che Gesù è pronto a concedervi il perdono, ma la vuol veder finita questa mane; vuole che risolviate: una delle due: o penitenza, o eternità di fuoco, o penitenza, o un mai che comincierà sempre, o penitenza o un sempre che non finirà mai. Che volete voi? Io per me già ho risoluto, l'ho giurato al mio Dio. Vo' la penitenza; penitenza dunque, penitenza... (*la discip.*) Ah che vi vorrebbe una disciplina di fuoco, non di ferro, per far condegna penitenza. Merita l'eternità una vera penitenza? Se la merita, lasciate che io laceia straeci di questo corpo. Penitenza, fratelli, penitenza. Chi di voi vuol la penitenza, lo protesti a' piè di questo Cristo, e dica ad alta voce: penitenza, penitenza, ec. Non vuol già la penitenza quella donna vana che è lo scandalo di tutto il paese; quella, quella ha da

gridar penitenza ec. Non vuol già penitenza quel vendicativo che ostinato non vuol dar quella pace; quello, quello ha da gridar penitenza ec. Non vuol già penitenza quel disonesto che non vuol dismettere quella pratica; quello, quello abbracci la penitenza; e purchè Gesù vi perdoni, io, io abbraccierò la penitenza per tutti; penitenza dunque, penitenza ec. Via su, carissimi, abbracciatela tutti la penitenza, protestatelo a' piè di questo Cristo, dite su tutti: penitenza, penitenza. Oh benedetti voi! voi penitenza, e Gesù misericordia; eccolo il mio Gesù colle braccia aperte pronto a perdonarvi e a porvi in salvo per tutta l'eternità; vuole però che gli chiediate il perdono. Via su, tutti replicato più e più volte: *perdono, Gesù mio, perdono* ecc. Fortunati voi, che colle vostre lagrime vi siete guadagnato il perdono, ed assicurata l'eternità.

XII. Ma se tra di voi vi fosse qualche peccatore talmente indurito, che per convertirlo, nemmeno bastasse il gran pensiero dell'eternità, deh mi ascolti. Dilettissimo peccatore, venite ai piè di questo Cristo; e voi, Gesù mio, esaudite le mie lagrime; ecco che in presenza vostra gli dico così: peccatore fratello, non sono io che vel dico, non è un teologo, non è un predicatore; è la fede, la fede, è questo Cristo che chiaramente v'intuona che vi è una eternità di pene che non finirà mai; per chi è preparata questa eternità? Per chi vive come vivete voi. E voi che risolvete? Ma Dio immortale! attendete: se l'eternità non fosse articolo di fede, ma una mera opinione probabile, voi pure dovreste discorrerla così: è vero che può essere che non sia; ma essendo creduta da tanti santi, da tanti uomini dotti, dal fior di tutti gl' ingegni e di tutti i più savi del mondo, è probabile assai che sia così; e se è, ed io la sbaglio, che sarà di me? Non basterebbe questo per farvi risolvere a qualsiasi impresa più che santa? Or che si ha a dire, essendo articolo di fede? Sì, sì, articolo di fede, per cui siete obbligato a dare il sangue e la vita; come potete resistere questa mane? Via su, finiamola. Siete giovane? date un calcio al mondo, ritiratevi in una religione delle più austere, delle più sante; pur troppo lo merita l'eternità. Siete vecchio? sbrigatevi presto da tanti interessi per attendere unicamente all'anima vostra. Siete fanciulla? lasciate quelle vanità, ritiratevi in un monastero dei più devoti. Siete peccatore invischiato nei vizi sino agli occhi? andate presto a' piè d'un confessore dei più dotti, dei più zelanti. Che risolvete? ancor titubate? volete forse dare orecchio a quel brutto demonio, che non vi lascia credere perfettamente queste verità? Avvertite, ve lo dico colle lagrime agli occhi, avvertite, peccator mio, che se nol credete, lo proverete; è lo Spirito santo che mel fa dire; lo proverete, lo proverete, e forse tra pochi anni, e forse tra pochi mesi lo proverete. Oh santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo, per amor della vostra figliuola, madre, sposa e vergine Maria, acciocchè questo poverello non provi tanto male, insinuategli bene addentro nell' anima questa sola sola parola: mai, mai, mai. O chiodi sacrosanti del mio Gesù, imprimetegli e nel capo e nel cuore queste tre lettere: mai, mai, mai: questa voce gli risuoni sempre all'orecchio: mai, mai, mai: e con eco fedele gli risponda nel cuore: mai, mai, mai. E per non iscordarvi di questo mai che comincia sempre, di questo sempre che non finisce mai, arrivati a casa, scrivete sulle porte delle vostre stanze, a capo del vostro letto, ai piè del vostro

Crocifisso queste pesantissime parole: *finisce tutto, e finisce presto, l'eternità non finisce mai.*

PREDICA DECIMOTTAVA

MARTEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

DEL NUMERO DEI PECCATI E DEGLI AVVISI.

Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies. Matth. 18.

I. Troppo avara invero si mostra la pietà di Pietro, se oltre il settimo peccato si protesta di non volere accordare il perdono. Eh che la misericordia del nostro gran sovrano non è ristretta tra limiti sì angusti; pur troppo si pregia di essere *dives in omnibus*, e facendo pompa delle sue grazie, profonde, per dir così, a mani piene i tesori più che abbondanti dei suoi favori, conforme li chiama l'Apostolo: *abundantes divitias gratiae suae.* A che dunque angustiarci con istitichezze e rigori, quasi che nel cuore di Dio vi sia penuria di compassione verso chi umiliato gli chiede il perdono? Benedetta sia la clemenza del Redentore, che, allargondo la mano con mostrarsi liberalo in perdonare le colpe, ollarga a noi il cuore; e mettondo in credito la pietà, acquista maggior numero di seguaci al Vangelo, e rende ai suoi ministri più copiosa la raccolta, con agevolare e ai penitenti la conversione e ai convertiti il perdono. Lo riprensione fatta a Pietro: *non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies,* torna puro in nostro vantaggio, e facendoci respirare un'aria più dolce, anima la nostra confidenza a magnificare la gran misericordia di Dio, che quanto più si mostra facile a perdonare, tanto più le riesce tirare a sè i peccatori con porre in calma i loro cuori. Ahimè, che dite! quello che per voi è argomento di gioia, a me riesce un gran motivo di pena. È vero che la liberalità del Redentore con un benigno compatimento alle nostre miserie dilata le nostre speranze; ma pure in quei termini sì limitati e precisi: *usque septuagies septies*, non lascia di scoprirci un mistero di grande spavento; il mistero è per voi, o peccatori, acciocchè impariate una volta a temere gli occulti giudizi di Dio. È facile a perdonare la misericordia di Dio, è vero; non è però prodiga dei suoi favori, attoso che tien tassato il numero delle volte che vuol concedere e il perdono dei peccati e la grazia di un vero ravvedimento; e, compito questo numero, nè più chiama, nè più perdona. Ahimè che tutto tremo solo in accennarvi queste due orribili verità, che saranno i due punti di tutta la predica. Sentite bene: tassò Iddio nella sua divina mente il numero dei peccati che ci vuol perdonare in vita, tanti e non più, e, compito questo numero, più non perdona: ecco la prima verità. Misurò altresì le grazie, le buone inspirazioni e gli avvisi, che ci vuol concedere, tanti e non più, e, compiuta questa misura, più non chiama, più non avviso, ma ci abbandona: ecco la seconda verità; e benchè il numero certo e dei peccati e degli avvisi sia occultissimo agli occhi degli uomini, è però palese agli occhi di Dio: anzi dal non sapersi questo numero pretendo cavare il motivo più valido di quanti mai abbia arrecato sinora per convincere un cuore; cioè, che se un peccatore agitato da tanta incertezza e del numero dei peccati e del numero degli avvisi stabilito nella mente di Dio, non si converte in circostanze sì propizie di compunzione o di tempo sì

santo, in cui Iddio fa pompa della sua misericordia, è segno probabilissimo che per questo scellorato sia o terminata, o per terminarsi, e la misura dei peccati e la misura degli avvisi: in maniera che, non convertendosi adesso, è probabilissimo non si converta mai più. Punto è questo da tremore, o peccatori. Incominciamo.

II. Non mi tacciate questa mane di curioso; non è la curiosità che mi muova ad inoltrarmi nella segreteria della infinita sapienza e provvidenza dell'Altissimo, ma bensì un desiderio vivo di giovarvi con la verità. Scioglietemi di grazia un dubbio: sapreste voi dire perchè in giorni sì santi di quaresima tanti e tanti, detestate le loro colpe, si convertano con sì gran fervore a Dio, e tanti altri, divenuti aspidi sordi alla divina parola, se ne restino impantanati nel loro fango più che mai? Perchè Iddio aspetti colui a penitenza per anni ed anni, e quell'altro lo fulmini sin dal primo peccato? Perchè quello si salvi, e dopo una vita scelleratissima approdi felicemente al porto dell'eterna felicità con un solo atto di contrizione, e quell'altro si danni, e dopo una vita santissima piombi nel baratro di tutte le miserie per un peccato? Che ragione mi date? Altra ragione non v'è, dico il gran Basilio, se non questa: *Judicia Dei abyssus multa*, i giudizî di Dio sono un abisso imperscrutabile. Or per appunto da questo abisso imperscrutabile dei giudizî di Dio cavo questa orribilissima verità; uditela e tremate. Iddio nella sua divina mente ha stabilito quanti peccati ci vuol perdonare in vita, tanti e non più; e, compito questo numero, più non perdona. Ma per rendervi chiaro un sì gran punto degno di tutta la vostra attenzione, vi sia noto che nella vastissima idea di quella sovrana intelligenza non solo sta fisso il numero delle creature, che successivamente hanno da uscire alla luce: ma di più è tassato per ciascheduna di esse il numero dei loro atti, de' loro effetti. Mi spiego: non solo Iddio ha stabilito quanti alberi han da abbellire la prospettiva d'un colle, ma di più ha determinato quante frondi, quanti fiori, quante frutta ha da produr ciascun albero, tante e non più; quante parole ha da proferir un uomo, tante e non più; quanti passi ha da dare una piccola formica sulla terra, tanti e non più; nè è possibile che in cosa benchè minima si trasgredisca questo numero già prefisso nella mente di Dio; ed eccone l'oracolo, che è il fondamento di tutta la predica: *Omnia*, notate questo termine universale, *omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti*. Dal che ne segue, dice il grande Agostino, che Iddio abbia parimente prefisso il numero de' peccati che ci vuol perdonare in vita, tanti e non più, e, compito questo numero, più non perdona; attesochè al primo che si commetta oltre il numero stabilito, o ci toglie improvvisamente la vita, o ci leva impensatamente di senno, o ci abbandona in braccio alla perdizione senza rimedio; ecco il pensiero del santo dottore: *Illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu nondum peccatorum suorum terminum, finemque compleverit; quo consummato, eum illico percuti, nec ullam illi veniam jam reservari*. Tant'è, compito il numero dei peccati tassato nella mente di Dio, è certa la dannazione d'un peccatore: anzi, ripiglia il medesimo santo, questa gran verità è una verità sì infallibile, che viene approvata col testimonio stesso di Dio nelle sacre Carte: *esse autem certum peccatorum modum atque mensuram, Dei ipsius testimonio com-*

probatur. Porgetemi, sa così è, la Scrittura; aprito, e cercateno i riscontri.

III. Mirate là quel popolo miscredente, che, tratto dall'Egitto a forza di prodigi, pure se ne va pel deserto or mormorando, or disperando, or idolatrando, servendosi degli stessi benefici di Dio per far maggior onta al suo sommo benefattore. Pazientò Iddio la protervia di costoro, sinchè arrivati a vista della famosissima Terra di Promissione rinnovarono la ribellione con lamentarsi di Dio che li avesse cavati dalle pozzanghere del loro amato Egitto. Allora sì che Iddio tutto sdegnato chiamò Mosè: dove sei, o Mosè? vien qua; e fino a quando ho io a soffrire le villanie di questo tuo popolo ostinato, mormoratore e duro di cuore? Or io vo' mandarlo in perdizione, e con una peste generale vo' spiantarlo affatto: *Feriam igitur eos pestilentia atque consumam.* Ah no, Signore, ripigliò Mosè tutto supplichevole, almeno per questa volta usate pietà, perdono, misericordia; e pregò con tanta caldezza per quei meschini, che Iddio finalmente condiscese a questo partito di perdonare a tutti quelli che erano nati dopo l'uscita dall' Egitto, o non molto prima; ma a tutti gli altri, che n'erano usciti in età già adulta, non fu possibile che volesse usare pietà veruna. Ma perchè sì fatta disuguaglianza? perchè perdonare a quelli e non a questi? Ecco la ragione che addusse lo stesso Iddio: *tentaverunt me jam per decem vices.* Già dieci volte, sì, già dieci volte questi ribaldi mi hanno irritato, perciò muoiano tutti. Or vedete come Iddio teneva un minuto registro delle volte, che voleva tollerare quel popolo ebreo; in maniera che, arrivata quella decima ribellione, non vi fu più rimedio, nè valsero più nè istanze, nè preghiere, nè pianti di Mosè. Sino al nono peccato perdonò loro; ma, commosso il decimo, non volle più perdonare, e tutti quelli che erano nati qualche tempo innanzi prima di uscir dall' Egitto li fe' morir tutti affatto. Molto maggior rigore usò poi coi popoli di Damasco, di Gazo, di Tiro e di Edom; perchè se agli Ebrei perdonò nove volte, a questi non volle perdonar nemmeno quattro; che però è terribilissimo sopra ogni terrore il capo primo del santo profeta Amos: *Haec dicit Dominus,* cielo, terra, mare, creature tutte, silenzio, è Iddio che parla, ascoltate l'orribile verità che vuol farvi intendere: *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum.* Popolo di Damasco, avvertite bene, v'è un peccato vostro, sopra il quale sta scritto: *non convertam.* È Iddio che a chiare note vel dice: commetterà il popolo di Damasco il primo peccato, ed io gliel perdonerò; commetterà il secondo peccato, e gliel perdonerò; commetterà il terzo peccato, e gliel perdonerò; ma se commetterà il quarto, non glielo voglio perdonare, e infallibilmente lo manderò in perdizione: *et super quatuor non convertam eum.* Cominciate adesso, dilettissimi, ad aprire un po' gli occhi per capire una sì gran verità. Giovano, dove siete? Voi che avete già intessuta una catena sì lunga d' iniquità con quei vostri amori, pratiche, veglie e dissolutezze, v'è anche un peccato possibile a commettersi da voi, sopra cui sta scritto: *non convertam,* non lo perdonerò più. Donna vana, voi che fomentate tante amicizie con sì grande scandalo di chi vede, avvertite che v'è un peccato vicino a commettersi da voi, che porta stampato in fronte: *non convertam,* non lo perdonerò più. Mormoratori, sensuali, vendicativi, fermate il corso di tante scelleratezze; basta, basta, non passate più oltre, perchè v'è un pec-

cato, che quando sarà commesso da voi, sarà finita per voi, vi sarà intuonato all' orecchio il *non convertam*; vi rimarrete privi d'ogni speranza, nè vi sarà più per voi nè pietà, nè perdono, nè paradiso. Come non temete? come non tremate?

IV. Che se non siete ancora abbastanza convinti, seguitate a leggere la Scrittura, e volgete l' occhio per vedere quel superbo Faraone. Osservate come festoso ed arrogante se n' esce dall' Egitto con poderoso esercito in traccia del popolo d' Israele, che, spezzate finalmente le catene, sta tragittando il mar Rosso. Oh come se ne va furioso e tronfio, promettendosi vittorie, prigionie e spoglie de' poveri israeliti: *persequar et comprehendam, dividam spolia, et implebitur anima mea!* Mirate con che sfacciataggine ed ardimento si getta per quelle strade del mar Rosso, che furono lastricate da un miracolo. Fermati, o Faraone; dove vai? non sai che il Dio d' Israele è onnipotente? non lo sperimentasti in tante piaghe e flagelli? non conosci che queste acque pensili si trattengono così per miracolo? non rifletti, che se tu vi entri, perirai? come non temi il tuo pericolo? Fermati di grazia, fermati. Ho inteso, ripiglia Faraone, so che è onnipotente il Dio d' Israele, conosco che queste acque si trattengono pendenti in aria per miracolo, ma so ancora che il Dio d' Israele è tutto pietà e tutto clemenza; già dieci volte m' ha flagellato, eppure ad ogni atto di mia sommissione ha ritirato la mano, ed avendomi sofferto già dieci volte, spero che mi soffrirà anche l' undecima, nè sarà per distruggermi la sua pietà: e senz' altro dire già si è inoltrato in mezzo a' vortici più profondi; ed ecco s' addensa per l' aria una nuvola nera, torbida, spaventosa, che scoppiando dalle ardenti sue viscere un' armeria di saette, dà a vedere in ogni lato ruote di cocchi rovesciati, cavalli uccisi, guerrieri feriti, membra tronche, cadaveri fulminati. Suonisi, dice allora Faraone con viso torvo e voce tremante, suonisi la ritirata; ahimè che Dio combatte armato a favor de' nemici: *fugiamus Israelem, Dominus enim pugnat contra nos.* Ciò detto, volgo il destriero per guadagnare a tutta briglia la riva, ma vedo, che, unitisi quei flutti, oppongono al suo fuggire abissi impenetrabili d' acque, che non si può dar addietro un sol passo, che è chiuso ogni varco allo scampo, che bisogna allora allora affogarsi, allora allora morire. Oh qual pena! qual turbamento! qual disperazione! Ah miserabile, non tel dissi? Questo undecimo peccato era quello che Dio non ti voleva perdonar più; questo era quello, sopra di cui stava scritto: *non convertam.* Ingolfatevi pure, o mondani, nel mare tempestoso di questo secolo, seguitate a maligoare, ad imperversare; pur troppo tutto il mondo cattolico è ammorbato ormai dalle vostre abbominazioni; non bastano le case e le piazze, che si perde il rispetto a Dio anche nelle chiese; non bastano i postriboli, che si tentano anche le vigne altrui, anche i giardini de' claustri più devoti; da per tutto si odono bestemmie, da per tutto si vedono scandali, e frattanto voi andate dicendo: dove sono i fulmini dell' ira di Dio? *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* Ah meschini, e non sapete voi che *Altissimus est patiens redditor*, che Iddio è un creditore paziente, e la sua divina pazienza soffre, fin che sia compito quel numero di debiti, che la sua infinita bontà ha destinato di tollerare; ma, compito quel numero: *Subito venit ira illius, et in tempore vindictae dispersi sunt?* Subito alla pazienza succede la collera,

alla misericordia la giustizia, e si fa un conto solo di tutti i debiti, o con un saldo universale si paga tutto. Così fece con Faraone, così farà con voi. Capitela dunque questa gran verità, che, commesso quel peccato che Iddio non vuol perdonar più, non vi sarà più scampo per voi, e sarà sicura la vostra dannazione senza rimedio.

V. Ma qual sarà, mi dite voi, questo gran peccato, che Dio non vuol perdonar più? Ahimè, di che mi richiedete voi? Eccoci giunti al punto più terribile di tutta la predica. Noi sappiamo benissimo che vi è un numero di peccati tassato per ciascheduno nella mente di Dio, conforme apparisce chiaro dalla sacra Scrittura; ma questo numero non è eguale per tutti; per chi è maggiore, per chi minore, come pare e piace a Dio; il quale come padrone della sua grazia usa misericordia con chi vuole, e indura chi vuole: *cujus vult miseretur, quem vult indurat.* E per vederlo in pratica, fingete un caso, che in questo punto vengano alla luce quattro bambini; prevede Iddio con l'occhio della sua infinita prescienza che tutti quattro arrivati all'uso della ragione per loro malizia si abbandoneranno in braccio al peccato; or figuratevi che al nostro modo d'intendere Iddio la discorra così sopra tutti quattro: a Pietro perdonerò sino a mille peccati, uno di più che ne commetta, non più perdono a Pietro, non più misericordia; a Paolo perdonerò cento peccati, uno di più che ne commetta, non più perdono a Paolo, non più misericordia; a Francesco perdonerò sino a cinquanta peccati, uno di più che ne commetta, non più perdono a Francesco, non più misericordia; ad Antonio non gliene voglio perdonar neppur uno, ma sin dal primo peccato lo voglio mandare alla perdizione. Eh, non vi maravigliate no, che Iddio per alcuni abbia fatta una misura sì stretta. Forse che non usò questo rigore cogli angeli ribelli in cielo? Sin dal primo peccato non li precipitò tutti nell'abisso? Forse che non fece lo stesso con quel giovinetto pianto cento volte da' pulpiti, che, essendosi mantenuto illibato sino all'età di sedici anni, al primo peccato d'impurità che commise fu colto dall'ira di Dio? Non fece così con quel fanciullo di cinque, o sei anni, di cui scrive s. Gregorio nel quarto de' suoi dialoghi, che, superando con la malizia l'età, e conoscendolo benissimo il mal che faceva, per non so qual negativa datagli dal padre, che lo conduceva per mano, cominciò a bestemmiare il nome santissimo di Dio, e dai diavoli fu strappato dalle mani del padre, e precipitato giù in quei pozzi infernali, dove bestemmierà sinchè Dio sarà Dio? Ecco come per questo figliuolino la misura de' peccati fu molto stretta, perchè quella bestemmia forse fu il primo e l'ultimo peccato che commettesse. Vi è da tremare su questo punto! Sapete come avviene nel numero de' nostri peccati? Ciò che suole accadere nel numero de' nostri giorni; ed è che, essendo ancor questi misurati nella mente di Dio, *numerus mensium ejus apud te est*, arrivata quell'ora fissa da Dio, ci vuol pazienza, si muore; così, arrivati a quel peccato fisso da Dio, non accade altro, si va all'inferno; di più questi giorni di vita Iddio non ha stabilito di concederli a tutti in egual numero, ma a chi più, a chi meno, senza che nessuno sappia i suoi; così, non ha stabilito di perdonare a tutti un egual numero di peccati, ma a chi più, a chi meno, senza che nessun sappia i suoi; anche più; siccome Iddio senza ingiuria dell'uomo, come padrone della sua vita, lo può far

morire sin dal primo giorno; come padrone della sua grazia può senza ingiuria del peccatore farlo dannare sin dal primo peccato: la capite? Or, posta una dottrina sì soda e sì sussistente; venite qua, miei cari peccatori, e ditemi, a che termine sta la misura dei vostri peccati? Che ne sapete voi? Chi sa che quel peccato di cui vi confessaste nell'ultima confessione, non sia l'ultimo che Iddio ha prescritto di perdonarvi, in maniera che il primo che commettiate, sia per appunto quel peccato fatale che vi dia la spinta all'inferno? Credetemi, che io per voi tutto palpito, tutto tremo, riflettendo al gran rischio in cui vi trovate. Intendetela bene, mio caro peccatore; quel peccato, che andate meditando di far questa sera, o già siete aspettato in quella veglia, o di qui a pochi giorni, o dopo la quaresima, e già avete detto a quell'amica: ci rivedremo dopo Pasqua: quello, quello può essere il peccato funesto, per cui Iddio non vi conceda più la sua grazia; non perchè al peccatore (ponete mente), non perchè al peccatore, finch'egli ha vita, o finchè ha libertà, non sia sempre possibile colla grazia sufficiente ravvedersi da qualsiasi gran peccato; no, questo non può dirsi in sincera teologia; ma perchè, compito quel cumulo a lui tassato per il perdono, conviene che al primo, il quale di poi ne commette, *illico percutiatur*; o se ne muoia improvvisamente, conforme avvenne ad un giovane in Firenze, che con rea intenzione picchiò all'uscio d'una casa infame, e domandò: v'è la signora tale? gli fu risposto: non v'è, ma quanto prima ritornerà. Se così è, disse il ribaldo, aspetterò; ma Iddio, che stava sopra, disse, e io non aspetterò più, e con un accidente apopletico lo fe' stramazzar morto per terra, dove fu trovato freddo freddo dall'amica allorchè ritornò. Ecco dunque il modo, con cui Iddio non perdona più i peccati. Quando arrivano a un certo segno, o *illico percutitur*, o il peccatore se ne muore all'improvviso, o immatlisce, oppure Iddio gli volta le spalle, lo abbandona, lo indura, gli leva la sua efficacissima mano di capo, e benchè resti in vita, cieco nell'intelletto e ostinato nella volontà, sol vi resta per fare il noviziato dell'inferno, e arrivato alla morte, con tutta la grazia sufficiente a convertirsi, non si converte, muore in peccato, e va giù.

VI. Ma, padre, dirà taluno, sappiamo pure ancor noi che la misericordia di Dio è infinita, e per conseguenza supera con infinito eccesso tutte le iniquità possibili. La misericordia di Dio è infinita? Distinguo: è infinita in sè stessa e (come dicono i teologi) *ad intra*, concedo: è infinita *ad extra*, perchè faccia atti infiniti di remissione e di perdono, lo nego. L'immensità di Dio ancora è infinita; o per questo occupa forse immensi luoghi? La provvidenza di Dio è infinita, e perciò ha ella fatte infinite provvisioni. La potenza di Dio è altresì infinita, e forse ha per ciò creati infiniti mondi? No; ma a tutto le sue opere *ad extra* ha dato un certo peso, numero e misura; ha prefisso quanti fili d'erba han da germogliare in un campo, tanti e non più; quanti granelli d'arena han da ricoprir le spiagge, tanti e non più; ha posto i termini sin dove han da arrivare i flutti del mare, sin qui e non più oltre: *hic confringes tumentes fluctus tuos.* Così la misericordia di Dio è infinita, ma non perdona infinite volte, e se non perdona infinite volte, dunque perdona tanto numero di volte, e non più; e anch'essa ha stabilito i termini, sin dove hanno da arrivare gli ondeggiamenti d'una co-

scienza iniqua, che alla fine arriverà a qualche peccalo, che Dio potrebbe perdonare, ma di fatto non perdonerà. E voi oltri più semplici, cho non capite questa teologia, se volete un' ombreggiatura dei diportamenti della misericordia di Dio con un peccatoro, arrivati a casa, calate un secchio nel pozzo per attinger l'acqua; voi vedete che leggiero vi galleggia sopra, sinchè rivoltandosi da una parte beve una porzione d'acqua, indi rivolto dall'altro lato fa lo stesso, ma pure ancor si mantiene a galla, finchè tante volte beve e ribeve di quell'acqua che, pieno in colmo, arrivata quell'ultima goccia che compisce la misura, precipita al fondo, e non si vede più. Lo stesso accade al peccatore, che, come dice il santo Giobbe, *bibit iniquitatem sicut aquam*, beve l'iniquità come l'acqua; commette un peccato, e la misericordia di Dio lo tieno su; no commette un altro, e pur lo sostiene; o poi un altro, e poi un altro, finchè ne commette tanti, e tante volte beve e ribeve l'iniquità, che, compita la misura, arrivata quell' ultima goccia, commesso quell'ultimo peccato, ecco che dalla misericordia è lasciato precipitar giù nel profondo dell'inferno, di dove non uscirà più. Questo volle significarvi il profeta Ezechiello con quella sentenza, che è una viva saetta al cuor dei peccatori: *veniet dies iniquitatis praefinitae*. Ahimè che siamo allo spuntar di quel giorno tenebroso, giorno il più infelice di tutti i giorni, in cui ti aspetta, peccator mio, quel peccato finale, *iniquitas praefinita*, peccato finale, peccoto perentorio della misericordia di Dio, per cui comincierà a fare il suo corso la giustizia, e il primo passo sarà una mala morte, e dopo questa una pessima eternità. Forsechè non li sentiamo spesso questi colpi della giustizia di Dio, senza però intenderli? Questa notte affogato da una goccia è caduto morto il tale, oppure con una sloccata nel petto è stato gettato morto a terra, mentre tornava dal casino, dal teatro, dal ridotto, dal ballo, dalla veglia. Ma quante altre notti, dico io, era egli andato e tornato da quel medesimo luogo? Perchè dunque in quest'ora, in questa sola notte è caduto morto, è stato miseramente ucciso? Ecco: perchè i peccati antecedenti delle altre notti andavano riempiendo la misura, ma il peccato di questa notte è stata l'ultima goccia, cho ha finito di riempirla; è stato quel peccato finale, *iniquitas praefinita*, cho più non si doveva perdonare, e l'ha fatto precipitare giù. Ahimè, dice il Cartusiano, quanti e quanti, secondo le disposizioni naturali e d'una età florida, e d'una sanità robusta, vivrebbero molto tempo, arriverebbero ad una prospera vecchiaia, eppure muoiono prima del tempo, conforme dice Giobbe: *antequam impleantur dies ejus, peribit!* Qual'è la causa? Eccola: perchè riempiono prima la misura dei peccati, che la misura dei giorni, sicchè questa viene accelerata da quella; cho però tante morti improvvise, che si sentono ai giorni nostri, talvolta sono castighi per quel peccato funesto che Dio non vuol perdonar più, che appena commesso, non solo toglie al peccatore la speranza di più convertirsi, ma spesso ancora gli toglie la vita: *saepe enim homines propter peccata moriuntur, quando videlicet impletae sunt iniquitates eorum, unde scriptum est: antequam impleantur dies ejus, peribit.* Avete ancora finito d'intenderlo questo gran punto? Amate voi di morir presto? commettete molti peccati. Amate voi di dannarvi presto? commettete molti peccati; quanti più peccati commettete, tanto più presto morirete, tanto più presto vi dannerete.

VII. Già lo intendo, o peccatori, quel vostro linguaggio d'inferno: Dio è buono, dunque posso scapricciarmi. Oh empietà inaudita! Dio è buono: questo è verissimo, ed è un antecedente certissimo: dunque posso scapricciarmi: questa è la pessima di tutte le conseguenze; e chi discorre così rovescia tutto l'ordine della ragione, e fa un'ingiuria orrenda all'autor della grazia, e si rende indegno della misericordia di Dio. Dio è buono, dunque posso scapricciarmi! Sicchè voi vorreste che Dio vi lasciasse una briglia lunghissima sul collo, dicendo: via su, fate voi; voi sempre peccati, ed io sempre pazienza; ma non è così, vi dice Origene: *sicut omnia disposuit Deus in numero, pondere et mensura, ita patientiae ejus certa mensura est.* Iddio, dilettissimi, ha fatto bene i conti suoi, ha numerato perfino i capelli del nostro capo, che siano tanti e non più; e molto più ha numerato i peccati del nostro cuore, ed ha stabilito di perdonarne tanti e non più; sino a un certo segno avrà pazienza, è vero, avrà pazienza; ma, compito quel numero fatale, è finita, non vi è cosa che giovi. Siete pur voi quelli, che quando quel vostro parente, dopo tante consulte dei medici e profusione di denaro e di tempo per trovar segreti e rimedi prelibati e peregrini, se ne moriva senza profitto, diceste chiaro: tant'è, quando è giunta l'ora, non giovano più nè medici, nè medicine: così per appunto, quando si è commesso quel peccato funesto, per cui Iddio non vuol più concedere il perdono, è finita, non giovano più nemmeno i sacramenti. Come? Ecco il come; o che la confessione non si fa, o se si fa, non si fa bene, o in un modo, o in un altro, conviene dannarsi: conforme avvenne ad un giovane, che, compunto dalla parola di Dio, si risolse a mutar vita, ed il primo progetto fu di dar sesto a tante partite imbrogliate della sua coscienza con una esatta confessione generale. A questo fine scrisse tutti i suoi peccati in un foglio, il quale, posto in tasca, si avviò verso la chiesa per piangere a' piè d'un confessore la sua mala vita; ma non ebbe riguardo a scansar quella casa maledetta, dove tante volte si era posto sotto dei piedi il Crocifisso. Passando dunque per quella strada, fu assalito da una fiera tentazione, che, stuzzicando l'appetito, lo tirò al laccio con questo discorso: tanto o tanto di questi peccati ne ho a confessar delle centinaia; a confessarne uno di più, uno di meno poco conta; posso scapricciarmi per l'ultima volta: e per verità fu l'ultima, perchè salì, peccò, ma nell'uscir da quella casa infame fu appostato da un suo rivale, che gli cacciò uno stiletto nel cuore, e lo gettò a terra morto, senza poter proferir: *Gesù*; e con tutta la confessione generale in tasca si dannò. Ecco qua, a quei peccati scritti mancava quell'ultimo, che terminava la tassa prefissa da Dio, quel peccato finale, *iniquitas praefinita*, che non meritava più il perdono; e però Iddio gli mandò quella buona volontà di convertirsi; non si convertì davvero: ecco il peccato che non dovea contarsi più, o, per dir meglio, contò tanto che finì il conto.

VIII. Or qui facciamo alto, cari peccatori, e giacchè Iddio ha fatto sì bene i conti suoi, vorrei che ancor noi facessimo i conti nostri. Vengano un po' qua coloro che ingbiottiscono le male pasque come bocconi prelibati, e ad ogni pasqua sono sempre allo stesso pasto; ecco come la discorrono: dieci peccati di più, dieci peccati di meno poco contano, tanto o tanto ci abbiamo a confessare; a confessar-

ne dieci di più, o dieci di meno poco si pena; peccato confessato, peccato perdonato. Ah sgraziati! e non sapete voi che quei dieci peccati di più sono stati numerati ad uno ad uno da Dio? Voglio anche concedervi che vi siano stati perdonati; ma sappiate che, sebben confessati, sebben perdonati, anch'essi entrano nel numero per arrivar a quella somma fatale che non si perdona più; e però dice la Scrittura, che dobbiamo aver paura de' peccati ancor perdonati: *de propitiato peccato noli esse sine metu*. Peccato confessato, peccato perdonato; dite meglio: peccato confessato, peccato numerato; chi dicesse, dieci anni di più, dieci anni di meno poco contano, non direbbe una gran follia? Certo che sì; perchè quanto più campiamo, tanto più ci avviciniamo al termine funestissimo de' nostri giorni; e l'essere campati dieci anni di più, vuol dire che ci siamo avvicinati alla morte quel tanto di più; così un peccatore quanto più pecca, tanto più si avvicina all' inferno, perchè si avvicina sempre più a quella somma de' peccati, che, quando sarà finita da lui, sarà finita per lui. Ma chi ha detto a voi, padre, che io sia vicino di tanto a quell' ultimo finale peccato che non si perdona più? Rispondo. E chi ha rivelato a voi che ne siete ancor lontano, e che vi restino ancora molti peccati in bianco da poter compire? Avete voi ombra di ragione positiva, sopra cui fondare una sì dubbiosa speranza? Siete voi entrato negli abissi secreti della predestinazione? Avete voi gettato lo sguardo dentro il libro sigillato degli eletti e de' reprobi? E poi chi è che parla così? Siete voi, peccatoraccio? Voi eh? Voi dopo tante vituperose laidezze, dopo tante abbominevoli enormità, dopo una sfrenatissima licenza in ogni genere di colpe, dopo aver fatte profondissime piaghe all' anima vostra, alla fama altrui, all' onor di Dio, dopo tanti disordini d' una vita empia, sacrilega, scandalosa, ancora stimate di essere in credito di tempo per far nuovi peccati? ancor vi pare di non esservi abbastanza abusato della pazienza di Dio? Orse io v'interrogassi questa mane, peccator mio, di quanti peccati vi sentite aggravata la povera anima vostra, non è vero che converrebbe vi poneste la mano in capo, e, mostrandomi la chioma, dire, Padre, ho più peccati sull'anima, che non ho capelli in capo: *multiplicatae sunt iniquitates meae super capillos capitis mei?* Sì eh! dunque voi siete vecchio nella via dell'iniquità, voglio dire, siete vicino a quel peccato finale che non si perdona più; perchè sebbene è vero che un giovane di pochi anni può morir presto, perchè nessuno sa la sua sorte, è però verissimo che un vecchio decrepito non può più lungamente campare; così un peccatore di pochi peccati può esser vicino a quell' ultimo; ma un peccatore par vostro che ha un subisso di peccati sulle spalle, è sicurissimo d' esser vicino a quel gran peccato che non merita più il perdono; perchè alla fine una barca quanto più si carica tanto è più vicina ad affondarsi; così un peccatore quanto più pecca, tanto più è vicino a dannarsi. Or ditemi, se questo peccato funesto fosse quello che avete volontà di commettere questa sera, o di qui a pochi giorni, o dopo Pasqua? Voi mi dite che può essere, ma che può anche non essere; ma se fosse? ma se fosse? Ah peccator mio, eccomi genuflesso ai vostri piedi, e vi vo' chiedere una grazia che è tutta ordinata al vostro bene; di qui innanzi quando il diavolo vi tenterà a commettere qualche peccato mortale, e sarete lì sul bilico tra il

consentire e il non consentire, e sentirete quella ribellione, quella mala inclinazione, deh fermatevi alquanto e dite: *questo peccato che io sto per commettere, può esser quello che compisce la misura, e Dio non mi perdoni più; se lo commetto, sono dannato.* Oh quanti e quanti con questo freno si sono mantenuti in piedi! Non è gran tempo che passando per un luogo dove avevamo fatta la santa missione, venne a' miei piedi una fanciulla che avea fatta meco la sua confessione generale, e tutta giuliva mi disse: Padre, da quella missione in poi non ho commesso più peccato mortale. E come avete fatto voi, buona figliuola, le diss' io, tra tanti inciampi e tentazioni? Ah padre, ho tenuto sempre a mente quella predica del numero de' peccati, e quando ero tentata, diceva: e se questo fosse quello che Dio non vuol perdonar più, se lo commetto, sono dannata, e così non ho peccato più. Ah, dilettissimo peccatore, provatelo un mezzo sì potente, provatelo; vi chieggo questa grazia colle mani giunte, colle ginocchia piegate a terra; me la concedete? Ah benedetto Dio! adesso conoscerete la gran batteria che abbiamo piantato questa mane contro l'inferno; ah che breccia ha fatto ne' cuori de' peccatori sì gran verità!...

IX. Piano, di grazia, sento un povero peccator che sospira: ahimè, va dicendo tutto angustiato dai rimorsi di coscienza, e chi sa, padre mio, che io non sia già arrivato a quella somma fatale che Dio più non perdona, e sebbene mi confessi, la confessione per mia colpa non sia buona, e con tutta la confessione mi danni? A questo poi non posso rispondere se non collo stringermi nelle spalle, *nemo scit, an odio vel amore dignus sit;* e però tutti abbiamo occasione di temere. Temete in primo luogo voi, o innocenti, o anime buone, perchè, come dicono gravissimi autori, Iddio, regolarmente parlando, a certe persone più favorite e più illuminate tollera minor numero di peccati, perchè in anime di questa fatta ogni peccato cresce di peso per la maggior ingratitudine ai divini favori, e per la maggior contumacia ai lumi celesti. Temete pertanto, o anime buone, che il primo peccato non sia per voi il primo e l'ultimo, come fu in tutti gli angeli dannati; ma molto più temete voi, o peccatori, che dopo una vita tutta lorda di colpe non sia prossimo il giorno *iniquitatis praefinitae*, il giorno di quel peccato finale che troncherà il corso alle divine misericordie; temete, o peccatori, temete. Se poi tra di voi vi sia già qualche anima abbandonata da Dio, non lo so, non lo posso sapere; so bensì che non mancano segni per congetturarlo. Pertanto attendete per vostra consolazione; tutti quelli che in questi santi giorni di quaresima si sono riconciliati con Dio, hanno licenziate le male pratiche, hanno restituito l'altrui, si sono rappacificati co' prossimi, insomma hanno posto in calma la coscienza con una buona e santa confessione, eh... stiano pur di buon animo, che per loro non è ancor compita la misura dei peccati, ed eccone la ragione: mentre Iddio ha concesso loro una grazia sì bella, grazia trionfante dei loro cuori, grazia, che ad onta di tante ripugnanze li ha ravvalorati a dir giusto quel peccato, ad imbrigliar quella passione sì veemente, segno è pur questo chiarissimo che vi è paradiso, vi è misericordia per loro, nè è arrivato per loro quel funestissimo giorno *iniquitatis praefinitae.* Ma se alcuni a queste stesse verità più s'indurano, e vedendosi attorno un popolo sì compunto, non si muovono, non si risolvo-

no, seguitano la mala vita; a questi tali non occorre dar risposta; da sè, da sè toccano con mano quel sasso che portano in petto, che è un cuore di pietra; anzi temano questi tali che non solo sia compita la misura dei peccati, ma che di più sia o terminata, o per terminarsi la misura degli avvisi. Oh anime meschine, sopra di voi non posso fare che un pianto amaro: lasciatemi però prima riposare.

Seconda parte.

X. La grande misericordia di Dio è misericordia di polso niente men buona che giusta per non cagionar baldanza nei peccatori: infinita in sè stessa, ma non *ad extra*, perchè non perdona infiniti peccati, ma tanti e non più; e nel modo appunto che numera le colpe, numera ancora le grazie; e siccome, commesso quel peccato finale, la misericordia è finita per chi peccò, così, gettata a perdere una tal quantità di grazie, non vi ha più grazie di quelle efficaci e soprabbondanti per chi le perde. E qui attendete. Ogni grazia soprannaturale, come significa lo stesso nome, è dono gratuito, affatto indebito alla natura. La grazia poi che addimandasi efficace, è dono sopra dono, cioè a dire, anche in linea di donativo, è donativo specialmente privilegiato, e perciò è chiamato *gratia super gratiam*. Or queste grazie massimamente privilegiate si danno *in pondere, numero et mensura*, e se all'ultima grazia non si corrisponde, Iddio non chiama più, non avvisa più, ma abbandona totalmente un misero peccatore. Grazie speciali di Dio sono certi impulsi straordinari al cuore, certe gagliarde ispirazioni, certo paure sante e forti apprensioni della morte, giudizio, eternità, certe mozioni particolari in sentir qualche predica che compunge, in vedere un morto, in udire qualche caso funesto; or di questi avvisi, ispirazioni interne, mozioni particolari, ve n'è una tassa stabilita nella mente di Dio, tanto e non più: *vitam et misericordiam tribuisti mihi*, diceva il santo Giobbe. Osservate bene, ripiglia san Gregorio, come vanno di concerto la vita dell'uomo e la misericordia di Dio: *vitam et misericordiam*; e siccome sarebbe cosa da pazzo il promettersi anni infiniti di vita, così è da pazzo lo sperare misericordie infinite, avvisi infiniti, ispirazioni infinite; la vita corre a giorni, anzi a momenti misurati, tanti e non più; o la misericordia ho grazie conte e numerate, tante e non più; e siccome, buttati a perdere tanti anni, non v'è più vita; così, perdute tante grazie, non v'è più grazia. Tante ispirazioni e non più; tanti avvisi e non più, e se all'ultimo non si corrisponde, è finita per sempre. Or qui contentatevi, caro mio peccatore, che io vi dica due parole all'orecchio; o se la predica di questa mane fosse l'ultimo avviso per voi? se fosse l'ultimo? Ascoltatemi bene: se la predica di questa mane è l'ultimo avviso per voi, e voi non ne approfittate, non vi convertite; ecco il fulmine... siete dannato...

XI. Eh via! a che angustiarmi con tanti scrupoli? Non può essere, padre, che la predica di questa mane sia l'ultimo avviso per me; altre volte ho avuto di simili ispirazioni gagliarde, e impulsi interni, o benchè non abbia corrisposto, ne ho sperimentato sempre dei nuovi; la misericordia di Dio è grande, non si ristringe tra limiti sì angusti; non può essere, non può essere. Come non può essere? Prendete in mano l'Evangelio, ed osservate come di quei vignaiuoli, che furono chiamati al lavoro, altri furono chiamati

nell'aurora, altri a terza, altri a nona, altri nel cader del sole; ma notano gl'interpreti, che quelli i quali furono chiamati una volta, e non corrisposero, non furono chiamati più, perchè dice il sacro Testo: *vocavit alios, invenit alios.* Ne chiamò sempre dei nuovi; dunque abbiamo dall'Evangelio che per alcuni la prima chiamata è stata l'ultima; dunque *a fortiori* può essere l'ultima quella che sarà la decima, la ventesima; dunque *a fortissimo* può essere l'ultima quella che vi fa questa mane in questa mia predica, che forse forse sarà la centesima, la millesima, la bismillesima, essendo tanti anni che Iddio giornalmente vi chiama a penitenza. Come dunque ardite dire che l'avviso di questa mane non può esser l'ultimo? Che dite, che rispondete? Rispondo, che Dio è misericordioso ... Ah lo intendo; un peccator tale convien convincerlo con le proprie armi, passargli il cuore con la propria spada. E io dico che per ciò stesso che Dio è misericordioso, se non vi arrendete questa mane, probabilmente non vi chiamerà più; attendete, ed ho finito. San Paolo in compagnia di s. Timoteo vanno seminando l'Evangelio per il mondo, e lo Spirito santo proibisce loro predicare nell'Asia: *Vetati sunt a Spiritu sancto loqui verbum Dei in Asia.* Ma perchè un tal divieto? La ragione viene assegnata dal venerabile Beda, perchè Iddio aveva lunga pratica dell'ostinazione di quegli Asiatici, e sapeva benissimo che non se ne sarebbero approfittati, anzi avrebbero disprezzata la predicazione di s. Paolo; che però a fine di non impegnarsi a castigarli più severamente, proibì a s. Paolo il predicar loro, il che ben considerato, fu un tratto della secreta misericordia di Dio: *Deus, qui novit corda, beneficii gratia doctorem removit ab Asia, ne cor iniquum de contempta praedicatione gravius judicetur.* Or eccovi alle strette, peccator mio; o voi sperate questa nuova grazia, questa nuova ispirazione, questo nuovo avviso, o lo sperate per giustizia, o lo sperate per misericordia; non per giustizia, perchè non lo meritate; nemmeno per misericordia, perchè la misericordia, avendo una lunga esperienza dell'ostinazione del vostro cuore, sa benissimo che con tutte le sue ispirazioni, con tutti i suoi avvisi non vi convertirete, e stimerà farvi un gran beneficio col non chiamarvi più, e lasciarvi dannare con minori peccati, per non impegnarsi a punirvi per tutta l'eternità con maggiori castighi. Dunque, peccator mio, l'avviso di questa mane non solo può essere, ma probabilmente è l'ultimo per voi; dunque, se voi non vi convertite questa mane, probabilmente non vi convertirete mai più. Oh punto orribile! siete alle strette bene, caro peccatore; ho ragione di dire che siete in procinto di essere arrolato al numero de' dannati. Ah, figlio mio, che fate? Presto, di grazia, presto; correte ai piè d'un santo confessore, finitela una volta. Quanti anni sono che Dio v'aspetta a penitenza? Quanti peccati v'ha egli sofferto, quante ispirazioni v'ha mandato al cuore? quanti avvisi? Volete voi disprezzar l'amorevole avviso di questa mane? Ah no, non sia mai; venite, mio caro peccatore, gettatevi ai piè di questo s. Crocifisso ...

XII. Ma prima di sfogare il vostro cuore in amari pianti, vorrei che concepiste un vivo desiderio di far davvero; e per far davvero vorrei che imitaste quel famoso uomo Pietro Abailardo, che dopo aver menata una vita scelleratissima, Iddio per convertirlo gli mandò un'orribile visione. Gli parve d'essere condotto sino all'inferno, dove

vide che si stavano fabbricando varie case di fuoco; di alcune erano gettate le fondamenta, di altre erano alzate le mura; ed una di queste era ridotta a tal perfezione, che non vi mancava che un solo mattone. Domandò per chi fosse quella casa? Gli fu risposto, questa è la casa di Pietro Abailardo. Che vuol dire che non vi manca che un solo mattone? Vuol dire che al gran numero de' peccati, che ha commesso, non ve ne manca che un solo per compir la misura; commesso quello, sarà nostro per tutta l'eternità. Si riscosse Pietro dalla visione, e spogliatosi degli abiti nobili, si vestì di sacco, fece una buona confessione generale, e per un mese continuo si chiudeva ogni giorno in camera solo, o avanti un Crocifisso tutto si disciplinava a sangue finchè potea portarne; in ultimo quel Crocifisso stillò miracolosamente sangue, e spruzzatolo di quel prezioso liquore, gli disse con voce chiara: Pietro, questo sangue ti sia in segno di tua salute. A queste voci amorose tutto si liquefece in lagrime il penitente Pietro, e, animato dalla voce di Dio, tirò innanzi e la sua penitenza e una vita santa. Ah peccator mio, a che termine sta la vostra casa nell'inferno? Io e voi abbiamo fatto un gran fabbricar di peccati; si può credere che siamo all'orlo, ci mancano pochi mattoni, voglio dire, ci mancano pochi peccati; e piaccia a Dio che il primo peccato che si commetta non sia l'ultimo mattone, non sia quel peccato finale, che Dio non vuole perdonar più. Deh, se non abbiamo spirito per imitare il penitente Pietro con disciplinarci tutti a sangue, almeno almeno versiamo tutti un fiume di lagrime ai piè di questo santo Crocifisso; almeno almeno picchiamoci tutti il petto, almeno almeno chiediamo perdono di tanto iniquità; e però venite qua tutti, cari peccatori, buttiamoci a piè di Gesù, anzi fra le sue santissime braccia distese su questa croce per amor nostro, e facciamo tutti una vera conversione. Ecco, popolo caro, che io intendo questa mane convertirmi davvero, ma davvero; chi di voi mi vuol far compagnia seguiti i miei affetti; chi no, stia in silenzio, e non ardisca aprir bocca, perchè con Dio non si burla; quel che gli si dice, gli si ha a dir di cuore, e davvero; solo dunque chi si vuol convertire di cuore e davvero, dica come dico io a voce alta: *Mio caro Gesù, perdono, pietà, misericordia per queste piaghe, per questo sangue, per questa croce; pietà, perdono, misericordia, mi pento di cuore, ma di cuore, mio sommo bene, mio Dio, mio creatore, mio redentore, mio Gesù, Gesù mio, pietà, perdono, misericordia, mai più peccare, mai più, mai più.* Ah dilettissimi, con tanta freddezza detestiamo i nostri peccati! E se l'atto di contrizione di questa mane fosse l'ultimo, con che fervore vorremmo noi averlo fatto? Non vorremmo aver pianto i nostri peccati con lagrime di sangue, come fece il penitente Pietro, che tutto s'insanguinava da capo a piedi? Via su, se non abbiamo cuore di dar sangue, almeno diamo lagrime; e però tutti di bel nuovo picchiamoci il petto, tutti domandiamo perdono a questo santo Crocifisso. Perdono, Gesù mio caro, perdono; quel peccatore voglio questa mane che a questa mia predica si è sentito intenerire il cuore, ha provato un grande impulso interno, una gagliarda inspirazione; voi per appunto, peccator mio, Iddio vi vuol salvo; voglio voi, fratel mio, voglio voi; deh picchiatevi il petto, chiedete perdono, e risolvete una vera mutazione di vita; ecco Gesù che vi riceva fra le sue braccia. Ma che dissi, un peccator solo? Voglio tutti questa mane, tutti

compunti, e però tutti insieme rinnoviamo il dolore, non cessiamo d'invocare la divina misericordia: pietà mio Dio, perdono, misericordia ec.; non basta, risoluzione ci vuole di mutar vita, di farla come va fatta questa santa confessione: date tutti uno sguardo amoroso a questo Cristo, e promettete di non lasciar passar oggi, che non cominciate a scrivere quella santa confessione, con trovar un buon padre spirituale che vi aiuti; ed acciocchè la vostra conversione sia una conversione soda e stabile, conviene che ve ne andiate a casa convinti affatto da questa verità; e però sappiate che al dire de' santi lo stile di Dio è questo: quando vuol cogliere un peccatore, perchè si avvicina a quell'ultimo peccato, gli manda qualche aiuto grande, acciocchè si converta, e non convertendosi, allora lo coglie. Aiuto veramente grande è quella ispirazione gagliarda, quell'impulso interno, che in udir questa mia predica avete provato al cuore; Iddio v'ha condotto alla chiesa, Iddio ve l'ha fatta sentire per ritenere alcuni di voi dal commettere quei pochi peccati, che restano ad essi per terminar la loro casa nell'inferno, acciocchè non mettano quell'ultimo mattone, acciocchè non commettano quell'ultimo peccato, perchè, commesso quello, è finita per sempre. Ah dilettissimi, eccomi un'altra volta genuflesso a' vostri piedi per chiedervi di bel nuovo la grazia richiestavi dianzi; quando il diavolo vi tenterà, forse sarà sin d'oggi, fermatevi alquanto, o dite: *questo peccato, che son per commettere, può esser quello che Dio non mi vuol perdonare più; se è quello e lo commetto, sono dannato.* Deh, non vi scordate mai più di sì gran punto: tenete a mente quell'ultimo mattone, tenete a mente quell'ultimo peccato, e sono certo che non peccherete più. Anzi chieggo a tutti una mezz'ora di tempo per questa sera prima di andar al riposo; ognuno di voi pensi seriamente a queste due verità: che ormai sta per terminare la misura de' suoi peccati, e che la predica di questa mane può essere che sia stata l'ultimo avviso per lui: vi chieggo una mezz'ora di tempo, pensate seriamente a sì gran punto, pensate, ponderate e risolvete.

PREDICA DECIMANONA

MERCOLEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

DELLA MALIZIA DEL PECCATO MORTALE.

Quare vos transgredimini mandatum Dei?
Matth. 16.

I. Non so come dirla, o come battezzarla questa mane, se frenesia, se cecità, se insensataggine quella che si vede comunemente fra' mortali, che, non essendovi al mondo malo più del peccato abbominevole, niun male al mondo men del peccato s'abbomini. Com'è possibile (dicono sbigottite e sorprese tutte le anime buone) com'è possibile che giungano gli uomini ad amare un diletto schifoso, un'ingiustizia sordida, un guadagno illecito, una creatura indegna, uno sfogo momentaneo, sino a questo segno d'odiare il loro Dio, che è sommo bene, che è sommo benefattore, che è sommo amante, che è sommo amore? Come è possibile che una indegnità così mostruosa possa nascere in cuori umani? Eppure vi nasce, e ogni giorno vi nasce, e non sol vi nasce, ma vi si radica, vi si abbraccia in modo che se ne viene su orgogliosa, sino a spandere da per tutto i suoi pestiferi rami, con anteporre un sozzo piacere ad un eterno godere, un bene

feccioso al sommo e vero bene, una sozza creatura all'amantissimo creatore; nè sa capirla la stessa Sapienza incarnata, e ne fa le maraviglie: *Quare vos transgredimini mandatum Dei? Quare, quare?* E perchè un sì gran disordine, che mette orrore al cielo e alla terra? Ecco il perchè, ecco l'origine di tante cadute, e perchè da tanti si mette il piede in fallo, e si sdrucciola in un abisso sì profondo di tante iniquità; perchè non si pensa, non si pensa, non si pensa, no, non si riflette al gran male che si fa allorchè si pecca. Nè dico questo per iscusare la perfidia d'un peccatore, perchè non si può, ma per iscoprirvi l'artificio del diavolo, che collegato con le nostre passioni vi dipinge il peccato sol per metà, cioè a dire, quel che seco porta di gusto e diletto, ma non già quel che seco porta di malizia e d'orrore. Contentatevi dunque che io questa mane ve lo faccia vedere nell'aria sua propria, acciocchè veniate a raffigurarlo per quel gran mostro ch'egli è, tutto tossico, tutto veleno; mentre accende nel cuor dell'uomo un odio, per dir così, infinito contro Dio, e, quel che è il sommo dell'orrore, accende nel cuore di Dio un odio infinito contro dell'uomo. Ecco dunque due schiettissime verità, che metteranno in mostra l'orribilità del peccato mortale: l'odio infinito, che col peccato porta il peccatore al suo Dio, e sarà il primo punto; l'odio infinito, che per ragion del peccato porta Iddio al peccatore, e sarà il secondo. Prego la bontà del mio Dio che mi metta questa mane sulla lingua non belle parole, che formino una bella simmetria nel dire, no, non sono queste al caso per dipingere un mostro, ma bensì parole infuocate, che feriscano i cuori, e risveglino in tutti voi un odio santo contro questo cerbero infernale, che alza orgoglioso il capo, e tanto fa, che induce voi ad odiar Dio, e impegna Dio ad odiar voi. Incominciamo.

II. Peccato mortale... oh che mostro! Trovatemi pure la tinta più nera, e per colorirlo a dovere, stempratela col veleno delle vipere, con la infezione de' contagi, con la putredine dei pantani, con le infezioni più fracide delle lagune, con la schiuma più puzzolente dei draghi; quindi a compirne la spaventosissima figura, dategli occhi di basilisco, lingua di serpe, e un ceffo sì torbido, sì sanguinolento, sì truce, che al confronto abbiano sembiante di grazia le stesse furie. Finito il ritratto, scrivetegli ai piedi cento e mille titoli tutti di disonoro e d'infamia; chiamatelo germoglio di Satanasso con s. Ignazio, morte della ragione con s. Dionisio, usurpazione della divinità con s. Cesario, nuova crocifissione di Cristo con Paolo apostolo, preferenza del diavolo a Dio con Tertulliano, sterminator della grazia, dissipator della virtù, sprone della morte, laccio d'inferno, carnefice delle anime, orrore del cielo, desolazione della terra. Tutte queste sono parole, che appena un' ombra ci spiegano del peccato mortale; appigliamoci dunque alla distinzione d'Agostino, che con chiarezza ce lo dà a conoscere, e lo intitola una ribellione, una congiura funesta ordita o con pensieri, o con parole, o con opere, contro la legge eterna di Dio: *est dictum, factum, concupitum contra legem aeternam Dei.* Sicchè un peccato mortale combatte a fronte scoperta la legge, la volontà dichiarata di Dio, e con la trasgressione della legge fa uno sfregio sul volto allo stesso Dio: *per praevaricationem legis Deum inhonoras.* E per raccogliere il tutto in poche parole, il peccato è una somma ingiuria che si fa alla somma maestà di Dio. Già vi è noto che

la grandezza d' ogni ingiuria non si misura dalla grandezza della persona ingiuriante, ma bensì dalla grandezza della persona ingiuriata; che però tanto grande è l' ingiuria che si fa ad un cavaliere, quanto grande è la dignità di quel cavaliere, tanto grande è l'ingiuria che si fa ad un principe, quanto è grande la dignità del principe, tanto grande è l'ingiuria che si fa ad un Papa, quanto è grande la dignità del Papa; dunque tanto grande è l' ingiuria che si fa a Dio, quanto è grande la dignità ed eccellenza di Dio; e perchè la dignità ed eccellenza di Dio è infinita, ne segue che l' ingiuria, che se gli fa peccando, è un' ingiuria in qualche modo infinita. Nè mi fa mentire l'Angelico: *Peccatum habet quamdam infinitatem ex infinitate divinae majestatis.* Vengano giù tutti gli angeli, tutti i cherubini, tutti i serafini insieme, non arriveranno a spiegare il gran male d' un peccato solo, perchè il peccato è sì gran male, quanto Dio è un gran bene; e perchè Dio è un bene infinito, ineffabile, incomprensibile, convien dire che il peccato sia un male infinito, ineffabile, incomprensibile. Or vedete se è chiara chiarissima la verità che son per mostrarvi, cioè, che l' odio che un peccatore eccita nel suo cuore contro Dio, è un odio che ha l' impronta d' una malizia in qualche modo infinita, attesochè oltraggiando tutte le perfezioni infinite di Dio, vorrebbe distruggere lo stesso Dio. Vediamolo di grazia, vediamolo: e non vi ammirate, se tutte le espressioni che può suggerire l' umana facondia, tutti i terrori che possono far comparsa nel mondo, posti tutti insieme, non servono che per un leggiero abbozzo della malizia d'un peccato solo, che è un abisso senza fondo, senza lidi, senza sponde, infinito, infinito.

III. Per cavar dalla sua tana questo mostro, e concepire in qualche modo l' odio invelenito che cova l' uomo nel suo cuore contro Dio, ditemi di grazia, chi togliesse di capo ad un re il suo diadema, e per disprezzo e vero dispetto ne incoronasse un di lui vilissimo vassallo, che ingiuria orribile sarebbe mai cotesta? Or ecco, cari peccatori, un' ombra dell' ingiuria atrocissima che fate a Dio peccando, perchè voi col peccato, dice l'Angelico, togliete di capo a Dio quella bella corona di ultimo fine, e ne incoronate una sucida creatura; e perchè l' essere di Dio consiste nell' essere ultimo fine di tutte le cose, se voi togliete a Dio quest' essere di ultimo fine, gli togliete l' essere di Dio, e per quanto è in voi lo distruggete, e vi fate un Dio a modo vostro, alzate in mezzo al vostro cuore un nuovo idolo, ed è per appunto quella creatura in cui tanto vi dilettate. Or che ingiuria è mai questa, cristiani miei? che ingiuria? Ripiglia qui s. Girolamo: sappiate che è una specie d' idolatria: *vitium in corde est idolum, quod adoratur in ora.* Sì, sì, un peccatore è un vivo e vero idolatra. Oh, oh . . . è troppo, padre, siamo cattolici, e teniamo per fede che vi è un solo Dio primo principio ed ultimo fine di tutte le cose; che però un peccatore ve lo diamo per un collerico, per un superbo, per un disonesto, ma non sarà poi un idolatra. Distinguo; non sarà idolatra pubblico, paleso e dichiarato, *concedo*, non sarà idolatra segreto e privato, *nego*. Come vi ha due sorte di ladri, gli uni assassini, che a giorno chiaro nella pubblica strada vi assaltano, altri ladroncelli, che a notte bruna sotto mano vi spogliano; così vi sono due idolatrie, una pubblica, che alza tempi e brucia incenso agl' idoli, l' altra coperta e segreta, che adora certi idolotti dome-

stici, e questa è l'idolatria che si fa da chiunque pecca gravemente, perchè in sostanza nel tempio dell'anima sua, sull'altare del suo cuore vi colloca l'interesse, il piacere, la vendetta, o simili altri vizî, e li adora come suoi idoli; e però disse Dio per bocca del profeta: *non erit in te Deus recens*, quasi che dir volesse: già so che fuori di te, nei tempî esteriori non adorerai gl'idoli, ma *in te, in te*, nel tempio dell'anima tua, sull'altare del tuo cuore, chi adori tu? Mio peccatore, che adorate voi per vostro idolo? Non espettate risposta; vel dirò io: si adora quello rea femmine, mentre a quella pensa notte e dì, con quella passa il tempo e le più belle ore della giornata, per quella spande e spende; per amore di quella rinunzierebbe alla sua parte di paradiso, ad una eternità di contenti; insomma ha eletto per idolo una megera d'inferno. E voi, o donna, che adorate per vostro idolo? Deh abbassate gli occhi per non vederlo; quelle gale, quei ciuffi, quei nastri, quei lisci, quelle tante vanità che vi circondano, vi dichiarano idolo insieme e idolatra di chi voi sapete. E voi avari, e voi superbi, e voi mormoratori, vendicativi, disonesti, chi adorate per vostri idoli, se non la impudicizia, l'ambizione, la vendetta, la golosità, gli stravizzi? *Quorum Deus venter est.* Ahimè, ahimè, a che tempi siamo noi giunti, tempi infausti, nei quali il vero Dio è scacciato dal mondo, il mondo tutto si è convertito in un tempio d'idoli infami; e quanti sono i vizî, altrettante sono le false divinità che si adorano. Ma come si fa quest'adorazione? Mi dite voi: ecco il come: viene (ed oh come spesso viene!), viene in confronto un piacer disonesto, e Dio; una vendetta, e Dio; un guadagno illecito, e Dio; uno sfogo di passione, e Dio; una maldicenza, e Dio; questi mostri non possono stare insieme in uno stesso cuore con Dio, ed il peccatore praticamente che dice? Ecco, se non con la lingua, almeno collo opere dice: vada Dio, e venga la disonestà; vada Dio, e venga l'odio e la vendetta; vada Dio, e venga l'interesse; vada Dio, e si sfoghi quella passione; vada Dio, e si mormori, e si bestemmi, o s'imperversi, e si pecchi; insomma scaccia Dio dell'anima sua, dal suo cuore, e ne dà il possesso al vizio. E con qual disgusto del nostro buon Dio, ne piange l'Apostolo: *nolite contristare Spiritum sanctum Dei.* Gloso l'Angelico: *nolite eum expellere per peccatum.* Qual segno più chiaro volete voi dell'odio maligno, che cova nel suo cuore un peccatore, sino a discacciare villanamente da sè, e disgustare sì orribilmente un sommo bene, un sommo amante, un sommo amore?...

IV. Che se non arrivate a capire come Iddio resti affrontato e disgustato secondo il nostro modo d'intendere, allorchè e gli togliete il diadema di capo, e innalzate un altro idolo nel vostro cuore; argoitelo da ciò che con lagrime di compassione provò un santo confessore, allorchè essendo circondato da una divota corona di penitenti, vide entrare in chiesa un uomo in apparenza tutto inorridito, che in fretta e furia gli va ai piedi, e con grande istanza gli dice: di grazia, padre, confessatemi, presto, padre, presto. Lo accolse il buon religioso con dirgli: perchè tanta smania? perchè tanta fretta? Ah padre, dovete sapere che sono già molti anni dacchè vivo schiavo di Satanasso in continuo peccato, nè mi sono confessato mai bene; compunto dalla predica di iersera, risolvetti fare una buona confessione, e mentre con sì buona disposizione nel cuore me ne venivo questa mane alla chiesa, inti-

morito da un certo calpestio di persona, che mi veniva dietro piangendo, mi sono rivoltato, ed oh che spavento! ho vedoto un brutto demonio in forma orribilissima, che, rammaricandosi meco, andava dicendo: e perchè mi discacci? che t'ho fatto io? che disgusto t'ho mai dato? Ed ahi, padre mio, è tanto e tale il terrore, da cui sono sorpreso, che quasi quasi mi sento morire, e però abbiate la bontà d'ascoltarmi. Or qui discorretela; se il diavolo ci vuol tanto male, e non è il vero padrone del nostro cuore, ma un fiero usurpatore, pure si rammarica tanto allorchè lo discacciamo da noi con un vero pentimento, con una buona confessione; qual rammarico non proverà il nostro buon Dio, che ci vuol tutto il suo bene, ed è padrone assoluto dell'anima nostra, allorchè si vede sì villanamente discacciato da noi? Non è vero, mi ripiglia qui un peccatore: io per me non ho avuto mai intenzione di far questo torto a Dio, con discacciarlo dall'anima mia, anzi, se potessi sfogarmi senza far dispiacere a Dio, lo farei di buon cuore. Non mi state a dir così, perchè con un esempio chiaro, chiaro, vi do su la voce, e vi ribatto la risposta. Fingiamo che un giovane di nobil sangue, di gran parentado, incapricciato di una donna di mondo senza onore e senza eredito, voglia sposarla; all'ombra solo di un tal attentato si mettono sottosopra i parenti, si adoprano gli amici e religiosi per far capire al giovane sconsigliato il comuno disgusto de' congiunti, il vitupero della casa, il crepacuore del padre e della madre adiratissimi e sconsolatissimi per un simil torto. Or se il giovane appassionato vi dicesse: che tanto strepito? io non faccio già questo matrimonio per dar disgusto a mio padre, nè per far torto alla parentela, lo faccio per secondare il mio genio, e per eleggere stato a mio modo: domando io, fareste voi buona questa risposta a quel giovane acciecato dalla sua passione? Manco male, direste voi, mancherebbe ancor questo, che tu operassi con diretta intenzione di offender tuo padre, e di voler disonorar la tua casa; ma se tu sai il comune disgusto, e non desisti da nozze sì indegne, certamente anteponi una vil carogna alla riputazione del sangue, alla vita stessa del padre e della madre, che svengono per il dolore. Questa risposta cade a livello sopra di voi, dilettissimi peccatori. Benchè voi quando peccate non abbiate diretta intenzione di disgustare Iddio, di discacciarlo da voi, pure, sapendo che col peccato anteponete la vostra prava volontà alla volontà santissima di Dio, ogni qual volta peccate, effettivamente lo disgustate, effettivamente lo discacciate dal vostro cuore; si può dare un odio più intestino di questo? Anzi più, più, un peccatore arriva sino a questo segno, che vorrebbe discacciare Iddio dal mondo tutto: *dixit impius in corde suo non est Deus*; o come dice la Glosa: *non sit Deus*. Non vorrebbe che vi fosse Dio, oppure vorrebbe che il vero Dio fosse un Dio cieco che non vedesse le sue malvagità, un Dio muto che non potesse riprenderle, un Dio di sasso che fosse insensibile a tutte le ingiurie; insomma vorrebbe che Dio fosse un Dio non Dio, un Dio distrutto, un Dio annichilato. Oh abisso di mostruosità! Che dite, dilettissimi? Cominciate adesso a capire un po' po' cosa sia un peccato mortale, che tenta distrugger Dio, a levar Dio dal mondo, a dar la morte a Dio? Oh malizia orribile del maledetto peccato! . . .

V. Ma v'ha di peggio. Che uno se la prenda con uno straniero, da cui non

ricevelte nè oltraggi, nè grazie, è un male grande, perchè contro la legge di natura, che vieto l'offendere un innocente; che se la prenda contro chi lo ama e segue a beneficarlo, è una pessima crudeltà; ma che poi si serva dei beneficî stessi per oltraggiarlo, questa è un' ingratitudine sì diabolica, che mente umana non arriva a comprenderla. Qua, peccatori sconoscenti; voi che a guisa d'animali bruti andate sempre con la faccia rivolta alla terra, nè sapete gettare uno sguardo amorevolo verso del vostro benefattore; state su, miscredenti, miratevi da capo a piedi; chi vi dic' la vita che godete? L'anima, il corpo, l'intelletto, la memoria, la volontà, il posto, la sanità, le ricchezze, le vesti che vi ricoprono, il cibo che vi nutre, questa terra che vi sostiene, perfin quest' aria che voi respirate, chi ve la diede? Non sono tutte limosine che riceveste dalla mano benefattrice di Dio, allorchè vi cavò da quella massa di fango putrido, in cui meschinamente giacevate? Or che avete fatto di tanti e sì segnalati beneficî? Che direste se della limosina che voi porgete ad un povero, quegli se ne servisse a comprare il veleno per attossicarvi? Or che si deve dire di voi, che di tutto vi abusate contro Dio? In che impiegate voi quella vostra vita (ahi quanto indegna!), in che la impiegate voi, se non in bagordi, in giuochi, in stravizzi, in conversazioni e peccati? In che l'intelletto, se non in congegnar macchine contro la carità del vostro prossimo? In che la memoria, se non in ravvisare di giorno e di notte quei pensieri indegni, quei fantasmi sì lubrici? In che la volontà, se non in eseguire sempre il pessimo? La lingua negli spergiuri, gli occhi nello lascivia, le mani nelle rapine e toccamenti indegni, insomma le comodità tutte, se non per incentivi della libidine? Neppure un palmo di terra, neppure un palmo d'aria si può ritrovar in questi contorni, che voi non abbiate profanato con le vostre bestemmie, o con altro malvagità più esecrande, che senza rossore non possono qui in pubblico palesarsi. Ah, ingratissime creature, come non vi sentite morire in riflettere ad una sconoscenza sì barbara? Iddio v'ha fatto tanto bene, e voi rendergli tanto male, sino a contraccambiare i suoi beneficî in altrettante saette per trafiggergli il cuore? Sino a servirvi di quelle mani, di quella lingua, di quegli occhi che Dio v'ha dati per dare a lui la morte? Oh perversità orribile! come non vi sentite morire in riflettere a sì diabolica ingratitudine? Io non ardirei servirmi di questo esempio, se prima di me il glorioso Ambrogio non si fosse servito dell'esempio d'un cane per confondere l'ingratitudine de' peccatori. Non è gran tempo, che una città della Francia fu spettatrice dell'amore e gratitudine di un cane, il quale morsicò il proprio padrone, che volle entrar in sua casa mascherato, e però non conosciuto: ma appena si cavò la maschera dal volto, che quel povero animale in riconoscere l'amorevole suo benefattore, se gli prostrò a' piedi, e dopo aver con gemiti e con mille segni d'ossequio manifestato all'amato padrone la sua pena, a capo chino se n'andò nel fondo più cupo della casa a nascondersi sotto di un tino, e per quanto si adoprassero e con carezze e con lusinghe, niente valse a cavarlo fuora da quel nascondiglio. Gli portarono colà da mangiare e da bere; non volle gustar cosa alcuna, se non che dopo tre giorni se ne morì di puro dolore. Un cane, un cane, perchè oltraggiò un suo padrone da lui non conosciuto, se ne muore addolorato; e voi, e voi, che vi servite delle

stesse carezze del vostro amorevolissimo padrone per insidiargli la vita, come non morite di puro spasimo? Gridate pure, o santo Davidde: *homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* L'uomo beneficato da Dio si rivolta contro Dio; dunque convien dire che ha perduto l'essere di uomo, ed è divenuto simile a' giumenti più stolidi, alle bestie più insensate; anzi più, più, è divenuto peggiore assai delle bestie, che non sogliono rendere oltraggi per benefici. Qui, uditori miei cari, è dove io mi perdo, nè posso trattenermi di non dare in ismanie. Come mai oltraggiare un benefattore sì caro, un sommo bene, un Dio che ci ha non solo ricolmati, ma impastati per dir così da capo a piedi de' suoi benefici? un Dio che ci conserva l'essere, la vita e ogni bene, senza di cui ci ridurremmo in un subito nel nostro antico niente? un Dio che con un fiato ci può precipitar tutti, ci può far cader morti tutti, ci può annichilar tutti? come mai tanta baldanza ad offenderlo? Se questo non è un odio maligno, intestino, orrabbiato, qual sarà mai?...

VI. Eppure non è questo il maggior rammarico del mio cuore. Se delitti sì atroci, se ingiurie sì grandi, che si fanno a Dio, se gli facessero almen di soppiatto, crederei in qualche parte condonabile l'attentato sacrilego; ma farglíele in faccia, sugli occhi propri, oh qui sì che mi si spezzano le viscere, e confesso che non ho nè cuore per soffrire, nè lingua per esprimere il mio dolore. Il re Antigono sentendo dal suo padiglione alcuni soldati che mormoravano contro di lui, alzatolo così alquanto, cavò fuora la testa, e disse loro con gran pace: andate un po' più là, acciocchè il re non vi senta. Ah, cari peccatori, già v'intendo, non ostante il polso di ragioni sì convincenti, vi volete scapricciare, vi volete sfogare; via su alla buon'ora, sfogatevi, scapricciatevi; ma almeno usate questo termine di rispetto al vostro Dio, allontanatevi da lui, cercate un luogo dove Iddio non vi vegga, nè vi senta, e poi sfogatevi a vostro modo, e poi peccate. Ma, padre, questa è una bella chimera: dove troveremo noi un luogo, dove Iddio non ci vegga e non ci senta, se con la sua immensità occupa ogni luogo? Sì... credete voi per articolo di fede che Iddio è presente in ogni luogo, che Iddio vi vede da per tutto? Lo credete, o peccato? Oh qui sì che vado in furie. Come è possibile che gli occhi purissimi d' un Dio non bastino per raffrenarvi? S. Efrem Siro fu sollecitato un dì a commettere un peccato da una rea femmina. Benissimo, rispose il santo, vo' contentarti, ma sulla piazza pubblica del mercato. Inorridì la donna. Ah ribalda, ripigliò il santo, ti vergogni di commettere il male sotto gli occhi degli uomini, e non ti vergogni di commetterlo sotto gli occhi di Dio? Forse che non è più peccare a vista di Dio, che peccare a vista del mondo tutto? Va, scellerata, e pensa che l'occhio di Dio ti vede in ogni luogo. Oh che belle parole degne d'essere scolpite a lettere d'oro! L'occhio di Dio vi vede, cari peccatori; pesatele queste parole, l'occhio di Dio vi vede; vi vede in quella vostra stanza al buio, vi vede in quel vostro casino in compagnia, vi vede in quella vostra conversazione, in quel ridotto, in quel nascondiglio, vi vede dappertutto. Oh quanti peccati di meno commettereste voi se aveste sempre innanzi agli occhi quest' occhio di Dio che vi vede! Ecco dunque lo scudo per vincere tutte le tentazioni: Dio mi vede, Dio mi vede: scrivetele pure a capo dei vostri

felli queste belle parole: Dio mi vedo, Dio mi vede: sì che vi vede, e vi vede sì necessariamente, che se volesse fuggire e lasciar di vedervi, non può. Un servo di Dio vide una volta un demonio, che in tutta fretta se ne usciva da una casa: fermati, brutta bestia, perchè fuggi? Lo precettò insieme e lo interrogò perchè fuggisse. Me ne fuggo, rispose, perchè in questa casa si sta commettendo un peccato sì orrido, che non mi dà il cuore di vederlo. Ah, che non può già far così il nostro buon Dio; è sforzato a vedere quelle vostre iniquità con tutte quelle circostanze più orride, più vergognose; ah orrore, orrore della sfrenatezza d'un peccatore, che in faccia a Dio, in faccia a Dio, come a suo dispetto sfoga quelle passioni, che non ardirebbe sfogare alla presenza d' un diavolo dell' inferno! Qual odio più che diabolico è mai quello che cova nel cuore contro il suo Dio! Peccator mio, se tanto non basta a convincervi, andate che do il caso vostro per disperato.

VII. Ah no, che ancora non abbiamo toccato il fondo d' un odio sì impervesato; quello che più lo fa spiccare si è la poca stima che fa del suo peccato un peccatore, che in faccia ad un Dio crocifisso battezza per fragilità di niun conto le laidezze più nefande, le iniquità più orrende. Fragilità il peccato mortale, che arriva ad attaccare un Dio sul suo trono, che quant' è dal canto suo vorrebbe distruggerlo, vorrebbe levargli il diadema di capo, di mano lo scettro, vorrebbe annientarlo? Il peccato mortale fragilità? Sappiate, peccator mio, che se un Dio non saliva su questo tronco di croce per voi, quel peccato da voi commesso vi avrebbe schiacciata l' anima per tutta la eternità, senza speranza di levarvelo mai più da dosso, o di rialzarvi mai più; nè sarebbe bastata a sollevarvi la forza non dico d' un angelo, ma di tutti gli angeli, arcangeli, troni, virtù, dominazioni e principati posti tutti insieme; anzi la stessa augustissima gran Signora Maria con tutti i suoi meriti e grazie non avrebbe potuto in questo stato punto giovarvi, se il suo divin Figlio non beveva per voi l' amaro calice della sua passione. Ecco dunque che cosa è un peccato; è lo stesso, lo stessissimo che mettere Cristo in croce: *rursum sibimetipsis crucifigentes Filium Dei*. Più, più, è lo stesso che strappare a forza dalla croce un Dio già crocifisso, gettarlo inumanamente per terra, e calpestarlo bestialmente co' piedi: *Qui Filium Dei conculcaverit*. Ma, padre, Gesù benedetto sta in cielo bello, glorioso e trionfante; come dunque si crocifigge da noi? Verissimo; è però altresì vero che quando voi peccate, date alla luce quel mostro, quel gran male che fu l' occasione della sua morte: quel gran male che odio più che la sua stessa passione; e però quant' è in voi di nuovo il crocifiggete, di nuovo il calpestate. Ahi bestialità inaudita! tra le bestie della campagna possono ritrovarsi fiere più spietate? Che dissi, tra le bestie? Tra i diavoli dell' inferno è possibile tanto eccesso? No, dilettissimi, no, i nostri peccati hanno una circostanza più funesta che non ha il peccato di Lucifero e di tutti gli spiriti ribelli suoi seguaci, ed è che i nostri peccati sono intinti nel sangue di Gesù, mentre abbiamo peccato dopo aver veduto un Dio morto per noi; e, quel che fa il sommo dell'orrore, eccessi sì diabolici inorpelliamo col titolo di fragilità. Gridate dunque, Agostino santo, gridate, e dite che quando pecca un cristiano, non merita un inferno, no, ma merita che si fabbrichino apposta per lui cento inferni,

merita che vi si accenda un fuoco più vorace, che gli si assegnino furie più crude, demonî più spietati. Come mai, cari peccatori, arrivate a tanto strapazzo di Dio? E, quel che è peggio, non lo apprendete, peccate scherzando, peccate ridendo, peccate per passatempo, e ve la passate con dire che il peccato è una fragilità, una moda, un tratto di civile conversazione. Uh.... perversità abbominevole! Ma, padre, compatite, il tutto proviene perchè non si pensa: ecco che non volendo, manifestate la malignità di quell' odio perverso che covate nel cuore contro Dio. Quando amate una persona, pur troppo pensate a lei notte e dì; pur troppo ricevete i suoi ordini con istima, o procurate di osservarli appuntino per non disgustarla; ma quando vi comanda un nemico, non lo volete sentire, gli voltate le spalle, anzi nemmeno ci volete pensare per segno chiaro dell' odio che gli portate. Dunque se voi non pensate agli ordini del vostro Dio, è segno chiarissimo di quell' odio arrabbiatissimo che fomentate nel cuore contro di lui; ma non dubitate che la pagherete, atteso che il vostro peccato non solo accende nel vostro cuore un odio, per dir così, infinito contro Dio, ma, quel che è male per voi, accende nel cuore di Dio un odio infinito contro di voi.

VIII. Mi sapreste voi dire che cosa sia Dio? Datemi una definizione che si possa comprendere e da me e da voi; lasciate la teologia in disparte; ne volete una chiara, vera ed espressiva in sommo? Eccola: Iddio è un nemico giurato del peccato mortale, perchè tuttociò che di perfezione è in quell' abisso di bene, tutto è direttamente opposto a quest' abisso di male; e se Iddio non odiasse il peccato, Iddio non sarebbe Dio, perchè non sarebbe quella suprema santità che si richiede all' essere di Dio: *non Deus volens iniquitatem tu es.* Per capir dunque quanto Iddio odii il peccatore per ragione del suo peccato, alzate gli occhi al cielo, abbassateli alla terra, girate lo sguardo d' ogni intorno, e da per tutto vedrete segni funesti delle ruine cagionate da un odio sì grande: *ignis accensus est in ira ejus, et ardebit usque ad inferni novissima.* Miratelo in primo luogo questo gran nemico nel più alto dei cieli, ed osservate come con la spada del suo divino sdegno alla mano spezza quelle porte d' infrangibil diamante, spopola del fiore della sua nobiltà l' empireo, precipita da quelle altezze al centro più cupo della terra milioni e milioni di quegli spiriti angelici, e di splendidissimi soli di bellezza ne formo altrettanti tizzoni d' inferno; perchè? per un peccato solo. Oh che grande sdegno! *ignis accensus est in ira ejus.* Miratelo quaggiù nel mondo; ahimè, che ormai l' ha subissato con un diluvio di miserie, di sciagure e di guai; attesochè tanta povertà, tante liti, tante guerre, tante pestilenze, tante carestie, tanti terremoti, tante malattie, tante morti e tante, tutte sono uno strascico funesto del primo peccato che si commise nel mondo. Che se per un peccato solo Iddio si risentì tanto, e ne concepì un odio sì intenso che non si rappacificherà sino alla fine del mondo; quali vampe di sdegno credete voi ardano in quel divin cuore contro tanti milioni e milioni di peccati, che ogni giorno si commettono sì sfacciatamente da tanti peccatori? Ahimè, che non occorre andar vagando troppo lontano; miratelo questo gran nemico della vostra stessa patria: e non vedete come va riempiendo tutte le vostre contrade di stragi e di sangue? Non lo toccate con mano che *ignis accensus*

est in ira ejus? Io veggo pure case o spiantate, o vicinissime a spiantarsi; patrimonî o consumati, o distrutti, famiglie o impoverite, o spente; commerci o illanguiditi, o tronchi; navigli o depredati, o sommersi; veggo madri piangenti, padri addolorati, gioventù dispersa; ahimè che ruina, che desolazione! Ma di tante calamità no date veramente voi la cagione? Come si vive tra di voi? Come si tengon dritte le bilancie della giustizia? Qual modestia nel vestire? Si vede pure un lusso sfacciatissimo, che rende scandalosa la vanità! Alle vostre conversazioni viene con esso voi per compagna la modestia, oppure si profanano con ischerzi, con cenni e con impudicizie da non ridirsi? I ministri pubblici come sono disinteressati? I mercanti come giusti ne' loro contratti? Le donne come vereconde? I giovani come casti? I vecchi come esemplari? Gli ecclesiastici come perfetti? Come si vive in chiesa? Come nelle botteghe? Come nelle piazze? Come nelle case? Come ne' tribunali? Ahi quanti colpevoli! ahi quante colpe! tutte legna per accendere un sì gran fuoco nel cuore di Dio: *ignis accensus est in ira ejus.* Che fate dunque? A che pensate voi? Che aspettate, che vi manchi la terra sotto de' piedi? Che vada ogni cosa in un fascio, in un precipizio? Come non vi risvegliate questo mane? Dov'è quello stolido più animale che uomo, che, per far servizio ad un amico, bestemmia, spergiura, fa fedi false, imperversa, e vive come un ateista? Dov'è quella fanciulla, che per trovarsi un marito seguita per anni ed anni ad amoreggiare, e si lorda con ogni sorta d'iniquità? Dov'è quella madre che per guarir un bambino va in cerca delle superstizioni più vane, e fa tante medicine del diavolo? Dov'è quella donna maritata che per soddisfare ai suoi capricci, rompe la fede al suo consorte, e tiene in rivolta tutta quella casa? Dov'è colei che dice: so faccio male, alla fine pecco per bisogno? Dov'è colui che per un tozzo di pane, per un vilissimo interessuccio di terra calpesta ogni legge, strapazza ogni diritto di giustizia, e vive come un demonio incarnato? Povera gente, gente cieca, come mai potete sperar bene con far del male? Come sperar bene dal peccato? Dove avete il senno, o peccatori? Sperar bene dal peccato, che Dio odia, che Dio abbomina tanto, che Dio perseguita tanto! oh . . .

IX. Che se queste sciagure universali del cielo e della terra e di tutto il comune della vostra patria non vi muovono, miratelo dunque più davvicino questo gran nemico, e riconoscetelo per vostro nemico domestico; entrate un po' in casa vostra, esaminate un po' come vanno le cose della vostra famiglia. Caro mio peccatore, che pace godete voi in questo mondo dopo tanti dissipamenti di vita? Che ritrovate voi nella vostra famiglia, se non inquietudini, discordie, traversie, amarezze e dissapori? Siete pur costretto a mangiar il pane amaro, inzuppato d'assenzio; i figliuoli vi si ribellano, i parenti vi perseguitano, pare che il mondo tutto abbia preso le armi contro di voi per rubarvi la quiete; ormai la vostra casa è in fondo di miserie, già voi andate dicendo che non se ne può più, non si può più campare, che non vi è modo di andare innanzi; ma chi, ditemi di grazia, chi ha mandato in fondo la vostra casa, che era una delle più floride del paese? Sapete chi? È stata la mano pesantissima del vostro gran nemico, che l'ha calcata sopra di voi, e se non vi ponete rimedio, succederà alla vostra casa, come successe a

quella scellarata, chiamata Maria, di cui parla Sofronio. Questa oncor giovanetta alzò bandiera contro Dio, si dichiarò sua nemica giurata, e s'imbarcò sopra una nave per andare in lontani paesi a far mercato di sè stassa, e vivere con più libertà. Eccola in alto mare; mirate quel povero vascello, che a ciel sereno e mare spianato, con le vele gonfie e vento in poppa trova in una bella calma una fiera tempesta, attesochè si fissa in mezzo a quelle onde come uno scoglio immobile; tutti i marinari danno di mano ai remi, si sforzano, sudano, si sbracciano, ma il vascello non si muove; sarà, gridano, la vela che non è bene spiegata: si spieghi; sarà l'antenna, che è troppo bassa: s'innalzi; sarà troppo carica la sentina: si vuoti; ma niente giova; si alleggerisca dunque il carico; ed ecco gettarsi in mare e merci e arredi e suppellettili, ma tutto indarno; si giunge finalmente a quel rimedio, che per lo più è sempre l'ultimo e dovrebbe essere il primo, si ricorre a Dio con l'orazione, e tutti a mani giunte dicono quel cho già dissero i marinari che conducevano il disubbidiente Giona: *quaesumus, Domine, ne pereamus.* Signore, aiuto, se no ecco ci tutti perduti. Mentre si fermano così alquanto in orazione, si spicca una voce per aria, che dice: *getta in mare Maria, gettala, gettala;* cercano questa Maria, che più disleale di un Giona mette in pericolo tutto il vascello; ma ritrovatala giù nel fondo, la conducono su: ma, figliuolo, cha vita è mai la tua, mentre Iddio ci comenda a gettarti in mare? Non risponde che con sospiri e con lagrime. Mossi a compassione, e per assicurarsi maggiormente del divino volere, le pongono sopra il battello; volete altro? Appena la meschina fu posta su quel piccol legno, che girando tre volte intorno, quasi non potesse reggere al peso dei gran peccati di quella scellerata, a vista di tutti si affondò giù, nè si vide più. Voi vi lamentate che la vostra cosa va in fondo, e io dico che andrà sempre più al profondo, sinchè si subisserà affatto; ma perchè? Perchè è una cosa che ha un sopraccarico di peccati; carico di peccati è quel padre sboccato, bestemmiatore, ubbriacone; carica di peccati è quella madre libertina, che ammorba tutto il vicinato; carichi di peccati sono quei figliuoli discoli, scapestrati, immersi sino agli occhi nella disonestà; cariche di peccati sono quelle fanciulle immodeste, tutte bizzarria, tutte frasche, tutte vanità; in vostra casa non si sentono che strida, schiamazzi, imprecazioni di quel cognato con quella cognata, di quella suocera con quella nuora, insomma la vostra casa è una casa aperta a tutte le offese di Dio, e chiusa a tutte le opere di pietà; come volete che regga una povera casa al peso di tante iniquità? Dico che rovinerà, sì, sì, rovinerà affatto, perchè Iddio si protesta altamente, che odia con odio sommo tutti i malvagi, *iniquos odio habui.* E l'odio di Dio non è como il nostro, ingiusto, appassionato, no, ma è un odio santo santissimo, che procede dalle sua infinita bontà, che odia infinitamente la malizia. Come dunque ognuno di voi non trema di tirarsi addosso l'odio di Dio? Come potete aver pace, cari peccatori, sapendo che avete per nemico un Dio? Pace on nemico di Dio! Un nemico di Dio pece! Che pace? Che pace? Lasciatemi riposare.

Seconda parte.

X. Pace un nemico di Dio! questo è che non capiva l'Angelico, cha un peccatore peccasse ridendo, e dopo aver

peccato se ne restasse in calma di somma pace; questo non capiva la gloriosa s. Maria Maddalena de Pazzis, che sull'estremo ebbe a dire: io me ne parto da questo mondo con questa ignoranza di non saper intendere come un cristiano possa peccare e vivere in pace; questo non capiva s. Teresa, che solamente in pensare: *io ancor vivo, e potrei offendere il mio Dio gravemente*, gemeva, tremava, impallidiva, e se le arricciavano come tanti serpi i capelli sul capo; questo non capiva il b. Giovanni Buonvisi, che per iscuotersi dalla mente un fantasma impuro, urtava col capo nei tronchi sì fortemente, che sbalordito ne cadeva sopra la terra; questo non capiva s. Anselmo, il quale asseriva, che se da una parte avesse veduto il peccato, e dall'altra spalancato l'inferno, per fuggire il peccato sarebbesi con un salto precipitato vivo vivo dentro l'inferno. E voi, e voi pretendete aver pace con allevarvi in seno un aspide sì velenoso? E dove la fondate voi questa pace? Forse che Dio è un nemico da non curarsi? Quando un gran cavaliere rivolto ad uno della plebe si morde il dito, e con occhio torbido gli dice: basta, ricordati che l'hai fatta a me: quel poveretto si sente gelar il sangue nelle vene per la paura, non è così? Or sappiate, peccatori, che voi non l'avete fatta ad un cavaliere, ad un principe, l'avete fatta al grande Iddio: *hoc fecerunt mihi*, mandò a dire Iddio per bocca di Ezechiello a certe donne scellerate: *hoc fecerunt mihi:* di'loro che l'hanno fatta a me. L'avete fatta a Dio, o disonesti, collo sfogo di quelle ribalde passioni; l'avete fatta a Dio, o scandalosi, collo spargere nei circoli e nelle conversazioni il fiato puzzolente di tante laidezze; l'avete fatta a Dio, o vendicativi, con quegli odî implacabili che nutrite nel seno; l'avete fatta a Dio, e non temete, e non tremate, e vivete in pace? Forse vi lusingate di poter iscappare dalle mani di sì grande nemico? Ah no: se l'aveste fatta ad un principe, potreste trovare scampo con la fuga, o uscendo da' suoi stati, o nascondendovi tra'boschi più folti; ma dallo stato della giurisdizione di Dio come potrete voi uscire? Non è vero che Dio sta sopra di noi, sta dentro di noi, sta d'intorno a noi, anzi compenetrato con noi come anima delle nostre anime, come spirito del nostro spirito? Dunque, siano pur profondissime le valli, tutte sono ripiene di Dio; siano sterminatissimi i mari, tutti sono circondati da Dio; siano altissimi i cieli, tutti sono superati da Dio. E voi vi lusingate di poter fuggire dalle mani di sì gran nemico? Deh attendete, e tremate: se voi respirate l'aria, in quell'aria vi è Dio, che è vostro nemico; se premete la terra, nella terra vi è Dio, che è vostro nemico; se vi mettete a tavola per ristorarvi, in ogni boccone vi è Dio, che è vostro nemico; in quella stanza vi è Dio, in quella conversazione vi è Dio, in quel teatro vi è Dio, in quel nascondiglio vi è Dio, in quel letto in cui riposate, vi è Dio che è vostro nemico: *in ipso vivimus, movemur et sumus.* Come dunque, circondati da Dio come i pesci dall'acqua, come gli uccelli dall'aria, potete offenderlo, potete irritarlo? Forse che questo gran nemico ha bisogno di tempo, d'aiuto, o di armi per finirvi? No, dilettissimi, no, con un solo solissimo atto della sua onnipotente volontà può togliervi tutte le ricchezze, ed eccovi più mendici di un Lazzaro: può levarvi la sanità, ed eccovi più miseri di un Giobbe: può senza spada tagliare il filo della vostra vita, troncare il corso alla vostra fortuna: ma come? Ecco il come: attendete bene: vi niega una grazia anche naturale, e voi non avete più nè pru-

denza nei vostri affari, nè governo nella vostra famiglia, nè destrezza nei vostri maneggi; nega un pensiero opportuno a quel giudice, e tanto basta per farvi perder la lite; nega un riflesso a quel medico, e tanto basta perchè in vece di risanarvi vi uccida: o quel che è più, nega a voi un aiuto tante volte demeritato per tante ingratitudini, e non vi è per voi nè conversione, nè pentimento, nè perdono, nè grazia, nè paradiso; sicchè in un solo solo atto della sua onnipotente volontà Iddio ha spada per trafiggervi, veleno per uccidervi, inferno per dannarvi. Un principe della terra che male alla fine vi può fare? Affliggere il vostro corpo e niente più; ma il grande Iddio manda in perdizione e anima e corpo, vi affligge o in vita e in morte e per tutta l'eternità. Oh grandissimo Iddio, oh terribilissimo Iddio, oh spaventosissimo nemico! E a un Dio sì tremendo, che odia infinitamente il peccato, e un Dio a cui non si può resistere, a un Dio da cui non si può fuggire, a un Dio, che con un solo atto di volontà può farci il sommo dei mali, che è l'eterno, noi ne abbiamo fatte tante e tante, senza dargli mai soddisfazione, senza pentirci mai di cuore, senza emendarci mai, senza desistere dall'offenderlo. Or che dite, dilettissimi peccatori? Avremo a seguitar sempre così, a vivere inquieti, senza pace, senza Dio, anzi nemici crudeli, nemici spietati di un Dio? Ah no, dilettissimi, no.

XI. Per far dunque una vera pace con Dio, seguitiamo tutti l'esempio di quei giovani penitenti, che in certa casa si trastullavano. Passò per quella via un religioso gran servo di Dio, e vide sull'uscio di quella un giovinetto di bellissime fattezze, che se ne stava coricato in terra, ma tutto ansante per le gran ferite, e diluviante sangue per ogni parte; lo interrogò con tenerezza: o figlio mio, chi mai vi ha sì malconcio! Ah padre, rispose, sono stati alcuni giovinastri miei nemici che si trattengono in questa casa. Entrò dentro tutto zelo, e trovatili a giuocare, a bestemmiare, a parlar disonestamente, cominciò a rimproverarli di aver sì maltrattato quel povero giovano; tutti si scusarono di non saper cosa alcuna di quel fatto, e usciti fuori tutti insieme, il piagato giovane si alzò in piedi, e loro mostrando le ferite delle mani e dei piedi e del sacro costato, si die' a conoscere per quello che era, e sì loro disse: *pur troppo i vostri peccati mi hanno fatto l'impronta di queste piaghe, m'hanno cavato questo sangue; pure se volete convertirvi, queste piaghe serviranno per aprirvi le porte del santo paradiso, e questo sangue servirà per lavare le macchie di tante vostre colpe.* Ad un parlar sì dolce di Gesù, si prostrarono tutti a terra, e, picchiandosi il petto, cominciarono altamente a gemere e sospirare. A quei pianti, a quei sospiri intenerito il buon Gesù, loro diede una occhiata amorosa, e, alzando la sua benedetta mano li benedisse, loro perdonò, e sparve. Arrivate qua tutti, arrivate ai piè di questo Cristo, alzate pur gli occhi, lo riconoscete? Or bene, dichiaratevi questa mane: o voi lo volete per vostro amico, per vostro bene, per vostro Dio, o voi lo volete per vostro gran nemico. Fatevi pure innanzi, scelleratissimo peccatore, già mi avveggo delle vostra imperversata malizia; sfogate pure contro un Dio crocifisso l'odio vostro, la vostra rabbia, che io per me non vel vieto; ma, staccato prima un suo chiodo da questa croce, incidete sul sasso durissimo del vostro cuore queste orrende proteste, e dite: io condanno a morte quel Dio, che è morto per me su di un patibolo; suo è questo

fiato, con cui respiro, e ciò non ostante voglio seguitare a bestemmiarlo, or con parole, or con opere; sua è questa lingua, con cui parlo, e con essa voglio proferire tutte le laidezze che so e posso; suoi questi occhi, e vibrerò con essi oscenissimi sguardi; sue queste mani, e le riempirò di rapine, d'ingiustizie, di usure; suo questo corpo, ed il profanerò con lascivie; sua quest' anima, e la infamerò coi peccati. Egli mi diede e vita e onori e ricchezze e ingegno e sapere, ed io di tutto mi varrò per offenderlo; più volte mi ha perdonato, mi ha rimesso in sua grazia, ed io dalla dolcezza della sua misericordia prenderò motivo per maggiormente affrontarlo; egli mi ha amato fino a morire per me, ed io voglio odiarlo fino a crocifiggerlo di bel nuovo. Ah ingratissimo, ed avete lingua per parlare così? Siete uomo, o siete fiera? Siete diavolo? Ah perfidissimo, avete cuore per far anche peggio? Che dite, disgraziato? Che cosa siete? Ire, fulmini, saette della giustizia di Dio, diluviato su questo iniquo, conquidetelo, annientatelo; lo merita lo scellerato, lo merita... Ma come è possibile, che in un'udienza sì divota si ritrovi un mostro di questa sorta? Non basta, dilettissimi peccatori, l'aver durato sinora a far guerra con Iddio? Non si farà mai questa pace? Ah ecco il tempo opportuno; o questo fine il buon Gesù mi ha inviato qui a voi per essere mediatore della pace tra voi e Dio; e però rincoratevi, cari peccatori, alzate pure gli occhi, e date uno sguardo a Gesù crocifisso, e udite ciò che vi dice dalla sua croce: *pur troppo, figli dilettissimi, i vostri peccati mi hanno fatto l' impronta di queste piaghe, mi hanno cavato questo sangue; pure se volete convertirvi, queste piaghe serviranno per aprirvi le porte del santo paradiso, e questo sangue servirà per lavar le macchie di tante vostre colpe.* Oh amore! oh dolcezza! E voi che rispondete? Deh, imitate quei giovani penitenti, e, prostrati a terra, picchiandovi tutti il petto, rispondete con le lagrime e con un cuore spezzato dal dolore, rispondete colla beata Caterina da Genova: amor mio, non più peccati, amor mio, non più peccati, non più peccati, non più; non più bestemmie, non più disonestà, non più rancori, non più peccati, non più: pur troppo siamo stati ciechi per l'addietro, eccoci pentiti e addolorati, e vi chiediamo perdono, pietà e misericordia. Lo confessiamo, mio Dio, che noi vi abbiamo tolta la corona, noi vi abbiamo insidiato la vita; noi abbiamo contraccambiati i vostri benefici in altrettanti stili per trafiggervi il cuore: noi vi abbiamo crocifisso, noi vi abbiamo calpestato, vi abbiamo data la morte: ma noi ancora ne siamo dolenti, e vi chiediamo perdono: perdono, mio Dio, perdono. Ah, che non vogliamo guerra con voi, vogliamo pace; pace, mio Dio, pace. Sì, dilettissimi, che Gesù è pronto a darvi la pace: ma prima di far pace con Dio, conviene far guerra con noi stessi, col nostro corpo con asprissima penitenza: ma lasciate che questa la farò io per voi, seguitate pur voi a domandar perdono, a domandar pace: pace, mio Dio, pace: questa bella pace che io procuro di stabilire e firmar col mio sangue, deh firmatela voi con le vostre lagrime, e tutti colle lagrime agli occhi replicate pure: pace, mio Dio, pace... Ecco che già la pace è fatta, e il mio Gesù di vostro gran nemico è diventato vostro amorevolissimo amico: ecco che ha cambiato l'odio in un tenerissimo amore. E voi, dilettissimi, non farcele altrettanto? E se l'avete odiato per l'addietro, non vi protestate di volerlo amare in avvenire? Sì, popolo mio, amatelo il mio Gesù, amate-

lo, porchè merita tutto l'amore dei vostri cuori; e per motivo di puro amore risolvete qui ai suoi piedi di lasciar quel peccato che più vi aggrava la coscienza (ed ecco tutto il frutto della predica); quel peccato che sono già tanti anni che vi tiranneggia il cuore; quel peccato cho mai non confessaste, o confessaste malamente; quel peccato vecchio già passato in abito, quello, quello ... pensateci un poco, pensate ... Avete pensato? Via su, risolvete di confessarlo giusto, di confessarlo quanto prima, e di farla finita per sempre; e in segno che dite di cuore, promettete sulle piaghe di Gesù di non commettere mai peccato mortale in vita vostra, benchè ne andasse la vita; e però dite tutti ad alta voce: Mai più peccare. Beati voi se lo dite di cuore, e più beati se l'osserverete! Eccovi felici e in questo mondo e nell'altro. Che Iddio vel conceda.

PREDICA VIGESIMA

GIOVEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

DEL PECCATO VENIALE.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus.
Luc. 4.

1. O che la sbagliavano i santi, o la sbagliamo noi. I santi vivevano con somma cautela, noi viviamo con somma libertà: i santi andavano passo passo, facendo caso d'ogni piccolo inciampo nella via diritta dell'eterna salute; noi camminiamo a briglia sciolta per i sentieri rovinosi dell'eterna perdizione: i santi aveano per guida il timore, affine di evitare ogni difetto, benchè minimo, e scansar ogni pericolo, benchè solo apparente; noi con somma audacia andiamo incontro ai cimenti, e con disprezzare le piccole cadute scherziamo sull'orlo del precipizio. Chi la sbaglia? chi la intende meglio? O essi, o noi?... Ecco là un Bernardo, che alla prima scintilla di fuoco sensuale, che gli accende il fomite nelle vene, si attuffa nei ghiacci, acciocchè la vampa si smorzi; ecco un Benedetto, che al solo aspetto del serpe tentatore si getta fra le spine, e lo mette in fuga col timor delle punture; ecco il mio serafico padre s. Francesco, che all'ombra sola d'un fantasma passeggiero si caccia fra le nevi per mantenere illibato il candore della sua purità; e noi miseri non apprendiamo non dico già un'ombra, un aspetto, una favilla, ma talvolta fra le fiamme, anzi fra gl'incendî degli amori più fervidi, fra le domestichezze delle occhiate più tenere, fra l'oscurità d'un libertinaggio licenzioso, vantiamo pace, sicurezza e riposo. Come va? Chi la sbaglia? Chi la intende meglio? O noi, o i santi? Pur troppo la sbagliamo noi; cho però dai parossismi gagliardi di questa inferma evangelica, che sen giace oppressa da sì gran febbre, *socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*, dovremmo una volta apprendere che certe febbri spirituali, quali sono quei veniali, quei piccoli, quei leggieri peccati, che rispetto ai mortali sono lo stesso che le febbri rispetto alla morte, se non si curano, fanno effetti sì perniciosi, e producono conseguenze sì funeste, che non cedono punto a quanto di male sogliono portar seco le infermità più disperate ed incurabili. Lasciate dunque che tutto ansioso del vostro bene cammini sollecito per le vostre contrade, entri nelle vostre case, e vedendo il niun conto, in cui si hanno le colpe leggiere, sgridi con zelo apostolico tutti voi: E che fate incauti, che fate? E non vedete che queste colpe da voi neglette,

a guisa delle febbri, di effimere si convertiranno in etiche, di acute in maligne, sino a porvi in braccio alla morte? Correggete dunque la vostra apprensione, e non mi chiamate più un mal leggiero il peccato veniale, ma dite che ogni peccato veniale, sebbene leggiero in ragion di peccato, non è leggiero in ragion di male, essendo un male gravissimo nel suo essere, ecco il primo punto; un male gravissimo nei suoi effetti, ecco il secondo punto; un male gravissimo nei suoi castighi, ecco il terzo punto. Attendete di grazia, ed apprendete una volta questa sicurissima dottrina, che in genere di mal morale non v'ha peccato che possa giudicarsi positivamente leggiero, ma tutti sono più o meno gravi, tutti devono più che si può evitarsi, tutti sono odiati da Dio, odiati dai santi, e devono odiarsi altresì da noi, perchè alla fine ogni febbre, se non si cura, cagiona la morte. Incominciamo.

II. Non è mio intento seminare scrupoli, e mettere in angustie le coscienze, che però non vorrei v'immaginaste che ciò sono per dirvi della gravezza del peccato veniale s'intenda d'alcuni difetti leggieri, che sono come naturali alla nostra fiacchezza, e da cui per sentimento de' teologi difficilmente possiamo guardarci, finchè abbiamo lo spirito rinchiuso in questo membro di fango, no; intendo bensì parlarvi di quelli, che, piccoli in sè stessi, aprono il passo a' più gravi, di quelli che hanno la materia comune coi peccati mortali, di quelli che si commettono con proposito affatto deliberato, o per dir così, ad occhi aperti, ed è lo stesso il commetterli, che un volersi ammalare per un disordine veduto benissimo dall'anima, e pur voluto, perchè disordine da cagionar solamente una leggiera febbre, non già una malattia mortale. Or io dico che questi peccati veniali commessi volontariamente e con piena avvertenza, benchè si chiamino leggieri *comparative* al peccato mortale, misurati *secundum se*, che è quanto il dire, in genere di male, non in genere di peccato, dico che sono un male gravissimo nel suo essere; non mel credete? Ecco un'anima in grazia, contemplatela; oh che bel manto di candore le mette indosso la carità! miratela come posta sul trono apparisce vezzosa! quanto merita un sì bel ritratto dell'augustissima Trinità! eppure il peccato veniale la sfregia, la imbratta, e le fa smarrire un lustro sì bello. Un'anima in grazia! oh Dio che pompa! miratela in abito da regina, come mostra nel suo real sembiante una maestosa vaghezza! eppure il peccato veniale è quel maligno che le toglie un sì bel garbo, le lorda la porpora, o rende stomacose le sue fattezze. Un'anima in grazia! oh che bel sole ricamato a raggi di luce! pure il peccato veniale è quella macchia sì nera che, se non ecclissa, oscura con le sue ombre sì bei splendori. Ditelo voi, quanto disdice in un bel viso la deformità d'una livida enfiagione, e sopra una bella fronte una natta mostruosa. Or se un'anima giusta è sì bella, che santa Caterina da Siena poco mancò che non adorasse per suo Dio quella d'un bambinello subito estinto dopo il battesimo, quanto vogliam dire debba spiccare sopra un fondo sì vago una sì schifosa lordura, che seco porta il peccato veniale? Ve lo dica la beata Caterina da Genova, che brutta specie le fe' l'ombra sola d'una colpa leggiera mirata da lei sol di passaggio. *A tal veduta*, dice ella, *per altro momentanea, fu miracolo che io non morissi; ahi che vista! che demoni! che inferno! che furie! oh quanto più orrenda è l'ombra sola d'un pecca-*

to veniale, che tutti i demoni, che tutto l'inferno, che tutte le furie, considerate nel loro essere naturale. Ahimè se un poco più continuava una tal visione, non avrei potuto durar in vita un solo momento, ancorchè fossi stato di sasso, o di diamante. Fatevi innanzi, anime buone, voi che vi pavoneggiate, e vi credete d'essere qualche gran cosa dinanzi a Dio, rimiratevi un po' da capo a piedi ricoperte di peccati veniali, o poi discorretela; se l'ombra sola di un peccato veniale rende un'anima sì deforme, che non si può vedere senza sfinimenti e agonie di morte; che brutta vista cagionerebbe l'anima vostra, non già rea di un peccato veniale, ma di tanti o tanti, e questi in numero, in qualità, in malizia, in pertinacia sì rilevanti; tanti piccoli sdegni, tante avversioni leggiere, tanti pensieri vani, sguardi curiosi, parole di sprezzo, motti da burla, ostentazioni di lode, perdimento di tempo, irriverenze nelle chiese, distrazioni nelle preghiere, vanità, immodestie, attillature negli abiti, intemperanze nei cibi, omissioni non gravi nella istruzione dei domestici, nella educazione dei figliuoli, nella edificazione del prossimo, nell'amministrazione della carica, nell'esercizio delle virtù, impazienze, contese, vanaglorie, bugie, mormorazioni leggiere a centinaia, a migliaia, e radicate da molto tempo, e accumulate l'una sopra l'altra. Vi è lebbroso sì stomachevole, vi è febbricitante sì contraffatto, vi è ulceroso sì fracido, cui non facesse compassione piuttosto che invidia una sì spaventosa deformità? E voi mi taccierete di troppo rigoroso, se io vi dico che il peccato veniale è un male gravissimo nel suo essere? Anzi vo' replicarvi che è un male sì orribile, che mai lecitamente può eleggersi, benchè si trattasse di salvare un mondo.

III. Venite meco col pensiero a compassionare la disgrazia de' primi secoli, allorchè, spalancate repentinamente le cateratte del cielo, inondarono il mondo gli abissi dell'universale diluvio. Mirate come sen giace il mondo tutto sott' acqua; girate attorno lo sguardo, voi non vedete che mare e cielo, questo ingombrato da nuvole, che si disciolgono in pioggia, quello inondato da cadaveri, che ondeggiano sopra le acque; osservate come galleggiano insieme e re di corona, e poveri contadini, e dame di alto sangue, e donnicciuole di bassa sfera, e teste di gran sapere, e mentecatti di niun valore, perchè Iddio peso i meriti delle colpe, non ha riguardo ai gradi delle persone, e però tutti alla rinfusa li ha gettati in bocca al voraginoso elemento. Or fingete che il gran vascello di Noè fosse capace di dar ricetto a tutti quei meschini naufraghi sì, ma non ancor andati a fondo privi di quella vita che ormai disperano di mettere in salvo in sì universale inondazione; fingete altresì che Noè abbia ordine da Dio di non accogliere neppur uno, non già con precetto rigoroso, che obblighi a peccato mortale, ma solo sotto pena di trasgressione leggiera, che non passi i limiti di peccato veniale: e poi ritornate a mirare quei meschini, e udite come alzano a tutta voce le grida: ah Noè! ah Noè! compassione di noi, pietà di noi; siamo tutti perduti, se voi ci lasciate fra le onde; siamo tutti salvi, se voi ci accogliete nell'arca; deh compatite la nostra miseria; alla fine non è che peccato veniale il disubbidire a Dio in un caso che merita tutta la compassione; potrete dire al Signore, che se l'avete disubbidito leggiermente, vi ha fatto peccare la pietà verso del suo popolo, e sarà compatibile il vostro peccato; aiuto, pietà, o Noè, compassione.

Noè vede le lagrime, sente le grida, ascolta i motivi della gran turba naufragante, ma non si muova, anzi risponde con tuono di sdegno: via, via, lontani dall'arca, non v' accostate che non vi voglio, compatisco la vostra disgrazia, ella è grandissima, ma sarebbe più granda la mia sfortuna nel farmi reo d'un peccato veniale; il vostro è male di pena, il mio sarebbe un male di colpa; col vostro naufragio Iddio non resta offeso, anzi viene glorificata la sua giustizia; ma col peccato veniale, che io commetterei in porgervi la mano, resterebbe leggiermente affrontata la sua bontà, e perchè pesa più un leggiero affronto del Creatore, che la distruzione di tutte le creature, però perisca il mondo, annegatevi tutti, sia de' vostri cadaveri ampio cimitero tutta la terra; minor male è la vostra immensa rovina, che il mio peccato benchè leggiero. Così risponde il vecchio patriarca, e così dovremmo risponder noi, quando viene in competenza un peccato veniale con un guadagno, con un gusto, con un puntiglio d'onore o qualsivoglia altro bene, o qualsivoglia altro male di questa terra. Voi come fate? Come l'apprezzate un peccato veniale? Non vi atterrisce di sentire che nemmeno per evitare un diluvio d'acquo, e col diluvio la sommersione d'un mondo, non si deve commettera? Sollevate, se così è, i vostri pensieri più in alto, o fingete che Iddio mandi un diluvio di fuoco nell' empireo, e tutti gli angeli, e tutti i santi, e la stessa gran Madre di Dio con tutto insieme il paradiso siano in procinto di ridursi in cenere, e voi con una bugia leggiera possiate impedire sì grand'incendio: vi sarebbe lecito il proferirla? No, dilettissimi, no; vada a fuoco e fiamma, dovresta dire, tutto il più bello di quella reggia de' beati (parlandosi però sempre del solo bene creato che lassù si trova), si riducano pure nel loro antico niente e angeli, e santi, e la gran Vergine, e quanto v' ha di creato sopra le sfere; sarà sempre minor male che il male d'un peccato veniale, perchè il peccato veniale è un male d'ordine superiore, nè deve paragonarsi con un malo di più basso lignaggio, qual sarebbe la distruzione d'un mondo, la distruzione dell' empireo, la distruzione di tutte le creature: *longe melius est*, testifica s. Doroteo, *omnia corpora perire simul, quam laedi animam in re minima*. Oh peccato veniale sì poco conosciuto dagli uomini! oh peccato venialo, che pesa più, che è maggior male che non è l' annientamento dell'universo!

IV. Ma andiamo innanzi, e dopo aver compassionato un mondo di peccatori naufrago fra le acque del diluvio, rivolgiamo la compassione verso un mondo di reprobi naufrago fra le fiamme dell' abisso. Ma no, fremano, stridano, urlino quei miseri, non importa; anime già maledette da Dio non meritano compassione; così vuole Dio, perchè così è impegnato a volere dalla loro impenitente perfidia; frattanto discorriamola fra noi. Iddio vuole l' inferno, almeno in supposizione di peccato mortale non emendato; può forse volere un leggiero difettuccio, un peccato veniale, come sarebbe uno sfogo di collera, una bugia di niun danno, una irriverenza leggiera nelle chiese, una parola oziosa di niun conto, un' occhiata curiosa di poco momento? No che non può, non può; e dire il contrario sarebbe un supposto falsissimo. Or qui io mi concentro tutto dentro me stesso, e, stordito da sì gran verità, vado esaminando questa terribile conseguenza: dunque inferno è occhiata curiosa, maggior male dell' inferno è uno sguardo

libero; dunque inferno è parole oziosa, maggior male dell'inferno è une parole sregolata; dunque inferno è irriverenza leggiera nelle chiese, maggior male dell'inferno è una ciarla di niun profitto nel sacro tempio; dunque inferno è bugia, maggior male dell'inferno è il mentire con semplice menzogna; dunque inferno è atto d'impazienza, maggior male dell'inferno è una breve vampa di bile, e assai più questa deve temersi, che non deve temersi lo stesso inferno; se viene considerato l'inferno come male di pena e pena di senso, perchè può darsi la supposizione che Iddio voglia l'inferno che è male di pena, ma non è possibile la supposizione che Iddio voglia il peccato veniale che è male di colpa. Oh che gran male è un peccato veniale! oh che gran male! male sì orribile, che nelle conseguenze funeste che seco porta è di meggior danno che non è un diluvio di acque che fu l'esterminio dell'universo, è un diluvio di fiamme che fa le vendette di un Dio giusto giudice nell'università dell'abisso; ma quello che più di ogni altro mi fa inaridire la lingua per lo spavento, si è che per soddisfare il reato d'un sol peccato veniale non vi vuol meno che un diluvio di sangue di un Dio redentore. Venite qua voi che battezzate per una bagatella, per una futilità, per un niente il peccato veniale. Supponetevi reo di una sola colpa leggiera, o poi pregate il Salvatore a sospendere l'influsso dei suoi meriti, o ritirare a sè l'infinita soddisfazione e della sua vita e della sua morte, e poi provatevi e snddisfare da voi solo la divina giustizia; vi riuscirà? L'opinione più probabile sostiene che no, perchè l'offesa cresce a misura del grado o più o meno eminente, in cui si trova la persona oltraggiata; che però se un plebeo oltraggia il suo principe con qualche atto d'irriverenza, benchè un tale atto usato con un altro di sue condizione potrebbe dissimularsi, usato però verso del principe è degno di gran ponderazione; nè mi troverete chi ardisca di sostenere che quel meschino possa soddisfare da sè alle persone oltraggiata del suo sovrano. Allo stesso modo il peccato veniele, benchè di natura sua leggiero, è però un'ingiuria fatta in qualche modo alla maestà infinita di Dio da un suo servo vilissimo, qual è l'uomo; che però viene ad essere di tanto peso, che niuno degli uomini potrà pretendere di aver forze bastanti per soddisfarlo; sicchè vi vuole un benigno influsso del sangue preziosissimo d'un Dio fatto uomo. Oh peccato veniale sì poco conosciuto dagli uomini!... Or ditemi adesso, con che cuore potete chiamare il peccato veniale un male leggiero? Come! un male che sfregia un'anime e le toglie il lustro e il decoro, un male che pesa più che l'esterminio di un mondo, un male che è meggior mele che lo stesso inferno, un male che porta seco una macchia sì sordida, che a cancellarla vi vuole il sangue di un Dio Redentore, un male di cui, toltone il peccato mortale, non mi troverete nè in terra, neppur negli abissi, nè in tutta la sfera degli enti possibili un male più mostruoso; e voi il chiamerete un leggior male? Peccato leggiero va bene, ma in ragione di male è un male gravissimo, gravissimo, gravissimo. Tanto inculcò Gesù benedetto a santa Brigida: *guardati, figlia, di non riputare un mal leggiero qualsiasi piccolo difetto e mancamento.* Un riflesso di sì gran terrore fe' gridare il gran Basilio: *quis est, quis est, qui leve audeat appellare?*

V. Che se mel concedete gravissimo nel suo essere, quanto più converrà mel concediate gravissimo nei suoi ef-

fetti? Ahimè! di che maledetta natura sono mai queste febbri spirituali de' peccati veniali, che convertono in mali umori tutto ciò che può servire a render le anime più disposte, più vistose e più degne dinanzi a Dio! Oh che bel contante di meriti ci rubano di continuo sugli occhi nostri questi ladroncelli domestici! Siate pur voi un gran limosiniere aperto di mano e largo di cuore, e le vostre limosine sormontino quelle di un Carlo Borromeo; siate voi un uomo di orazione, e le vostre contemplazioni trapassino quelle di un Antonio abbate; siate voi un anacoreta, e le vostre penitenze non cedano a quelle di un Pietro di Alcantara; siate voi un Giobbe nella pazienza, un apostolo nella carità, un taumaturgo nell' operare prodigi coi quali veniate a convertire un mondo di anime a Dio; se voi tutto questo bene lo fate per motivo di vanagloria, di rispetto mondano, d'interesse sordido, o per altro simile fine che riguardi la terra, non il cielo, benchè un tal motivo non sia peccato mortale, ma solamente peccato veniale, vi fanno intender le scuole per bocca del loro bell'Angelo, che il vostro bene non è più bene, vanno in fumo le vostre limosine, si riducono al niente le vostre contemplazioni, le vostre austerità, le vostre opere miracolose, e colla predicazione del Vangelo battete l'aria *sicut aes sonans, et cymbalum tinniens*, ma non ne raccogliete alcun merito per voi, perchè quel motivo venialmente peccaminoso, che infetta opere sì sante, vi porta via tutto il merito. Come! un peccato veniale fa tanto male? Sì, sì... un peccato veniale; ecco l' Angelico, se vel promisi: *nullus peccando meretur vitam aeternam, unde opus virtuosum amittit vim merendi, si propter inanem gloriam fiat, etiamsi illa inanis gloria non sit peccatum mortale.* Può parlare più chiaro? Fate adesso la rassegna di tutte le opere vostre buone, e mirate un po' che guasto vi ha fatto dentro il peccato veniale; l' una troverete tarlata dalla superbia, l' altra dalla negligenza, l'altra dalla sensualità ed amor proprio; se fate orazione, poco o niente vi attendete; se fate la correzione ad un vostro prossimo, la collera e passione vi trasporta; la delicatezza in prendervi i vostri gusti vi rende effeminato, tardo, sonnacchioso in tutti gli esercizi di pietà; sicchè il peccato veniale infracida, per dir così, tutto il vostro bene, e niente date a Dio che sia totalmente netto e non offenda in qualche cosa gli occhi purissimi di quella infinita maestà; ma soprattutto quante comunioni vi rende insipide e infruttuose il peccato veniale? Essendo opinione di non pochi dottori, che se nell' atto di comunicarvi il vostro cuore è sorpreso da un' attuale affezione verso qualche oggetto venialmente peccaminoso, o è agitato da qualche passione rea di colpa benchè leggiera, tanto basti per impedirne del tutto l'effetto primario, che è l' aumento della grazia, o almeno per privarvi di quel buon sapore e gusto spirituale che seco porta questa manna di paradiso. Oh che ruina spirituale arreca ad un'anima un sol peccato veniale! Apra pure la chiesa l' erario dei suoi tesori, e con larga mano dispensi quarantene di perdono, pubblichi indulgenze plenarie, intimi amplissimi giubilei: sebbene si richiede sì poco del nostro per farne acquisto, pure se le opere ingiunte si fanno colpevolmente, benchè la colpa sia veniale, ci fa intendere il Bellarmino che in tanta abbondanza di tesori sì grandi, d' indulgenze sì copiose, noi il più delle volte ce ne restiamo colle mani vuote, senza acquistarne pur una: *non enim per peccatum veniale placa-*

tur Deus, neque satisfit Deo. E con ragione, dice il Grisostomo, non potendosi con un atto medesimo meritare insieme e demeritare; soddisfare per i peccati vecchi in tempo che si accresce la materia della soddisfazione con peccati nuovi benchè leggieri in ragione di peccato, non però leggieri in ragione di male, portando seco sì gran rovina. Oh peccati veniali, quanto poco conosciuti dagli uomini! Come non vi sentiste quanti qui siete questa mane? Come non vi risolvete a ripurgarvi colla penitenza da macchie sì deformi in sè stesse, sì nocive nei loro effetti? Come non muterete idea circa il peccato veniale, con adoperar tutte le cautele per non incorrervi almeno volontariamente in avvenire?

VI. Ma, padre mio, voi esagerate troppo questa mane, e volete farci comparire un gigante quel peccato che non è che un piccolo pigmeo; via su, sia quanto si voglia grave nel suo essere, sia grave nei suoi effetti, è però vero che non merita il nostro timore, mentre ne abbiamo facilissimo e prontissimo il rimedio: un battimento di petto, un segno di croce sulla fronte coll'acqua benedetta, un bacio di terra accompagnato da un sospiro, tanto basta per cancellar tutti i peccati veniali. A che dunque gridar tanto, a che esagerar tanto sopra un male da nulla? Ahimè che questa obbiezione mi fa piangere. Pertanto checchè sia de'peccati veniali più leggieri, che sono come connaturali alla nostra fiacchezza, de' quali non parlo, di quelli però che si commettono volontariamente e con proposito deliberato, dico, che sebbene Iddio concede facilmente il perdono di questi peccati, nè si fa lungamente pregare per rimetterli, vuole però esser pregato come si deve, vuole che ne concepiamo un vero dolore, vuole che abbiamo una ferma risoluzione di non commetterli in avvenire, vuole che li ritrattiamo come piccole ingiurie fatte alla sua immensa maestà; ed è certo che senza questo dolore e interna ritrattazione non vi ha nè acqua santa, nè orazione, nè tampoco il sacramento della penitenza che possa cancellarli; anzi quante volte accadrà che taluno il quale sia reo di soli peccati veniali, facendone materia di sacramento e confessando quelli solamente e non altri, entri in confessionale macchiato di queste colpe leggiere, e invece dell'assoluzione ne riporti la macchia d'un gran secrilegio, o almeno renda invalido il sacramento, perchè non concepì nè dolore, nè proponimento di quei soli peccati veniali che espose al sacerdote? Or io vi domando: è forse facile avere un vero dolore di questi peccati veniali? Ah... ecco il motivo del mio pianto, perchè io per me tengo che ad un cristiano rilassato è forse più difficile aver dolore de' peccati veniali che de' mortali, perchè la malizia del peccato mortale è di brutta fisionomia, e porta un ceffo sì orribile, per cui vien conosciuta da tutti e da tutti ancora facilmente viene abborrita; ma il peccato veniale dalla maggior parte de' cristiani vien battezzato per un male da nulla, per una bagatella, per una leggerezza. Come mai dunque potrà pentirsene di cuore chi di simili peccati ha sì basso concetto? Adesso intendo che non per nulla gridava tanto Agostino: guai a chi teme solamente le colpe gravi: *vae nobis, qui sola inusitata exhorrescimus!* Voi vivete ingannati, o cristiani miei; è vero che temete le colpe gravi, e temete bene, ma temete poco; è necessario per assicurarvi, temere ancora le meno gravi, temere ancora i peccati veniali,

perchè questi, soggiunge il Santo, non temuti moltiplicano, moltiplicati peggiorano, peggiorati dispongono al mortale ed uccidono: *dum homines despiciunt peccata quae parva sunt, crescentibus minutis, adducuntur etiam crimina, et cumulum faciunt et mergunt.*

VII. Per risvegliore dunque in tutti voi questo santo timore, arrivo a dirvi cho i peccati veniali in qualche senso possono chiamarsi mortali: ma come? Ecco il come; perchè in qualche modo conducono alla morte dell' anima, e dispongono il peccatore o precipitaro in peccati mortali gravissimi, giusto per appunto come le febbri conducono olla morte del corpo, e dispongono l'infermo all' ultima agonia; e ciò deve intendersi tanto per parte di Dio, perchè i peccati veniali seccano il fonte delle di lui grazie e beneficenze, quanto per parte dell' uomo, perchè gli snervano lo spirito, e lo privano affatto di forze. Vedetelo in pratica, se queste colpo leggiere, massime quando sono frequenti e moltiplicate, obbligano Dio a permettere orribili cadute. Ecco un' anima in grazia; voi vedete che in tanto sta in piedi in quanto sta appoggiata al braccio divino, e la bontà di Dio le porge la mano, acciocchè cammini sicura: *innixa super dilectum suum.* Ma cammina sempre così? No, se trascura l' emenda de' peccati veniali, perchè allora Dio le leva il braccio in castigo della poca corrispondenza; e so non si sdegna, almen si corruccia, e solo l'assiste tanto quanto basta per stare in piedi, e non traboccare all' ingiù; per altro certi aiuti di costa, diciamoli così, per correre senza paura e camminar con franchezza, glieli nega in castigo di tanti piccoli difetti non omendati; e, mancando questi aiuti, che avverrà? Oh Dio, quanto pericola di rovinare in eccessi più gravi, in precipizi più orrendi! Parlo sulla parola d' Isidoro: *judicio divino in reatum nequiorem labuntur, qui corrigere facta minora contemnunt.* Ed ecco perchè Iddio gelosissimo delle anime a sè più care, e che riguarda con qualche specialità di affetto, mostra segni di grandissimo risentimento allorchè lo vede trascurate in ripurgarsi da' peccati veniali, o affezionarsi benchè leggiermento alle creature. Ben lo dimostrò con santa Rosa di Lima. Nata questa come un bel fiore della grazia ad abbellire il nuovo mondo, era tutta tenerezza ed affetti per il suo sposo Gesù; ma, non so come, si affezionò con genio troppo sollecito ad una pianta di basilicò. Spunta l' alba in oriente? Ecco Rosa che subito mette fuora la sua pianta, acciocchè riceva l' inaffio di quelle prime rugiade. Monta il sole a mezzogiorno? E Rosa pronta la ritira, acciocchè l' eccessivo calore non la trafigga. Piega ad occidente? Torna ad esporla, bramosa che si ristori negli ultimi freschi del giorno. Giunge la notte? Ed ella incontanente l' asconde, acciocchè le brine troppo fredde non la danneggino. Ode muggire per l'aria nembo nero, torbido e minaccioso? Ahimè la mia pianta! vola Rosa a cercarla, perchè non vi tempestino sopra impetuose le grandini; insomma tutti i pensieri di Rosa o vanno a Dio, o vanno al basilicò. Dispiacque a Gesù una tal divisione di cuore, e, operando da goloso, una notte, svella la pianta amata, la getta a marcire sul suolo. Tornato il giorno, e uscita Rosa a passeggiare nel piccolo giardinetto, vede sì malconcio l' amato fiore: ahi dolore! non potè trattenere il pianto: e qual mano, esclamò, si invidiosa ardì di troncare la vita ad una pianta sì innocente? Ahimè che se la riguardai dalle brine, non mi riuscì di guardarla già dall'invidia! Che

invidia, che invidia? Apparsole il suo Gesù, le disse: Non fu l'invidia che oltraggiò la tua pianta, fu l'amore e l'amore del mio cuore: io, io la sterpai, io la divelsi per istrappare dal tuo cuore l'amore che a lei portavi. Ah figlia, e non sai a quali precipizi ti poteva condurre un attacco sì appassionato verso d'una cosa sì vile? Ama, o Rosa, chi ti ama, e di qui innanzi fa maggior conto de' piccoli difetti, e coltiva con più sollecitudine, o conservami più puro l'affetto del tuo cuore. Or ditemi di grazia, qual amore più onesto di questo poteva nascere nel cuore di Rosa? Eppure quel piccolo mancamento di attacco troppo sollecito non piacque a Gesù, e volle punirlo con le proprie mani. Ma queste furono finezze di un Dio amante verso un'anima amata; quello che più deve atterrirci si è ciò che già dissi, che lo stile ordinario della divina giustizia è non solo punire simili difetti con castighi ordinari, ma talvolta viene al più tremendo dei castighi, qual è il ritirare le sue grazie, e lasciar che l'anima precipiti di male in peggio: *propter iniquitatem avaritiae ejus iratus sum, et percussi eum.* Quest'avarizia di un'anima, che è sì scarsa con Dio, e non fa conto de' piccoli difetti, muove Iddio a corrucciarsi, e gli stringe le mani, acciocchè non diffonda quegli aiuti più copiosi. Il precipizio di Giuda dicono che procedesse da un piccolo mancamento, qual fu dispensare senza licenza alcune limosine a' suoi parenti poveri, difetto piccolo in sè, ma funestissimo ne' suoi effetti, mentre lo indusse a vendere il proprio maestro. Ecco a che termine si arriva da un principio di difetto sì leggiero; si arriva sino all'ultimo precipizio, sino all'abbandonamento di Dio; essendo più che vero l'assioma dello Spirito santo: *qui spernit modica, paulatim decidet*, cioè *decidet a pietate*, *decidet a probitate*, *decidet a statu gratiae in statum perditionis*: così sentono i sacri interpreti.

VIII. Dio vi abbandona, e il demonio vi sorprende con maggior forza, anzi trovandovi deboli, privi di quegli aiuti speciali che rendono l'anima sì vigorosa, è quasi sicuro della vittoria; ogni piccola breccia, che possa aprire nel vostro cuore, tanto basta, acciocchè se gli debba poi rendere la fortezza. Consegnategli un vostro crine, questo è bastante per poter tessere una fune per trascinarvi al precipizio: *nostris tantum initiis opus habet;* lasciate che possa svegliare una scintilla, che presto passa a suscitare un incendio. Voi vi lusingate con dire: Che gran male è uno sguardo curioso ad un oggetto, che porta in fronte qualche lusinga di senso? che gran male è un detto faceto, che scherza sul lubrico, e motteggia con grazia? che gran male è una conversazione di genio? che gran male è un complimento civile? che gran male è un corteggio alla moda? Sì che è male, sì che è gran male; ma perchè? Perchè il diavolo, che la sa lunga, sa benissimo che dal poco si passa facilmente al molto, dal piccolo al grande, dal leggiero al grave, e se gli riesce strapparvi dal cuore il timore de' piccoli difetti, è certissimo di farvi precipitare in delitti gravissimi, e tanto si adoprerà, che la tresca non finirà in isguardi, in motti, in conversazioni, in complimenti, in corteggi, ma in precipizi orrendi: *si semel parva praestiterit*, lo conferma il Grisostomo, *totum, totum expeditum est.* Capitela dunque, che quelle domestichezze, risi, sorrisi, scherzi, tatti, sono preludi, dice l'esperimentato Girolamo, d'una grande rovina: *risus, joci, tactus sunt moriturae virginitatis principia.* Non parve gran male che Gionata,

principe sul fiore di sua gioventù, ansante dopo i sudori d'una battaglia sì sanguinosa per tanti morti, dopo gli applausi d'una vittoria sì cospicuo, raddolcisse le sue labbra con poche stille di miele; eppure quelle poche stille di miele posero Gionata in agonia, e tutto Israele in rivolta. Oh quanti potrebbero dire con Gionata: *gustavi paululum mellis, et ecce morior!* Fu una stilla di miele, potrebbe dir quel giovane, quell'occhiata alquanto più tenera, che mi ferì in quella veglia, ed oh che passioni ha risvegliato nel mio cuore, ahi che mi muoio: *et ecce morior.* Fu una stilla di miele, potrebbe dir quella donna, un certo sorriso, una stretta di mano, che mi affascinò in quel festino, ed oh in che impegni mi ha posto, in che inquietudini, in che tormenti? *et ecce morior.* Fu una stilla di miele, potrebbe dir quel mercante, quel piccolo guadagno, che m' impegnò in quel contratto sì intrigato, ed ahi che, oppresso dal peso di tante restituzioni mai eseguite, *ecce morior.* Lo potrete dire ancor voi, cari miei peccatori, se non volete adulare la vostra malizia; volgetevi un poco indietro, e sappiatemi dire, quali furono i principî di quella vita sordida, che trascinate per terra fra tanto fango? Pensate un poco, pensate... Ah che se volete confessare il vero, ognuno di voi dovrà dirmi che il principio delle sue miserie fu uno scherzo, fu un'occhiata, fu una piccola corrispondenza, fu un genio, fu un piccolo difetto; e voi stessi vi maravigliate, come mai dallo svario di sì pochi passi vi siate ingolfati tant' oltre; ma non si maraviglia già Agostino, che sa benissimo essere costume d' ogni peccatore cominciare con una piccola libertà, proseguire con licenza, o finire con dissolutezza. Pur troppo è vero, dilettissimi, i principî del libertinaggio più dissoluto non sono che fiori: *venite, coronemus nos rosis:* e poi che seguì? *Nullum sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra.* Ahimè! ecco già i fiori tolti dal capo, e posti sotto de'piedi; e poi? *Opprimamus pauperem.* Ecco i fiori cambiati in spine per cavare il sangue dai poveri. Verissimo dunque, verissimo che i principî di ogni vita la più scellerata sono fiori, non sono valevoli a pungere; le spine nascono a poco a poco; ma, nate che sono, oh che punture! oh che piaghe! oh che morti! *Ecce morior, ecce morior; noli mirari*, conclude il Santo, *sentes sunt, sed spinarum radices.*

IX. Non mel credete, che peccati veniali possono condurre a precipizî, e forse ancora precipizî eterni? So così è, si spalanchi l' inferno, e voi, mio Dio, che tenete in pugno le chiavi di quell' orrenda prigione, contentatevi che faccia vedere a tutto questo popolo quanti e quanti bruciano nell' inferno in pena di gravissime scelleratezze originate da leggierissime colpe. Qua, qua tutti all' orlo dell' infausta voragine; via su, animo condonnate, alzate il capo, e rendete ragione dello stato meschino in cui vi trovate. Chi vi strascinò in questi abissi? Ecco Caino primo ribello dell' innocenza; che rispondi? Ahimè, che il principio delle mie sciagure fu una invidiuzza al fratello, un peccato veniale, che poi mi condusse all' orrendo fratricidio! Qua, o Saulle; chi ti precipitò in queste fiamme? Ahimè, che il principio dello mie ribalderie fu una leggiera disubbidienza agli ordini di Samuele, un peccato veniale mi die' la spinta a tante orribili cadute! Qua, o Tertulliano, ahi quanto compiango la tua disgrazia; già lo so che un poco d' astio ai preti di Roma, non più che un peccato veniale, fu il principio della tua ostinazione. Qua,

Origene, compatisco pure i tuoi infortuni, mentre un po' di vanagloria del tuo alto sapere, una colpa leggierissima fu l' origine della tua contumacia. Qua, Arrigo, ahi meschino in che profondo ti veggo precipitato! eppure una simpatia di affetto verso d' Anna Bolena, che al principio non passò i limiti di peccato veniale, fu il primo passo di quel corso di vita sì disonesta, che quaggiù ti condusse. Oh belli cedri del Libano, come vi veggo cambiati in neri tizzoni! bruciate pure, bruciate, che i vostri carboni sono di gran gloria alla giustizia di Dio; bruciate pure, e bruciate per sempre, non meritano compassione le vostre pene; ma è volere dell' Altissimo che per nostro profitto mostriate le vostre fiamme a tutto questo popolo, acciocchè impari a spese vostre a temere le colpe leggiere più che voi non faceste, se non vuole condursi a spasimare come voi! Cari cristiani, se queste fiamme non bastono a riscuotervi, deh bastino le lagrime d' un peccatore meschino quale sono io. Sì, fratelli, sì, sorelle, gran male è un peccato veniale, vel dico con le lagrime agli occhi, male superiore ad ogni altro male di pena, che possa fulminarci contro il gran braccio di Dio; male che toglie alle anime quello speciale appoggio della destra divino; male che dà forza al demonio d' assalirci con più bravura, e precipitarci ne' peccati più enormi; male insomma gravissimo nel suo essere e gravissimo nei suoi effetti. Ancor nol credete? Or bene, il proverete gravissimo nei suoi castighi. Riposiamo.

Seconda parte.

X. Padre, mi dite voi, questa è una predica da mettere in iscompiglio tutte le coscienze, poichè essendo certo per uno parte, che il guardorsi da tutti i peccati veniali è moralmente impossibile, e, tolta la gran Vergine, che ne ebbe specialissimo privilegio da Dio, altri non ci troverete, che si mantenesse esente da simili colpe; dall' altra parte voi ce li rappresentate gravissimi per tanti versi; eccoci però accorati, dovendo partir di chiesa con questo tremore e spina nel cuore, che, sebbene speriamo di essere in grazia di Dio, pure siamo certi di essere rei di tanti peccati veniali per tanti e tanti riflessi sì considerabili. Or ecco il perchè sul principio del mio dire feci la protesta che non intendevo parlare dei peccati veniali che sono connaturali alla nostra fiacchezza, ma solo di quelli che si commettono ad occhi aperti. Altro è commettere peccati veniali per sorpresa, altro è commetterli con proposito deliberato, e talvolta ancora disprezzarli, con dire che male è una piccola bugia, uno sguardo curioso, un' ambizioncella, uno sfogo di collera, uno scorso di lingua? Se voi siete di quelli che parlano così, dico che non temete abbastanza, e replico che simili peccati veniali non solo sono gravissimi nel loro essere e nei loro effetti, ma molto più sono gravissimi nei loro castighi. Si presenta il profeta Gad a Davidde, e da parte di Dio gl'intima la sua vendetta, qual sarà o una fame di sette anni, o una guerra di tre mesi, o una pestilenza di tre giorni. Eleggi, dice il profeta, qual più ti piace, e sappi che dopo la elezione seguirà il castigo. Entra in sè stesso il povero re, e così la discorre: fame di sette anni, guerra di tre mesi, vendetta troppo lunga, peste di tre giorni, castigo più breve, e a questo mi appiglio. Hai determinato così? Appunto. Ecco che in termine di tre giornate cadono settantamila del suo popolo o-

stinti dalla infezione. Ma Dio immortale! che gran peccato fece mai Davidde, che meritasse sì gran castigo! Fu un peccato veniale, un difetto leggierissimo di vano compiacenza nel far descrivere i suoi numerosi vassalli. E per un difetto sì leggiero un sì grande esterminio? Tant'è. Oh giustizia di Dio, quanto sei rigorosa contro i peccati veniali! Così avessi io tempo, e vi farei vedere un s. Gerardo acciecato d'ambedue gli occhi solo per aver gettato uno sguardo fisso sul volto di una fanciulla di bell'aspetto; una moglie di Lot cambiata in statua di sale per un semplice sguardo curioso; un santo profeta straziato da un leone per una leggiera disubbidienza; un Oza levita caduto morto ai piè dell'arca per una piccola irriverenza; un Anania e Saffira, quasi tocchi da un fulmine, tramortiti innanzi a Pietro apostolo per una bugia; e poi vi dirai: A che tanti lamenti, sa vedete le vostre famiglie tutte sottosopra, a le vostre case piene di guai? Un solo peccato veniale può essere la vera cagione di tante sciagure; sì, sì, un solo peccato veniale può tirarvi addosso tutte le disgrazia, od anche la morte a voi, ai vostri figliuoli ed a tutta la vostra prosapia, essendo verissimo ciò che disse il Signore a santa Caterina da Siena, che tutte le pene che può soffrire un'anima in questo mondo non sono condegna per pagare il debito di una colpa sola benchè minima.

XI. Voi vi atterrite a sì severe dimostrazioni della divina giustizia contro il peccato veniale; eppure non finisce qui la granda strage, mentre non solo lo flagella sulla terra, ma molto più lo flagella sotto terra. Dovrei qui aprirvi in orrida prospettiva il purgatorio, che è l'infermeria propria di questi mali non incurabili. Ma non è questo il tempo; tra pochi giorni sarà a mio carico farvi toccar con mano l'acerbità di quelle pene. Ahimè che anche laggiù si trova pena di senso, che, affliggendovi col fuoco, vi affliggerà col maggiore dei mali; pena di danno, che, tenendovi lontani da Dio, vi priverà del più grande dei beni, e nel purgatorio vi farà provar pene veramente d'inferno, non essendo altro in realtà l'inferno, che un purgatorio che sempre dura, e il purgatorio, se non un inferno che una volta finisce. La glorioso s. Brigida, che vide in ispirito quelle pene, non seppe dar loro altro titolo che di pene incomprensibili: eppure sappiamo che per peccati veniali leggierissimi molte anima santa vi furono condannate per più e più anni; e un s. Severino miracoloso, perchè recitò fuor dei tempi assegnati le ore canoniche; ed una sorella di Pier Damiano, perchè ebbe qualche diletto soverchio nel canto; e un Pascasio di santa vita, perchè solo si oppose più per error d'ignoranza che di malizia, come dico Gregorio, alla elezione del pontefice Simmaco; e un Durando vescovo, perchè solo profarì qualche motto burlevole; e il marito di s. Brigida, perchè sol rimirò con piacere le stravaganze di un mentecatto; e un giovinetto di nove anni, perchè solo non restituì nove soldi prestatigli; e un religioso del nostro ordine, perchè solo salmeggiando non inchinò il capo al *Gloria Patri*. Se vi degnerete pigliar per guida s. Antonino, vi farà vedere moltissimi bruciare nel purgatorio per ombra di difetti leggierissimi; chi per essersi dilettato soverchiamente di cani da caccia, chi per avere affettato nel vestire troppa attillatura, chi per soverchio mangiare e bere, chi per non aver concepito desiderio del paradiso, chi per aver proferita in chiesa qualche parola sommessa, chi per aver tras-

curato di pregare per i defunti. Oh giustizia di Dio, quanto sei severa contro i peccati veniali! Ma v'è di peggio. Udite, e tremate. Io non tengo l'opinione di quelli che dicono che il peccato veniale considerato in sè meriterebbe un eterno castigo, no perchè è un'opinione assai aliena dalla bontà di Dio; ma dico bensì che si può dare il caso che Dio si trovi impegnato a castigar un peccato veniale per tutta l'eternità nell'inferno. Oh Dio, che dite? Tant'è: siate meco, o teologi, perchè io non moverò passo senza prender luce dalle vostre dottrine. La pena con cui castiga Iddio il peccato veniale non è eterna, no, ma temporale; se però, attendete, chi è reo di peccati veniali, lo fosse altresì di peccato mortale, e in esso impenitente morisse, non sarebbe solo eterna la pena del peccato mortale, ma anche quella del peccato veniale, perchè non potendosi questo rimettere, se la colpa mortale non si rimette, e dovendosi sempre castigare sinchè non sia rimesso, ne segue che, essendo irremissibile, dev'essere per tutta una eternità castigato, corrispondendo l'eternità del castigo, come notò acutamente l'Angelico, non alla gravità ma bensì alla irremissibilità del peccato. Sicchè se voi porterete nell'inferno una bugia leggiera, una tal bugia sarà punita da Dio per lo spazio immenso dell'eternità. Andate adesso a dire: che male è una piccola bugia? che male è uno sguardo? che male è una impazienza? Ah ciechi, ciechi! è possibile che con tante magagne sulla coscienza non apprendiate con s. Paolo quanto orribil cosa sia capitar nelle mani di un giudice sì inesorabile, *incidere in manus Dei viventis*, che con tanto rigore flagella il peccato veniale sì in questa vita come nell'altra?...

XII. Ma che si ha a fare? Or qui lasciatemi di bel nuovo intuonare; o che sbagliavano i santi, o che la sbagliamo noi. Io veggo che i santi, presa, per dir così, la mano alla giustizia divina, castigarono in sè medesimi leggierissime colpe. Ecco un santo monaco Eusebio con una catena di centocinquanta libbre di peso al collo; io gli domando: e perchè una sì lunga prigionia al capo, che neppure possa leggiermente voltarlo? L'occhio, mi risponde, mo ne ha fatta una, non voglio che me ne faccia di più. Leggevo il libro degli Evangeli nella mia cella, ed egli mi portò fuori della finestra per osservare alcuni vignaiuoli affaccendati nella coltura della campagna; or bene stia adesso fra' ceppi, e guardi di continuo la terra, se si scordò del cielo. Ecco un Evagrio prete, che sostiene allo scoperto per quaranta dì ed altrettante notti tutte le ingiurie dei tempi. Ma perchè? Per una leggierissima detrazione contro il suo prossimo. Ecco un Paolo monaco, che condanna la sua lingua ad un rigoroso silenzio di tre anni: ma perchè? Per una interrogazione men cauta e non necessaria, che gli uscì di bocca nel discorrere. Ecco una Caterina da Siena, una Agnese Augusta, una Maria Ognes, che non si possono dar poce e si struggono in pianto; io loro domando e perchè tante lagrime? Ci fa piangere, mi rispondono, la colpa di un riso scomposto, di una parolina oziosa, di una leggiera curiosità. Oh dura dunque, oh gravissima necessità, a cui ci riduce il peccato veniale, o di piangere di qua soddisfacendo alla divina giustizia con penitenze salutari ed opere sante, o di piangere di là tra martori sì acerbi, che supereranno tutti insieme gli spasimi degl'infermi, gli affanni dei tribolati, i tormenti dei malfattori, gli strazi dei penitenti, i dolori dei martiri, ed ogni altro cruccio immaginabile che tro-

var si possa su questa terra! Che facciamo dunque, che risolviamo? Deh, popolo mio dilettissimo, abbracciamoci tutti col nostro Amor crocifisso, ed ognuno di noi gli dica con vero sentimento: Ah sposo innamorato dell'anima mia, non sia mai vero che io battezzi per piccolo quel peccato, che porta in fronte il brutto carattere di offesa vostra. So che quando pecco venialmente non opero contro la vostra legge, ma nemmeno opero secondo i vostri dettami; so che non mi ribello totalmente dal vostro stendardo, ma nemmeno seguo le vostre insegne con fedeltà di vassallo; so che non calpesto il vostro sangue, ma nemmeno abbraccio le vostre piaghe. Non sarà più così per l'avvenire; lo conosco, caro mio Dio, lo confesso, che la mia vita è stata sinora una lunga catena, un continuo intreccio di peccati e d'ingratitudini. Ahimè che cado continuamente da questo in quello, da uno in un altro; li commetto in ogni tempo, in ogni occasione, e in tutte le azioni anche le più sante; non so far cosa di buono senza darvi qualche disgusto. Eccomi addolorato ai vostri piedi, e con le lagrime vorrei lavar tutte queste macchie della povera anima mia. Sì, mio Dio, che abbomino e detesto tutti i peccati veniali fatti in tutto il tempo di mia vita; li detesto come offese vostre, come contrarie in qualche modo alla vostra infinita bontà, e risolutamente propongo di non commetterne mai avvertitamente e con proposito deliberato; e se è in vostro grado castigarmi per tanti trascorsi della mia vita passata, castigatemi pure, avete in mano mille flagelli, coi quali potete percuotero: *multa flagella peccatoris.* Una grazia sola vi chieggo, che non mi castighiate col più tremendo di tutti i castighi, cioè di permettere che per tanti peccati veniali commessi senza verun riguardo, io cada in qualche peccato mortale. Ah no, caro mio Dio, non mi castigate con sì gran flagello, ve ne prego per queste piaghe amorose, che avete sofferte per me; troppo sono atterrito dalla orribilità del peccato veniale. Ed ecco la conseguenza pesantissima che ricavo da tutto il già detto, e vorrei che restasse scolpita nel cuore di chiunque mi ascolta: Dunque se un peccato veniale è gravissimo nel suo essere, gravissimo nei suoi effetti, gravissimo nei suoi castighi; un peccato mortale che sarà mai? Ognuno vi pensi.

PREDICA VIGESIMAPRIMA.

VENERDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

DEL MOMENTO DELLA MORTE.

Venit hora, et nunc est.
Joan. 4.

I. Oh morte, oh morte, quanto ci accuori con quegli apparati funesti che dispettosa ci mostri! Ah, che il vederti sì fiera, ci stringe talmente il cuore, che sospirando ci fa esclamare: oh che sorte, o che duro giogo è mai questo sovrapposto ai figliuoli di Adamo! Abbellitela pure, miei cari ascoltanti, abbellite a modo vostro la morte; stempratele sul viso minio grazioso, inghirlandatele il nudo teschio di fiori, coprite di bella porpora i suoi pallori; ahimè che sarà qual sempre fu terribile e spaventosa la morte! Ecco là Bernardo, che, vedutala da lontano, fugge e si ritira indietro, gridando con voce di terrore: *oh bestia crudelis, oh amaritudo amarissima, oh foetor et horror filiorum Adam!* Ecco s. Paolo apostolo, che, vedutala da vicino, allorchè era condotto al supplizio, pregò Plautilla sua discepola che gli apprestasse un

velo per coprirsi gli occhi, affine di non temere in vedersi scaricar sopra il colpo fatale della morte (conforme dice s. Antonino): *Petiit a Plautillo: commoda mihi velum, quo caput tuum tegis, unde oculos meos velem tempore decapitationis.* Eppure e questi non tanto di pena, quanto di merito era la morte, mentre portava per essi intrecciato nella sua falce un tributo di palme e di corone. E non volete poi che tutto tremante mi vada lagnando con dire: oh morte, oh morte, quanto ci accuori con quegli apparati funesti che dispettosa ci mostri! Di voi sì mi stupisco, o peccatori. Che stravaganza, che temerità è mai la vostra? Voi siete ad ogni momento minacciati dalla morte, portate d'intorno tante immagini di morte, ad ogni passo vi avvicinate sempre più alla morte, ad ogni tratto odite fischiarvi all' orecchio l' annunzio funestissimo di morte; eppure di tutt' altro temete, fuorchè della morte. Che stravaganza, che temerità è mai la vostra? Io ne ruminai meco stesso più e più volte la infausta cagione, e alla fine mi riuscì di scoprirla. Sapete voi perchè non temete la morte? Perchè l' apprendete in astratto, e quando vi si presenta un morto, invece di pensare ai terrori che provò in quel passo estremo, date l' occhio a tutto ciò che di più splendido lasciò fuori del cataletto. Qual meraviglia poi se la morte in cambio di atterrire invigorisca? Ora ecco che il Redentore per disingannarvi vi riduce tutta la terribilità della morte ad un punto, ad un momento non speculativo, ma pratico: *venit hora*, sentitelo, o peccatori, *venit hora, et nunc est*. Oh *nunc* formidabile! oh momento indispensabile! oh momento a tutti improvviso o nuovo! momento da cui dipende o un bene, o un male eterno; momento, o peccatori, fine di ogni sollazzo, principio di tutte le pene; momento certissimo in quanto al dover essere, incertissimo in quanto al dove, al come, al quando debba essere. Oh momento, oh momento, quanto più importante, tanto men considerato! Chi ci accieca, cari uditori, chi ci accieca in negozio di sì alta importanza? Che si fa per assicurare un sì gran momento? Chi vi pensa? Chi vi si prova? Or eccomi questa mane a stendervi sugli occhi un moribondo, che può dirsi un morto non ancor morto, affine di farvi sperimentare le angustie che gli stringono il cuore in quel momento estremo in cui spira; particolarmente per tre considerazioni: per considerazione del tempo, che in un momento passò, ecco il primo punto; per considerazione di quel momento presente, che attualmente lo affligge, ecco il secondo punto; per considerazione dell' eternità, che a momenti a momenti lo aspetta, ecco il terzo punto; con questo però, che mentre io andrò discorrendo, voi vi fermiate meditando: sicchè io farò la predica, e voi la meditazione; e certissimamente io spero, che, contemplando voi nell' agonia di questo meschino una morto ancora mezza viva, imparerete una volta a vivere, per potere santamente morire. Incominciamo.

II. Luogo più proporzionato non vi è per far la notomia di sì gran momento, che la stanze lugubre d' un moribondo già spedito da' medici, e dato in mano a' sacerdoti. Immaginatevi tutti di vedere un povero agonizzante oppresso dalle angustie della morte, per dar principio voi alla vostra meditazione, ed io alla predica. Eccolo: mirate, come sen giace su d' un letto, ahi quanto duro per chi è agitato nel cuore! Vi spira allo intorno un' aria malinconica e bruna, illuminata a chia-

roscura, a lume di candela, e tuttochè profumata con industria, pur si sente infetta da un certo fetor di morticcio, che già prende di cadavero. Quel silenzio della camera, quel parlar sì dimesso o in disparte degli astanti, quei sospiri accorati dei più congiunti, quelle lagrime nascoste per non intimorire, quei risetti forzati per dar animo, quei toccamenti di tanto in tanto delle estremità già fredde, quei lividi alle labbra, quel velo sugli occhi, quel fiacco batter di polso già formicante, quella fronte tesa e dura, quel naso profilato, quegli occhi incavati, quelle unghie livide e pavonazze, quell' affanno di vita, che tutto è morte; ancorchè i medici dissimulino, i domestici facciano animo e la natura si lusinghi, pure col non dir nulla ognuno dice che si sta male, male, male. Ahimè che già si lambicca la fronte in un freddo e gelato sudore, si abbandonano le braccia, si gonfia il petto, china il capo, anneriscono i denti, si dissecca la lingua, si empie di spuma la bocca, e da capo a piedi tutto trema il di lui corpo con palpiti mortali! Forse inorridito a tal vista? Eh via... cha la morte, sono per dire, perderebbe il nome di morte, se solo infierisse contro del corpo; la maggior tirannia l' usa contro la povera anima, allorchè non mascherata, non finta, ma vera, ma presente, scuotendogli il polverino sugli occhi: ecco, gl' intima con le parole d' Isaia: *finitus est pulvis, consummatus es miser*. Guarda, infelice, che scarsi momenti a te restano per dare un addio perpetuo all' amato tuo mondo; ecco qui ancora un' ora, e poscia l' eternità; ecco finito il tempo delle tue conversazioni, de' tuoi bagordi, de' tuoi pazzi divertimenti; ed oh che spasimo assale il cuore di quel meschino, allorchè, entrato il sacerdote in cotta e stola, scongiurando con acqua benedetta l' aria d' ogn' intorno, gli ricorda quelle amare parole: *dispone domui tuae*. Eccoci all' ultimo giorno, e non vedremo più sole; eccoci all' ultima notte, e non vedremo più giorno; saldiamo i conti, aggiustiamo le partite, perchè già si sta sull' andare: *dispone domui tuae, morieris, et non vives*.

III. Intanto il povero infermo, al vedersi la morte in faccia, fugge e si ritira con la memoria alla vita addietro; ma la vita malmenata lo respinge innanzi: innanzi vedo l' eternità in cui sta per entrare, e lo spaventa; si nasconde dentro sè stesso, e quivi ancora la coscienza lo punge, e spinge fuori; oh che angustie, che crepacuori, che ore tenebrose, che giorno oscuro, che notte funesta, che momento, che momento orribile sarà mai questo! Ecco là Davidde, che, divenuto romito nella corte, comincia solitario le sue dolenti vigilie: *anticipaverunt vigilias oculi mei*. Osservate come al variar degli affetti, variano in lui parimente i colori nel viso, i tuoni nella voce, i movimenti nel corpo: *exercitatus sum, turbatus sum*. Mirate come, chiuso nel centro de' suoi profondi pensieri, vede, tace e contempla; anzichè sorpreso da pauroso raccapriccio, e sospira, e trema, e gela, ed anche languisce e sviene: *defecit spiritus meus*. Ma perchè tanto sospira, perchè tanto si addolora Davidde? Ecco il perchè: *cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui*. Ahimè, dice Davidde, mi sono posto con la considerazione tra il tempo e l' eternità, cioè a dire, nel momento ultimo della mia morte, che è quello per appunto che trammezza il tempo e l' eternità: *in medio me constitui*, dice un divoto espositore, *futurorum et praeteritorum temporum*. Dalla parte del tempo vedevo certi giorni

brevi ed antiquati: *cogitavi dies antiquos;* dalla parte dell' eternità vedevo certi anni lunghi ed interminabili, *et annos aeternos in mente habui.* Quel che passò fu brevissimo, quel che resta non ha fine, il passato fu un' ombra, l' avvenire è un' eternità, ed ahi orrore! Ecco che posto con la considerazione sulle soglie dell' eternità, mi si rappresentano alla mente tutte le iniquità della mia vita trascorse, gli amori e diletti presi con Bersabea, l' ardimento contro Nabal, l' omicidio di quel poverelto d' Uria, e a vista di tanti peccati, e allo sparire del tempo per farne la penitenza altro sollievo non trovo che la sinderesi della mia dannazione; che però non mi posso dar pace nè notte, nè dì: *anticipaverunt vigilias oculi mei.* Avete ragione, o santo Davidde, a temere e tremar tanto; e voi, peccator mio, come potete vivere spensierato di un sì gran punto, di un sì gran momento? Voi non avete a morire eh? E non vi pensate punto? E non vi scuotete? Ah cieco, ah cieco! Deh risvegliatevi, carissimi, risvegliatevi tutti al grido di sì gran disinganno.

IV. Ma per rendere fruttuosa e la vostra meditazione e la mia predica, non v' immaginate che altri fuor di voi si ritrovi in istato di spirar l' anima ora per ora, ma immaginatevi d' essere voi stesso il moribondo di cui si parla, e però formatevi un poco da voi un' idea di vero agonizzante. Eccovi con la candela in mano già spedito da' medici; che farete mai in tale stato? Meditate pure, meditate; due occhiate, occhiate ahi troppo funeste, renderanno formidabile la vostra agonia, e quasi vi raddoppieranno in una morte due morti: una la darete al mondo che per voi in un momento finisce, l' altra la girerete ad incontrar nuovi mondi, e Dio sa come cominceranno per voi; una al tempo, che già passò, l' altra all' eternità, che non finisce mai. Paragonate adesso il tempo con l' eternità; che sono mai quei venti, quei trenta, quei quaranta, quei cinquanta o sessant' anni di vita già passata, che sono mai? Interrogatene questi vecchi che si ritrovano in età cadente, e se vogliono dire il vero, vi risponderanno ciò che a me rispose un vecchio di cento e dodici anni, il quale interrogato che gli paresse in età così lunga, mi rispose: un momento; e che ne riportato con voi da questo mondo, che ormai vi sparisco dagli occhi? un pensiero, mi disse, che mi affligge non poco, ed è, che potevo e non ho fatto, potevo far di molto bene, e lo trascurai. Ecco l' orribil pensiero che vi raddoppierà i sudori nell' agonia, mio caro peccatore: *potevo, e non ho fatto.* Ma andate innanzi con la meditazione; e tanti spassi, tanti diletti, tanti applausi, tante borie, tanti onori goduti in vita dove sono? Che sono mai? Stringeteli in pugno . . . ahimè che si son ridotti ad un bel nulla; or qui prende fuoco il santo Davidde, e vi dice in faccia: andate, miserabili, andate a sfamare le vostre voglie con sozzi diletti e finti piaceri, perchè in verità voi ponete tutta la vostra beatitudine, in che? in un brevissimo sogno: *Velut somnium surgentium, Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Sentite bene, mio caro peccatore; voi al presente dormite, e dormite profondamente in braccio al piacere; ma, arrivato a quel momento, la morte vi scuoterà, vi risveglierà, e vi farà veder chiaro chiaro che quegli amori, quelle tresche, quei balli, quelle conversazioni, quegl' interessi, quei guadagni, quei puntigli, quei tanti imbarazzi della vostra vita sì malamente spesa non furono al-

tro che una immaginazione, un'apprensione fantastica, un semplice sfumare di un sogno, un sogno, un sogno. E per un sogno s'ha d'arrischiar l'eternità? Dite su, per un sogno si ha da perdor la beata eternità? Oh eccitò lagrimevole!...

V. Non potrà però battezzarsi per un sogno quel poco di bene che si sarà fatto in vita; e se vi piace vederlo in pratica, alzate gli occhi, e date uno sguardo al mio glorioso Pietro di Alcantara, che tutto giulivo sen vola all'empireo, ripetendo con risuono di gioie quel mottetto di paradiso: *O felix paenitentia, quae tantam mihi promeruit gloriam*, oh felice penitenza, che mi hai fruttato tanto di gloria! Fermatevi di grazia, o santo penitente, fermatevi, e prima d'involarvi a' nostri sguardi, o porgere le mani alle palme, ai diademi, alle corone di gloria, che lassù v'aspettano, consolate le nostre speranze con ridirci dove siasi mai ritirata quella vostra sì spaventosa penitenza? Dove sono quelle tante lagrime che spargeste, i digiuni che praticaste, le vigilie, i cilizi, le austerità sì disusate e nuove che faceste stupire un mondo? Dov'è quel non aver riposato che un'ora e mezza tra notte e dì? dov'è quell'inedia di non mangiar che ogni tre giorni una volta? dove sono quelle discipline a sangue replicate più volte il giorno? quel cilizio di latta, che per venti anni continui vi succhiò il sangue dalle vene? quell'essere andato sempre a piedi scalzi, a capo scoperto, esposto sì agli ardori, come a' ghiacci, ai geli, alle nevi? ove sono tante calunnie, tante persecuzioni, tante infermità, ove sono? Ah figlio, il tutto svanì, mi risponde, il tutto svanì; oh è pure scarso il patire che abbracciai per il mio Dio; al contrario osserva l'immenso premio che ne riporto: mira, mira che bella gloria: *o felix paenitentia, quae tantam mihi promeruit gloriam!* Ah benedetta, se così è, benedetta per mille volte la santa penitenza! oh quanto riesce dolce l'aver patito, l'aver fatto del bene in vita, quanto riesce dolce in punto di morte! Beati voi, se così è, o tribolati; voi infermi, voi che con fervore di spirito attendete alle santità della vita, voi sì l'intendete, perchè fate un sì bel traffico del tempo per mettere in sicuro l'eternità; ecco la bella nuova che vi do; tutto questo gran cumulo di opere sante e buone che radunate, tutto vi ridonderà in gioia ed allegrezza in punto di morte; ma che gioia, che allegrezza potrà sperare quello sciagurato, che con tanto di prodigalità avrà scialacquato il suo tempo, in cui ebbe tante belle opportunità, e, potendo operare tanto di bene, non operò? Ahi che spasimo al cuore in vedersi sparito dalle mani il tempo da operar bene! che spavento gli cagionerà quel sentirsi intimare a chiare note: non vi è più tempo: *tempus non erit amplius!*

VI. Ed ecco che a dare più polso ad una sì gran verità scende a bella posta un angelo dall'empireo, ed oh quanto misterioso! Miratelo come, incoronato d'una vaghissima iride, e vestito di splendidissima nuvola, ferma i due piè, che sono due colonne di fuoco, l'uno nel mare, l'altro nella terra: *posuit pedem suum dexterum super mare, sinistrum autem super terram.* E qui vi giura per l'altissimo Iddio: *et juravit per viventem in saecula saeculorum.* Che cosa giura? Attenti: *tempus non erit amplius.* Non vi sarà più tempo da operar bene; allo spuntare dell'eternità, verrà meno ogni tempo. Benissimo; ma che gruppo di misteri è mai questo? Perchè a predicerci una sì gran verità elegge per cattedra il mare e la ter-

ra? Scioglie il dubbio un divoto espositore. Avvertite, ei dice, che nel mare vien simboleggiata l'eternità, nella terra il tempo; or ecco perchè l'angelo non istava bene o tutto nell'eternità, o tutto nel tempo; ma per predicarci non solo con la voce, sì ancora con le opere, si pone in mezzo al tempo ed alla eternità, cioè nel momento della morte, che è quello che trammezza il tempo e l'eternità, e quivi c' insinua questa gran verità, che, arrivati che saremo a quel gran momento, non vi sarà più tempo da operar bene: *tempus non erit amplius.* Non solo lo dice, ma lo giura: *tempus non erit amplius.* Oh verità orribile! stampatevela nel cuore, o peccatori! *tempus non erit amplius*, non vi sarà più tempo, non vi sarà più tempo. Voi vi lusingate, peccator mio, con dire, mi confesserò, mi convertirò, farò, dirò, in quel punto non mi mancheranno aiuti; no, che non vi confesserete, no, che non vi convertirete, perchè non vi sarà più tempo: *tempus non erit amplius*, ve lo dice lo Spirito santo: *tempus non erit amplius.* Meschino voi! quanto dareste allora per una sola di quelle tante ore, che sì alla cieca andate scialacquando in quella conversazione, in quella veglia, in quella bottega, là in quelle bettole, in quei ridotti? Quanto sarebbe prezioso un po' di tempo per fare una buona confessione generale, e dar sesto a quei tanti intrighi di coscienza? Eppure non vi sarà concesso: *tempus non erit amplius.* Oh un sol quarto d' ora per far come va fatto un atto vero di contrizione! eppure vi sarà negato: *tempus non erit amplius.* Ahimè, che in vedervi sparito dalle mani il tempo, smaniereto per rabbia, vi topinerete da disperato, ma senza frutto. Piangeva il segretario di Francesco I re di Francia (che fu una delle prime teste di quel regno) allorchè ridotto all' estremo si avvide, ma tardi si avvide, della sua pazzia in aver impiegato tutto il tempo per gli affari della corte, con poca o niuna applicazione ai più importanti dell'anima, e singhiozzando diceva: oh me sciagurato, quanto sono stato pazzo! tra le lettere da me scritto, ed altro fatto scrivere in servizio del mio padrone ho consumato più di conto risme di carta; e poi non ho avuto tanto cervello da valermi d'un foglio solo per distendervi sopra una buona confessione generale; ahimè che ora non mi troverei assediato da tanto angustie! E voi, dilettissimi, e che pensate? Aspettate voi di avere a sospirare, quando i vostri sospiri non serviranno ad eltro che per maggiormente accorarvi? Ma che abbiamo a fare? Eccolo quel che avete a fare: attenti di grazia, perchè questo è tutto il frutto e della mia predica e della vostra meditazione. Sapete voi ciò che avete a fare? Eccolo: *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora; sì, sì, fate adesso quel che vorreste aver fatto allora.* Quanto bene vorreste aver fatto in quel punto? E confessione generale, e penitenza, e orazione, insomma una vita santa. E perchè non farlo adesso? perchè non farla? Lo so il perchè, perchè vivete in tenebre, nè sapete bene comprendere la importanza di sì gran verità. Quei popoli dell'Etiopia, che dall' avarizia sono condannati a cavar metallo, si legano una candela alla fronte per discernere col favor di quella luce il bugiardo dal vero. Alla candela, alla candela dell' agonia aspetto certuni, che battezzano per esagerazioni le verità più importanti; oh quanto diversi saranno i loro sentimenti in quel punto! Mirate là Leone XI, che al lume di quella candela esclama: oh se fossi stato portinaio della più povera religione del

mondo, e non avessi avuto in mia custodia le chiavi di Pietro, quanto più agevolmente adesso mi aprirei le porte del paradiso! Sentite voi come parla un papa? Filippo III re delle Spagne, benchè fosse vissuto più da monaco che da monarca, anche lui a quel lume fatale esclama: *vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Vanità di vanità sono i scettri, le corone, le monarchie, ogni cosa è vanità, fuorchè la scienza del ben morire. E voi che direte? Pensate bene, pensate; che troppo necessaria è la vostra meditazione su di questo punto.

VII. Eppure non è questo il sommo rammarico di un povero agonizzante: il tempo che già passò, non v'ha dubbio; ma quel vedersi allora posto in mezzo a due spaventosissimi eserciti, uno de' demoni, l'altro de' peccati tutti in atto d'insidiargli la vita. Oh questo sì gli stringerà talmente il cuore, che sospirando, lo farà esclamare con Davidde: *circumdederunt me, circumdederunt me dolores mortis.* È opinione assai comune, in cui concorre l'autorità di molti padri e la fede di molte istorie, che ad ognuno apperisca il demonio in quell'estremo, e, secondo l'Angelico, apparve anche a Cristo sulla croce, così spiegando quel passo di s. Luca, *recessit usque ad tempus, idest usque ad tempus crucis, ubi erat illum de tristitia tentaturus.* Della qual tentazione il benedetto Gesù si lagnò con quelle parole: *Pater mi, ut quid dereliquisti me?* Lo stesso affermano s. Gregorio, il Boccadoro ed altri. Ahimè, ahimè, che orribile combattimento, che fiera battaglia vi aspetta in quel momento, mio caro peccatore, fiera sì per la quantità, come per la qualità de' nemici! Sono più di seimila anni che il demonio non fa altro mestiere che di tentar gli uomini; ora pensate se sa tutte le vie, tutti gli stratagemmi per farli cadere! Aggiungete che adesso in vita vi tenta ora l'uno, ora l'altro demonio, ma in morte si uniranno ed eserciti quei mostri tartarei per espugnarvi, conforme successe a Craone conte di Segdeburg, contro cui si strinsero intorno al letto per combatterlo nella sua agonia, sapete quanti? quindicimila diavoli. Or che sarà di voi meschino in vedervi ingombrata la stanza da tante bestie infernali? Ahi spavento! ahi orrore! Deh contentatevi, per l'affetto tenerissimo che io vi porto, che adesso vi manifesti quale sarà fra tutte la tentazione più veemente, con cui il diavolo procurerà di trascinarvi nella sua rete; sapete quale sarà? La tentazione di diffidenza, di disperazione. Adesso vi dipinge larga e spaziosa la via del paradiso, la misericordia di Dio più che grande, e più che facile la conversione: ma allora vi stringerà il cuore, e vi farà toccar con mano che per voi il caso sarà disperato. Attendete di grazia; mentre voi starete combattendo coi dolori, colle agonie, e con mille noiosi pensieri, verrà un demonio a susurrarvi nell'orecchio: eh bene? credi tu averti a salvare? Mi maraviglio; che dice la Scrittura? *Vix justus salvabitur.* Dice che appena il giusto si salverà. Come dunque pensi salvarti, peccatore sì scandaloso? Eh rinega pur Cristo e la sua fede, che già sei nostro, sei nostro; e voi che risponderete? Dopo questo verrà un altro, che tutto rabbia vi dirà: non ci è perdono per te, Iddio non la perdonò al proprio figlio per i peccati degli altri: *proprio filio suo non pepercit.* Or pensa se vuol perdonare a te per tanti peccati sì enormi! Eh via, che non v'è più speranza per te: sei nostro, sei nostro. E voi che direte? A questo succederà un altro, il quale vi farà nascere nel

cuore una vana speranza di aver a guarire, e al lume di questa speranza risveglierà i fantasmi di quell'amica, e forse ve la farà comparire dinanzi, conforme successe ad un cavaliere, a cui assistevo in Firenze, il quale tremando mi si rivolgeva con dire, *eccola, padre, eccola*, oh allora sì, che trovando corrispondenza al di dentro di qualche mal abito, richiamerà alla memoria tutti quei pensieri più lordi, riaccenderà tutti quegli affetti più disonesti, insomma toccherà tutti quei tasti, da' quali sa essere corrisposto in tempo di vita, e facendola da esperto capitano (dice s. Gregorio): *juxta complexionem uniuscujusque convenientibus vitiis insidiatur.* E dove vedrà la parte più debole, ivi appunto darà la batteria più forte, e la darà con tanta furia, che il beato Elzeario conte di Ariano, conforme riferisce il Surio, entrato in agonia, cominciò tutto a gelare, tremare e struggersi in gran sudore; indi tutto ad un tratto si levò a sedere sul letto, e con un occhio tutto impaurito e compassionevole, gridò tre volte: *ah se sapessero gli uomini, se sapessero le crude battaglie, che si danno dall'inimico in quest'ultimo passo alle anime!* Se il sapessero! e si rimise giù. Signori sacerdoti, voi che o per debito del vostro ufficio, o per zelo di carità assistete ai moribondi, deh non li abbandonate in quel punto, assisteteli con amore, e rincorateli. Oh se sapeste ciò che vedono, allorchè stralunano gli occhi, si voltano di qua e di là, dimandano i panni, voglion balzar fuora del letto! allora è che loro presentasi il demonio in guisa d'un fiero dragone: *habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet*, e minaccia loro l'ultimo esterminio. Or che farete, peccator mio, allorchè vi troverete stretto tra le branche del diavolo? Ahimè che, se non rimediato in tempo, vi dispererete (ve l'avviso innanzi per vostro bene), vi dispererete, conforme successe a quel giovane chiamato Teodoro, di cui scrive s. Gregorio ne' suoi dialoghi, che in quell'estremo die' in disperazione, cacciando via tutti i sacerdoti che lo assistevano. *Recedite, recedite*, andava esclamando; e non vedete questo diavolo, che in forma di fiero drago ha cominciato a divorarmi? *Sinite ut faciat, quod facturus est*, lasciate che mi porti seco all'inferno. Ahi orrore! ahi spavento! E di voi che sarà? Pensate bene, pensate... A che tanto pensare? Padre, a quel che sento, per me non vi è più rimedio. No, fratello, no, il rimedio v' è, ed è facilissimo, e lo avete in mano. Ma qual è? Eccolo: *Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*; sì, sì, *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*, ed eccovi in salvo.

VIII. Compatisco pure col più vivo del mio afflittissimo spirito un povero agonizzante, allorchè chiamato dal mio ministero ad assistergli, lo scorgo tutto grondante di sudor freddo girar gli occhi turbati or qua, or là, e come se le lenzuola, fra cui ravvolgesi, fossero seminate di spine, procurarne con impazienza frenetica la fuga. Io allora rumino tutto tremante e pensoso quanto siano giuste le sue smanie; ed oh dico fra me, avete ben ragione, povera creatura, di così atterrirvi; non sono i soli demoni che vi spaventano; ah che il maggior terrore vi si arreca dagli anni della vostra vita trascorsa, che tutti vi si distendono innanzi agli occhi, con farvi leggere il lungo processo delle vostre iniquità, per cui vi convien quanto prima rendere strettissimo conto ad un giudice inesorabile, che, assiso sul trono di maestà, severo v'attende. Ahimè, che al lume di quel candelino benedetto, con quelle pupille appannate,

a vista torbida si vede pur chiaro, e si scorgono per minuto tante cose, che mai non si vollero vedere in vita: *dives cum dormierit aperiet oculos suos*, dice il santo Giobbe; *quia oculos, quos culpa clauserat, mors aperiet*, commenta s. Gregorio. Sì, un peccatore su quell' estremo aprirà gli occhi, e vedrà il numero innumerabile dei suoi gravissimi peccati: *universus illic peccatorum cumulus renovatur*. Or qui attendete; si aggira l' anno per trecento sessantacinque giorni, fatto ottomila settecento o sessant' ore, aggiungete voi i quarti, e moltiplicate i minuti, e poi mettete insieme tutti gli affetti, parole, pensieri, opere, sguardi, sospiri, i fini, i mezzi, i prestiti palliati, palesi, occulti, tutto, tutto *mors aperiet*. Chi sarà vissuto sessant' anni, quanto disse, fece, pensò in cinquecento ventcinque mila e seicento ore; chi settant' anni, quanto disse, fece, pensò in seicento tredicimila e duecent'ore, tutto, tutto *mors aperiet*. Or che spavento sarà mai d' un peccatore invecchiato nel male, vedersi comparire dinanzi agli occhi centomila pensieri disonesti acconsentiti in vita sua, altrettanto parole sfacciate proferite a' suoi giorni, venti o trentamila disonestà di tutte le specie, con tutte le suo circostanze più orride, più vergognose; insomma vedersi innanzi agli occhi un esercito di scandali, di bestemmie, di mormorazioni, d' ogni sorta di peccati? Ma che dissi d' ogni sorta di peccati? *Justitias judicabo*, si protesta il grande Iddio: compariranno pur troppo, compariranno le stesse opere buone, ma fatte al rovescio, fatte malamente; compariranno, signori ecclesiastici, quegli uffici divini recitati con tanti intermezzi di ciarle, di sguardi, di cicalecci, quelle orazioni portate via da tanti svagamenti o distrazioni; compariranno, signori secolari, quelle corone recitate col rosario in mano, e col diavolo in cuore, quelle visite di chiese profanate da tante irriverenze, di racconti, d' inchini, di motti, di cenni, di amoreggiamenti; quei sacramenti frequentati a compenenza, per mera apparenza, con tanto strapazzo, con sì poco frutto, con sì poco apparecchio; in somma quel poco di bene mescolato con tanto male; o non basterà tutto questo per opprimervi il cuore? Già lo so che quel peccatore con un monte di peccati sulle spalle salta e ride, come se vi avesse una piuma. Lasciate che la morte lo strascini alle sponde di quel gran momento; oh di quanto peso gli sarà un peccato solo! Osservate di grazia una gran trave in mezzo ad un lago d' acqua; voi vedete che leggiera vi galleggia sopra; la movete, la rigirate con una mano, come vi pare e piace; tiratela alle sponde, provate un po' a cavarla fuora; ohimè, che peso! non basterebbero le forze d' un Atlante! Alle sponde, alle sponde di quel gran momento vi aspetto, o peccatore; ahi che oppressione, ahi che peso insopportabile sarà mai quello! Or ditemi, fratel mio, che sarà di voi con tanti peccati sulle spalle? Voi che mai ne faceste penitenza, mai non spargeste una lagrima, mai non deste un sospiro, che sarà di voi, se i santi stessi inorridirono a vista di quel passo sì tremendo, e persone insigni per virtù lasciarono a' posteri molto dubbiosa la loro salute?

IX. Ma per vederlo in pratica, lasciamoci condurre da s. Giovanni Climaco alla spelonca di un moribondo romito. Son quarant'anni che, morto al mondo, vive sepolto fra gli orrori delle boscaglie; è tanta e tale la innocenza di lui, che le fiere stesse umiliate a' suoi piedi vanno o prendere il cibo dalle sue mani; il suo nome è Stefano, la sua

perfezione è di santo. Or eccolo che, consumato dai rigori della penitenza, sta per spirare l'anima ora per ora; e per lottar più sicoro col nemico, si fa collocar sulla cenere, sul nudo terreno; oh questa sì sarà un'agonia consolante, e noi lo udiremo cantare qual cigno le divine misericordie! Ah, uditori miei dilettissimi, se non palpitate a ciò che sono per dirvi, per qual'altra occasione serbate voi i timori? Miratelo: gira l'angustiato moribondo or in questa, or in quella parte gli sbigottiti suoi sguardi; quando s'alza affannato, e grida · ahi ch'è pur torbida l'acqua! ahi che è difficile il guado! monaci fratelli miei, volete voi dire che passerollo senza annegarmi? *Forsitan pertransibit animo nostra aquam intolerabilem?* Quando, rimessosi di nuovo a giacere, con viso più lieto esclama: benedetto sia Dio, ora mi viene il coraggio per poter durare al contrasto: *Benedictus Deus qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Ma ecco che subito si rabbuffa, e di nuovo si turba, e come se fosse citato ad un tribunale, va rispondendo con parole interrotte... è vero, questo peccato l'ho commesso, ma pure per tanti anni digiunai . . . sì, questo ancora, ma lo confessai . . . non è vero, questo nol commisi mai . . . . sì, mi ricordo, questo peccato l'ho commesso, e non ho che dire, se non rimettermi alla misericordia di Dio, *et quidem ad haec quid dicam non habeo.* Ah mio Dio, che siete pur giusto! ah mio Dio, che vi fui pure ingrato! ah, ah mio Dio; dunque non mi vorrete salvo?... e in mezzo a questi singulti trapassò; lasciando tutti quei monaci sbalorditi, che taciturni si rimiravano gli uni cogli altri, sul dubbio se dovevano festeggiarlo qual salvo, ovvero piangerlo come dannato. Qua, peccatori miei dilettissimi, venite qua tutti. Se i giusti tremano, se i giusti lasciano dubbiosa la loro salute, di voi che sarà? Siete voi più forti? Siete voi più innocenti? Siete voi più sicuri? Se uno Stefano non sa che rispondere al diavolo, che lo accusa al tribunale di Dio; voi che risponderete allorchè vi accuserà di tante scelleraggini che già sapete voi? Ahimè, ahimè, che sconvolgimento, che affanni, che oppressioni, che agonie, che strette, che sudori, che morte, che morte, che momento sarà mai quello per voi! E voi intanto che fate? I santi tremano, e voi non temete? e voi non tremate? Ma che abbiamo a fare? Dunque non v'è più rimedio? Sì, vi è rimedio, e l'avete in pronto, ed è agevolissimo, eccolo: *Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora, sì, sì, fate adesso quel che vorreste aver fatto allora;* non vorreste allora ec., e perchè non lo fate adesso? Viva Iddio, che nel dì dell'universale giudizio io alzerò la fronte a confusione di tutti quei disgraziati, che vogliono strascinare i loro peccati sino al cataletto; io, io griderò ad alta voce che li ho avvisati più volte, sì, che li ho avvisati più volte, o voi, mio Gesù, me ne sarete autorevole testimonio; sì, che li ho avvisati più volte, e questa mia stessa predica, o questa loro meditazione risulterà in maggior loro confusione; ma spero di no, perchè sebbene non si sono mossi al terrore che prova un agonizzante per la considerazione del tempo che in un momento passò, e per la considerazione di tutte le circostanze di quel momento presente che attualmente li affligge; non potranno reggere allo spavento che cagiona la vista della eternità, che a momenti a momenti li aspetta. Lasciatemi riposare.

Seconda parte.

X. Per terminare con frutto e voi la

vostra meditazione, ed io la mia predica, date uno sguardo a quel giovane, il quale pendente da' rami d' un' alta quercia vi mostra il petto da tre gran lancie trafitto, e scorgerete in esso una immagine viva d' un moribondo angustiato da tre considerazioni, e del tempo che passò, e del momento presente che lo affligge, o della eternità che lo aspetta. Già voi dallo splendor della chioma, che sembra oro fino, dalla bellezza del volto, che non morì con la morte, dalle fattezze, dull' atteggiamento e dalle piaghe, divisate ch'egli è Assalonne (qua giovani dissoluti, e apprendete una volta da questo esempio, dove vanno a terminare e la superbia e la incontinenza e gli amori). Or ditemi, qual fu la cagione di sì funesta sventura? Oh furono i capelli, che il ravvilupperono fra quei bronchi. I capelli? E pare a voi che capelli sì delicati e sì fragili potessero fermar pendente in aria un giovane sì bellicoso e robusto, carico d' armi, e incalzato da' suoi nemici? Tant' è: poterono ed ebbero forza di fermarlo; ma come poterono? poterono, perchè erano troppo intricati, perchè erano troppo sparsi, perchè una sol volta tanto si radevano; ma quella spada al fianco che fa? Perchè con un colpo non recise fila sì delicate? Sapete perchè? Dice l' Abulense, perchè, sbalordito Assalonne della vicina sentenza, da cui pendeva una eternità, non seppe in quegli scarsi momenti pensar ad altro che a' suoi timori: *non attendebat ad ea, quae sibi utilia erant.* Ecco il perchè, *quia sententiam Dei tremefactus expectabat.* Oh momento, momento, da cui dipende una eternità: *momentum a quo pendet aeternitas,* che sbalordimento non cagioni nel cuore d' un peccator moribondo! Che dissi d' un peccatore? Se questo è quello che ha riempito i deserti di anacoreti, che tutti tremavano al riflesso d' un sì spaventoso momento; oh momento, oh momento, andavano gridando per quelle foreste, oh momento, oh momento, da cui dipende una eternità: *momentum a quo pendet aeternitas!* Queste due parole, momento ed eternità, eternità e momento facevano vivere ansioso il santo abbate Elia, che dopo essere vissuto vicino ad ottant' anni in asprissima penitenza, gemeva spesso con dire: tre cose mi fanno raccapricciare per l' orrore, *tria timeo, egressionem animae e corpore, severitatem examinis, sententiam judicis.* Temo tre cose, diceva questo gran santo, la separazione dell' anima dal corpo che si farà in un momento; il severissimo esame di tutte le mie azioni che seguirà in un momento, e la sentenza del giudice, da cui dipendo una eternità, che si fulminerà in un momento; un momento, un' eternità mi tengono sollecito e timoroso: *momentum a quo pendet aeternitas.* Questo momento, questa eternità ponderò un dì il glorioso s. Bernardo, e ne rimase sì sbalordito, che fece un proposito di mai più ridere in vita sua, e conforme lo fece, così l' osservò. Questo momento, questa eternità teneva innanzi agli occhi il mio glorioso Pietro d' Alcantara, allorchè sugli ultimi periodi del suo vivere, standosene stramazzato su d' un povero letticciuolo, un nostro religioso per motivo di carità volle coprirgli un piede, che stava alquanto scoperto. No, figlio, ripigliò il santo, non riscaldare questo mio corpo, perchè ancora vi è pericolo di perdere la beata eternità. Questo momento, questa eternità facevano palpitar l' anima nel petto al glorioso s. Ilarione, allorchè moribondo consolava sè stesso con dire: *anima mea, septuaginta annis servisti Domino, et adhuc times?* Anima mia, settant' an-

ni hai servito al tuo Signore in questo deserto, e ancora temi? Oh Dio! un Ilarione teme, un Pietro d'Alcantara teme, un Bernardo teme, e quel peccatoraccio là non teme, e quella peccatrice non teme. Avete voi il cuore impastato di bronzo? Come non temete, o peccatori, come non temete a vista d'un sì spaventoso momento, che vi si apre innanzi agli occhi l'immenso di una eternità? Ahimè, che pur troppo temiamo, ma che abbiamo a fare? Ecco quel che avete a fare: *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*. Adesso, adesso fate quella santa confession generale, adesso districate i capelli di quei tanti garbugli di coscienza, altrimenti al comparir di Gioab, all'accostarsi della morte rimarrete talmente sbalorditi, che morirete sospeso dai vostri capelli, cioè morirete negli abiti vostri corrotti, morirete nelle vostre confessioni malfatte, morirete in peccato: *in peccatis vestris moriemini*....

XI. Ma per vederlo con più chiarezza, rivolgete l'occhio per l'ultima volta al peccatore moribondo. Mirate come, rivolto al sacerdote assistente, con voce languida si gli dice: Ah padre, vi sarà misericordia per me? Sì, figlio, finchè dura la vita v'è speranza di perdono. Oimè se sapeste quante cose mi sovvengono in questo punto! primieramente tanti sacramenti presi con sì grande strapazzo, per usanza, senza abbadare a ciò che mi facessi; tanti legati pii lasciati dai miei maggiori e da me mal soddisfatti; tanto povere famiglie che per conto mio scapitarono d'interesse, d'anima e d'onore. Già intendo, non v'inquietate più. Oimè quel denaro spremuto dalle vene de' poveri per pascer lupe e cagne; quelle chiese frequentate solo per isfogo dei miei amori impuri; quelle vendette arrabbiate sotto pretesti di fervorosi zeli. Bene, ho inteso; ci avete altro? Pur troppo ho la coscienza aggravata per quella fama tolta a quell'uomo dabbene e mai restituita; per quei contratti usurari manipolati a danno della povera gente; per quelle tante disonestà senza numero della mia lorda gioventù. Via, chiedetene perdono, e poi datevi pace. Non posso, padre, non posso; adesso mi ricordo di tante conversazioni, tresche, balli, veglie, festini, che furono la fucina di tanti pensieri indegni, di tante parole sfacciate, di tanti sguardi avvelenati; oimè che mi si opprime il cuore a vista di tanto tempo perduto nelle piazze, per le bettole, ne' ridotti, con tanti giuochi abbominevoli di carte e dadi, resi anche più mostruosi da quelle bestemmie sì orrende con tanto scandalo della mia povera moglie e di tutta la mia famigliuola, e quel che è peggio, neppure me ne facevo scrupolo, neppure me ne confessavo, ed ora mi accuora. Via, non ci pensate più, che vi do l'assoluzione di tutto. Ah no, che mi pare di morir dannato! Dovete sapere che io sono quello scellerato che feci rompere il collo a quella fanciulla; la poverina era semplice, non sapeva, io le insegnai, io la sedussi; lascio quel giovane in peccato mortale, io lo sviai, io l'ho posto sulla via della perdizione; lascio il diavolo in quella casa, sono io che con tanti raggiri, mormorazioni e rapporti falsi ve l'introdussi e ve l'ho mantenuto perfino ad ora; or come è possibile, padre, che io mi salvi? ah che per me non v'è modo, non v'è modo. No, figlio, basta che adesso facciate un atto di vera contrizione. Atto di contrizione, se non so come vada fatto e non lo feci mai? Non vi accorate per questo, ve lo insegnerò io, vi aiuterò io, dite su: *Signor mio Gesù Cristo*... Deh aspettate, padre, eh che sa-

rà de' miei poveri bombini che lascio sì abbandonati, dello mia povera moglie sì desoloto? Eh no, no, pensate all'onima, all'onima. È vero, padre, ma se sapeste quonto ho la testa infocata da quella lite che sto pendente, le scritture in mano di coloi ... Eh via, via, questo cose son tutte finite por voi; l'anima, l'anima vi deve premere, pensate all'anima, e però eccitatevi ad un atto di vera contrizione, dite pur su: *Signor mio Gesù Cristo, mi pento d'avervi offeso, perchè siete un sommo bene, e propongo di non offendervi mai, mai più.* Lo dite di cuore, non è così? In nnmo di Dio: *Ego te absolvo a peccatis tuis in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Amen.* Disponetevi a ricevere il santissimo Viatico; ecco già si sente il mesto suono del campanello, già si ode il mormorio confuso della moltitudine divota che lo accompagna, già entra, già sale su, eccolo nella stanza: *Pax huic domui et omnibus habitantibus in hoc habitoculo.* Orsù: *Accipe, frater, viaticum corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi.* Piglia, fratello, il Viatico che ti dà la buona madre santa Chiesa. Viotico! e per dove? Per l'altro mondo. Ma io che non vi ho pensato mai e sono stato sempre uomo di questo mondo! Tant'è, conviene andare: *accipe, frater, viaticum corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi.* Si prende, e appena preso il Viatico e licenziato il sacerdote, a poco a poco mancano i sensi, si ritirano i nervi, impallidisce il volto, si gonfia il petto, s'ingrossa la lingua, ed a forza di parossismi mortali, dà gli ultimi boccheggiamenti, spira, muore ... si dà il solito segno colla campana, e da tutti si fa la scambievole domanda: chi è morto? Il tale. Ah, beato lui, starà meglio che non istiamo noi; o forse forse quell'anima piombò a dirittura all'inferno, all'inferno... Come, padre! chi spirò con sì bella morte, coll'assistenza de' sacerdoti, coll'aiuto de' sacramenti, si pone in dubbio la salute di lui? Sì, fratelli, v'è dubbio, v'è dubbio. Ah che voi, voi ci accorate con questa predica, voi ci accorate... Ma che vi ho a dire, miei cari ascoltanti? Io non ho a morire? Se il morire fosse più agevole, più sicuro, il sarebbe per voi, il sarebbe per me: *securos vos facerem, si securus fierem.* Ah che *territus terreo*, vi dirò con Agostino; io sono atterrito da queste verità, ed a questo fine ho indossato quest'abito santo dell'istituto più stretto dell'Ordine Serafico per assicurarmi una buona e santa morte; dunque *timeamus, ne timeamus.* Temiamo adesso per non aver a temer allora; facciamo adesso quel che vorremmo aver fatto allora; pensiamoci bene adesso, dilettissimi, adesso operiamo rettamente, adesso ec. Nè mi state a dire: mi confesserò, mi aiuterò coi sacramenti, perchè con tutti i sacramenti non vi do per sicuri in morte, se alla vostra morte sarà preceduta una mala vita. Attendete l'esempio e finisco.

XII. In tempo che nell'università di Parigi fioriva il glorioso s. Brunone in qualità di dottore, si ammalò un altro dottore suo confidente, e dopo ricevuti i sacramenti con somma pietà e divozione se ne morì. Fu portato il cadavere alla chiesa dallo stesso san Brunone ed altri dottori parigini, che per onorare quel loro laureato collego vollero esser presenti a quelle solenni esequie. Avvenne che nel recitarsi le lezioni che incominciano: *responde mihi quantas habeo iniquitates;* a vista di tutti, si alza quel cadavere dal cataletto e dice ad alta voce: *justo Dei judicio accusatus sum*, per giusto giudizio di Dio sono stato accusato al suo divin tribunale; e si rimette giù. Pen-

sate quale orrore cagionò in tutti lo voce di un morto! Ne fu subito portato l'avviso all'arcivescovo, il quale ordinò si sospendessero l'esequie sino al dì seguente, e rintonato nel giorno dopo il *responde mihi*, ecco che la seconda volta si alza quel cadavere o dice: *justo Dei judicio judicatus sum*, per giusto giudizio di Dio sono stato giudicato nel suo divin tribunale. Questo secondo tuono trasse quasi tutto il popolo di Parigi a quella chiesa; ed ecco che, ricominciata nel terzo di la lezione: *responde mihi*, mentre tutto il popolo se ne stava affollato in quel tempio, si alza per la terza volta quel cadavere, o con voce più ferale o spaventevole dice: *justo Dei judicio condemnatus sum*, per giusto giudizio di Dio sono stato condannato all'inferno... Ahi che gemiti, che sospiri, che pianti si eccitarono in tutto quel popolo! Un uomo dabbene, dopo ricevuti tutti i sacramenti, viene condannato all'inferno! Ah, noi meschini, che sarà di noi? Eppure si era confessato, eppure si era comunicato, e aveva ricevuto l'estremo unzione, e ciò non ostante si dannò. Ma come va? Ecco come va. Perchè dopo ricevuti i sacramenti, acconsentì ad un pensiero malvagio, conforme fu rivelato ad un'anima santa, e per quel pensiero acconsentito si dannò. Or di voi che sarà? Voi, voi che acconsentite a tutti i pensieri, che sarà di voi? Ma che abbiamo a fare, padre mio? Deh, arrivate tutti ai piè di questo Cristo, e vel dirò ciò che avete a fare, e vel dirò con questo santo Crocifisso alla mano: *fate adesso quello che vorreste aver fatto allora*. Ma che possiamo fare adesso? Ah Spirito santo, ditelo voi al cuor di questo popolo; voi movete i cuori, voi assistetemi in un punto di sì alta importanza. Sapete ciò che dovete fare adesso? Eccolo: fate voi quel tanto che fece il glorioso san Brunone che, ancor secolare, in udire la voce di quel morto, in considerare la stravaganza di quel successo, in riflettere quanto sia pericoloso il salvarsi in mezzo al secolo, die' in un pianto dirotto, e, acceso di un santo fervore, fatta lega con altri sei dottori suoi compagni, abbandonò il mondo, se ne fuggì al deserto, diventò santo, e fondò la santa religione dei Certosini che ebbe origine dal narrato successo. Ecco quel che dovremmo far tutti; finirla una volta, dare un calcio al mondo, ritirarci in qualche deserto a piangere i nostri peccati. Che fa dunque quel giovane che già da tanto tempo è chiamato da Dio alla religione, che non se ne fugge ad un chiostro de' più santi e de' più ritirati? Che fa quella fanciulla che non eseguisce quel divoto pensiero di nascondersi in un santo monastero? A che pensa quel vecchio? perchè non si svincola da tanti interessi per attendere unicamente all'anima sua? Voi, capi di casa, voi ammogliati, voi maritate, se non potete abbandonare il mondo col corpo, perchè non lo abbandonate col cuore? *Tempus breve est*, vi dirò con Paolo apostolo, il tempo è breve, dilettissimi, è breve: *reliquum est, ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur;* conviene vivere in questo mondo, come se non fossimo più di questo mondo. Al deserto, fratelli, al deserto. Come! non vi dà l'animo? non avete cuore per tanto? Almeno questo non mi negate: tutti genuflessi a' piè di questo santo Crocifisso piangete i vostri peccati, riconoscete la vostra mala vita meritevole di una pessima morte, e però con pianti amari, con lagrime e con sospiri chiedetene il perdono. Deh picchiatevi tutti il petto, e piangendo amaramente re-

plicate più e più volte: perdono, Gesù mio, perdono. Ah che le vostre lagrime insieme col perdono vorrei vi ottenessero una buona e santa morte; e però rimirate tutti Gesù, che ve ne porge il modello dalla croce: *Pater*, disse l' afflitto Gesù prima di morire, *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*, eterno Padre, nelle vostre mani raccomando l' anima mia. Oh belle parole! me le voglio scrivere in mezzo al cuore per dirle ancor io quando sarò per morire. Ecco, popolo mio, come spero di morire, abbracciato con Gesù, dicendo con lagrime: *Pater*, ah, *Pater*, Gesù mio caro, amatissimo padre, mio padre santissimo, nella vostre mani raccomando l'anima mia. Via su, fate tutti adesso quel che vorreste fare allora; tutti raccomandatevi l'anima dicendo colle lagrime agli occhi: *Pater*, ah, *Pater*, *in manus tuas commendo spiritum meum*, eterno Padre, nelle vostre mani raccomando l' anima mia. Come! come! un' anima sì sozza, un cuore sì lordo in mani sì sante e pure come sono quelle di Gesù? Eh no, no, lavato prima con lagrime di penitenza quell' anima invescata ne' vizi, lavatela con lagrime, rinnovate i sospiri con dire: perdono, Gesù mio, perdono. Adesso sì, che a vista di tante lagrime, in udir sì divoti sospiri, tutta si consola l'anima mia; che però se voi mi chiedete: padre, che sarà di noi? andremo noi salvi da sì pericoloso naufragio? ci salveremo noi in quel punto? vi dico francamente che sì, purchè una sol cosa voi facciate, e facciate di cuore. Che cosa è mai questa? Eccola: tutti quanti qui siete, tutti, ma tutti, rivolgetevi alla gran Vergine Maria, raccomandatevi a Maria santissima, ditele di buon cuore: aiuto, Maria santissima, aiuto: *Maria mater gratiae, mater misericordiae, tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe*. E per ottenere un aiuto opportuno dalla gran Vergine, fate adesso quel che vorreste aver fatto allora; convertitevi adesso davvero a di cuore: e se mai in quel momento fatale il diavolo la vincesse, con istrapparvi dal cuore qualche malvagio consenso, non vi disperate perciò, ma subito fate un atto di vera contrizione, ed assicurerete la vostra causa. Ecco dunque tutto il fondamento della vostra speranza che vi manderà a casa consolati, e sarà tutto il frutto a della mia predica e della vostra meditazione; adesso in vita una vera conversione, in morte una vera contriziona, ed occovi tutti salvi, che Dio vel conceda.

PREDICA VIGESIMASECONDA

DOMENICA QUARTA DI QUARESIMA.

DELLE ANIME DEL PURGATORIO.

Unde ememus panes, ut manducent hi?

S. Gio. 6.

I. Se l'anima portatasi col pensiero sul baratro dell' inferno a meditar con fantasie d'orrore quella vasta voragine de' tormenti, partisse da quel luogo coll' apprensione sì sbigottita, che, consumando per quelle pene tutto il timore, non sapesse temer più verun altro male; vorrei pur io ciò non ostante disingannarla, con aprirle in orrida prospettiva le porte del purgatorio. Purgatorio! le di lui pene non voglio già ingrandirle col confronto di quelle che si patiscono quaggiù nel mondo; sarebbe questo far loro un troppo sensibile affronto. Pene del purgatorio! sono pene che non cedono alla pene stessa del-

l'inferno; eppure nel concetto degli uomini non sono tali, quindi è che pochi sono quelli che curinsi di liberare le anime de' loro congiunti che le patiscono, o di provvedere alle anime proprie che una volta le patiranno; che però motivo più proporzionato non trovo per impietosire i cuori dei miei ascoltanti, che far loro vedere quelle anime sante a guisa d'una gran turba di poverelli, che, avendo gran fame e gran sete della gloria, stuzzicano la compassione d'ogni cuore a sovvenirle tra tante pene; come già le turbe evangeliche mossero a compassione il buon Gesù, acciocchè le provvedesse di pane: *unde ememus panes, ut manducent hi?* Ah se un raggio di luce migliore rischiarasse quest'aria, quante e quante vedreste di quelle anime sante essere concorse in questo sacro tempio, con starsene tutte affollate intorno a quegli altari, a questo pulpito, riempiendo ansiose tutti quei colonnati. Ed oh con che fiducia sulla vostra pietà sentono questa mane la mia predica, come pregano, come si raccomandano agli angeli loro, agli angeli nostri custodi! Attendete, se assai più de' poveri mendici vi muovono a compassione: a me, a me, dicono, che sono scordata da tutti, a me, che sono tua madre, che sono tua sorella, a me che sto sull'orlo per uscirne, e ogni poco mi basta; e me poverina che sto giù nel fondo, ed ahi nessuno m'aiuta: e con voci infuocate, che intenerirebbero i marmi, gridano tutte ad un coro: *miseremini mei, miseremini mei, saltem vos, amici mei.* Anime benedette, aiutate me questa mane, che parlo per voi; e in verità vi assicuro che non lascierò di muovere pietra, acciocchè siano comprese e sovvenute le vostre pene. E voi, crudeli, che in sentire piangere quelle anime meschine, volgete altrove lo sguardo, e con un motto più che barbaro, alla fine, mi dite, se bruciano, sono sicure che a suo tempo non brucieranno; e poi sono già tanti, tanti anni, che trapassarono. Sì eh! ... dunque non liberar l'anima di quel congiunto, perchè a suo tempo non brucerà, perchè sono mesi ed anni che morì? Questo è un perchè da tiranno, il voler che peni, perchè penò. Ascoltatemi, se così è, o disleali, che per corregger l'opinione ingannata, che voi avete di quelle pene, vi dimostrerò questa mane che le pene del purgatorio sono pene in qualche modo più tormentose che le pene stesse dell'inferno, ecco il primo punto: e chi con devoti suffragi libera da questo inferno del purgatorio alcuna di quelle anime, si assicura per sè stesso poco men che la gloria, ecco il secondo punto. Attendetemi, dilettissimi, mentre se non vi muovo a compassione di quelle anime che laggiù penano, o io avrò avuta tra tante fiamme una lingua di ghiaccio, o voi tra tante lagrime un cuore di pietra. Incominciamo.

II. È articolo di fede che vi è purgatorio, articolo chiaramente espresso nelle Scritture, espresso ne' concilî, espresso ne' santi padri; solo si contrasta da' teologi sulla diversità del luogo; dai più sensati però siamo assicurati che il purgatorio altro non è che una caverna sotterranea situata vicino al centro della terra, muro a muro con l'inferno; anzi molti vogliono che il purgatorio sia un cantone dello stesso inferno, e che quelle povere anime tormentate siano sepolte nel medesimo abisso, in cui stanno sepolti i dannati, siano sommerse nelle medesime ombre, siano involte nel medesimo caos! Ahimè che ombre, che abisso, che caos! pensatelo voi se è un caos, se è un abisso, se sono ombre d'inferno. Non è meraviglia dunque se san Gregorio insieme col Car-

tusiano e l'Angelico arrivarono a dire che il fuoco del purgatorio, toltane la differenza della durata e del fine, è lo stesso che il fuoco dell'inferno: *eodem igne crematur damnatus, et purgatur electus.* Or ecco che senza avvedermene sono posto in istrada dal sentimento di codesti padri a stringere la prova del mio argomento, cioè, che le pene del purgatorio sono in qualche modo più tormentose che le pene dell'inferno stesso.

III. Qua a discorrerla, se è vero che lo stesso fuoco che cruccia i dannati nell'inferno, purifica le anime nel purgatorio: *eodem igne crematur damnatus, et purgatur electus;* dico che questo fuoco assai più scotta nel purgatorio, di quello che non scotti nell'inferno. Non siete voi, o filosofi, che ammettete per infallibile quel vostro principio, che il fuoco in propria sfera è meno vorace e famelico, perchè vi trova quiete e riposo? Dunque se io vi ricordassi che il fuoco nell'inferno è come in propria cosa assegnatagli dalla divina giustizia, ed il fuoco in purgatorio è come fuori di casa, e la tione solo a pigione perfino al dì del giudizio, voi da quei ragionevoli che siete, dovreste dedurne che assai più agisce in purgatorio, fuori del suo centro, che nell'inferno, dove sta come in proprio centro. E poi non ve lo dimostra l'esperienza stessa, che il fuoco più si dibatte per introdurre la sua forma in un soggetto indisposto, che in un altro totalmente disposto? Applicate il fuoco a legna secche, facile s'introduce, più mite assalta, perchè non trova chi gli contrasti l'ingresso; applicate il fuoco a legna verdi, e alberi non divelti, e vedrete con che furia di rabbia incrudelisce, scoppia, fischia, fulmina sino a tanto che non se gli ceda un possesso pacifico. A che maravigliarvi dunque, se dico che con attività più forzoso e violenta agisca in purgatorio che nell'inferno? Nell'inferno le anime sono già disposte; lo volete vedere? Affacciatevi giù, mirate quella lasciva, che arse per tanti anni nel fuoco della libidine: già è secca, è già carbone; quella vendicativa che fu accesa per tanto tempo con sì gran fuoco di sdegno, è già carbone; quella superba, che mandò fuora tanto fumo, è già secca, è disposta, è già carbone. Or contro queste anime sì disposte a bruciare, il fuoco non si adopera tanto; ma le anime del purgatorio sono anime vive, sono piante verdi con l'umido della grazia abituale: non è però meraviglia se il fuoco sfodera contro di esse il suo vigore più violente, più crudele. Non vedeste mai una selva assediata dal fuoco? Che guerra non vi fa dentro il fuoco, per incenerire quelle piante verdi! che scoppi, che tuoni, che strepiti! Or così per appunto sono quelle povere anime del purgatorio, una selva d'animo belle, tutte investite dal fuoco: *sicut ignis qui comburit sylvam.* Così cel dipinse il profeta.

IV. Ben si vede, padre, che la passione vi fa trascorrere i limiti del ragionevole, mi dite voi: si conosce che siete parziale delle anime purganti; dite però quel che volete, amplificate a vostro grado, che non solo mai non arriverete a formare un perfetto parallelo del purgatorio con l'inferno, ma neppure un'ombra dell'inferno potrete delinearci con mettere in mostra tutti i crucci dei purganti; pesa più quel mai, mai, mai, quell'eternità senza fine che cruccia i dannati nell'inferno, che tutte le pene insieme del purgatorio. Quietatevi, di grazia, già siamo fuori di strada; il mio sentimento fondato sull'assertiva di vari santi padri, non è che il purgatorio, assolutamente parlando, sia più tormentoso dell'inferno, ma, toltene sempre

te differenza della durata e del fine; sicchè intendo provarvi che, tolta l'eternità del penare e il fine per cui si pena, sia più intenso il patire che si fa in purgatorio, che il patire che si fa nell'inferno; non mel credete? Uditelo da una di quelle anime benedette, che per la bocca di Giobbe si lagna così: *quis mihi tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* Ahi me meschina, chi mi concede d'essere cacciata nell'inferno! Oh poveretta ... che hai detto? Deh mala preghiera; bel cambio che vorresti fare del purgatorio con l'inferno, di una pena temporale con la eterna! Oh questo poi no, mi dice ella; io non chieggo di tramutare la pena temporale con la eterna, e però non chieggo assolutamente per sempre: *ut in inferno protegas me;* ma solo chieggo di penar nell'inferno per tutto quel tempo che il giusto furore di lui ha decretato che io peni nel purgatorio: *donec pertranseat furor tuus.* Dunque ti stimeresti felice penar nell'inferno tutto quel tempo che dovresti penar nel purgatorio? Tent'è. Dunque sarebbero dolci musiche ai tuoi orecchi quegli urli dei disperati? grazioso spettacolo ai tuoi occhi la vista di quelle furie infernali? grato refrigerio al tuo gusto i tormenti più squisiti dell'abisso? Tant'è. Ah se pur l'ottenessi! *quis mihi tribuat, ut in inferno protegas me?* Deh sappiato che in ambi i luoghi si pena, ma qui in purgatorio assai più; il fuoco nell'inferno scotta, è vero, ma qui nel purgatorio ci strugge; i diavoli nell'inferno tormentano, è vero, ma qui nel purgatorio s'infuriono, s'inviperiscono contro di noi poverine; perchè i dannati si sono collegati coi demoni a maledire, a bestemmiare Iddio, non sono da essi tanto molestati; ma noi, che abbiamo giurato fedeltà al nostro creatore, quali strazi credete voi non soffriamo da quei maledetti, che diventano tanto più spietati, quanto che veggono che dobbiamo quanto prima scappar loro dalle mani? Oh anime benedette, pur troppo vi credo; e però facendo un passo più oltre, assertivamente conchiudo col devoto Agostino: che per questo stesso che il fuoco del purgatorio per voi non è eterno, per questo stesso vi è più cruccioso che quel dell'inferno: *idem ignis purgat electum, et cruciat damnatum, miro tamen modo purgantibus gravior, cum non sit illis aeternus.* Ed ecco la ragione in chiaro: nell'inferno *crematur damnatus,* ma nel purgatorio *crematur et purgatur electus.* Il fuoco dell'inferno tormenta sol per tormentare, e però non è sì intenso, ma il fuoco del purgatorio tormenta anche per purificare, e però opera con più vigore: sì, sì: *purgantibus gravior cum non sit illis aeternus.*

V. Non è dunque meraviglia se i santi padri, contrappesando i caratteri di quel fuoco voracissimo del purgatorio, ne sbalordirono, nè sanno propriamente a qual sorta di cruccio paragonare le pene che un tal fuoco cagiona in quelle anime tormentate. Il devoto Bernardo in contemplarle die' in eccessi, e arrivò a dire che tutte le pene che mai possono trovarsi, o immaginarsi in tutto il mondo, e petto delle pene atrocissime del purgatorio sono un bel nulla: *omnes poenae, quae in hac vita excogitari possunt, respectu poenae purgatorii nihil sunt.* Sì, sì, mettete pure insieme, dice il santo, tutte le infermità, dolori, povertà, disdette, calunnie, sollecitudini, affanni e guai, che sono a petto di quelle fiamme del purgatorio? *Nihil sunt.* Radunate pure emicranie, che facciano spezzar le tempie e saltar fuora dalla fronte gli occhi, e gotte e chiragre, che strazino ogni nervo, e tormenti di viscere i più crudeli, e colici i più spie-

tati, e spasimi i più disperati, vampe di sangue, arsure di febbri, smanie di denti, piaghe, fistole, ulceri, e quanto mai di male provò e può provare corpo umano, a petto di quelle pene e spasimi che cagiona il fuoco del purgatorio che saranno mai? *Nihil sunt*, sono un bel nulla. Raddoppiate pure e croci, e spade, e saette, e fornaci, e cataste, *respectu poenae purgatorii*, che sono mai? *Nihil sunt*, sono un nulla, un nulla. Ahimè che pene! e chi mai potrà comprenderle? Io non vel so dire, risponde san Cirillo Alessandrino, solo vi dico, che ognuna di quelle anime vorrebbe soffrire tutti i tormenti che hanno sofferto, soffrono e soffriranno tutti gli uomini, da che fu, e fino a tanto che il mondo sarà mondo; e vorrebbe soffrirli tutti ad un tempo per centinaia di anni e migliaia di secoli, piuttosto che penare un sol giorno in quel fuoco orribilissimo del purgatorio. Oh Dio, che avete detto! Tant' è: *mallet quilibet viventium usque ad finem mundi omnibus simul excruciari poenis quas omnes homines ab Adam usquehuc tulerunt, quam uno die morari in purgatorio.* Venga su un dannato dell' inferno, e mi dica se avesse cuore di soffrir tanto, per non penare un sol giorno in quell' abisso? Forse che no, perchè è vero che un dannato brucia nell' inferno: *mittent in ignem et ardet;* ma brucia con un semplice ardore: *ardet.* Ma un' anima nel purgatorio brucia nel fuoco, e se ne sta tutta immersa in quelle fiamme, fiamme che la ricoprono, fiamme che le s'inviscerano, fiamme che la divorano, e la divorano non col semplice fuoco, ma con uno spirito di fuoco, con uno spirito d' ardore: *si ablueril Dominus*, dice Isaia, *sordes filiarum Sion in spiritu judicii, et in spiritu ardoris.* Quasi che dir volesse che Iddio per formare il purgatorio, dove si purificano le macchie d'ogni minima colpa, cavò dal fuoco dell' inferno uno spirito di fuoco, più uno spirito di ardore: *in spiritu ardoris;* e con questo lava ogni sordidezze, ogni macchia delle povere anime purganti. Oimè, ponderate questo sia più attivo lo spirito d' una cosa, cioè la sua quinta essenza, che non è la cosa medesima: poi concludete quanto sia più vorace il fuoco del purgatorio, che il fuoco dell' inferno, mentre questo è semplice fuoco, ma il fuoco del purgatorio è spirito di fuoco, spirito di ardore. Che meraviglia dunque, se i santi si adoperarono tanto per liberar quelle povere anime da pene sì orribili? Il patriarca s. Domenico ogni notte si disciplinava per esse sino alla effusione del sangue; la beata Maria dello Spirito santo ogni giorno con una fiaccola accesa si scottava in trenta e più parti del suo corpo; s. Liduina per le gran compassione venne a spargere lagrime di sangue, e sopra tutti la gloriosa santa Cristina, conforme racconta il Blosio, spirata che fu, Dio la lasciò in libertà, o di volarsene alla gloria, o di ritornare al mondo per suffragar quelle povere anime; abbracciò il secondo partito, e, tuttochè tenera e delicata, si gettava nei fiumi i più gelati, si precipitava nelle fornaci più ardenti, si metteva a correre a piè nudi per monti spinosi, si faceva lacerar dai cani, sbranar dalle fiere, in tempo che Iddio miracolosamente la conservava, e per aumento della sua grazia, e per suffragio di quelle anime benedette; e voi non vi degnerete d'intingere, per dir così, l'estremità di un sol dito nell'acqua, affine di smorzare, o almen di temperare gli ardori di quel gran fuoco? Ma Dio immortale! se per liberare uno schiavo cristiano dalle mani dei corsari algerini non vi bisognasse che una vostra lettera di raccomandazione; se per salvar

la vita ad uno straniero assalito dai masnadieri non fosse d'uopo che alzar di lontano una voce; se per liberar un pover'uomo, che sta affogandosi in una laguna d'acqua, non vi bisognasse altro che porgergli senza vostro pericolo una mano, chi non sa che per legge di carità sareste obbligati e a scriver quella lettera e ad alzar quella voce e a porger quella mano? Vedrete questa mane i vostri più cari affogarsi in un mare di fuoco, e fuoco tale che è spirito di fuoco, che è quinta essenza di fuoco, e non vi degnerete porgergli la mano di una piccola elemosina? Se questa non è crudeltà di cuore più che ferino, qual sarà mai.

VI. Ma via su, quando non vi muova quel gran fuoco, almeno vi muova quell' orribilissimo fumo, che ingombra la vista a quelle meschine, e le priva della bella visione di Dio. Ahimè, che anche laggiù alla pena del senso va accoppiata la pena del danno, di quella dei dannati tanto più crucciosa, quanto che questa è cagionata dell'odio, quella è cagionata dall'amore; e però attendete. La disperazione nell'inferno intendo quanto sia penosa, ma pur col mostrare impossibile ogni bene, porta, dirò così, nel cuore di chi è privo di ogni conforto un'ombra di pace; ma la speranza nel purgatorio non arriva e capire quanto sia tormentosa, perchè col mostrare il bene imminente rende spietate le smanie. Ah paradiso, paradiso, meno amato, ma tormentoso! Dio buono, Dio caro, Dio amoroso, centro de' loro sospiri, me loro martirio! sposo amabilissimo già loro promesso, ma intanto loro carnefice! Deh, care sorelle, venite su voi a dicifrare qual rammarico sia il vostro, avere sugli sguardi la beatitudine, e non aver forza di giunger col piede sin dove arriva il vostro occhio; star sempre per ispiegar le ali verso del cielo, e ritrovarvi incatenate tra i ceppi. Ahi, che violenze, che agonie patiscono quelle poverine! Di già hanno avuto la sentenza in favore, ma con un acerbo *dilata* non se ne viene al possesso; l'esilio è finito, ma ancora non entrano in patria; la salute è assicurata, ma ancora non la godono; hanno il gius ad ogni bene, e sono in estrema povertà; belle regine, ma in catene; gloriose vincitrici, ma senza corona; compagne degli angeli, ma tormentate da' demoni; cittadine del cielo, ma vicine al centro della terra; Iddio loro padre, eppure qual fiscale più rigido le tiene giù: *donec reddant usque ad ultimum quadrantem;* Iddio loro sposo, eppure qual giudice più severo *tradit eas tortoribus*. E qui collegandosi a sì crucciosa speranza amore e dolore, quanto più penano, tanto più amano, e quanto amano più, tanto più penano. Che se è tanta la bellezza di Dio, che a' dannati che l'odiano, fa un inferno a parte, perchè nol veggono; quel tormento maggiore cagionerà alle anime purganti che tanto lo amano o non possono vederlo? Pesatela la ragione, pesatela; a chi odia Dio è un inferno da sè il non vederlo, e a chi tanto lo ama, che sarà mai il non poterlo vedere? È vero che questa pena non è eterna *extensive* come quella de' reprobi nell'inferno: ma si può ben dire (siami così lecito parlare) si può ben dire che sia eterna *intensive*, in quanto nella intensione racchiude in sè, come una quint'essenza di tutte le amarezze che siano per soffrire per una intiera eternità i dannati nell'inferno. Dunque fate giustizia a quelle pene, e dite o che si considerino sotto linea di pena di senso, o di pena di danno, sono per tutti i versi in qualche modo più tormentose che le pene

de' dannati nell' inferno. Or se così è, qual beneficio sarà mai liberare una di quelle povere anime da questo piccolo inferno, che da quel de' reprobi solo in questo è differente, che non è eterno?

VII. Qual beneficio! Discorriamola, e ognun di voi toccherà con mano essere lo stesso liberare una di quelle povere anime da questo piccolo inferno del purgatorio, e assicurare per sè stesso la gloria. E per vederlo in pratica, venite qua tutti, affacciatevi giù, mirate quella povera anima che se ne sta sconsolata, penando con fuoco e fiamme d'intorno, e come tutta è anima, tutto le lavora sul vivo con attività sì dolorosa, che *in uno igne*, dice Girolamo, *omnium tormentorum genera experiuntur*. Oh poverine, quanto tribola, quanto patisce! raccomandatevi a Dio, raccomandatevi ai santi; ahimè che non fa altro: *clamavi ad te, Domine, tota die*; ma non sono sentita. Offerite lo vostre pene, aiutatevi con atti intensi d'amore: ahimè che non mi giova: *oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde*. Ah, che voi lossù ci potete aiutar con sì poco, e non lo fate, benedetto Dio! ben mi sta, potevo con sì poco aver soddisfatto lassù, ora non penerei tanto quaggiù, se avessi avuto pietà coi morti, troverei chi ora l' usasse meco lassù tra' vivi; ehimè che mi struggo, e non trovo soccorso! Ama la poverina, e senza l' amato suo bene il suo amore l' accora; spera, e la speranza sua più la trafigge; si conforma al divino volere, si raccomanda, piange e sospira, e non le giova: ahimè, va dicendo, quando finirà questo ritegno sì penoso? quando si aprirà questa prigione sì dura? chi mi spezza queste catene? chi mi spegne questo fuoco? chi mi fa godere il mio bene? chi mi fa vedere il mio Dio? Ah che non posso più: chi mi aiuta, chi mi soccorre? mi vengo meno: *Concupiscit, et deficit, deficit anima mea in atria Domini*. Quand' ecco in un lampo di paradiso si fa vedere tra quelle tenebre l' angelo del Signore, che, dato di mano a quell' anima afflitta, la consola, la rincora, e sì le dice: su, anima avventurata: *surge velociter*, ci rimanevano per te di queste pene tanti e tanti anni ancora, ma innanzi al tempo, il tempo tuo è finito. È finito? Sì, è finito. Ma come? Il tale, la tale ha soddisfatto per te. Oh angelo santo, sia pur benedetto un sì gran benefattore: *quam mercedem dabimus ei?* Addio, anime compagne, addio, ecco già me ne vado in paradiso: *in domum Domini laetantes ibimus*, il tale mi ci manda, la tale me ne libera. Ed oh con che occhio è riguardata da quelle meschine, che si rimangono giù nelle fiamme! oh beata te, le dicono, beata te, che hai avuto tra i vivi chi si è ricordato di te: ed eccola su ad un tratto, spezzate le catene, cinta di collane, fuori delle fiamme, tutta ammantata di luce; non più dolori, non più lagrime, non più tormenti, tutta brio, tutta gioia, tutta contenti; eccola fuora: oh anima bella! eccola accolta in mezzo a schiere beate; mirate come da uno stuolo di serafini tra inni e canti è condotta lassù al santo paradiso; ai di lei splendori si ecclissa il sole, e spariscono le stelle; ecco che già ha penetrato il firmamento, eccola sulle soglie del paradiso; alla di lei comparsa si rallegra tutto l' empireo, tutti quei cori sovrani le vanno incontro, ne fanno festa grande, ne giubila tutta la reggia de' beati, ognuno dimanda chi la liberò, chi ce la manda? Nè possono saziarsi di mandar mille benedizioni a chi tolse di prigione un' anima sì dogna, figliuola di Dio, loro compagne, santa del paradiso. Or qua-

li stimate voi che siano i primi abboccamenti, che fa con Dio quell' anima benedetta? Ah che le prime parole sono suppliche di vita per chi la liberò, e prostrata dinanzi al trono eccelso della santissima Trinità si protesta che piuttosto è pronta ritornar allo fiemme, che vedere il suo liberatore in pericolo di dannazione; e rivolta a Dio risolutamente gli dice: *Signore, o voi mettete in salvo il mio benefattore, o voi cacciatemi giù dal paradiso.* Come potrà il grande Iddio, che si teneramente ama quell' anima sua diletta, non esaudire sì giuste preghiere? Ecco dunque posto in chiaro ciò che dianzi promisi, che chi libera un' anima da quelle pene sì atroci del purgatorio, si assicura per sè stesso poco men che la gloria.

VIII. Or qui lasciatemi esclamare: Divoti delle anime sante del purgatorio, dove siete? Ascoltatemi bene: se vi riesce cavare un' anima sola dal purgatorio, ah dite pur, dite che il paradiso è vostro, sì, sì, il paradiso è vostro, perchè quell' anima santa non si quieterà mai, sinchè non vi veda in possesso della gloria. E sapete voi perchè quelle anime siano tanto grate? Per quella ragione appunto, per cui gli uomini sono sì ingrati. Fate un beneficio ad un uomo, non fate altro che stuzzicargli l' appetito per desiderarne un altro, perchè non essendo quel beneficio, beneficio finale, che appaghi totalmente, fa che l' uomo ingordo sempre abbaia incontro a chi lo dà: *non patitur quemquam aviditas esse gratum.* Ma il beneficio che fate ad un' anima con introdurla nel santo paradiso, è un beneficio finale, perchè entrata che sia lassù ha quanto vuole, vuole quanto ha, nè le rimane altro che procurar ogni bene a chi la cavò da tanto male; siete convinti? È pur chiaro essere lo stesso cavar un' anima dal purgatorio, e accaparrarvi il santo paradiso. Anzi più, più; dal paradiso scenderanno quelle anime benedette per incamminar prosperamente i vostri affari spirituali e temporali in questa vita. Ben lo provò s. Pier Damiano, che ancor fanciullo rimasto orfano de' genitori, fu ammesso in casa di un suo fratello, che lo maltrattava alla peggio, sino a farlo andare scalzo, tutto lacero, facendogli soffrire di tutto una somma penuria. Gli accadde un dì ritrovar per la via non so che moneta; pensate se ne gioì! Sembrò a lui di aver trovato un tesoro; ma come spenderla? Molte cose gli suggeriva la sua necessità; ma alla fine pensa e ripensa, si risolve darla ad un sacerdote, che celebri una messa per le anime sante del purgatorio. Credereste? da lì in poi mutò scena la sua fortuna, venne accolto da un altro fratello di migliore indole, questi lo amò al pari di figlio, lo vestì con decenza, mandollo a scuola, onde poi diventò quel grand' uomo, quel gran santo, onore dei monaci, onore della porpora, onore di santa Chiesa. Vedete quanto sono mai grate quelle anime sante del purgatorio? Quanti mercanti mi troverete che si sono arricchiti solo per aver ammesso a parte del guadagno ritratto da' loro traffichi le anime sante del purgatorio? Quanti viandanti sono scampati da pericoli evidentissimi della vita, solo per aver invocato in loro aiuto le anime sante del purgatorio? Lo provò quel soldato, che in passar dinanzi un cimitero recitava sempre un *De profundis* per quelle povere anime. Assalito ivi dai suoi nemici, fu da quelle bravamente difeso in forma d' uomini armati. Quanti infermi sono risanati per aver promesso di far qualche bene in suffragio di quelle anime sante! Forse che non sono ripie-

ni i volumi di simili racconti? Che se quelle anime benedette s'interessano sì volentieri per sollievo de' vostri corpi, che non faranno per le anime vostre? Ah che sono sì efficaci le loro intercessioni, che la gloriosa s. Caterina de Bologna soleva dire che molte grazie che non potè ottenere con l'intercessione de' più gran santi del paradiso, facendo ricorso a quelle anime benedette, subito le otteneva quanto mai sapeva desiderarne. Tutti dunque con le mani giunte replichiamo più e più volte: *sancta ergo, et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* Cosa santa, santissima il pregare per i morti, non solo per il benefìcio che si fa a' morti, ma per il beneficio grande che ognuno fa a sè stesso in pregar per i morti, mentre si arricchisce di tanti beni in questa vita e di tanta gloria nell' altra.

IX. Sì! .... il suffragare le anime del purgatorio frutta tanto bene di quà e tanta gloria di là! Ora qui facciamo un contrappunto; dunque il tener a forza quelle povere anime nel purgatorio sarà lo stesso che tirarsi addosso un inferno di sciagure di qua, e precipitarsi in un meggior inferno di là. Se è vero l'uno, ha da esser vero anche l'altro, e la ragione è chiara chiarissima, perchè questi disemorati che tengono a forza quelle anime sante nel purgatorio, sono veri micidiali de' poveri morti. Attendete. È legge universale che *in extrema necessitate omnia sunt communia.* Questa maggiore non me la potete negare, in estrema necessità siamo obbligati obbligatissimi a sovvenir i poveri. Or che quelle povere anime si trovino in estrema necessità, chi può negarlo? Se la necessità estrema è quella che *est prope mortem*, chi non sa che ogni loro minima pena avanza di gran lunga centomila morti? Dunque conviene che mi concediate che siete in obbligo strettissimo di sovvenirle, e non sovvenendole non vi potete salvare. Or chi vi assolve? L'argomento corre, mi ripigliate voi, per un poverello di quassù, che si trova in bisogno estremo per casuale condizione di fortune, ma non per quelle anime di laggiù, che penano per dovuta soddisfazione di giustizia; ed io vi dico, che la vostra distinzione vale per chi non ha obblighi con morti; ma io adesso parlo con quelli che tengono a forza quelle povere anime nel purgatorio, cioè a dire che hanno con esse obblighi di giustizia, e mai non li soddisfano; dico che sono veri micidiali de' poveri morti: *si non pavistis*, dirò con Ambrogio, *ergo occidistis.* Con voi parlo, esecutori testamentari, che tenete in cassa quei testamenti pieni di polvere, e mai non si viene all' esecuzione; con voi, notai, che intanate codicilli, e celate scritture in pregiudizio de' morti; con voi, eredi, che mai non soddisfate quei legati pii; con voi, sacerdoti, che accumulate tante messe e mai non le celebrate; con voi, o figli, che mai non avete adempita l'ultime volontà del vostro povero padre, della vostra povera madre; voi, voi siete più crudeli d'un Caino che ammazzò il fratello, sì, ma non incrudelì contro il morto Abele; ma voi incrudelite contro i poveri morti: *si non pavistis, occidistis.* Dico che per voi non c'è paradiso, dico che i confessori non vi possono assolvere, dico che per voi sta preparato un inferno di sciagure in questa vita, e un maggior inferno nell'altra. Ma, padre mio, non ce n'è, non si può. Non ce n'è? Non si può? Vediamolo: entriamo un po' in casa vostra: quel quadro che vedo là con que' cornicioni dorati, e rappresenta una Venere ignuda, che ci fa? Perchè non lo

spiccate dal muro? La tela indegna bruciatela, se non volete bruciare voi nell'inferno; e gli ornamenti, perchè non li esitate a fine di poter soddisfare gli obblighi che avete co'morti? Aprite quegli scrigni; tante anelle di oro a che servono? Non basta uno per il vostro decoro? Perchè non vendete gli altri a fine di soddisfar quel legato? Quella mensa che vedo sì bene imbandita, non si potrebbe un po' riformare? o invece di tante cose superflue, perchè non fate celebrar quelle messe, che già sono tanti anni che stanno pendenti? E poi e poi non la fate nascondere no, quella, quella, che già da tanto tempo vi succhia il sangue, perchè non la cacciate fuori di casa, e con quel denaro che va in quelle mani lorde, perchè non aggiustate le partite che avete co' poveri morti? E poi non ce n'è, è vero, non si può? Per far quelle comparsa ce n'è, per far quella veglia ce n'è, per ispandere e spendere in quei conviti, in quelle cene ce n'è; e per sovvenire il povero padre, che sta nel fuoco, non ce n'è: *dum superbit impius*, dice il profeta, *incenditur pauper*. Voi con quelle parrucche incipriate con tanto lusso, con tanto sfarzo, e il padre nel fuoco; voi ogni sera a quei trebbi, a que'ridotti, a quelle conversazioni, e il padre nel fuoco; voi a caccia del bel tempo per prendervi tutti i gusti e cavarvi tutte le voglie, e il padre nel fuoco: *dum superbit impius incenditur pauper*. E poi non ce n'è, non si può; già l'intendo: non v'è in terra chi vi riveda i conti, ma avete da fare il saldo con Dio; attendete pure a mangiare i lasciti dei defunti, i legati, i sacrifici, e sappiate che per voi sta registrata con l'oracolo del profeta un'intimazione di disgrazie, di malattie, di fallimenti, di traversie e ruine irreparabili nella roba, nella vita, nell'onore; è voce di Dio, che non può mentire: *comederunt sacrificia mortuorum, et multiplicata est in eis ruina*. Sì, sì, ruine, disgrazie, precipizi irreparabili a quelle case che non soddisfano agli obblighi che hanno coi morti; un inferno di sciagure di qua, e un maggiore inferno di là; non c'è confessione che valga, non c'è remissione che tenga, non c'è per costoro il paradiso. Ma, padre, almeno almeno un po' di tempo. Avete inteso, anime benedette, questi vostri debitori vi dimandano un po' di tempo. Eh via, si può lor concedere; alla fin fine voi state nel fuoco, non state al passeggio, alla ricreazione, state nel fuoco, potete aspettar un poco; la lite ancor non è decretata, il procuratore è in campagna, il giudice non ha tempo; eh via, aspettate ancora un poco: è vero, che ognuna di voi brucia come una pira, une catasta viva di fiamme, fiamme che vi s'inviscerano, fiamme che vi si attaccano senza poterne scuotere una scintilla; ma alla fine sono fiamme di fuoco, potete aspettare un poco. Ah giudici crudeli, ah procuratori spietati, avvocati traditori, parenti disamorati, in caose simili pigliar tempo! E come l'accordate voi questo tempo, mal consigliati confessori? Quale è maggiore, o l'incomodo di costoro, o l'incomodo di quelle povere anime che bruciano? A chi sta nel fuoco un si può aspettare, eh? Ah crudeli, ah spietati! ma che dissi! crudele e spietato son io, che con tirar tanto in lungo la predica, differisco i suffragi a quelle anime sante; presto dunque, presto, si trovi qualche mezzo proporzionato per ispegnere sì gran fuoco.

X. E qual mezzo più proprio potrò ritrovar questa mane per intenerirvi il cuore o muovervi a compassione di quelle anime benedette? Ah, che mezzo

più proporzionato non v'è, quanto di farvi udire i clamori, le strida, i pianti di quelle meschine; e per farlo con più vivezzo, vorrei poter io questa mane fare co' morti ciò che fece Nerone co' vivi; udite. Fece il crudele prendere in Roma tutti quei cristiani che potè, li fe' spogliare ignudi, indi li fe' rivestire con una camicia intonacata di pece e di zolfo, e distribuiti per le cantonate di Roma, legati ad un palo, fe' loro dar fuoco, bruciando quei meschini vivi vivi, e facendo lume con le loro fiamme alla plebe, che camminava di notte per le strade di quella città: spettacolo di sì gran crudeltà, che mosse a compassione ed a lagrime gli stessi gentili. Oh che grande spettacolo di pietà sarebbe mai, se ancor io potessi far comparire quelle anime benedette attorno attorno a questa chiesa, su di questo catafalco per muovervi a compassione delle loro pene *(accendete dunque quelle fiaccole)*! Immaginatevi se non altro, che quelle anime sante si facciano qui vedere in forma corporea nel modo che oltre volte sono comparse tutte cinte di fiamme, afflitte e piangenti, involte in globi di fuoco, abbrustolite e disfatte, mandando fuoco per la bocca, fuoco per gli occhi, fuoco per le orecchie, bruciando e consumandosi in un incendio vivo di fiamme. Oh Dio! che compassione! e chi di voi potrà trattenere le lagrime in udire i lamenti di quelle meschine? A voi, a voi, così rivolte vi dicono, a voi ricorriamo, padri e madri, figli e figlie, mariti e mogli, parenti ed amici, che per una goccia di piacere vi scordate ingratissimi del mare dei nostri amarissimi tormenti: deh sappiate che ci troviamo in un luogo, dove un pensiero ozioso, una parolina poco pensata ci conviene scontare a forza di lastre infocate; ahi che siamo immerse in un mare di fuoco, in un torrente di fiamme, d'ogni intorno ci bolle fetentissima pece, che co' suoi ardori ci fa vivere in una continua morte; siamo in un piccolo inferno altrettanto più crucioso, quanto di quello de' dannati essai più intenso e penoso; qui si patisce senza misura, e quel che è peggio senza merito; qui sono oscurissime notti, ma senza mai dormire; qui pianti continui, ma senza consolatore; qui patimenti dolorosi, ma senza frutto; e quello che più ci accuora si è che voi invece di suffragar noi nel purgatorio (conforme ci vien riferito da' nostri angeli custodi), per voi stessi vi andate fabbricando l'inferno, mentre vivete con tanta pompa, con tanto sfarzo, con tanto lusso, tenete in istalla quei cavalli sì ben pasciuti, quei cani sì satolli, e noi poverine lasciate morir di fame e di sete; sicchè peggio dei cani ci trattate, peggio dei cani eh?... e qui le sfortunate danno tutto in un pianto dirotto: e perchè, dicono piangendo, e perchè ci perseguitate ancor dopo morte? *Quare me persequimini*, dice ognuna di loro, *et carnibus meis saturamini?* Perchè, ingratissimi, vi pascete delle nostre carni, scordati affatto dei nostri dolorosissimi patimenti? Di chi sono quelle case, quelle vigne, quelle tenute, quelle gioie, quelle ricchezze, che vi godete? Sono roba nostra, sono nostre sostanze procacciate coi nostri sudori. E perchè dunque non farne parte a noi derelitte e abbandonate, che ci troviamo in tanta necessità? Deh pietà, cari figli, pietà, o fratelli, pietà, o sorelle, amici cari, pietà! deh non siate sì duri di cuore, movetevi a pietà di noi poverine; quella pietà in fine vi chiediamo, che usereste con un vostro cane! deh non ce la negate, carissimi, pietà, compassione a tante nostre sciagure; *miseremini mei, mise-*

remini mei, saltem vos, amici mei. E chi sono quello che piangono così? Sono i vostri poveri morti, sono i vostri più cari congiunti; li volete voi vedere? Toglieto, se così è, quelle lapidi sepolcrali, vengano fuori quei poveri morti, e se non avete pupille per vedere quelle anime meschine, rimirate i miseri avanzi de' loro corpi; quante volte quelle anime sante sono comparse sotto forma di scheletri spolpati? Rimirato dunque quei cranî, quei teschi spaventevoli; di chi sono quelle teste che là vedete? Sono le teste dei vostri morti. Anzi figuratevi, che da quelle teste vi parlino questa mane al cuore le anime dei vostri più cari defunti: ahi quanto compassionevoli sono i loro lamenti! è quel vostro povero padre cho piange laggiù, è quella vostra povera madre che grida pietà. Oh Dio! questi sì cari e dolci nomi di padre e di madre non vi sconvolgono le viscere? È quella madre sì amorosa che gome e tribola tanto, quella che tanti teneri baci vi stampò sul viso, quella madre che vi strinse tante volte al seno, quella madre che quando voi andavate a casa, vi veniva incontro a viso lieto, a braccia aperte, nè poteva trattenersi dal gettarvi le braccia al collo, riguardandovi come l'oggetto più caro de' suoi amori; quella madre sì buona, sì sviscerata! adesso la poverina piange, sta laggiù nel fuoco, sta in catene, si strugge: pietà, o figlio, grida notte e dì, pietà, o figlio, pietà: e il vostro cuore, che è cuore di figlio, che fu egli? non vi si commove punto? È quel padre sì amoroso che piange laggiù, quel padre, che stentò tanto per voi; oh quanti sudori sparso da quella fronte che là vedete, quante lagrime da quegli occhi, quante volte vi chiamò figlio, e come figlio vi tenne sempre unito al suo cuore! e quel buon padre, che, ridotto all'estremo della sua vita, vi volle al suo letto, fissò in voi, come nell'oggetto più caro, gli sguardi estremi; ve ne ricordate? o favellandovi con le lagrime: figlio, vi disse, figlio mio, ricordatevi di vostro padre; voleve abbracciarvi, ma l'agonia glielo impedì; voleva darvi l'ultimo bacio, ma svenne: e voi che facevate? Vi struggevate in pianto a vista degli ultimi boccheggiamenti del vostro caro padre agonizzante, non è così? Stringeste quella mano benemerita di padre, ve l'avvicinaste al cuore, e a quella stretta non vi saziavate di dire piangendo: ah mio padre, mio padre! ed egli adesso vi risponde: ah mio figlio, mio figlio! sto nel fuoco, caro figlio, brucio nelle fiamme; deh, figlio benedetto, un po'di aiuto, pietà, mio figlio, pietà al vostro povero padre. E voi, che fate? Siete figli, o siete furie? Siete figli, o siete fiere? o siete mostri di crudeltà? Come! non vi movete a pianti sì amari di vostro padre, di vostra madre? Si sono pur vedute tigri correre incontro alle saette dei cacciatori, per istrappar loro dalle mani i proprî figliuolini rapiti! si sono pur veduti serpenti saltare in fornaci di fiamme per cavarne i lor serpentelli colà gittati ad ardere! E voi non dovreste gettarvi tutti in quella caverna del purgatorio per cavar fuora da tante fiamme il vostro povero padre, la vostra povera madre? E sarete sì duro di cuore, che nemmeno vorrete porgere loro la mano, con far un po' di limosina? Andate a casa, se così è, spiccate dal muro quei ritratti dei vostri avoli, de'vostri bisavoli: quei ritratti del vostro padre, della vostra madre, spiccateli dal muro, gettateli nel fuoco, e giacchè godete che bruci nel fuoco l'originale, vi bruci anche la copia, vi bruci anche l'immagine; ma che dissi l'immagine? prendete quelle teste spolpate: sono pur quelle le teste

dei vostri poveri morti! Prendete ancor quelle, e gettatele nel fuoco; sarete così doppiamente contenti in veder bruciar e le anime e i corpi dei vostri più cari congiunti. Ahimè in che eccessi ho dato io ingiustamente questa mane! Le vedo pure le vostre lagrime, e nelle vostre lagrime i vostri cuori inteneriti; dunque dispostissimi vi credo a soccorrere quelle anime benedette. Via su, carissimi, fate uno sforzo queste mane, e uno sforzo grande, se mai l'avete fatto in vita vostra, e con una grossa limosina pigliatevi a petto di sovvenire a tutto costo quelle anime sante sì bisognose del vostro soccorso; e però tre saremo questa mane a far la limosina per quelle povere anime; il primo sarà questo Cristo, il secondo sarò io, in terzo luogo sarete voi con metter fuora una limosina più che straordinaria. Ora inginocchiatevi.

XI. Il primo a far la limosina a quelle povere anime sarà il mio Gesù crocifisso. Deh tutti genuflessi ai piè di questo Cristo supplichiamolo con le lagrime agli occhi a caver fuora da quel carcere sì tormentoso quelle anime sante. Mio benignissimo Gesù, la prima limosina la chieggo a voi per quelle animo poverine, a voi che siete *dives in omnibus*, o non impoverite col dare; a voi che spargeste tanto sangue, soffriste tanti stenti per liberarle dall'inferno; deh offerite, Gesù mio, quel vostro preziosissimo sangue all'eterno Padre per cavarle anche dal purgatorio: ricordatevi, Gesù mio, che sono vostre spose, sono vostre dilette quelle povere anime che laggiù penano; pietà dunque, Gesù mio, pietà; deh, popolo amato, tutti con cuore divoto offeriamo il sangue di Gesù all'eterno Padre per quelle anime benedette. Eterno Padre, ditelo tutti col cuore, eterno Padre, *respice in faciem Christi tui*. Rimirate, eterno Padre, questo sangue, rimirate queste piaghe, e in virtù di questo sangue, sangue di merito e soddisfazione infinita, aprite quel carcere del purgatorio, cavate fuora quelle anime sante; fate grazia a tutte questa mane, a tutte: grazia, Dio mio, grazia: ditelo ancor voi: grazia, mio Dio, grazia: se già è rimesso il reato della colpa, si rimetta totalmente quello della pena; ah che le poverine non si possono aiutare da sè; se potessero, oh quante lagrime verserebbero per quei peccati, che laggiù le ritengono! noi, noi possiamo aiutarle; noi con una lagrima possiamo spegnere tanto di quel fuoco; noi dunque chiediamo pietà per loro, perdono, misericordie. Popolo caro, quante volte avete chiesto perdono e misericordie per i peccati vostri? Deh questa mane chiedete perdono e misericordia per i peccati di quelle anime poverine: perdono, Gesù mio, misericordia: picchiatevi tutti il petto, e con le lagrime agli occhi e cuore compunto replicate ad alta voce: perdono, misericordia. Dove siete, o scandaloso? per causa vostra quella povera anima pena tanto laggiù, per voi brucia in quelle fiamme; deh chiedete perdono, ditelo di cuore: perdono, Gesù mio, pietà, misericordia. Oh adesso sì che dobbiamo sperare che Gesù in questo punto a vista di tante lagrime n'abbia liberate molte e molte di quelle anime sante! sicchè la prima limosina è fatta.

XII. La seconda limosina la vo' far io in particolare; ma che cosa mai potrò dare per quelle anime meschine? Già sapete il voto strettissimo di povertà che professo; ma pure si suol dire che l'uomo ha due sorta di sangue, primo e secondo; il primo è quello che contiene nelle vene, il secondo è il de-

nare che rinchiude nella borsa; del secondo ne sono affatto incapace, dunque darò il primo sangue. Ah che lo vorrei dar tutto per cavar se fosse possibile tutte quelle anime da un carcere sì penoso *(la disciplina)!* Sì, sì, sangue, sangue per ispegnere il fuoco a quelle anime sante, sangue, sangue; e voi, dilettissimi, mentre io do sangue, seguitate a dar lagrime; piangete quei peccati, che sono causa di tante pene: anzi piangiamo insieme, popolo mio, e rinnoviamo l'istanza a Gesù, chiedendo pordono e misericordia per quelle meschine; perdono, Gesù mio, misericordia, caro Redentore, misericordia; deh aprite, Gesù mio, quel carcere sì penoso, vengano fuora quelle anime sante; fuora, anime sante, fuora, ditelo tutti: fuora, anime sante, fuora.

Popolo mio dilettissimo, se non ci riesce farle uscir tutte, almeno almeno quelle che furono più divote di Maria santissima; per queste dunque chiedete misericordia: misericordia, o Maria santissima, misericordia: deh, Vergine sacrosanta, porgete la vostra santa mano a quelle vostre divote, cavatele fuora, o gran Vergine, cavatele fuora.

Un'altra misericordia vorrei che chiedeste per l'anima più abbandonata, che si trova in quelle fiamme. Ah poverina! nessuno l'aiuta, e sta giù nel fondo fondo; misericordia, Gesù mio, misericordia.

Un'altra misericordia chiedete per quella che deve esser la prima ad uscire dal purgatorio. Ah che subito arrivata in paradiso si ricorderà di noi! Misericordia ec.

L'ultima misericordia voi chiedetela per me, io la chiederò per voi, cioè che Iddio ci faccie grazia di vivere uno vita così santa, che dopo morte ce ne andiamo a volo al santo paradiso senza toccare il purgatorio. Oh bella misericordia! chiedetela tutti: misericordia, misericordia. Orsù la mia limosina è fatta, tocca adesso a voi a far la vostra.

Sedetevi, e non vi crediate di aver a far questa mane una limosina ordinaria, non mi venite con quattrinelli alla mano, eh no, no; avete a fare una limosina sì abbondante, che mai ne abbiate fatta una tale in vita vostra. Ma, padre, ogni anno si fa questa predica, ogni anno si fanno gran limosine, non vi può essere che vi siano più in purgatorio le anime dei nostri congiunti. Ah tacete di grazia, tacete, voi parlate così perchè non sapete quanto sia rigorosa la giustizia di Dio con le anime dei defunti. Nella vita di santa Luigardes si legge che apparve a questa santa l'anima d' Innocenzo III sommo pontefice, e le disse che era stata condannata al purgatorio sino al dì del giudizio; eppure scrive il Bellarmino che questo pontefice fu di santa vita, e morì per le grandi fatiche sofferte nel promuovere la santa fede. Santa Vitaliana per un po' di vanità che ebbe nei capelli stette in purgatorio tre anni: un nostro religioso, perchè non s'inchinava profondamente al *Gloria Patri* in coro ebbe un purgatorio di molti anni, e san Vincenzo Ferreri tiene l'opinione che per un sol peccato veniale si abbia da stare in purgatorio un anno; or quanti se ne commettono di questi dalla mattina alla sera? Che lungo purgatorio, se così è, sarà dato a ciascuno di noi e dei nostri parenti! Deh movetevi a pietà, dilettissimi, e allargate la mano questa mane. Vadano i cercatori, e girino dappertutto, e passino più volte per lo stesso luogo, acciocchè chi si lasciò vincere dall'avarizia la prima volta, non si lasci vincere la seconda *(si suonino le campane per suffragare in tutti i modi possibili quelle anime sante).*

Chi sono questa mane i cercatori?

Sapete chi sono? Sono le anime dei vostri morti. Mirate quei teschi; quelli vi dicono che il cercatore che viene attorno è l'anima di vostro padre, è la vostra povera madre, è il vostro fratello, è la vostra sorella, è quell'amico caro, che vi chiede un po' di carità; deh! non le abbandonate quelle anime sante.

E non vedete gli angeli loro custodi, che vi si affollano d'intorno, ed oh con che ansietà vi pregano, vi scongiurano, acciocchè allarghiate la mano questa mane? Ma Dio immortale! che cuore è mai il vostro? Tutto il paradiso è impegnato per quelle povere anime, tutto il paradiso vi supplica a loro pro, e voi farete la limosina con tanto risparmio?

Via su, fate a gara chi dà più; ognuno procuri di superare il compagno: voi là date quell'anello d'oro, levatevi quel vezzo dal collo, quegli orecchini dal capo; è la vostra madre che ve li chiede, ve ne renderà il contraccambio in paradiso.

Voi che avete l'ispirazione a dar tutto quel danaro, datelo tutto, siate certo che ne avrete il centuplo in questa vita o nell'altra.

Ahi se sapeste quanto patiscono! La sorella di s. Malachia gli comparve tutta smunta o sparuta come uno scheletro, e gli disse: Malachia, ho fame. S'inteneri il santo, o procurò molti suffragi per quell'anima, e la liberò dal purgatorio. E non sentite le voci che escono da quei teschi che vi passano al lato? figlio, ho fame, figlia, ho sete, dicono quelle anime: ho fame della gloria, ho sete del santo paradiso: tocca a voi ad estinguere questa sete con un' abbondante limosina; non mi abbandonate, mio figlio, non mi abbandonate, mia figlia; deh movetevi a pietà, carissimi, e ognuno di voi faccia limosina questa mane con quella misura con cui vorrebbe che fosse fatta per sè se si trovasse tra quelle fiamme.

È finito il giro? Ah no, no, non basta, tornate da capo, ripassate di nuovo da per tutto, e voi rimettete la mano in tasca; si tratta di sollevare un padre, una madre, perchè tanto risparmio? ec.

Seconda parte.

È pure l' espressiva e compassionevole immagine di quel che segue questa mane in purgatorio, ciò che suole accadere ogni anno in Barberia nelle parti di Algeri e di Tunisi. Scioglie dai lidi della Spagna la nave detta della Redenzione, perchè porta i riscatti dati dalla pietà de' fedeli per liberare i poveri schiavi dalle mani di quei barbari; ecco che, giunta al porto, tutti quei poveri schiavi con le catene ai piedi vi accorrono spinti dalla speranza di ritrovare il riscatto da tante miserie; si fa avanti il sopraintendente col libro di tutto il denaro, e tutti quei poverini con le mani in alto. Eh bene, signore, i miei figli mi hanno mandato il riscatto? E la moglie, ripiglia quell' altro, si è ricordata di me? E mio padre, ripiglia questi, che soccorso ha mandato per liberarmi da queste miserie? Il sopraintendente leggendo le partite, cerca di soddisfare a tutti. I vostri figli, dice, stanno bene, vi salutano, ma non hanno potuto sborsare tanto danaro; in quest' altro viaggio hanno detto che faranno ogni sforzo, e voi abbiate pazienza; la vostra moglie gode buona salute, le dispiace la vostra disgrazia, ma dice che anche lei sta in miserie e in bisogni, e però che la compatite; per voi vostro padre ha mandato tutto il riscatto, o però mettetevi all' ordine, che v' imbarcheremo o vi condurre-

mo alla patria. Oh che consolazione di chi si trova liberato, e che amaro disgusto di quei poverini, che veggono deluso le loro speranze! danno tutti in un pianto dirotto. Ah figli crudeli, ah moglie spietata, ah parenti disamorati! e perchè non si vende quella vigna, e perchè non s'impegnano quelle gioie, e perchè non si dà vie quanto c'è in casa? Ah se sapessero quanto patiamo tra queste catene in mano di questi cani! . . . . V'intenerite, non è così? Ah no, riserbate i sospiri per una più degna compassione. Avete fatta la limosina per quelle povere anime; or bene in questo punto si porta in purgatorio l'angelo del Signore per ragguagliare quelle anime sante delle limosine, che per loro suffragio si sono raccolte in questa chiesa; appena comparso laggiù, gli si affollano intorno quelle anime benedette. Eh bene, angelo santo, c'è niente per me? Sì, figlio, il tale ha dato quanto aveva, e Iddio ti rimette tutto il tuo debito, esci fuora. E per me? Per te vi sono tante messe, presto finirà il tuo esilio. E per me? Per te ancora quella tua figliuola ha dato perfino gli anelli che aveva in dito, il vezzo che portava al collo, e con questo ha pagate tutte le tue partite: esci fuora. E per me? Sì, figlio, il tale si è risoluto di soddisfare quei legati, che da tanto tempo non erano soddisfatti, già ha dato gli ordini che si soddisfino con grande incomodo della casa; fatta questa soddisfazione, uscirai fuora. E per me? Per te ancora quel tuo parente ha perdonato quella ingiuria, si è rimesso in grazia di Dio, e Iddio rimette a te tutto il tuo debito per poter entrare in paradiso. Ecco che di limosine e di suffragi non vi è altro. Come! dicono tutte le altre, per noi non c'è niente? Mi dispiace, poverine, d'averlo a dire, non ci è niente. Oh Dio che disgusto! danno tutte in un amaro pianto. Oh angelo santo, non ci era alla predica quel mio figliuolo, quel mio fratello, quel mio nipote, l'erede, l'amico mio? C'erano, ma non hanno dato niente. Ma voi, padre, pare che si rivolgano a me, e mi dicono: ma voi non gli avete detto che noi paghiamo tanto, che pregheremo tanto per loro in paradiso? L'ho detto, sorelle, l'ho detto, mi sono sfiatato; al più, al più n'ho cavato qualche sospiro, qualche lagrima, ma di limosine non hanno dato niente. Ma quelle messe, perchè non si celebrano? Dicono che la chiesa ne ha più di loro. E quei legati? Dicono che non è bene spolparsi loro che sono vivi per ingrassare i morti. Ah barbari! ah disamorati! . . . Oh Dio! mi sento struggere per la compassione; voglio consolare io queste poverine. Sentite, anime care, vorrei pure sollevarvi tutte; che posso mai fare per voi? Farò almeno quel poco che posso; ecco che io per mia parte vi dono tutto il bene che sono per fare in vita mia, le discipline, i cilizi, l'andare scalzo, il dormire incomodo, i digiuni, il mangiar povero, i mattutini, le vigilie della notte, le tante ore di coro, il silenzio, la ritiratezza, gli esami, la lezione spirituale, le messe e indulgenze che posso applicare, tutte le mortificazioni de' sensi, gli atti di ubbidienza, tutte le fatiche di confessare, predicare, studiare, assistere a' moribondi; insomma tutto questo poco di bene che vado facendo offerisco tutto. È poco, o anime sante, lo conosco anch'io, che è pochissimo; ma, mi spiace, vorrei poter fare di più. Via su, facciamo così; tutto quel bene che mi sarà fatto dopo morte, le messe che mi celebreranno i miei frati, le *Ave Maria* che mi reciteranno tanti popoli, dove ho fatte le missioni, tutto lo dono a

voi; or eccomi spropriato di tutto. Ancora è poco; ah padre, siamo tante, e patiamo tanto. Se così è, anime sante, vi darò quel po' di sangue, che mi è rimasto nelle vene, anzi nel cuore; sì, sì, il sangue del cuore intendo spargere in suffragio di quelle povere anime. Sangue dunque, sangue *(la disciplina)*. Che se voi, dilettissimi, non avete cuore di vedermi straziare di vantaggio, supplite voi al bisogno di quelle meschine con fare la seconda limosine più abbondante della prima. Hanno ragione di lamentarsi e di piangere quelle anime sante; pochissima limosina si è fatta in questo paese, me ne sono accorto benissimo, pochissima limosine, dove che in altre terre è stata sì copiosa; ma, Dio immortale, se avessi predicato a' turchi, avrei cavato qualche cosa di più, se non altro per compassione naturale di quelle poverine; non m' aspettavo mai tanta durezza in un popolo per altro d' indole così buona; ma so io il perchè, perchè non c' è fede, non c' è fede. Come va dunque? È di fede, carissimi, che v' è purgatorio? È di fede che le anime cattoliche vi penano con pene sì orribili? È di fede che quel bene che noi faremo a quelle anime, Iddio permetterà che sia fatto a noi: *eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur et vobis?* Dunque se avete fede, como vi potete annoiare di far questa seconda limosina, tanto più che ve la domando per l'anima che fu più divota di Maria santissima? Adesso conoscerò chi è vero divoto della Madonna; via su, tutti date tutto, sì, sì, tutto quel danaro mettetelo fuora per amore di Maria; ho tanta fidanza nella divozione che portate alla gran Vergine, che per amor di lei non ve la chieggo queste seconda limosine, ma la voglio in tutti i modi, sì, la voglio, e la voglio per amor di Maria santissima; e voi che non avete danaro, date quel vezzo, quell' anello, ciò che avete; si tratta di dar gusto a Maria e di sovvenire insieme quelle anime sante ec.

(Mentre si raccoglie la limosina, s'insinuo al popolo ad offrire a Dio tutte le opere buone in suffragio di quelle anime sante ec.)

In ricompensa della limosine fatta, ecco il bel ricordo che vi mandano quelle anime sante del purgatorio: *Anime cristiane, fate bene per voi adesso che siete in vita, perchè pochi vi saranno che il facciano per voi dopo la morte.* Ricordatevi del proverbio assai trito, che fa più lume un candellere dinanzi, che una torcia dietro le spalle; più vi gioverà una messa, che vi facciate dire in vita: che molte dopo la morte. Fate come fece un savio e ricco mercante nelle riviere di Genova, che, venuto a morte, non lasciò cosa alcuna in suffragio dell' anima sua; ma, morto che fu, si trovò scritto nei suoi libri il gran bene che si era fatto per l' anima in vita: messe fatte celebrare per l' anima mia duemila; per maritar fanciulle speso da mille scudi, duecento per il tal luogo pio; ed in fine di quel libro vi era scritto: *Chi vuol del bene, se lo faccia in vita, e non si fidi di chi resta dopo la morte.* Oh che bel ricordo! Mettetelo in pratica, e v' assicurerete di aver a star poco tempo nel purgatorio, che Dio vel conceda.

Volevo partire, me sono trattenuto da non so chi; oh poverina! è l'anima più abbandonata del purgatorio; venite preparati domenica con una buona limosina.

PREDICA VIGESIMATERZA

PANEGIRICO DI SAN GIUSEPPE.

Joseph autem vir ejus cum esset justus.

Matth. 1.

I. È sì grande il giubilo di santa Chiesa in solennizzare le glorie di s. Giuseppe, e sono sì graditi gli applausi che da per tutto si fanno a sì gran patriarca, che se io questa mane non indirizzassi il mio discorso alle di lui lodi, farei una grande ingiuria al Santo, darei un gran disgusto a voi, e farei un gran torto a me. Sarei ingiurioso al Santo, perchè lo priverei di quelle acclamazioni divote, che allegra e festosa gli rende tutta la Chiesa; darei un gran disgusto a voi, perchè, privandovi di quel godimento che si prova in udire gli encomî di una santità sì privilegiata, amareggerei tutte le dolcezze della vostra pietà; farei un gran torto a me, perchè se non comparissi in pubblico anche io ad offrirgli un povero discorso, mostrerei o di non avere ingegno per tesserlo, o di non aver cuore per recitarlo. In quanto al cuore, oh questo sì che mi protesto di averlo, essendo già da molto tempo che glie l'ho consacrato con ispeciale tenerezza d'affetto, e affetto sì svisceralo, che m'ha indotto a supplicarlo di volere accettare il primato tra i miei santi avvocati. In quanto all'ingegno, lo confesso, di questo sono senza, e mi dichiaro di non averlo; anzi temo e tremo in dover trattare un argomento che merita di essere piuttosto venerato col silenzio, che celebrato con quanti encomî sappia intrecciare la più ingegnosa eloquenza. E non ho forse un giusto motivo di temere? Il soggetto del discorso è un giusto, di cui condegno panegirista si fece la eterna Verità, che chiamando Giuseppe per antonomasia il Giusto, in una sola parola gl'intessè un gran panegirico: *Joseph autem vir ejus cum esset justus*. È uno sposo il cui sposalizio è celeste, non terreno, vedendosi con maraviglia per innanzi mai più veduta una verginità coniugale ed un coniugio verginale tutto santo e puro, che ammirò Roberto abbate: *o conjugium coeleste, non terrenum!...* è un padre che ha per suddito l'eterno Figlio, e facendola da padre, viene come ad essere il Sopra Dio di Dio, come disse l'Angelico: *quasi homo Dei Deus esset.* Or vedete quanto siano giusti i miei timori; eppure... oh provvidenza dell'Altissimo! mirate, senza avvedermene mi scorgo tra le mani divisa in tre punti la materia del discorso: Giuseppe giusto, Giuseppe sposo, Giuseppe padre. Ah... l'intendo, conviene che io inchini il capo, e per non fare ingiuria al Santo, per non dare disgusto a voi, per non far torto a me, dovrò impiegare la rozzezza del mio dire negli encomî festivi del santo patriarca. Dirò dunque che Giuseppe fu grande come giusto, fu maggiore come sposo, fu massimo come padre; tre punti del mio ragionamento, e tre motivi della vostra pietosa attenzione che saprà compatire la mia insufficienza, ed incomincio.

II. Ingegnosissima invenzione fu pur quella di molti geometri, che per misurare le macchine di qualche smisurata altezza, si valsero dell'ombra; nè avendo stromenti da scandagliar la grandezza di quelle moli più rilevate, col fissare lo sguardo nell'ombra che da sè gettavano, vennero ad argomentare dalla distesa di questa la incognita elevazione di quella. Di un simile artificio conviene che mi serva anche io questa mane, e per ispiegarvi la grandezza del-

le ammirabili eccellenze del gran patriarca Giuseppe in maniera che mi riesca provarvelo grande come giusto, conviene che mi rivolga all'ombra. Ma qual è mai l'ombra, che da sè getta un sì sublime colosso di giustizia e di santità? È una figura profetica che esprime e maraviglia la grandezza del nostro adorato Giuseppe; e se abbiamo fede a Bernardo, è l'antico Giuseppe, celebre figlio del patriarca Giacobbe, che già da molti secoli addietro ombreggiò sublimi prerogative del nostro santo patriarca. Già sapete il maraviglioso sogno in cui si vide umiliati ai piedi il sole, la luna e le stelle: *vidi per somnium quasi solem et lunam et stellas undecim adorare me.* Nobilissimo sogno! non fu già questo di quegli che architetta da sè stessa la fantasia delirante di chi dorme, ma fu una estatica visione figurata in quella mente da Dio, non solo ad esprimere con essa l'esaltazione dell'addormentato giovinetto in Egitto, ma a rappresentarne l'elevata grandezza del nostro Giuseppe nella Chiesa. Lascio alla vostra contemplazione il far varie riflessioni sulle fortune del garzoncello Giuseppe, che non solo e padre e madre e fratelli, ma tutto l'Egitto vide umiliato al suo trono, e me ne passo al figurato, e colla misura di quest' ombra arguisco l'altissima dignità del nostro riverito Giuseppe. Oh Dio! chi mai potrà arrivare a comprenderla? Vi pare forse piccola altezza di posto vedere inchinati al suo merito Gesù e Maria, che con tutte le più tenere espressioni d' un riverente ossequio gli si gettano ai piedi come suoi vassalli? Questo è che mi fa arditamente proferire che il nostro Giuseppe anche prima di arrivare a quei sacri sponsali, convien che fosse l'anima più grande che giammai comparisse nel mondo (si parla sempre eccettuandone la gran Vergine sue sposa). Nè io qui intendo parlare di quella grandezza di cui si pavoneggia l'ambizione, che ad altro non mira che a far pompa de' titoli più boriosi per cattivarsi la vana stima degli uomini, sebbene nemmeno queste mancò al mio Giuseppe; e se vi degnerete dare uno sguardo alla gloriosissima genealogia di lui, ammirerete come per germogli della sua nobilissima stirpe possa vantare da quattordici re con altrettanti patriarchi e reggitori dei popoli che lastricarono linee reali di scettri e di corone a questo gran discendente di tutti i suoi maggiori il più grande. Nobiltà sì cospicua che, avendo con tanti profeti e santi patriarchi innestato perfino col cielo ed ingioiellata di stelle la sua corona, venne a dare, se è lecito il dirlo, venne a dare le nobiltà temporale anche al Verbo, conforme asserisce il mio Bernardino da Siena: *fuit Joseph tantae nobilitatis, ut quodammodo, si liceat dici, dederit temporalem nobilitatem Deo in Domino Jesu Christo.* Eppure non è questa quella grandezza di cui si pregia il mio Giuseppe; non è egli grande in sè stesso, perchè fu grande nei suoi progenitori. Eh, che a lui tanto è caro il nome vile di povero legnaiuolo che il titolo illustre di principe, e non più si pregia di uno scettro da re che di un martello da fabbro; la grandezza che incorona il suo merito è quella che col lustro di tante virtù eroiche gli diede il bel nome Giusto. Questa è il tesoro che più aggradisce, mentre per questa sarà per tutti i secoli ammirato grande come giusto, e porterà stampato in fronte quell' elogio che è la somma di tutte le sue glorie: *Joseph autem vir ejus cum esset justus.*

III. Or qui fermate, dice il Grisostomo, e se volete conoscere grande

Giuseppe come giusto, fate l'anatomia di questo nome, e sappiate che questa parola giusto importa un compendio di tutte le virtù e un sommario di tutte le perfezioni cristiane: *justum hic in omni virtute dicit esse perfectum*. Ve lo dico anch'io, ripiglia il dottor massimo, sì, Giuseppe fu giusto, o se volete sapere il perchè, ascoltatemi: *Josephum vocari justum attendite*. Sapete voi per qual merito? eccolo: *propter omnium virtutum perfectam possessionem*. Non per una virtù sola, non per molte, non per moltissime, ma per tutte, anzi nemmeno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado: *propter omnium virtutum perfectam possessionem*. E che più può dirsi di un uomo, quanto il dire che egli possegga tutte le virtù, e le possegga tutte perfettamente? Non vi par questo un elogio sublime, un encomio sommo? E chi mai, se così è, potrà pareggiarsegli in grandezza? Venga pure Adamo innocente colle fiere prostrato ai suoi piedi; comparisca Mosè con tutte le creature all' impero della sua verga soggette; si faccia vedere Abramo coi suoi posteri, quasi un sole fra le stelle in auge; venga un Giosuè col principe dei pianeti ubbidiente alla sua voce; venga un Salomono colle regine incurvate al suo trono; e voi, patriarchi, mostrate gli angeli che vi assistono; e voi, apostoli, mostrate la Chiesa che per primi suoi principi vi onora; e voi, taumaturghi, ostentate la natura tutta che vi rende gli ossequi; e poi sappiate che tutte queste prerogative sì nobili non vi esaltano a sufficienza per mettervi del pari col mio Giuseppe: perchè a voi furono concesse a chi l'una, a chi l'altra prerogativa, a chi l'una, a chi l'oltra virtù, ma al mio Giuseppe furono concesse tutte, e tutte in un perfetto grado; gloria così sublime per cui voi, o profeti, voi, patriarchi, voi, apostoli, voi, martiri, voi, taumaturghi, voi tutti, o grandi del cielo e della terra, avete ad inchinarvi ai suoi piedi, come all'antico Giuseppe, oltre la luna od il sole, s'inchinarono ad adorarlo ancora le stelle: *vidi per somnium, quasi solem et lunam et stellas undecim adorare me*.

IV. E voi là correggete quel pensiero, che vorrebbe intorbidare le glorie del mio Giuseppe, quasi che il mio dire si opponga a quel detto evangelico: *non surrexit major*. Già l'intendo: che il Battista sia il maggiore d' ogni altro nato di donna; che non sia di ordine superiore come è Giuseppe, vel concedo; ma quando si tratti di chi a ragione di dignità sublimissima s' intende sempre escluso, se di esso non si fa menzione espressa in contrario, non vale la vostra obbiezione. Or questo per appunto è il caso nostro, dice il Suarez, perchè il nostro Giuseppe non entra in riga cogli altri nati di donna, perchè fu di un ordine sopra ogni ordine, fu nell' ordine supremo dell'unione ipostatica: *unde eo fuit excellentior*, conchiude il savio dottore, *quo ad altiorem ordinem pertinuit Joseph*. Tanto più che non gli mancarono tutti quei fregi che richiedeva il decoro per mantenerlo in un posto sì eminente. Io non vorrei questa mano mettere gelosia di maggioranza fra' santi; ma perchè non ho dubbio che tutti d' accordo cedano di buon cuore il pallio al nostro Giuseppe, però mi avanzo a dire senza tema di pregiudicare a veruno, che tutte le prerogative concesse a qualsiasi gran santo, tutte con maggior vantaggio furono concesse a Giuseppe. Dite dunque che se il Battista fu santificato nel ventre, anche a Giuseppe fu conferito un sì bel privilegio, conforme fra

molti asserisce il Gersone, essendo convenientissimo che, se Maria fu santa nella concezione, almeno nella nascita fosse santo Giuseppe; dite che se il Battista si mantenne sempre illibato e puro, nè mai macchiò la bella stola dell' innocenza, anche Giuseppe fu innocentissimo, essendo assioma infallibile dell' Angelico, che qualsivoglia effetto, quanto meno dalla sua causa è distante, tanto più di quella partecipa le qualità e alla virtù del suo principio s'accosta, così il calore più vicino al fuoco è più intenso, così la luce meno lontana dal sole più splende; e, per rischiarvi ancora i poeti, l'acqua quanto è meno distante dal fonte, più cristallina si attinge: *purius ex ipso fonte petuntur aquae.* Or se è così, come potete voi sospettare che quel Giuseppe, il quale fu e per affinità e per officio così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza di quelli che ne furono più distanti? Eh non dite che fu innocente quanto il Battista, ma dite che nel nascere lo accolsero l'innocenza stessa e la santità, che quasi balie lo alzarono da terra e lo sollevarono al cielo; dite che in tutto il suo vivere macchia di colpa mortale mai offuscò il buon candore di quell' anima, anzi che gli fu legato il fomite della concupiscenza, di modo che, moto alcuno sensuale non potè albergarsi in lui contro la ragione, nè dolersi con Paolo: *datus est mihi stimulus carnis meae.* Dite che nel morire fu trasportato all' empireo in corpo ed anima per privilegio particolare segnato nei Proverbi: *omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus;* intendendo i sacri interpreti per veste doppia la glorificazione dell' anima e del corpo; dite;... che dite? anzi gridate ad alta voce, o sacri oratori, e con risuono di gioia promulgata da per tutto le eccelse virtù di lui, e quel fiore purissimo d' integrità verginale, o quell'amore intenso di accesa carità, e quei ratti sovrani di contemplazioni sublimi, e quella umiltà profonda di altissimo merito, e quella natura tutta fatta per la grazia, quella grazia tutta infusa in quella natura: *natura versa est in virtutem, virtus in natura.* Decantate pure quella sofferenza sì intrepida ne' patimenti, quella ubbidienza sì pronta nei comandi, quella sua fede, quella sua costanza, quella sua fedeltà, perchè non direte mai abbastanza, e direte sempre meno di quello che si potrebbe dire, conforme vi assicura Bernardo, attesochè Giuseppe fu assolutamente il primo in tutti i gradi più sublimi di tutte le virtù più singolari: *credo eum fuisse mundissimum in virginitate, profundissimum in humilitate, ardentissimum in Dei amore, altissimum in contemplatione, sollicitissimum pro hominum salute.* E chi mai potrà dubitarne, se nello stesso suo nome porta seco l'accrescimento di tutte le virtù, non significando altro questa parola Giuseppe che *filius accrescens;* e vuol dire che quelle virtù le quali sogliono ingrandire gli altri santi, furono al contrario dal nostro Giuseppe ingrandite? Quindi è che i sacri Evangelisti, scorgendo tanta ricchezza di meriti e di virtù in quest'uomo divino, pare che non sappiano con qual ceremoniale a lui proprio debbano trattarlo; di modo che quando parlano di questo sacro ternario Gesù, Maria, Giuseppe, confondono talmente le precedenze e i posti, che come talora suol farsi in un civile e rispettoso passeggio, per dare il luogo più degno a chi spetta, con riguardo reciproco si pone a vicenda ora l'uno, ora l'altro in mezzo: *Joseph, surge et accipe puerum et matrem ejus:* ecco Gesù nel mezzo di Giuseppe e di Maria: *cum es-*

sel desponsato mater Jesu, Maria, Joseph: ecco Maria nel mezzo di Gesù e di Giuseppe: *invenerunt Mariam et Joseph, et infantem positam in praesepio.* Ecco Giuseppe nel mezzo di Gesù e di Maria; onde qui si comprende quanto Giuseppe come giusto sia grande, mentre Gesù e Maria si degnano di lasciarlo camminar seco del pari. Che se l'antico Giuseppe nel vederlo posto in mezzo della luna e del sole, si trovò tutto involto in un abisso di luce, che fu presagio d' un sì bel risalto alla sua grandezza; che lumi di paradiso, che splendori di gloria non avrà partecipato Giuseppe, che tanto e tante volte si trovò in mezzo a Gesù e Maria? Adoratelo dunque grande come giusto, anzi giusto perchè grande nel possesso di tutte le più eminenti virtù, ch'io per me mi sento ormai rapire a contemplarlo maggiore come sposo.

V. So coi foschi colori di un' ombra mi riuscì dipingervi grande Giuseppe como giusto, non potrò già servirmi della stessa misura per divisarlo maggiore come sposo. Ah che gli splendori più vivi della vaga aurora non sarebbero sufficienti per dare il lustro a quella maggioranza che acquistò il nostro Giuseppe in ricevere per sua sposa quella gran Signora che fe' la sua comparsa *sicut aurora consurgens*, e crescendo sempre di virtù in virtù, ne fece un ricco fondo di dote, e tutto lo portò in casa a Giuseppe suo sposo. Al lume dunque di questa aurora di paradiso mi metterò a contemplare le fortune di Giuseppe, che in quei sacri sponsali divenne in certo modo maggior di sè stesso, mentre fu sposo di quella gran Vergine che altri patti non volle che che si apponessero sul foglio de' capitoli, se non che lo sposo fosse in tutto e per tutto a lei uniforme nella morigeratezza de' costumi e nella purità dell' anima; e se il contratto passò per le mani dello Spirito santo, chi mai potrà credere che in ciò non fosse esaudita la Vergine e che Giuseppe non fosse arricchito di qualità, di doni e di virtù in tutto e per tutto somiglianti a quelle della Vergine sua sposa? *Deus non univit animae tantae Virginis nisi operationem et virtutem illi simillimam,* dico il mio Bernardino da Siena. Tacciano dunque gli Evangelisti, non me ne curo, tacciano pure quel tanto che poteano ridirci di Giuseppe con mettere in mostra e far una bella schiera di tutte quelle virtù e perfettissime prerogative che servivano di nobile corteggio al suo decoro; a me basta che ce lo manifestino per sposo di Maria: *virum Mariae, de qua natus est Jesus;* cioè a dire, il più simile fra' viventi alla più perfetta opera che tra le pure creature uscisse dalle mani di Dio, qual fu la madre sua: *erat enim Joseph factus in similitudinem virginis sponsae suae,* dice Bernardo. *Virum Mariae,* sposo di Maria, cioè il più vicino alla più grande altezza che spiccò nei cieli, trapassò l' empireo, e di seno all' eterno Padre rapì l' unigenito Figlio. *Virum Mariae,* sposo di Maria, cioè uno stesso cuore, una stessa anima con quel cuore e con quell' anima che portò il cuore e l'anima del Figlio di Dio. *Virum Mariae,* sposo di Maria, cioè capo del primo capo del mondo, perchè: *caput mulieris est vir. Virum Mariae,* sposo di Maria, cioè signore di quella gran Signora che ben sapeva il precetto della Genesi: *in potestate viri eris omnibus diebus vitae tuae,* e come perfettissima in tutto il resto, così nella riverenza ed ossequio che portava al suo sposo, tutte le altre spose avanzò. *Virum Mariae,* sposo di Maria, cioè di gran regina, alla quale il poter servire è la prima dignità delle dominazioni, il primo posto

dei principati, il più alto pensiero dei cherubini, dei serafini è la più viva brama. *Virum Mariae*, sposo di Maria, non più, dice Bernardo, dite il tutto con dire: *fuit in similitudinem virginis sponsae suae;* fu in tutto e per tutto simile alla Vergine sua sposa, di fattezze, di volto, di cuore, di genio, di costumi, di santità e di virtù. E se Maria fu l'alba foriera del divin sole, Giuseppe ne fu l'orizzonte illuminato da sì bei splendori. Dite dunque, se come giusto fu grande sino a trapassar la sfera della più gran santità che si possa ritrovare tra' beati, come sposo fu maggiore sino ad innalzarsi sopra i cori di tutti gli angeli, e vedersi appiedi (eccetto la Vergine) qualsiasi altra santità creata.

VI. Non mel credete? Venite meco, e per vederlo in pratica mettetevi sotto portiera affine d'indagare i diportamenti d'una purissima donzella, ch'è prototipo della modestia, e dovrebbe servire di vivo esemplare a tutte le altre vergini. Ecco là uno che passeggia con esso lei soletta, lo parla in confidenza; non entrate in sospetto, egli è un angelo di paradiso, porta viglietti ed ambasciate di un Dio; pure vedete: la delicata tinge di porpora le candide gote, o con occhio sdegnoso tutta turbasi, *turbata est in sermone ejus, et cogitabat.* Come! Maria fa la ritrosa con un cittadino del cielo! E chi mai, se così è, potrà appagare un genio sì modesto di questa Vergine? Eh no, ecco Giuseppe, proponete . . . e poi . . . ebbene? Lo accettò per isposo, e non solo lo soffre, ma il gradisce per compagno, e nelle case appartate, e in mezzo ai viaggi, e sino nelle foreste e solitudini, e non solo non turbasi, ma die' sì pronto l'assenso agli sponsali, che senza far precedere trattati, di salto si conchiusero: *cum esset desponsata Maria Joseph.* Or qui io stupisco; pondo timorosa alla comparse di un angelo, ed accetta sicura le compagnia di un uomo. O che Maria in questo fatto fu meno che Maria, e questo dire è sacrilegio, o che Giuseppe fu per lei più che angelo, e questa è conseguenza inevitabile. Sì, sì, Giuseppe fu per lei più che angelo; e se ve ne state al Vangelo, quietatevi a ciò che stabilisce la legge, cioè che *nubentem reginae consequens est regem fieri.* Chi ad una regina impalma la mano, impugna ancora lo scettro da re, e chi le dà il circolo dell'anello, che è la corona del dito, ne riceve la sfera d'una corona, che è l'anello del capo, e benchè sia un semplice pastorello quello che si sposa con la regina, subito subentra a tutti gli onori reali, e deve essere inchinato come re, ed ecco l'argomento in forma, che non ammette risposta; la regina dei santi e degli angeli è Maria, Giuseppe è sposo di Maria, dunque secondo la legge, re de' santi e degli angeli è ancora Giuseppe, e se voi spesso onorate la Vergine con quei titoli gloriosi: *regina sanctorum, regina angelorum, ora pro nobis,* sappiate che al medesimo modo dovete onorare Giuseppe, *rex sanctorum, rex angelorum, ora pro nobis.* E che in vero Giuseppe sia superiore a tutti gli angeli, arguitelo dalle frequenti ambasciate, che per mezzo di questi riceveva dalla reggia del cielo. Angeli a Giuseppe per confidargli il mistero dell' incarnazione: *quod in ea natum est de Spiritu sancto est.* Angeli a Giuseppe per confidargli il mistero della redenzione: *ipse salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Angeli a Giuseppe, quando sbigottito volea ritirarsi per veder gravida la sua sposa. Angeli a Giuseppe, quando si ha da imporre il nome al celeste infante; angeli a Giuseppe, quando è imminente la persecuzione di Erode; an-

geli a Giuseppe, quando si deve ritornare dall'Egitto; angeli a Giuseppe, quando si ha da ripigliare la fuga in Galilea per timore d'Archelao regnante. Or vedete come i traffichi e secreti consigli, che avee questo grand'uomo con tutto il senato della Ss. Triade, teneano in continuo moto le portiere del paradiso, e questo vuol dire quel tanto ripetersi nel sacro testo: *apparuit angelus in somnis Joseph, apparuit angelus in somnis Joseph.* Ditemi adesso se gli stia bene il titolo di re, e re degli angeli, e se con tutta ragione si possa dire che come sposo fu maggiore di tutte le più supreme gerarchie dell'empireo.

VII. La maggioranza però più cospicua, che si deve a Giuseppe come a sposo di Maria, si è, perchè come tale viene riverite como capo di quella sacra famiglia, nè tutta umana, nè tutta divina, ma che partecipa dell'umane o del divino, dette però da qualcheduno famiglia ipostatica e Trinità terrestre. Ed oh quanto vorrei mi servisse qui bene la lingua per dichiararo una Trinità tanto ammirabile, o vorrei poter dire col devoto Gersone: *cuperem mihi suppeterent verba nd explicandam tam admirandam venerandamque Trinitatem, Jesu, Joseph, Mariae.* Per mezzo dunque di Giuseppe sposo della gran Vergine si formò qui in terra un ritratto delle Ss. Trinità, mentre siccome il Padre lassù in cielo genera il Figlio senza madre; dal Padre o dal Figlio lo Spirito santo procede, e questi alcuno non ispira; così Maria quaggiù in terra concepì Gesù senza padre, Gesù e Maria diedere l'essere di speso e di padre a Giuseppe, ed egli non fu nè vero padre all'uno, nè carnale sposo all'altra. Ed acciocchè vediate le ammirabili disposizioni della divina sapienza, riflettete a questi tre nomi *Jesus, Maria, Joseph*, e vedrete come ciascheduno di essi porta seco un abbozzo della Ss. Trinità, mentre tutti tre si formano di sole cinque lettere, delle quali due sone consonanti, tre vocali. Le tre vocali posseno dinotare le Trinità delle persone di Dio, e le due consonanti figurare l'unione delle due nature in Cristo; tutti motivi per incitare i nostri cuori a ringreziare la somme bontà di Dio, che, evendo fatto capo di quosta Trinità terrestre il nostro Giuseppe, ci dà campe di confessare che se fu grande come giusto, fu altrettanto maggiore come speso; e voi intanto edorete sì, e adoratela spesso la Ss. Trinità in cielo Padro, Figliuolo, Spirito santo, ma adorate altresì quest'altra Ss. Trinità, che fu visibile a noi in terra: Gesù, Giuseppe, Maria; o questi tre nomi, nomi di paradiso, stampateli a lettere d'oro nel vostro coore, Gesù, Giuseppe, Maria; questi ruminete bene spesso con la vostra lingua, Gesù, Giuseppe, Maria; scriveteli in ogni parte, in ogni luogo, Gesù, Giuseppe, Maria; queste siano le prime parole che imparate a' vostri bambini, Gesù, Giuseppe, Maria; questi ripetete più e più volte il giorno in tempo di vita. Gesù, Giuseppe, Marie; questi proferite in dare l'ultimo fiato in punto di morte, Gesù, Giuseppe, Maria; e risultando da questi la maggioranza del nostro Giuseppe, lasciete che gli angeli santi stampino a caratteri di luce nelle vostre menti, e molto più ne' vostri cuori, che se Giuseppe fu grande come giusto, fatto capo della sacra Famiglia fu assai maggiore come sposo, e, ciò ch'è il sommo delle sue glorie, fu massimo come padre.

VIII. Se le pallidezze di un'ombra ed i chiarori di una splendida aurora ci servirono di scorta per ravvisare Giuseppe grande come giuste, e mag-

giore come sposo; a ravvisarlo massimo come padre non saranno sufficienti i raggi più fiammeggianti d'un sole in meriggio; e per appunto *sol justitiae* si chiama quel figlio di cui fu padre Giuseppe. E voi che dite là, maligni, che parlando di Gesù, andate motteggiando *non est hic filius fabri?* Che *filius fabri*, che *filius fabri?* Sì, che è figlio d'un fabbro, ma di qual fabbro? Ve lo dirò io, scrive il Crisologo: è figlio di quel gran fabbro, che ha edificato il mondo, *non malleo, sed praecepto;* di quel fabbro, che ha compaginati gli elementi, *non ingenio, sed jussione;* di quel fabbro che ha acceso il sole, *non terreno igne, sed superno calore;* di quel fabbro insomma, che all'impero d'una voce ha fatto sorgere il tutto dal nulla: *cuncta fecit ex nihilo.* È vero, voi dite bene, o Crisologo, così dovevano dire che Gesù era figliuolo del gran fabbro dell'universo; ma contentatevi che per gloria di Giuseppe si dica ancora che è figlio di quel povero fabbro, che in una piccola botteguccia maneggio pialle e serre; e giacchè si bel titolo gli dà la Vergine con dire: *pater tuus, et ego;* titolo che gli conviene perchè un tal figlio è un frutto nato in un podere che è tutto suo, perchè nato da Maria sua sposa; dite dunque che è figlio di questo povero fabbro, *filius fabri*, e come figlio, anche suddito e compagno ne'travagli. Ed oh che maraviglia il sol pensarlo! un tal figlio assiste a questo povero fabbro nel lavorio dei legni, come assistè al gran fabbro della natura nel lavorio del mondo; *quando praeparabat*, così parla di sè la sapienza increata del Figlio di Dio, *quando praeparabat coelos aderam.* Quando il Creatore mio padre s'accingeva alla fabbrica dell'universo io gli ero presente e ne rappresentavo in quella mente infinita l'idee, quando distendeva in giro i cieli, quando faceva gli argini al mare, quando sospendeva in alto le nuvole *cum eo eram cuncta componens.* Il simile può dire di sè la medesima Sapienza incarnata; quando Giuseppe mio padre entrava nella sua bottega al lavoro io gli ero presente compagno ne'travagli, *cum eo eram cuncta componens.* Quando troncava con la scure e dirozzava i legni, *cum eo eram;* quando segavali e li piallava, *cum eo eram;* quando adattavali al lavoro, *cum eo eram cuncta componens.* Anch'io ponevo la mano alle pialle, anch'io spargevo con lui i miei sudori. *O miranda*, grida il Gersone, *o mirando prorsus, Joseph, sublimitas tua!* Meravigliosa grandezza, che fa comparire Giuseppe emulo a Dio, il fabbro di pochi legni al fabbro del mondo! E voi che volete di più, per acclamare Giuseppe massimo come padre, se lo stesso Dio non può fare di più, perchè non può fare un maggior padre, che un padre di un figliuolo Dio? Tre cose, dice l'Angelico, non può far maggiori Iddio, l'umanità di Cristo Signor nostro per la unione ipostatica col Verbo, la gloria dei comprensori in *genere suo* per l'oggetto principale, che è l'essenza infinita di Dio, e la terza la gran Madre di Dio, di cui fu detto: *majorem quam matrem Dei non potest facere Deus.* Aggiungete voi in qualche modo la quarta ad onore di Giuseppe: *majorem quam patrem Dei non potest facere Deus.* Un maggior padre che un padre di un figliuolo di Dio, no che non lo può fare Iddio. Concedete dunque quel superlativo, che se Giuseppe fu grande come giusto, fu maggiore come sposo, fu massimo, massimo come padre.

IX. Piano, sento chi mi ripiglia, Giuseppe fu padre, ma non vero, parve ma non fu, ebbe il titolo, ma non la dignità. Mi maraviglio, risponde tutto zelo

il Damasceoo: *non solum patris nomen habuit, sed etiam rem significatam, quantum ab homine participari potest.* Non è la sola fecondità nel produrre, che fa il padre, ma altresì l'autorità nel reggere, e la provvidenza nel governare. È vero che mancò a Giuseppe la fecondità attuale, non avendo parte alcuna nella produzione di Cristo; ma non gli mancò già la provvidenza paterna nel reggimento o cura di Cristo Signor nostro. E che sia il vero, vi è alcuna funzione spettante ad un ottimo padre, che non sia stata gloriosamente esercitata da questo servo fedele e prudente, *quem constituit Dominus super familiam suam?* E chi fu se non Giuseppe, che, raccoltolo da terra appena nato, lo adagiò alla meglio sopra rustico strame nel presepio? Chi fu, se non Giuseppe, che imporporò col più bel sangue della terra il coltello mosaico, nel circonciderlo bambino, essendo già officio dei padri amministrare tal sacramento ai figliuoli? Chi fu se non Giuseppe, che lo sottrasse alle furie del regio persecutore? Forse che non lo provvide per anni trenta di vitto, di vestito o di abitazione con le fatiche delle sue braccia e con i sudori della sua fronte? Quante volte le braccia di Giuseppe servirono di culla al bambino Gesù! quanti teneri baci impresse a quel pargoletto di paradiso! quante volte lo imboccò di sua mano, lo vestì, lo istruì a parlare, l'addestrò al lavoro, perchè in tutto volea comparir come gli altri bambini, e fatto già adulto si servì del suo petto, come di guanciale al riposo? Or se Giuseppe si portò da sì buon padre, e padre sì amoroso verso Gesù, come credete voi si portasse Gesù verso Giuseppe? Vogliam dire che avrà fatte le parti di buon figliuolo, a lui usando rispetto, sommissione e ubbidienza in tutto, come a suo caro padre? O tetti, o stanze, o mura avventurate, che vi chiudeste in seno, e di presenza vedeste quei lavori, quei riposi, quei ragionamenti, che passavano tra Gesù e Giuseppe, voi diteci, voi, quante volte Giuseppe per conforto ne' suoi lavori ripoteva il dolcissimo nome del suo Gesù, e Gesù subito, come se il chiamasse, se gli faceva innanzi tutto rispettoso, e con un paradiso di gioia sul volto: ecco, son qui, diceva, che volete, mio padre, che comandate? Che comandate? E Giuseppe, di cui fu propria un'umiltà sì profonda, che in tutti quattro i Vangeli non si legge mai che questo santo benedetto fiatasse neppur una volta, dicesse una sola parola; ma pure cred'io che qualche volta per condiscendere al suo Gesù aprisse bocca, con dire: vie su, mio figlio, aiutatemi al lavoro, e Gesù l'aiuta; dov'è, figlio, la pialla? e Gesù la reca: vogliamo ripulir la bottega, e Gesù la scopa con tanta modestia e sì bella grazia, che talvolta tutti i cittadini di Nazaret correvano alla bottega di Giuseppe per veder lavorare il giovinetto Gesù. Ma altro che cittadini di Nazaret, vi concorrevano di lontano tutti i profeti. Oh te beato, Giuseppe, esclama Isaia, questo fanciullo che teco lavora e ti chiama padre, questi è quel *Princeps pacis, admirabilis, magni consilii angelus.* Questi, che riconosci per figlio, dice Michea, è quel gran personaggio, *cujus egressus a diebus aeternitatis.* Il riconosco anch'io, dice il profeta reale, questo che ti chiama padre è quello *cujus est terra, et plenitudo ejus.* Che se l'Apostolo cavò argomento convincente per la sovranità di Cristo sovra tutte le creature dal nome che Dio gli diede di figlio: *tanto melior angelis effectus, quanto differentius prae illis nomen haereditavit. cui enim angelorum dixit: filius meus es tu?* per la

stessa via si arguisce la sovranità di son Giuseppe sopra tutti i santi, sopra tutti gli angeli, posto a sedere in un trono superiore a tutti come maggiorasco di tutti, dal nome di padre che Dio gli diede; *cui enim angelorum dixit: pater meus es tu?* Mentre il grande Iddio lo chiama padre in faccie a tutto il paradiso, lo riverisce come padre, l'onora como padre. Concludete adesso voi se fu massimo come padre.

X. Ma per conoscere che fu veramente grande come giusto, veramente maggiore come sposo, veramente massimo come padre, basta rimirar lo tra le braccia di Gesù, tra le braccia di Maria in atto di render l'anima al suo Creatore. Giace, mirate, giace Giuseppe sopra un povero letticciuolo; Gesù da un lato, Maria dall'altro con sopra infinite schiere d'angeli, arcangeli, serafini tutti in alto divoto di accogliere quell'anima santa. Oh Dio! e chi mai potrà ridirci quegli ultimi affetti di quelle estreme dipartenze, che fa Giuseppe dal suo dolce Gesù e da Maria? che ringraziamenti, che proteste, che suppliche, che scuse fa in quell'estremo il santo vecchio? Parlano gli occhi, parla il cuore, la lingua sola tace, e col non parlare pur parla: ora fisso mira Maria, ed ahi con che occhio è da lei rimirato! ora voltosi guarda Gesù, ed oh con che cuore è da lui riguardato! il piglia per la mano, la stringe, la bacia, la bagna di lagrime; e col cuore di tanto in tanto gli dice: figlio, mio figlio, amatissimo figlio, a voi raccomando l'anima mia, ed appressandosi la mano di Gesù al cuore, si strugge in un deliquio di amore. Ah Giuseppe, se voi non lasciate la vita, voi non potete morire! Oh dolce morire con Gesù in mano, e con la vita in pugno! Ecco che l'anima già spicca un volo, già parte, ma appena uscita, a quella vista, vista beata di Gesù e di Maria, l'anima torna; l'ho detto, Giuseppe, se voi non chiudete gli occhi alla vita, non potete morire; Gesù, Giuseppe non va, se voi nol lasciate; Maria, Giuseppe non parte, se voi non gli date licenza. Alza la sua benedetta mano Gesù, benedice insieme ed abbraccia l'amato padre, e tra i baci e gli abbracciamenti di Gesù l'anima parte; e Giuseppe muore. Anima, sacrosanta, andate pure, che già v'è preparato il posto destinato al vostro sublimissimo merito. La destra di Gesù toccherà a Maria, a voi toccherà la sinistra, perchè così merita di essere onorato chi fu grande come giusto, maggiore come sposo, massimo come padre.

Seconda parte.

XI. Quella serafina d'amore Teresa di Gesù, fu sì benemerita e sì devota del nostro santo patriarca, che tutta ansiosa di vederlo onorato da tutti, protesta che qualsiasi grazia in sua vita gli domandò, subito ne ottenne favorevole rescritto, e no fu benignamente favorita, ed esorta tutti a fare le prove della beneficenza somma di sì gran santo con ricorrere a lui in tutti i bisogni sì temporali, come spirituali, e per esperienza si proverà, che siccome questo santo benedetto è il più sublime di tutti nella gloria, così ancora è il più potente di tutti nell'intercedere grazie. E infatti ha voluto Iddio che ogni stato, ogni condizione di persone abbia alcuna cosa di suo da riconoscere in s. Giuseppe, acciocchè tutti avessero speciale confidenza di ricorrere a lui, come ad avvocato particolare d'ognuno, ed intercessore universale per tutti. Poichè in casa di Maria o di Gesù gli altri supplicano, e Giuseppe ordina, gli altri santi pregano, o Giuseppe comanda, o col comando impetra

ciò che vuole. Perlanto tutti i religiosi di tutti gli ordini insieme devono essere divoti di s. Giuseppe, e riconoscerlo per loro fondatore, attesochè fu il primo, come è opinione di molti, che facesse i santi voti. Signori ecclesiastici, a capo della vostra gerarchia ritrovate san Giuseppe, che fu il primo che amministrasse il patrimonio di Gesù Cristo, e però vi corre obbligo speciale di esserne divoti; secolari, avete dalla vostra s. Giuseppe, che visse vergine sì, ma accasato, e visse fuori del tempio, benchè avesse il santuario in casa; i nobili e grandi devono esser divoti di s. Giuseppe, mentre egli fu di sangue reale coronato di palme e di trofei; voi popolani, artieri, povera gente, dovete aver confidenza con s. Giuseppe, che visse come voi in una bottega, e si alimentò con le fatiche delle sue braccie e i sudori della sua fronte; insomma tutti i vivi, tutti i morti devono sperare in s. Giuseppe che visse con la vita, e con la vita morì. Ecco l'avvocato universale di tutti i cristiani; di tutti i cristiani è s. Giuseppe, perchè di s. Giuseppe furono Gesù e Maria, anzi più più. Gl'infedeli, i barbari devono avere qualche fiducia in s. Giuseppe, perchè di essi preso particolar protezione nel tempo del suo glorioso esilio. Dunque è peggio d'un infedelo, peggio d'un barbaro chi non è divoto di s. Giuseppo. Via su, facciamo a gara a chi più teneramente l'ama, a chi più ferventemente l'ossequia; le divozioni, ec.

XII. Viva dunque, o viva per tutti i secoli la felicissima memoria del gran Cosimo III, che visse e morì sì devoto del santo Patriarca, a cui non solo dedicò il più tenero dei suoi affetti, ma sull'ultimo del suo vivere gli volle consacrare la cosa più cara che avesse in questo mondo, ed era l'amor tenerissimo che portava a'suoi sudditi. A questo effetto levatasi di capo la corona, la impose al santo Patriarca, costituendolo principe di tutte la Toscana, e con un atto sì eroico impegnò il Santo a riguardar noi come sudditi, e obbligò noi a riconoscerlo como principe; come sudditi gli dobbiamo tutti gli omaggi, ossequi ed onori, come principe è in impegno di risguardarci con occhio benigno e paterno ed amorevole: sicchè in noi la divozione verso s. Giuseppe è una ereditaria necessità, in cui ci ha posto il piissimo Cosimo, o di esser divoti di s. Giuseppe, o di lasciar di essere suoi sudditi. Ricorriamo dunque al santo patriarca, e con cuore divoto veneriamolo e come principe e come avvocato; come principe supplichiamolo a non ritirar le sue benefica mano da' suoi sudditi, che han riposto in lui tutte le loro speranze con viva fiducia, che mediante la sua intercessione in verun tempo mai debba restar vedova la povera Toscana; e soprattutto insistiamo con efficaci preghiere che si degni di assistere a chi gli è collega nel governo, lo prosperi, lo avvalori per ridurre a fine le sue piissime intenzioni, che non hanno altro scopo che il pubblico bene. Come ad avvocato poi, dobbiamo chiedere una grazia sola, cioè una morte santa e un santo paradiso. Consolatevi però, o divoti di s. Giuseppe, perchè l'avete vicino il santo paradiso, e la scala per cui vi si giunge è composta di soli tre gradi, Gesù, Giuseppo, Maria. Ed ecco come si sale o scende per questa scala; nel salire i memoriali vanno prima in mano a Giuseppo, Giuseppe poi li porge a Maria, e Maria li presenta a Gesù; nello scendere i rescritti si spiccano da Gesù, Gesù poi li concede a Maria, e Maria li rimette a Giuseppe. Tanto fa Gesù perchè figlio, tanto ottiene Maria

perchè madre, e tanto può Giuseppe perchè giusto, perchè sposo, perchè padre.

PREDICA VIGESIMAQUARTA

MARTEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

DEL POCO NUMERO DEGLI ELETTI.

De turba autem multi crediderunt in eum.

Joann. 6.

I. Lode sia all'Altissimo; non è poi sì scarso il numero dei seguaci del Redentore, che ne debba tripudiar con tanto di gioia la malignità degli scribi e farisei. Per quanto si studiassero di calunniar l'innocenza, e con avvelenati sofismi procurassero d'ingannare le turbe screditando e la di lui dottrina o la di lui santità, fingendo le macchie perfin nel sole, non lasciarono perciò moltissimi di riconoscere al riverbero di tanta luce la divinità del vero Messia; anzi ad onta di chi con maligne imposture voleva oscurarne gli splendori, senza tema alcuna o di minacce, o di castighi, si gettarono palesemente al partito di lui: *de turba autem multi crediderunt in eum.* Se poi tutti quelli che furono del numero de' seguaci di Cristo fossero altresì del numero dei comprensori con Cristo: oh qui sì che ammutolisce per riverenza di sì alto mistero, e adoro gli abissi di Dio con silenzio, piuttosto che decidere un sì gran punto con temerità. Grande argomento è quello che si deve trattar questa mane! argomento di sì alta importanza, che fe' tremare le colonne principali di santa Chiesa, ricolmò d'orrore i più gran santi, e riempì di anacoreti i deserti; un argomento sì terribile, in cui si ha a decidere quel gran dubbio, se sia maggiore il numero dei cristiani che salvansi, o il numero dei cristiani che vanno dannati, servirà, cred'io, di pungolo ai vostri cuori per stimolarli a temere una volta i giudizî di Dio. Miei cari uditori, per l'amore tenerissimo che a voi porto, bramerei consolare i vostri timori con pronostici di felicità, dicendo a ciascheduno di voi: allegramente, il paradiso è vostro, la maggior parte dei cristiani si salvano, vi salverete ancor voi. Ma come posso io recarvi così dolce conforto, se voi, nemici giurati di voi medesimi, vi ribellate ai disegni di Dio? Io scorgo in Dio un desiderio vivo di salvarvi, e scorgo in voi una propensione somma a dannarvi; che farò dunque questa mane? Se parlo chiaro, disgusto voi; se non parlo, disgusto Iddio; facciamo così: dividerò l'argomento in due punti. Nel primo per atterrir voi solamente lascierò decidere il punto dai teologi e santi padri, cioè che dei cristiani adulti la maggior parte si dannano; mentre io, adorando taciturno l'altezza del mistero, terrò nascosto il mio proprio sentimento. Nel secondo deciderò apertamente per difendere dalle censure dei libertini la bontà del mio Dio: cioè chiunque si danna per sua schietta malizia si danna, perchè si vuol dannare. Ecco dunque due importantissime verità. De' cristiani adulti la maggior parte si danna: ecco la prima. Chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna: ecco la seconda. Se rimarrete atterriti dalla prima, non vi lamentate di me, quasi che vi voglia stringere la via del paradiso: sarebbe questa una nera calunnia, mentre ho protestato di voler essere neutrale, e passarmela con rigoroso silenzio; lamentatevi di quei teologi, di quei santi padri, che a forza di vive ragioni ve lo imprimeranno nel cuore. Se rimarrete disingannati dalla seconda, ringrazierete Iddio, che con

tanti mezzi altro finalmente non vuole che una resa totale de' vostri cuori. Se poi in ultimo mi sforzerete a dir chiaro il mio proprio parere, lo dirò, o sarà di vostra somma consolazione. Incominciamo.

II. Non è curiosità, è cautelo il ventilarsi da' pergami certe verità, che servono a maraviglia per reprimere la insolenza de' libertini, che, riempiendosi tuttodì la bocca di misericordia di Dio più che grande, di conversione facile, di speranza sicura, vivono poi immersi sino agli occhi nelle iniquità, e dormono agiatamente con gran sicurezza in mezzo alla via della loro perdizione. A risvegliar dunque costoro o a disingannarli, si discuterà questa mane il gran dubbio, se sia maggiore il numero dei cristiani che salvansi, o il numero dei cristiani che vanno dannati. Anime buone, ritiratevi, la disputa non è per voi, tutta è ordinata ad imbrigliar l'orgoglio dei licenziosi, che, sbandito dal mondo il santo timor di Dio, hanno fatto lega col demonio, che, al parer d'Eusebio, con assicurare le anime, le manda alla perdizione: *immittit securitatem, ut immittat perditionem*. Per sciogliere dunque il dubbio proposto, schierate in bella ordinanza da una parte tutti i santi padri sì greci, come latini, dall' altra tutti i teologi di maggior sapere, tutti gl' istorici di maggior erudizione, e nel bel mezzo ponetevi la Bibbia sacra esposta agli occhi di tutti. Or qui attendete, non a ciò che son per dir io, che già ho protestato e di bel nuovo protesto non voler decidere, anzi di voler essere mutolo affatto; ma attendete a quel tanto che sono per dirvi quelle anime grandi, che nella Chiesa di Dio servono come di fanali per far lume agli altri, acciocchè non isbaglino la via del paradiso, affinchè con la loro guida al lume della fede, dell' autorità o della ragione, rimanga sciolto compitamente un sì gran dubbio. Avvertite però, che non cade il discorso sulla gran massa di tutto l'uman genere, nè s'intende parlare di tutti i cristiani cattolici alla rinfusa, ma solo de' cattolici adulti, che con la libertà dell' arbitrio sono capaci di cooperare al grande affare dell' eterna salute. Date pure la precedenza ai teologi, che hanno per proprio di esaminare le cose più per sottile, e di non esagerare insegnando. Ecco che si fanno innanzi due eminentissimi porporati, il Gaetano o il Bellarmino, spalleggiati dal dottissimo Abulense, i quali concordemente votano contro dei libertini, e dicono aperto il loro parere, cioè che de' cristiani adulti la maggior parte si dannano. Ed oh avessi tempo di porvi sotto gli occhi i loro motivi e fondamenti e ragioni, quanto ne rimarreste convinti! Ve ne accerta però in mia vece il Suarez, che dopo averli consultati tutti, dopo avere esaminato tutto, ci lasciò scritto: *communior sententia tenet ex christianis plures esse reprobos, quam praedestinatos.* Tant' è, fra' teologi corre per sentenza più comune, che dei cristiani adulti i più vanno dannati. Se poi ai sentimenti dei teologi volete accoppiata l'autorità dei padri sì greci, come latini, li troverete quasi tutti uniformi. Così sentirono un s. Teodoro, un s. Basilio, un s. Efrem, un s. Giovanni Grisostomo; anzi fra questi padri greci fu comune opinione, al riferir del Baronio, che di questa verità ne avesse espressa rivelazione s. Simeone Stilita; che però per assicurare sempre più l'affare importantissimo della sua eterna salute, si risolvesse a vivere per quarant'anni continui su quella prodigiosa colonna sempre in piè esposto a tutte le intemperie delle stagioni, divenuto agli occhi di tutti un insigne modello sì di santità,

come di penitenza. Chiamala adesso a consulta i padri latini, e sentirete un s. Gregorio, che chiaramente decide: *ad fidem plures perveniunt, ad regnum coeleste pauci perducuntur;* a cui fa eco s. Anselmo: *ut videtur, pauci sunt qui salvantur*, e con più chiara espressione conchiude s. Agostino: *pauci ergo qui salvantur in comparatione multorum perituorum*. Il maggiore spavento però ce lo porge s. Girolamo, che, ridotto all'estremo di sua vita, in presenza dei suoi discepoli proferì quella orribilissima sentenza: *vix de centum millibus, quorum mala fuit semper vita, meretur habere indulgentiam unus*. Di centomila cristiani vissuti sempre male, appena uno si salva.

III. Ma a che servono le opinioni dei padri e dei teologi, se dalla sacra Scrittura, che teniamo aperta innanzi agli occhi, si deduce chiara la risoluzione di al gran dubbio? Voltate su e giù ambedue i testamenti vecchio e nuovo, e li troverete ripieni di figure, di simboli, di parabole, che ci esprimono al vivo questa rilevantissima verità, che pochi anzi pochissimi si salvano. Al tempo di Noè tutto il genere umano restò affogato nel diluvio, e solo otto persone si salvarono nell'arca: quest'arca, dice s. Pietro nella sua epistola, fu figura della Chiesa: e quell'essersi salvate solo otto persone, ripiglia s. Agostino, significa che pochissimi cristiani si salvano, perchè pochissimi sono quelli che confermino coi fatti quella rinunzia che fecero nel battesimo con le parole; *qui saecula solis verbis, non factis renunciant, non pertinent ad hujus arcae mysterium*. Seguitate a leggere, o poi dite che lo stesso volle significare quell'essere entrati nella terra di promissione due soli di quasi due milioni d'ebrei, che vi s'incamminarono dopo l'uscita dall'Egitto; quell'essersi salvati soli quattro dall'incendio di Sodoma e delle altre città nefande; quel raccogliersi assai più paglia dei reprobi da gettarsi nel fuoco, da quel che si raccolga frumento d'eletti da riporsi nei granai. E chi la finirebbe mai, se si avessero ad esaminar tutte le figure, delle quali abbonda la sacra Scrittura in conferma di questa verità? Eh via... che a noi deve bastare l'oracolo vivo della incarnata Sapienza. Che risposta diede il Redentore a quel curioso del Vangelo, che lo interrogò: *Domine, si pauci sunt, qui salvantur?* Signore, sono pochi o molti quei che si salvano? Che rispose? Forse tacque? Rispose titubando? Dissimulò per non atterrire? Mi maraviglio, rispose apertissimamente, e interrogato da un solo volse il suo dire a tutti quanti erano ivi presenti: Di che mi ricercate voi? Se siano pochi o molti quei che si salvano? Ecco quel che vi dico: sforzatevi d'entrare per la porta stretta, perchè in verità vi assicuro che molti procureranno d'entrarvi, eppure non vi potranno entrare, mentre si contenteranno di una diligenza mediocre, e per entrar in paradiso vi vuole uno sforzo grande. *Domine, si pauci sunt, qui salvantur? Ipse autem dixit ad illos: contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quaerent intrare, et non poterunt.* Chi è qui che parla? Forse un teologo che specula, un dottore che formalizza? No, no; è il Figlio di Dio, è la stessa eterna verità, che in altra occasione disse anche più chiaro: *multi sunt vocati, pauci vero electi*. Non disse: *omnes sunt vocati*, rinchiudendovi tutti gli uomini, e che di tutti gli uomini sono pochi eletti; no, ma disse: *multi sunt vocati*, cioè, come spiega s. Gregorio, tra tutti gli uomini molti sono i chiamati alla vera fede, molti sono i cristiani cattolici, e di questi pochi sono gli eletti,

pochi si salvano. Lamentatevi adesso di me, che vi stringo la strada del paradiso, mentre io mi sono protestato di non voler neppure aprir bocca. Queste, popolo caro, sono pur parole di Gesù Cristo? sono pur chiare? sono pur vere? Or ditemi adesso, si può aver fede in cuore questa mane, e non tremare per il grande errore?....

IV. Ah... tardi mi avveggo, che il parlare così alla rinfusa di tutti è uno scoppio senza palla. Stringiamo l'argomento al diverso stato d'ognuno, e toccherete con mano esser d'uopo o rinunziare alla ragione, all'esperienza, al senso comune dei fedeli, o confessare che dei cattolici i più vanno dannati. E però ditemi in grazia, v'è stato nel mondo più favorevole all'innocenza, più idoneo alla salute, più in credito di bontà di quello dei sacerdoti, che sono i luogotenenti di Dio? Or chi non presumerebbe senz'altro i più di loro essere gli ottimi, che non i buoni? Eppure odo non senza orrore lagnarsi un Girolamo, che essendo il mondo pienissimo di sacerdoti, ve n'è però tal carestia, che appena uno tra cento si troverà che sia buon sacerdote; odo un servo di Dio attestare di avere inteso per rivelazione a sè fattane, esser tanti i sacerdoti che giornalmente precipitano nel baratro dell'inferno, che non gli parea possibile restarne altrettanti nel mondo; odo il Grisostomo, che in vedere sì poca esemplarità di vita nei sacerdoti, il tutto conferma con le lagrime agli occhi, dicendo che i più vanno perduti: *non arbitror inter sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant.* E se volete maggiormente raccapricciarvi per l'orrore, sollevate gli occhi più in alto, e poi ditemi: dei principi, prelati di santa Chiesa, e curati d'anime sono i più quelli che si salvano, o quelli che si dannano? Io son mutolo, non parlo; il Cantipratense vi racconterà un fatto, toccherà a voi dedurne le conseguenze. Si radunò un sinodo in Parigi con l'intervento di molti prelati e curati d'anime, assistiti per maggior pompa e decoro dalla presenza del re e dei principi di quella dominante. Fu invitato a sermoneggiare in questo sinodo un famosissimo predicatore, e mentre studiava la materia del suo discorso, gli comparve uno spaventoso demonio, e gli disse: eh via, metti da parte tanti libri; vuoi tu fare una predica fruttuosissima o questi principi, prelati e curati di anime? Lascia pur tutto il resto, e porta loro solamente una imbasciata da parte di noi altri diavoli dell'inferno, e di' loro così, come in persona nostra: *noi principi delle tenebre rendiamo infinite grazie a voi, principi, prelati e curati d'anime delle chiese, mentre per vostra negligenza la maggior parte dei fedeli si dannano; che però ci riserbiamo a rendervi il contraccambio di sì gran favore, quando vi troverete con esso noi nel nostro inferno.* Guai a voi, che presiedete agli altri, guai a voi! Se per causa vostra tanti si dannano, di voi che sarà? Or se di questi, che sono i luminari di prima grandezza nella Chiesa di Dio, tanto pochi si salvano, di voi che sarà? Fate pure un fascio di tutte le sorta di persone di ogni sesso, di ogni stato, di ogni condizione, dei coniugati, liberi, maritate, vedove, fanciulle, soldati, mercanti, artefici, bottegai, contadini, ricchi, poveri, nobili, plebei; di tanta gente, che per altro vive sì male, qual giudizio faremo noi? A me nol chiedete; non ho cuore, me ne sto taciturno ammirando i giudizi di Dio. San Vincenzo Ferreri vi chiarirà con un fatto. Riferisce dunque il santo, qualmente un arcidiacono di Lione di Francia, rinunziò la sua dignità, e per zelo dell'ani-

ma sua risolvessi a far penitenza in un deserto. Spirò lo stesso di ed ora, in cui morì san Bernardo, ed apparendo poscia al suo prelato gli disse: Monsignore, sappiate che nella stessa ora, in cui io spirai morirono trentamila persone; di questi l'abbate Bernardo ed io salimmo al cielo senza dilazione alcuna, tre al purgatorio, e tutte le altre ventinovemila novecento novantocinque precipitarono all'inferno. Anche più spaventoso è il caso che si registra nelle nostre cronoche. Predicando in Alemagna un nostro religioso insigne per santità e dottrina, esagerò sulla deformità dei peccati disonesti con tanta veemenza di spirito, che una donna dell' uditorio cadde svenuta per il gran dolore a vista di tutti, e ritornata in sè, disse: Quando fui presentata al tribunale di Dio vi concorsero pure da vario parti del mondo sessantamila persone, delle quali si salvarono tre, che andarono in purgatorio, e tutto il resto dannossi! Di trentamila soli cinque si salvano, di sessantamila soli tre vanno in luogo di salute; eh, peccatori fratelli, voi che mi udite, di qual numero sarete voi? che dite? che pensate?...

V. Già mi avveggo che per la maggior parte abbassate il capo, e stupidi per l'orrore ve ne rimanete attoniti, sorpresi da un'alta maraviglia. Eh via, deponete lo stupore, e lasciamo ormai, cari uditori, di adulare il nostro rischio, ma bensì procuriamo di trar qualche vantaggio dal nostro timore. Siete voi ragionevoli? eccovi dunque chiariti dalla ragione. Non è vero che due sono le vie che conducono al santo paradiso, cioè la via della innocenza e la via della penitenza? Or se io vi dimostrerò che pochissimi camminano per una delle due strade, voi da quei ragionevoli che siete, dedurrete subito che pochissimi si salvano. E per venire alle prove, qual'età, qual impiego, qual grado mi troverete voi, nel quale il numero dei cattivi non sopravvanzi con proporzione di cento ad uno quello dei buoni, ed a cui non quadri l'opinione di Biante: *Rari boni, pravi plurimi?* Ormai può dirsi del nostro tempo ciò che diceva Salviano del suo: essere più facile trovar un numero senza numero di persone colpevoli e immerse in ogni sorta d'iniquità, che rinvenirne pochissime innocenti. Quanti pochi vi sono tra i servitori, che siano netti di mano e fedeli nei loro uffici! quanti pochi tra i bottegai discreti e giusti nelle loro vendite! quanti pochi artigiani puntuali e veridici nelle loro opere! quanti pochi tra i mercanti disinteressati e sinceri nei loro traffichi! quanti pochi curioli, che non tradiscano l'equità! soldati che non calpestino l'innocenza! padroni che non ritengano le mercedi! potenti che non soverchino gl'inferiori! *Rari boni, pravi plurimi.* Chi non vede che è tanto universale ormai la sfrenatezza nei giovani, la malizia negli adulti, la libertà nelle fanciulle, la vanità nelle donne, nella nobiltà la licenza, nella cittadinanza la corruttela, nella plebe la dissoluzione, nella povertà l'impudenza, che, come Davidde disse dei tempi suoi, quei pochissimi che vivono bene tra la moltitudine dei malviventi non compariscono, come se al mondo non ve ne fosse pur uno? *Omnes declinaverunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* Eccoci giunti pur troppo a quella universale inondazione dei vizî profetizzata da Osea: *maledictum, et mendacium, et furtum, et adulterium inundaverunt.* Scorrete le piazze e le strade, i fondachi e le officine, i palazzi e le case, i quartieri ed i campi, i tribunali e le corti, i tempî stessi di Dio; dove mai troverete più un palmo di netto? Ahimè, dice

Salviano, ora mai non si può più reggera olla gran piena di bestemmie e di spergiuri, di uccisioni e di rancori, di oppressioni e di rapine, di crapule a di adulteri, di scandali e di ateismi, che allagano dappertutto: *praeter paucissimos qui mala fugiunt, quid est aliud christianorum coetus, quam sentina vitiorum?* Tutto è interesse, tutto è ambizione, tutto golosità, tutto lusso; dalle sole sozzure della disonestà forse non è ammorbata la maggior parte degli uomini? Dunque non è verissimo il sentimento di s. Giovanni, che il mondo, se pur si può chiamare mondo quello che è la stessa immondezza, tutto arde di questa febbre maligna, tutto divampa: *mundus totus in maligno positus est?* Non mi tacciate, se così è; non sono io che parlo, non sono io che vel dico, è la ragione che vi violenta a credere che di tanta gente che vive sì malo, pochi, anzi pochissimi si salvano.

VI. Ma la penitenza, mi dite voi, non può riparar con vantaggio le perdite della innocenza? Si che il può; ma io so ancora che è sì difficile in pratica, e sì disusata, o sì abusata tra' peccatori le penitenza, che basta questo a convincerci essere ben pochi quei che si salvano per questa strada. Ed oh che strada scoscesa, angusta, spinosa, orrida a rimirarsi, aspra a salirsi, dolorosa a calcarsi, segnata per tutto d'orme sanguigne, di tronche membra, di funeste memorie! quanti si smarriscono in solo vederla! quanti si ritraggono nel principio! quanti vengono meno nel mezzo! quanti abbandonansi miseramente sul fine, o quanti pochi sono quelli che con santa perseveranza la tengono fino alla morte! È un gran dire quello di Ambrogio, di aver trovato più facilmente chi abbia serbata l'innocenza in tutto il tempo di sua vita, che chi vissuto malvagio abbia poi fatta de' suoi peccati penitenza condegna: *facilius inveni qui innocentiam servaverint, quam qui congruam poenitentiam egerint.* Che se considerate la penitenza qual sacramento, oh Dio! quante confessioni dimezzate! quante narrazioni istoriche! quante apologie studiate! quanti pentimenti bugiardi! quante promesse ingannevoli! quanti proponimenti inefficaci! quante assoluzioni male impiegate! Direte voi che sia buona la confessione di colui, che confessa disonestà inveterate, di cui tiene appresso di sè l'occasione? o ruberie manifeste, che non ha animo di risarcire quantunque possa? o ingiustizie, o imposture, o iniquità d'ogni genere, in cui appena confessato ricado? Oh abuso orribile di sì gran sacramento! chi si confessa per esimersi dalle scomuniche, chi si confessa per acquistar credito di penitente, chi si sgrava dei peccati per attutare i suoi rimorsi, chi per vergogna li tace, chi per malizia li tronca, chi per usanza li scopre. A chi manca il vero fine del sacramento, a chi il dolor necessario, a chi il proposito universale. Poveri confessori! quanto vi convien sudare per indurre la più parte de' penitenti a quelle risoluzioni, a quegli atti, senza dei quali la confessione è un sacrilegio, l'assoluzione è una condanna, e la penitenza è una vanità? Dove sono adesso coloro che, per autenticar l'opinione contraria del maggior numero degli eletti, si fanno forti con questo discorso: i più dei cattolici adulti muoiono nel loro letto co' sacramenti, dopo essersi confessati; dunque i più dei cattolici adulti vanno salvi. Oh che bel raziocinio! Conviene inferire tutto l'opposto; i più dei cattolici adulti si confessano male in vita, dunque *a fortiori* i più dei cattolici adulti si confessano male in morte, e i

più vanno dannati. Ho detto *a fortiori*, perchè ad un moribondo, a cui riuscì sì malagevole il confessarsi bene quando era sano, come volete che riesca confessarsi bene, allorchè se ne giace in un letto col cuore oppresso, col capo vacillante, con la ragione sopita, combattuto in più guise dagli oggetti ancor vivi, dalle occasioni ancor fresche, dagli abiti fatti, e soprattutto dai demoni assistenti, che cercano tutti i mezzi per precipitarlo? Or se a tutti questi o falsi penitenti, o veri impenitenti voi aggiungerete quei tanti altri malvagi, che i giorni loro finiscono improvvisamente in peccato, o per imperizia dei medici, o per colpa de' parenti, o per malignità de' veleni, o sepolti da' terremoti, o rapiti da apoplessie, o precipitati da alto, o morti in guerra, o uccisi in rissa, o colti in fallo, o fulminati, o arsi, o annegati, come non direte che sopravvanzino di gran lunga il numero di coloro che vanno salvi? Concludiamo a forza di convincentissima ragione, che i più de' cristiani adulti vanno dannati. Il discorso non è mio, io per me sto quieto, non parlo, è di Giovanni Grisostomo, che vi mette con le spalle al muro. Vanne qua, dice il santo: la maggior parte dei cristiani non battono la via dell'inferno? non camminano per tutto il tempo della loro vita verso l'inferno? Perchè dunque vi maravigliate che la maggior parte vadano all'inferno? che i meno entrino in paradiso? *Non potest quis pervenire ad portam, nisi ambulaverit in via*. Rispondete adesso ad una ragione sì robusta, se vi dà l'animo.

VII. La risposta l'abbiamo in pronto: la misericordia non è grande? Sì, che è grande per chi teme Dio: *misericordia Domini super timentes eum*, dice il profeta; ma per chi non teme Dio è grande la giustizia, che è risoluta mandare in perdizione tutti i contumaci: *discedite a me, omnes operarii iniquitatis*. Or se così è, per chi sarà fatto il paradiso, se non è fatto per i cristiani? Anzi per i cristiani è fatto il santo paradiso, ma per quei cristiani che non disonorano un sì bel carattere e vivono da buoni cristiani; tanto più che se voi al numero dei cristiani adulti, che muoiono in grazia, aggiungerete uno stuolo numerosissimo di bambini che muoiono dopo il battesimo prima di arrivar all'uso della ragione, si formerà una turba sì smisurata e sì strana, che l'apostolo s. Giovanni in vederla, la chiamò innumerabile: *vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*. Ed ecco l'abbaglio di chi sostiene opinioni in contrario. È certo che, parlandosi di tutti i cattolici alla rinfusa, la maggior parte si salvano, attesochè, secondo le varie osservazioni già fatte, dai bambini che nascono, circa la metà muoiono dopo il battesimo prima di arrivar all'uso della ragione. Or se a questa metà si aggiungono gli adulti, che conservarono intatta la stola dell'innocenza, o dopo averla macchiata la lavarono con lagrime di opportuna penitenza, è certo che i più vanno salvi, e quadra loro benissimo il *vidi turbam magnam* dell'Apostolo diletto; il *venient multi ab oriente, et occidente, et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Jacob in regno coelorum* del Redentore, con gli altri simboli e figure, che sogliono addursi in favore di questa opinione; ma se si parla da' cristiani adulti, troppo convincono e l'esperienza e la ragione e l'autorità e la convenienza e la Scrittura, che i più vanno dannati. Nè crediate perciò sia per formarsi del paradiso un deserto; chè no, no, anzi un reame popolatissimo;

e se i reprobi saranno tanti quante le arene del mare, gli eletti saranno tanti quante le stelle del cielo, cioè a dire gli uni e gli altri senza alcun numero, benchè con differentissima proporzione; la quale proporzione ben ponderata un dì da Giovanni Grisostomo lo fe' fremere per l'orrore. Predicando egli nella sua cattedrale di Costantinopoli, città allora popolatissima, ebbe a dir sospirando: quanti credete voi d'un popolo sì numeroso siano per salvarsi? E senza aspettar risposta, soggiunse: io sono di parere che appena cento si salveranno, e di questi ancora dubito: *non possunt in tot millibus inveniri centum qui salventur, quin et de his dubito.* Ahi spavento! ahi terrore! d'un popolo sì numeroso, appena cento credeva quel gran santo si avessero a salvare, e nemmeno questi dava per sicuri; e di voi che mi ascoltate, che sarà? Dio immortale! è punto questo da tremare. Troppo ardua, dilettissimi, è la impresa della nostra eterna salute, e, secondo la massima di tutti i teologi, quando un fine dipende da mezzi grandemente difficili, non è che di pochi l'arrivare a spuntarlo: *deficit in pluribus, contingit in paucioribus.* Che però l'angelico dottor s. Tommaso, dopo aver ponderato ben bene con la vastità del suo sapere tutti i motivi, tutte le ragioni, alla fine conchiude che de' cattolici adulti lo maggior parte si danna: *cum beatitudo aeterna excedat statum naturae, et praecipue secundum quod est gratia originali destituta, pauciores sunt qui salvantur.*

VIII. Strappatevi dunque dalla fronte quella benda, con cui pur troppo vi accieca l'amor proprio acciocchè non crediate sì potenti verità, facendovi formare un erroneo concetto della giustizia di Dio: *pater juste, mundus te non cognovit.* Padre giusto, disse Cristo Signor nostro, il mondo non vi conosce: non disse, padre onnipotente, padre ottimo, padre misericordioso; no, disse, padre giusto, per dinotar che Dio in nessuno dei suoi attributi è meno conosciuto, che in quello della giustizia di Dio, perchè gli uomini non vogliono credere quello che non vorrebbero esperimentare. Toglietc dunque quel velo che vi benda gli occhi, ed aprite in ambedue le pupille due fonti di pianto; ah dite... che del mondo cattolico, di questo stato, di questo luogo, e forse ancora di questa udienza, i più andranno dannati! E quando mai più a proposito lagrimerete, occhi miei, che in un caso sì deplorabile? Pianse il re Serse nel rivedere dall'alto d'un colle schierati in bella ordinanza centomila soldati, considerando che dopo cento anni di una sì numerosa e florida armata non resterebbe più vivo un solo uomo. Quanto maggiore motivo abbiamo di piangere ancor noi in pensare che di un numero innumerabile de' fedeli cattolici la maggior parte se ne morrà di morte eterna? Ahimè che una evidenza sì lagrimevole dovrebbe farci struggere in un mare di pianto; e se non altro dovrebbe per lo meno eccitare nei nostri cuori quel sentimento di compassione, che già provò il venerabile fr. Marcello di s. Domenico religioso agostiniano. Meditando egli un dì le pene eterne, si degnò di mostrargli il Signore quanti in quel punto andavano dannati; e ciò per un grande stradone, dove in numero di *ventiduemila*, come a lui parvero, urlandosi gli uni con gli altri, correano a folla verso l'inferno. A quella vista il buon servo di Dio tutto in atto di altonito era udito esclamare: oh quanti sono! oh quanti! oh quanti! eppure ne vengono degli altri! eppure corrono a dannarsi! O Gesù! o Gesù! che follia,

che stolidezza! sì, sì, che voglio dire ancor io con Geremia: *quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo interfectos filiae populi mei?* Povere anime, anime belle, come correte sì affollate verso l' inferno? Deh, fermate di grazia, fermate e discorriamola un po' familiarmente. O voi capite che voglia dire salvarsi per tutta l' eternità, che voglia dire dannarsi per tutta l' eternità; o voi nol capite. Se lo capite, e non vi risolvete questa mane a mutar vita, a fare una buona confessione, a mettervi il mondo sotto de' piedi, insomma a far tutti gli sforzi per entrare nel numero di quei pochi che si salvano, dico che in voi non v' è fede; se poi non lo capite, siete degni di maggiore scusa, perchè non v' è cervello, non vi è senno. Salvarsi per tutta l' eternità! dannarsi per tutta l' eternità! e poi non far ogni sforzo per fuggir l' uno, e assicurar l' altro, l' è un gran che! Forse ancor non credete? ancor titubate? Ma sono pure i teologi di maggiore sfera, i padri di maggiore autorità che vi hanno predicata questa mane una sì gran verità? Io per me non ho avuto cuore di decidere; come dunque potete far testa a tante ragioni corroborate da tanti motivi, da tanti esempî, da tante scritture? Che se, non ostante una sì gran piena di ragioni convincentissime, rimaneste ancora sospesi, e il vostro intelletto inclinasse alla opinione opposta, non basta per farvi tremare il solo sospetto che possa esser vera questa pia opinione, che dei cristiani i più si dannano, la quale vi viene predicata da tanti santi, da tanti servi di Dio e da tutti i più accesi della salute delle anime? Ahimè che pur troppo dareste a conoscere che a voi non preme la eterna salute. Io so che ad ogni uomo di senno in quel che risguarda l' affare della eterna salute fa più colpo un leggiero dubbio del suo pericolo, che la evidenza d'una totale ruina in altri affari che non ispettano all' anima. Quindi è che il nostro beato Egidio soleva dire, che se di tutti gli uomini uno solo si avesse dovuto dannare, avrebbe fatto tutto il fattibile per accertarsi di non esser egli quello. Or che dovremo far noi con una verità sì manifesta sugli occhi, che non solo di tutti gli uomini, ma ancora de' cattolici i più vanno dannati? Che si risolve per entrare nel numero di que' pochi che si salvano? Che dite? Che pensate? Che abbiamo a dire?... Se Cristo m' aveva a dannare, a che farmi nascere? Taci, lingua temeraria, taci; nemmeno i turchi Cristo ha fatto nascere per dannarli, ma chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna; si danna perchè si vuol dannare. Oh qui sì che voglio parlare io per difendere la bontà del mio Dio da ogni censura. Lasciatemi riposare.

Seconda parte.

IX. Prima d'inoltrarci, fate un fascio da una parte di tutti i libri ed eresie di Lutero e di Calvino; dall'altra accumulate tutti i libri ed eresie dei pelagiani e semipelagiani, e poi date loro fuoco; gli uni distruggono la grazia, gli altri distruggono la libertà, sono pieni di errori, gettateli alle fiamme; è stampato in fronte ad ogni prescito l' oracolo di Osea profeta: *perditio tua ex te.* Per fargli capire che chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna, si danna perchè si vuol dannare, piantate questi due fondamenti: *Deus vult omnes homines salvos fieri*, Iddio per quanto è da parte sua vuole salvar tutti; *Omnes egent gloria Dei*, e per salvarci tutti abbiamo bisogno della grazia di Dio. Or

se io vi farò vedere che Iddio ha questa buona volontà di salvar tutti, e che per salvar tutti, a tutti dà la sua grazia con gli altri mezzi necessarî per conseguire un fine sì sublime, sarete sforzati a confessare che chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna; e se la maggior parte dei cristiani vanno dannati, ci vanno perchè ci vogliono andare: *perditio tua ex te, in me tantummodo auxilium tuum.* Che per verità Iddio abbie voglia di salvar tutti, l'ha manifestato in cento luoghi delle sacre Carte: *nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat: vivo ego, dicit Dominus, nolo mortem impii; convertimini, et vivite.* E perchè non ho tempo di dilatarmi, solo dirò che quando alcuno ha voglia grande di qualche cosa, si suole dire: se ne muore di voglia: ma si dice così per esagerazione, per iperbole; Iddio sì, che ha ed ha avuta una voglia sì grande, sì accesa della nostra eterna salute, che è morto per sì gran voglia, e per brama di dare e noi la vita, ha sofforto egli stesso la morte: *et propter nostram salutem mortuus est.* Dunque questa volontà di salver tutti in Dio non è una volontà allettata, superficiale, per cerimonia, no, ma è una volontà vera, pratica, benefica, perchè infatti ci dà tutti quei mezzi che sono altissimi per salvarci, e non ce li dà acciocchè non abbiano il suo effetto, o perchè vede che non l'avranno; ma ce li dà con volontà buona, con intenzione vera che ottengano il loro fine, e se non l'ottengono, si dichiara che se ne disgusta, se ne offende; ed anche a'prescili comanda che si adoprino per conseguire le loro eterna salute; li esorta a questo, a questo li obblige, e se non lo fanno, fanno peccato; dunque potoano farlo, e salvarsi anch'essi; anzi perchè Dio vede che senza il suo aiuto nemmeno ci serviremmo della sua grazia, ci dà altri aiuti, acciocchè con essi ci aiutiamo; e se questi aiuti talvolta riescono inefficaci, la colpa è nostra: perchè con quegli stessi aiuti *in actu primo,* dicono i teologi, de' quali uno si abusa e si danna, un altro può cooperare o salvarsi, anzi con minori. Sì, sì, uno che ha maggior grazia, può abusarla e dannarsi; un altro che ha minor grazia, può cooperare e salvarsi. Or qui s'alza in piedi s. Agostino e intuona: laonde chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna: *ergo si quis a justitia deficit, suo in praeceps fertur arbitrio, sua concupiscentia trahitur, sua persuasione decipitur.* Ma per questi poverelli, che non intendono questo teologia, ecco che voglio dire: attendete. Iddio, fratelli cari, è tanto buono, ma sì buono, buono che quando vede un peccatore correre a spron battuto alla perdizione, che fa? Ecco, gli corre sempre dietro, lo chiama, lo prega, e lo accompagna perfino sulle porte dell'inferno; e che non fa per convertirlo! Gli manda buone ispirazioni, santi pensieri, e se non ne approfitta, Iddio si adira, si sdogna, o lo piglia di mira. Ahimè, adesso lo colpisce! No, perchè poi spara all'aria, e gli perdona; ma pur non si emenda: ed egli lo getta moribondo su di un letto. Or sì che lo finisce; ma no, perchè poi lo risano; ancora imperversa; ahimè, dice Dio, vediamo un po', pensiamo un po', che si può far di più, diamogli ancora un anno di tempo, e, finito questo, via, diamogliene un altro; e se con tutto questo colui ad ogni modo si vuol gettare in quelle fornace di fiamme, Iddio che fa? Lo lascie? No, lo prende per mano, e mentre sta mezzo dentro e mezzo fuora dell'inferno, ancora gli predica, ancora lo supplica o prevalersi della sua grazia. Or ditemi adesso, se costui si

danna, non è vero che a dispetto di Dio si danna, si danna perchè si vuol dannare? Dov'è colui, che mi diceva, se Cristo m'aveva a dannare, a che farmi nascere? . . .

X. Ah peccatori sconoscenti, intendete questa mane, se vi dannate, Iddio non ha colpa, la colpa è vostra; vi dannate perchè vi volete dannare. E per chiarirvene maggiormente, affacciatovi giù a quelle porte dell'abisso, e poi lasciate che io vi faccia venire quassù alcuno di quei misori presciti, che bruciano tra quelle fiamme; acciocchè vi diciferi questa verità. Udite, sgraziati, venga su alcuno di voi per disingannare chiunque mi ascolta. Ecco che tra quei gorghi di fuoco e di fiamme ne spunta su uno brutto e spaventoso assai; eccolo a galla: or dimmi, chi sei tu? Io sono un povero idolatra nato nella terra incognita, che non seppi mai nulla nè d'inferno, nè di paradiso, nè di quanto adesso patisco! Poverino, va giù, che non cerco te; venga su un altro: eccolo, oh quanto mostruoso! E tu chi sei? Io sono uno scismatico dell'ultima Tartaria vissuto sempre alla foresta: appena sapevo che vi fosse Dio; nemmeno te io voglio, torna giù: eccone un altro, che viene su da quelle bolge di fuoco: o tu chi sei? Io sono un povero eretico del Nord, nato sotto del polo, senza aver veduto mai nè luce di sole, nè lume di fede: eh che io non voglio nessuno di voi, tornate pur giù. Cristiani miei, mi piange il cuore in vedere che si siano dannati questi poverini, che non hanno saputo mai nulla di fede: eppur sappiate che anche a questi, quando fu data la sentenza, fu detto: *perditio tua ex te*, si sono dannati perchè si sono voluti dannare. Oh quanti aiuti riceveltero dalla bontà di Dio per salvarsi! noi non li sappiamo, ma li sanno ben eglino, che adesso confessano: *justus, es Domine, et rectum judicium tuum.* Che però dovete sapere che la più antica legge è la legge di Dio; questa tutti la portano scritta nel cuore, questa s'impara senza maestro, basta avere il lume della ragione per saper tutti i precetti di questa legge; quindi è che gli stessi barbari cercano tanto il segreto per commettere i loro delitti, procurano di nasconderli, perchè conoscono il male che fanno; ed ecco perchè si sono dannati, perchè non osservarono la legge naturale, che ebbero impressa nel cuore, mercecchè, se avessero osservata questa, Iddio avrebbe fatto miracoli piuttosto che lasciarli dannare; avrebbe mandato chi li istruisse, e avrebbe loro dati altri aiuti, de' quali si resero indegni, perchè non vissero conforme ai dettami della propria coscienza, che li avvisò sempre del bene e del male; questa li accusò dinanzi al tribunale di Dio, questa laggiù nell'inferno intima di continuo al cuor loro: *perditio tua ex te, perditio tua ex te*; ed essi non sanno che rispondere, e sono sforzati a confessare che la dannazione loro sta bene. Or se questi infedeli non hanno scusa, che scusa potrà avere un cattolico con tanti sacramenti, con tante prediche, con tanti aiuti? Come ardisce dire, se Cristo aveva a dannarmi, a che farmi nascere, mentre Iddio gli dà tanti aiuti acciocchè si salvi? Lasciate dunque che io finisca di confondere costoro.

XI. Rispondete voi, che penate laggiù in quel profondo; de' cristiani cattolici ve ne sono fra queste fiamme? Se ve ne sono! oh quanti, oh quanti! Venga su dunque uno di questi; non può riuscire, stanno troppo giù nel fondo fondo; bisognerebbe mettere sottosopra tutto l'inferno; è più facile fermar uno di questi, che già stanno per cadervi.

Olà, con te parlo, che vivi in peccato mortale con odi, con pratiche, involto nel lango di mille disonestà, ed ogni giorno più li avvicini alla bocca dell'inferno; fermati, fratello, sorella, fermati, volgiti indietro; è Gesù che li chiama, e con tutte la bocche delle sue piaghe ti dice al cuore: figlio, figlia, oh tu sì, se ti danni, non hai di che lamentarti, se non di te: *perditio tua ex te.* Alza il capo, figlio, e mirati d'intorno, di quanti benefici ti ho arricchito, acciocchè assicurassi la tua eterna salute; ti poteva pure far nascere in una selva de' più remoti paesi della Barberia; l'ho fatto con tanti e tanti; con te non ho fatto così, anzi ti ho fatto nascere in seno alla santa fede cattolica, ti ho fatto allevare da sì buon padre e buona madre, con tante istruzioni e insegnamenti miei; or se con tutto questo ti danni, la colpa di chi sarà? Sarà tua, figlio, sarà tua: *perditio tua ex te.* Ti poteva pure mandare all'inferno sin dal primo peccato, senza aspettare il secondo; ho fatto così con tanti e tanti, ma con te ho avuto pazienza, ti ho aspettato per anni ed anni, anche adesso ti aspetto a penitenza; or se con tutto questo ti danni, la colpa di chi sarà? Sarà tua, o figlio, sarà tua: *perditio tua ex te.* Sai pure quanti ne ho fatti morire malamente sugli occhi tuoi: l'ho fatto per tuo avviso; quanti altri ne ho rimessi per la buona strada: l'ho fatto per darti esempio; ti ricordi di quel che ti disse quel buon confessore? io gliel feci dire; non t'invitò egli a mutar vita, a fare una buona confessione generale? Io glielo ispirai; non udisti quella predica, che ti toccò il cuore? Io ti ci condussi, io ti compunsi; e poi quel che è passato fra me e te, là dentro al gabinetto segreto del tuo cuore, tu nol puoi negare; quelle tante ispirazioni interne, quelle cognizioni sì chiare, quegli stimoli di coscienza sì continui, hai cuore a negarli? Or sappi che erano tutti aiuti della grazia mia, che ti voleva salvo in paradiso; a tanti e tanti li ho negati, e li ho dati a te, da me amato come figlio; ah figlio, ah figlio, se tanti e tante mi udissero parlare così con tanta tenerezza, come al presente io parlo a te, si struggerebbero, si ridurrebbero sulla buona via; e tu mi volti le spalle, eh?... Deh, anima cara, anima cara, senti queste ultime mie parole, tu mi costi sangue, figlia, mi costi sangue; che so con tutto il prezzo del mio sangue ti vuoi dannare, deh non ti lamentar di me, lamentati di te, e tieni a mente questo per tutta l'eternità; se ti danni, senza mia colpa ti danni, a mio dispetto ti danni, ti danni perchè ti vuoi dannare: *perditio tua ex te, perditio tua ex te.* Ah Gesù mio dolcissimo, una pietra non si spezzerebbe a queste parole sì dolci, ed espressioni sì tenere? C'è nessuno in questa udienza, che a dispetto di Dio voglia dannarsi, che con tanti aiuti di Dio voglia precipitarsi all'inferno? Se vi è, attenda, e poi resista se può, e finisco.

XII. Giuliano apostata, conforme riferisce il Baronio, dopo l'infame sua apostasia, concepì un odio sì intenso al santo battesimo, che giorno e notte andava fantasticando il modo di sbattezzarsi; e infatti fece preparare un bagno di sangue di capra, e vi si tuffò dentro, pensando con quel sangue lordo di vittima consacrata a Venere cancellare dall'anima sua il sacrosanto carattere battesimale. Vi parrà bestiale un tal successo, ma non è vero; fa' benissimo l'apostata, perchè oh quanta minor pena avrebbe sofferta nell'inferno, se vi fosse comparso senza battesimo! Ah peccator mio, vi parrà strano il consiglio che io sono per darvi;

ma se bene si considera, è tutto pietoso; ed acciocchè vi faccia maggiore impressione, eccomi genuflesso ai vostri piedi; mio caro peccatore, vi prego per il sangue di Gesù, per le viscere di Maria a mutar vita, a rimettervi sulla via del paradiso, a far quanto mai potete per entrare nel numero di quei pochi che si salvano; che se non vi risolvete, e volete tirare innanzi verso l'inferno; oh ecco il consiglio che vi do, ingegnatevi almeno di trovar qualche modo di sbattezzarvi; guai a voi, se portate laggiù fra tanti diavoli il nome sacrosanto di Gesù Cristo, su vi comparite col sacrosanto battesimo in capo, guai a voi! oh quanta maggior confusione sarà la vostra! deh fate a mio modo, se non vi volete convertire, andate sin da oggi alla parrocchia, supplicate il vostro parroco a cancellare il vostro nome dal libro dei battezzati, acciocchè non vi rimanga memoria, che voi siate mai stato cristiano; supplicate altresì il vostro angelo custode a cancellare dal suo libro tutte le grazie, ispirazioni e aiuti, che per ordine di Dio v'ha dati; guai a voi, se si risanno! voltatevi ancora a questo Cristo, e ditegli apertamente che si ripigli la sua fede, il suo battesimo, i suoi sacramenti. Voi inorridite eh? Non vi dà il cuore di far sì cruda preghiera? Finitela dunque, caro mio peccatore, e gettatevi ai piè di Gesù tutto lagrime, tutto compunto, e col capo basso e cuor contrito ditegli tutto amareggiato dal dolore: lo confesso, caro mio Dio, che sino a quest'ora sono vissuto peggio di un turco; non merito no di essere ascritto al numero dei vostri eletti; conosco che mi starebbe bene la dannazione; ma pure, grande è la vostra misericordia, ed affidato sugli aiuti della grazia vostra, mi protesto che vo' salvar l'anima mia, sì, sì, vo' salvare l'anima mia; vadane pure ciò che ne può andare, vada la roba, vada l'onore, vada la vita, purchè mi salvi; se per l'addietro sono stato infedele, ecco il mio cuore contrito, mi spiace della mia infedeltà, la deploro, la detesto, e ve ne chieggo umilmente perdono; perdonatemi, caro Gesù mio, e insieme insieme invigoritemi acciocchè mi salvi; non chieggo ricchezze, non onori, non prosperità, solo chieggo di salvare quest'anima; l'anima, l'anima vi raccomando, che mi salvi l'anima. E voi che dite, mio Gesù? Ecco la pecorella smarrita, che ricorre a voi, buon pastore; deh abbracciatelo un peccatore sì bene risoluto, sì addolorato; benedite le sue lagrime, benedite i suoi sospiri, anzi benedite non un peccator solo, ma benedite tutto questo popolo sì bene disposto, sì risoluto di non voler cercare altro che la salute dell'anima. Via su, dilettissimi, facciamone una fervorosa protesta ai piè di questo Amor crocifisso, di volere a tutto costo salvarci l'anima. Chi ha concepito un vivo desiderio di salvarsi, mi sia compagno in far sì bella protesta; ah che troppo preme, siatemi compagni tutti, e diciamolo pur tutti insieme: Gesù mio, voglio salvare l'anima mia: diciamolo con le lagrime agli occhi: Gesù mio, voglio salvare l'anima mia. Oh benedette lagrime! oh benedetti sospiri! Oh questa mane sì che vi vo' mandare a casa consolati! Che però se mi ricercate del mio proprio sentimento, se siano pochi quei che si salvano, o no; ecco quel che ne sento: o siano pochi, o siano molti, dico che chi si vuol salvare si salva, dico che non si perde chi non vuol perdersi; e so è vero che pochi si salvano, si salvano pochi perchè sono pochi che vivono bene. Peraltro ponete su di un tavolino ambedue le opinioni. La prima dice che i più

dei cattolici vanno dannati; la seconda dice che i più dei cattolici vanno salvi; e poi fingete che un angelo mandato da Dio, suonata in tuono feroce la tromba dell'eternità, in conferma della prima opinione, dica che non solo la maggior parte dei cattolici vanno dannati, ma aggiunga di più che di tutto questo popolo qui presente uno solo dovrà salvarsi; ubbidite pur voi con esattezza ai divini comandamenti, detestate pur voi le mode senza modo di questo secolo corrotto, abbracciatevi con un vero spirito di penitenza al tronco di questo mio Gesù crocifisso; e voi, voi sarete quel salvo, voi sarete quel solo che si salverà. Ritorni poi l'angelo, e risuonata con fiato più giulivo la tromba, in conferma della seconda opinione, dica che non solo i più dei cattolici vanno salvi, ma di più aggiunga che di questo popolo qui presente un solo s'ha da perdere, gli altri tutti si hanno a salvare. Seguitate pur voi ad amare le vostre usure, le vostre vendette, le vostre borie, i vostri amori, le vostre disonestà, e voi, e voi sarete il perduto, voi sarete quel solo che si dannerà. Che giova dunque la curiosità di sapere se siano pochi, o molti quei che si salvano? Ecco l'oracolo di s. Pietro: *satagite ut per bona opera certam vestram electionem faciatis.* Se vorrete, vi salverete, così disse l'angelico dottor s. Tommaso d'Aquino alla sua sorella, che lo interrogò che cosa doveva fare per salvarsi: se vuoi, le rispose, ti salverai. E se ne volete un argomento in forme insolubile, convincentissimo, eccolo: non va all'inferno chi non pecca mortalmente, questa maggiore è di fede innegabile. Non pecca mortalmente chi non vuole, questa minore è proposizione teologica, verissima: *non est peccatum nisi voluntarium.* Dunque chi non vuole non va all'inferno. Questa è conseguenza legittima, indubitabile. Non basta questo per consolarvi? Piangete i peccati passati, confessatevi bene, non peccate più per l'avvenire, eccovi tutti salvi. A che tanti sgomenti, essendo verissimo che non va all'inferno chi non pecca mortalmente; non pecca mortalmente chi non vuole; dunque chi non vuole non va all'inferno? Questa non è opinione, ma verità soda, accertata, che ristora, che consola. Iddio ve le faccie capire e vi benedica.

PREDICA VIGESIMAQUINTA

MERCOLEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

DELLA DETRAZIONE.

Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit.
S. Gio. 9.

I. Savia natura, che, prevedendo lo stragi con cui avrebbe assassinato il mondo la lingua dei maldicenti, la rinchiuse qual fiera dentro un serraglio di doppi ferri, ben custodita e difesa; affinchè e inceppata fra'denti, e imprigionata nelle labbra, non uscisse se non con difficoltà da sì strette catene. Ma a che servì una sì gelosa custodia, se non a renderla più dissoluta, più sfrenata, più indomita? C'incontriamo pur tuttodì in certe lingue temerarie, che, non rispettando nè cielo, nè terra, pigliano di mira perfino le stelle di prima grandezza, e vomitando loro contro fiati pestilenziali, procurano di offuscarne la luce. Vedetelo nell'odierno Evangelio. Cristo Signor nostro rende la vista ad un cieco, e perchè, affine di rendere più prodigiosa la cura, impasta con le sacre sue dita un poco di loto sul suolo, si tira addosso le maldicenze degli scribi e de'farisei, che lo tacciano

qual violatore del sabbato, qual distruttore dei sacri riti, qual nemico di Dio: *non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit;* tanto è vero che una lingua maledica anche da' fiori più salubri non sa stillar che veleno. Perfidi scribi, mancano forse dogli scandali in Gerusalemme, sopra i quali possiate sfogare le vostre lingue arrabbiate? Perchè dunque aguzzar con tanto livore i denti contro il Santo dei santi, sino a screditarne ogni fatto più illustre, e sindacarne ogni detto più savio, ad avvelenarne ogni sguardo più amorevole? Anzi più, sino a servirvi degli stessi miracoli per censurare un Uomo Dio sì miracoloso? *Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit.* Tacete, di grazia, non alziamo la voce, perchè le fredde ceneri di quei ribaldi potrebbero riscaldarsi, e, riaccendendo la bile, volgere contro noi le attossicate loro lingue. Pur troppo è passato sulle nostre labbra il loro prurito di sindacare le altrui azioni; o qual piazza, qual circolo, qual ridotto, quale anticamera, qual'officina di sfaccendati, e non piaccia a Dio, qual claustro più solitario e più rimoto mi troverete voi, dove da perfidi detrattori non sia tacciata per ipocrisia la devozione, per codardia l'umiltà, per melensaggine la pulicizia, servendosi talvolta degli stessi miracoli, cioè a dire, delle opere più sacrosante, per iscreditare gli uomini più miracolosi? Lingue scomunicate *inflammatae a gehenna*, perchè in verità portano seco un fuoco infernale, che se non brucia, tinge, annerisce il più bel fiore che si trovi nell'ordine della natura, qual è il buon nome, l'onore, la riputazione di galantuomo ed uomo da bene. Contentatevi dunque che io questa mane con tutto lo sforzo del mio zelo flagelli lingue sì loquaci; e che per isbarbicar vizio sì maledetto, vi faccia conoscere che fra tutti i mali, che può commettere un uomo, questo è il più facile a commettersi, ecco il primo punto; il più difficile a rimediarsi, ecco il secondo; il più degno da punirsi, ecco il terzo; affinchè da voi tutti d'un vizio tale, di cui è facilissima la caduta, difficilissimo il rimedio, degnissimo, anzi sicurissimo il castigo, si concepisca un sommo orrore, un sommo abbominio. Già so che i detrattori al sentirsi da me flagellare, affileranno contro di me le loro lingue; non importa: si sfoghino pure contro chi è degno d'ogni improperio, purchè si emendino, e chiudano una volta quelle loro bocche sì pregiudiziali alle anime loro, sì pregiudiziali ai loro prossimi, sì pregiudiziali all'onore di Dio. Incominciamo.

II. Strano accoppiamento in vero è quello di tante querele che tuttodì fanno gli uomini di esser mortali, con tanti istrumenti che tuttodì lavorano per render facile il loro morire. Osservate, di grazia, quante invenzioni escono ogni dì alla luce per isluzzicar la morte a correre contro di noi; quanti piombi si fondono! quanti ferri si aguzzano! quanti acciai si affilano in coltelli, in dardi, in aste, in picche, in scimitarre, per ferir da vicino, per colpir da lontano, per tirar di punta e di taglio, non solo con sicurezza, ma eziandio con facilità! Le armi da fuoco a qual crudele perfezione sono ormai giunte! Che torrenti di fiamme si vomitano dalle artiglierie? Che inferni di rovine si mandano colle bombe! Forsechè erano mal provvedute di fulmini le armerie di un cielo irato, se la barbarie degli uomini non arrivava sino a questo segno di fulminar anche a cielo sereno? Perchè dunque tante sottigliezze per rendere sì facile l'ingresso alla morte, e mettere a repentaglio in tante guise la

vita? Tacete, di grazia, e se volete impiegar con più giustizia i vostri stupori, osservate un altro non meno strano accoppiamento di tanta delicatezza negli uomini per conservare la vita civile, che tutta consiste nella stima del buon nome, della riputazione e decoro, con tanti modi, che tottodì la maggior parte di essi dati al vizio della detrazione mettono in pratica per rovinarla. Non è vero che una lingua maledica porta seco un' armeria intiera di tutti quegli ordigni sanguinolenti, coi quali se ne viene contro di noi armata la guerra? Osservatela bene, o vi vedrete archi per colpir da lontano, coltelli per ferir da vicino, aste per respingere, dardi per penetrare, spade per trafiggere, o folgori di archibugi, e tuoni di bombe, e fulmini di bombarde, di tutti è benissimo armata una lingua maldicente. La cosa parrebbe incredibile, se il testimonio non fosse dello Spirito santo: *extenderunt linguam suam quasi arcum; dentes eorum, arma et sagittae, et lingua eorum gladius acutus.* Che meraviglia dunque, se ai dì nostri siasi reso sì facile il mormorare? Ahimè che è tanto facile, quanto è facile il parlare; tanto più che il genio dei detrattori non è di servirsi di queste armi per attaccar l'inimico a faccia a faccia, ma per assalirlo alle spalle, la fanno da quel che sono, cioè da traditori; che però a gran ragione la maldicenza viene chiamata vizio servile, morso serpentino; perchè siccome il servo non osa maledire il padrone in sua presenza, e la serpe maliziosa non addenta, se non in silenzio, così il detrattore ferisce sol di nascosto, ed imperversa contro gli assenti. Nè mi dica quel mormoratore, che se mormora lo fa per zelo. Che zelo? che zelo? Se fosse zelo, se fosse carità, se la prenderebbe con chi è preteso reo a faccia scoperta, e con une santa intrepidezza gli direbbe col profeta: *arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Farebbe come già fece quel famoso corsaro chiamato Dionide, il quale condotto incatenato alla presenza del grande Alessandro, fu ricevuto da quel re formidabile con una terribil bravata, perchè con i suoi navigli infestava i mari o rovinava i commercî. Non si perdè però d'animo il prigioniero, e come quello che tra lo catene non avea perduto il coraggio, di reo fattosi censore, ribattè subito il rimprovero del monarca con dirgli: Sire, la mia povertà ha fatto me un piccolo ladro di mare, ma la vostra ambizione ha fatto voi assassino d'un mondo; io son corsaro, perchè navigo con pochi legni, laddove, se avessi un' armata a mio comando, non sarei più corsaro, sarei, come voi, un conquistatore. Così parla chi non ha men cuore che lingua; ma i detrattori, che hanno più lingua che cuore, tanto sono lontani da fronteggiare in campo aperto il vizioso, che anzi saranno buoni a lisciarlo in sua presenza, e commendarlo, per tanto più poi saettarlo a man salva, e trafiggerlo con le loro lingue in assenza. Chi di voi, se così è, non concepirà questa mane un sommo abbominio verso questi maledetti detrattori, o, per dir meglio, traditori? Mentre da essi non avendo mai sicure le spalle, potete ben immaginarvi che faranno con esso voi quel che già fecero col santo Giobbe, conforme egli stesso dice: *cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.*

III. Conosciuto il mal talento dei detrattori, che è di ferire in assenza, di nascosto e così alla lontana, esaminiamo un po' di grazia con che facilità vibrino i loro colpi. Non v'ha dubbio che il mormoratore vien simboleggiato in

quel gran mostro, che già vide il profeta Daniello armato di tre ordini spaventosi di denti; attesochè ogni maldicente non solo ha denti così affilati, che lo Spirito santo li chiama spade: *generatio, quae pro dentibus gladios habet;* ma di più ha questi denti disposti in tre ordini, per ferire con più facilità e far più stragi ad un colpo; anzi, se mirerete da capo a piedi un detrattore, voi vedrete benissimo che ha denti in tutte le membra, perchè di tutte si serve per mordere e lacerare la fama del suo prossimo; e se lo volete sapere in forma giuridica, mettete alla tortura un mormoratore di questa sorte, e tutte le sue membra confessoranno d'aver fatto stragi in più e diverse maniere. Su in primo luogo la lingua, confessa: quante volte hai lacerato la ripotazione del tuo fratello? Io, risponde la lingua, tante volte ho posto i denti nell'altrui buon nome, quante volte raccontai un peccato falso per vero, o il vero palesai benchè occulto, o il pubblico più del dovere amplificai; confesso d'avere addentato più di uno, procurando di far ombra alle azioni virtuose dei personaggi più illustri, o negandole, o sinistramente interpretandole, o facendo comparire in abito di peccato le stesse virtù; confesso di più che per piagare con più artificio, prendo bene spesso a prestito le figure della rettorica, conforme m'accadde ier l'altro in un circolo di sfaccendati, in cui, parlandosi d'un certo cavaliere e di non so quale religioso, mi servii della figura detta *exclamationis*, perchè, premesso un piccolo elogio, dissi che quel cavaliere per verità era dotato di tutte le avvenenze più proprie del suo stato, indi soggiunsi: oh che peccato che un cavalier tale si sia poi invaghito di colei! oh che peccato che stia anni ed anni lontano dai sacramenti! E di quel religioso sì dotto e sì eccellente in tutto, che dite voi? Oh che peccato che sia così testardo! oh che peccato che sia così inquieto e non trovi superiore che lo voglia sotto la sua direzione! Mi è poi familiare assai una certa antonomasia, di cui si servì Giuda per vendere Cristo, allorchè disse a' perfidi compratori: *quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?* Non lo nominò, non disse che Cristo era il Santo dei santi, l'unto del cielo, l' unigenito dell' Altissimo, no; ma solamente disse: *eum*, colui; come avvenne giorni addietro in un'anticamera, in cui parlandosi d'un certo ministro, dissi, chi è finalmente colui?... E a chi m'interrogò, a chi finalmente fosse stata conferita quella tal carica? risposi: a colui, a colui... Se poi volete sapere tutte le altre furberie, delle quali mi servo per mormorare, interrogatene le oltre membra, perchè tutte mi sono fedeli ministre in quest'officio. Su dunque alla tortura gli occhi. Anche noi, rispondono, abbiamo lacerato l'altrui fama, ed avvenne il caso in una certa bottega, in cui discorrendosi della esemplare modestia di una signora onorata, chiudemmo verso un compagno l'occhio sinistro, per dare ad intendere che ormai si fosse ecclissato il bel sole della di lei pudicizia. E voi, o piedi, che dite? Ancor noi abbiamo denti per mordere, e ben lo mostrammo un giorno, in cui facendosi un encomio allo prorogative di personaggio qualificato con lodarsi la sua rettitudine nei maneggi, la sua giustizia nei compromessi, il suo disinteresse negli offici, premenmo il piede a chi ci stava al lato, quasi che fossero indegne di approvazione quelle lodi, che da noi segretamente si calpestavano. Ecco sulla corda le braccia. Nemmen noi, dicono, siamo innocenti, e ben lo dimostram-

mo una sera, allorchè, discorrendosi in una certa conversazione della divota ritiratezza d'un ecclesiastico, urtammo nel gomito del vicino, per far capire che tanto erano credibili quelle lodi, quanto era credibile che si potessero segnare col gomito. Finiamola con questo esame, altrimenti, trattandosi di detrazione, mai non si potrebbe terminare il processo, e conchiudiamo col Savio, che non v'è cosa più facile che l'assassinare l'altrui onore, mentre vediamo che un mormoratore mormora con gli occhi, mormora co' piedi, mormora con le mani, mormora con tutte le membra del suo corpo: *annuit oculis, terit pede, loquitur digito, pravo corde machinatur malum.*

IV. L'ho intesa, ripiglia colui; dunque per non mettermi a pericolo di danneggiare il prossimo, e con i vari movimenti delle membra, e molto più coi trasporti della lingua, ottimo partito sarà il tacere. Adagio col tacere; non siamo ancora in salvo; pur troppo ha i suoi denti anche il silenzio, e talvolta, assai più del parlare, lacera il buon nome e la riputazione il tacere. Riferisce l'Evangelista s. Marco che i principi della sinagoga non contenti dello strazio, che avevano fatto di Cristo inchiodato sopra la croce, andavano raggirandosi intorno al patibolo, vomitando bestemmie in disonore del Crocifisso. Domando io: che dicevano quegli empi bestemmiatori? Forse gli negavano la consustanzialità divina con l'eterno Padre? no. Forse gli rinfacciavano la vanità do' suoi miracoli? no. Forse pubblicavano per favole i suoi Evangeli e per deliri i suoi oracoli? nulla di ciò. Ma che dicevano? nulla. Udiamo dall'Evangelista il bestemmiare di quei satrapi: *praetereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua.* E questo è bestemmiare? Sì, sì, questo è il bestemmiare particolarmente de' superiori contro quei sudditi che vogliono crocifissi: *moventes capita sua*; parlate loro bene di quel soggetto di cui hanno concepita sinistra opinione, dite loro che è degno di aver luogo più nobile ne' loro cuori, lodatene la sapienza, l'integrità, la fortezza, l'esperienza ne' governi, l'abilità negl'impieghi; non vi risponderanno con voci dispettose esser voi male informato, saper essi meglio di voi le qualità di colui; si recherebbero a grande reato di coscienza parlare così; vi risponderanno col tacere: *moventes capita sua.* E mentre voi parlerete si porranno a contemplare gli azzurri delle soffitte, gli arabeschi de' cornicioni, le figure degli arazzi, chineranno le palpebre, premeranno le labbra, si stringeranno nelle spalle, e con una misteriosa scossa di testa, e senza null'altro dire, bestemmieranno la vita di quel pover'uomo da loro malvoluto: *blasphemabant moventes capita sua, et hoc Domino*, dice s. Agostino, *hoc etiam omnibus sanctis ejus, quos persequi, quos illudere, quos affligere voluerunt.* E siccome del gran sacerdote Zaccaria, padre di s. Giovanni Battista, osservò s. Pier Crisologo che, reso muto, parlò più alto col suo silenzio, di quello che parlar potesse con un gran tuono di voce, facendo intendere al popolo che sotto il velo di quella mutolezza coprivansi alti misteri: *oh quanta silentio nascitur vox!* così costoro con quello stesso tacere dicono più male di quel meschino, di quanto mai di bene potessero dire tutti gli encomiasti della sua vita; ognuno ammira quell'importuno silenzio, ognuno dice tra di sè: v'è mistero! Taccre anzi scuotere il capo agli elogi di un uomo che tutti lodano, v'è mistero! v'è mistero! *oh quanta, oh quanta silentio nascitur vox!* E voi di questi detrattori

muti, non dite che siano leoni che sbranano, no; chiamateli bensì cani che addentano o non abbaiano; tarli che guastano senza rumore, lime sorde che rodono senza strepito; chiamateli col Savio serpenti che mordono e non si sentono: *si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit.* Grazie a Dio io non sono di costoro, dica taluno, lodo chiunque mi vien lodato; lodo bensì freddamente, ma pur lodo. E io dico che questa vostra lodo sì fredda ha i suoi denti per lacerar la fama del vostro prossimo; perchè chi ascolta si avvede benissimo che voi lodate per non tacere con infamia, ed è lo stesso che dire, per non biasimar con vitupero, vituperate con loda. Tutti parlano col miele sulle labbra dell'onestà di quella signora, della rettitudine di quel ministro, della carità di quel nobile; se voi vi opponeste, vi tireste contro voi la turba di tutte quelle lodi; che fate voi? Seguite a lodarlo come gli altri, ma con una loda così ritrosa, che ben date a conoscere d'essere un aspide, che vorrebbe mordere, ma non vorrebbe lasciare segno alcuno di piaga; tutti però capiscono il gergo già spiegato dal filosofo Favorino: *turpius est exigue ac frigide laudari, quam insectanter et graviter vituperari.* Or vedete quanto sia facile il lacerare l'altrui riputazione, mentre i detrattori a guisa di quei serpi di candida testa, che senza denti in bocca avvelenano con morbidezza, perchè avvelenano colla spuma, così costoro con la stessa lode porgono il veleno.

V. Avete ragione, padre sgridate questi traditori, che fanno per appunto come gli scorpioni, che abbracciano con le branche, ma con lo stesso abbracciamento danno la morte; io per me non fo così, lodo chiunque è degno di lode, e lodo assai, e lodo con efficacia, ma poi .... v'ho inteso, voi siete come quelle streghe maligne, che affatturano i bambini col vezzeggiarli, anzi questa è l'arte più fina de' detrattori; vogliono rubare la riputazione al fratello? che fanno? Cominciano il pernicioso discorso con regalarlo d'encomi, e poi con un *ma*, rovinano ogni cosa. Oh com'è onorato quel giovine! che bel talento! che giudizio! ma... ecco il *ma*, ma quel frequentare più che i sacramenti i ridotti ec. Colei è veramente una femmina onorata, ma ec. Colui è un uomo dabbene, ma ec. Ah *ma* scomunicato, ah ec. indegno! questo *ma*, questo ec. esagera più assai di quello che potrebbe con iniqua facondia esprimere una lunga tessitura di vituperi. E di chi credete che sia quella lingua, di cui si dice nel salmo 44: *lingua mea calamus scribae velociter scribentis?* Forse del profeta? No: a me pare la lingua d'un detrattore di questa sorta; ne volete il confronto? Eccolo. Scrive un notaio, e perchè ha molto da scrivere, scrive prestissimo, o quasi che vola nello scrivere, e però usa il solito stile di abbreviare: *salvis juribus etc. pacto etc. item renunciando trebellianicae etc. quae omnia etc.* Così la penna dello scrivano, e così per appunto la lingua del detrattore. Sapete chi è quella che passa? È colei ec.; chi è quel religioso? ma, che! ve ne siete scordato? è quello ec. *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis.* Ah lingua, lingue diaboliche, giacchè avete un sì mal talento di dir male, parlate almeno chiaro, senza impegnare gli altrui giudizi ad andar girando per ogni specie d'iniquità, con far loro concepire un delitto assai più atroce di quello che poteva mettere in mostra la più sfacciata mormorazione. E però non vi fidate, dice s. Bernardo, perchè talvolta anche quelli che pro-

fessano virtù, si servono di un' arte simile per mormorare, mentre adoprano una certa specie di detrazione modesta, modesta, che pare tutta compassione: *videns praemitti illa suspiria.* Vi viene innanzi una devotella, e cavando dal fondo del cuore un lungo e affannoso sospiro, con gli occhi bassi e mezzo piangenti, con un bocchino che spira pietà, comincia a lodare una giovane; già la conoscete la tale? Ma quanto è savia, quanto è modesta! io le voglio tutto il mio bene; ma . . . resti però qui, perchè io vel dico, acciocchè preghiate Gesù per lei: la povera meschina, ah . . . me ne crepa il cuore: *dolens dico*, è caduta in errore. Ah lingua scellerata! ecco, conchiude il sonlo, che *ex ore plangente videmus egredi maledictionem.* Anche da certe lingue beate mezzo logore dal recitare *Pater noster*, esce a titolo di carità la mormorazione, la qual mormorazione vestita con quel colore di semplice pietà, è più facilmente ricevuta, ed è più immobilmente creduta: *tanto persuasibilior, quanto creditur ab his, qui audiunt, condolentis affectu, magis quam malitiosa proferri.* Andatemi adesso voi a trovare un vizio, in cui più facilmente si cada, che in questo della mormorazione, mentre sono tante e tante le maniere di mormorare, che si mormora con la verità, si mormora con la bugia, si mormora parlando, si mormora tacendo, si mormora con le lodi, si mormora coi biasimi, si mormora per superbia, per invidia, per collera, si mormora anche per carità, nè mi troverete un luogo dove non si mormori: si mormora nelle anticamere, si mormora nelle botteghe, si mormora nelle case, nelle veglie, ne' ridotti, si mormora perfino nelle chiese quando si aspetta la predica; a quelle mense poi, in quei conviti i detrattori *devorant plebem meam, sicut escam panis.* È vero che nel presentar le vivande si serba l' ordine di antipasto, di pasto, di dopo pasto, ma il pane vi sta sempre dal principio sino al fine, perchè dal principio sino al fine sempre si mormora: *devorant plebem meam, sicut escam panis.* La riflessione è d' Agostino, che alla mensa de' detrattori: *cotera, modo haec, modo illa, semper autem panem.* Vi si mangia sempre pane, perchè sempre vi si mormora. Ah detrattori voracissimi, così dunque vi divorate l'onore de' vostri prossimi, eh? quell' onore, per cui i letterati spargono tanti sudori? quell' onore, per cui tanti nobili spendono e spendono, e profonderebbero il proprio sangue? quell' onore, per cui tante matrone piuttosto s' imprigionano in una camera, piuttosto vanno lacere, piuttosto si riducono a rodere tozzi accattati, dicendo col Savio: *melius est nomen bonum quam divitiae multae;* e voi ve lo divorate con tanta facilità, come se fosse pane? *Devorant plebem meam, sicut escam panis.* Ah maligni! ah indegni!...

VI. Ma no, non ve la pigliate solamente contro i maldicenti, prendetevela altresì contro coloro che non si fanno veruno scrupolo di ascoltarli; imperocchè chi s' indurrebbe mai a mormorare, se tutti d' accordo, quando un mormoratore apre bocca, come ad un pubblico scomunicato, nessuno gli desse orecchio, nessuno gli rispondesse parola? Così è, così è, grida il vescovo s. Paolino: *idcirco in multis fervet hoc vitium, quia pene ab omnibus libenter auditur.* Ecco perchè ai di nostri riesco tanto facile il mormorare, perchè la mormorazione non solo piace a chi la fa, perchè si dà a conoscere per un uomo di maneggi, che sa tutti i segreti, per un uomo sagace nel penetrare le ultime fibre delle operazioni, ma

piace ancora a chi la sente, e questo è quello che fa animo e' mormoratori, i quali sanno benissimo che, portando in conversazione un fatto fresco fresco e segreto, sarà ricevuto con applauso, e udito con attenzione: *quia pene ab omnibus libenter auditur.* Sì, sì, *pene ab omnibus*, quasi da tutti, attesochè non solo le persone di mala coscienza sentono volentieri mormorare per quella consolazione che reca al vizioso la notizia d'altri viziosi, ma le persone ancora che sono virtuose; imperocchè siccome l' ombra fa risaltare il colore, così l'altrui vizio pare che dia risalto alla virtù, e in paese de' mori ogni mediocre bianchezza par neve; ond'è più che vero che *hoc vitium pene ab omnibus libenter auditur.* Oh santa carità, tocca a voi il rimediare a questa comune facilità o propensione che proviamo al mormorare. *Universa delicta operit caritas*, dice l' Apostolo; e siccome la mormorazione mette tutto il brutto in piazza, così la carità mette tutti i peccati al coperto: *universa delicta.* Ancorchè si parli d' un pubblico malfattore, la carità mette in considerazione tanti innocenti diffamati e condannati per empi, eppure non l'erano; Cristo stesso, di cui non vi era il più innocente al mondo, di quanti eccessi non fu egli incolpato! Guardatevi dunque dall'ira di Dio non solo voi, o detrattori, ma voi ancora che vi dilettate in gran maniera di udirli, voi che ne andate studiosamente in cerca, voi che li sollecitate con mille istanze a dir male, voi insomma che, consapevoli della falsità delle loro imposture, non aprite mai bocca, mai non dite parola in difesa dei calunniati; guardatevi, dissi, dall'ira di Dio. Oh, padre! io vado libero da queste minaccie, perchè io non lacero la fama altrui, ma solo paleso gli squarci fatti da altri; non istuzzico e mormorare, ma solo racconto quanto sentii dire de altri, confidandolo a qualche amico, o a qualche amica, che mi promettono rigore di silenzio, lasciando per altro nel suo possesso la verità. Che dite? che dite? Voi palesate gli squarci già fatti da altri, dunque voi siete complice dello stesso delitto, che a tutto rigore di giustizia e di carità dovrebbe da voi ricoprirsi: *audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te.* Avete sentito dire qualche trascorso del vostro fratello? resti sepolta in voi una tal notizia. Che sarebbe poi, se non solo non seppelliste in voi questi cadaveri dell'altrui fama dilacerata, ma per sopra più andaste ad inquietare i morti nelle loro tombe, mormorando del padre, della madre, del parente già defunto con empietà indegnissima d' un cuore cristiano? *Ab omni prorsus pietate alienus esse dignoscitur, qui aliquid mortuis detraxisse monstratur*, dice Cassiodoro. Eh via, lasciate di grazie riposare in pace i morti, e non inquietate i vivi; raffrenate una volta quella lingua, e pregate Iddio col santo profeta: *pone, Domine, custodiam ori meo.* Deh mio Signore, sigillate questa mia bocca col sigillo di un ben regolato silenzio, non permettete che questa mia lingua fugga di carcere per assassinare l'altrui buon nome; tenetela bene ristretta tra' ceppi questa fiera, acciocchè con tanti trascorsi non danneggi più i suoi prossimi; e datemi una santa libertà per oppormi a chiunque sentirò mormorare in avvenire.

VII. Il non danneggiar di vantaggio va bene: o una bella grazia sarebbe so Iddio ponesse una sentinella alle nostre labbra, acciocchè non uscissero senza la dovuta cautela le parole, e la nostra lingua non potesse trascorrere a danneggiare la fraterna riputazione;

ma oltre il non danneggiare in futuro, è necessario risarcire a' danni passati. Oimè! eccoci giunti ad un passo assai stretto; adesso toccherete con mano che quanto è facile il mormorare, altrettanto è difficile il suo rimedio. Oh Dio! in quante angustie si trova un povero mormoratore dopo aver mormorato, angustie sì esterne, come interne! In quanto alle interne, è certissimo che, essendo la detrazione un furto di preziosissimo tesoro, così non può rimettersi senza una corrispondente restituzione. Ed ecco l' angustia, ecco il nodo della difficoltà: o voi palesaste il vero, ma occulto, oppure il falso; se il falso, ecco l' impegno di dover ritrattare il vostro detto, e dichiararvi che foste un bugiardo, un maligno, un invidioso, o almeno di confessarvi imprudente e inconsiderato in dir quelle proposizioni; oppure palesaste il vero, ma occulto, ed eccovi a nuove angustie, risarcire la fama senza ricorrere alle bugia. Oh qui sì che vi vuole tutta la pazienza dei confessori e tutta la lor discretezza in trovare mezzi termini per salvar la capra e i cavoli; rimettere il prossimo in possesso del suo buon nome, senza proferire menzogna. Direbbero i teologi di lodarlo in qualche altra materia, acciocchè nel farlo comparire con qualche luce, possano dissiparsi le ombre già concepite. Tutto è vero; ma di rado accade che una ferita contro la fama non lasci la cicatrice; che però disse bene colui appresso Plutarco: *et etiam si vulnus sanetur, manet cicatrix.* Ma sia come si voglia, o in un modo, o in un altro, convien disdirsi. Io disdirmi? Chi me lo dice? Tutti vel dicono, e quanti teologi, e quanti dottori, e quanti santi padri scrissero su quella materia, non ne troverete pur uno che vi liberi da quest' obbligo. Ma chi m' impone quest' obbligo? Ve lo impone l' onore di quel vostro prossimo che infamaste, ve lo impone il diritto di quella famiglia che per voi resta macchiata; ve lo impone Iddio, ve lo impone la natura, ve lo impongono tutte le leggi: *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.* Qui non vi è mezzo, o disdirvi, o dannarvi; o cantar palinodie, o sospirar per sempre nell' inferno. Ma l' onor mio?... Ma l' anima vostra?... tant' è, o disdirvi, o dannarvi; oh che angustie eh?...

VIII. Via su, mi disdirò. Vi disdirete, è vero; ma quanto è difficile il rimettere in possesso della sua buona riputazione chi ne fu privato delle vostre detrazioni! quanto è difficile raccogliere in un fascio tutte le maldicenze, che qua e là spargeste con troppo iniqua propagazione! oh che angustie anche nell' esterno! voi mormorate, quello vi ascolta; ma non si ferma qui, passano dall' uno all' altro le detrazioni; raccoglietele, se si può. Se voi gettate una pietra in uno stagno d' acqua, va a formarsi in quelle acque un' onda pigmea, che ne partorisce un' altra più grande, o questa un' altra di maggiore sfera, sino a riempirsi di onde tutto il recinto della peschiera. Voi gettate il sassolino d' un motteggio, di una parola che tocca l' altrui onore; quella comincia a far circolo, dopo il primo se ne forma un altro, e dopo questo un altro, e tutti vanno crescendo la loro sfera, ed ecco in ogni circolo l' altrui difetto in comparsa, sino allo stendersi per tutto il vicinato, per tutto il paese, per tutta la città la notizia dell' altrui disonore. Tornate ora a ritirare il sasso, e disfare questi circoli, ove va in giro il vitupero del prossimo, se vi dà l' animo; oh quanto è difficile eh! massime se la detrazione, che ha le gambe lunghe, ha già fatto viaggio per le poste, e per via di lettere si è

distesa in lontani paesi; come risarcire in tal caso tutto il danno cagionato? Voi mi dite che quando solo le parti vostro con disdirvi, ed usato tutte le diligenze acciocchè sia rimarginata la piaga fatta, non siete obbligati ad altro, ed io ve lo accordo: ma ecco l'angustia sì in vita, come in morte, se per verità usaste tutte le diligenze; e poi non a caso dissi: come risarcire tutto il danno cagionato? Perchè la mormorazione non solo toglie il buon nome, che è un tesoro superiore di prezzo a molte ricchezze, ma è ancora una condizione importantissima per guadagnare le stesse ricchezze. Di un uomo di buona fame ognuno si fida, ognuno lo adopra in affari proporzionati a' suoi talenti, ognuno lo promove a posti lucrosi; e da questi impieghi quanto di utile anche temporale ne riceva? Or se un murmoratore con una lingua diabolica lo scredita, quanto danno arreca non solo alla fama, ma anche alla borsa di quel meschino! Voi, detrattori, vi date ad intendere che il danno delle vostre maldicenze, come consistenti in parole, sia un danno passeggiero; ma oh quanto v' ingannate! sì, sì, passa, vi dice lo Spirito santo nell' Apocalisse: *vae unum abiit.* Quella parola detta in quella conversazione, quel motto sì espressivo passò, si dileguò per aria: *vae unum abiit*; ma *ecce veniunt adhuc duo vae post haec*: ma i danni conseguenti da quella parola pur troppo durano, pur troppo si stendono. Sta in procinto di maritarsi con persona di conto quella giovine, si prendono informazioni del casato, della dote, de' costumi, e voi maligno andate susurrando all' orecchio, che riceve regali da un' altra parte, che Dio sa se potrebbe entrare tra le vestali; ecco che il trattato si scioglie, e la meschina se ne rimane per terra, come una vite senza olmo; numerate se potete i danni che soffre: *veniunt vae post haec.* Si parla d' un religioso, padre spirituale di molte anime, che converte per via delle sue prediche, che istruisce nel confessionale, ed apre a molti le porte del paradiso; voi trovate a dire che egli è un ipocrita, che è un seduttore de' semplici, un gabbamondo; tanto mormorate, tanto dite che lo rendete inetto a rigenerare i peccatori alla grazio; oh che guai, oh che danni sono mai cotesti? Si può dire: *veniunt vae post haec*? Quel mercante sta in gran credito, è ricercato da tutti, da tutte le parti riceve commissioni; voi gli date collo gambe con farlo comparir per la piazza un truffatore, che tutto il suo essere è effimero, nè ha altro capitale che una bella apparenza; eccolo fallito, ecco la sua famiglia dispersa; tutti questi danni che partorì la vostra lingua, quando potrete mai ricompensarli? Pur troppo *veniunt vae post haec.* Quel povero galantuomo non ha altro che sostenti lui e la sua famigliuola, che la buona grazia di quel grande che lo protegge, di quel padrone a cui serve: voi gli cercate il pelo nell' uovo, e lo rendete sospetto; questo è suono di parole che se ne passa: *vae unum abiit.* Ma ecco che si licenzia dal servizio, se gli dà bando perpetuo dal palazzo, ed il meschino con quella miserabile famigliuola se ne rimane oppresso, i figliuoli non si possono bene educare, e le figlie nubili per aver pane, sono sforzate a vendere l'onore. Oh questi sono guai, oh questi sono danni che deplora lo Spirito santo: *ecce veniunt adhuc duo vae post haec.* Or di questi sì gran mali, di tanti danni complicati insieme, voi, o mormoratore, ne siete la cagione, voi ne avete a render conto a Dio, voi avete obbligo di risarcirli. Oh che monti di difficoltà! oh che angustie!...

IX. Adesso intendo quel che sinora non aveva potuto ben capire; noi vediamo che non vi è cosa al mondo più facile o più ordinaria del mormorare: sappiamo cha vi è obbligo indispensabile di restituir la fama e risarcire i danni cagionati; eppure come va? Ma no rimetto a voi, acciocchè tocchiate con mano quanto sia difficile il rimedio d'un vizio sì maledetto; prova più convincente di questa certo che non può addursi. Ditemi di grazia quante volte ciascbedun di voi avrà udito tagliare i panni addosso al suo prossimo? Quanti danni avrà talvolta sofferti da una lingua maldicente? C'è nessuno che sia mai venuto da voi a disdirsi? I danni che avete sofferti vi sono mai stati rifatti? Come va dunque? Sa l'obbligazione di restituir l'onore è indispensabile, se vi è obbligo di risarcire i danni; da che viene che i mormoratori vogliono piuttosto perseverare in disgrazia di Dio, vogliono essere esclusi dal paradiso, vogliono lasciarsi precipitare nel più profondo dell'inferno, che disdirsi, che compire alle loro obbligazioni? Ahimè che non posso dirlo senza lagrima; oh gran gruppo di difficoltà convien dire che porti seco quest'affare, che tutte insieme pongono il detrattore in uno stato di evidente dannazione! E non lo vedete, che se alcuno fra tanti si riduce a disdirsi, se la passa con due parolina generiche? Dopo di avere screditato, tagliato, anzi squarciato e fatto in pezzi l'onore altrui, si stima di soddisfare *ad aequalitatem* con dire: l'ho detto per collera, la passione mi trasportò, l'udii dire. Mi maraviglio; aveta a dir chiaro: non è vero ciò che dissi, il fatto non fu così, la persona in tal genere non è rea: e se fussa anche d'uopo il giuramento per farlo credere, dicono i teologi che bisogna adoprarlo, quando voi mormorando diceste il falso. Oh cha pillola amara eh! Chi non ha uno stomaco più che forte, come si potrà indurre ad inghiottirla, come si potrà digerire un boccone sì duro? Piuttosto si lascierà morire che servirsi d'un rimedio sì difficile, sì aspro a sì ripugnante alla sua superbia. Or vedete in che lacci, in cha angustie si pona un detrattore; ahimè cha si pone in uno stato miserabilissimo di dannazione! A rivederci, se così è, a rivederci, o detrattori, al tribunale della divina giustizia; là, là vi aspetto, o discepoli di Lucifero, voi cha imparaste da lui, se parlate con quello a dir male di questo, e se favellate con questo a dir male di quello, siccome il demonio parlando con Giobbe dicova mala di Dio, e parlando con Dio dicava mala di Giobbe; là vi aspetto, o assassini dal buon nome dei vostri fratelli; là mi renderete buon conto con pagare *usque ad ultimum quadrantem* il danno che loro arrecaste. Ah cristiani miei, ve ne prego per quell'affetto che devo alla vostra eterna salute, non vi riducate alla morte indebitati dell'altrui fama; no, dilettissimi, no, non vi riducete alla morte, perchè se in vita vi è sì difficile il soddisfare a sì gran debito di risarcire l'onore che avete tolto, in morte che sarà? Cha se con tutto il mio dire non profitto; attendetemi dunque, e siate certi che se vi fu facile il mormorare, se vi è difficile il rimedio, di sicuro, di sicurissimo vi verrà addosso un condegno castigo. Riposiamo.

Seconda parte.

X. Ahimè che fiamme! ahimè che ardori! ahimè che pene! ahi, ahi, ahi, aiuto, pietà, soccorso!... Chi è che piange? Che voce lugubre è mai cotesta? È la voce d'un povero dannato. Diman-

date chi sia? Sono il ricco Epulone. E che vuoi? che domandi? Domando a Lazzaro che intinga un dito nell'acqua per refrigerare le arsure della mia lingua: *ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam.* Ma se le crapule si puniscono con la fame, perchè richiedi bevande? Le mie suppliche sono d'acqua, perchè i miei supplici sono di fuoco: *in aquam, ut refrigeret.* Ma dimmi, infelice, il fuoco ti abbrucia forse solamente la lingua? E quelli che ti fermano i piè non sono ceppi di fuoco? E quelle che ti stringono le mani, non sono catene di fuoco? E quelle che ti segnano le spalle non sono sferze di fuoco? E quelle che ti trafiggono il petto, non sono lance di fuoco? E quelli che ti rodono il cuore, non sono vermi e serpenti di fuoco? E perchè dunque alla sola lingua ricerchi il refrigerio? Perchè la sola lingua commise tutte insieme le colpe, per questo tollera la sola lingua tutte insieme le fiamme; la sola lingua fu un mondo intiero d'iniquità: *universitas iniquitatis*, conforme la chiama l'apostolo san Giacomo; e per questo contro la sola lingua incrudelisce co'suoi tormenti tutto l'inferno: *ut refrigeret linguam meam.* Rifletteva saggiamente s. Pier Crisologo che l'Epulone si doleva più d'ogni altro tormento delle arsure della sua lingua, perchè fu un pessimo mormoratore, e però il maggior tormento che prova nell'inferno è il tormento della lingua: *quasi reliquum corpus ab incendio haberet immune, sed lingua plus ardet quia male dixit.* Oh che inferno, oh che inferno, o detrattori, vi si tien preparato laggiù per purgare i letori di quella lingua maledica, con cui avete ammorbato l'universo! Seguitate pure a mormorare, seguitate a malignare contro del vostro prossimo, che pur troppo di sicuro, di sicurissimo vi sovrasta un condegno castigo: *dilexisti verba praecipitationis lingua dolosa, propterea Deus destruet te in finem.* Là vi aspetta la divina giustizia, là al capezzale, dove vi farà provare un anticipato inferno, sbattere come furie, arrabbiarvi come fiere, muggir come tori: là godrà vedervi e mandar l'anima all'altro mondo senza un sacerdote che vi assista in sollievo delle vostre angustie e senza sacramenti che vi confortino nelle vostre agonie per precipitarvi giù con l'Epulone a strascinar quella lingua indegna sulle lastre infocate dell'inferno. E Dio nol voglia che, per far il colpo più sicuro, non vi colga una morte improvvisa, che vi cacci là come cani. Forsechè non è questo l'ordinario castigo che suole dare Iddio a' detrattori? Uditelo ne'Proverbi: *time Dominum, fili mi, et cum detractoribus ne commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum.* Sì, sì, *repente, repente*, all'improvviso sogliono cader morti questi mormoratori, all'improvviso; e con tutta ragione, perchè avendola essi fatta da traditori, ogni giustizia vuole che anche a tradimento siano colti da quella morte che sola al mondo è bastevole a far tacere le lingue maldicenti.

XI. Ma perchè tanto rigor di giustizia in Dio contro i detrattori? Sapete perchè? Perchè essi sono l'oggetto della sua abbominazione, nè vi è cosa che Dio odî più d'un mormoratore, che è di genio totalmente opposto a quello di Dio. Dio è tutta carità: *Deus charitas est:* il mormoratore è tutto malignità, tutto veleno; Dio è civilissimo, cortesissimo, tutto intento a ricoprire, finchè viviamo, i nostri difetti: il mormoratore, tutto al rovescio, non ha altro impiego che di andare scoprendo le magagne più internate e più intime del suo prossimo; Dio è tutto inclinato alla pietà, alla misericor-

lia: il mormoratore è tutto crudeltà senza compatire un minimo difetto de'suoi fratelli. Ahimè, ahimè, questo è che mi fa piangere! Venite qua, o mormoratori; con che fronte, con che cuore potrete voi su quell'estremo chiedere misericordia a Dio? voi che mai l'useste a' vostri prossimi; voi che non voleste mai perdonar loro veruna colpa? Anzi, crudeli e dispietati, sempre nei vostri ragionamenti li avete avviliti con alterigia, li avete accusati con arroganza, e senza usar loro punto di pietà, ne avete fatto in ogni conversazione solenne scempio. Ahimè, credetemi, questo è il gran castigo che vi sovrasta, di morir disperato, sì, disperato senza punto di confidenza nella misericordia di Dio, che si proteste di voler usare con voi tutto lo sdegno, tutto il rigore immaginabile col perseguitarvi sino all'ultimo fiato: *detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar.* Ben lo provò quel celebre mormoratore, che, esortato a confessarsi nell'ultimo di sua vita e a chiedere a Dio misericordia del suo mal parlare: che misericordia, rispose, che misericordia! volete che Iddio *operiat multitudinem peccatorum meorum:* e col manto della sua pietà ricopra tante mie scelleratezze, mentre io non feci altro mestiere che di scoprire cose nefande, come fece già l'empio Cam, che perciò fu maledetto e da suo padre e da Dio? E in così dire, spinse in fuora un palmo di lingua, e mostrandola col dito, come cagione della sua eterna rovina, disse: *questa pessima lingua mi ha condannato all'inferno;* e nell'istante gli si gonfiò di tal maniera, che più non potè ritirarla dentro, e con quel visaccio da demonio in atto di morsicarsi la lingua, mandò l'anima mormoratrice al paese delle maledizioni. Siete ancora convinti che Iddio perseguita a morte tutte le lingue maldicenti, sino a volerne vedere l'ultimo esterminio, l'ultimo eccidio? *Detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar.*

XII. Concludiamo dunque la predica con quel detto notabilissimo dello Spirito santo: *mors linguae mors nequissima, et utilis potius infernus, quam illa.* La morte d'una lingua mormoratrice è una morte infamissima, ed è meglio assai l'inferno che una lingua maldicente; sì, sì, lo replico, perchè è oracolo di quella suprema verità, che non può mentire; è meglio assai l'inferno, che una lingua maldicente; *utilis potius infernus, quam illa,* perchè l'inferno non brucia che i rei: la mala lingua brucia più che i rei gli stessi innocenti; *utilis potius infernus, quam illa,* perchè l'inferno non brucia che i nemici di Cristo: la mala lingua, come osservò Agostino, crocifigge il medesimo Cristo; *utilis potius infernus, quam illa,* perchè l'inferno è un effetto della giustizia di Dio, la male lingua è un effetto della perversità ed ingiustizia degli uomini; l'inferno riconosce il supremo Signore, ed ubbidisce al suo freno, la mala lingua ne scuote il giogo, e ne rifiuta il dominio; l'inferno discerne tra vizio e vizio, tra reato e reato, ed affligge i dannati con supplizi proporzionati ai loro delitti; ma la mala lingue trova un divoto, e lo spaccia per un ipocrita; un casto, e lo dileggia come insensato; un mansueto, e lo dispregia come codardo; un liberale, e lo condanna come prodigo; un zelante della giustizia, e lo fa comparire un Nerone, un mostro d'inumanità e di fierezza; verissimo dunque, che *utilis potius infernus, quam illa.* E non volete poi che io mi adiri con questi perfidi detrattori, chiamando le loro lingue malvagie vampe del baratro, vomiti dell'abisso, aspidi, vipere, draghi, basilischi di fuoco più

velenosi e più ardenti di quelli che nelle viscere concepisca lo stesso inferno; con far loro questo infausto presagio, che avranno tra poco su quelle lingue maledette più fuoco di quello che racchiuda nelle sue viscere ogni più ardente fornace. Ah mormoratori, come non vi si secca in bocca quella lingua? Quanto sarebbe meglio per voi che vi si inverminisse adesso in vita, come successe ad un maldicente par vostro! Avreste la sorte di non vederla bruciare e straziare dai diavoli per tutta l'eternità nell'inferno; conforme in un' orribile visione fece vedere dopo morte ad un suo amico un malvagio detrattore. Apparve costui circondato da un branco di demonî in forma di serpi, che con lingue di tre punte lo trafiggevano par ogni parte; gli usciva di bocca una linguaccia sì lunga, che giungeva a toccar terra, e un altro branco di demonî si adoprava a tormentarla, chi striogendola con tanaglie infuocate, chi tagliandola con forbicioni di fuoco, e lo stesso sciagurato con i suoi denti l'andava trinciando bocconi a bocconi, e quei bocconi recisi tornavano di nuovo a riunirsi insieme, per essere sempre e poi sempre tagliati e ritagliati per tutta l'eternità. Ah lingue lunghe, che vi stendete con tanta libertà sulla riputazione dei poveri prossimi, non perdonando nè ai vivi, nè ai morti, tagliando e trinciando sulla fama dei vicini e dei lontani; lingue lunghe, lingue lunghe, ecco un condegno castigo; voi stesse per tutta l'eternità sarete tanagliata e trinciate dai vostri medesimi denti, divenute pascoli del diavoli con un obbrobrio sempiterno: e meglio sarebbe per voi, o mormoratori, non un inferno, ma cento inferni, piuttosto che aver in vostra disposizione lingue sì maledette. Che dite dunque? Pare a voi espediente di mettervi a sì gran risico per una sfrenatezza di labbra mal custodite? Ah no; *non loquatur os meum opera hominum*, ditelo, ditelo: *non loquatur os meum opera hominum:* perchè importa troppo risolvere questo punto, e fermarlo bene. Che inconsiderazione è mai la nostra, dilettissimi? che abbaglio? che cecità? Sarà possibile adunque che non vogliamo determinarci oggimai di badare a noi? Che se per l'addietro siamo trascorsi in tante maldicenze, qual rimedio ci è? Eccolo; quello appunto, che il santo Mosè adoprò contro i serpenti di fuoco, vere figure dei mormoratori, che colà nel deserto fecero tanta strage dei figliuoli d'Israele, e fu che tutti rimirassero il serpente di bronzo innalzato dal santo legislatore sopra di un legno: *quae cum percussi aspicerent, sanabantur*. Venite qua dunque, caro medico delle anime nostre; voi ben lo diceste: *exaltari oportet Filium hominis, ut omnis qui credit in ipsum non pereat*. E voi inginocchiatevi tutti ai piedi di Gesù. Qua, o mormoratori, su pur vi siete; alzate gli occhi, e rimirate un Uomo Dio esaltato per voi sopra di un tronco, se volete che si estinguano i serpenti di fuoco, e perdano il loro veleno le vostre lingue maledette; osservate come tutte queste sacre membra v'insegnano a raffrenar le vostre lingue. Che vi dicono questi occhi divini ecclissati per vostro amore, se non che voi chiudiate gli occhi ai difetti dei vostri prossimi? Che vi dice questa sacra piaga del cuore aperto e spalancato per vostro bene, se non che voi chiudiate quella bocca attossicata da un odio sì maligno? Che vi dicono queste labbra eloquenti del Verbo ammutolite in silenzio di morte per voi, se non che voi facciate ammutire in silenzio d'amor fraterno le vostre lingue calunniatrici?

Perchè è certo, o mormoratori, che le vostre lingue furono i ministri più crudeli della passione di Gesù; credetelo ad Agostino, che chiaramente vel dice: *magis fuit necatrix Domini judaeorum lingua, quam militum manus.* Miratelo dunque questo mio Gesù straziato, e poi ditemi: chi aguzzò queste spine sì orride, sì penetranti? i molti pungenti delle lingue mormoratrici. Chi amareggiò questa bocca divina? il fiele atroce delle lingue mormuratrici. Chi piantò questi chiodi spietati? i crudi colpi delle lingue mormoratrici. Chi straziò da capo a piedi, con tante lividure, con tante piaghe questo mio Gesù? la malignità, l'invidia, la rabbia delle lingue mormoratrici. Chi lo sospese in croce e gli fe' spirar l'anima tra tanti spasimi? la barbarie, la inumanità delle linguo mormoratrici; sì, sì: *magis fuit necatrix Domini judaeorum lingua, quam militum manus.* Porgetemi dunque, Amor mio crocifisso, uno dei vostri chiodi, e lasciate che io questa mane inchiodi la lingua di quel mormoratore, che qui m'ascolta; sarà meglio questo chiodo confitto in lingua sì malvagia, che in una mano sì innocente. Ah no; che dissi, inchiodare la lingua ai mormoratori? anzi no, scioglietela, o maldicenti, quella lingua, scioglietela, o se per l'addietro l'adopraste in maledire il prossimo, in disonorare Iddio, impiegatela questa mane in domandar perdono a Dio e in restituir la fama ai vostri prossimi. Via su, se tutti o più o meno abbiamo impiegato sì malamente la lingua, perchè *qui non offendit in verbo hic perfectus est vir*, purifichiamola questa mane con le lagrime, santifichiamola con voci di pianto, diciamo tutti a Gesù: caro mio Dio, perdonatemi tante mormorazioni maligne; ahimè, che questa mia lingua mi ha rovinato l'anima! perdono, mio Dio, perdono. Non basta, convien domandare perdono ai vostri fratelli da voi infamati, da voi calunniati; e però rivolgetevi gli uni verso gli altri, e dite tutti insieme: perdono, fratelli, perdono. Nemmen basta, conviene restituire la fama tolta; e però sin da oggi quanti qui siete andate a trovare quelle persone, colle quali mormoraste, e disditevi apertamente, parlate chiaro, o dite che il vostro detto fu falso; e se fu vero, ma occulto, o voi lodate il vostro prossimo alla meglio che sapete o potete; e se vi pare aspro questo rimedio, inchiodate la vostra lingua ai piedi di questo Crocifisso con un santo proponimento di non parlar mai male dei vostri prossimi: *non loquatur os meum opera hominum.* E se volete sì in vita come in morte mantenere in calma la vostra coscienza, e mantenere salda la risoluzione di s. Agostino, che intimava a chiunque praticava con esso lui, la risoluzione è questa di non trascorrere mai in veruna mormorazione, nè grave, nè leggiera, tenendo sempre innanzi agli occhi queste belle parole: *del mal fatto altrui non parlar mai, nè poco, nè assai;* sì, sì, *del mal fatto altrui non parlar mai, nè poco, nè assai.* A voi parlo, o lingua cristiana, lingua, sulla quale tante volte si posò il mio Gesù sacramentato; lingua, che tante volte penetrasti nel cuor ferito del Redentore, quante volte ricevesti la santissima comunione; lingua, che sì frequentemente fosti lavata, purgata, intrisa, imporporata col sangue del mio Gesù crocifisso. O lingua, o lingua, senti bene: *del mal fatto altrui non parlar mai, nè poco, nè assai.* Un sì gran ricordo ti gioverà in vita, ti gioverà in morte, ti gioverà per tutta la eternità, essendo vero verissimo che solo vive in pace chi ode, vede e tace.

PREDICA VIGESIMASESTA

GIOVEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

DELLA MORTE.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae.
Luc. 7.

1. Eccomi questa mane ad aprirvi innanzi agli occhi una scuola di disinganno, o miseri mortali, e con esporre a' vostri sguardi la bara d' un giovinette defunto, vorrei pure che una volta apprendeste quella gran lezione non mai abbastanza intimata da' pergami, o sempre mai abborrita dagli uomini, che alla fine si muore. Oh dura necessità, con cui ci stringe e ci ferma la morte! Senz' aver riguardo, nè a chiarezza di sangue, nè ad altezza di grado, nè ad ampiezza di patrimonio, senza perdonare nè a fior d' anni, nè ad età cadente, nè a differenza di sesso; e uomini e donne, e plebei o nobili, e vecchi e giovani, tutti miete ed un fascio, e porta via; conforme vedete in questo figliuolo unico d' una più che dolente madre: *ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae.* Eccolo qual fiore del campo reciso sulla primavera dei suoi giorni dalla indiscreta falce della morte. Povero giovane! in vederlo ricoperto da sì orridi pallori, mi si sveglia nel cuore una tenera compassione, e con chiaro disinganno pur troppo apprendo che non meno a' decrepiti più estenuati, che a' giovani più robusti è domestica, è famigliare la morte, che alla fine si muore. Veggo quegli occhi chiusi, quelle guancie svenute, quelle labbra mutole, e da sì funesta vista imparo che alla fine si muore; alzo dal feretro il di lui capo per riporlo nel suo posto primiero, ma vedendolo ricadere abbandonato sul petto, capisco che una volta bisogna inchinare il capo alla morte, che alla fine si muore; sollevo io alto la destra di lui per rimetterla di nuovo in possesso di quei beni che abbandonò, o in vedere che da sè medesima ripiomba giù alla terra, intendo con Giobbe che ogni sua proprietà è il sepolcro: *solum mihi superest sepulcrum*, e che alla fine si muore. Compatisco il giovinetto che è morto, il compatisco; ma con voi mi sdegno, o mondani, che a tutt' altro pensate fuor che alla morte. Chi mi concede questa mano strapparvi dal viso quella maschera dell' inganno, che con la dimenticanza della morte vi apre la strada ai disordini d' una pessima vita? Si muore, cari ascoltanti, si muore, e con la morte s' ha da por fine a quanto mai s' idolatra sulla scena apparente di questo mondo; che però lo Spirito santo c' intima la morte per bocca di Ezechiello sotto nome di fine, anzi ben tre volte la chiama fine: *finis venit, venit finis, nunc finis super te.* Mercecchè la morte con un solo colpo mette fine a tutte le cose, o con quella sua taglientissime falce miete alla rinfuse e scettri, e triregni, e corone, e buffe, e morioni, e celate, e lussi, e divertimenti, e bagordi, e pompe, e ricchezze, e tesori; tutto tutto manda in rovina la morte, e con tante stragi ci mette in chiaro che alla fine si muore. Contentatevi dunque che tutte queste rovine, che a noi cagiona la morte, ve le riduca a tre capi, che saranno i tre punti della mia predica. La morte è il fine di tutto il sensibile; ecco il primo. La morte è il fine di tutto l' inganno; ecco il secondo. La morte è il fine di tutto il tempo; ecco il terzo. Se questa mane, dilettissimi, non partite di chiesa con l' apprensione disingannata, e col cuoro distaccato dalle bellezze di questa terra, dico, che in voi è affatto spento

il lume della ragione, perchè la predica di questa mane non si fonda sulla pura fede, ma si fonda sull'evidenza. Che però ditemi, agli occhi vostri ci credete voi? ci credete a' vostri occhi? Or se credete agli occhi vostri e a ciò che vedete, io sono sicuro questa mane di convincervi in maniera che Dio resti glorificato, il demonio confuso, o le anime vostre poste sulla via della salute. Incominciamo.

II. Alla fine si muore. Ahimè che o questo vocabolo di morte tutti vi ricolmate di orrore, e curiosi vorreste penetrarne il significato! Che però vi risponde in mia vece lo Spirito santo, e per bocca di Giobbo vi dice che la morte *est finis universorum, et dies perditionis*. Ecco la vera e propria definizione della morte, *finis universorum*, il fine di tutto il sensibile, *et dies perditionis*, e il giorno della gran perdita di tutti i beni di questa vita. Or questa gran verità vorrei stamparvi nel cuore. Venite, se così è, venite meco alla scuola della morte, andiamo a visitare un defunto, e per ispicco maggiore di quanto io sono per dirvi, figuratevi che questo sia un cavaliere, un principe, un grando, che dopo penosissima agonia or ora ha spirato l'anima, chiudendo gli occhi a tutte le apparenze di questa vita. Io me ne vado innanzi alla volta del suo palazzo, voi tutti accompagnatemi col pensiero. Al primo ingresso, mirate là che turba di poverelli tutti affollati dalla speranza di aver qualche sovvenimento in suffragio di quel defunto; salite le scale, da per tutto incontrate un rigoroso silenzio, porte e finestre mezzo serrate, camere e sale mezzo sfornite, muraglie ignude, ovvero vestite a bruno; che orrore! Entrate nella sala, siete ricevuti da un gentiluomo tutto serio nel volto, composto nell'abito, e grave nelle parole, che con un crollar di testa molto espressivo non sa dir altro, se non che tutti abbiamo a morire; questo è un passo, che aspetta tutti. Chi l'avrebbe mai indovinata? Cinque giorni fa in gala ed io festa, e oggi si porterà alla sepoltura. Ah!... eccoci intanto arrivati all'anticamera. Oh qui almeno si parlerà di nuova del mondo. Tra servitori e camerieri chi passerà il tempo in canti, chi in risa, chi in amori, chi in giuochi; ah no, osservate; chi sta solitario a sedere, chi passeggia in silenzio, chi parla delle qualità del morto, chi risponde: a quest'ora troverà quanto ha fatto di bene; chi pensa a confessarsi, chi risolve di mutar vita. Intanto si apre la portiera: eccovi la signora vedova, madre di molti figliuolini, che le stanno d'intorno lagrimosi e piangenti; miratela in abito modestissimo, senza vanità di acconciature, o di colori, senza pompa di gioie, cogli occhi fissi in terra e molli di pianto. La prima voce che dà è un sospiro, e quel po' che parla tutto è sensato, tutto è disinganno delle speranze del mondo; con apprensioni fortissime della brevità, vanità e caducità di questa vita; nè potendo più reggere al dolore, dà in un pianto dirotto, e si rende inaccessibile ad ogni conforto. Le damigelle che l'assistono, anch'esse addolorate e meste, fanno eco ai singulti della padrona, o con accenti di spasimo vanno dicendo l'una coll'altra: alla fine si muore, alla fine si muore. Or dico io, chi è entrato in questo palazzo a mutare i pensieri in testa alle donne, e le parole in bocca a' servitori, o gli affetti in cuore o tutta la famiglia? In questa stessa casa pochi giorni fa non bollivano da per tutto i giuochi, le conversazioni, i conviti, i balli, gli amori? Chi tramava una burla, chi meditava una festa, chi concertava una

commedia. Chi dunque ha mutato un carnevale di dissolutezze in un venerdì santo di pietà? È forse entrato qua dentro qualche pradicatore apostolico a far d' un palazzo secolare un chiostro di eremiti? Certo che v' è entrato un grando predicatore. Chi è questo predicatore? È la morte. Quel padrone poco dianzi spirato o morto ha mutati tutti i cuori; quello vi sto predicando con quelle labbra pallide e smorte, quello li disinganna, e loro fa conoscere chiaro chiaro che la morte dà fine a tutte le cose; ed oh che frutto, se terranno a mente la predica che loro ho fatta la morte! credete a me, che vivranno innocenti e moriranno beati.

III. Ma affinchè ancor voi apprendiate un sì bel disinganno, entrate puro nella stanza del defunto, perchè ormai non si tien più chiusa portiera. Eccolo là tra i cortinaggi d'un letto dorato disteso giù con le mani in abbandono, senza che alcuno si prenda più cura di lui, nè più nè meno che se fosse un legno fracido, inutile per ogni cosa; sono spariti i servitori, si sono ritirati i parenti, sol vedesi involto tra quelle lenzuola un cadavero, che da ogni parte spira orrore e spavento; nè senza raccapriccio di cuore può vedersi quel capo chino e scaduto giù sul petto, quei capelli ancor bagnati dal sudor della morte sparsi qua e là per le tempia, quegli occhi incavati e spaventosamente mezzi chiusi ed aperti, quelle guancie smunte e como attaccate alle ossa, quei labbri ritirati, quei denti neri, quella lingua arsiccia, quel corpo insomma una volta sì vivace, ora in tutto livido, freddo, pesante e immobile a guisa d'un marmo. Ahimè che spavento cagiona e alla vista e al cuore! Entrano gli amici, quegli amici di confidenza, co'quali passò il tempo in lieta conversazione, ed avvicinatisi al letto, diventano a quello spettacolo pallidi in volto, si guardano gli uni cogli altri, si ritirano mutoli e pensierosi, portando seco l'immagine di quel morto, che lor cava i sospiri dal cuore, e, appreso un sì gran disinganno, che alla fine si muore, vanno dicendo tra sè: oh .... chi vi pensasse eh! .... Chi vi pensasse! Fermatevi: chi vi pensasse!... voglio che vi pensiate, nè avete da uscir da questa stanza che non facciate l'inventario di tutti i beni naturali o soprannaturali d'industria e di fortune de' quali questo meschino è stato spogliato dalla morte, affinchè vi serva d'un memoriale continuo a disprezzare le vanità del mondo, e a rivolgere il vostro cuore a Dio per cominciare una vita santa. Quanti e quanto al lume di questa verità abbandonarono il mondo, si ritirarono nei chiostri dello più austero religioni, e diventarono santi! Chi sa che fra tanti alcun di voi non si disinganni, e, apprendendo questa gran massima, che alla fine si muore, e con la morte si mette fine a tutte le cose, chi sa che non si risolva a mutar quella vita indegna, a lasciar quella pratica, a mutar quei costumi, co'quali ammorba il paese? E infatti confessatela, peccator mio, se voi vivete immerso nelle iniquità sino agli occhi, portate indosso i peccati vecchi, ne accrescete de' presenti e ne meditate dei futuri; tutto proviene perchè non pensate a sì gran punto, vivete al buio, non ponderate queste massime eterne: *non est, non est qui recogitet corde.*

IV. Via su, numerato, se potete, le gran perdite che appena spirato fe' questo meschino, che qui vedete in potere della morte. Io per me in vederlo sì abbandonato mi raffiguro di vedere un miserabile condannato alla forca, o dato da Dio nelle mani della morte,

come ad un ministro della giustizia, acciocchè ne faccia tutto lo scempio che sa e che può; la prima pena è confiscar tutti i beni, degradarlo da ogni carica, ufficio ed impiego; s'asi pur questo un re, un principe, un grande, sia un cavaliere titolato, ricco e corteggiato da tutti, sie una dama, che fu il sole delle conversazioni e delle feste; sia un ministro, che fu il maggior mobile d'un tribunale, perito in tutte le cause, accertato ne' suoi consigli, nelle risposte, nelle risoluzioni; sia un negoziante di gran maneggio, di alti raggiri, conoscente e conosciuto in tutte le piazze d'Europa, danaroso, splendido e liberale; miratelo adesso, eccolo dalla morte uguagliato alle persone di condizione più vile, abbietta e plebea; e, conforme vedete, differenza alcuna non vi è tra il cadavere di questo ricco, di questo nobile, di questo grande, e quello di un mendico, che mantenne di puro stento la vita. Ricercate in lui tutte quelle belle doti naturali, che il rendevano sì amabile e grazioso; dov'è quell'ingegno sì perspicace, quella memoria sì felice, quell'eloquenza sì feconda, quelle maniere sì delicate, insinuanti ed amabili con le quali rapiva il cuore a tutti? Dov'è quel tratto sì maestoso, quella capacità e destrezza in maneggiar negozi, quella prudenza, con cui poteva dar consiglio ad un mondo, dov'è? Ahimè che tutto l'acquisto fatto con lo studio di tanti anni, con la lettura di tanti libri, con la conversazione di tanti savi, con la esperienza di tanti affari, eccolo tutto perduto in un momento, col perder della vita, di tutto *finis venit, venit finis.* Anzi se ben lo rimirate da capo a piedi, vi accorgerete che la morte non è un ladro che si contenti di poco, mentre lo ha perfino spogliato di tutti quei sensi che pur tene sì cari e custodì con sì grande riguardo. Che dolore sarebbe il vostro, se vi accadesse la disgrazia di perdere un solo dei vostri sentimenti, di perdere un occhio, di perdere l'udito, il gusto? Or qual miseria sovra tutte le miserie il perderli tutti in una volta, come ha fatto questo meschino? Eccolo, è affatto cieco, più non vede; toccatelo, non sente; chiamatelo, non ode; scuotetelo, non ha moto; incapace di più gustar le delizie di questa terra, come se appunto fosse una pietra, o una massa di fango indurito. Oh morte! oh morte! Ad uno stato dunque sì deplorabile si ha da ridurre ogni mortale? Qua, o sensuali, a vedere svaniti in un punto tutti i vostri piaceri, le vostre conversazioni, i vostri sozzi divertimenti: qua, amanti di questo secolo, osservate come la morte vi stacca dagli amici, dai figliuoli, dei congiunti: qual dolore è mai quello d'un padre e d'una madre, che dà l'ultimo addio ad un figliuolo che s'imbarca per lontani paesi? Or qual dolore sopra ogni dolore sarà l'abbandonarli tutti in una volta, senza speranza di mai più rivederli in questa vita? Lo provò un padre di famiglia, che moribondo teneva intorno al letto una bella corona di figliuoli tutti lagrimosi e piangenti. Ahi, cari figli, disse loro, cari figli, dunque ci abbiamo a separare? Dunque non vi avrò mai più a rivedere? E così dicendo, spirò: *siccine separas, amara mors?* Almeno almeno gli avesse permesso la morte portar seco una porzione di quei beni, per l'acquisto de' quali cotanto sudò! Ahimè, che avete detto? ah che di tanti denari non gli lascia neppure un soldo; di tanti vestiti da città, da campagna, da festa, gli lascia correre appena uno straccio per decenza; da quelle stanze ricche e tappezzate, fuora, da quel letto tutto adornato, fuora, da quei

gabinetti, sale, gallerie, fuora; fuora de quei fondachi pieni di mercanzie; fuora da quella casa fabbricata a vostro modo, e appena finita; fuora da quel posto procurato con tanti uffici, fuora, fuora da tutto. Ahi spasimo crudele per un avaro tutto intento ad acquistare, ad accumulare! Un prelato francese ridotto all' estremo si fe' portare vicino al letto tutte le sue suppellettili, i suoi vasi d' argento o d' oro, le sue gioie, i suoi denari, e, risguardandoli con occhi piangenti, e maneggiandoli con mani tremanti, diceva: o ricchezze mie, o gioie mie, a quali mani passerete voi? Ahi misero me, che ho faticato tanto per acquistarvi: *et quae paravi, cujus erunt?* E così dicendo, se ne morì. Dite adesso, o santo Giobbe, dite pure che lo intendo: *dives cum dormierit, aperiet oculos suos, et nihil* (ah conviene esprimere bene questo *nihil*) sentitelo tutti: *nihil, nihil, nihil inveniet*. Sì che quell' avarone, colto che sarà dalla morte, non porterà seco niente, niente; ah, sentitelo bene, niente, niente, niente, nientissimo di quanto acquistò, neppure un quattrino, neppure una briciola di pane, una paglia, niente. Oh spogliamento orribile, con cui in sì breve tempo c' impoverisce la morte!

V. Che dite adesso, cari peccatori? Ancora non vi sentite staccare il cuore dalle bassezze di questa terra? Deh avvertite che non succeda a voi ciò che suole avvenire alla sanguisuga. Questa, applicata dal chirurgo ad una vena, vi si attacca con avidità grandissima; quivi succhia, gode, si gonfia, e si satolla di quel sangue, e si crede di avere a durar sempre in quel contento; ma ecco che nel più bello ritorna il chirurgo, la stacca, la trincia, la taglia per mezzo, e le fa rendere tutto quel sangue, che sì ingordamente aveva ingoiato, o col sangue le toglie la vita. Ah che questo stesso temo assai abbia da succedere a certuni, che, come perfide sanguisughe, succhiano il sangue ai poveri, affaticandoli con liti ingiuste, negando loro, o dimezzando loro le mercedi, opprimendoli con contratti usurai, con raggiri, con ingiustizie. Parlo con quel trafficante, che si crede aver sempre ad ingrassare con la roba altrui; porta a' mercanti la roba cattiva, e la vende per buona; gli armenti e i bestiami infetti li esita per sani; promette a chi lavora il denaro, e poi gli vuol dar tanta roba, e forse della peggiore, e forse a sommo prezzo e rigoroso: ma che ne segue? Nel più bello de' suoi acquisti sì ingiusti viene la morte, lo taglia per mezzo, e gli fa vomitare quanto avea radunato in questo mondo, senza lasciar niente più che uno straccio da rivolgervi il suo cadavere: *divitias, quas devoravit, evomet*. E donde mai sì gravi disordini? Perchè non si tien fitta in capo quella gran massima che alla fine si muore, si muore. Ma discorriamola di grazia; se voi sapeste di certo che tra un mese o due dovessero rovinare tutte queste case, sprofondare tutte le città, sfarinarsi tutti i monti, insomma dovesse il mondo tutto ridursi in cenere, che conto fareste voi del vostro denaro, della vostra roba, de' vostri passatempi, delle vostre amicizie? Credete voi che tanto facilmente offendereste Iddio per condiscendere ad un amico, per prendervi un piacere, per soddisfare ad un capriccio, per acquistare aura nel mondo, se voi credeste che quanto prima il mondo dovesse ridursi nel suo antico niente? Certo che no. Or io vi dico: non è forse lo stesso, o che il mondo termini e voi restiate, o che resti il mondo e voi terminiate? A me par tutt' uno; perchè, morti che sa-

rete voi, il mondo sarà finito per voi, nè lo rivedrete più che nel giorno del giudizio ridotto in cenere. Perchè dunque non disprezzarlo come un mucchio di cenere? Perchè tanti stenti, perchè tanti sudori, perchè tanti affanni affine di acquistar roba, di esser comodi, di moltiplicare i vostri averi nel mondo?... Ah ingannati, chi vi ha tolto il senno? *Quis vos fascinavit?* E non vedete che vi pascete dell' apparenza? E non v' accorgete che questo mondo è una maschera? Sì, sì, è una maschera; ed io che ne son fuora, nè vi sto che per una punta di piede, vi vedo un po' più chiaro che non ci vedete voi, e vi posso disingannare con maggior libertà; questo mondo è una maschera, fratelli cari, è una maschera, ed ogni cosa è piena d' inganni. Sebbene aspettate un po', e vedrete questa maschera, e vedrete questi inganni ridotti a fine dalla morte.

VI. Per conoscere gl' inganni del mondo, figuratevi questo mondo come una stanza piena di fumo, in cui non si vede bene nè quel che è dentro di essa, nè quel che è fuora. Mal si conoscono le cose presenti, e peggio le future; che però ogni cosa si prende al rovescio: il male si chiama bene, e il bene si chiama male: *dicitis malum bonum, et bonum malum.* Le cose terrene, perchè vicine a' nostri sensi, si chiamano beni; e però si dice, quello è un uomo che abbonda di molti beni; all' incontro la povertà, le infermità, le tribolazioni, che ci aprono le porte del paradiso, si chiamano mali, e però si dice quello è un uomo che sta in un fondo di mali. Ah ciechi, ah ciechi, sapete voi perchè parlate così? Perchè siete ingannati, perchè vivete in tenebre; ma non dubitate che la morte diraderà queste tenebre, toglierà via questi inganni, e vi farà conoscer chiaro chiaro che alla fine si muore, stampandovi nel cuore questa grande massima: *quod aeternum non est, nihil est*, tutto ciò che non è eternità, è una mera vanità. E per vederlo in pratica, unitevi tutti insieme per accompagnare al sepolcro il cadavere di quel grande che poco dianzi spirò; ritornate poi con l' occhio a contemplarlo: anzi no; che non siano ancora passate ventiquattro ore dopo il suo transito, è tanto e tale il fetore che traspira al di fuori, che non solo non può più rimirarsi senza orrore, ma nemmeno può più abitarsi nella sua camera, conviene aprir finestre, bruciare incensi, consumare odorose pastiglie, affinchè l' aria non rimanga del tutto infetta da quel pessimo odore; la moglie, i figli, i parenti, gli amici, i più congiunti sono i più affaccendati acciocchè quanto prima si porti fuori di casa quel corpo sì fetido; a questo fine lo imprigionano dentro di una cassa di legno, s' invitano confraternite, si pagano mercenari che lo portino via speditamente, ed eccolo finalmente su d' una bara strascinato al sepolcro. Nel passare per le strade, oh quanto varie sono le dicerie degli uomini, che fanno eco al canto flebile dei sacerdoti! I suoi nemici non lasciano di manifestare al di fuori quel giubilo che provano al di dentro; chi dice: Dio gliel perdoni, ha fatto sospirar più d' uno, adesso la paga; quell' altro ripiglia: ecco chi volea galleggiar sopra tutti, soperchiar tutti, strapazzar tutti, lo ha inchinato una volta quel capo superbo; gli amici gli fanno un segno di croce, gli voltano le spalle, e non ne parlano più; i parenti già van meditando di muover liti a' figliuoli, e mettono in campo mille pretensioni sopra de' loro beni, o quel meschino, che tanto sudò per accumularli, coperto da un panno nero, senza vedere, nè esser veduto, viene e-

sposto in quella chiesa, per cui pochi giorni prima passeggiò con tanto libertà di sgoardi, e sotto quella pietra sepolcrale, che già calpestò con tanta dimenticanza d' avero a morire, viene sepolto giù ben chiuso e serrato, con sopra l' iscrizione fatta dalla fede, che alla fine si muore, e *quod aeternum non est, nihil est.* Tutto ciò che non è eternità, è mera vanità.

VII. Eh no, lasciate di grazia aperto quel sepolcro, perchè qui si ha da vedere il più bello della scena, qui si ha da dimostrare il più grande di tutti i disinganni. Avvicinatevi pur tutti, affacciatevi giù, mirate quel mucchio di cadaveri ammonticchiati gli uni sopra gli altri. La vedete quella bellezza sfiorita, quella potenza oppressa, quella grandezza sotterrata, quella gloria sepolta, quei cadaveri disfatti? *Discerne, si potes, vinctum a rege, fortem a debili*, vi dice san Basilio. Maneggiate pure con lo verga di Diogene, per non imbrattarvi le mani, quel putrido ossame; vedete là quel cranio? Fu coronato un tempo fa da splendido diadema; quest' altro è d'un povero Lazzaro, che andò coperto di cenci alla porta de' più benestanti; questo è il teschio di un giovano spiritoso, e quelle sono ossa d' un decrepito pria quasi incadaverito che morto. Oimè che puzza! di chi è quello scheletro sì verminoso? È d' una dama che fu vagheggiata con poca modestia per una Elena di beltà; che vi pare? Riconoscete le ossa di quell' amico, di quell'amica, di quel confidente? Ahimè che tutto è egualmente putredine! Lasciate dunque tutto il resto, e mettetevi solamente a contemplare il cadavere di fresco sepolto; mirate come in brevissimo tempo mutandosi di colore le carni divengono dapprima livide, e poi si vedono affatto nere; ed aprendosi in varie parti, da per tutto scaturisce un fetidissimo marciume, che, colando per terra, porta a galla e come a nuoto le ossa aride di quegli scheletri che gli stanno a lato; osservate come dentro le viscere si genera una gran quantità di piccoli vermi e di oltri animali schifosissimi, che, nati tra le immondezze, cominciano o nutrirsi di quella carne stessa che li ha prodotti; di questi alcuni si strisciano su pel volto, e gli divorano gli occhi, altri escono per le narici, altri si girano e raggirano dentro la bocca, si profondano dentro del petto, perchè tutto è aperto; ah venga qui il santo Giobbe a farci una ben utile lozione con quelle verissime parole: *putredini dixi: pater meus es; mater mea, et soror mea vermibus.* Veggonsi frattanto cader dal capo i capelli, e, staccatesi le labbra, le nari, le guancie, a pezzi a pezzi cadono per terra, la gola si apre, le costole sono le prime a spolparsi, nè altro ormai più vi rimane che un letamaio, una puzzolente cloaca, un putrido ciarpame che mette orrore e spavento; ed ecco che, consumato il tutto da vermini, di quel corpo sì florido, per cui studiavano tanti medici, s'affaccendavano tanti servitori, sudavano tanti cuochi, si consumavano tanti profumi, si adopravano tante gale, o mai non si dava per soddisfatto, altro non v' è rimasto che uno spaventosissimo scheletro. Nè mi state a dire che io usi qui la rettorica. Che rettorica? Che rettorica? Che amplificazione v' è mai in questo discorso? Non è possibile il disinganno? Non è evidente che alla fine si muore? Non è verissimo arciverissimo che *quod aeternum non est, nihil est?*

VIII. Ed oh che grande scuola di disinganno è mai un sepolcro! Qua dunque, qua tutti a disingannarvi. E prima di tutti venite voi, o superbi; voi siete soliti a vagheggiar le pietre sepolcrali

al di fuori, dove la morte si mira mascherata in fattezze di vita, dove il morto si vede vivo, borioso, con armatura d'Orlando, con un morione in capo, con la fortune inchiodata e' piedi, con la gloria che sventole bandiere intorno, e con la fama al di sopra che suone trombe, facendo servire per memoria d'immortalità gli stessi monumenti de' morti, con vedersi ridotte a basi di superbia per fino le lapide dei sepolcri; eh no, no, rimiratele da quella parte che guarda giù verso i morti, fissate il pensiero in quel sepolcro, e poi lesciate che io v'intimi per bocca dello Spirito santo: *quid superbis, terra et cinis?* A che tanta superbia, figlio della polvere, aborto del peccato, prima schiavo del dievolo, che figlio dei tuoi genitori? *Quid superbis?* Perchè disprezzi sì indegnamente la legge santissime di Dio, posponendola ad una politica infame, ad un puntiglio d'onore, ad una legge diabolice del mondo? *Quid superbis?* In che fondi, peccator mio, quella libertaccia maledetta, per cui vivi continuamente in peccato senza timor di Dio, senza timor degli uomini, senza rispetto al pubblico, rivoltando ogni cosa in ridicolo, anche le funzioni più sacrosante, anche quelle grazie ordinate da Dio ad ammollirti il cuore? Ah meschino, che cosa sei finalmente? Mira giù in quella tomba, e poi applica su, e stringi tutto il tuo essere in un pugno; ecco ciò che sei, terra, terra, terra, cenere, un involto di ossa spolpate, e se per disgrazia vivi in peccato, sei un tizzone d'inferno, e, *secundum praesentem justitiam*, sei un dannato. Dove mi troverete nel mondo una maggiore mostruosità? Vedere un povero superbo, un poco di fango, che se la prende contro Dio! Abbassa il capo, o superbo, abbassa quell'alterigie, e a vista di quegli scheletri spolpati entra in le stesso, e pense un poco, pensa.... Che risolvi? Se ogni dì pensassi di proposito che alla fine si muore, vogliam dire che sfumerebbero quelle tante albagiole di capo; svaporerebbero quelle tante passioni di cuore, snidérebbero quei tanti affetti, si scioglierebbero quei tanti attacchi, si straccierebbero quei mali abiti. E quei peccati che sì fecondi germogliano, e infettano l'anima, non si seccherebbero affatto? *Crede mihi, crede*, vi dice Bernardo, *non habet concupiscentia, non habet superbia, non habet ira locum ubi mors timetur.*

IX. Qua, o ambiziosi, venite ancor voi a disingannarvi. Già lo so che le vostre pretensioni si estendono non solo ed ambir le grandezze in vita, ma anche dopo la morte, con eternarvi nella memoria degli uomini, sperando che i vostri amici, i vostri parenti, il mondo tutto si ricorderà di voi, se voi lascierete un bel testamento, un gran fondo di contanti, di ricchezze, di comodità; se lascierete un gran saggio ai posteri del vostro sapere, della vostra prudenza, del vostro ingegno. Ah ingannati, forsechè ancor non sapete la prammetica del mondo? I vostri intanto si ricorderanno di voi, in quanto potranno sperare qualche cosa da voi; ma, finita questa speranza, svanirà di voi ogni memoria. E non vedete questa cosa succedere tutto dì nei vecchi? Quando quel povero vecchio è divenuto inutile, non è più buono a nulla, che si fa? Si fa per appunto quel che suole farsi con un arancio spremuto: si getta in un mondezzaio; così quel povero vecchio si getta là in un cantone, tutti lo disprezzano, se ne scordano, gli voltano le spalle, o ognuno procura di aderire e chi fa più bella comparsa sulla scena. Or se questo succede mentre ancora si vive, che sarà dopo morte? Credetelo pure che

appena voi sarete morti, non solo gli stranieri e quelli che non vi conoscono, senza badare alla vostra morte, attenderanno a sollazzarsi, a ridere, a scherzare, a parlar di novelle, di guerre, di negozi, a tirare innanzi i loro maneggi, e prevalersi della morte vostra per i loro vantaggi; ma i vostri stessi di casa divertiranno ad altro i loro pensieri; il vostro marito penserà subito che sarà bene per la casa prendere un'altra moglie: la vostra moglie alzerà le mani al cielo, e ringrazierà Iddio di vedersi ormai in libertà; i vostri figli non potranno dissimulare il contento per vedersi padroni e in possesso dei vostri poderi, de' vostri beni, de'vostri denari; i vostri parenti si consoleranno ogni qual volta la vostra morte altro non frutti loro che una minima porzione della vostra eredità; insomma appena voi sarete sotterrati, sparse quattro lagrimoccie apparenti da' vostri, e detto qualche *requiem aeternam* da chi non vi conosce, di voi non si parlerà più, chi è morto è morto: *periit memoria eorum cum sonitu*; appena avranno terminato di suonar le campane a morto, di voi perirà ogni memoria. Ben penetrò questa gran verità quel capo di ambiziosi Alessandro Magno, il quale dopo aver soggiogato un mondo: *post haec*, dice il sacro testo, *decidit in lectum, et cognovit quod moreretur*, dappoi conobbe che si moriva, e, convinto da questa verità, rinunziò all'impero. Oh dappoi poco considerato dagli uomini! oh poi poco conosciuto! Questo vorrei mi riuscisse stamparvi nel cuore, o ambiziosi, conforme riuscì al glorioso san Filippo Neri in Roma con un nobile giovinetto. Incontratolo per una via, gli domandò: dove siete incamminato, buon figliuolo? Vado a scuola, rispose il giovinetto. Che studiate voi? Studio le belle lettere. E poi? Dopo studierò filosofia. E poi? E forse anche la sacra teologia. E poi? Poi il signor padre ha intenzione di pormi in prelatura. E poi? Eh ..... v'è speranza che in casa nostra v'entri il cappello. E poi? E poi, padre mio, potrei divenire anche papa. E poi? Allora si ristette il giovinetto. Dite, dite, e poi? Allora fu che il buon santo dopo aver dati varî giri alla fionda, per fare il colpo più sicuro, gli scagliò contro: e poi morrete, e poi morrete: e a che serviranno queste vostre prelature, questi vostri cardinalati, questi vostri papati, se non per morir carico di maggiori scrupoli, e forse anche di maggiori peccati? Queste parole furono saette che trafissero il cuore di quel giovane, il quale abbandonò il mondo, si fece religioso, e visse santamente. A noi, o ambiziosi; uno sguardo giù al sepolcro, e poi applicate a voi. Ditemi di grazia, dopo tanti imbarazzi, dopo tanti corteggi, dopo tante macchine, alla fine che sarà? Ecco il punto massimo della prudenza cristiana: alla fine si muore. Dunque, perchè non prevedete quello che una volta ha da essere, e non vivete come se già fosse? Ecco in che consiste l'esser savio, l'esser prudente, attendere a lasciar memoria di sè con la santità della vita, attendere a far una bella raccolta di opere sante, che sole sole ci faranno corteggio dopo la morte: *opera illorum sequuntur illos*. Oh che bel disinganno, che pur troppo ci mette in chiaro *quod aeternum non est, nihil est*, ciò che non è eternità, è una mera vanità!

X. Qua finalmente voi, o disonesti, qua a disingannarvi. Mirate giù in quel sepolcro, osservate a che si riduce quella carne che voi tanto accarezzate: *quid sit carnis substantia*, ve lo dice s. Gregorio, *testantur sepulturae*. Ahimè che tutto è vermini, sucidume, putredine; che però un corpo morto in la-

tico si chiama *cadaver*, cioè *caro data vermibus*, cadavere, cioè carne data ai vermi. Dunque chi vi ha tolto il cervello, o sensuali? Per un diletto schifoso, putrido e verminoso vi mettete sotto dei piedi l'anima, il paradiso e Dio? Già lo so che non ostante un sì palpabile disinganno vorrete scapricciarvi; via su, scapricciatevi, saziate pure quella sordida passione, soddisfate a quell'appetito ribelle; vorrei però imitaste quel giovane a cui essendo morta la sua Dalila, rimase talmente agitato nella fantasia dalla memorie de'passatempi trascorsi, che, tentato notte e dì, non ritrovava riposo; arrivò a tal segno la smania, che risolvette andar di notte tempo alla chiesa, dove stava sepolta, e quivi fatto animoso aprì la sepoltura, per dare qualche sfogo alla sua passione; ma oimè! la vide talmente disfatta, putrida e verminosa, che tramortì dal gran fetore. Rivenuto in sè, conobbe la sua gran pazzia, e, fatto savio dall'esperienza, tagliò un pezzetto di quella veste già ammuffita alla defunta, e per tutto il tempo di vita sua la portò pendente al collo, ed ogni qualvolta era sorpreso da qualche impure tentazione subito prendeva in mano quel ritaglio di veste rosicata da' vermi, e in vederla gli risovvenivano le specie di quel corpo fracido, e così svaniva in un baleno ogni tentazione. Ecco, o sensuali, il modo di volgere in antidoto lo stesso veleno. Fissate giù i vostri sguardi; lo vedete quel cranio ignudo? Sapete voi che cos' è? È il ritratto di colei che voi sapete; sotto quella pelle tinta da voi tanto vagheggiata altro alla fine non vi è che un teschio deforme, conforme laggiù vedete. Pensate adesso, pensate... Eh bene, che risolvete? È possibile, che un disinganno sì evidente non vi convinca? E sarete sì stolti, che per uno scheletro puzzolente vorrete perdere l'anima, perdere il paradiso, perdere Dio, e giuocarvi l'eternità? Dove avete il senno? Per un po' di sudiciume giuocarvi l'eternità? Ah non sia mai, ma appigliatevi tutti all'esempio del glorioso s. Francesco Borgia, il quale essendo ancora duca di Gandia, morta che fu in Toledo la regina Isabella, che per le sue rare qualità poteva dirsi la Rebecca delle Spagne, fu eletto, come principale cavaliere di quella corte, a trasportare quel cadavere in Granata. Arrivati colà, fece aprire la cassa per far in giuridica forma la solita consegna; ma oimè! vide quel corpo sì putrido, sì disfatto, che non ebbe cuore a giurare che quello per verità fosse il corpo della regina defunta, e, struggendosi in lagrime, andava dicendo tutto attonito: questa è quella gran maestà! quel miracolo di bellezze! quella, a cui s'inchinava tutta una monarchia! oh pazzia del mondo! oh stoltezza! non sia mai vero che io più serva a padrone che mi possa mancare. Die' un calcio al mondo, si fe' religioso, e diventò santo. Non basta questo esempio per convertirvi tutti a Dio, e disingannarvi che quelle bellezze da voi adorate, quelle disonestà sì sospirate si riducono alla fine in un po' di merciume? Ecco come quella gran dama finì in un subito tutto il sensibile, finì tutto l'inganno, finì tutto il tempo, mentre se ne morì sul fiore de'suoi giorni, o sull'auge delle sue contentezze; forse che lo stesso non potrebbe succedere a voi? E voi, che fate? Deh riscuotetevi questa mane, e siate certi che se non fate qualche bella risoluzione in quest'oggi, non la fate mai più. Non sono chiari questi disinganni? non sono palpabili queste verità? Che se non vi regge il cuore di rimirar più lungamente quell'ossame putrido, chiudete pure quella boc-

ca sepolcrale, me ne contento, e chiudetela con ogni diligenza, acciocchè non ci ammorbi co' suoi fetori; ma voi intanto fissatevi bene in capo quella gran massima: *quod aeternum non est, nihil est*, perchè alla fine si muore, e con la morte si dà fine a tutto il sensibile, si dà fine a tutto l'inganno, e, quel che è più, si dà fine a tutto il tempo. Riposiamo.

Seconda parte.

XI. Fine di tutto il tempo è la morte; diciamo meglio, la morte a boccone a boccone si divora tutto il tempo della nostra vita, si divora gli anni, si divora i mesi, si divora i giorni, si divora le ore, i momenti, sinchè arrivi quell'ultimo momento, in cui *tempus non erit amplius*, non vi sarà più tempo da operar bene. Oh verità orribile! Non ho tempo da dilungarmi su questo punto; lasciate però che almeno con due brevi parole vi suggerisca all'orecchio, mentre io predico e voi m'ascoltate, per quanti finisce il loro tempo. Quanti attualmente stanno morendo? quanti in questo punto precipitano all'inferno, bestemmiando e maledicendo la loro pazzia per non essersi approfittati bene del tempo concesso da Dio per far penitenza de' loro peccati? quanti muoiono all'improvviso con morti immature, violente e attentate? forsechè accadono di rado questi colpi di morte improvvisa? Non è gran tempo che mi fu scritto da Roma, qualmente in quella città ottocento in quell'anno erano caduti morti all'improvviso; or pensate quanti di simili casi saranno successi in altre provincie e città! E quale è mai la causa di accidenti sì inopinati? Attendete. Vide san Giovanni la morte, e la vide a cavallo. A cavallo la morte? Oimè! va male per noi; il tempo ha le ali, colle quali velocissimo fugge, e la morte si ha procurato un destriero, su cui correrà anche essa di lancio, e ci verrà presto alla vita. No, non vi mettete in timore; è a cavallo la morte sì, ma il cavallo è così pallido, così smunto, che appena appena può muoversi: *equus pallidus, et qui sedebat super eum nomen illi mors.* Che vuol dire dunque che a tanti e tanti la morte giunge sì rapida, che li arriva sul fiore degli anni e sul vigore dell'età, e talvolta ancora all'improvviso? Vedete: quando il cavallo va di suo passo, va lento, e la morte vien tarda; ma se il cavallo si stimola, e collo sprone acutamente si punge, per quanto smunto, per quanto pallido ei sia, bisogna ben che corra; dunque perchè il cavallo non corre, non bisogna dare alla morte lo sprone, con cui possa pungerlo ed incitarlo alla corsa. Lo sprone della morte qual è? È il peccato: *stimulus autem mortis peccatum.* Potete bramare più chiara la Scrittura per dedurre qual sia la causa di tante morti improvvise, che si sentono a'tempi nostri? *Stimulus autem mortis peccatum, idest*, commenta l'Angelico, *stimulans ad mortem.* Eh credetelo pure che questi colpi di morti sì subitanee d'ordinario succedono a coloro che vivono abitualmente in peccato; ve lo dice lo Spirito santo: *ducunt in bonis dies suos.* Se la passano allegramente tra suoni, balli, piaceri, conversazioni e divertimenti, sinchè la soma de' loro peccati cotanto li aggravi, che in punto *ad inferna descendunt*, in un punto, cioè in un subito, all'improvviso, precipitano nel più profondo dell'inferno, essendo verissimo che *anni impiorum breviabuntur.* La vita degli empi sarà accorciata da Dio, conforme si vide in quel perfido imperatore Anastasio, a cui di notte tempo comparve un orribilissimo

personaggio con la penna nella destra e un libro nella sinistra, e rompendogli con un tuono di voce severa il riposo, sì gli disse: ecco che per la perversità del tuo credere cancello dalla tua vita quattordici anni: *en ob perversitatem fidei tuae quatuordecim tibi vitae annos deleo.* E infatti di lì a pochi giorni fu colto da una saetta, che lo finì; o osservate che si tolsero ad Anastasio quattordici di quegli anni, che sarebbe per altro vissuto, se non fosse stato sì sacrilego, dicendo Davidde: *viri sanguinum non dimidiabunt dies suos;* non degli altri no, ma *suos.* Or qui facciamo alto, mio caro peccatore; chi sa quanti anni per ordine di Dio vi siano stati cancellati dal libro della vita per i vostri gravissimi peccati? Chi lo sa? Ecco che mentre voi state temporeggiando: farò, dirò, mi confesserò: la morte fa volar per l'aria la sua falce, vi coglie all'improvviso, e ve ne morirete dannato. Finitela una volta, fratello mio, finitela; sino da questa mane andate a trovare un confessore, e mettete in ordine quella confessione generale, aggiustate bene le partite, perchè vi è poco tempo per voi; ah che forse Iddio mi fa parlar così per alcuno che si trova qui presente! vi è poco tempo per voi, fratello mio, vi è poco tempo per voi; finitela una volta, finitela; ecco, che *finis venit, venit finis, nunc finis super te.* Alla fine si muore, caro peccatore, si muore; dunque fissatela bene addentro quella gran verità: *quod aeternum non est nihil est.*

XII. Che se le mie parole non hanno forza di muovere un cuore, oh Spirito santo, moveteli voi colla forza della stessa verità. Eccomi, dilettissimi, genuflesso ai vostri piedi. Or ditemi, carissimi, è verità che la morte vi priva di tutti i beni? è verità che manda in fumo tutti gli onori? è verità che fa svanire tutti i diletti? è verità questa? è verità? Con voi parlo, o superbi, con voi, o ambiziosi, con voi, o disonesti, con voi, o vendicativi, usurai, bestemmiatori, giuocatori, oppressori dei poveri, con voi parlo, con voi; è verità che la morte mette fine a tutte le vostre frenesie? è verità che questa morte è vicina, e vi sta pendente sul capo? è verità che vi può cogliere all'improvviso? è verità questa? è verità? Or se è verità che toccate con mani, che vedete cogli occhi; che più aspettate a fare una vera confessione? che più aspettate a darvi tutti intieramente a Dio? Ma che più aspetto io a dar di mano a quel santo Crocifisso? Ecco che con questo santo Crocifisso alle mano voglio andar girando per le strade, entrar nelle case, passar per le piazze, gridando da per tutto: penitenza, fratelli cari, penitenza; ecco il modo di trionfare della morte, trattare con asprissima penitenza la carne: penitenza dunque, penitenza; alla fine si muore, cari peccatori, si muore. Che se vi atterrisce la morte, abbracciatevi con Gesù, che è il vero trionfatore della morte. E che ha fatto egli mai per distruggere la morte? Ha distrutto il peccato. *Per peccatum mors;* il peccato dunque, il peccato convien distruggere chi non vuol temere la morte. E che ha fatto Gesù per distruggere il peccato? Oimè che dite? Non vel dicono i vostri occhi? Non lo vedete crocifisso? Non lo vedete tutto sangue, tutto piaghe? Potea far di più per distruggere i nostri peccati? Potea far Gesù maggior penitenza di quella che ha fatto per noi? Miratelo pure, miratelo. Or che dicono queste piaghe? che vi dicono questi squarci amorosi? Penitenza, vi dicono, penitenza. Deh tutti, carissimi, abbracciatevi con una fervorosa penitenza; o se non altro date a Gesù un

cuore contrito; non gli negate una penitenza intima, una penitenza di cuore componto; ecco, caro peccatore, quel che vuole il mio Gesù da voi questa mane, vuole il vostro cuore, ma lo vuole componto, lo vuole addolorato, lo vuole risoluto; via su tutti, tutti eccitate nei vostri cuori un atto di vero dolore. Ah mio buon Gesù, ditelo con le lagrime agli occhi, ah mio buon Gesù, vi chiediamo perdono di quei gravissimi peccati, che hanno dato a voi la morte ed hanno accorciato a noi la vita; perdono, mio Gesù, perdono; meriteremmo, è vero, di morirvi innanzi agli occhi, di cadere morti all' improvviso, di morire come cani, senza pietà, senza perdono; ma perchè voi siete buono, confidiamo nella vostra somma bontà, che aprirete questa mane le viscere della vostra misericordia per perdonarci; perdono dunque, mio Dio, perdono; ditelo pur tutti, picchiandovi il petto: perdono, Gesù mio caro, perdono; ma non ci basta: tempo vi chiediamo altresì per fare penitenza dei nostri peccati, tempo di penitenza, mio Dio, tempo, tempo. Ma oimè mentre voi chiedete tempo, il tempo vola, e la morte corre; dunque non perdiamo tempo; eccomi di bel nuovo genuflesso a' vostri piedi, peccator mio: voi vivete ingannato, voi pensate alla morte degli altri, non già alla morte vostra; voi avete a morire, disingannatevi questa mane, voi avete a morire, voi, voi, e voi ... per voi è stata la predica della morte. Quelle mani che voi palpate, quelle hanno a spolparsi quanto prima in un sepolcro; quegli occhi con i quali mi guardate, quelli hanno da essere rosicati dai vermi, anzi è probabilissimo che per tante vostra iniquità arrivate già al colmo, se non vi convertite in questa quaresima, è probabilissimo che voi in quest'altro anno a quest'ora siate già morto e spolpato; in maniera che io quest'altro anno potrei prendere la vostra testa già arida e ridotta a forma di spaventosissimo teschio per mostrarla a tutta questa udienza per disinganno. Dunque che risolvete, mio dilettissimo peccatore? La capite che alla fine si muore, e che è mera vanità ciocchè non è eternità, *quod aeternum non est, nihil est?* Uscitevene pure di chiesa questa mane col capo basso, pensieroso, e non v'accompagnate no con quell' amico, che mette subito in campo discorsi di mondo, d' interessi, di ciance, di novelle; eh no, no, portate con voi questo pensiero della morte, o pensate seriamente che in quest' altro anno a quest' ora probabilmente sarete morto; o per avere una memoria locale di questa verità, applicate a voi la penitenza, che da prudentissimo sacerdote fu imposta ad una dama di genio per altro arrendevole. *Signora,* gli disse, *questa sarà la vostra penitenza: nel lisciarvi la faccia, e in lavarvi le mani ogni mattino, direte così: queste mani, e queste guancie fra poco saranno rosicate dai vermi in un sepolcro:* e tanto bastò per mettere in nausea le morbidezze del senso, e renderla fra le pompe del secolo una domestica anacoreta. Fate voi lo stesso ogni mattina, e vi assicuro che per voi non vi sarà morte improvvisa, anzi con un sì bel disinganno in capo, che alla fine si muore e con la morte si dà fine a tutto il sensibile, si dà fine a tutto l' inganno, si dà fine a tutto il tempo, vivrete in modo che per voi il morire sarà il principio d'un eterno vivere, che Dio vi conceda.

PREDICA VIGESIMASETTIMA

VENERDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

DEL PECCATORE ABITUATO.

Domine, veni, et vide, et lacrymatus est Jesus.
Joan. 11.

I. Che noi spargiamo lagrime alla morte dei nostri amici e congiunti, e li accompagniamo al sepolcro con singhiozzi e con gemiti, non è maraviglia; la origine del nostro pianto è la debolezza del nostro cuore, che è disposto egualmente e a ridere per leggerezza di genio, e a piangere per tenerezza di affetto; ma che pianga chi in sembiante di maestà non fu veduto mai ridere, convien ben dire che scendano de più alta sorgente queste legrime, e che siano di quei fiumi che hanno più remota la fonte. Piange il Salvatore, dice Agostino, per insegnare a noi ad impiegare con più giustizia le nostre lagrime: *quare Christus flevit, nisi quia flere hominem docuit?* Piange il Salvatore, e in ogni suo sospiro ci scopre un gran mistero; che però v'ingannate, o giudei, Gesù non piange per amore del morto: *dixerunt ergo judaei, ecce quomodo amabat eum.* Non è vero; non sono per il vostro fratello, o Marta, o Maddalena, non sono per te, o Lazzaro, queste lagrime del Redentore. Ma per chi sono? Ah che legrime sì belle sono lagrime misteriose, sono lagrime da un Dio impiegate per la conversione di un peccatore abituato nelle sue colpe. Oh lagrime preziose, autentiche della grazie, rescritto di perdono, cifre di misericordie! Vorrei por io questa mane intender bene il vostro linguaggio, per esprimerle con efficacia, e fare intendere a chiunque avendo contratta domestichezza col vizio, vive continuamente immerso nei peccati, nei peccati veglia, nei peccati dorme, e coi peccati sollazzasi le notti, i giorni, i mesi, e, Dio non voglia, ancora gli anni; vorrei, dissi, fargli capire quanto sia difficile, per non dire impossibile, spezzare i lacci d'un mal abito inveterato, che fe' esclamare Agostino: *quam difficile surgit, quem moles malae consuetudinis premit!* Peccatori abituati nel mal fare, voi, che, non solo morti alla grazia, ma già bendati negli occhi, e incadaveriti, e disfatti nelle colpe, ve ne rimanete oppressi da pesante lapida di consuetudini viziose, ascoltatemi bene questa mane, perchè non senza spavento sono a dimostrarvi che un peccatore abituato nel vizio è difficilissimo a convertirsi, perchè bendato, anzi cieco nell'intelletto, non vedrà mai senza un gran miracolo il suo pericolo: ecco il primo punto; difficilissimo a convertirsi, perchè immobile nel suo sepolcro, cioè indurito nella volontà, non avrà forza senza un gran miracolo per isfuggirlo: ecco il secondo punto; difficilissimo a convertirsi, perchè Dio non vorrà far miracoli per convertirlo: ecco il terzo punto. E per dir tutto in poche parole, un peccatore abituato nel vizio difficilmente si converte, perchè si trova in uno stato miserabilissimo di dannazione quasi infallibile, essendo poco meno che lo stesso vivere in un abito peccaminoso, e voler disperatamente l'inferno. Oh qui sì, mio Gesù, che vi vogliono le vostre lagrime: *Domine, veni, et vide, et lacrymatus est Jesus.* Incominciamo.

II. Fra tutte le creature visibili, più nobile è l'uomo, dell'uomo la porzione più nobile è l'anima, e dell'anima il più nobile è l'intelletto. Povera perciò quell'anima che giunga a perdere l'intelletto! Ahimè, come potrà allora conoscere l'abisso profondo delle sue malva-

gità, se ne avrà smarrito affatto la cognizione? come potrà convertirsi senza un gran miracolo, se non vedrà più il suo pericolo? E forsechè non si arriva a questo stato di perdere il conoscimento dei suoi errori per gravi e gravissimi che siano? Chi non sa quanto il cuore dell'uomo sia tiranneggiato dalle maledette passioni, massime se queste vengono rinforzate da un mal abito? Ah che ingrossano talmente l'intelletto, lo acciecano e l'oscurano tanto che quasi non può alzar un'occhiata verso del cielo, non pensa più alle massime eterne, non si ricorda più dell'altra vita, e tutto impantanato nel suo fango, o nulla vede, o non vede che terra; avverandosi di lui le minaccie fulminate da Isaia contro il popolo ebreo, di cui ebbe a dire Cristo Signor nostro: *incrassatum est cor populi hujus, ne quando intelligant, et convertantur;* figura al vivo di un peccatore abituato nel vizio, che se ne rimane cieco nell'intelletto, anzi lo perde affatto, sino a rendere non solo difficile, ma quasi impossibile la sua conversione. Nè mi state a dire, come può essere questo che un peccatore perda l'intelletto? Non è l'intelletto una parte essenziale dell'anima? Anzi che altro è l'intelletto se non l'anima stessa la quale intende? Come può dunque un peccatore mal abituato perdere l'intelletto, se non perde insieme tutta l'anima? Due intelletti, lasciatemi parlar così, due intelletti si possono distinguere nell'uomo; uno di essi nasce con noi, l'altro si lavora da noi; uno è fattura di Dio, che cel dona quale a lui piace; l'altro è opera delle nostre mani, e ognuno se lo forma secondochè più gli aggrada; di questo parlava il reale profeta, quando asseriva: *intellectus bonus omnibus facientibus eum.* Ora è certo che un mal abito non priva l'uomo del primo intelletto, che alla fin fine non è che una semplice potenza d'intendere; lo priva bensì del secondo intelletto, per la cui perdita rimane cieco, o non intende più il suo meglio. Chi mai avrebbe pensato che quel riccone dell'Evangelio dovesse indirizzare all'anima sua un discorso senz'anima confortandola a bere, a mangiare, a banchettare con quelle voci sì scandalose: *anima mea, comede, bibe, epulare?* Pare a me che piuttosto doveva ciò dire al suo corpo. Il corpo, o empio, si nudrisce di simil sorta, non l'anima; il corpo mangia, il corpo banchetta, il corpo si ubbriaca, l'anima aspira ai pascoli signorili e più nobili. Non ci adiriamo di grazia con questo ricco, perchè è cieco nell'intelletto, e parla così o perchè s'immagina di non aver più anima, o s'immagina di aver un'anima tutta di carne. Oh cecità orribile, che facea gemere il santo Davidde: *ad nihilum redactus sum et nescivi!* Questa faceva piangere altresì Agostino: *miser eram nec cognoscebam.* E questa dovrebbe atterrire tutti i peccatori male abituati, che riposano con tanta pace nelle loro colpe: *nescierunt, neque intellexerunt.* Ma perchè, o santo profeta Isaia? Perchè *in tenebris ambulant,* vivono in tenebre, ed è impossibile vivere abituato nei peccati, e non perdere l'intelletto, siccome è impossibile camminare al buio, e non uscir di sentiero. Datemi un cieco di questa sorta, che più non vede il suo pericolo, più non conosce il suo male, e poi dite che si converta senza un gran miracolo.

III. Ma per vederlo in pratica, venga qua uno di questi peccatori male abituati, e m'ascolti. Ah miserabile, sventuratissimo! *posuisti tenebras,* non è vero? *et facta est nox.* Ma come ti sei ridotto ad uno stato sì deplorabile? come mai vivi sì invischiato nel vizio,

che senza timor di Dio, senza rispetto degli uomini val facendo d' ogni erba un fascio, non guardi, non parli, non pensi, che non pecchi: *in peccatis es totus?* Domandatelo a chi lo conobbe in età tenera, e vi dirà che era un giovinetto divoto, frequentava sacramenti, era tutto dedito agli esercizi di pietà, viveva con tenerezza di coscienza; ma, sorpreso da gagliarda tentazione, da un incontro d' improvvise occasione, come fu? chi lo sa? v' incappò; me pensote con che tremito commise quel primo peccato, con che riguardo, che nol risapesse nemmen l' aria: sarebbe morto per la vergogna, sol che fosse arrivato alle orecchie de' suoi; e però con grosse mancie riempì la mano e chiuse la bocca a' complici, e molto più lo tenne chiuso egli stesso al confessore, tacendo per anni ed anni le primizie delle sue iniquità; e su quei principî viveva con rimorsi di coscienza orribile, tremava qual foglia ad ogni scossa di vento, inorridiva ad ogni scoppio di tuono, o qual cervo ferito portava ovunque andasse le sue paure; ma adesso non è così; ci dorme, ci mangia, ci ride su, e va dicendo: eh via, che il cielo non fulminò, nè la terra si aprì: *peccavi, quid mihi accidit triste?* Ci torna, ci s' impania, ci si perde; pecca, e sfoggia; pecca, e invanisce; pecca, e tripudia, e già l' appetito è divenuto fame, la fame rabbia, la rabbia capriccio, il capriccio impegno, l' impegno abito, l' abito natura, la natura peccato, e l' istesso veleno divenuto nutrimento, si è incarnato nelle vene, nelle midolla, nelle ossa; o la colpa morte dell' anima è quasi divenuta in certo modo l' anima stessa, sino ad aver a pregio l' infamia, sino a pentirsi di non aver cominciato più di buon' oro a peccare, sino a vergognarsi di sè medesimo, perchè non ardisse a commettere con più sfacciataggine ciò di che ora tanto si vanta e tanto si gloria: *Exultat cum male fecerit, et gloriatur in rebus pessimis.* Ma dimmi di grazia, caro mio peccatore, d' onde mai sì strana mutazione? I peccati non sono per avventura gli stessi? Anzi e per numero e per gravità sono di gran lunga maggiori. Non sei tu forse il medesimo? Anzi e per complessione e per gli anni più debole. Perchè dunque su quel principio tanto terrore, tanto spavento del peccato, e adesso tanta pace, tanta sicurezza? Ecco il perchè; perchè, aggiunte tenebre a tenebre, si è sparsa per la tua mente una foltissima notte, e, rese famigliari dall' abito inveterato le colpe, hai smarrito il conoscimento di Dio, dell' eternità, della malizia del peccato, hai perduto l'intelletto. Finchè la tua malizia, diciamo così, fu bambina, il lume della ragione e il lume della fede ti resero accorto, col farti conoscere che quel contratto era usura, che quella libertà era dissolutezza, che l' attaccamento a quella creatura era peccato, che quella passione era disordinata, che quell' amore era pericolosissimo; ma, di peccator semplice divenuto pur peccatore abituato, già le licenze ti sembrano grazie, le disonestà più oscene fragilità, industrie i furti, moda le conversazioni, bizzarria le bestemmie. E donde mai cambiamento sì orribile? La ragione te la replico, e la conferma s. Tommaso di Villanova, col farti intendere che il tutto procede dall' esser cieco nell' intelletto: *ratio longa peccandi consuetudine depravatur, et, lumine amisso judicii*, nota bene, *lumine amisso judicii, in aliam degenerasti naturam.* Ho ragione di disperare della tua conversione senza un gran miracolo? Ahimè che il tuo morbo è divenuto ormai sì maligno, che lo stesso Iddio per

bocca d' Osea il profeta dispera di poterti risanare da sì orribile infezione: *et ipse non poterit sanare eos; quod eos sanare non poterat Dominus.*

IV. Oh miseria! oh estremità deplorabile! a tal termine arriva un peccatore abituato nel vizio, che quasi si dà per disperato, come se il suo male fosse senza rimedio. E se ne volete un esempio, venite meco a quel bosco. Vedete là quell' infelice creatura, la quale, non avendo punto d' uomo, apparisce ricoperta di folti velli, e con la pelle increspata va carpone per terra, mette a rumore la selva co' suoi muggiti, e fugge pauroso la compagnia delle genti? Quella, se nol sapete, è il re Nabuccodonosor. Nabuccodonosor! quel monarca? quel superbo? quell' indomabile? Quello, sì, quello; i suoi peccati l' aveano renduto fiera sul trono, il suo castigo lo ha renduto fiere nel bosco. Passeggieva un dì tutto altiero nella sua reggia, ed ecco che all' improvviso si sentì una voce dall' alto, la quale intimò: Nabuccodonosor, alle selve, alla campagne, a pascer fieno tra le bestie; *tibi dicitur, Nabuccodonosor rex: habitatio tua cum bestiis erit et feris.* Oh avvenimento stravagantissimo! Eppure è verità di fede; queste voci bastarono per trasformare in bestia un maestosissimo principe, che subito in guisa di fiere indomita fuggì dalla corte, si rinselvò, si nascose, e strascina, come vedete, sull'erbe quelle fronte, che poco prima risplendea cinta di diademe; vive del fieno dei campi, beve l' acqua delle paludi, e senza essere difeso dalle ingiurie dei tempi, se ne sta esposto egualmente a vampe dell' estate, a ghiacci dell' inverno, a brine, a pioggie, a nebbie, a venti, a gragnuole; questo solo ha di buono, che un tal castigo durerà sino a tanto che confessi esservi nel mondo un padrone maggiore di lui: *donec sciat, quod dominatur excelsus.* Or qui parmi di veder tutti voi mossi e da compassione e da zelo grider d' intorno all' infelice monarca: Nabuccodonosor, che fai? Via su, un pensiero al cielo, un atto di umiliazione a Dio basta per riporti sul trono; che più indugi? Presto, rivolgiti a Dio... Eh via; potete gridar quanto volete, tutto indarno; anzi quell' ostinato con fronte altiera risponde: *juxta voluntatem suam fecit.* Come hai detto? come? *juxta voluntatem.* Temerario che sei! e perchè non confessi che Iddio ha fatto quel che conveniva, col darti un castigo proporzionato alle tue colpe? Oh questo no, risponde il superbo, questo non lo dirò mai; ma sostengo che *juxta voluntatem suam fecit.* Cioè, come spiega la Glossa ordinaria: m' ha punito perchè ne potea più di me; ha operato secondo la forza, ma non secondo la ragione. Absfrontato, arrogante, sfacciatissima creatura! Dunque tuo sarà il diritto, il torto sarà dell' Altissimo, non è così? Dio immortale! quanto è vero che un peccatore male abituato muta il pelo, ma non muta il vizio, attesochè l' infelice perde il sentimento del proprio male, e rimane così impietrito nelle sue malvagità, e così cieco nella cognizione di sè stesso, che minaccie non lo atterriscono, ragioni nol convincono, preghiere nol commuovono, lagrime non lo ammolliscono, percosse e flagelli non solamente non lo spezzano, ma, come diamante sotto i martelli, lo indurano; e arrivo a dire che un male abituato è simile ad un dannato dell' inferno, con questo di vero, che il dannato è rinchiuso nell' inferno, e se ne sta sepolto in quel luogo d' orrori, e l' abituato nel vizio rinchiude l' inferno nel suo cuore, trovandosi involto in tenebre spaventose, cieco affatto nell' intelletto,

senza alzar mai il suo pensiero a Dio, affermando Osee il profeta di questa sorta di peccatori, che *non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quoniam spiritus fornicationum in medio eorum est.* E ciò che il profeta dice dei peccatori disonesti, ditelo voi dei vendicativi, ditelo degli usurai, dei bestemmiatori, degli ambiziosi, dei giuocatori e di ogni altro peccatore indurito. No, *non dabit cogitationes suas, ut revertatur ad Deum suum.* Lo precipiti pure Iddio dal soglio, lo faccia abitar con le bestie, lo castighi quanto vuole: lo vedrete bensì confuso ma non compunto, umiliato ma non umile, flagellato ma non penitente, perchè è privo d' intelletto, ha perduto il cervello, e, non conoscendo più il suo pericolo, non si convertirà; anzi nemmeno gli passerà per il pensiero il convertirsi: *non dabit cogitationes suas, ut revertatur ad Deum suum.* Ahimè che questa mane spargo invano i miei sudori, e temo che sul fine della predica mi converrà dire ciò che disse Diogene a chi lo interrogava che cosa facesse in tempo che con ammonizioni fraterne stava correggendo un male abituato; rispose: *Æthiopem lavo.* Lo stesso dovrò dire anch' io: *Æthiopem lavo.* Perchè se un Etiope, per quanto si lavi, senza un gran miracolo non muterà colore, allo stesso modo un abituato nel vizio, senza un gran miracolo non vedrà il suo pericolo, e non si convertirà. Chi lo dice? Lo Spirito santo lo dice, e lo dice chiarissimamente: *si mutare potest aethiops pellem suam,* puntate quest' oracolo d' infallibile verità, *si mutare potest aethiops pellem suam, et vos poteritis benefacere cum didiceritis malum.* Andate adesso e mettere in dubbio, se sia difficile, o no, che un male abituato si converta, mentre lo Spirito santo parla sì chiaro e con termini sì precisi. Guai a voi, o peccatori invischiati nel vizio, guai a voi che avete posto i piedi tra questi lacci!

V. Ma piano, voi, dilettissimi, vi fate le maraviglie della gran difficoltà che prova per convertirsi un peccatore abituato nel vizio, attesa la cecità dell' intelletto, che qual velo fatale gli oscura la mente, nè gli lascia conoscere il suo pericolo; ma a me reca assai più di spavento quel sasso, che gl' indura il cuore, e gl'impietrisce in modo la volontà, che quasi non ha più forze per isfuggirlo; anzi dico che senza un gran miracolo non isfuggirà il pericolo, nè si convertirà. E per penetrar bene questa verità, conviene indagare quali siano questi male abituati, che hanno la volontà impegnata el malo, ed oppressi da pesante lapida d'inveterata consuetudine, se ne rimangono immobili nei loro sepolcri. Entriamo dunque nella scuola d'Agostino, che con le sua solita profondità e chiarezza per darceli a conoscere distinguo tre gradini, per i quali sconde l'anima a peccare: il primo di rei fantasmi e maligne suggestioni: il secondo di pericolosa dilettazione nell' oggetto proposto: il terzo ed ultimo di consentimento deliberato. Indi si forma a considerare nel peccato stesso tre differenze, le quali costituiscono tre sorta di peccatori: la prima di peccato commesso nel segreto del cuore, senza uscir fuora all' adempimento coll' opera; e sono quei peccatori figurati in quei morti, i quali, partita poc' anzi l'anima dal corpo, ancora giacciono in quel letto, e sono dentro la medesima stanza in cui spirarono, come la figliuola dell'archisinagogo, alla quale bastò che Cristo dicesse: levati su, fanciulla, e subito risuscitò: *puella, surge, et surrexit puella.* In secondo luogo, di peccato che dal segreto del cuore esce fuora all'aperto d'un empio ope-

rare; e sono quei peccatori figurati per quei morti, che si portano fuori di casa, e si conducono a seppellire, dei quali era il figliuolo della vedova di Naim, a cui Cristo in alto tuono di voce imperiosa ebbe a dire: o giovane, dico a te, sta su: *adolescens, tibi dico, surge.* Gli ultimi più miserabili di tutti gli altri, sono i peccatori male abituati, figurati in quei morti già portati fuori di casa, esposti in chiesa, cantate l'esequio, e messi sotto terra, chiusi nel sepolcro, con la lapida sopra; ognuno vi fa la croce, e non vi è alcuno che più pensi, o parli, non che speri più della loro vita, come Lazzaro di questa mane, per risuscitare il quale Cristo pianse, si turbò, si commosse tutto, gridò forte: *turbavit semetipsum, infremuit spiritu, lacrymatus est, voce magna clamavit.* Or qui fermate, dice il santo dottore, ed avvertite che ad impegnare la povera volontà con un mal abito, non si richiedono gli anni di Nestore, nè il Redentore risuscitò un bisavolo, o un trisavolo di Marta, ma per far mostra di un peccatore malo abituato, risuscitò il suo fratello Lazzaro, che quattro dì fa era vivo; sicchè ove la materia sia disposta, la carne più tenera o il senso più vivo, a fare un mal abito si arriva in pochi dì, vi si perviene ancora sull'aprile degli anni, sullo soglio del vivere, e qualsiasi giovinetto può essere un gran peccatore male abituato, perchè a fare una prava consuetudine, dice il santo, vi si arriva a tre salti e quattro passi: *ad istam consuetudinem quarto quodam progressu pervenit anima; prima est enim quasi titillatio delectationis in corde, secunda consensio, tertium factum, quarta consuetudo.* E quando siasi fatto il mal abito, sarà altrettanto facile il dismetterlo? Oimè, che dite? Oh qui sì vi vogliono le lagrime di Gesù! Eh credetelo pure che senza un gran miracolo non si risuscitano questi morti già fracidi nei loro sepolcri. È sì difficile, dice s. Bernardo, che a districare un'anima da un mal abito non vi vuol meno che il braccio dell'onnipotenza di Dio, con un concorso straordinario di misericordia grande e poi grande di Dio: *haec est illa magna misericordia necessaria*, di cui si parla nel salmo: *miserere mei, Deus, secundum magnam*, ordinaria no, non basta, ma *secundum magnam*, e poi *magnam misericordiam tuam.*

VI. Or se vi piace, vorrei che toccassimo con mano la durezza di quel sasso, che opprime questi poveri male abituati, che snervando loro affetto le forze, loro impossibilita moralmente il risorgere ed il convertirsi senza lo sforzo d'una grande e sopraggrande misericordia di Dio. E per toccarne il fondo, appoggiamoci a due filosofie, la naturale e la morale. Ambedue stabiliscono questo sodo principio, che *mores sequuntur temperamentum.* Datemi un temperamento focoso, abbondante di spiriti ignei e sottili; voi lo vedrete veloce, spedito, attivo in tutto ciò che intraprende, e non può star fermo, e balla sulla terra; provisi questo spirito ad operar adagio, lento, stentato, flemmatico; lo farà due, o tre volte con difficoltà, ma abitualmente non può, non può; il fuoco che ha addosso non lo lascia in pace. Datemi un temperamento acqueo e freddo, che dorme in piedi, tanto è lento ed agghiacciato nell'operare, e non la finisce mai; cacciatelo quanto volete, svegliatelo quanto sapete, non gli toglierete mai la pigrizia da dosso. Datemi un temperamento terreo e malinconico: è tutto pien di sospetti. Datemi un temperamento aereo o volubile: muta sentimento e parere cento volte in un'ora come una banderuola. Ora è certissimo che il buon co-

stume arriva a correggere in parte questi temperamenti, ma a mutarli non già; anzi la grazia stessa ha bene ad accomodarsi soavemente alla natura di ciascheduno: onde vedrete in certi temperamenti dolci, qual era san Francesco di Sales, una posta di santità, tutta dolcezza; in temperamenti di fuoco, qual era in s. Ignazio e san Domenico, una santità tutto zelo; in temperamenti terrei, quali erano in gran parte gli anacoreti, une santità, dirò quasi, selvaggia, amica del silenzio e della solitudine. Ahimè, che il temperamento naturale è una catena troppo pesante, che inclina la volontà quantunque libera a quelle operazioni, a cui esso inclina; e voi stessi lo confessate allorchè vi vedete schiavi di qualche passione, o spesso spesso vi esce di bocca: *son fatto così*; *la mia inclinazione è tale; che volete? questo vizio l'ho portato dal seno di mia madre.* Che volete dire con queste parole, se non significare una quasi impossibilità di fare l'opposto? Sicchè mi concedete tutto il discorso già fatto; non è così? Or lasciate adesso che io stringa l' argomento. Un temperamento v. g. sanguigno e molle stenta a contenersi, perchè naturalmente è inclinato al piacere; non è vero? Or se a questo temperamento naturale voi aggiungete un mal abito ne'piaceri disonesti, come vi conterrete? come sarete casto? Perdonatemi, o filosofi, perdonatemi, o teologi; per dichiarare la forza dell'abito, dite che è una seconda natura: voi dite poco; io voglio dire di più, che un mal abito, regolarmente parlando, è una seconda natura in rinforzo della prima, è un'inclinazione più forte aggiunta ad un'altra inclinazione già forte. Che se un pendio si aggiunge ad un altro pendio, che si fa? Si fa un precipizio. E so ad una inclinazione naturale si aggiunge un'altra inclinazione che seco porta il mal abito, che si fa? Si fa una mezza necessità. Volo dice Bernardo: *actus crebro peccandi consuetudinem parit, consuetudo quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem, impossibilitas desperationem, desperatio damnationem.* Miratela, o male abituati, miratela questa scala precipitosa, per cui v'incamminate all'inferno. La natura è già guasta, il primo peccato la guasta anche più; se replicate i peccati, ecco fatto il mal abito; il mal abito fa una mezza necessità; la necessità rende impossibile moralmente il ravvedersi; l'impossibilità a voi stessi toglie la speranza di emendarvi; la disperazione vi dà la spinta all'inferno, se Iddio con un gran miracolo di misericordia singolare non vi porge la mano per trattenervi.

VII. Non v'è poi tanto male, quanto ne fate, ripiglia un mal abituato. Io so che sta in mio potere ciò voglio, o tanto mi basta: quando la volontà, che è libera, veramente vuole, non vi è Alpe, non v'è Appennino di difficoltà sì erduo, che non superi e non scavalchi. Gran concetto ha costui del suo volere; segno che ne ha poca cognizione e meno pratica. Io so comandare a me stesso, diceva un principe de' nostri tempi ad un suo senatore: io non dubito, altezza, ripigliò questi che sappiate voi comandarvi; il punto sta, se saprete ubbidirvi. Lo stesso dico io e questo male abituato, o mel fa dire Agostino che tanto volte lo sperimentò. Io osservo, dice il santo dottore, una mostruosità in me stesso, o cerco sapere donde nasce: *unde hoc monstrum, et quare istud?* La mostruosità è questa: *imperat animus corpori, et paret statim, imperat animus sibi, et resistit.* Comanda la volontà al corpo, e questo incontanente ubbidisce; muovasi la mano, e la mano si muove; cammini il

piede, e il piede cammina; girinsi gli occhi, e gli occhi si girano; l'ubbidienza è sì pronta, che l'ossequio del corpo appena discernesi dall'impero della volontà; eppure il corpo che ubbidisce non è la volontà che comanda. Al contrario comanda la volontà a sè stessa, e comanda che voglia: *imperat ut velit*. E benchè sia lo stesso quella che comanda e quella che ha da ubbidire, eppure non ubbidisce: *imperat animus ut velit animus, nec alter est, nec facit tamen*. Che mostruosità è questa? Il comandare è volere, il repugnare è non volere; se la volontà comanda, dunque vuole; se la volontà ripugne, dunque non vuole. E se non vuole, come comando? e se vuole, come ripugna? e se comanda e ripugna, come ella stessa vuole e non vuole? Che chimera, che groppo di contraddizioni e di impossibili è mai questo? *Unde hoc monstrum, et quare istud?* Sì, sì, l'ho intesa, ripiglia Agostino, non è questa mostruosità, è infermità della stessa volontà: *non monstrum partim velle, partim nolle, sed aegritudo animi est*. Così è, la nostra povera volontà, che è inferma per il mal abito che porta indosso, non ha forze di proferire un *voglio* risoluto, e pur troppo s'inganne chiunque vantasi con dire: sta in mio potero un *voglio*. Ah che la volontà inferma sarà talmente strascinata dal mal abito, che non vorrà, e se vorrà, sarà un *voglio* sterile ed inefficace, perchè la meschina si trova allacciata; e siccome il verme della seta delle sue stesse viscere si lavora la prigione che lo incarcera, così la nostra volontà coi suoi medesimi abiti si forma la catena del mal abito, con cui il tiranno d'inferno e la strascina e la opprime. Da questa per molti anni fu strascinato ed oppresso Agostino, che sotto sì pesante giogo andava sospirando, e dicendo: *vincere consuetudinem dura pugna*. E so voi ne fercte la prova con intimare ad uno di questi mal abituati che lasci quella pratica, che restituisca quella roba, che dia quella pace, non dirà più: *farò;* non dirà più: *v'è tempo;* non dirà più: *non voglio;* ma dirà assolutamente, *non posso, non posso*. Donna naturalmente collerica, e per cento atti di sdegno divenuta sì stizzosa che sembrate una vipera, di grazia un po' più di pazienza: *non posso*. Giuocatore, lasciate il giuoco: *non posso;* bestemmiatore del santo nome di Dio, freno a quella lingua, non mettete con tanta facilità la bocca in cielo: *non posso*. Impudico, fuor di quella casa, finiamola con quelle sozzure e disonestà: *non posso*. Avete pur libero l'arbitrio? *Il libero arbitrio è legato*. Come, legato? Da chi? *Non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*. La confessione è d'Agostino. Il mio lungo peccare, dice il santo, mi strascinava a nuovi peccati: *velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constrinxerat me*. La natura, il mal abito e il diavolo avevano fatta una triplicata lega, e mi facevano peccare, benchè non volessi; volevo e non volevo, e, strascinato dal mal abito, peccavo: *vincere consuetudinem dura pugna, dura pugna*. Andete adesso senza un gran miracolo a sciogliervi da questi lacci.

VIII. Ma vi è una mostruosità anche maggiore, ed è che un mal abituato non solo pecca quasi per forza, ma pecca anche con disgusto del suo peccato. Certo è che chiunque pecca, pecca per gusto; eppure l'abito cattivo strascina a peccar senza gusto, anzi a peccar con disgusto del suo peccato. Venga qui un giuocatore. Costui si diede sul principio a giuocare per ispasso ragionevole; il giuoco in progresso di tempo da ricreazione ch'era divenne u-

sanza, o poi mestiere, indi, fatto l'obito, con l'abito divenne necessità; giuoco sì, ma giuoca con rabbia, con disgusto, con crepacuore. Maledice cento volte il giuoco, e giuoca; getta con dispetto le carte, poi le raccoglie, e giuoca; giora, sacramenta di non giuocar più, e giuoca; si obbliga con voto, è obbligato dal confessore per penitenza a lasciare il giuoco, eppur giuoca; viene strascinato a giuocare, non dal guadagno, perchè sempre perdo, non dal gusto, perchè sempre s'arrabbia, non dai compagni, perchè egli è il primo a cercarli o a pregarli, viene strascinato a giuocare dalla forza del mal obito. Così quel bevitore è strascinato ad ubbriacarsi anche senza il gusto del bere; i parenti strepitano, il medico grida, tutto il mondo si scandalezza, eppure si ubbriaca, beve. Quella donna abituata nelle vanità è strascinata a conciarsi e imbellettarsi benchè vecchia o tutta grinze, allorchè le acconciature ed i belletti non la fanno più bella, ma la fanno più mostruosa, e le guadagnano più risa che lodo: *miserabilis fragilitas*, esclama s. Bernardo, *sine pruritu concupiscentiae, sine impetu desiderii, sola sola consuetudine trahitur ad illicita*; non dico *currit ad illicita*, ma *trahitur*, è strascinato. Lo provò quel giovane, che, fattosi monaco, non poteva reggere al digiuno di quegli austerissimi religiosi. Consigliato dalla fame, rubava un pezzo di pane ogni dì, e sel mangiava in sua cella per puro bisogno. Col crescere della età gli manca e l'appetito e il bisogno; pur seguita a rubare, e nasconde quei tozzi di pane sotto al letto. Che fa quel pane nascosto sotto le paglie? Indurisce, marcisce. Non mangiate già più? No, non ne ho bisogno. Ma perchè rubarlo alla povertà del monastero, se lo lasciate andar a male? Rubo senza necessità, rubo per usanza; la mano, assuefatta a insaccar pane di nascosto, corre al suo vizio, e pecco come per forza, e pecco a mio dispetto, pecco senza gusto di peccare. Oh poveri mal abituati! si può trovar peccare più amaro di questo? Peccare come per forza, peccare con rabbia, peccare con disgusto, eppur peccare? Conoscer chiaro che in quella pratica, in quel giuoco, in quel vizio, io perdo la roba, perdo l'onore, perdo la vita, e anche l'anima: non voglio perdermi, eppur vado a perdermi anche non volendo; che malìa, che incantesimo è mai cotesto? *Vides quam male facias*, dico Agostino, *quam detestabiliter facias, et facias tamen; devincere consuetudinem dura pugna.* Questa violenza però del mal abito, dite voi, si prova negli anni giovanili, finchè il sangue è sul bollore, poi in età più matura si piglia moglie, si fa famiglia, si torna a casa, e si muta vita; *multos vidimus cum totam adolescentiam voluptatibus dedissent, se ad bonam frugem recepisse*, dice Marco Tullio. Volete voi negar questo? E molti ne vediamo, dice s. Ambrogio, che, vissuti viziosi nella gioventù, viziosi durano nella vecchiaia, o benchè di fuora alquanto si compongano, tuttavia il mal abito di dentro ancora se ne sta a sedere padrone di casa: e potete voi negar questo? *Plerique luxuriam corporis nec habenti erubuere canitie, et usque ad extremam senectutis aetatem vitam producere maculosam.* Quando l'abito si contrasse, e il male si radicò, s'imbianca il crine, ma non già la coscienza; si raffredda il sangue, ma non già l'abito; manca la facoltà, ma non già la volontà; ed a' vecchi decrepiti cascanti lagrimano gli occhi, a guisa però di lambicco, pel fuoco che ancora loro arde al di dentro nel cuore, e fra il gelo e fra le brine della canizie ancora

vive la fiamma conceputa sino da' primi anni della loro bruciata ed arsa gioventù. E perchè ciò? Per il mal abito, che li strascina insieme ed opprime; e se li interrogate perchè non escano dal loro sucidume, rispondono sospirando: ahimè, che non possiamo, non possiamo; è s. Agostino che predica questa mane: *forte me audiunt immundi, lascivii, quibus dicimus, nolite hoc facere, ne pereatis; dicunt, non possumus, non possumus tolli a consuetudine nostra; vincere consuetudinem dura pugna, dura pugna.*

IX. Ah che dite pur troppo il vero di non poterci oimè che il mal abito è una troppo forte catena, nè è valor d'ogni braccio lo spezzarla sì facilmente! già mi avveggo questa mane che *Æthyopem lavo*, e spargo invano i miei sudori. Oimè che l'inferno si va tuttodì riempiendo di peccatori male abituati, i quali stimolati da salutari rimorsi di coscienza a scuotere il giogo indegno, a uscir da' loro vizî, a riformare i loro costumi, o punto non si risentono, o sono dall'abito reo sì infiacchiti, che tutti i loro sforzi somigliano agli sforzi di un moribondo, il quale si solleva appena alcun poco, che, aggravato dalla fiacchezza e dal peso, ripiomba tosto giù con impeto più rovinoso, conforme fu espresso da s. Gregorio: *conatur et labitur.* Or che dovrò dire d'un'anima che si trovi in uno stato sì deplorabile, e gema sotto il giogo di un mal abito? Qual pronostico dovrò formare della di lei eterna salute? Bisogna pure che il dica, e, se non ho un macigno per cuore, che lo dica piangendo. Un'anima malabituata, che abbia perduto l'intelletto, non può conoscere il male; un'anima, che non conosce il male, non può avere la volontà di abborrirlo; dunque un' anima tale, ahi funestissima conseguenza! dunque un' anima tale *inclusam se sentiet*, è sempre Agostino che parla, *difficultate vitiorum, et tamquam muro impossibilitatis erecto, porlisque clausis, qua evadat, non inveniet.* Dunque un' anima tale, senza un gran miracolo della misericordia di Dio, s'andrà girando con perpetua vertigine intorno alla sua dura catena; dunque si volterà di continuo nel fango delle sue laide sozzure; dunque vivrà sempre in compagnia delle sue passioni, de' suoi attacchi, delle sue amate scelleratezze; dunque, dato un addio eterno al paradiso, un addio eterno a Gesù Cristo, un addio eterno a Maria Vergine, a tutti i santi, non si convertirà, e si perderà eternamente. O padre, voi la fate da medico assai funesto nel dare sì francamente per ispedita la salute delle anime che sono inferme. S. Leone papa, medico d' altro sapere che voi non siete, per quanto i segni del male apparissero mortalissimi, mai non disperava del loro miglioramento; e dalla penna di lui, penna veramente d'oro, uscì quel prezioso aforismo: *dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio.* E benchè vi si conceda che il peccatore mal abituato non si convertirà senza un gran miracolo, forsecchè Iddio non potrà impiegare la sua onnipotenza per convertirlo? Non può Iddio rischiarare l'intelletto? Non può Iddio accendere la volontà? Non può Iddio formare, come tante volte ha fatto, d'un gran peccatore un gran santo? Dunque che tanti sgomenti, che tanti finimondi? Voi dite benissimo che Iddio può, e io dico più di voi, perchè dico, che può assai più di quello che voi dite; il mio spavento è se egli voglia quanto può, nè posso persuadermi che un peccatore malabituato, che n'ha fatte tante a Dio, abbia poi ricompensa di tante infedeltà a strappar dalle mani di Dio un miracolo per convertirsi; anzi

sostengo che un peccatore malabituato non solo è difficilissimo a convertirsi, perchè, cieco nell'intelletto, senza un gran miracolo non conoscerà il suo pericolo; difficilissimo a convertirsi, perchè, indurito nella volontà, non avrà forza per isfuggirlo; ma è altresì difficilissimo a convertirsi, perchè Iddio non vorrà far miracoli per convertirlo, essendo poco men che lo stesso vivere in un abito peccaminoso, e voler disperatamente l'inferno. Lasciatemi riposare, o lo vedrete.

Seconda parte.

X. Voi dunque, o malo abituati, aspettate un miracolo eh?... Sicchè voi sperate che la misericordia di Dio vi porgerà un di maggior lume per dileguar le tenebre del vostro intelletto, e vi darà maggior grazia per ammollir la durezza del vostro cuore; e con questa folle speranza vi lusingate che la divina bontà compatirà le vostre miserie, vi aspetterà a penitenza, e con un aiuto straordinario e miracoloso vi darà forze per ispezzare tutte le catene de' vostri mali abiti, e in questo modo poi vi riesca il convertirvi. Dah temete, o sventurati, che in tempo che voi aspettate un miracolo dalla misericordia non vi colga un fulmine della giustizia. Ecco lo Spirito santo che vi viene incontro, e, strappandovi questa falsa speranza dal petto, vi dice chiaro: *ne adjicias peccatum super peccatum;* parla a voi, o male abituati, *ne adjicias peccatum super peccatum, nec dicas, miseratio Domini magna est: in peccatores enim respicit ira illius.* È grande la misericordia di Dio, sì, ma è grande altresì la giustizia, e mentre voi siete risoluto di vivere nell'abito peccaminoso, e solo rimirate la misericordia per abusarvene a più peccare, giustissimamente vi coglie l'ira di Dio: *in peccatores enim respicit ira illius.* Qual frenesia è mai la vostra, o male abituati, per fare un Dio clemente e misericordioso, formarvi un Dio di stucco? Credere in Dio una misericordia, che sia piuttosto languidezza di fiacco, che vigore di onnipotente? Pretendere che Dio debba proteggere le vostre malvagità, debba patrocinare la petulanze de' vostri peccati, debba con un miracolo strapparvi dalle mani del demonio, dopo che voi per anni ed anni avrete mantenuto al demonio sì fedele e costante la servitù? Mi maraviglio: *Quid clamas,* vi replica per bocca di Geremia lo stesso Spirito santo: *quid clamas super contritione tua?* Che tante suppliche clamorose? che tanti gemiti e singhiozzi inopportuni? *Insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuae.* È possibile, dice Dio, è possibile, o male abituati, che dopo tante recidive, dopo tanti affronti all' onor mio, vi sia tra di voi chi ancora speri e domandi salute? No, no, che non v' è più salute per voi; è insanabile, sentite bene, miseri male abituati, è insanabile il vostro male: *insanabilis est dolor tuus.* Così grida Dio; è insanabile, insanabile il vostro male, e così replico io, è insanabile dal canto vostro, perchè, smarrito negli abiti rei l'intelletto, non conoscete più il vostro pericolo, e indurita la volontà, non avete più forze per isfuggirlo; ed è insanabile da parte di Dio, che non vuol fare miracoli per risanarvi; dunque chi n'ha dubbio, che ciechi nell'intelletto, induriti nella volontà, e abbandonati da Dio, morirete dannati?

XI. Ma se così è, eccoci disperati. Disperati? disperati? Ah ben si vede che a guisa de' ragni, anche dei fiori più salubri non sapete lavorare che veleno. Questo dunque volete che sia la

raccolta de' miei sudori? E mi sarò io lìnora sfiatato per mandarvi all'inferno con un peccato di più? No, amatissimi peccatori, no, che non voglio, nè voler posso la vostra rovina, anzi voglio, e voler devo la vostra eterna salvezze. E però ascoltatemi bene. È difficile sciogliersi da un mal abito, da una consuetudine inveterata, è vero, ma non è assolutamente impossibile; tutto il già detto milita contro chi vuol vivere ostinatamente nell' abito peccaminoso, milita contro chi non apprezza la forza del mal abito; ma chi, tocco dalla grazia, ne vuole uscir fuora risolutamente, perchè non potrà quello che honno potuto tanti e tanti? Ma che si ha a faro? Che fecero Marta e Maddalena per vedere risuscitato il loro fratelle Lazzero, figura d'un peccatore male abituato? Piensero ai piedi di Gesù, si raccomandarono di cuore, ne fecero istanza con gemiti e con sospiri; ecco l'unico rimedio per voi; piangere, piangere, bisogna far davvero, bisogna far presto, e dare di mano ad una fervorosa penitenza, perchè richiedendosi un miracolo della misericordia per il vostro risorgimento, non lo otterrete mai se non con le lagrime di penitenza, se non col raccomandarvi di cuore con più e replicate istanze; e quando poi la bontà di Dio inchini ed esservi propizia, che vi converrà mai fare per uscire fuori da' vostri lacci? Osservate ciò che successe nel risorgimento di Lazzaro. Chiamato dal Salvatore, ubbidisce, esce foora dal sepolcro, vivo sì, ma pur legato d'egn' intorno, senza potersi muovere; che però, rivolto Gesù a' discepoli, disse loro: scioglietelo voi, e fatelo camminare, *solvite eum vos, et sinite abire.* Miracole sopra miracolo; quella medesima voce d'onnipotenza, che dal fendo di un sepolcro fe' saltare su risuscitato un morto, non potea sciorre quei legami ancora, e farle camminare? Potea. Perchè dunque nol fece, ma le rimise all'opera dei suoi discepoli? Per derci ad intendere che per rendere la vita ad un peccatore male abituato vi vuole in primo luogo un aiuto speciale di Dio, che con grande impero di voce, cioè con un miracolo della sua misericordia, lo chiami fuora. Ma basta questo? Non basta ancora, ma per dislacciarle dalle cattive consuetudini vi vuole la mano dei discepoli di Cristo, cioè la mano d'un confessore pratico, discrete, benigno, il quale con amore e assiduità particolare gli stia d'intorno, e con la sua mano sacerdotale vada allentando a poco a poco, e sciogliendo quei legami di mala consuetudine: *ille suscitavit mortuum, illi solverunt ligatum*, dice Agostino. Venerabili confessori, voi che avete nelle vostre mani il tesoro inestimabile del Figliuolo di Dio, deh contentatevi che con la bocca per terra ardisca suggerirvi che quando viene a' vostri piedi, mandato dalla voce di Cristo, alcuno di questi peccatori abituati, ancorchè li vediate involti in quei lenzuoli de' cadaveri legati, che non si possono muovere, non li scorate, usate loro piacevolezza e carità; e benchè vi cadano fra le mani, non vi disperate, perchè questa è una cura lunga e difficile assai; e siccome da parte di Dio si richiede un miracolo della sua misericordia, da parte del peccatore una pronta risoluzione a venire su da quel fondo, così da parte vostra vi vuole una singolare pazienza, destrezza e carità, vi vogliono lagrime, e più lagrime di compassione.

XII. Lasciate adesso che io mi 'abbracci col mio Gesù crocifisso, e gli chiegga con lagrime e con sospiri la vita di qualche Lazzaro quattriduano,

che forse forse si ritrova in questo mio uditorio. Inginocchiatevi dunque tutti a' piè di Gesù, e facciamo una santa violenza al suo amore. Caro mio Redentore, per quelle lagrime benedette, che oggi spargeste, deh chiamatelo voi quel peccatore che qui mi ascolta; il mio dire non basta, non arriva a toccargli il cuore; dategli voi una voce gagliarda, che faccia loro sentire là dentro a quelle fetida tomba di quell' anima morta: *Veni foras*, o vendicativo, da quell' odio radicato, tu, che non saluti quel tuo parente, non parli a quel vicino, volti le spalle a quel paesono, *veni foras* da quel rancore inveterato. *Veni foras*, o giovinastro, da quegli amori impuri, da quella pratica disonesta, fuori da quella casa indegna, da quel servizio, da quel vicinato. *Veni foras*, o usuraio, da quei contratti illeciti, da tanti aggravi di roba malamente acquistata. *Veni foras*, o maritata, o ammogliato, da quella rea conversazione, da quella segreta corrispondenza. *Veni foras*, o sacrilego, da tante confessioni mal fatte, da tanti sacramenti abusati. *Veni foras*, adesso che la voce di Dio ti chiama e ti batte al cuore, e tu la senti, e non lo puoi negare; adesso, adesso ti chiama, adesso, adesso ti picchia al cuore: presto dunque, presto: *veni foras*, prima che l'abito ei aggravi più e ti seppellisca giù nell'inferno; vieni, peccatore, vieni, è Gesù che ti chiama, e ti chiama con le lagrime agli occhi, e ti chiama con le voci del suo cuore; e tu che rispondi? Non posso... Oimè che sento! che dite mio Gesù? quel peccatore ha risposto alla vostra voce, con dire non posso. Non è vero, dice Gesù; può, se vuole; la mia grazia sta in pronto, da me non viene. Coraggio dunque, mio dilettissimo peccatore, coraggio, tocca a te a rispondere alla chiamata di Dio; tocca a te a sbalzare fuora da quel sepolcro di quell' abito inveterato; tocca a te a gettarti questa mane a' piè di questo Crocifisso, e con le lagrime agli occhi, chiedi in primo luogo il suo aiuto, e poi con viva fede e con dolore grande dimanda perdono di tanta infedeltà, e picchiandoti il petto, digli di cuore: perdono, mio Gesù, perdono di tanta mia ostinazione, perdono per avere resistito tanti e tanti anni alle vostre voci, alle vostre amorose ispirazioni; perdono, Gesù mio, perdono; non basta, caro peccatore, ma per scioglierti da tanti lacci di tanti mali abili vi vuole una fervorosa risoluzione di far tutto, di abbracciare tutti i mezzi: e però col ravveduto Saulo dimanda con un santo fervore a Gesù: *Domine, quid me vis facere?* Signore, che ho a fare per ispezzare queste catene di tanti mali abiti? Ecco quel che hai a fare, ti dice questo Cristo per bocca mia: tornato a casa, chiuditi solitario in un luogo appartato; quivi esamina seriamente il marciume di tante cancrene aperte della pover' anima tua già fetida ed incadaverita, e troverai che dal tempo in cui sposasti quel mal abito, tutte le tue confessioni sono state imbrogli di coscienza; sì, sì, imbrogli di coscienza, perchè in tutte mancò il vero proposito d'emendarti; troverai che sono già anni ed anni che vai girando or ad uno, or ad un altro confessore per non mutare costumi; dunque rimedio; dunque disponiti presto e con sommo studio ad una confessione generale di tutta la vita; e se da te non ti dà l'animo, e tu corri sollecito a' piedi di un savio sacerdote, supplicalo che con i suoi santi consigli avvalori la tua fiacchezza, che ti aiuti a far questo esame generale, e troverai che in vita tua hai fatto più cadute che passi, troverai che ogni giorno della tua

vita fu segnato con qualche speciale scelleratezza, troverai di aver trafficati amori, profanate le chiese, contratte usure, proferite bestemmie, venduta la giustizia, conculcati quasi tutti i precetti del Decalogo, e più d'ogni altro troverai di avere lordata l'anima tua con tutte le sorta delle più laide disonestà; e qui se ti trovi legato, e ti parrà non poterti muovere, deh coll'aiuto del confessore vaiti disponendo alla perseveranza finale con alcune piccole perseveranze: astienti dal male primo per un giorno ad onore di qualche santo, poi per tre ad onore di Maria santissima, per una settimana ad onore dei dolori di Maria, indi per un mese, per due; ed oh quanto ti riuscirà facile liberarti affatto da tutto, molto più se ti appiglierai al saggio consiglio di Tertulliano: *consuetudini consuetudinem opponens.* Ti studierai di superare con abiti buoni gli abiti corrotti e malvagi, ritirandoti soprattutto da ogni pericolo e occasione prossima di peccare. Caro mio peccatore, mi par di vedervi respirare in udire questi santi avvisi; sì, sì, che siete uscito di sotto a quel peso orribile di tante catene, che miseramente v' opprimevano, sì, che siete risuscitato a nuova vita; via su, rivolgetevi a questo santo Crocifisso, e non mi dite più: non posso, non posso; eh no, no, ma con Paolo apostolo, dite tutto fervore: *quis nos separabit a charitate Christi?* Sì, mio Dio, che voglio essere vostro, sì, che voglio sradicare affatto tutti gli abiti peccaminosi, vadane pure quanto ne può andare; so che non mi mancheranno ostacoli e difficoltà da superare, eccomi pronto per far testa a tutto, e con l'aiuto della grazia vostra son risoluto; sì, che lo sono, sono risoluto ed ho animo per tutto; non voglio guardare più in faccia nè amici, nè parenti, nè ricchezze, nè onori, nè la vita stessa, tengo per mio nemico chiunque si opporrà al mio disegno, e già non conosco più nè altro bene, nè altro male sulla terra, se non quello che mi può impedire, o aiutare a servire voi, caro mio Dio. Oh anima benedetta! un'anima che è sì bene risoluta, non conosce più nè impotenza, nè fiacchezzo, non trova più difficoltà nelle cose anche più astruse e difficili. Che vizi? che inclinazioni? che mali abiti? che mondo? che demonio? Tutto fugge, tutto si nasconde dinanzi un'anima sì coraggiosa. Andatevene pur consolato a casa, mio caro peccatore, ripetendo più e più volte col profeta: *omnis consummationis vidi finem, latum, latum mandatum tuum nimis.* Chi poi chiude l'orecchio alla voce di questo Cristo, che sì amorosamente lo chiama, ed ostinato vuol seguitare a imbizzarrire, a peccare, a vivere ne' suoi mali abiti peccaminosi, oh questo sì be tutta la ragione di disperarsi, mentre, cieco nell'intelletto, indurito nella volontà, abbandonato da Dio, non solo prova difficilissimo il convertirsi, ma tocca con mano essere lo stesso voler vivere in un abito peccaminoso, e voler disperatamente l'inferno. Dio lo aiuti...

PREDICA VIGESIMOTTAVA

DOMENICA DI PASSIONE.

DELLA PERSONA DI NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO.

Jesus autem abscondit se.
Joann. 13.

I. Angeli santi, spiriti beati, che lassù in cielo assistete al gran soglio dell'onnipotente Iddio, deh aiutatemi questa mane ad esprimere le più belle e le più care prerogative di quel grande e

supremo monarca, che rapisce i cuori di chiunque lo ama, e raddolcisce perfino le labbra di chiunque lo nomina: aiutatemi pure a dire, angeli santi, chi sia quel gran signore, chi sia... Ah no, ditelo voi, o grande arcangelo Gabriello, che foste il primo a manifestarlo a Maria sua madre, e però fra tutti gli angeli del cielo siete il più benemerito della nostra terra; ditelo voi, o grande Arcangelo, che prima di dirlo gli preparaste in quel verginale seno un cuore pieno di grazia: *ave gratia plena.* Ditelo voi, a cui fu lo stesso il dirlo, e adorarlo per figlio dell'Altissimo: *filius Altissimi vocabitur.* Ditelo voi, che, comparso alla gran Madre, con termini di somma riverenza e rispetto, glielo designaste con dire: *ecce concipies, et paries filium, et vocabis nomen ejus...* Ah no, fermatevi, e lasciate che prima di udirlo nominare, pieghi per riverenza le ginocchia a terra, e con le mani giunte supplichi voi, Angelo santo, a purificarmi l'udito, l'anima, il cuore, per essere capace di gustare le dolcezze che spande un nome sì sacrosanto. Dite adesso, dite, o grande Arcangelo: *et vocabis nomen ejus... Jesum, Jesum, Jesum,* e il chiamerai per nome ... Gesù, Gesù, Gesù. Questo, questo è quel gran re, che porta corona sopra tutti i re dell'universo: *rex regum, et dominus dominantium.* Questo è quel gran re, il cui regno mai non avrà fine, *et regnabit in domo Jacob in aeternum.* Come dunque questa mane rimiro velato il volto bellissimo di sì gran re, che è l'allegrezza di tutto il paradiso? Ah che se la perfidia degli ebrei l'ha obbligato a nascondersi: *Jesus autem abscondit se;* io m'impegno o manifestarlo, e manifestarlo per quel gran re che egli è, re dei cuori, sposo delle anime, anima di paradiso, vero Dio e vero uomo, o gran signore dell'universo, che quale amorosa calamita dovrebbe tirare a sè tutti i nostri affetti per farci struggere in amorosi deliqui, anzi per farci anticipatamente beati. Contentatevi dunque che io questa mane faccia uno sforzo grande, ma grande, acciocchè sia conosciuto e amato questo sovrano Gesù Cristo Signor nostro; che però mi accingo a mostrarvi che non ama Gesù chi nol conosce, ecco il primo punto; non conosce pienamente Gesù chi non lo ama, ecco il secondo punto; non ama e non conosce Gesù chi non porta impresso nel cuore, e non è divoto del santissimo e soavissimo nome di Gesù, ecco il terzo punto. A voi dunque mi rivolgo, o gran Re della gloria, e prostrato dinanzi al trono della vostra adorabile maestà, colla più profonda umiltà e col più grande affetto che possa concepire il mio povero cuore, voi supplico a benedire questo mia povera lingua. Beneditela, o amabilissimo Gesù, beneditele, acciocchè io con questa mia lingua di terra dica bene di voi, o gran Re del cielo; e però fate che tutte le mie parole siano questa mane altrettanti raggi di luce per rischiarare le anime colla vostra cognizione, ed altrettante fiamme per abbruciar i cuori col vostro santo amore, affinchè conoscendovi ed amandovi perfettamente quaggiù nello stato della grazia, siamo fatti degni di venire a conoscervi ed amarvi eternamente lassù nello stato della gloria. Incominciamo.

II. Se di tutti i pensieri più nobili ne formaste un solo pensiero, oh che bel pensiero sarebbe mai quello! Eppure non sarebbe adequato e sufficiente per conoscere appieno ed intendere quel gran sovrano, che supera ogni nostro pensiero, il nostro Signor Gesù Cristo. Che se voi, dilettissimi, bramate questa mane in qualche modo cono-

acere per poi amaro il buon Gesù, sbandite dalla vostra mente duo perniciosissimi errori; il primo si è di coloro cho in quanto Dio lo stimerono inferiore al Padre, l'altro è di quelli cbo in quanto uomo lo credettero eguale; no, Gesù benedetto, figlio unigenito dell'Altissimo, seconde persona dolle santissime Triottà, vero Dio e vero uomo, in quanto Dio, egli è in tutto e per tutto uguale al suo eterno Padre, in quanto uomo egli è inferiore. E però abbadote bene, in udirmi nominere tante volte Gesù, non dovete scompagnare la divinità dall'umanità, o l'umanità della divinità, nè doveto immaginarvi una persona che sia solamente Dio, o una persona cbe sia solamente uomo: no, ma una persona sola, cbe è Dio e uomo insieme; riconoscendo sempre in Gesù due nature, la natura divina e la natura umane. Prendete un uomo, e vedrote cbo a formarlo vi concorrono due cose, cioè il corpo e l'anima; e benchè nell'uomo altra cosa sia il corpo, e altra cosa sia l'anima, pure il corpo o l'anime uniti insieme formano l'uomo; così in Gesù benchè altra cosa sia la natura divina, cioè l'esser di Dio, o altra cosa sia la natura umana, cioè l'essere di uomo, puro l'essere di Dio o l'essere di uomo uniti insiemo sono lo otessissimo Gesù Cristo, cbe fu quel gran medietoro cho strinse la paco tra Dio e l'uomo, perchè Dio offeso voleve essere soddisfatto, questa soddisfazione non la potea dar l'uomo vilissimo in sè e di virtù limitata, che però vi voleva uno cbe fosse nè solo Dio, perchè, non potendo patire, non potee soddisfare, nè solo uomo, perchè Dio non sarebbe restato pienamente soddisfatto, ma bensì fosse Dio e uomo insieme, e questo fu Gesù Cristo Signor nostro, a questo fine venuto nel mondo per soddisfare al debito immenso che l'uomo avea contratto con Dio: *Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis.*

III. Formata una sì giusta idea della persona amabilissima del nostro Signor Gesù Cristo, di quel grand'Uomo Dio, che da tanti profeti, patriarchi, oracoli e sibille fu pronunciato con tanti simboli o figure, adorato da tutti come il Santo dei santi, mentre tutti e lo salutavano da lontano e lo inchinavano davvicino con dire: *tu solus sanctus, tu solus dominus, tu solus altissimus Jesu Christe*; formata, dissi, una sì giusta idea di sì gran sovrano, mettiamoci a contemplare in primo luogo la di lui bellezza. Non parlo delle bellezze della sue divinità, no, non ebbiamo pupille che possano poggiar tant'alto; parlo della bellezza corporale di Gesù in quanto uomo; essendo non solo un uomo vero Dio, ma un Dio vero uomo: *idem homo qui Deus*, dico Agostino, *idem Deus qui homo*. Ma dove potremo noi rinvenire colori sì vivi per dipingere le bellissimo fattezze di questo Uomo Dio? Oh qui sì cho mi do per vinto; non è opera questa a cui giunger possa mente umana; ne feco la prova il re Abagaro, il quale, avendo udito gran cose del nostro Signor Gesù Cristo, mandò da lontani paesi un eccellente pittore, acciocchè ritraosse al naturale l'effigie di Gesù, ma era sì straordinaria la bellezza che spiccava in quel divin volto, ed erano tanti gli splendori che balenevano da quegli occhi purissimi di Gesù, che quel povero pittore restò sbalordito, gli si abbagliò la vista, ondo (conforme riferisce il Baronio) mosso a compassione Gesù della fatica vana di quel pittore, prese un pannolino, e ponendoselo sul volto, vi lasciò effigiata la sua figura, come se delineata si fosse con un delicatissimo pennello, e la mandò al devoto re, che

la desiderava. Dica pure la Sposa dei sacri Cantici: *dilectus meus candidus et rubicundus:* ci dipinga Gesù tutto bello, bianco e rosso come una vaghissime rosa, che io per me di buon cuore gliele credo. E infatti, figuratevi di vederlo quel grand'Uomo Dio di maniere gentilissime, di conversazione affabilissimo, di costumi immacolato; mirate come la signoria e l'impero tutto spicca in quel divin capo; la maestà e la gloria tutta risiede in quella sacra fronte, tutta l'amabilità in quelle guancie, tutta la grazia in quel volto, tutta la soavità in quella bocca, tutta la dolcezza in quelle lingua, tutto l'amore in quel seno; se guardo intenerisce, se parla rapisce, se opera benefica e ruba il cuore. Or vedete se con tutta ragione di lui fu scritto: *speciosus forma prae filiis hominum.* Anzi mi assicura s. Brigida che questa bellezza di Gesù era accompagnata da una sì bella grazia nei gesti, nelle parole e in tutte le sue divine azioni, che rapiva il cuore e chiunque le rimirava. Quindi è che i suoi discepoli non si sapevano distaccare da quel loro caro ed amato maestro, ed interrogati un dì se anch'essi volessero abbandonarlo? Ah maestro caro, *ad quem ibimus?* gli risposero tutti inteneriti, *ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes,* voi avete parole di vita. Ma che dissi, i discepoli? tutto il mondo correva dietro a Gesù; i popoli interi gli si affollavano intorno, e lo seguitavano su per i monti, nei deserti, sulle spiagge, e, abbandonando banchi, barche, botteghe, padre, madre, tutto, non si curavano di star senza mangiare e per più giorni digiuni, incantati da quelle attrattive amorose del bellissimo Gesù; anzi tutta la città di Nazaret spesso spesso concorreva alla bottega di Giuseppe per vedere lavorare il giovinetto Gesù con quella bella grazia, con quella sì rara modestia, che rapiva il cuore a tutti; e se in quel popolo si ritrovava qualche tribolato, afflitto, poveretto, diceva subito: voglio andare a vedere Gesù figlio di Maria: e con vedere Gesù figlio di Maria, gli si partiva il dolore dal cuore, l'angustia dall'anima, e tutta si sentiva riavere; insomma era così bello il mio Gesù, che perfino i gentili, gli infedeli e i barbari venivano da lontani paesi dicendo: *volumus Jesum videre, volumus Jesum videre,* vogliamo vedere Gesù, vogliamo vedere Gesù. Ma più, più; gli stessi animali, conforme fu rivelato a s. Brigida, allorchè dei prati, dove stavano pascolando, vedevano passar per le vie pubbliche Gesù, subito lasciavano i loro pascoli, e tutti in festa, con mostra di gran sentimento e giubilo correvano alla strada, per dove passava Gesù; l'attendevano fermi fermi, le miravano cheti cheti, e, abbassando il capo riverenti, davano a modo loro mille segni di maraviglie, d'ossequio e d'amore verso Gesù. Oh bellezza sovrumana del mio Gesù, che faceva impressione perfino nei cuori dei bruti! Ah uomini ingrati, uomini ingrati, e dove avete il cuore? È possibile che non vi s'intenerisca punto ai raggi amorosi di una bellezza sì cara? Toccatela con mano la vostra insensibilità. Ecco perchè voi non amate Gesù, perchè voi nol conoscete. Peccatore mio, qual è quella cosa che fa maggiore violenza al vostro cuore? La bellezza; non è così? Perchè dunque non vi rivolgete ad amare questa bellezza purissima e santissima di Gesù? Ah se sapeste, caro mio peccatore, se sapeste quanto è bello, compitissimamente bello il mio Gesù! Amami, figliuola, disse una volta comparso ad una santa verginella, amami, figliuola, perchè io son bello, generoso e nobile di cuore. Sì,

Gesù mio amabilissimo, che siete bello bellissimo, e colla vostra sola bellezza aveto ammolliti ostinatissimi peccatori. Bernardo Colnago, trovandosi in una osterie con cinque assassini ed una rea femmina, per convertirli che fece? Spalancò loro innanzi egli occhi l'inferno? No, me, postosi in un divolo contegne, con portamento grave e modesto disse loro: Oh quanto è bello Gesù! oh quanto è bello Gesù! Queste perole furono saette che ferirono quei cuori induriti, e tutti si convertirono. Peccatore mio, terno a vei, a voi parlo, a voi, che subito v'errendete ad un raggio di bellezza terrena, fangosa, cenciosa di quella furia; come mai siete sì doro, e non vi sentite ferire il cuore dalla bellezza bellissima del mio Gesù? Dilettissimi, vi chieggo il cuore questa mane, e un cuore consacrato alla bellezza bellissima del mio Gesù; bellezza sì soave, che vi farà beati in vita, che vi farà beati per tutta l'eternità; bellezza sì sovrena, che è il paradise delle stesse paradiso, e quando in paradiso non vi fosse altro altro da vagheggiare che una bellezza sì pura, sì santa e sì cara di Gesù, oh che bel paradiso, che bel paradiso!

IV. Via su, quella piaga, che non ha fatta nei vostri petti una bellezza sì eccelse del volto divinissimo di Gesù, spero che debba farla quella dolcezza ineffabile del suo secretissimo cuore. Ah coore, cuoro amorosissime del mio Gesù, date lena alla mia povere lingua per esprimere quelle dolci prerogative, che vi rendeeno sì buono, sì benigne, sì pieteso verso tutti, che l'Apostolo per ammollire i cuori de' peccatori più ostinati non treva mezzo più efficece che supplicerli per la mansuetudine del cuore e più che rare modestia del volto di Gesù Cristo: *obsecro vos per mansuetudinem et modestiam Jesu Christi.* Ah che il mio Gesù era sì benigne, sì pietoso, sì bueno, che non potea veder piangere creatura veruna, che subito subito non mescolasse le proprie colle altrui lagrime. Osservatelo come, supplicato da quelle povere due sorelle Marta e Maddalena, che piangevano il fratello morto, subito piangende con esse si portò al sepolcro e lo rese ad esse risuscitato e vivo. Incontratosi per la via io una povera vedova, che andava piangendo il morto suo figlio, con uno stender la mano glielo alzò in piedi vivo, e rasciugò le logrime alla povera madre. Quell'altra povera adultera, che stava in procinto di essere lapidata, benchè fosse accusata d'un vizio che Gesù aveva tanto a schifo, pure distese egli la sua mano a scrivere solla terra, e con quella benedetta mano e la difese e la salvò. A cento e mille altri rese l'udito, la vista, la favella, e dopo averli illuminati nel corpo, gl'illuminava nell'anima; insomma era sì tenero di cuore, che, facendosi tutto a tutti, non potea veder le miserie de' poverelli, si struggeva di compassione verso tutti; e però vuol essere chiamato con quel nome tenero tenero di padre: *pater noster, qui es in coelis,* perchè come padre amoroso ci accarezza come suoi bambini, come padre ci compatisce, come padre ci perdona con tutta facilità i nostri errori. Anzi era sì pronto il mio Gesù a perdonare i peccati, che da quella bocca benedetta pare proprio che non potessero uscire altre parole che queste: *fili, remittuntur tibi peccata tua, vade in pace,* va in pace, figlio, va, che ti perdono tutti i tuoi peccati. Entrava Gesù nel tempio, e i peccatori dietro: Gesù, ho peccato: va in pace, figlio, va, *remittuntur tibi peccata tua.* Passava Gesù per le vie, e i peccatori gli si affollavano intorno: Gesù, ho peccato: va in pace, figlio,

va, *remittuntur tibi peccata tua*. Entrava Gesù nelle case, e i peccatori gli s'inginocchiaveno ai piedi: Gesù, ho peccato: va in pace, figlio, va, *remittuntur tibi peccata tua*. Forsechè non fece così colla Maddalena, colla Sameritana, con Pietro, e perfine con un ladro? Ah che il mio Gesù volea le porte della sua misericordia sempre spalancate ed aperte ai poveri peccatori, per conceder loro a tutte le ore il perdono; che però s. Pietro in veder tanta propensione in Gesù a perdonare i peccati, lo interrogò quante volte dovea perdonare a quelli che fossero andati a confessarsi da lui, se sino a sette volte? Che sette volte? ripigliò Gesù, che sette volte? *non dico tibi septies, sed septuagies septies*: quasi volesse dire, come spiegano molti: senti, Pietro, purchè i peccatori ti vengano ai piedi disposti, purchè portino un vero dolore e proponimento di mai più peccare, e lascino l'occasione (e tutto ciò voleva dire a disinganno di chi si abusa di questo passo), purchè ti vengano ai piedi disposti, non metter tassa al perdono, perdona loro sempre, perdona loro sempre. Dilettissimi peccatori, che fa il vostro cuore in petto? Non trabalza per la gran gioia in riflettere a tanta amorevolezza del mio Gesù? Si può conoscere, e lasciar di amare un Gesù sì benigno? Deh spezzatelo quel cuore di sasso, e riempitelo di santi affetti per isfogarli poi tutti verso un Uomo Dio sì benigno, sì caro, sì amoroso, che fa struggere di tenerezza... Oh Dio, che più non si può!... Sì, sì, fa struggere di tenerezza chiunque riflette a tanta benignità, a tanto amore.

V. Ma lasciate che io intanto mi sfoghi con coloro che, dubitando della misericordia di Gesù, in riflettere alle grandi offese che gli hanno fatto, la discorrono nel proprio cuore così: chi sa se Gesù mi perdonerà? Oh parola empia! questa è una bestemmia, che ferisce Gesù sul cuore, perchè lo tocca sul vivo della sua misericordia. Chi sa se Gesù mi perdonerà! Ah peccatori sconoscenti, così aveste voi voglia di pentirvi, di confessarvi, di emendarvi, come Gesù ha voglia di perdonarvi! Chi sa se Gesù mi perdonerà! Sapete perchè parlate così? Perchè voi non conoscete Gesù: non conoscete, no, quanto sia benigno ed amoroso. Oh sconoscenza barbara, ch'è la rovina del mondo, il precipizio di tante anime! Eh che fate, santi predicatori, santi sacerdoti, confessori, che fate? A che perdere il tempo in insegnare tante devozioncelle tutte sante e buone? Sì; ma la vera, la soda devozione la insegnate voi? E qual'è, qual'è? Eccola, eccola: conoscere ed amare Gesù: questa è la vera devozione, questa è la nostra gloria, la nostra vita, ogni nostro bene: *haec est vita aeterna ut cognoscant te, et quem misisti Jesum Christum*. Che fate dunque, torno a dire, santi predicatori, santi sacerdoti, confessori, che fate? Perchè non istruite la povera gente, perchè non date a conoscere al mondo un sì gran personaggio Gesù Cristo Signor nostro? E voi, popolo mio, a che pensate, se non pensate a Gesù? Di che parlate voi, se non parlate di Gesù? Di che trattate voi, se non trattate di Gesù? Ecco l'oggetto più caro de' vostri pensieri, dei vostri discorsi, de' vostri amori, Gesù, Gesù, Gesù, Gesù Cristo Signor nostro. Oh Gesù mio caro, Gesù mio bene, Gesù dell'anima mia; chi mi concede che tutte le mie membra diventino tante lingue per farvi conoscere al mondo tutto? Mondo ingrato, e quando aprirai l'intendimento per conoscere un sì gran bene? E che vi giovano le vostre scienze, o dotti? che vi giovano le vo-

altre speculazioni, o filosofi, senza questa scienza di paradiso? Ecco la scienza de' santi, conoscere e amare Gesù: *haec est vita aeterna, ut cognôscant te, et quem misisti Jesum Christum.* E voi che fate, dilettissimi, che non chiedete a Dio un sì bel lume? Ditegli pure: *Domine, ut videam.* Lume, mio Dio, lume di vero conoscimento per non essere sì ciechi in punto di sì alta importanza. Deh alzate tutti e gli occhi e il cuore al cielo.... Ah Spirito santo, Spirito santo, *accende lumen sensibus*, aprite le nostre menti, infondete un sì bel lume ne' nostri cuori, per conoscere un sì gran sovrano. Oh che luce di paradiso, oh che cara consolazione al cuore, oh chi l'avesse conosciuto prima, chi mai l'avrebbe offeso! Caro, caro mio Dio, ecco la grazia che chieggo per me, chieggo per tutti, di esser penetrati da questa viva e vera luce di conoscere, per poi amare il buon Gesù.

VI. Eh bene; che pretendete voi? Conoscere per poi amare il buon Gesù? Ecco la via più breve: amatelo, e lo conoscerete, perchè non conosce Gesù chi non lo ama. Il fuoco come si accende? Con un altro fuoco: e quanto è più grande il fuoco, altrettanto maggiore è la luce e lo splendore che sparge d'intorno; così per l'appunto l'amore si accende con un altro amore, e quanto è più grande l'amore, altrettanto maggiore è la cognizione dell'oggetto amato. Per accender dunque un sì bel fuoco nei vostri cuori, riflettete a' benefici immensi e a' patimenti estremi, che ha sofferto per vostro amore; in quanto a' benefici date un'occhiata a tutto l'ordine della natura, e tutto l'ordine della grazia, e poi dite che tutto è un dono gratuito del nostro Signor Gesù Cristo: *omnia per ipsum, et in ipso creata sunt.* Ecco il nostro gran padrone Gesù, Gesù Cristo Signor nostro; dunque dalle mani benedette dell'amoroso Gesù dipendono le buone raccolte, le stagioni liete, la tranquillità de' tempi, la fertilità nei campi, la abbondanza, la pace, la vita ed ogni bene; tutto, tutto, dico s. Tommaso, tutto ciò che in qualche modo può servire alla nostra predestinazione, tutto ci proviene da questo capo dei predestinati il nostro Signor Gesù Cristo; sì, sì, dal benedetto Gesù ci provengono tanti adorabili misteri, tanti santissimi sacramenti, tante divine Scritture, la predicazione, la grazia, le virtù infuse, i doni dello Spirito santo, le grazie attuali, i buoni pensieri, i santi affetti, le ispirazioni, le consolazioni e cento e mille altri tesori, conforme dico s. Paolo: *in omnibus divites facti estis in Christo*, di tutti i beni siamo stati arricchiti dal nostro Signor Gesù Cristo. Se nel mondo non vi fosse il sole, che sarebbe mai del mondo? Tutto sarebbe tenebro, orrore, sterilità e somma miseria. E se nel mondo non fosse Gesù, che sarebbe mai di noi? Ah che saremmo privi d'ogni bene, ricolmi d'ogni male, saremmo tanti demoni incarnati. Ecco, se così è, la fonte di ogni nostro bene, Gesù, Gesù, Gesù benedetto; e siate certi che se l'eterno Padre ci riguarda con occhio benigno, lo fa per amore di Gesù; se ci perdona i peccati, ci perdona in grazia di Gesù; se ci libera dai mali temporali ed eterni, ci libera per i meriti del nostro buon Gesù; se finalmente quel buon Padre celeste si sviscera e diluvia sopra di noi a mani piene tante grazie sì spirituali, come temporali, lo fa unicamente in risguardo del divin Salvatore Gesù Cristo Signor nostro: *effudit in nos abunde per Jesum Christum salvatorem nostrum.* Che però santa Chiesa in tutte le orazioni che fa e che dice, sempre dimanda per i meriti di

Gesù, e conchiude con quel versetto: *per Dominum nostrum Jesum Christum.* Qual è dunque il nostro tesoro? Eccolo, eccolo: Gesù, Gesù, Gesù, Gesù Criste Signor nostro. Ah benedatto sia Dio, fratelli cari, benedetto sie Dio, che ci ha dato un tesoro sì prezioso, qual è Gesù, e per mezzo di Gesù ci be ricolmati de capo a piedi di mille benedizioni. Chi è, chi è tra di voi che ancora stia duro? C'è nessuno sì barbaro, sì sconoscente? Ma, Dio immortale, se un cagnolino, attendete, carissimi, se un cagnolino quando andate a casa vi viene incontro, vi salta addosso, vi fa festa, non vi affezionate a quella bestiolina? non gli mostrate ancor voi qualche segno di amorevolezza? E a tanti segni d'amore che vi dà Gesù, ancore non v'intenerite? ancora non vi struggete? Quel Gesù, che v'ha donato quanto mai vi potè donare, mentre v'ha doneto ora tutto sè stesso per la grazia, e vi vuol donare sè stesso in sempiterno per la gloria; quel Gesù cbo con somma beniguità si contenta d'essere chiamato vostro fratello, e come fratello non vuol partire con voi la sua eredità nel paradiso, ma ve la vuol donare tutta intiera e farvi sedere nel suo trono, per regnare in sempiterno con esso lui; quel Gesù che si dichiara essere sposo dell'anima vostra, e come sposo non vuole altra dote dall'enima sua sposa, che il cuore e l'amore; quel Gesù che protesta d'essere il vostro vero amico, amico fedele, amico eterno, che vi ama più appassionatamente di quello che potessero amarvi tutte le creature, se tutte insieme non avessero altro amore che per voi; che mostruosità dunque sarà mai, che Gesù vero Dio v'abbia amato senza principio, e che voi non dobbiate mai cominciare ad amarlo? che Gesù v'abbia amato senza misura, e che voi vogliate amarlo con tanto riserbo? che Gesù abbia comprato più caro l'amor vostro, che l'amore di tutti gli angeli, avendolo comprato con tutte il suo sangue, e che non di meno dopo tanto prezzo non lo possa conseguire? Ah, popolo mio, se trovate un amico miglior di Gesù, mi contento che volgiate le spalle a Gesù, mi contento che abbandoniate questo amico divino; ma se Gesù è quell'amico unico, eterno, disinteressato, che v'ha amato immensamente ed immensemente vi vuolo emare, come può mai essere che lo vogliate abbandonare? Per amare una bestiuola, basta un segno di benevolenza; per amare Gesù non basta la svisceratezza d'un amore immenso, sommo ed eterno? Siete uomini, o siete fiere? Eppur le fiere amano chi loro fa bene! Ah, caro mio bene, come non si spezza questo mio cuore! No, che non ne posso più... mio Dio... mio Dio... o levatemi la vita, o datemi l'amore; e giacchè non ho altro di buono che questo straccio di lingua, almeno questa, mio Dio, voglio impiegare, e impiegherò sempre in lodare e benedire il mio Signor Gesù Cristo. Popolo caro, concedetemi questo sfogo, altrimenti non è possibile il proseguire; lasciate che a tutta stesa di voce, con tutto il mio cuore prorompa in cento e mille lodi, in cento e mille benedizioni verso il mio Signor Gesù Cristo. Sì, sì, sia cento e mille volte benedetto, sia cento e mille volte lodato il mio Signor Gesù Cristo; sia benedetto, sia lodato il mio Signor Gesù Cristo; via su, accordatevi meco ancor voi a lodare e benedire Gesù; dite pur tutti ad alta voce, dite, fratelli, dite tutti: *sia benedetto, sia lodato il nostro Signor Gesù Cristo*: replicatelo: *sia benedetto ec.* Oh Gesù buono, oh Gesù caro, oh amorosissimo Gesù, e

quando sarà, quando che tutti ci struggiamo di puro puro amoro verso di voi? Da questo fuoce d' amere, dilettissimi, esce la luce, e sinte certi che quanto più amerete, tanto più conoscerete il buon Gesù.

VII. E come non amarlo, dilettissimi, se il buon Gesù nen solo ci ha arricchiti di tutti i beni, ma di più ci ha liberati da infiniti mali, e ci ha liberati non a forza di parole e d'intercessioni, pregando il suo eterno Padre per noi, ma a forza di patimenti mai più provati da verun uomo, a forza di obbrobri inauditi, a forza d' abbandonamenti e del cielo e della terra? Se uno di voi dovesso ardere un' ora intiera nelle fiamme, che gratitudine non professerebbe verse chi lo liberasse da quell'incendio? E che gratitudine non devo io, che gratitudine non dovete voi al nostro buon Gesù, che ci ha liberati da un incendio di fiamme eterne, ove ci conveniva ardero, non per un'ora sola, ma infinite ore, infiniti giorni, infiniti anni, infiniti secoli senza rimedio? E che non fece, Dio buono, por liberarci da tanto male? Ah che per liberarci dall'inferno si è sottomesso a' ministri del demonio; per liberarci dall'inferno si è lasciato imprigionare, sputacchiare, calpestare, flagellare, sino a vedersi stracciare indosse tutte quelle sacratissime carni; per liberarci dall'inferno è morto sopra una croce tra due ladri, ed ha spento nel suo sangue divine tutta l'ira della divina giustizia contro di noi; e noi in udire un eccesso tale ce ne rimaniamo tuttavia freddi ed insensati? Se Gesù fosse morto con una morte gioconda di puro amere per noi, non dovremmo intenerirci tutti, e ricompensare amor con amore? Come dunque in udir che è morto a forzo di pene, e pene mai più non udite, non ci si strugge affatto affatto il cuore? Gridate dunque, o Paolo, gridate puro: *Qui non amat Dominum Jesum anathema sit*, chi non ama Gesù, sia, che ben è giusto, sia scomunicato in eterno. E chi ancora pensasse ad offenderlo? Ah che converrebbe si fabbricasse un inferno apposta per costui, con fiamme sette volte più veraci, con demoni sette volte più implacabili, con pene incomparabilmente più atroci. Offendere nen sole chi ci perdona, ma chi è morto per perdonarci, oh che eccesso! Offendere chi è morto per darci la vita, e vita eterna, oh che mostruosità! un delitto somigliante non si trova nel processo di tutti i diavoli. Cho si fa dunque, popolo mio dilettissimo? C'è veruno sì indiavolato tra di voi? Ah no; anzi mi par di vedervi tutti inteneriti e dispostissimi non solo ad amare, ma a dare in eccessi d'amore verso Gesù. Se non altro, impieghiamo tutti e la voce e 'l cuore in lodare o benedire il nostro Gesù. Io per me non posso trattenermi che di bel nuove non prorompa in cento e mille lodi verso il mio Signor Gesù Criste; *sia benedetto ec.* Via su, ancor voi lodate e benedite Gesù; dite su tutti: *sia ec.* Popolo mie caro, senza la divozione agli altri santi ci potreme salvare, ma senza la divozione a Gesù non ci salveremo in eterno. Dunque qui dobbiame porre tutti i nostri sforzi di conoscere per amare, di amare per ben conoscere il buon Gesù.

Seconda parte.

VIII. Non ama Gesù chi nol conosce, nen conosce Gesù chi non lo ama; mel concedete? Concedetemi dunque quest'altre; non ama nè conosce Gesù chi non porta impresso nel cuore, e non è divoto del santissimo e soavissime nome di Gesù. Ecco quella bella cifra a-

morosa, che è il più bel fregio della corona del nostro Gesù sovrano, e contiene in sè come in compendio tutte le virtù più ammirabili, tutte le prerogative più eccelse, tutte le perfezioni ineffabili del nostro buon Gesù. Ah, popolo mio dilettissimo, se questo sacrosanto nome di Gesù non vi ruba il cuore, qual cuore sarà mai il vostro? Non è cuore da uomo, ma da fiera, se non di peggio, perchè anche le fiere e le creature insensate si arrendono alle attrattive amorose del sacrosanto nome di Gesù; questo è quel gran nome, *in quo nos oportet salvos fieri*; in virtù di questo nome sacrosanto tutti ci abbiamo a salvare. E per affezionare i vostri cuori ad un nome sì dolce, sì caro, sì amoroso, attendete. Certo è che, secondo l'Areopagita, Dio non ha nome, *Deus non habet nomen*, perchè, essendo il nome, come dice il filosofo, una breve definizione, che comprende l'essere di quel che si nomina, chi può con un sol nome definitivo comprendere l'essere incomprensibile d'un Dio di natura infinita, di fattezze invisibili, di essenza ineffabile? di un Dio semplicissimo nella sostanza, sempiterno nella durata, immenso nella grandezza, incontrastabile nella forza, inalterabile nella bontà? Di un Dio santissimo, altissimo, onnipotentissimo, in tutte le perfezioni infinito infinitamente perfettissimo? Quindi è che da questo non sapersi che nome dare a Dio, ne vennero quei tanti nomi di Dio, con cui viene chiamato nella Scrittura ora *Sadai*, cioè robusto, or *Eloim*, cioè giudice, ora *Cados*, cioè santo, ora *Elion*, cioè sublime, ora *Tetagrammaton Jehova*, cioè quello che è, ed è l'essere di tutto l'essere; ma tutti questi erano come soprannomi di Dio; e però nell'antica legge Iddio era sì ritenuto in far grazie, facea come il sordo, e perchè non voleva esaudire, mostrava di non udire, e teneva nascosto il proprio nome: *nomen meum absconditum*. Si provarono quei santi padri a picchiare alle porte dell'empireo per avervi l'ingresso; date il nome, era loro risposto da quei di dentro: *Deus Abraham*, rispondevano questi, *Deus Isaac, Deus Jacob*. Non è questo il nome vero per aprirvi le porte del cielo, tornate indietro. Vi concorrevano tutti i santi profeti, faceano anch'essi la chiamata alle sentinelle del cielo; date il nome, udivano dirsi: *Deus fortis, Deus pacis, Deus exercituum, Deus admirabilis*. Non è questo il nome che deve servir per chiave del paradiso; indietro. Andavano su tanti re, principi, condottieri di eserciti, santi del popolo eletto, e richiesti del nome, rispondevano *Adonai, Sadai, Eloim, Jehova*. Eh via, che non è questo quel gran nome che ha da spalancare i cieli; tornate indietro. Sicchè, non volendo Dio esaudire chi lo pregava per tener chiuso e sbarrato il cielo, teneva celato il proprio nome: *nomen meum absconditum*. Ma ecco che alla fine *venit plenitudo temporum*. Ed inteneriti i cieli, *distillaverunt sicut oleum effusum nomen tuum*. Oh adesso sì che possiamo dare il nome per entrar in paradiso! E qual è questo nome benedetto, qual è? Eccolo, eccolo, è il divinissimo, santissimo e soavissimo nome di Gesù: *vocatum est nomen ejus Jesus*. Ah! Ah! ... questo è quel gran nome, che ci ha spalancate le belle porte del paradiso! Oh balsamo di vita, e vita eterna, oh ricetta sicura di salute, oh sorgente viva di tutti i beni! l'abbiamo pur trovata una volta, dilettissimi, la chiave del santo paradiso! Volete voi salvarvi? Invocate con viva fede il sacrosanto nome di Gesù, ed eccovi in salvo, essendo questo quel nome saluberrimo: *quod quicumque invocaverit salvus erit*. Oh

che gran parole! sì, sì, questo è quel gran nome, *quod quicumque invocaverit salvus erit.* E non vedete, dice il venerabile Beda, come appena saputosi per il mondo questo nome, da per tutte le parti della terra anime innumerabili s'inviarono verso del cielo? Oh che inondazione! oh che popolazione universale d'ogni sorta di gente, di popoli, di nazioni si fa di continuo nel santo paradiso! chi apre loro la strada? Il nome sacrosanto di Gesù: *per nomen Jesu omnibus gentibus via in coelum patefacta est; neque enim est aliud nomen sub coelo datum hominibus in quo nos oporteat salvos fieri.*

IX. Uscì fuori dall'eterno archivio della divina intelligenza del Padre questo nome proprio dell'umanato suo Figlio, e, prima che ad ogni altro, fu rivelato alla gran Vergine Madre e al glorioso s. Giuseppe suo sposo. Oh che gran festa se ne fece lassù da tutte quelle angeliche gerarchie! Anzi, se abbiamo fede ad un'anima illuminata, fu per la prima volta portato impresso a caratteri di luce da uno stuolo di serafini o di cherubini, affinchè in un bello scudo tutto adorno di fregi di paradiso lo mostrassero a tutta quella corte del cielo, o lo annunziassero quaggiù in terra; ed oh che pompa, che giubilo universale! alla prima comparsa di quel nome santissimo si abbassarono per riverenza le sfere, gli si umiliarono tutti i pianeti, o sole e luna e stelle, facendogli corteggio tutte le grazie, e, al primo nominarsi questo sacrosanto nome Gesù, tremò sotterra messo in confusione l'inferno, caddero dai loro troni quei tanti nomi bugiardi, Giove, Saturno, Venere, Marte, Mercurio; da che si nomine nel mondo Gesù, non si sono sentiti, nè si sentono nominar più, anzi si vedono a terra conculcati e calpestati da tutti; solo si vede scorrere per ogni parte vittorioso il santissimo nome di Gesù; Gesù sulle bandiere di guerra, ed eccole cariche di vittorie; Gesù sulla cima delle rocche, ed eccole in somma sicurezza; Gesù sulle antenne dei vascelli, ed eccoli approdar sicuri ai loro lidi; Gesù sui fanali degli scogli, ed eccoli dei naviganti sicuro rifugio; Gesù sulle porte delle case, ed ecco in quelle case piovere a diluvi tutte le benedizioni del cielo; nel nome di Gesù cessano le pestilenze, nel nome di Gesù si rinviene l'abbondanza, nel nome di Gesù si disarma la guerra, la pace trionfa, si fondano i regni e si stabiliscono le corone; anzi quanto mai di virtù, di efficacia e di salute s'innestò nelle piante, nell'erbe, nei semplici; quanto mai di benefici influssi si distillò dalle stelle, tutto si versa, tutto si raccoglie nel solo nome di Gesù, dice il Ferrero: *omnes virtutes, quas Deus posuit in herbis, verbis, plantis, stellis, constellationibus, omnes sunt in hoc nomine Jesu.* Non v'è medicina che abbia valore, non havvi erba che abbia sapore, non v'è pietra che abbia virtù, se non mediante il nome santissimo di Gesù; insomma con questo nome sacrosanto, nome benedetto, nome di vita ci si versano in seno tutti i beni, tutte le benedizioni.

X. Ma che dissi, tutti i beni, se in questo solo nome abbiamo il preservativo da tutti i mali? Gli stessi demoni, non potendo soffrire la virtù di quest'onnipotentissimo nome, solo in sentirlo nominare si mettono in fuga stridendo e arrabbiandosi per sentirsi venir meno le forze ad una sola voce, ad un sol fiato, con cui si nomina Gesù. E per vederlo in pratica, venite meco col pensiero in Alessandria; mirate là ritirata nel suo gabinetto una nobil donzella, vaga di volto, tenera di età, vivace di genio ed allevata fra gli agi; ella è Giustina, che è ancor novizia nel-

la milizia del Redentore. S' invaghisce di lei un giovane per nome Anglaida, e non potendo arrivare a' suoi intenti, si serve di un mago. Deh, trovami, gli dice, un diavolo che mi faccia giungere al mio paradiso. Volentieri, risponde il maliardo, e, coodottolo in una sotterranea caverna, fa un circolo sulla polvere, e, gettata in terra la magica verga, ecco che comparisce in mezzo al circolo un asmodeo bruttissimo e deformissimo. Che mi comanda? dice il negromante. Presto, ripiglia questi, va da Giustina, rubale il cuore e fa che sia tutto a disposizione di questo giovane; ti do poco tempo, perchè quella è una fanciulla imbelle senza forze e senza esperienza. Va il demonio, e accende nel cuore di Giustina un fuoco infernale; alle prime scintille quella buona fanciulla si ritira in sè stessa, si fa il segno della croce, e dice tre volte: *Gesù, Gesù, Gesù*; ed ecco che, posto in fuga, se ne va col capo basso dal mago debellato e vinto. Ah indegno, vatti a seppellir nelle ombre; rimetto alle furie, che ti diano un severo castigo. Getta di nuovo la verga in terra, ecco un altro demonio più orribile: presto va da Giustina, e fa che acconsenta a' desideri di questo giovane. Ubbidisce lo spirito maligno; ma Giustina, con Gesù in bocca e con Gesù nel cuore, tutto confuso da sè lo rigetta. Si arrabbia il mago, e invoca Lucifero: vieni su, o Lucifero, voglio te, dov' è il tuo e mio onore? Ecco Lucifero in mezzo al circolo: via su, in tutti i modi fa che si arrenda il cuor di Giustina. Prende Lucifero un corpo umano, si traveste da matrona, e va da Giustina per ingannarla con le promesse e con le lusinghe (aprite gli occhi, o madri, quando vengono in casa vostra certe donne, per trattar con le vostre figliuole; aprite gli occhi, perchè talvolta sono diavoli travestiti). Si avvede Giustina della frode del tentatore, ed armatasi col solito segno di croce, e proferendo tre volte *Gesù, Gesù, Gesù*, ecco che si mette in fuga il principe delle tenebre, e tutto confuso dice al mago che non ha virtù che possa resistere al nome che proferisce Giustina. Sì!... ripiglia Cipriano, che tale era il nome del mago: dunque tu non hai forza contro il nome di Gesù? Se così è, mi hai ingannato, o maledetto, perchè io credevo che il tuo nome fosse il più potente di tutti i nomi; giacchè il nome di Gesù ti conculca, io adoro questo sacrosanto nome, e conculco la tua superbia. Viva dunque Gesù; son cristiano anch' io. Diè alle fiamme tutti quei libri magici, domandò il santo battesimo, e poi per il battesimo diè il suo sangue, e di mago divenne martire, compagno di s. Giustina, anche lei martire, e ambedue li veneriamo sugli altari, come gloriosi trofei del sacrosanto nome di Gesù. Che dite, popolo mio dilettissimo? Non vi si accende a tutti il cuore per onorare un nome sì sacrosanto? Questa è una delle più preziose reliquie che abbiamo nella Chiesa di Dio per mettere in fuga tutti i demoni, il santissimo e soavissimo nome di Gesù; perchè, siccome dice il Grisostomo, una gran reliquia è la Scrittura sacra, perchè è parola di Dio, e perciò anticamente, conforme riferisco il Baronio, si conservava insieme col santissimo Sacramento entro ad uno stesso taberoacolo, ed i fedeli costumavano di portarne addosso qualche particella, come il Vangelo di s. Giovanni, e quelle parole: *Et Verbum caro factum est.* Quanto più preziosa reliquia convien dire che sia l' intero, santo e sacrosanto nome di Gesù, che rinchiude in sè come in compendio tutto l' ordine della nostra predestinazio-

ne ed eterna salute: *neque enim est aliud nomen sub coelo datum hominibus, in quo nos oportet salvos fieri!* Ah che il nome santissimo di Gesù è una reliquia sì preziosa, che ogni fedele cristiano dovrebbe sempre portarlo vicino al suo cuore, come la cosa più cara di questa vita. Ed infatti, predicando il nostro glorioso s. Bernardino nella città di Firenze le virtù di questo santissimo nome, si accese in tutti quei cittadini un sì bel fuoco di devozione, che in tutte le case si fece imprimere questo santissimo nome di Gesù, e ognuno lo portava indosso, o impresso in qualche medaglia, o stampato in qualche carte come une reliquie preziosissima; e scriveno autori di quei tempi, che sarebbe stato giudicato errore grandissime in quella città mandare un bambino al santo battesimo, se sopra le fasce non portava impresso il santissimo nome di Gesù. Ah che questo santo fervore di pietà vorrei accendere in voi tutti verso il santissimo neme di Gesù. Voi, e madri, abbellite i vostri bambini col carattere di questo sacrosanto nome di Gesù; voi, e capi di casa, imprimete sull'uscio delle vostre case questo sacro nome di Gesù; e voi tutti portatelo con esso voi, come la reliquia più preziosa, come il più ricco capitale che possiate mai possedere su questa terra.

XI. Ma qual sarà il mezzo più efficace per accendere in voi tutti un grande amore verso Gesù, e una tenerissima divozione verso il suo santissime neme? Ah che motivo più potente non trovo, che farvi vedere lo stesso Gesù spirato, crocifisso e morte per amore dell'uomo, affinchè ognuno di voi resti affatto convinto che per verità non ama Gesù chi nol conosce, e non conosce Gesù chi non lo ama; anzi in vedere che il buon Gesù volle consacrar la sua croce col suo sacratissimo nome, perchè lo volle affisso sopra il suo capo come il più bel trofeo del suo amore, con quelle misteriose parole: *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*: venite tutti a comprendere che nè ama, nè conosce Gesù chi non porta impresso nel cuore, e non è divoto del santissime neme di Gesù. E se questa divina parola Gesù altro non significa che Salvatore, chi non vede che con questo salutifero nome volle Gesù e impreziosir la sua croce, e dare a noi un pegno sicuro della nostra eterna salute? Vio so, dilettissimi, ollergate puro il cuore, e preparate le lagrime, e se non credete a quanto finora vi ho detto della bellezza, dolcezza, benignità e amore svisceratissimo di Gesù, miratele cogli occhi vostri; e però inginocchiatevi tutti... Ma prima di farvela vedere, vorrei saper da voi, popolo dilettissimo, qual concetto abbiate del mie e vostre Gesù? Non è Gesù quel grand' Uomo Dio, che con la sua eccessiva bellezza innamorò e il cielo e la terra, e fu l'oggetto più amabile che mai sia comparso, o comparir possa in questo basso mondo? Come dunque non vi si commoveranno le viscere in vederle questa mane tutte lacero, sfigurato e morte per eccesso di purissimo amore verso di voi? Non è Gesù quel padre sì benigno, quel padre sì amoroso e svisceratо, che vi die' quanto vi godete in questa vita? Non è egli che vi accarezzò con tanti benefizî? Non è egli che vi liberò da tanti malori? Non è egli che vi perdonò tanti peccati, ed è pronto a coronarvi di gloria per tutta l'eternità nell'altra vita? Coma dunque in vedere un padre sì buono, sì caro, sì amoroso, spirato e morto per voi, non vi si compungerà il cuore? Non è Gesù il vostro sposo? Non è Gesù il vostro fratello? Non è Gesù

il vostro fedele amico? Non è Gesù il vostro tutte? Or eccole disfatte per voi; trattenete le lagrime se potete... Ah se qualche peccatore si rimane indurito a questo colpo, certo che per lui non vi è speranza di salute. Ma no, dilettissimi, no; date tutti almen qualche segno di dolore a vista del vostro benignissimo padre, che diè la vita per voi sopra un tronco di croce... Eccolo, popolo amato, ecco il vostro amorosissimo padre, eccolo quel Gesù sì bello; miratelo quanto è sfigurato, miratele tutto piaghe, tutto sangue, tutto lividure; ecco il vostro sposo, o anime buono, ecco il vostro Dio, o peccatori, scarnificato e morte per voi. Or bene, che pretende da voi un Dio crocifisso? Un sospiro è niente più, un sospiro, una lagrima, un *peccavi*; e voi gli negherete sì poco? Ah ingrati, ah crudeli! è possibile tanta durezza? Ah no, dilettissimi, no, non sia mai; anzi tutti picchiatevi il petto, tutti date in un pianto dirotto, tutti alzate la voce, e chiedete perdono a Gesù di averlo sì maltrattato, sì mal corrisposto: perdono, Gesù mio, perdono: replicatele con le lagrime agli occhi, perdono, Gesù mio, perdono. Non mi contento, popolo mio amatissimo, non mi basta che dimandiate perdono, ma voglio che l'amiate il mio Gesù; Gesù è padre, popolo caro, e voi siete figli; un padre sì buono non merita il vostro amore? Dunque chi si pregia di essere legittimo figlio di Gesù gli chiegga perdono con voci amorose, con voci dettate dall'amore, e dica per appunto, come dico io: Gesù mio caro, Gesù mio vita, Gesù mio bene, Gesù dell'anima mia, perdono, Gesù mio, perdono. Perdonate, amatissimo padre; perdonate a questi poveri figli, figli così cattivi; perdono, Gesù dolcissimo, perdono. Ma che fate? che fate? Con poche lagrime pensate soddisfare all'amore di Gesù? Gesù che ha fatto per me, che ha fatto per voi? Non ha dato il sangue, la vita e ogni bene? Dunque non è giusto che si dia sangue per sangue? Sangue, sì così è, sangue per Gesù, e voi lagrime, dilettissimi peccatori, e voi picchiatevi il petto, e voi dimandate perdono... *(la disciplina)*. Ma per amor di chi verso io questo sangue, per amor di chi versate voi queste lagrime? Per amor di Gesù, non è vero? Dunque le lagrime di questa mane sono lagrime di amore. Oh lagrime dolci, oh lagrime belle, oh lagrime amorose! oh quanto è gustoso il piangere, oh quanto è gustoso il patire per amor di Gesù! Io dunque darò sangue, e voi lagrime, popolo caro, anzi in segno di amore, replichiamo tutti di bel nuovo: Gesù mio caro, Gesù mia vita, Gesù mio bene, Gesù dell'anima mia, perdono, Gesù mio, perdono. Sì, popolo amato, che Gesù vi perdona, e vi perdona di buon cuore, perchè è padre, e come misericordiosissimo padre vi perdona tutte le vostre più orrende iniquità. Due cose però richiede da voi: la prima si è che mutiate vita; avete inteso, caro mio peccatore? mutate vita, lasciate quella pratica, quell'amore, quella corrispondenza maledetta, restituite quella roba, date quella pace, confessate giusto quel peccato, mutate vita, caro mio peccatore, mutate vita. La seconda è che portiate impresso nel cuore il suo santissimo nome, con benedirlo e lodarlo ad ogni ora. Vi potea chiedere cosa più giusta? Via su, cominciate sino da ora a benedire e lodare Gesù; e però dite su tutti: *sia benedetto, sia lodato il nostro Signor Gesù Cristo*, replicatelo: *sia benedetto ec.*

XII. Alzatevi in piedi. Due cose desidero da voi per sigillo di tutta la predica: la prima si è, popolo mio ama-

tissimo, che tutti insieme facciamo una sacra lega per promuovere l'amore di Gesù; e però entriamo tutti nella congregazione de' veri amanti di Gesù. Quell'anima grande di santa Teresa, che fu amante sì aviscerata di Gesù, trafitta sino al vivo in vedere una sì mostruosa insensibilità degli uomini verso Gesù Cristo nostro Signore, fu la prima a formare il disegno di questa congregazione; ma non avendo potuto eseguirlo, alcune anime divote lo compirono di tutto punto con frutto notabile di quelle persone che abbracciarono sì santo istituto. Per entrarvi non si fa veruna cerimonia, nè si tiene libro degli aggregati; ma chiunque ha intenzione di entrarvi, già innanzi a Dio vi è ascritto. Le regole di questa congregazione altre non sono che di amare Gesù, non commettendo mai peccato mortale, nè veniale apposta, e cercando tutti i mezzi, acciocchè Gesù sia amato e conosciuto; che però i fratelli di questa congregazione pensano frequentemente a Gesù, parlano spesso di Gesù, e impediscono a tutto potere le offese di Gesù, massime i sacerdoti, predicatori e confessori, che s'impiegano con tutte le loro forze acciocchè Gesù sia conosciuto, amato e non offeso; tutti poi in segno di essere veri amanti di Gesù, sogliono portare seco l'immagine di Gesù crocifisso, o altra simile, e frequentemente la baciano, se la stringono al seno, e fanno atti intensissimi d'amore verso il loro amato Gesù. In questa sacra lega de' veri amanti di Gesù vorrei che entraste voi tutti, miei cari ascoltanti; e però esorto tutti ad avere adesso intenzione di entrarvi . . . Oh che bel colpo, se tutti in questo punto diventate veri amanti di Gesù, e ne darete segni anche nell'esterno con portare sotto le vesti vicino al cuore un santo Crocifisso! Via su, tutti procuratevi un crocifissino, portatelo vicino al vostro cuore in segno d'essere ascritti al numero dei veri amanti di Gesù, e sopravvenendo qualche tentazione, subito la mano al santo Crocifisso con protesta che piuttosto volete subire mille morti che offendere mai il vostro Gesù. Anzi a questo fine userete più modestia nelle chiese, nelle conversazioni, sulle piazze, facendo fronte a chi vive licenziosamente e strapazza il vostro amato Gesù; e se alcuno si opponesse al vostro zelo, ditegli in faccia senza umani rispetti, che voi siete fratelli della congregazione dei veri amanti di Gesù, e che siete pronto a dare il sangue e la vita, acciocchè non sia offeso il vostro sovrano. Oh che bel colpo! oh benedetta quaresima, quando non si facesse altro bene che questo! oh che gran bene!

XIII. La seconda cosa che bramo da voi è una tenerissima divozione verso il santissimo e soavissimo nome di Gesù. Questo è quel gran nome, conforme udiste, sopra ogni nome, in cui *nos oportet salvos fieri*, e senza di cui non v'è salute. Oh nome sacrosanto, nome di pace, balsamo di vita, che fu il centro di tutti i sospiri de' più ferventi amanti di Gesù! Ecco il segno di chi ama veramente Gesù, portar Gesù impresso nel cuore, e nominare spesse e con divozione il santissimo nome di Gesù. S. Paolo apostolo l'aveva sì impresso nell'anima, che a tutte le ore lo aveva ancora sulla lingua e sulla penna, e ben cinquecento volte nomina nelle sue epistole il santissimo nome di Gesù; oh che bel linguaggio! Ignazio martire lo portava impresso a lettere d'oro in mezzo al cuore; oh che bel ricamo! Il beato Enrico Susone se lo improntò sul petto con un temperino a caratteri di sangue; oh che bell'in-

taglio! Il mio Bernardino da Siena fu il primo che lo esponesse in cifra a pubblica venerazione, e col santissimo nome di Gesù in mano ammollì i cuori più duri, convertì i peccatori più ostinati, e riformò quasi l'Italia tutta, e da per tutto voleva vedere scolpita quella cifra amorosa del santissimo nome di Gesù, sulle porte delle case, a capo del letto, sul frontispizio delle chiese, da per tutto voleva vedere scolpito, o dipinto il santissimo nome di Gesù. E questo per appunto è quello che bramo da voi, miei dilettissimi ascoltanti, che tutti tutti facciate scolpire, e dipingere sulle porte delle vostre case il nome santissimo di Gesù; ed ecco che ve ne mostro il modello . . . Deh non mi negate questa grazia, che tutta ridonderà in vostro bene. Predicando il nostro glorioso s. Bernardino nella città di Ferrara afflitta da una fiera pestilenza, esortò tutti alla divozione e venerazione del santissimo nome di Gesù, e tutti quei cittadini si accesero talmente in sì bella divozione, che posero il santissimo nome di Gesù sulle porte delle loro case, e con ciò restarono liberi del mal contagioso. La stessa grazia ottennero quei di Padova, che a persuasione del santo abbracciarono sì cara divozione; e in Camajore, terra della repubblica di Lucca, promise il santo che se avessero scolpito e dipinto il santissimo nome di Gesù sulle porte delle loro case, mai non sarebbero stati afflitti dalla peste; e conforme promise, così è avvenute, benchè in vari tempi tutti i luoghi circonvicini siano stati desolati da simile flagello. Che dite, dilettissimi? Avrete voi ripugnanza a soffrire queste po' d'incomodo? Ma ponderate di grazia il gran bene che ne proverrà a tutte le vostre case; siate por certi che in quelle case, sulle porta delle quali si vedrà dipinto, e scolpito il santissimo nome di Gesù, non vi sarà più che temere, nè di streghe, nè di malie, nè d'infortuni di sorte veruna. Oh da quanti fulmini, da quanti disastri andranno libere le vostre case! Cento dunque, cento e mille volte benedette quelle case che porteranno in fronte il santissimo nome di Gesù, e guai a quella casa dove non si vedrà Gesù! sarà un nido dei demoni, e sarà soggetta a mille disgrazie. Via su, fate a gara a chi le fa dipingere più bello, nè perdiate tempo; sino da domani spiegate una sì bella livrea del santissimo nome di Gesù. Oh che luogo benedetto sarà questo, vadere tutte le case abbellite e santificate da questo santissimo e soavissimo nome! E perchè mi pare di vedervi tutti disposti, tutti infiammati di amore e divozione verso il santissimo nome di Gesù, prendo animo a concludere la predica con quel bel sentimento dell'Apostolo: *omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini nostri Jesu Christi facite.* Sì, sì, tutto quello che fate, tutto, fatele ad onore e gloria di Gesù, e del nome santissimo di Gesù. Se uscite di casa, uscite con Gesù vostro domestico; se camminate per le vie, camminate con Gesù vostro compagno; se entrate in chiesa, entrate con Gesù vostro avvocato; Gesù sia con voi nei vostri lavori, Gesù sia tra voi nei vostri discorsi, Gesù sia per voi nei vostri riposi; mai non ispunti il sole, che non vi trovi con Gesù, nè mai il sole tramonti, che non vi lasci con Gesù; il nome di Gesù sia il primo che sul mattino vi apra la bocca, e il nome di Gesù sia l'ultimo che sulla sera ve la sigilli, acciocchè Gesù sia quello che raccolga l'anima vostra tra le sue braccia quando darete l'ultimo respiro, morendo con Gesù sugli occhi, con Gesù

la bocca, con Gesù nel cuore, e spero che vi riuscirà, se sarete fratelli della congregazione dei veri amanti di Gesù, e se farete dipingere, o scolpire sull'uscio delle vostre case il santissimo nome di Gesù. Via su, in segno che volete ubbidire, che volete far tutto, dite tutti tre volte ad alta voce: *viva Gesù, viva Gesù, viva Gesù.*

PREDICA VIGESIMANONA.

PANEGIRICO DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA.

Fiat mihi secundum verbum tuum.

Luc. 1.

1. Chi mai poteva immaginarselo, che la Vergine udendo oggi l'alta ambasciata facesse ciò che pur fece? Comparve l'arcangelo Gabriele a significarle la incarnazione del Verbo, ed insieme ad esibirle la gloriosa maternità, all'onore di cui era trascelta dall'altissimo suo Signore: *ecce concipies in utero*, le disse umiliato il paraninfo celeste, *et paries filium.* Io madre! ripigliò subito intimorito la Vergine: io madre! *quomodo fiet istud?* Ditemene di grazia la maniera: *quoniam virum non cognosco.* E fu un dire: Arcangelo santo, se voi venite a togliarmi con questa offerta di madre l'essere vergine, tenetevi pure il vostro onore, e riportatevelo al cielo, e fate intendere a tutta la corte celeste che a me non piace l'essere madre nemmeno d'un Dio, se per esserlo devo lasciare di essere vergine. No, rispose Gabriello: voi potete essere madre senza lasciare d'essere vergine, perchè *Spiritus sanctus superveniet in te.* Anzi perchè siete vergine, o vergine immacolata, però sarete madre, e se non foste vergine, sareste indegna d'essere madre d'un Dio. Or se così è, ripigliò Maria, se tale è la volontà dell'Altissimo, eccovi il mio consenso: *fiat mihi secundum verbum tuum.* Oh *fiat* onnipotentissimo! oh *fiat* che, posto una volta sulle labbra imperiose d'un Dio, cavò dal seno del nulla e cieli, e terra, e mari, e un mondo di creature sì nobili, e posto sulle labbra umilissime di Maria cavò dal seno del Padre l'unigenito Figlio! oh *fiat* fortunatissimo per Maria, che le rovesciò in seno un mare di grazie, di benefici e di favori, mentre la rese madre eccelsa d'un Dio, e però fra tutte le creature la più favorita, la più beneficata da Dio! oh *fiat* fortunatissimo per tutti noi, mentre, divenuta la Vergine in riguardo nostro madre d'un Dio, divenne altresì la più amorosa e la più benefica, anzi tutta viscere di pietà verso dell'uomo! oh *fiat*, amorosissimo *fiat*, con cui la gran Vergine si guadagnò e il cuore di Dio e il cuore dell'uomo; si guadagnò il cuore di Dio, perchè con l'acquisto della gloriosa maternità divenne il centro delle sue più amorose finezze; si guadagnò il cuore dell'uomo, che beneficato al sommo da Maria ripose in lei il centro delle sue più amorose corrispondenze! Dunque a che turbarvi, o gran Vergine, all'annunzio felicissimo, che pone il non *plus ultra* alle vostre grandezze appresso Dio, e spezza le catene dell'antica schiavitù all'uomo? Godetevi pure, o gran Signora, del bel titolo di madre senza contaminare un punto il bel fregio di vergine; mentre io nel considerarvi in posto sì eccelso di madre d'un Dio, avrò il piacere di segnalarvi per la più favorita da Dio, e sarà il primo punto del mio discorso; e per la più sublimata dall'uomo, e sarà il secondo; anzi godrò di vedere e Dio e l'uomo impegnati ad esaltare al sommo i vostri pregi, i vostri onori tutti intrecciati in quel-

l' umilissimo *fiat, fiat mihi secundum verbum tuum.* Incomincio.

II. Grande spettacolo fu già il vedere tutta la santissima Triade posta come in senato ad aspettare ansiosa un *fiat* dalle labbra verginali di Maria divenuta arbitra della felicità dal cielo e della terra, del più alto affare della divinità. Ah che appena uscì da quella bocca benedetta un *fiat* sì sospirato, Iddio corse in seno a Maria, e col cuore di figlio la chiamò madre, e Maria con cuore di madre lo chiamò figlio; se ne sparse subito la nuova per tutti gli ordini della natura e della grazia, e tutte le più sublimi gerarchie si tramandavano le une alle altre questa nuova sì sospirata. Iddio figliuolo di Maria, Maria madre di Dio; oh che festa, oh che evviva, oh che allegrezze, e su nei cieli, e quaggiù in terra! Per i monti e per le valli, da per tutto si sentiva risuonare, Maria madre di Dio, madre di Dio la gran Vergine Maria... Allora sì che scorse in faccia a tutti i cieli un folgore di nuovo riso, e si vide rifiorire da per tutto la nostra terra; solo di maggiore rabbia e di più cocente invidia arse l'inferno. A che dunque maravigliarvi, se i sacri evangelisti non dicono quasi verun' altra lode di Maria, fuorchè l'essere stata ella madre di Dio, parendo loro, che da questa sola sole prerogativa bena intesa, come da principio fecondissimo, possano in buona conseguenza dedursi tutte le altre? Maria madre di Dio! Eh dite pure per isfoggio delle sue grandezze, che tutte le grazie, tutte le prerogative, e privilegi, e favori, e onori conceduti a qualunque degli altri santi, o siano uomini, o siano angeli, furono tutti con maggiore vantaggio conceduti a Maria la gran madre di Dio; ditelo pure con tutta franchezza, e ve ne sarà mallevadore Alberto Magno, che osserisce essere questa verità una verità sì chiara, ch'è nota per sè stessa dai soli termini: *est per se notum ex terminis Beatae Virgini perfectius collatas esse omnium sanctorum gratias.* Basta capire questi termini, di figliuolo, di madre e di servo, per capire chiarissimamente che ciò che il figliuolo concede ai servi, molto più ha da concederlo alla madre, se pure non vogliamo credere che abbia in minore conto la madre che i servi; anzi sarebbe uno sfregio troppo disdicevole a sì gran madre, ripiglia Bernardo, il solo sospettare che da Dio sia stato negato alla madre sua ciò che da lui fu in qualche tempo concesso a qualsivoglia dei mortali: *quod vel paucis mortalium constat esse collatum, nefas est suspicari tantae Virgini fuisse negatum.*

III. Fatto un sì bel fondamento al discorso, perchè risplenda la beneficenza di Dio verso Maria, che come madre sua fu da lui la più favorita e la più beneficata, date uno sguardo a tutte le Scritture sacre, leggete e rileggete tutte le istorie ecclesiastiche sì antiche, come moderne, e poi tutte quelle grazie che troverete concesso agli uomini, o agli angeli, dite pure che furono con maggior vantaggio concesse a Marie. Se leggete che i nostri primi padri furono creati senza resto di colpa originale con la grazia santificante e con tutti quei fregi d'abiti soprannaturali ed infusi, che indivisibilmente li accompagnaron, dite pure: dunque anche Maria la gran Vergine fu concepita senza peccato originale con la grazia santificante, e con tutti gli altri abiti soprannaturali, e doni più ammirabili che furono degni di sì gran madre. Nè vi cada in mente dubbio alcuno di poter errare, perchè avrete mille padri e teologi e università intiere delle più famose e cospicue del mondo che ve ne am-

metteranno la conseguenza, e vi suggeriranno cento e più altri mezzi termini per dedurla per altre vieppiù concludenti. Se leggete che gli angeli santi tutto il tempo che furono viatori si mantennero illibati senza macchia alcuna di peccato attuale benchè minimo, dite pure: dunque *a fortiori* la regina degli angeli per tutto il tempo che fu viatrice si mantenne illibata e pura senza neo di peccato alcuno benchè minimo; e sarete spalleggiati dal concilio Claramontano sotto Urbano II, e dal Tridentino alla sessione VI. Anzi deducetene per legittima conseguenza che sia dal primo istante della sua immacolata concezione fu confermata in grazia, resa *ab extrinseco* (come parlano le scuole) impeccabile. Ed eccone la ragione: perchè se mai *de facto* non peccò, dunque *a posteriori* si arguisce ch'ebbe tali aiuti di grazia efficace, che erano incompossibili col peccato; e benchè *ab intrinseco* e di natura sua fu peccabile, perchè libera e viatrice, pure, corroborata da un rinforzo sì valido di aiuti sì potenti ed efficaci, appena ricevette l'essere da Dio, ricevette altresì per comune consenso delle scuole cattoliche questo gran privilegio d'essere confermata nel bene e resa *ab extrinseco* impeccabile. Se leggete che tanto i nostri primi padri, nello stato dell'innocenza, quanto gli angeli santi non ebbero fomite alcuno di peccato, cioè quella veemente inclinazione al peccaro, che, prevenendo l'impeto della ragione, accende e fomenta in noi l'una e l'altra fucina di tutti i mali, che sono l'irascibile ed il concupiscibile; dite pure che Maria sempre vergine fu in tutto e per tutto immune da simil fomite, effetto fatale di quella colpa originale che mai non l'adombrò. Andate innanzi, e se trovate che alcuni santi cominciarono sin dall'utero materno a conoscere ed amare Iddio con sommo ardore, come di Giovanni Battista confessano tutti i padri sì greci come latini; se di altri che mai non si partirono dall'amorosa presenza di Dio, operando sempre col pensiero in Dio, come di Caterina da Siena, Maria Maddalena de Pazzis e Teresa di Gesù comunemente si crede, e che talvolta nelle loro estasi pensavano a Dio indipendentemente dall'aiuto dei sensi interni, con un modo di operare più connaturale agli angeli ed alle anime separate che a viatori, concludete *a fortiori* che anche Maria ebbe nell'utero materno accelerato l'uso della ragione con le specie infuse nella maniera angelica, e tutte sin d'allora mirabilmente le impiegò in conoscere ed amare il suo Dio con tanto eccesso, che siccome ce ne assicurarono il Suarez e il mio Bernardino da Siena, la gran Vergine stava assorta in più alte contemplazioni dormendo, che qualunque degli altri santi vegliando. Se finalmente al dir dell'Angelico e di Agostino, a Mosè ed a Paolo fu conceduta per qualche spazio di tempo la visione beatifica di Dio, mentre ancor vivevano in terra, eh dite pure che assai più familiare fu questa grazia a Maria santissima, la quale portò un Dio nel suo seno: e benchè ad ogni altro fosse stato negato, ripiglia il Suarez, un sì gran privilegio, non dovea però negarsi alla madre, mentre i privilegi di questa non hanno a misurarsi con la misura comune usata con gli altri. Avete ancor detto? Volete udire di più? Ecco tutto quello che avete detto, tutto quello che avreste a dire, con tutto quello che si può dire in comprova che Maria fu la più favorita e la più beneficata da Dio; basta il dire, scrive da maestro il grande arcivescovo di Milano s. Ambrogio, basta il dire che fu madre di Dio: *digna fuit, ex qua filius Dei nasceretur.* Nè si può

mettere in dubbio, conclude il devoto Bernardo, che tutte le grazie concesse a tutti gli angeli e a tutti gli altri santi non siano state concesse a Maria la gran madre di Dio: *quod vel paucis mortalium constat esse collatum, nefas est suspicari tantae virgini fuisse negatum.*

IV. O gran Vergine, o gran Madre, *dignare me laudare te:* altrimenti in questa grande altezza vostra mi agito, mi confonde, mi perde. Via su, facciam cuore, anima mia, Maria ti aiuta; Maria dunque anche prima d'esser dichiarata madre di Dio si trovava in tale sopraeminenza di virtù e soprabbondanza di grazie, che mai per l'addietro non si era veduta tale, nè giammai si vedrà; già appariva che *ipse fundavit eam Altissimus*, che Iddio se l'era fatta tutta di pianta, e lo portava su ad un'altezza straordinaria e divina; che però l'arcangelo Gabriele anche prima ch'entrasse in possesso della gloriosa maternità la salutò piena di grazia: *ave, gratia plena.* Dunque a che serve il dire che tutte le grazie concesse a tutti gli altri santi furono concesse con maggior vantaggio a Maria? Mi maraviglio! altro che grazie concesse ai santi! dite pure che nel primo istante della sua immacolata concezione ricevette più grazie da Dio (e parlo della grazia santificante, che rende l'anima graziosa e bella innanzi l'Altissimo), ricevette maggior grazia da Dio di quella che tutti i più gran santi e più sublimi angeli e serafini del paradiso abbiano ricevuto nell'ultimo termine della loro vita, conforme canta la Chiesa: *fundamenta ejus in montibus sanctis*, cioè a dire, dove i monti più sublimi di santità innalzarono le loro cime, ivi appunto la gran Vergine pose i suoi primi fondamenti. Or che diluvio di grazia avrà ricevuto allorchè in faccia a tutto il paradiso fu dichiarata madre di Dio? Oh che bel traffico avrà fatto mai in tanti anni di sua vita di un sì gran tesoro! Ah che ne fece un profitto sì maraviglioso, che la grazia, di cui fu adornata Maria nell'ultimo della sua vita, da gravissimi dottori fu denominata immensa, cioè, secondo che io interpreto, fu una grazia tale che alle misure della nostra capacità si rese affatto impercettibile. Con nome d'immensa la chiamarono s. Epifanio, s. Anselmo, s. Bonaventura, e più altri, e sopra tutti si segnalò il mio Bernardino da Siena, mentre dice che tanta fu la grazia di Maria, che solo alla infinita capacità di Dio si riserba il comprenderla: *ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Ma affinchè questi modi di dire non sembrino amplificazione di gente interessata nell'onor della madre, proviamone la verità con sode ragioni; ed istupite in vedere sin dove arrivò questa favorita di Dio.

V. Per ben comprendere che l'acquisto della grazia che fece Maria nel fine della sua vita fosse immenso, cioè impercettibile da' nostri intelletti, e solo riserbato a comprendersi dalla vasta mente di Dio; gettate quel principio teologico, cioè che gli atti di carità fatti con tutta la pienezza della grazia che une ha, meritano e ricevono subito accrescimento di grazia eguale all'antecedente; e, posto ciò, discorretela, e sappiatemi dire, se avendo la Vergine santissima operato con tutta la pienezza della grazia meglio assai che l'Apostolo, che di sè stesso dice *gratia ejus in me vacua non fuit*, ne segua che ad ogni atto d'amore verso Dio, ch'ella esercitava, raddoppiasse la grazia antecedente, e in conseguenza ogni atto che seguiva fosse al doppio più grazioso agli occhi di Dio e meritorio di nuova grazia quante il passato: e poi confessate, che, non avendo ella mai per settanta e forse più anni che visse

lasciato di operare ad ogni momento atti di carità sempre al doppio più intensi, l'aumento di grazia che si trovò tra le mani nel fine di sua vita fu impercettibile, fu immenso, fu superiore ad ogni umana intelligenza. E per far qualche concetto almen confuso di questa impercettibilità, lasciate che sottentri alla teologia la matematica, e vi diranno gli aritmetici là dove trattano delle progressioni geometriche de' numeri, che se si dispone una tal serie di numeri, de' quali ciascheduno avanzi l'antecedente in proporzione doppia, come sarebbero questi: *uno, due, quattro, otto, sedici, ec.* quel numero che verrebbe a stare nel ventesimo quarto luogo di questa serie così continuata arriverebbe alla somma di sedici milioni settecento settantasette mila e duecento quindici. Or facciamo conto che la Vergine nel primo istante che fu posta al mondo non ricevesse da Dio più di un sol grado di grazia, e che in ventiquattr'ore del primo giorno non facesse più che ventiquattro atti di carità, cioè uno per ora, de' quali però sempre quel che seguiva fosse stato il doppio più intenso e perfetto di quello che precedette, al fine del primo giorno si sarebbe trovata con l'acquisto di sedici milioni settecento settantasette mila e duecento quindici gradi di grazia santificante. Cominciando poi ad operare nel principio del secondo giorno con tutta questa pienezza di grazia acquistata nel primo, al fine del secondo giorno si troverebbe con una tal pienezza di grazia, che tanto avanzerebbe quei sedici milioni settecento settantasette mila e duecento quindici gradi quanto tutti questi ne avanzano un solo; così anche proporzionalamente si discorra del terzo giorno, al fine di cui crescerebbe tanto la grazia, che se i di lei gradi fossero grani di frumento, tutte le navi del mondo, secondo che ne sente il Clavio, dopo fattone quel più esatto conto che si può in tal materia, non basterebbero a portarlo. Che diremo del quarto giorno, che del quinto, che del sesto, o di tutti gli altri susseguenti, che entrano a comporre una età avanzata sino a settanta e forse più anni di vita? Certo che fanno un numero sì grande, che non vi sono nè vocaboli da esprimerlo, nè mente fra di noi da concepirlo. Eppure tutta questa grazia non è che una minima particella di quella pienezza di grazia, che la gran Vergine acquistò nell'ultimo termine della sua vita. Poichè, se ben riflettiamo al discorso fatto, abbiamo in esso presupposto che ella nel primo istante in cui venne al mondo non avesse più che un solo grado di grazia, e che ogni giorno non esercitasse più di soli ventiquattro atti di carità; ma questo non è vero: il vero si è già da noi dimostrato, ch'ella in quel primo istante ebbe più grazia di quella che ebbiano avuto i più gran santi e i più alti serafini nell'ultimo termine della loro vita, e non soli ventiquattro atti di carità in un giorno, ma migliaia ad ogni ora è credibile che esercitasse quella che era tutto fuoco d'amore verso Dio, nè si stancava, ma godeva sommamente in amarlo. Raddoppisi dunque per tutti e per ciascheduno di questi atti innumerabili d'amore verso Dio quella pienezza di grazia che ella ricevette nel primo istante che fu concepita, e che poi ad ogni otto le si raddoppiava, e veggasi se troppo esagerò chi disse aver ella in fine della vita acquistata una grazia immensa, essere stata un abisso di grazie, un tesoro d'ogni santità, le cui ricchezze solo a Dio si riserbano a conoscersi o computarsi; e poi si concluda se il grande Iddio trattò da suo pari questa sua gran favorita, mentre

le versò nel seno un tesoro sì immenso di prerogative, di grazie, di favori, che dopo Dio non si può concepire cosa più grande.

VI. O gran Vergine, o gran Madre, o gran Signora, *dignare me laudare te*, perchè al certo in questo abisso delle vostre grandezze io mi confondo, io mi perdo. Ah sì lo confesso che il pretendere di rinvenire il numero delle prerogative, de'privilegi e delle grazie, che fuor dell' usato vi conferì il grande Iddio, come a madre sua, sarebbe un voler numerare le stelle del cielo, le arene delle spiaggie, l'erbe de' prati, le foglie de' boschi, le stille del mare, gli atomi dell'aria, i raggi del sole. Sono innumerobili, ineffabili, inenarrabili. Che se un solo grado di grazia reca sì gran bellezza all' anima, che rapisce il cuore a Dio, mette in ammirazione tutto il paradiso, e getta splendori di luce di gran lunga più rilucenti che lo stesso sole; che bellezza sovra ogni bellezza non avrà recata alla gran Vergine quell' abisso di grazia, con cui l'adornò il grande Iddio per far risplendere in lei compendiata, per dir così, la sua divinità? E infatti, il grande Areopagita in vedere una sì sovraumana e quasi divina bellezza, ne restò sì sorpreso, che corse pericolo di scambiarla con Dio, e lo avrebbe fatto, se avesse creduto a sè stesso, e non alle Scritture, che altrimenti gli avvisavano; *testor Deum*, scrive egli all' apostolo san Paolo suo maestro, *testor Deum qui aderat in Virgine, nisi me divina documsent eloquia, hanc verum Deum credidissem*. E rende poi una bella ragione del suo abbaglio, perchè, dic' egli, non parea che potesse essere altro che Dio quella che gli cagionava un contento sì grande in rimirarla, che maggiore non apprendeva potersi godere lassù in paradiso da chi vede Dio: *quoniam nulla potest videri major gloria beatorum, quam felicitas illa, quam ego tunc gustavi*. O Maria santissima, chi di noi umiliato sino alla polvere non vi confesserà per la più favorita, per la più beneficata da Dio, mentre vi vediamo in posto sì sublime di grazia, che potè equivocarvi con Dio chi nelle scuole cattoliche fu il maestro de' maestri in divinità? Siete ancor soddisfatti? Che dite, dilettissimi? Potea far di più il grande Iddio per beneficare questa sua gran favorita?...

VII. Ma no, non si contentò l' Altissimo di onorare la sua gran madre con arricchirla d'un tesoro sì immenso di grazia, come sinora abbiamo veduto; ma volle di più onorarla con gli onori ed ossequi di tutti gli uommi, e quanto da lui fu beneficata e favorita, altrettanto volle che fosse dall' uomo sublimata. E qui notate le finezze amorose d' un Dio verso la gran Vergine. Per riscuotere soavemente dall' uomo a favor della madre sua tutti quegli omaggi, che a lui solo erano naturalmente dovuti, che fece? Pose nelle mani di Maria la sua medesima onnipotenza benefattrice, e consegnolle, come a dispensiera de' suoi tesori, tutto l' erario della sua beneficenza: *te sic exaltavit*, dice di lei s. Anselmo, *ut omnia secum possibilia esse donaverit*. Or ecco la nostra gran Signora divenuta plenipotenziaria di Dio. Miratela con l' onnipotenza nelle mani, come da per tutto sparge grazie e sponde favori. E che non fece, e che non fa di continuo a favore dell' uomo? Osservatela come, dispotica del tutto, si fa incontro alle tempeste, e si abbonacciano; alle guerre, e si disarmano; alle pestilenze, e si risanano; alle carestie, e si riparano; alla morte, e si ravviva; nè v' è creatura alcuna che in lei non trovi sollievo o conforto; anzi, scoperta in Ma-

ria questa sorgente di beneficenza, tutti i popoli fecero a gara per onorarla con quella maggior espressione d'affetto e di stima che comportavano le facoltà di ciascheduno. Gli altri santi hanno in qualche modo ristretta la lor protezione o sopra d'una città, o sopra d'un regno, o sopra d'una tal sorta di infermità, o miserie particolari; e però vediamo onorato con modo speciale il santo vescovo Gennaro in Napoli, Ambrogio in Milano, Dionigi in Francia, Giacomo nella Spagna, Stanislao in Polonia, Nicolò nella Grecia, Tommaso nelle Indie; così ancora da per tutto è invocata Lucia da chi patisce qualche malore negli occhi, Apollonia da chi nei denti, Biagio nella gola, ed altri per altre miserie; ma la nostra gran sovrana è stata costituita protettrice ed avvocata universale del mondo tutto, e per tutti i bisogni sì dell'anima, come del corpo. E per verità sono tante le grazie ed i prodigi che da per tutto fa la gran Vergine in beneficio di chi a lei ricorre, che penso di poter dire senza sospetto di vano ingrandimento, che se si mettessero insieme tutte le tabelle votive appese alle immagini di Maria santissima per testimonio delle grazie da lei compartite, e si confrontassero con tutte quelle che si veggono appese alle immagini di tutti gli altri santi messi insieme, chi non vede che quelle della Vergine avanzerebbero di gran lunga queste, quanto un gran monte avanza di mole un piccol colle? Testimonio di questa verità può citarsi tutto il mondo cattolico. Dove mi troverete voi una città, terra, o villaggio per piccolo che sia, dove non si vegga una o più immagini della Vergine tanto miracolose, che de' miracoli di ciascheduna potrebbero compilarsi intieri volumi? Chi mai potrebbe ridire le grazie conferite dalla miracolosissima immagine della santissima Vergine di Loreto, da quella di santa Maria del Fonte in Costantinopoli, da quella di Asprocolle in Fiandra, dalla santissima Annunziata in Firenze, della Quercia in Viterbo, d'Oroppa in Vercelli, della Guardia in Bologna, e di tante altre miracolosissime d'Orvieto, di Trapani, di Cagliari, di Mondovì, di Guadalupe, di Bocza, di Monserrato ec.? Ma quello che ci deve recar maggior stupore si è che troverete nel mondo assai più immagini miracolose della gran Vergine, che di Cristo Signor nostro, il quale per altro è l'autore di tutte le grazie; e in ciò dà manifestamente a divedere il nostro buon Dio il gran desiderio che ha che sia onorata la madre sua, mentre nel beneficare nasconde egli la mano, acciocchè tutto l'onore risulti a quella gran Signora, per le cui mani vuole che passi la distribuzione di tutti i benefici; per farci intendere che, quanto da lui fu beneficata o favorita, altrettanto vuole che dall'uomo sia sublimata.

VIII. Quindi è che santa Chiesa per secondare il genio dell'Altissimo tanto zelante dell'onore di sua madre, ha anch'ella trovate varie industrie molto adatte a riscuotere da' fedeli gli stessi onori. A questo fine ha prescritto in tutto l'anno sette feste principali da celebrarsi alla di lei memoria, senza tanto altro solennissime, che in varie parti del mondo quotidianamente si celebrano in memoria degli scoprimenti di nuove immagini, o di grazie insigni ricevute dalla gran Vergine. Ha deputato un giorno per ciascheduna settimana tutto in onor di Maria col merito dell'astinenza; ha stabilito che tre volte il dì, cioè in principio, nel mezzo ed alla fine d'ogni giorno si dia pubblico segno, affinchè tutti prostrati a terra onorino la gran Vergine, ripetendo tre volte

quel bel saluto dell'Angelo, con cui ebbe la felice nuova di essere stata eletta madre di Dio; ha istituito cataloghi, o litanie de' suoi epiteti più gloriosi, rosari, offici ed altre somiglianti preghiere per allettare i suoi figliuoli ad onorare frequentemente questa gran Madre; anzi le pubbliche preci e i divini offizi, che quotidianamente si recitano da' sacerdoti, vuole che sempre s'incomincino e si terminino colla invocazione di Maria; di più c'insinua che onoriamo gli altri santi con le orazioni dirette alla Vergine, quali sono le di lei litanie, la salutazione angelica e simili, affinchè essi con miglior grazia presentino le nostre suppliche alla comune Signora, e supplisca per renderle efficaci il merito di chi le porta al demerito di chi le manda. Ed io per me tengo che santa Chiesa quanto più è cresciuta in età, sia sempre più andata crescendo nella divozione e nell'ossequio verso la gran Vergine. E per verità a' tempi nostri si è acceso dappertutto un sì bel fuoco di devozione verso Maria santissima, che ormai pare che non vi sia luogo da salire più alto. E infatti, che può farsi di vantaggio in onore di Maria sopra ciò che si fa di presente? Date uno sguardo a tutto il mondo cattolico, e vedrete le città tutte piene di templi, e templi sontuosissimi, eretti in onore di Maria, anzi di continuo dappertutto si fabbricano nuove chiese, o si ampliano le già fatte, senza riguardo a cure, fatiche e dispendi per onorare questa gran Signora. Trovatemi una chiesa, che, quantunque eretta sotto altro titolo, non abbia uno o più altari dedicati alla Vergine; trovatemi una via pubblica e frequentata in cui non sia esposta alla pubblica venerazione l'immagine di Maria; quale bottega o pubblico officio può trovarsi, che non abbia in sito più alto e cospicuo la di lei immagine con qualche lampada dinanzi per ardervi ad onore della Vergine? Qual persona mi troverete voi disamorata di Maria, che per lo meno non porti seco la di lei immagine impressa in qualche medaglia pendente dalla sua corona, di cui tra di noi si fa tanto conto, che si prende per contrassegno di cristiano cattolico il portarla ed il recitarla? Nè mi troverete uomo, per scellerato che sia, che non abbia seco il rosario della Vergine, e non faccia professione di recitarlo qualche volta, per dare qualche segno di pietà, e salvare l'apparenza di uomo dabbene. Ma per chiaro segno, che a' tempi nostri Maria santissima è divenuta regina dei cuori, chi di noi non prova una dolcezza di paradiso solo in nominare il santissimo nome di Maria, nome sacrosanto, che non può toccar l'orlo delle labbra, le punta della lingua, che non ispanda subito una gran piena di nettare sino all'intimo dell'anima, sino al fondo del cuore? Questo benedetto nome di Maria congiunto a quello del suo figliuolo Gesù, è quello di cui spesso ci serviamo, come d'interiezione, ad esprimere molti de' nostri affetti: e ci abbiamo sì avvezza la lingua, che spesso li proferiamo senz'altro significare, ma solo perchè siamo avvezzi così; questi nomi sacrosanti furono i primi che imparammo ancor bambini dalle nostre nutrici, e spero che saranno gli ultimi che proferiremo, allorchè impenneremo le ali per l'altra vita. Or se ognuno di noi non brama altro che d'impiegare e lingue, e voce, e cuore, e anima, e vite per Maria, che si potrà fare di più per sublimare questa gran Signora?

IX. Eppure è cresciuta in modo la pietà cristiana verso l'augustissima Signora, che ancora non si dà per soddisfatta, nè si contenta di avere eretto

in varie parti del mondo tempi, oratori e statue in onore di Maria con imprimerne, per dire così, il di lei nome perfino ne' marmi; ma vuol di più continuamente imprimerlo nelle carte più durevoli e meno soggette alle ingiurie del tempo, che suol divorare più macigni che libri, mentre questi ai di nostri sono cresciuti ad un segno, c pur tuttavia vanno crescendo in modo, che delle sole opere stampate ad onore di Maria potrebbero compilarsi librerie intiere ben grandi e numerose. Nè parlo qui solamente di ciò che ne hanno scritto i maggiori padri o dottori di santa Chiesa con tutti i più celebri maestri che abbiamo nella sacra teologia, fra i quali credo io che con tutta ragione possa dichiararsi per il più benemerito il mio sottilissimo Scoto, che con lume particolarissimo del cielo pose in chiaro l'alto mistero dalla Immacolata Concezione, per cui difesa noi tutti seguaci di sì gran maestro siamo pronti a dare sangue, onore e vita, senza però pregiudicare a quelle altissime lodi, che scrissero un Pietro sommo maestro delle sentenze, un Alberto Magno, un Alessandro de Ales, un Tommaso d'Aquino, un Enrico Gandavense, un Occamo, un Gaetano, un Suarez, un Vasquez, un Bellermino, e tanti altri, che impiegarono sì nobilmente la penna scrivendo più e più opere in onore di Maria; ma intendo parlare di altri scrittori senza numero, che giornalmente impiegano i loro sudori in encomiare sì gran Signora. Dei soli scrittori della stimatissima Compagnia di Gesù si numorano più di quattrocento, de' quali le moggior parte non uno, ma più tomi hanno dato in luce in onore di Maria. Mettete adesso insieme tanti altri scrittori di tante religioni più antiche, che sempre mai abbondarono di sacri banditori delle glorie di sì gran Signora, e di continuo esercitano la loro eloquenza e ne' pergami e ne' libri per onorarla: e poi dite se a' tempi nostri sia divenuta Maria santissima lo scopo dei più sublimi ingegni, che con santa emulazione fanno a gara a chi più può sublimarla. E dove mi troverete un oratore sacro che non abbia consacrate le sue prime fatiche a Maria, e che non si pregi di impiegare di continuo e penna, e lingua, e cuore in onorare la gran Vergine? A me basta l'esempio del santo pontefice Benedetto XIII felicemente regnante, di cui scrive il Caraccioli che con eloquenza degna di quella sua gran mente e piissimo cuore abbia fatto in vari tempi più di cinquecento prediche in onore della Vergine. Voi, dilettissimi, inarcate le ciglia, o con ragione, in udire quanto sia stata favorita e beneficata da Dio Maria santissima, e a me non rende minor maraviglia il vedere quanto sia sublimata dall'uomo; resta dunque che io e voi confessiamo che e Dio e l'uomo hanno fatto ormai gli ultimi sforzi per elevare sino all' apice sommo de' più sublimi onori questa gran Sovrana; e però contentatevi che io concluda il tutto coi sentimenti del mio serafico Bonaventura, cioè che la grandezza di Maria è tale che non solo trapassa le corte misure dei pensieri dell'uomo, ma si può e si deve dire più che fra le pure creature è l'opera perfetta della divina mano, e di quel braccio altissimo la più gran prova. Può sì il grande Iddio far pompa maggiore del suo alto potere col creare mondi più vasti, cieli più ampi, sfere più belle, ma una madre più grande, più bella che la madre di Dio, dite di no, no, che non la può fare Iddio: *majorem mundum posset facere Deus, majus coelum posset facere Deus, majorem quam matrem Dei non potest facere*

Deus. Or se il grande Iddio non può fare di più, l'uomo non sa pensare di più; a che maravigliarsi se io meschino non ne posso dire di più?...

Seconda parte.

X. Che la Vergine sia la più favorita da Dio e la più sublimata dall'uomo, non vi ha dubbio, conforme udiste; ma non è questo il sommo delle nostre fortune: quello che ci deve riempire il cuore di giubilo si è che Maria santissima è la più cara amante che noi abbiamo, ed è sì interessata del nostro bene, della nostra eterna salute, che è comune sentimento dei padri, che il più bel segno che noi possiamo avere in questa vita d'essere predestinati, d'essere eletti alla gloria del santo paradiso, si è l'esser veri devoti della gran Vergine. Già so che altre volte l'avrete inteso dire, ma forse non ne sarete restati ben persuasi per difetto di prova, che io penso di arrecarvi fortissima per vostro conforto e consolazione. Ditemi di grazia, se tutti gli angeli e tutti i beati in cielo e tutti gli uomini santi in terra, tutti insieme s'impegnassero per la nostra eterna salute, e porgessero per essa a Dio ferventissime orazioni, non ci stimeremmo noi sicurissimi di doverci salvare? E qual maggiore sicurezza può fingersi di ottenere da Dio una grazia, quanto il vedere tutti i suoi più cari amici, che egli abbia o in cielo o in terra, tutti genuflessi dinanzi al suo trono in atto di supplicarlo con le preghiere più ferventi che sappiano fare le anime sante? Certo che in veder questo noi ci persuaderemmo d'avere in pugno il santo paradiso. Or se la Vergine sola è più potente appresso Dio, e più amante de' suoi devoti che tutti i santi ed angeli insieme; sarà dunque vero che un devoto della Vergine è più sicuro di salvarsi, che se avesse per suoi avvocati tutti i santi del paradiso, e per suoi intercessori tutti i giusti che sono in terra; e però con tutta ragione pronunziò assolutamente sant' Anselmo che chiunque è divoto di Maria è impossibile che si danni. Questa verità la fe' promulgare da un demonio il glorioso s. Domenico, allorchè predicava in Mompellier. Fece salire sul pulpito un ossesso, per bocca di cui parlava il demonio, e in presenza di tutto il popolo precettò quello spirito infernale, acciocchè dicesse chiaramente se sino a quell'ora era caduto nessuno nell' inferno, che fosse stato vero divoto di Maria. Non volea dirlo il maligno, si sbatteva su quella cattedra; ma sforzato dal precetto, alla fine disse: confesso con mia somma confusione, perchè così vuole l'Altissimo, confesso che sino a quest' ora nessuno è venuto all'inferno, che sia stato vero divoto della Vergine, e mai non ci verrà.

XI. Che dite, dilettissimi? C'è nessuno qui tra di noi, che con tutto lo sforzo del suo spirito non voglia procurare quind'innanzi di guadagnarsi e mantenersi per sempre la protezione e benevolenza di sì gran Signora? Via su, tutti facciamola questa bella risoluzione di volere a tutto costo essere divoti della gran Vergine; e ci riuscirà senza dubbio, se costantemente osserveremo due cose: la prima si è di non offenderla, ed è certo che ella riputerà offesa sua l'offesa del Figlio, o chiunque non vive in grazia del Figlio, sia certo che non sarà mai in grazia della madre. Ecco dunque la prima e la principale divozione di Maria, non offendere Gesù, abborrire in sommo ogni peccato mortale, e abborrirlo non solo perchè è sì grande offesa di Dio, ma con un motivo di più perchè è offesa

di Maria, a cui dispiace tanto e poi tanto l'offesa di Dio. In secondo luogo abbiamo a procurare di servirla con porgerle tutti quegli ossequi che suole prestarle la pietà cristiana, come sarebbe ec. La devozione però più soda e più bella di tutte, che vorrai ch'esercitassimo spesso in onor della Vergine, sapete qual'è? Eccola: riconoscerla spesso per quella che è, cioè venerarla con quella venerazione, che si conviene alla gran Madre di Dio, che non è la dovuta comunemente a tutti i santi, che chiamasi con voce greca *Dulia*, e vuol dire servitù, con cui protestiamo d'essere loro servi, ma quella che chiamasi *Iperdulia*, e significa un non so che di più basso per la condizione dei servi, e con essa protestiamo d'essere servi dei servi della Vergine. Questa è quella divozione che ruba il cuore a Maria santissima; praticatela spesso, dilettissimi, e conoscerete con l'esercizio le grazie grandi che otterrete dalla beneficenza di lei. E per venire alla pratica, prima di uscire di stanza inginocchiatevi dinanzi la sua immagine, riconoscetela per la gran Madre di Dio con questa venerazione, fate lo stesso ogni volta che entrate, e nella novene precedenti le sue feste principali nove volte il giorno fate queste genuflessioni accompagnate dalla suddetta interna venerazione; e siate certi che non vi sarà grazia che non otteniate da quel cuore amoroso di Maria.

XII. La grazia però più preziosa, che desidero dimandiamo tutti alla Vergine, sapete qual'è? Eccola: è l'amor di Maria. Inginocchiatevi tutti, e con le mani giunte e cuore divoto ognuno la dimandi per sè. *O Mater pulchrae dilectionis*, oh amorosissima Madre, io vorrei amar voi, come voi amate il Figliuolo vostro, oppure come il Figliuolo vostro ama voi, e almeno vorrei amarvi con quell'amore col quale voi amate me. Ah figlio indegno, ingrato, misero figlio, che hai bisogno di chiedere per amare una sì bella, sì degna, sì nobile, sì buona madre, che ti ama tanto, ed è l'amore di tutto il paradiso! Su dunque, anime sorelle, peccatori fratelli, su tutti come figli di Maria e fratelli diletti di Gesù, tutti di cuore, tutti col cuore, tutti cuore diciamo al Figlio ed alla Madre col suo devoto Anselmo: *Jesu dulcissime, Mater amabilis, nolo oculos nisi ut te videam.* Occhi miei, io non vi aprirò che per mirare Maria e per amor di Maria; ecco vi chiudo a tutte le vanità del mondo: *nolo oculos etc.;* mie mani, io non vi adoprerò che per servire a Maria, vi ritraggo da tutte le iniquità del mondo, *nolo etc.* Mio cuore, hai tu cuore per amare altri che Gesù e Maria? Ah sì, me ne protesto, non voglio cuore, no, non voglio cuore che per amare Gesù e Maria: *Jesu dulcissime, Mater amabilis, nolo oculos nisi ut te videam, nolo manus nisi ut tibi serviam, nolo pedes nisi ut ad te curram, nolo, nolo, nolo cor, nisi ut amem te. Amen, amen.* Che Dio cel conceda.

PREDICA TRENTESIMA.

DELLA PASSIONE.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

I. E dove mai sono comparso questa mane? Oimè.... che veggio! che miro! E chi spogliò queste mura? Chi snudò quegli altari? Chi saccheggiò questa chiesa? Ditemi, cari ascoltanti, penetrò forse qui dentro qualche truppa di barbari e d'infedeli, oppure si sono ribellati al loro Dio gli stessi cristiani? Oimè, che quei sacri altari si spogliati

e ignudi, quei lumi spenti, quegli organi scordati, bronzi muti, sacerdoti mesti, sacrificî sospesi, tutti con egual tenore piangono un sì orribile assassinamento, che dà materia di pianto agli stessi serafini. E dov' è il mio Signor crocifisso? Oimè, che anche questo mi è stato tolto, *et nescio ubi posuerunt eum*, e per quanto mi affatichi a cercarlo, più nol ritrovo! Lo cerco in quel tabernacolo, me non v'è più; lo ricerco per quegli altari, ma non v' è più; lo ricerco su questo pulpito, ma non v' è più; *abscissus est de terra viventium*. È stato rapito con tal furore dal mondo, che non ci riesce neppur vederne gli avanzi. Almeno voi, santissimi sacramenti, ostie consacrate, immagini sante, dove siete? Dove n'andaste? Dov' è la vostra fede, il vostro decoro? Che culto è mai questo, che in quest' oggi si vede sì sconosciuto e forestiero? Deh, se così è, usciamo pur tutti fuori di chiesa. E non vedete che la chiesa non è più casa di orazione, non è più casa di Dio? Ma oh Dio! e che troveremo noi fuori di chiesa? Ah che tutto è pieno di confusione il mondo, mentre, ricoperto di folte tenebre il giorno, pur troppo appariscono gli elementi sconvolti, scompigliate le stelle, le sfere confuse, il sole ecclissato, la luna insanguinata, spaccati per mezzo i monti, le sepolture aperte, e la terra stessa tutta inorridita e commossa trema a tanto orribile spettacolo, per cui agonizza tutto l' universo. E come mai, dilettissimi, possiamo noi reggere al terrore, se per lo spavento inorridiscono le creature più insensate? Almeno spiegatemi, ditemi apertamente qual sia mai di sì universale sciagura la cagione? Ah... la intendo... oimè... è morto Gesù, sì, è morto Gesù, e la morte funesta d'un Dio fa venire meno di dolore nella chiesa la fede, e la natura nel mondo; solo voi non vi risentite, o peccatori; l'avete vinta finalmente, l'avete vinta. Rallegratevi pure, o scellerati; è morto quel Gesù da voi sì perseguitato, perchè tante volte vi rimproverò le vostre scelleratezze; quel Gesù, che con flagelli alla mano vi discacciava dai sacri tempî; quel Gesù, che vi dipingeva per sì difficile e sì stretta la via del paradiso; quel Gesù sì buono, quel Gesù sì amoroso, che mai non fece male a nessuno, eppure fu discacciato da tutti; quello, quello, è morto .... sì .... è morto; eccovi in pace, o peccatori; siete ancora contenti? Rallegratevi dunque, rallegratevi. Ahi spasimo! ahi dolore! com'è possibile tanta durezza! Come staremo dunque con fronte immobile o ciglia asciutte all'infausta nuova d'un Dio morto per noi? Ah non sia così; lagrime, dilettissimi, lagrime e non parole vi abbisognano questa mane; lagrime, o naviganti: ahi che più non isplende la vostra stella; lagrime, o passeggieri: ahi che già è morta la vostra guida; lagrime, o figli: è stato ucciso il vostro caro padre; lagrime, o donne, rimaste vedove del vostro sposo; lagrime, cari cristiani, amorissime lagrime, oimè, che è stato assassinato il nostro dolce Gesù; e voi più d'ogni altro piangete, occhi miei, e piangete senza cessare mai dal pianto, e per isfogare con più libertà le mie lagrime, lasciate che me ne vada a ritrovare la santissima Vergine Maria, la cara madre del mio Gesù. O Maria santissima, Vergine addolorata, deh contentatevi che io mescoli le mie colle vostre lagrime; è morto, o gran Vergine, è morto il nostro Gesù; e per parlare di Gesù morto a voi chieggo in prestito le parole, ma parole che siano foriere di gemiti e incentivi di lagrime; quindi è che, se mai ho implorato il vostro aiuto, adesso lo imploro,

e tardi mi avveggo di aver incominciato a dire, senza prima invocare voi, o Maria. Ecco dunque, che così di piedi in piedi io vi saluto, giacchè mai meglio di oggi vi si può dire: *Ave, Maria*; poichè significando *Maria* amarezza, di amarezza mai più d'oggi voi foste ripiena: *nolite me vocare Noemi, idest pulchram, vocate me Mariam, idest amaram, quia amaritudine replevit me Dominus.* Oggi sì vi mostrato veramente piena di grazia, perchè mentre da tutti è perseguitato Gesù, dai giudei condannato, dai gentili crocifisso, dai discepoli abbandonato, voi sola stesto salda appiè della croce, perchè eravate *gratia plena*. Oggi sì vi si conviene *Dominus tecum*, perchè siccome voi con tutta l'anima volaste a riposare nelle piaghe del vostro Figlio, così il Figliuolo vostro con tutto sè stesso venne già spirato e defunto a deporsi nel vostro grembo; oggi sì siete benedetta fra tutte le donne, *benedicta tu in mulieribus*, mentre il vostro Gesù ad onta di tutte le maledizioni pur ci benedice, essendo egli un frutto benedetto, *benedictus fructus ventris tui*, a cui conviene il soavissimo nome di Gesù, *Jesus*, che significa Salvatore, giacchè *hodie operatus est salutem in medio terrae.* Voi dunque, Vergine madre, siate, vi prego, l'unico conforto delle nostre pene, siatemi guida in un mar sì tempestoso di dolori. Che se si trovarono madri sì barbare, che conservarono le spoglie insanguinate dei loro figli già uccisi per accendere i loro posteri alla vendetta, voi, madre pietosa, per muoverci maggiormente a pietà e compassione, fateci vedere la santa croce, insegna sanguinosa del nostro morto Gesù.

Eccola, eccola, la santa croce; ma oimè, che veggio! come! senza il Crocifisso la croce? E chi l'ha rapito, chi l'ha tolto il mio Signor crocifisso? Ahi barbara invenzione per maggiormente accorarmi! non l'ho trovato in quel sacro tabernacolo, non l'ho trovato su quegli altari, non l'ho trovato su questo pulpito, e neppur lo ritrovo sopra la croce! Oh cara, oh santa, oh amatissima croce, e dove lasciaste il mio Gesù? Dove mai potrò ritrovarlo per istringerlo al mio seno e risaldar col mio pianto le sue piaghe? Dove sono le stracciate reliquie del mio bene, per contare ad una ad una le sue ferite, e compartire a ciascheduna di esse un bacio, e dopo il bacio un sospiro? Angeli santi, se voi lo rapiste, non dovevate far questo furto, perchè tocca a noi a celebrar le mestissime esequie al Redentore defunto. Vergine madre, se ve lo poneste di nuovo nel seno, ah di grazia lasciate che possiamo abbracciarlo anche noi; già voi lo accarezzaste a vostro bell'agio bambino entro le fascie; vorremmo ancor noi stringerlo al petto pendente dalla sua croce. Ah eterno Padre, se mai l'aveste trasportato sopra le stelle per timore che di nuovo fosse da noi strapazzata quella sacrosanta umanità, deh tornate a restituircela, perchè non siamo sì crudeli da voler inferire contro d'un morto, chè anzi alla vista del morto Gesù detesteremo la nostra fierezza. Ma ahimè che invano spargo le mie lagrime, nè altro conforto mi è rimasto in un giorno sì mesto che una croce, ed una croce tutta sangue, tutta chiodi, tutta spine! O santa, o adorabile, o felicissima croce, concepisco pure in rimirar voi fauste speranze di tosto rivedere il mio Gesù; troppo mostrossi egli sempre innamorato di voi, e da voi non saprà stare lungo tempo diviso; ma frattanto che ei compare, a voi m'inchino, santissimo legno, unica luce di questo giorno, unico asilo delle nostre afflizio-

oi; voi, voi umilmente adoro. Dio vi salvi, o santa croce, letto penoso del mio moribondo Gesù; ahi che in vedervi sì imporporata di sangue dell' agnello divino, tutta mi si ricolma l' anima di un grande orrore! Deh stendete uno di questi vostri rami santificati, o battete, anzi colpite la durezza de' cuori più ostinati; sì, sì, inteneriteci il cuore, o santa croce, inteneriteci il cuore, e cavate dai nostri occhi a fiumi, a torrenti le lagrime di compunzione, e dai nostri petti amari sospiri di pentimento; date a me lena, chiarezza ed ordine per la gran narrativa che sono per fare dell' amara passione del buon Gesù; e giacchè alla partenza vi veggo accinta, portatevi almeno con voi i nostri riverenti e cordiali saluti: *O Crux, ave, spes unica, hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina. Amen.*

II. Bolliva nel cuore di Dio un amor immenso verso l' uomo, nè poteva ormai più soffrire che tutto l' uman genere a guiso di una massa dannata se n' andasse a spron battuto alla perdizione; quando ecco, dice il gran contemplativo di Avila, presentossi avanti il divin tribunale il Verbo eterno, l' unigenito del Padre, che per risarcire le perdite cagionate dalle superbe pretensioni d' Adamo, che con quell' *eritis sicut Dii* ospirò allo sovranità dell' istesso Iddio, si esibì con sommo amore di compensar colle sue pene e l' onore d' un Dio vilipeso, e i danni dall' uomo meritati. Ond' è che, sceso quaggiù in terra, si vestì della nostra carne mortale, e per addossarsi tutte le nostre infermità, fece per appunto l' amantissimo Redentore come una balia amorosa, la qual vede che la creaturina inferma, quanto più ha di bisogno, tanto meno ha di forza per far la purga; che però, benchè la balia sia sana, prende per il suo bambino infermo la medicina; così l' amoroso Gesù per guarirci dal veleno pestifero di tanti peccati, prese per noi la bevanda amara della sua passione. Ed ahi che una purga sì dolorosa non durò per i soli ultimi tre giorni di sua vita, ma per trentatre anni continui; e manigoldi spietati di sì lunga e sì dolorosa passione furono la povertà, i sudori, gli stenti, i viaggi, le umiliazioni: *in laboribus a juventute mea.* Vi mancavano per compirla, la prigionia, la condanna, la morte, che seguirono negli ultimi periodi del suo vivere, e formeranno le tre parti, anzi i tre punti del presente ragionamento.

III. Correa l' anno trentesimoterzo da che il buon Gesù entrato nel mondo avea cominciato a soffrire gli spasimi della sua crudelissima passione, quando, giunta finalmente l' ora di terminarla: *sciens Jesus, quia venit hora ejus*, per insegnare a' figliuoli la riverenza dovuta a' genitori, portossi in primo luogo dalla sua cara e diletta madre, sì per ragguagliarla di tutta la serie de' suoi dolorosi avvenimenti, come anco per riportarne la di lei santissima benedizione. Ah che i discorsi e colloqui amorosi che seguirono tra ambidue quei cuori, solo voi li penetraste, angeli santi; voi riditeci quelle tenerezze o cari abbracciamenti, quell' ultimo addio, che Maria santisima dic' a Gesù, o Gesù a Maria. Ahimè che quest' ultima dipartenza fu uno stilo acutissimo, che all' uno ed all' altra trapassò l' anima e il cuore! Licenziatosi dunque con la benedizione della madre, ma col cuore ferito dalle di lei angoscie, portossi co' suoi discepoli in Gerusalemme per far l' ultima cena; e, considerando che la ferita impressa con dente avvelenato al piè del nostro primo padre dal serpe maligno fu sì

profonda, che per essa, al dir del Grisostomo, tutti i suoi posteri ne zoppicarono: *ut omnes ex eo vulnere claudicemus;* perciò a parer dello stesso, l'amantissimo Gesù nell'ultima cena volle lavare i piedi ai suoi discepoli, per confortar col salutifero bagno la parte offesa: *ut in ea parte, in qua insidiatus est serpens, lavaret venena serpentis,* e in questa guisa disporli a mangiare con doppio gusto l'agnello pasquale, cioè per soddisfare, mangiandolo, alla legale osservanza, e per disfare, distruggendolo, i riti della mosaica. Anzi, bramando eleggersi una novella sposa, cioè la sua Chiesa, intima un eterno divorzio alla Sinagoga; e per testimoniare una viva espressione del suo amore a tutti i suoi fedeli, imbandisce loro un solenne banchetto: ed acciocchè di quelle nozze perenni sia più lauto il convito e più magnifico, loro dono tutto sè stesso nel santissimo e divinissimo Sacramento, e loro si esibisce trasformato in cibo o in bevanda: *sub bino specie carnem dedit et sanguinem, ut duplicis substantiae totum cibaret hominem.*

IV. Me piano di grazia, che fate, mio Signore? Voi dunque date tutto vol stesso in pegno al mondo ed all'uomo? Veramente vi ha fatto il mondo gran beneficî, che vogliate contraccambiarlo con donativo sì prezioso! Nella vostra venuta in terra v' ha alloggiato alla peggio in una stalla fra due giumenti, e quest' oggi nel dipartirvi vi conficcherà in un legno tra due ladri; un Erode ha preteso di uccidervi ancor bambino, ed ora un altro vi spaccierà per uno stolto, per uno scimunito; alcuni hanno tentato precipitarvi da un monte, altri seppellirvi sotto le pietre, e quantunque colà nel deserto abbiate a questi cani distribuito tanta copia ed abbondanza di pane, ancor contro di voi abbaieno e vi strazieno: e voi vorrete di più gettar loro dietro il pane sacratissimo degli angeli? Deh, mio Signore, ricordatevi che diceste alla Cananea: *non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus.* E poi come vi darà il cuore di entrar nella bocca di un Giuda che attualmente vi tradisce? Come lasciarvi mangiare da tanti e tanti che saranno involti sino agli occhi nelle laidezze e nel fango di peccati enormissimi? Come soggettarvi ad ogni benchè indegno sacerdote, scendendo ad ogni suo cenno dal seno del Padre nelle lorde sue mani? Come lasciarvi portar per le strade ai tugurî dei più abbandonati mendici, senza corteggio veruno, non trovandosi talvolta chi si degni di accompagnarvi? Deh bell' Unigenito della Vergine, abbiate riguardo al vostro decoro, e non vi assoggettate di grazia e sì strani strapazzi e villanie... Olà, chi è che così la discorre, grida Gesù Cristo, e vuol dar legge al mio amore? *Quis legem det amanti?* No, che il mio amore non ha legge; sì, che mi voglio lasciare in pegno al mondo, per istabilir meglio la pace tra Dio e l'uomo: già so che sarò conservato talvolta in ciborio di legno sotto il tetto di qualche chiesa rustica male in arnese, tenuta alla peggio, senza che vi comparisca pur uno per adorarmi; ma non importa; so che nelle più belle solennità, e nei maggiori concorsi, quando starò esposto su qualche altare, molti mali cristiani volgendomi le spalle, mi faranno sul volto mille insolenze e disprezzi; ma non importa; so che dagli eretici, gentili ed altri infedeli sarò gittato molte volte a' pesci, a' cani, e' corvi, nelle strade più pubbliche, nelle cloache più fetide, sarò trapassato più volte con pugnalate, traforato con aghi, lordato con sputi, calpestato co' piedi, e sarò

gittato perfino nel fuoco; lo so, lo so; ma so ancora che vi saranno una Caterino da Siena, una Teresa, una Maria Maddalena de Pazzis, che svenirauno di puro amore nel ricevermi; so che vi sarà un Severino Boezio, che porterà in palma di mano il suo capo reciso per presentarlo al mio altaro, e ristorarsi pria di esalare lo spirito, del mio corpo sacramentato; so che vi sarà una Rosa del Perù, alla quale, ricevendomi in quest'amoroso sacramento, parrà di accogliere nel suo grembo il sole, e che, avvampando di sacre fiamme, si struggerà come cera fra tanti ardori; so che vi sarà una Colomba da Rieti, che dal ventesimo anno sino al vigesimo settimo di sua età, non si pascerà d'altro cibo che delle mie carni sacramentate; so insomma che vi saranno tante e tante anime purissime e santissime, che mi riceveranno con purità di cuore e tenerezza d'affetto; dunque lo vinca il mio amore, protestandomi che per contentare i miei divoti, i miei cari, servendo loro di bevanda e di cibo, sto contentissimo della mia risoluzione, e confesso chiaramente che il mio cuore è tutto per l'uomo, tutto dell'uomo: *deliciae meae esse cum filiis hominum.* Oh amore, amore immenso del mio Gesù! E chi mai poteva desiderar di vantaggio? E quali espressioni saranno sufficienti per ringraziarsi di sì amorose finezze? Ah uomini ingrati, e quando riconoscerete, quando, il beneficio sommo di sì adorabile Sacramento?

V. Arricchito il mondo d'un sì bel dono, tutto allegro il Redentore cantando inni di giubilo, *hymno dicto*, insieme co' suoi discepoli passa il torrente di Cedron, e sapendo che Adamo peccò *in paradiso voluptatis*, in *horto deliciarum*, anch'egli, novello Adamo, conforme il chiamo l'Apostolo: *novissimus Adam factus est in animam vivificantem*, a quella volta s'invia, *ubi erat hortus;* ma oimè, che nel porre il piede in quell'orto sparisce quell'estro di giubilo e d'allegrezza, che gli sfolgorava sul volto, e tutto impallidito *coepit pavere et taedere, et moestus esse.* Teme il re della gloria?... Sì, teme; e prima di soffrire l'infame cattura e prigionia per mano de' manigoldi, da sè stesso si dà in mano al timore, de' medesimi manigoldi assai più fiero e crudele. Or qui osservate le amorose finezze del Redentore. Sapendo che i nostri peccati per lo più cominciano da' pensieri, affine di dar piena soddisfazione de' nostri peccati, volle dar principio alle sue pene col martirizzare l'interno dell'anima sua, mettendo alla tortura i suoi innocenti pensieri, divenuto prima de' giudici e dei carnefici, giudice insieme e carnefice del suo spirito; a questo fine sciolse dalla catena tutte le passioni che potevano tormentarlo qual uomo; la maggior libertà però la die' al timore, da cui venne come squarciato nel mezzo il suo sacro cuore: *coepit pavere.* Chi non sa quale spietato martirio sia il timore? Tiranno che egli è, ingrandisce sempre più del dovere gli oggetti, ed esagerando nella fantasia l'orror del pericolo, tormenta la povera anima, non solo collo spingerla incontro al male, ma con far sì che lo stesso male s'introduca raddoppiato nell'anima; ed ahi che crucci, che palpiti sorpresero in quell'orto il sacro cuor del mio Gesù! Oimè che temette tanto e poi tanto, che se la passione da lui patita superò in acerbità tutte le altre passioni, la passione da lui temuta superò la stessa passione. Nè mi state a dire che questa e le altre passioni in Gesù furono da lui volute, ed eccitate dalla libertà del suo arbitrio; verissimo, e perciò furono assai più penose, perchè, avvivate da

quella vivissima apprensione, che era propria d'un Uomo Dio, divennero più ferali e più crude. E che non fece, Dio buono, per aggravare a suo danno le sue interne afflizioni, e calcar solo tutto questo torchio pesantissimo della sua desolazione? Quai mezzi non adoperò acciocchè riuscisse il suo tormento tutto conforme all'idea del suo amore, cioè a dire sensibilissimo? A questo fine pose ogni studio per rimuovere da sè ogni qualunque consolazione che in tanto affanno venivagli offerta e da sè e dagli uomini, e dall'occasione, e dal tempo, e dalla terra, e dal cielo, avverando coi fatti ciò che avea già detto per bocca del suo profeta: *renuit consolari anima mea*. E perchè alla grandezza della nostra colpa, che è puro male, voleva Cristo Signor nostro che corrispondesse l'immensità della sua pena, che fosse puro dolore, nè ciò potea naturalmente succedere, attesa la beatitudine della di lui anima unita al Verbo: che fece? Attendete di grazia; acciocchè il suo dolore fosse puro dolore senza conforto, fece un gran miracolo, e fu di mettere argine con una potenza miracolosa a quel gran torrente della beatitudine, che tutta inondava la parte superiore dell'anima, acciocchè non ne trapassasse neppure una stilla nella parte inferiore. Ed oh che gran miracolo! vedere un'anima nella parte superiore tutta tranquilla per la visione beatifica, e nella inferiore tutta ingombrata da tedi, timori e tristezze! vedere un Dio umanato, che con prodigio inaudito è insieme insieme un martire che gioisce, e un beato che pena! *uno Jesus tempore*, disse s. Lorenzo Giustiniani, *Dei fruebatur visione, et intolerabili passione gemebat.* Ahimè, caro Redentore, vi costò pur caro l'attentato d'Adamo, con cui aspirò a farsi Dio, mentre per correggere un sì mostruoso disordine, vi fu d'uopo rinunciare in certo modo alla divinità, in quanto all'effetto della beatitudine, sospendendolo in modo, che alla vostra afflittissima umanità niun conforto recasse la congiunzione coll'essere di Dio, che è quanto dire, con un essere beatissimo!

VI. Ma per vederlo in pratica, osservate come, sequestrati tutti i diletti che a lui porgeva l'essere divino, *sequestrata*, al dire di s. Ambrogio, *delectatione divinitatis*, e ritiratosi alquanto in disparte da'suoi discepoli, piega le sue benedette ginocchia sopra d'un sasso, che subito qual molle cera ammollissi, conforme dice il venerabile Beda, *saxum illud super quod genuflexus est Dominus, tamquam cera emollitum est*, forse forse per rinfacciare a noi la durezza dei nostri cuori. Allora fu che per segreti trattati del timore o di altre passioni liberamente suscitate dal Redentore, quel di lui sacratissimo cuore fu inondato da due gran diluvi, uno di fuoco per infiammarlo, l'altro di acqua per affogarlo; il diluvio di fuoco venne dal cielo e dalla sfera altissima dell'eterna carità, e penetrò fino ai seni più segreti e più cupi di quel cuore addolorato, in maniera che divenne un'immensa voragine, un abisso smisuratissimo di carità avvampante, infiammante e divorante, sufficientissima ad infocare tutto il mondo con le sue fiamme; ond'è che il benedetto Gesù, sentendosi bruciare, struggere e consumare di questo beato incendio, esclamava tra quegli ardori con altissime voci, e voci di un cuore innamorato: *de excelso misit ignem in ossibus meis.* E questo fu il diluvio di fuoco. L'altro diluvio, che si rovesciò nel cuore del buon Gesù in quell'orto, fu un diluvio di acque non già venute dal cielo chiare e limpide, ma sollevate da' pantani della terra e

dalle lagune dell'inferno, e però torbide, fangose e pestilenti, perchè, al parere di s. Girolamo, furono le persecuzioni, gli affanni, le percosse e tutta l'orrenda piena de' tormenti scaricati sopra l'amantissimo Redentore da Dio, dagli uomini e da' demoni, che tutti insieme gli congiurarono contro, rovesciando sopra quel cuore fiumi, mari, diluvi di dolori, di sangue, di peccati, d'ingratitudini, di tradimenti, di assassini, di maledizioni, di bestemmie, con tutta quella orrenda catastrofe di sciagure preveduta e predicata da Osea, che fece strage maggiore che non aveva fatto il diluvio dei primi secoli; ed ecco le zuffe, i combattimenti e le battaglie durissime di queste acque e di questo fuoco incentratosi nel cuore di Cristo in quell'orto; la carità ardeva, e le acque inondavano, e Gesù soffriva. Ahimè, che tutti gli uomini e tutti i diavoli pare che aprissero le cataratte del grande abisso per soffocare quell'incendio di carità, che avvampava nell'anima del buon Gesù! Giuda col tradimento, Pietro colle spergiuro, gli apostoli con la fuga, la sbirraglia con la prigionia, Anna e Caifas con le bestemmie, Pilato con le ingiustizie, Erodo coi dileggiamenti, i manigoldi coi flagelli, i carnefici coi chiodi e colla croce, i principi e pontefici colle irrisioni, i ladroni cogl' insulti, tutto il mondo coi peccati, tutti i diavoli colle istigazioni, la Madre con la presenza afflittissima, e lo stesso eterno Padre con un dolorosissimo abbandono; ahi diluvio di acque, ed acque amarissime, che sarebbe stato sufficiente ad ammorzare le fiamme di tutto il mondo, se il mondo tutto fosse stato una massa di fuoco! Ond'è che il benedetto Gesù sopraffatto da sì gran piene penava, agonizzava, e rivolto all'eterno Padre si doleva, esclamando: *fluctus tui super me transierunt; omnes fluctus tuos induxisti super me; intraverunt aquae usque ad animam meam.*

VII. Ma per mettere anche più in chiaro un sì gran diluvio, che quasi quasi soffocò il cuore del buon Gesù in quell'orto, si ha da sapere che tutto consistè in un' orrida prospettiva, che si aprì alla sua divina mente, per cui non solo vide tutto il male de' tempi passati, ma di più previde con infinita chiarezza tutte le nostre enormità, e quanto mai di male doveva succedere nel mondo tutto nei tempi avvenire. Vide dunque che dopo la sua morte nascerebbero tante eresie, che straziarebbero le viscere alla sua Chiesa; vide che tanti e tanti allo scorgerlo sì mal ridotto ed umiliato direbbero con *Ebione* che Gesù Cristo non era figlio di Dio, ma un uomo meschino come tutti gli altri; vide che tanti col *Manicheo* avrebbero detto che non solo la sua santissima umanità, ma la divinità ancora fu crocifissa e morta; vide che tanti collo sfacciato *Lutero* avrebbero detto che chi più pecca fa più onore alla passione ed al sangue di Gesù Cristo; vide che tanti col perfido *Calvino* avrebbero detto che Gesù sul morire in croce si era disperato, e che però dopo morte andò per tre giorni a soffrire le pene de' dannati nell'inferno; vide che gli *Ebrei* avrebbero stabilito per legge sul *Talmud* di ritirarsi tre volte il dì per maledire Gesù Cristo; vide che i *Gentili* caverebbero gli occhi a chi lo mira, strapperebbero la lingua a chi lo nomina, svellerebbero il cuore a chi lo ama, strozzando, scannando, impalando chiunque professa riconoscerlo per suo signore. È forsechè in quelle notte il buon Gesù non vide tutte le notti tenebrose de' peccatori? Allora fu che si vide schierati innanzi tutti i peccati di tutti gli uomini,

di tutti i luoghi, di tutti i tempi, con tutto le loro più orride circostanze; vide tanti e poi tanti milioni di peccati, che giornalmente si commettono nell'Africa, nell'Asia, nell'America, in Europa, qui in Italia, qui in questo luogo, e forse forse da molti che qua mi ascoltano; insomma vide tutti i peccati commessi e da commettersi sino alla fine del mondo, e tutti se li vide dinanzi così presenti, così vivi, così gravi, così distinti, così pesanti, come se tutti si commettessero in atto sugli occhi suoi; e siccome la cognizione con cui Cristo li conosceva era divina, conosceva altresì perfettissimamente tutta la loro malizia, che andava a pugnare contro la divina bontà; e perchè conosceva con lume parimenti divino, e amava con amore corrispondente a tal cognizione quell'immensa bontà offesa, nasceva in lui un affanno, un cordoglio, uno spasimo così intenso e mortale, che, se la divinità non lo avesse soccorso, non sarebbe vissuto nemmeno un momento. Ah peccatori miei cari, ove siete? Come non ci si spezza il cuore nel petto per il dolore! I miei o vostri peccati furono altrettanti serpi invelenitì, che in quell'orto si avventarono contro il sacro cuore di Gesù, lo lacerarono co' denti, lo avventarono col fiato maligno di tante laidezze, e gli fecero soffrire una passione anticipata, che fu di tutta la sua passione la punta più acuta, più tormentosa. Ahimè, ahimè, torno a dire, come non ci si spezza il cuore nel petto per il dolore? Ecco la spina che ognuno di noi dovrebbe aver sempre nel petto per il dolore: *se io non avessi tanto peccato, Gesù non avrebbe tanto patito.* Deh non dimenticate mai più una sì gran verità: *se io non avessi tanto peccato, Gesù non avrebbe tanto patito.*

VIII. Che se tra di voi si ritrova qualche anima innocente, non però dove essere esente dal dolore, attesochè non solo tutte le colpe de' suoi ribelli, ma tutte le pene altresì de' suoi eletti militarono contro quel sacro cuore, mentre vide in quell'orto ed interiormente soffrì tutte le angoscie della sua afflittissima madre, tutte le pene de' suoi martiri, tutti gli oltraggi de' suoi apostoli, tutte le tribolazioni de' confessori, tutti i patimenti dei santi, che, passando per quel benedetto cuore, vi lasciarono tutta la feccia e l'amarezze; o siccome le acque salse del mare, passando per i meati della terra, vi lasciano tutta la loro salsedine, e si raddolciscono, così il buon Gesù volle che tutte le nostre pene ed afflizioni si raddolcissero nel suo divin cuore, succhiandone prima lui tutta l'amarezza ed acerbità. A che lamentarvi dunque, anime buono, delle vostre aridità, tedî, infermità, persecuzioni e tribolazioni? Ah, che il buon Gesù per renderle dolci e soavi, prima di voi, conforme vi attesta il beato Lorenzo Giustiniani, le patì tutte in quell'orto: *perferebat omnium poenarum genera, persequebatur in apostolis, lapidabatur in Stephano, et in singulis martyrum tormenta sustinuit:* e le patì con tale interno rammarico del suo cuore, che, non potendo più reggere alla marea di tante acque sì impetuose, sì traboccanti, *procidit in faciem suam*, traboccò con la veneranda faccia per terra; e fu tale il conflitto di tutte quelle acque amarissime col fuoco della sua carità, che ardeva in quel divin petto, che terminò in una pioggia di copiosissimo sangue: *et factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.* Ah sangue, ah sangue, quanto doloroso sei al mio abbandonato Redentore, che, standosene semivivo, stramazzato sull'erba, rifletteva che per molti dovevi essere

farmaco di salute, ma che per tanti e tanti altri in maggior numero dovevi riuscire di maggior dannazione! Ah sangue, sangue, sento che va dicendo con languide voci accompagnate da amore lagrimo l' agonizzante Gesù, oh sangue, ah sangue, o che pro versasti in sì gran copia su questo terreno, se hai da servire per rendere i peccatori più inescusabili, o i reprobi più dannati? Eterno Padre, adoro bensì i vostri divini giudizî, ma pure ditemi per chi volete che io muoia? Per gl'idolatri? Ma se di questi non se ne salverà neppur uno? Per gli ebrei? Ma non sono i miei più rabbiosi nemici? Per i cristiani? Ma di questi pochi si salveranno. Adunque *quae utilitas in sanguine meo?* Sarà dunque vero che il mio sangue dovrà scrivere la sentenza di dannazione contro di tanti, invece di assolverli? Il mio sangue dovrà aggravare le colpe di tante anime, invece di cancellarle? Il mio sangue dovrà accendere il fuoco infernale invece di estinguerlo? Ahimè che spasimo! *quae utilitas in sanguine meo?* Oh queste sì mi fa soffrire non solo dolori di morte, ma dolori d'inferno: *dolores inferni, dolores inferni circumdederunt me.*

IX. Ah cuori di sasso, come è possibile che tanti gemiti, tante lagrime, tanto sangue d'un Dio, che agonizza tra spasimi, non vi compungano? E dove mai tanta durezza? Neppure uno si trova tra voi che lo degni d'un sospiro? Neppure uno che, correndo in aiuto, gli porga qualche conforto? Ah Gesù mio dolcissimo, state pur di buon animo, che se vi hanno abbandonato gli uomini, non vi abbandonò già l' eterno vostro Padre; ecco che, da sua parte sen viene a volo un angelo di paradiso, porta seco un calice, mi do ad intendere di quella soavissima ambrosia ripieno, per raddolcire lo amarezze del vostro cuore. Ma ahi quante m' inganno! tutta l'ambasciata in poche parole si stringe, ed è di fargli intendere che per eterno decreto firmato nel divin concistoro ha da morire! Sì, sì, va dicendo quel paraninfo celeste, sì, la vostra morte è necessario per la vita di un mondo; via su, generoso principe, *induere fortitudine tua.* Ite pure dove il vostro amore vi spinge, dove la voce del Padre vi chiama, dove le lagrime di tutto un mondo vi invitano; insomma bevete, bevete allegramente il calice che ora vi porgo. Ahimè, angelo santo, queste dunque sono le preziose e delicate bevande che portate al vostro re afflitto ed addolorato? Volevo bene io maravigliarmi che in un calice vi fosse dolcezza, quando in sè stesso altro non simboleggia che patimenti! Queste dunque è tutto il conforto? Intimargli a sì chiare note la morte? Sì, sì, queste per appunto è tutto il conforto, perchè se si mette a paragone della pena che soffriva in quell'orto, era quella una pena sì acerba, che la intimazione della morte gli era conforto. Ahimè quanto estremo dovette essere il dolore del mio Gesù, se l' eterno Padre, che conosce ottimamente e la grandezza de' dolori e la grandezza de' conforti, al dolore di Cristo dà per conforto la morte! A che maravigliarci dunque se il mio Gesù chiama i suoi dolori, dolori d'inferno: *dolores inferni circumdederunt me?* E se a voi non piace chiamarli tali, e volete modificarne la dose, dite pure che i dolori de' dannati nell'inferno sono alquante maggiori de' dolori di Cristo, perchè i dannati nell'inferno desiderano morire, e mai non sarà dato loro questo conforto, perchè *mors fugit ab eis*, o i dolori di Gesù sono alquante minori, perchè hanno per lenitivo e per conforto la morte; nè ricusate di am-

mettere questa differenza tra i dolori di Cristo e i dolori dell'inferno, cioè, che i dolori di Cristo, acciocchè non siano totalmente dolori d'inferno, è data a Cristo per conforto la morte. Ma, Dio immortale! che dolori saranno mai cotesti del mio Gesù, che hanno per loro lenitivo l'estremo di tutti i mali, la stessa morte? Ahimè che sono tali, che, rivolto quel caro Figlio all'eterno suo Padre in quella solitudine sì dolorosa, tra le ombre di quella oscura notte va ripetendo con flebili voci: *Pater, si fieri potest*, ah eterno Padre, se si può; *Pater*, ah *Pater*, padre, nome d'amore, padre, nome di conforto, *Pater mi*, mio padre, oh nome dolce, nome di aiuto, padre caro, carissimo mio padre, sentitemi, o padre; se più posso dirvi padre, se nel vostro cuore è rimasto niente di padre, padre mio santissimo, allontanate dalle mie labbra questo calice sì amaro: *transeat, transeat a me calix iste*. Ahimè, che avete voi detto, Gesù mio? Deh fatevi cuore, caro Redentore, noi siamo disperati, se voi siete esaudito; siamo morti, se voi non morite. Oh Dio! a quali strette, a quali angustie mi vedo ridotto, in che dibattimento d'affetti diversi si ritrova il mio povero cuore! Da una parte mi struggo per la gran pena al vedere il mio Gesù sì addolorato, e dall'altra devo aver a caro i suoi dolori; dunque... Eh via, che noi intendiamo pur poco delle preghiere del Redentore; mi meraviglio, il calice della sua passione lo beve per suo conforto, e tutte le acque amarissime di tanti patimenti previsti non poterono raffreddare un punto l'incendio della sua gran carità; eh... che *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem*. E però mirate come, animato dal suo amore, con un cuore generoso s'alza in piedi, risveglia gli addormentati apostoli, li rimprovera, li rincuora: *surgite, eamus*. Sapete perchè disse: *transeat a me calix iste?* Perchè non avrebbe voluto che un discepolo fosse stato il suo traditore; il tradimento preveduto di Giuda, dice Origene, fu quel fiele amaro che sparse l'orlo del calice della sua passione; onde al primo essaggio che ne fe' quell'addolorato Figlio, trovatolo sì disgustoso, subito pregò il Padre: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste:* per darci ad intendere, dice s. Gregorio, che più pena dà a Gesù un peccato solo d'un cristiano, d'un religioso, d'un sacerdote, che molti peccati insieme delle genti che nol conoscono: *minorem dolorem mala ingerunt, quae ab extraneis inferuntur*.

X. Mentre Gesù agonizzava nell'orto oppresso, quasi affogato da due diluvi, e di fuoco della sua gran carità, e di quelle acque amarissime di tutte le colpe e di tutte le pene, dormivano i suoi discepoli, è vero, ma non dormivano tutti; ah che una perfida passione d'interesse tenne svegliato un Giuda, che con un mezzo esercito d'armati si presentò al Redentore per catturarlo! Parmi di vederlo; eccolo appunto: ah barbaro, donde vieni? ah fellone, dove vai? Terra, tu il sostieni? Cielo, tu nol fulmini? Viene il maledetto col tredimento nel petto, con la frode sul volto per dar Gesù alla morte; il Redentore però, fattosi innanzi in persona con atto maestoso insieme e cortese, domanda alle turbe: *quem quaeritis?* Chi cercate? Chi cerchi, o Giuda? Non rispondi? Ah che il traditore tutto pien di veleno gli si avvicina a lato, gli stende le braccia al collo, e lo bacia: *Ave, Rabbi, et osculatus est eum*. Sì, sì, o Giuda, ripiglia il misericordioso Gesù, amico mio caro, *ad quid venisti?* Ah mio caro Giuda (credo io gli dicesse così sottovoce), mio

caro Giuda, a che termine t' ha mai condotto la tua perfidie! Come mai, o Giuda, di mio dilettissimo apostolo, ti sei eletto di essere capo de' birri e capitano di gente infame? Giuda mio caro, se ti vuoi convertire, ancor vi è tempo, la mia misericordie ancora sta colle braccia aperte; deh ricordati, o Giuda, del mio affetto, con cui tanti anni ti mantenni alla mia scuola, ti comunicai i miei segreti, ti ristorai perfino col mio sangue, e adesso mi tradisci con un bacio? *Osculo, filium hominis tradis?* Ma il cuor di Giuda è troppo imperversato, ed è disperata la salute di chi già aveva venduto il Salvatore. Grande Iddio! Io inorridisco su questo fatto! Un apostolo, che aveva fatto miracoli, uno che era amato da Gesù con tanta tenerezza, si riduce a tanto d'empietà da vendere *per trenta denari* un oracolo di sapienza, un sacrario di santità, un amico, un maestro, un Dio! O abissi profondissimi, ditemi, nelle vostre tane più cupe, più profonde si può trovare malvagità maggiore di questa? Oh fermatevi, ripiglia qui il venerabile Beda: *multi hodie scelus Judae exhorrent, nec tamen cavent.* Peccatore mio, voi inorridite dell'enormità di Giuda; come dunque non inorridite di voi stesso? E non siete voi peggiore di Giuda? Sì, sì, peggiore di Giuda, peggiore di Giuda; alla fine Giuda una sol volta vendette il suo Dio, o voi l'avete venduto tante e tante volte per meno assai che *trenta denari*; l'avete venduto per un diletto da bestie, per uno sfogo di passione, per un puntiglio d'onore, per un interessuccio, per un nulla; Giuda una sol volta si comunicò in peccato mortale, e voi, e voi quante volte avete tradito con un bacio il Figlio di Dio comunicandovi sacrilegamente, e facendo la pasqua di Giuda? E piaccia a Dio che non siate disposto a far lo stesso anche in quest' anno! Ah, peccator mio dilettissimo, come non vi convertite in questa mane, in riflettere a tanta bontà ed amorevolezza di Gesù? Voi gli siete stato traditore per tanti anni, ed egli vi ha sempre trattato da amico; voi crudele, ed egli pietoso; voi vi siete portato da Giuda, ed egli da Gesù.

XI. Ma finiamola di grazia, che non è tempo di lasciar solo l'agnello divino vicino a tanti lupi affamati. Ecco che, dato il segno de Giuda, *manus injecerunt in eum, et tenuerunt eum.* Ed osservate di grazia come tutti arrabbiati gli saltano addosso, e percuotendolo senza verun riguardo, fanno a gara quei maledetti a chi peggio il maltratta; chi lo percuote con pugni, chi l'oltraggia con schiaffi, chi lo spinge innanzi con urti, con calci, con manichi di alabarde: e perchè temono che non fugga loro delle mani, gli gettano una grossa catena al collo, gliela ravvolgono per tutta la vita, restando le due estremità nelle mani dei molti soldati, che cominciano a strascinarlo con furia come una bestia condotta al macello; e nel varcare il torrente di Gedron, giusta il riflesso di molti contemplativi, viene con gran furore precipitato da un ponticello nell'acqua, dove tutto s'immerge, tingendola insieme e cousacrandola con alcune gocciole del suo sudore di sangue; e, riavutosi dalla caduta, tra le grida e gli schiamazzi di quella crudel moltitudine, viene strascinato con tutta fretta nella casa del sommo sacerdote. Dilettissimi, il buon Gesù è fatto prigione... Ahimè! che non posso dirlo senza lagrime... Il buon Gesù è fatto prigione, eccolo cattorato per nostro bene; pur troppo è vero che il nostro libertinaggio lo ha posto in catene: *captus est*, lo dice Geremia, *captus est in pec-*

catis nostris. Cari peccatori, e dove avete il cuore? Ah che sebben fosse un cuore di bronzo, un cuore di pietra, dovrebbe spezzarsi in rimirare lo scempio che fanno quei perfidi dell'imprigionato Gesù! Mirato, mirate quante ne fanno al Dio di maestà; chi gli benda gli occhi, chi gli strappa la barba, chi gli sputa in faccia; eh rimproverate la loro barbara crudeltà; ah no, no, rimproveriamo noi stessi. Noi, noi abbiamo somministrato le funi e le catene di tanti nostri peccati per legarlo; noi siamo la cagione di tanti strapazzi, e se Gesù è in prigione, è in prigione per noi; e se, strascinato da quella cruda sbirraglia ha lasciato per quella strada le vestigia di quel suo sacratissimo sangue, noi seminiamola di lagrime, e lasciando il buon Gesù nella sua carcere, andiamo tutti insieme a rammaricarci colla santissima Vergine sua cara madre. Ahi che acerba doglia le ha da penetrare il cuore in sentire la prigionia del suo figlio! Eccola tutta mesta ci viene incontro per udire la trista novella del suo Gesù straziato. Oh gran Vergine, oh gran Madre! O madre dei dolori, o regina dei martiri, mi crepa il cuore in dirlo, il vostro Gesù, il vostro bene tra le mani dei suoi nemici è già fatto prigione; ed ahi con che confusione veniamo dinanzi a voi, sapendo quanta parte abbiamo avuto tutti noi ne' tormenti vostri e del nostro Redentore! Già ci è noto che ancor voi nel vostro ritiro, accompagnando mentalmente l'agonizzante Gesù, sudaste sangue per i nostri peccati. Oh cuore benedetto di Maria sommerso per nostro bene in un mar di tante pene, vi ringraziamo con l'affetto di tutte le creature; ah che ognun di noi vorrebbe avere un cuore che valesse per tutti i cuori, affine di amar voi tanto addolorata per noi; oh quanto ci obbligano le vostre lagrime, che sì ampiamente versaste per nostro bene! Lagrime preziose, lavate pure le macchie dei nostri cuori, e date a noi tutti un pianto sì amaro, une contrizione sì intenso, che sia pari alle nostre colpe. Io per me, che sono il più gran peccatore che mai vi sia comparso dinanzi, ecco che allargo il mio cuore per accogliervi dentro tutta la compassione che vi abbiano mai portato tutti i fedeli, e tutto il dolore che abbiano mai provato tutti i penitenti. Deh, madre pietosa, fateci struggere questa mane tutti, ma tutti, in un mare di lagrime; lagrime vi chiediamo, o Maria santissima, lagrime; date a tutti tenerezza di cuore, amore e dolor grande, nè sia mai che veruno di questi miei uditori esca di chiesa questa mane, se prima non piango amaramente i torti fatti a voi e al vostro Gesù imprigionato per noi.

Seconda parte.

XII. Usciti dall'orto di Getsemani, mi avveggo della nostra poca accortezza, mentre non abbiamo colto alcuno di quei fiori, dei quali scrive *Egesippo* che dopo la passione del Signore nacquero in quel terreno tinti di sangue, e con le foglie scritte con questo parole: *o mors, quam amara est memoria tua!* Ed ecco appunto s. Giovanni Grisostomo, che ce ne coglie, e ce ne dà uno bello assai, ma che ha la sua spina. Il caso infelice di Giuda, dice il Santo, ci faccia avvertiti che nessun peccato prenda piede nel nostro cuore. Mirate come per un po' d'interesse un apostolo trabocca in sì enorme delitto; eppure che non fece Gesù, che non disse per guadagnar Giuda? Gli si prostese ai piedi, glieli lavò, glieli baciò, se lo strinse al petto, lo chiamò

amico: eppure fra le braccio e fra i baci di Gesù Giuda dispera, in seno di Gesù Giuda si danna. Ognuno si porti a casa, e tenga caro questo fiore colto dal Getsemani, di odore acuto sì, ma sano, che ci conforterà in tutto il viaggio; e pensi spesso che, sebbene sacerdote, sebbene religioso, sebben persona divota, con tutta la frequenza dei sacramenti, con tutta la ritiratezza e vita santa di più e più anni, si può dannare. E di quelle turbe ignoranti che, guidate da Giuda, vennero per catturare il Salvatore, che dite voi? Erano sì sconoscenti di Gesù Cristo quei ribaldi, che aveano bisogno che Giuda desse loro qualche contrassegno per ravvisarlo: *quem osculatus fuero, ipse est, tenete eum;* eppure Cristo benedetto aveva conversato per tanto tempo in mezzo a loro, aveva predicato in pubblico, e fatto tanti miracoli; ma quegli uomiacci sempre a giuocare, a bere, a bestemmiare nelle bettole, nei ridotti, in luoghi di male affare, non s'erano mai curati nè di vedere, nè di udire Gesù Cristo; ond' è che nemmeno il conoscevano. Or se mirato bene in quelle turbe sconoscenti, riconoscerete una certa plebaglia de' cristiani de' nostri tempi, che vivono nel cristianesimo senza alcun conoscimento di Dio. Pensate se si curano di prediche, di chiese, di sacramenti! costoro entrano in chiesa per amoreggiare, per cicalare, e, guidati da qualche traditore, vi cercano Cristo, solo per assassinarlo; insomma sono anime perdute. Lasciamole nella loro perversità, e tiriamo innanzi il nostro cammino; e giacchè tutti i discepoli hanno abbandonato il loro caro ed amato maestro, seguitiamo almen noi il buon Gesù, che con le mani legate alle terga, e quella grossa catena al collo, a guise d' un gran malfattore, vien balzato da questo a quel foro per varî tribunali, e dappertutto trova la male sorte dei poveri, che è di essere strapazzati od in niun luogo uditi.

XIII. Fu tradizione antica che nell' entrare che fece Gesù nella città di Gerusalemme, e nel passar per le contrade di quella dominante, dove erano statue di re ed imperatori romani, tutti quei marmi furono veduti, con tacito rimprovero degli uomini, inchinarsi a lui con somma riverenza. Ah marmi, ah sassi, io vi ringrazio di questo pietoso ossequio che voi usate al mio Signore; che se ora v' inchinaste per riverenza, presto vi spezzerete per il dolore. Intanto il mio Gesù viene strascinato al tribunale di Anna, e poi a quello di Caifasso; quivi, se tace, dicono che sia reo; se parla, dicono che bestemmia; e perchè mite risponde a chi lo interroga, uno di quegli sgherri con mano armata di ferro gli scarica una ceffata sì orribile, che tutta illividì quella divina faccia, desiderio degli angeli e delizia de' serafini: anzi fu sì pesante, che oltre al rimanere altamente profondata la guancia, ed impresse in essa le vestigie delle dita sacrileghe, lo baltè a terra con gran violenza, con ismuovergli di più tutti i denti, e fargli uscir dalla divina bocca un profluvio di sangue. Angeli santi, e perchè non riparato il colpo? E voi, divina giustizia, come non faceste inaridire quella destra sacrilega che lo colpì? Empie pareti di quella sala, perchè non vi scuoteste al rimbombare del colpo? Ingrato pavimento, perchè all' impeto dell' iniqua mano non ti apristi in voragine per subissare quell' aborto d'inferno? Almeno voi, mio Gesù, fatene il dovuto risentimento. Ah no: miratelo come tutto mansuetudine, tutto piacevolezza, potendo peraltro far succedere alla percossa del suo volto

un fulmine della sua mano, soltanto parla quanto basta per far ravvedere il colpevole, e intenerire il cuore di chi ebbe sì dura la destra: *si male loquutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, quid me caedis?* Qua, vendicativi, che dite a tanta mansuetudine di Gesù? Voi, voi, vilissimi vermi della terra, che per una parolina, per un equivoco sbuffate, stridete, macchinate. Gran cose! un Dio non vi mette della sua riputazione, se sopporta tanto per amore dell'uomo, e l'uomo si stima disonorato, se perdona per amore di Dio! *Quam excusationem habebimus*, dirò col Grisostomo, *si vituperati od iram concitamur, qui tot, tantaque Christum sustinuisse non ignoramus?*

XIV. Ma Gesù, mi ripigliate voi, non la fece siccome la disse; disse nel suo Vangelo: *si quis percusserit unam maxillam, praebe et alteram*. Vuole che chi riceve uno schiaffo in una guancia, gli esponga l'altra; eppure qui non fece così. Non dubitate di questo, dice Drogone; senza che le cercasse la seconda guanciata, non gli mancò; Pietro, che lo rinega, lui è quello che gli replica la ceffata assai più sensibile della prima: *in domo Caiphae colaphizatus est Christus*, dice il Santo, *quia in domo Caiphae colaphizat et Petrus.* Come mai Pietro, sì svviscerato di Gesù, coddo in un grande errore contro il suo amato maestro? Forse perchè dormì, perchè non fece orazione, si vantò troppo, praticò con donne, entrò in corte, ed essendo entrato in corte una volta, rinegò Cristo tre volte? Tutto va bene, ma eccone la cagione più vera; sapete perchè? Perchè fu uomo; nè vi è uomo per santo e zelante che sia, che, se è uomo, non abbia a temere: *qui stat, videat ne cadat.* Ma se Pietro nel cadere si mostrò uomo, nel pronto risorgere si mostrò più che uomo, e, uscito fuor di palazzo si attuffò in un mare di pianto. N'esco fuora ancor io per saperne più appieno il motivo; perchè piangi, o Pietro? Lasciatemi piangere, risponde, lasciatemi piangere, e quando vogliate sapere la cagione del mio pianto, accompagnatemi a' piè della santa Vergine Maria vero rifugio de' peccatori, ed il saprete. Se ne stava la gran Signora ritirata in casa, addolorata e mesta alle prime nuove del suo Figliuolo tradito; consolatasi all'apparire di Pietro l'afflitta Madre si alzò, gli corse incontro: ti ringrazio, o Pietro, disse, della fedeltà che hai mostrata al mio Gesù. Ah che dite? no, no, Signora. Sì, Pietro, io so bene le generose proteste che tu facesti per lui di prima morire che abbandonarlo mai; so che là nell'orto, sbandati tutti gli altri, tu solo ti facesti innanzi a difendere quel povero Figlio; sii pur benedetto, te ne ringrazio. E qui Pietro rinforzando il dolore, volea pur dire, ma non potea dire, e dava solo in singhiozzi e pianto. Ahi Pietro, diceva la buona Madre, in queste tue lagrime veggo l'amor grande che hai sempre portato al mio Gesù. No, Signora, no. Come no? Se mi ha detto Giovanni che l'hai seguitoto sempre nella città, e senza paura nè di guardie, nè di ministri l'hai accompagnato sin là dentro la corte, e, abbandonato da tutti gli altri, solo tu non gli mancasti? Anzi io solo gli ho mancato, mi sono vergognato di esser riconosciuto per suo discepolo, e l'ho pubblicamente rinegato. Hai rinegato Gesù? oimè che sento! che dici, Pietro? hai rinegato il mio Gesù? Sì, Signora, l'ho rinegato; ahimè che mi scoppia il cuore in

dirlo; compatitemi, o gran Signora, non ardisco alzar la faccia per il gran rossore: io ho riposta tutta la mia speranza in voi, perchè Gesù, dopo questo enorme mio fallo, con uno sguardo, che mi ha dato, pare m'abbia detto al cuore: ah Pietro, Pietro, ancor tu m'abbandoni? Pietro, ancor tu mi rineghi? Via su, figlio, va da Maria mia madre, che ti perdoni. Eccomi, Signora a' vostri piedi; vi domando perdono. E qui il buon Pietro s'inginocchiò, si prostrò, si picchiò il petto in segno di dolore, e aprì gli occhi in quei due fonti di pianto, che, fattosi il letto per quelle guancie solcate, non si asciugarono mai più; e la benedetta Signora rimirando Pietro con occhio benigno, alzò la sua benedetta mano, lo benedisse, e gli perdonò. Cari peccatori, ecco l'esempio che vi dà s. Pietro. Avete voi peccato? Ah non vi scorate, no, non vi scorate, non diffidate, ma ricorrete a Maria; sì, sì, ricorrete alla gran Vergine Maria, e siate certi che ancora per voi vi sarà il perdono.

XV. Ma mentre noi abbiamo tenuto dietro a Pietro, i manigoldi hanno strascinato Gesù al Tribunale di Pilato: *adduxerunt Jesum vinctum, et tradiderunt eum Pontio Pilato.* Quivi viene imputato con false deposizioni di avere sovvertita la gente ebrea, impediti i tributi a Cesare, commesse diaboliche fattucchierie, affettata la reale dignità, arrogatasi la figliuolanza di Dio. Povera innocenza oppressa dagli odi, contraffatta dalle calunnie, lacerata dalle maldicenze, ormai vicina la veggo a far la fine dei malfattori! Scorgo però che Pilato, bene informato della malignità degli accusatori e della falsità delle accuse, va cercando dei mezzi termini per salvarla; ma, oimè che questi in effetto non servono ad altro che a rendere contro di Cristo vieppiù eccessiva la crudeltà! In primo luogo lo mette a confronto di un pubblico assassino, sperando che il popolo chiederebbe piuttosto la libertà di chi aveva resa la vita a tanti morti, che di chi aveva data la morte a tanti vivi, e fondato su questa speranza, ne fa istanza alle turbe: *quem vultis vobis de duobus dimitti?* Dite su, chi bramate voi libero, Cristo, o Barabba? Attenti alla giudaica risposta: *Barabbam.* Oh angeli, oh cieli, che ascolto io mai in quest'oggi! Torna a dire, o barbara plebe, che forse o io non ho inteso, o tu non hai ben capito; sappi che Barabba è un assassino, Cristo è un santo, Barabba è un omicida, Cristo è autor della vita, Barabba seminò sedizioni, e Cristo benefici. Orsù, torna a rispondare; chi vuoi tu libero, Cristo, o Barabba? Attenti bene, uditori: *Barabbam, Barabbam.* O angeli dell'empireo, perchè non ripigliate voi con una voce tonante così che tutti la sentano con ispavento: *non Barabbam, sed Christum?* E voi, o cieli, perchè non gridate con un tuono accompagnato da un fulmine che rimbombi: *non Barabbam, sed Christum?* Stanno cheti gli angeli, stanno cheti i cieli, perchè troppo avrebbero che fare, se avessero a fulminare tutti gli uomini che pospongono Cristo a Barabba. E che altro si fa nel mondo tuttodì se non posporre il cielo alla terra, la coscienza alla politica, lo spirito al senso, e l'Evangelio alla passione? Non esagero, no; eccoci alla pratica. Sensuali, vengano in confronto Dio e quell'amica: *quem vultis vobis de duobus dimitti?* Chi vi è più caro? chi ha da vivere nel vostro cuore? *Non Christum, sed Barabbam,* vada Dio, muoia Gesù, perchè più di Dio, più di Cristo c'è cara una ribalda. Interessati, eccovi al

confronto Cristo e il denaro: chi vi è più caro? chi volete per voi? *Non Christum, sed Barabbam*, vada Dio, muoia Gesù; più di Cristo e della sua grazia ci sta a cuore il guadagno. Vendicativi, eccovi al paragone Dio e il puntiglio: chi volete per voi? *Non Christum, sed Barabbam*, vado Dio, muoia Gesù; non fa caso; più di Dio, più del paradiso stimiamo il fumo della nostra vana ripotazione. Ah ciechi, ah sgraziati che siamo! ci scaldiamo contro gli ebrei, che una sola volta gridarono *Barabbam, Barabbam;* e noi, che tante volte, quanti sono i peccati che commettiamo, anteponiamo 'l capriccio alla ragione, la creatura a Dio, e Barabba a Cristo, non ci risentiamo punto a sì barbaro paragone? Oh cecità orribile! Via su, tenetevi il vostro amato Barabba, ripiglia Pilato; *quid faciam de Christo?* O Pilato, ai giudei lo dimandi eh? E chi ne dubita che questi risponderanno alla prima *crucifigatur?* A questo attacco l'iniquo presidente fa del ritroso, e risponde: *non invenio in eo causam.* Dunque, se non vi è causa di condannarlo, perchè non assolverlo? perchè non porlo in libertà? Lo farebbe Pilato; ma quei malvagi scribi e farisei tristi e fini, vedendo che il giudice sta forte in non volerlo condannare, te l'arrivano per via d'interesse, e gl' intimano: *si hunc dimittis, non es amicus Caesaris.* Oh a questa presa d'interesse sì che Pilato si arrende, e Gesù si condanna, prima alla frusta, indi alla morte.

XVI. Pronunziata l'iniqua sentenza, viene condotto l'amabilissimo Gesù nel quartiere di quella armata canoglie, e quivi viene spogliato ignudo alla presenza di tutti, ricoperto di rossore assai più tormentoso d'ogni più sanguinosa ferita. Via su, ohe lato, o carnefici? Scaricate, giacchè così volete, scaricate pure le ire vostre, affinchè almeno di sangue si ricopra la nudità del mio Gesù. Eh non dubitate no, che non si fenno pregare quei barbari; eccoli sbracciati e pronti a sì empia carnificina; ma quanti, e con quai flagelli? Ce le dice Girolamo santo: *sex carnifices accedunt, duo eorum loris nodosis, duo eorum virgis spineis, et duo catenis ferreis.* Sei, al parere del santo dottore, furono i manigoldi che si portarono allo strazio di quelle carni innocenti; e i flagelli di cui li armò la loro fierezza (chi non inorridisce ad udirlo?) furono ritorti e annodati staffili, fasci di verghe spinose, e catene uncinate di ferro. Or mirate come sen gli scagliano addosso a coppia a coppia, come due leoni a sbranar con artigli la preda, e cominciando i primi due con quegli annodati staffili a sferzarlo, lo sfregiano, lo illividiscono, lo straziano; e quel santo corpo divenuto gonfio per ogni parte, sottentrano i secondi, che con verghe spinose impiagano dappertutto quelle sacre carni, colando a rivi a rivi sul terreno il sangue, finchè gli ultimi con quegli uncini di ferro, aggiungendo piaghe a piaghe, dibranano affatto quelle sacre membra già peste, già lacerate. Ahimè, ahimè, mirate come gareggiano quei crudi, chi più presto, chi più forte, chi più sul vivo colpisca, e, divenute le spalle angusto campo a sì gran tempesta, percuotono quell'augusto capo, cingono il volto le sferzate, per la fronte, per gli occhi, per le tempie di Gesù, replicati a mille a mille piombano i colpi; il petto, le gambe e le braccia da capo a piedi s'impiagano; veggonsi qua e là pezzi stracciati di quelle carni sacrosante; di quel prezioso sangue allagato il pavimento, di sangue inzuppati i flagelli, di sangue intrisa le colonna, di sangue sparso d'intorno le mura, le mani, le braccia, le

vesti dei manigoldi tutte molli di sangue. Ahi che a sì fieri colpi risuona l'aria, l'atrio risponde, la torba ride, il cielo geme, la Madre piange, e Gesù soffre, e tace! Ah crudeli, ah spietati, e pensate voi che il mio Gesù sia impastato di bronzo? Deh fermate, scellerati, fermate; ah no, tacete di grazia che voi più attizzate questi cani; ecco che un di loro mosso a pietà lo slega dalla colonna, ma è una pietà crudele, perchè non potendo reggersi il benedetto Gesù, si abbandona languido, e cade boccone in quel suo mare di sangue! qual fiera non si sarebbe impietosita a sì lagrimevole spettacolo? Eppure scrisse Tertulliano, che *a columna dilapsum, tamquam pilam exagitabant.* Cominciarono quei barbari a farne palla del buon Gesù, calpestandolo ben bene coi piedi non solo tutti quei soldati, ma tutti altresì quegli scribi e farisei che erano ivi presenti. Ahi che mi par di vederlo un maledetto fariseo, che, menandogli un calcio, gli dice: Che pensavi, empio, ribaldo, che avessero sempre a durare le tue ipocrisie? Sta giù adesso sotto dei nostri piedi; tanto ti opprimeremo, finchè vomiti l'anima impura su questo fango: ed in tal dire con una puntata di piedi da sè lo rigetta. Un altro il prende, e, calpestandolo con isdegno, dice ai circostanti: Ecco quel scellerato, che tante volte v'ingannò con le sue finzioni, e voi, sciocchi, lo seguiste per i deserti e lo coronaste di palme? Questo infame, che ardì di riprendere i pontefici, di disonorare i farisei; ecco, o maledetto, in questo calcio la risposta che ti rende la sinagoga; e in così dire, cacciandoselo dinanzi, lo ributta ad un altro, che, ponendo il piè su quella testa divina, alza gli occhi al cielo, e, ostentando gran zelo, dice a Dio: ecco, o Dio d'Abramo, ecco quell'impostore che vi ha sedotto i popoli, ecco quel sacrilego che ha violato i sabbati, quello stregone che ha venduto per miracoli le sue magie; deh non sopportate, o grande Iddio, che appesti più l'aria questo mostro; che se Pilato non lo vuol morto in croce, latelo morire sotto dei nostri calci; ed in così dire calpesta e preme più e più volte coi piedi quel capo divino. Deh stupite, o cieli, spalancatevi, abissi, ad una sì orribile bestialità: *obstupescite coeli super hoc, et portae ejus desolamini vehementer.* Quel grande Iddio el quale i serafini cantano incessantemente *sanctus, sanctus, sanctus*; quel grande Iddio che tiene il suo trono sulle teste dei cherubini; quel grande Iddio che con la sua maestà riempie tutto l'universo, vederlo a terra calpestato coi piedi di vilissima ciurmaglia! *obstupescite coeli super hoc.* Cieli, elementi, creature tutte, come non vendicate un sì grande oltraggio? Oh Dio, che prodigio di pazienza! oh Dio, che eccesso d'amore! oh Dio, che peso immenso fu mai quello dei nostri peccati, che gettò a terra lo stesso Dio! Mio peccatore, voi, che avete per un nulla il peccato mortale, e dite: alla fine che cos'è una fragilità? Voi, che appena lo sentite sull'anima come se fosse una paglia, voi che non ne fate conto; mirate quel Dio calpestato, mirate quel Dio oppresso, mirate quel Dio fatto fango sotto a piedi ai vili. Nè mi state a dire che per un peccato solo tanti angeli precipitarono dal paradiso; per un peccato solo tanti uomini bruciano nell'inferno; eh no, no, mirate quel Dio sotto i piedi di quei scellerati, se volete conoscere la malizia del peccato; e qui riscuotetevi, e capitela una volta di quanto peso sia il peccato mortale. Oh peso immenso, che atterra lo stesso Dio! misero voi, se avete questo peso sull'anima! misero voi, se nol sentite; lo sen-

tirete, pur troppo lo sentirete, quando vi avrà precipitato sin sotto ai piedi dei diavoli nel più profondo dell'abisso.

XVII. Quando poi tuttociò non basti a rendervi stupidi per l'orrore, deh rivolgetevi indietro per vedere la più crudele, la più spietata carnificina, che mai si eseguisse sotto del cielo; e se non si muove a pietà il vostro cuore, andate, che non siete uomini, ma fiere. Ecco che quei barbari, gettati a terra i flagelli, prendono acutissime spine, e, formatone un orrido diadema, dopo aver posto sulle spalle a Gesù uno straccio di vilissima porpora, e datogli in mano per scettro una canna, affine di schernirlo insieme e tormentarlo, gli pongono in capo quella corona di pungentissimi pruni, e talmante la calcano, che tutte quelle spine non solo impiagano quel sacro capo così a prima pelle, ma s'inoltrano sino al cranio, e alcune di esse penetrando nel cervello, escono in qua e in là per le tempie, per la fronte e sino per gli occhi di Gesù, difformandogli con nuovi rivi di sangue tutto quel divinissimo volto. Ahi dolore! Una sola spina che si conficchi nel piè d'un leone, gli reca tanto spasimo, che rugge, smania e mette a rumore le selve; e quale spasimo credete voi che cagionassero tante spine conficcate non in un piè, ma nella testa delicatissima del mio Gesù? Chi è che non sappia quanto risentasi il capo ad ogni lieve dolore? Egli è finalmente la miniera del vivere, in esso risiedono tutti i sensi interni ed esterni: in esso tanta varietà e quantità di vene e di nervi; in esso una strettissima intelligenza col cuore; ogni volta però che egli soffra, non può soffrire poco, e sarà sempre in lui spasimo ciò cha in altra parte meno delicata saria per avventura sol pena. Diciamo dunque, e dirumo bene, che la corona di spine recò a Gesù tante morti, quante ebbe punte, le quali, uccidendolo senza ucciderlo, il sommersero in un mare amarissimo di patimenti. Non è dunque maraviglia se lo stesso Pilato in vederlo sì contraffatto, sì addolorato, ne concepisse orrore: anzi lo spettacolo da sè stesso è sì compassionevole che il giudice lo stima bastante ad impietosire i suoi più fieri nemici. A tal effetto lo espone in pubblico da una ringhiera, e mostrandolo al popolo, dice ad alta voce: *ecce homo*, e volle dire: Eccovi un avanzo d'un uomo divorato dalle vostra rabbia, e che volete di più? Tanto non basta a saziare il vostro sdegno? Deh movetevi a pietà di questo meschino che non ha più sembianza d' uomo: *ecce homo*, ecco quell'uomo, che v'illuminò tanti ciechi, vi risanò tanti infermi, vi ricolmò di tanti benefizi; eccolo ridotto ad un cadavere, eccolo quasi disumanato dalle vostra crudeltà; deh movetevi a pietà di questo povero uomo: *ecce homo*. Uomo, e non più profeta, come vantava; uomo, e non più Dio, come diceva; non vedete che ognuna di queste piaghe lo dichiara mortale, e lo mette in istato di moribondo? *Ecce homo* ... Che dite dunque, lo rimando assoluto questo uomo? Ahimè che sento! *tolle tolle*, gridano sollevate le turbe, *crucifige eum*. Toglici dinanzi questo scellerato, alla forca, alla croce, alle morte. Ah barberi! ah tigri! queste non sono voci di uomini, sono voci di fiere, sono voci di draghi; e chi vi ha così dementati che non vogliate avanti gli occhi chi è l'oggetto più caro di tutto il paradiso? Ah sconoscenti, giacchè voi nol volete vedere, io, io voglio usar questo officio di pietà al mio Signore (inginocchiatevi tutti). *Si fa comparire un* Ecce homo.

XVIII. Venite pur qua, mio straziato Gesù; io, io vi voglio esporre così

malconcio a vista del cielo e della terra, non già con dire: *ecce homo*, conforme ha detto Pilato, ma dicendo con più verità: *ecce Deus*. Miratolo prima voi, angeli santi: *ecce Deus*, ecco il vostro Dio, dinanzi la cui maestà voi, serafini, abbassate riverenti il volto; ecco il vostro monarca, a' coi cenni tutti vi umiliate obbedienti: *ecce Deus*. Il riconoscete, o spiriti beati? Che dite? Ahimè, che *vidimus eum, et non erat aspectus*, e tutti attoniti all'eccesso di tanto amore verso degli uomini, e tutti lagrime all'accesso di tante pene del loro Dio, piangono amaramente a vista sì dolorosa: *angeli pacis amare flebant*. Sicchè tutto il paradiso è in lutto a vista del mio Gesù sì malconcio, struggendosi a modo loro tutti quei gloriosi spiriti in lagrime di amarissimo pianto. Or miratelo adesso voi, o peccatori: *ecce Deus*. Ecco quel Dio, che per amore vostro scese dal cielo in terra, nacque in una capanna, stentò, sudò, faticò per trent'anni in una bottega, e lasciatosi straziare dai suoi nemici, si è ridotto a questo stato meschino, che qui vedete: *ecce Deus*. Peccatori, mirate se merita le vostre lagrime un Dio, che da ogni lato dilevia sangue per voi; mirate: questo insegne che lo svergognano, questo straccio di vilissima porpora che lo ricopre, sono le divise delle nostre miserie; per sè si ha eletto le spine, i dileggiamenti, gli sputi, gli scherni, le immondezze, che lo difformano; per noi ha riserbato il fior di bellezza, che ci beatifichi nel santo paradiso. Che dite? Merita le vostre lagrime un Dio sì buono, un Dio sì amoroso? *ecce Deus;* peccatori miei cari, lo ravvisate per quel Dio che egli è? Non vi compunge il cuore una vista sì dolorosa? No eh? Com' è possibile tanta durezza? Ahimè, ahimè, popolo mio dilettissimo, da voi no che non mi aspettavo una mostruosità sì orribile; che se in voi non trova pietà il mio Gesù, converrà dunque che vada a mendicare un po' di compassione, da chi? Dai barbari, dai turchi, dagl'idolatri. Venite qua voi, popoli abitatori dei più estremi confini del mondo: *audite insulae, et attendite populi de longe:* voi che siete disimpegnati dai nostri affari, voi siete giudici di questo fatto; miratelo voi questo mio Signore, *ecce Deus*. Sappiate che quello che qui vedete non è un semplice uomo, ma è un vero Dio, e benchè lo vediate in istato sì meschino, coronato di spine, schernito, beffeggiato come un re da scena; eh no, no, sappiate che tiene a sua disposizione milioni e milioni di angeli che lo corteggiano, anzi le creature tutte ad ogni suo cenno ubbidienti se gl' inchinano. Se volete sapere quali siano i sudditi veri, i figli più cari di questo gran re, eccoli qui presenti. Ma come vedete, il re è tutto straziato e sitibondo di sempre più patire per loro, ed essi vanno a caccia del bel tempo, di giuochi, di spassi, di bagordi; il re ha dato per loro tutto il sangue, ed essi non vogliono daro nè pure un soldo per i suoi poveri; il re eccolo tutto umile, modesto e paziente, ed essi superbi, gonfi di orgoglio e risentiti. Che dite, o turchi, che dite, o barbari, di questo Re che si chiama Cristo, e di questi sudditi che si chiamano cristiani? Che dicono? Dicono che in noi non vi è fede; dicono che tra di noi regna l'ateismo, perchè è impossibile, dicono essi, credere che sia Dio quello che ha patito tanto per voi, e non disfarvi, e non istruggervi tutti in amarissimo pianto: anzi eglino stessi non possono a meno di non mostrare qualche segno di compassione almen naturale verso un Dio sì addolorato. *Ecce Deus*, miratelo adesso voi, o demoni, voi, spiriti infer-

nali, ecco quel Dio che vi creò; or ditemi, se avesse fatto tanto, se avesse patito tanto per voi, quanto ha fatto e patito per noi, che fareste in ricompensa di tanto amore? Ah che dite, se una sola stilla di tanto sangue avesse sparsa, avesse offerta per noi, tutti ci struggeremmo, dicono i diavoli dell'inferno, tutti ci annichiliremmo se fosse possibile, con disfarci in effetti tenerissimi di gratitudine, nè vi sarebbe cosa per ardua, per aspra, per astrusa che fosse, che non intraprendessimo per suo amore. Tanto mi basta....

XIX. *Ecce Deus.* A voi ritorno, o peccatori; ecco quel Dio che fa struggere in pianti i serafini; ecco quel Dio che mette compassione a'turchi, a'barbari, agl'idolatri; ecco quel Dio che farebbe struggere gli stessi demoni, se tanto avesse fatto per loro; voi soli dunque sarete gl'induriti, voi soli gli ostinati? Ma, Dio immortale! se fosse un cane, un mostro, un animale quello che qui vedete sì sfigurato, in rimirarlo sì lacero, sì insanguinato, non desterebbe nel vostro cuore qualche tenerezza, qualche sentimento di pietà? Alla fine chi le ha fatte queste piaghe? Non le avete fatte voi? Non sono opere delle vostre mani? Avete voi cuore per negarlo? Come dunque tanta durezza? Ah che voi forse non siete bene informati per minuto degli strapazzi orrendi e fatti da voi e sofferti per voi da questo mio Gesù! E chi gli ha lordata la faccia con sessantre sputi stomacosissimi, se non la vostra immodestia, o irriverenti? Chi gli ha trafitto il capo con trecento e più spine, se non la vostra alterigia, o superbi? Chi gli rese sì dolorosa e sì funesta e quella notte e quella casa e quella prigione, se non le vostre conversazioni, i vostri giuochi, le vostre veglie, o mondani? Chi gli lacerò le membra con seimila seicento sessantasei battiture, se non le vostre disonestà, o sensuali? Chi gli ha tratto dalle vene in più modi settecento trenta mila e cinquecento tra goccie e sviluppi di sangue, se non le vostre tenacità coi poveri, o avari? Chi dagli occhi gli ha spremuto sessantaduo mila e docento lagrime, se non le vostre insensibilità, o peccatori ostinati? Chi l'ha condannato a diecimila settecento ventidue stentatissimi passi nel decorso della sua passione, se non le vostre oziosità, i vostri corteggi, i vostri balli, o libertini? Chi gli ha posto indosso la porpora per ischerno, chi l'ha spogliato ignudo per ignominie, se non il vostro lusso, e le vostre scandalose nudità, o donne vane? Insomma chi l'ha oltraggiato con cento due guanciate, con centoventi pugni, con centoquaranta calci, con duecento e due orribili percosse in varie parti del sacro corpo, se non la vostra orribile malizia, o peccatori? Ebbene, che sentimento è il vostro? Potete voi trattener le lagrime a sì doloroso racconto? Siete ancor soddisfatti? Siete ancor paghi? Come! ancor voi v'accordate con quei maledetti a gridare: *crucifigatur?* Ancor voi lo volete morto? Tant'è, ripiglia quell'indurito: *crucifigatur*, alla forca, alla croce, alla morte. Ma che male ha egli fatto, peccator mio, che meriti la morte il vostro Gesù? *Quid enim male fecit?* Per questo che è troppo buono e mi ha fatto troppo bene: *crucifigatur.* Ma s'egli è innocente, e lo stesso Pilato ha protestato: *non invenio in eo causam?* La sua causa è il mio capriccio: *crucifigatur.* O cieli, o terra, come non fulminate, come non annichilate quest'empio? Peccatore ostinato, ecco che io mi lavo le mani a vista del sangue di Gesù: *innocens ego sum a sanguine justi hujus.* Se si versa indarno per te tanto sangue, io non ci ho col-

pa; se ti danni, o scellerato, per tua ostinazione ti danni; io per me ho fatto questa mane quanto ho potuto; toccherà a te render conto di questo sangue! Non importa: *crucifigatur, sanguis ejus super nos, et super filios nostros.* Ah maledetto da Dio, maledetto dagli uomini, maledetto da tutte le creature, a questo termine sei giunto eh! sino a calpestare il sangue di Gesù? Sino a volere che il sangue di Gesù serva per scrivere la sentenza della tua eterna dannazione? Sei uomo, o sei un mostro della natura? Sei uomo, o sei furia, o sei un diavolo dell'inferno? Ma oimè, oimè, che vaneggio! ove sono! che mai vado io dicendo! v' è niuno qui che parli così? v'è niuno in questa mia udienza che mostri una sì diabolica ostinazione? Ah no, mio Dio, no, mirateli tutti; eccoli tutti lagrime, eccoli tutti compunti, scoppia loro il cuore dal dolore: *sanguis ejus super nos,* gridano tutti ad una voce: *sanguis ejus super nos,* ma in altro senso; desiderano il vostro sangue sopra delle anime loro, ma per onorarlo, ma per contraccambiarlo con un fiume di lagrime; sì *sanguis ejus super nos.* Popolo mio dilettissimo, venga il sangue di Gesù sopra de' nostri cuori, ma per intenerirli, ma per compungerli. O sangue, o sangue preziosissimo, sangue per noi sparso con tanto amore, come non ci stemperiamo tutti in fiumi di amarissime lagrime? O sangue, o sangue, sacratissimo sangue, intenerite tutti i cuori questa mane; via su, lagrime, cari peccatori, lagrime in ricompensa di tanto sangue; picchiatevi il petto tutti, e con la lingua inzuppata di sangue del buon Gesù, e cogli occhi molli molli non sol di lagrime, ma di sangue, tutti chiediamo perdono de' nostri peccati, che hanno mandato a male tanto sangue; dite tutti, picchiando il petto: perdono, Gesù mio, perdono; replicatelo più e più volte: perdono, Gesù mio, perdono. Ma non mi bastano le semplici lagrime; e non vedete, popolo caro, quel che ha fatto Gesù per noi? Non ha dato egli tutto il suo sangue? Ah se così è, sangue per sangue questa mane (*la discipl.*), e mentre io do sangue, e voi date lagrime, e voi chiedete perdono: perdono, Gesù mio, perdono eo. Quell'indurito ha da chieder perdono, che in tutta la quaresima se l'è passata con quelle mala pratica, e ancor non è comparso ai piè del confessore; voi, voi piangete, o peccatore, voi, voi chiedete perdono; anzi tutti con le nostre lagrime imploriamo il perdono ai più ostinati; e però diciamo tutti: perdono, Gesù mio, perdono. Via so, facciamola finita questa mane, peccator mio, risolvetele una volta; fuori di casa quelle robe d'altri, fuori quella donna, fuori quella serva, fuori del vostro cuore quell'odio, quel rancore: ecco il frutto del sangue di Gesù; fuori, fuori quel maledetto peccato taciuto per tanti anni. Or ditemi adesso chi ha da vivere nel vostro cuore? Gesù, o il peccato? che dite? Ah che tutti con lagrime agli occhi mi rispondete: viva Gesù e muoia il peccato. Ditelo dunque ad alta voce: *Viva Gesù, e muoia il peccato,* replicatelo: *Viva Gesù, e muoia il peccato.* Sì, popolo mio: Viva Gesù. Ditelo pure, ditelo: viva Gesù, viva Gesù. Riposiamo.

Terza parte.

XX. Due sentenze si fulminarono contro Cristo, una, per dir così, dal foro secolare di Pilato, come presidente romano e delegato di Cesare, ad istigazione dei farisei contro ogni legge e ragione, e fu un sommo eccesso della ingiustizia degli uomini; l'altra del

fore divino e supremo, in cui si decretò che il buon Gesù desse compita soddisfazione per tutti i peccati d'un mondo, e fu un sommo ed incomprensibile eccesso della giustizia dell' eterno Padre; ma quanto severa, quanto rigorosa, vediamolo con tutta brevità, essendo il racconto che resta più da lagrime, che da parole. Ecco là già preparata la croce ben lunga quindici piedi od otto larga. Mirate con che amore abbraccia Gesù la sua croce; ah che non afferra con impazienza così affannosa un misero naufrago la tavola, sopra di cui spera portarsi salvo al lido, quanto con affetto si stringe Gesù a quel legno, sopra di cui s' hanno a condurre in paradiso tanti peccatori liberi dal disperato naufragio! Risparmiate pure, o manigoldi, le violenze; a che tanto sollecitarlo, acciocchè affretti il cammino? Se ei non si affretta di più, se cade e riesce esanimato per terra, la colpa è nostra, la colpa è mia, la colpa è di tutti noi, che troppo di peso abbiamo accresciuto a quel legno con tanti nostri peccati; e voi, innocentissimo Gesù, itene pure a ritrovare sul Calvario quella morte, a cui v'ha condannato e l' ingiustizia degli uomini e la giustizia, ahi troppo rigorosa, del Padre; se non altro troverete nella morte il termine delle vostre pene. A voi adesso tocca, o animo divoto, accompagnare Gesù in sì doloroso viaggio, per apprendere una volta che senza croce non v' è paradiso per noi, nè speranza di salute. Ma ecco la dolentissima Madre; mancava ancor questo al mio Gesù, che venisse ad affliggerlo la stessa sua Madre. Deh tornate indietro, o gran Vergine: cotesta vostra tenerezza è rigore; usate di grazia questa pietà al vostro Figlio, nè vogliate esasperar la sua doglia col vostro incontro. Non siamo più in tempo, già si sono veduti, già si sono feriti con tenerissimi sguardi. Chi comprendesse qual sia l' amore di tal madre a tal figlio, e l' amore di tal figlio a tal madre, potria forse immaginarsi la tenerezza, gli affetti, i pianti, i singulti che li commossero in questa vicendevole corrispondenza d' occhiate; il figlio più non sentì la sua croce, chè tutta l' anima gli era corsa sugli occhi ad incontrare la madre; alla madre più non die' fastidio il rossore, chè tutti gli affetti suoi erano volati ad abbracciarsi col figlio. Si parlarono prima cogli occhi, ma perchè gli occhi non esprimono sempre ciò che pretende un cuore innamorato, chiamarono in aiuto ancora la lingua, e la prima fu Maria santissima, che con un diluvio di lagrime proruppe a mio credere in simili accenti: Ah figlio mio, santissimo figlio, così vi miro, ed io non muoio! ah figlio mio, caro figlio, io, io vi sono stata crudele; se non vi davo cotesto corpo, non avreste con che penare; ahimè, che in vedervi ridotto a stato sì meschino mi si spezza il cuore, e sento soffocarmi affatto dal dolore! Ah, madre mia, replicò Gesù intenerito, madre mia amantissima, ancor voi siete venuta ad accrescermi il tormento con la vostra amabile presenza? Ora solamente mi pare aspra la morte, perchè voi scorgo morire d' affanno per cagione mia; datevi pace, mia madre, giacchè e il decreto del Padre, e la colpa di Adamo, e il riscatto del mondo vogliono così; ben vedete che mi conviene finire il viaggio, e consumar colla vita i miei dolori sul monte; datevi pace, mia madre, perderete un figlio, è vero, ma ne guadagnerete infiniti altri, che si pregieranno d' essere figli vostri; lasciatemi, o madre, che io vi lascio; addio, mia cara madre, addio. Ah no, mio figlio, no; come! che io vi lasci? E co-

me potrà ciò essere, se vivo solamente in voi, se vivo tutta per voi? Deh contentatevi che venga con esso voi al Calvario, e permettetemi che muoia con voi crocifissa; potrà ben una sola croce accogliere due corpi, giacchè un sol petto chiude due cuori; date dunque, date a me questa croce; eh mio figlio, figlio mio benedetto, io non vi parlo di vivere, no, mi sta troppo a cuore la salvezza degli uomini; vi prego bensì che mi diate licenza di morire con esso voi. Ah madre, eh madre, che spasimo, che tormento accresce al mio cuore il vostro affanno! deh ritiratevi, o madre. Ah figlio, benedetto mio figlio... più volea dire la Vergine, ma un gruppo di pianto le troncò in gola le parole; sicchè, spinto l'uno da' carnefici, e urtata l'altra dalle turbe, furono ad un punto amaramente separati, e fu tale il cordoglio che provò l'accorata Signora, che svenuta si abbandonò sopra d'un sasso; e tanto pianse, tanto lagrimò, che lo incavò a forza delle sue lagrime, onde vi fu poi scritto per eterna memoria del suo dolore: *petra lacrymarum*. Ah cuore ostinato, fossi almen tu questa pietra, che saresti più tenero che non sei!

XXI. Intanto che voi, o dilettissimi, vi trattenete a consolare Maria santissima, io per una scorciatoia me ne vado su dritto al Calvario, e quivi trovo Agostino che mi mostra come nella fossa già cavata per piantar la croce del Salvatore, v'era seppellito il nostro primo padre Adamo, dovendo appunto venire il medico, ove giaceva l'infermo: *Adam primus homo in ipso loco, ubi crux fixa est, fuit aliquando sepultus; ibi erectus est medicus, ubi jacebat aegrotus*. Ma nè Agostino, nè altri de' santi padri, per quanto ne abbia cercato da loro, nessuno mi ha saputo dire di che sorta di legno fosse la santa croce; solo mi dice s. Francesco di Sales che non si è arrivato mai a sapere di che sorta di legno fosse la santa croce, acciocchè le croci che ci vengono, siano di che sorta si vogliano, tutte si abbraccino volentieri. I suoi Evangelisti dopo di aver descritto copiosamente, chi le agonia mortali dell'orto, chi le veglie penose di quella notte, chi gl'insulti e strapazzi in corte d'Erode, chi le carnificine e i tormenti del pretorio di Pilato, chi il viaggio sanguinoso al Calvario, finalmente tutti quattro giunti su in cima al monte, al veder quivi giustiziato effettivamente su d'un patibolo per i peccati dell'uomo il Figlio di Dio, sopraffatti dall'altezza del mistero, si lasciano cader di mano la penna, e datasi per vinta dall'inaudita atrocità del fatto persin la penna e la lingua dello Spirito santo, in due sole parole compendiano il mistero principale della passione: *Crucifixerunt eum*. Neppure diede loro l'animo di nominarlo. *Crucifixerunt eum. Eum?* Ma chi? Forse quel Gesù sì bello, sì buono, così amoroso? *crucifixerunt eum. Eum?* Ma chi? Forse quel signore così mite, così benigno, che mai non fece male a veruno, anzi fece bene a tutti? *crucifixerunt eum*. Già c'intendete, e insiem con lui crocifissi s'inchiodano in un altissimo stupore: *crucifixerunt eum;* dissero poco, è vero, ma dissero tutto. Dissero il sommo de' dolori, e in due sole parole epilogarono quanto mai potea dirsi di quella dolorosissima passione: *crucifixerunt eum*. Che se voi, dilettissimi, per dar pascolo al vostro dolore volete saper più per minuto il modo di sì dolorosa crocifissione, rappresentatevi alla mente il Calvario, come un gran teatro della giustizia di Dio, e figuratevi che l'eterno Padre così ragioni al suo amato Gesù: Mio amatissimo figlio, voi

fino dagli abissi dell'eternità vi offeriste mallevadore per gli uomini; ora è tempo di pagare quel gran debito a cui v'impegnarono la vostra carità, il vostro zelo. Vedete voi questa croce? Ella è per voi; non basta averla portata sin qui sopra, conviene morirvi inchiodato e trafitto. Mira Gesù la croce, l'abbraccia, la bacia, e, stendendovi sopra le sue sante membra, *ita Pater*, esclama con un cuore tutto amoroso, *ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te.* Volentieri, eterno Padre, mi corico su questa croce; voi mi deste questo corpo, affinchè come una vittima placassi il vostro sdegno; eccomi pronto: *corpus aptasti mihi, ecce venio.* Ma voi sapete, o mio figlio, che la vostra man destra è lorda per tanti omicidi commessi da uomini sanguinari, per tanto sentenze ingiuste segnate da giudici iniqui, per tanti biglietti osceni scritti da giovani disonesti; datela ai martelli: *ita Pater:* eccola, o Padre: e nel così dire, lo porge subito a' carnefici, che, foratala con un chiodo, ahimè! la piantano atrocemente sul legno. Non è, ripiglia il Padre, men rea la mano sinistra; che non fecero per caricarlo gli avari con le rapine, i giuocatori colle frodi, i mercanti colle usure, gl' immondi colle libidini, le donne vane col fasto? Date altresì la sinistra: *ita Pater;* eccola, o Padre: e rivolto a' carnefici l'amoroso Gesù: sì, loro dice, inferite pure, o ministri, sfogate la vostra rabbia, e sebben ai ritiri questa mia mano, non vi sgomenti, non sono queste ritrosie di mia volontà, nè vi consente il mio cuore; sforzatela pure, che l'ho a caro, sforzatela, stiratela sin che giunga al suo luogo. Ahimè, che pur troppo ubbidiscono quegli scellerati, e con aspro e duro chiodo la trafiggono, la martellano, e così insanguinata la fermano su quel duro tronco. E i viaggi perversi, e i passi impiegati per battere i sentieri dell' empietà, come li sconterete, mio figlio? Bisogna dare anche i piedi all'arbitrio dei giudei: *ita Pater*; di buona voglia, o Padre: eccoli prontamente, li trapassino pure i manigoldi o uniti insieme, o divisi, che per salvare il mondo io son pronto a tollerare ogni strazio. Oimè che stirature! oimè che martellate! oimè che colpi! oimè che piaghe! oimè quanto sangue! oh eterno Padre, come mai tanto rigore con un figlio, e figlio sì caro! Ecco il vostro unigenito con mani e piedi e tutte le carni squarciate. È ancor pago il vostro sdegno? Sono ancor pagli i vostri rigori? No, risponde l'eterno Padre, no; anzi vuole che così inchiodato mani e piedi, lo alzino molti insieme a gran fatica, e lascino poi piombar di colpo la croce entro la buca ivi cavata, commovendosi a quella scossa tutte quelle sacre ossa, ed allargandosi perciò più che mai gli squarci delle mani e de' piedi fatti da' chiodi con un diluvio di copiosissimo sangue. Ahimè, basta, eterno Padre, basta. Non basta, ripiglia la giustizia del Padre; e, rivolto al figlio già agonizzante o moribondo: mio figlio, gli dice avete a bere del fiele, che risarcisca tante bestemmie e spergiuri, tante oscenità ed immondezze; si beva, risponde l'agonizzante Gesù, si beva. Avete ad ascoltare orribili imprecazioni, onde si scontino tante mormorazioni e detrazioni, tanti equivoci e motti laidi uditi con plauso: si ascoltino. Avete ad aver sempre vicina la madre, che, aggravando i suoi dolori coll'asprezza del suo cordoglio, rimedi alla dissolutezza di tanti sguardi lascivi e di tante vane comparse: si miri. Volete altro, eterno mio Padre? Sì, ancor di più: tre ore intiere avete a spasimare inchiodato su questo tronco: volentieri, eterno Pa-

dro, volentieri, non solo tre ore, ma vi starò sinchè il mondo sarà mondo, se tanto piace a voi; purchè io ubbidisca a voi, purchè si riscattino gli uomini, purchè si salvino le anime a me sì care, non badisi al mio patire; se non basta una, soffrirò cento, mille, infinite morti, se tante fossero possibili.

XXII. Ahimè, ahimè, povero mio Gesù, gli costano pur cari i nostri peccati! Qua, peccatori, qua tutti sotto la croce a contemplare un sì grand'eccesso di carità del buon Gesù verso di noi, ed un maggior eccesso di rigore e di severità della giustizia del Padre verso Gesù. Come non tremiamo tutti da capo a piedi in riflettere quanto per i peccati degli uomini venga castigato il Figlio di Dio? A che rammentarci i castighi fulminati da Dio contro de' peccatori con diluvi, con incendi, con terremoti, con malattie, con disgrazie, con un inferno di pene? Ah che cento e mille inferni non mi atterriscono tanto quanto il vedere dalla giustizia del Padre eterno trafitto in una croce il suo Unigenito in pena de' nostri peccati. Cari peccatori, quando entreremo in noi stessi? Se tanto vien castigato chi porta indosso i peccati degli altri, e ne è solo mallevadore; che sarà di noi, che siamo i peccatori veri? Comprendetelo dall'ultimo eccesso della divina giustizia col suo Figliuolo, mentre, non ancor contenta di averlo sì straziato, arrivò a questo segno di volerlo tormentare, per dir così, di propria mano, abbandonandolo in quanto all' effetto di mitigar le sue pene. Oh a questo colpo sì che non potè resistere l' agonizzante Gesù, e, raccolto sulla labbra quel misero avanzo di fiato che gli era rimasto, si lamentò d' un sì doloroso abbandonamento, esclamando a tutta voce più che potè: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Oh parole da far tremare la terra, ecclissar il sole, e sbalordir tutta la natura! Certo è che non v' era cosa più familiare a Cristo Signor nostro, qualora parlava a Dio, o di Dio, che chiamarlo padre. E perchè dunque in così grande occasione, e in tanta necessità di conforto, dimenticato il dolce nome di padre, lo chiama col tremendo nome di Dio? Iddio mio! Iddio mio! Non ha dubbio che non furono queste voci della natura divina, che non potea essere abbandonata da Dio, se non voleva Dio abbandonare sè stesso, e non potea volerlo; erano voci della umanità di Gesù, il quale, vedendo che il Padre eterno lo trattava con tanto rigore, come se non fosse figliuolo, non osò in questo caso chiamarlo padre, chiamollo Dio; e volle dire: Mio Dio, che insieme mi siete padre, perchè mi generaste *ab aeterno*, come vi soffre il cuore di lasciare la mia povera umanità in questo mare di amarezze senza una stilla sola di quella consolazione, che neppur negate ad un ladro, che per enormi delitti mi pende qui vicino su d' un patibolo? O Dio! o padre! o padre! o Dio! ahi che quasi dimenticate di essermi padre: *mutatus es mihi in crudelem.* O Dio mio! o padre mio! che l'uno e l'altro mi siete; eh perchè, perchè scordarvi della tenerezza di padre, e solo adoprar la severità di giudice: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

XXIII. Eccoci ormai giunti agli ultimi sfinimenti; ed ahi che è tale lo spasimo che arreca a quel benedetto figlio l'abbandonamento del padre, che gli strappa l'anima dal petto per rendere interamente soddisfatta la giustizia severissima di Dio! Già cominciano a mancare affatto le forze; già non esce dalle ferite il sangue, che a stilla a stilla; già piega languido il ca-

po, non so bene so per dare ai suoi cari l'ultimo addio, o per testimoniare al padre la profonda umiltà, colla quale terminava gli estremi periodi di sua perfetta ubbidienza. Oimè!... Gesù Cristo figliuolo di Dio, e Dio vero, Gesù Cristo desiderio de' colli eterni, Gesù Cristo amore de' patriarchi, de' profeti e di tutte le anime sante, dopo raccomandati al padre i suoi crocifissori, dopo assegnato alla Vergine san Giovanni in figlio, a san Giovanni la Vergine in madre, dopo sigillato il suo testamento, in cui lasciava al padre lo spirito, il corpo agli ebrei, la persecuzione agli apostoli, al buon ladro il paradiso, a' penitenti la croce, a' peccatori ostinati l'inferno, proferisce quelle amare parole: *consummatum est.* Protesta che era consumata ogni cosa; consumati gli oracoli de' profeti, consumati gli sforzi della sua carità, consumati i decreti della divine giustizia, consumati gli eccessi della umana barbarie, consumato e compito quanto mai potea fare per salvar tutti noi; dopo trentatre anni di vita stentatissima, sul fiore dei suoi giorni, in veduta di tutto il mondo, tre ore dopo il mezzodì, con orrore degli angeli, con fremito degli abissi, con risentimento e tumulto di tutto l'universo.... Che successe mai?... Ahimè che mi manca il fiato, non ho cuore, non ho voce da poterlo dire... ah ve lo dica il sole, che con orrenda ecclisse si ha ricoperto il volto, ve lo dicano i sassi, che per pietà si spezzano, ve lo dica la terra, che inorridita ne trema, ve lo dicano i cadaveri, che, animati più dal dolore che dallo spirito, escono da' sepolcri, ve lo dica il santuario, che in segno di cordoglio si squarcia nel velo, ve lo dicano gli angeli che amaramente ne piangono; ma più di tutti ve lo dica quella Vergine addolorata, che vedete là a piè della croce intirizzita da un crudo spasimo; o gran Vergine, o gran Madre, o gran Signora, ditelo voi, che successe mai del vostro Gesù? Oimè, che con languide voci ci risponde la Regina dei martiri: il mio caro Gesù, a dirvela ... è morto, sì, è morto il mio Gesù, è morto il mio figlio, è morto il vostro padre, è morto il nostro bene, è morto per voi, è morto per tutti, è morto, è morto: *tradidit spiritum.* Oh Dio d'infinita carità! oh Dio d'infinita carità! il mio Signor Gesù Cristo giustiziato, crocifisso e morto per me! per me è morto il mio Signor Gesù Cristo! Ah battetevi pure rupi a rupi, monti con monti, che ben ne avete ragione; abbrunati, o sole, scioglietevi, o sfere, scompigliatevi, o stelle, ne avete ragione, sì, ne avete ragione; è morto il mio Signor Gesù Cristo. Ah, peccatori, dove avete il cuore? Voi, voi più insensibili degli elementi, voi più duri de' sassi, voi più morti degli stessi cadaveri, che più aspettate a compungervi? Che più aspettate a conoscere la gravezza dei vostri peccati, che Dio vi mostra sì grande nel castigo del suo figliuolo? Che più aspettate a detestare quei misfatti che hanno crocifisso e morto il Figlio di Dio? Deh inginocchiamoci tutti... Eccoci, cari peccatori, sotto la croce di Gesù morto per noi. Al gran terremoto che scosse tutte queste rupi, si commossero tutti i cuori; il ladro chiese ed ottenne il perdono; Longino riacquistò il lume perduto; il centurione ed i soldati riconobbero la divinità di Gesù; tutte insomma quelle turbe, che furono presenti al prodigioso e ferale spettacolo, tutte si percossero il petto, e se ne partirono dal Calvario con segni evidentissimi di pentimento. Noi soli dunque saremo gl'induriti? Noi soli partiremo dal sacro monte senza una lagrima? Ah non sia

mai; se non altro, imitiamo queste stesse rupi che si spezzarono per il dolore; imitiamo quei cuori ferigni de' giudei, che pure si ammollirono, e protestarono con lagrime: *vere filius Dei erat iste.* Se non altro, diemo tutti qualche segno di pentimento, percuotiamoci tutti il petto, tutti, tutti, ma tutti, e con voci accompagnate da amari pianti, da un profluvio di lagrime, chiediamo perdono a Gesù morto per noi, e diciamo tutti ad una voce: perdono, crocifisso mio Bene, perdono: da voi spero, e a voi chieggo il perdono: perdono, mio caro Gesù. Ma non mi basta, popolo caro; rivolgete gli occhi alla terra. Che dicono queste pietre tutte imporporate dal sangue preziosissimo di Gesù? Che vuole da noi questo sangue? Forse semplici lagrime? No, dilettissimi, no; vuole sangue, chiede sangue, esige una vera penitenza con un dolore grande de' peccati; chiede sangue per sangue. Dunque contentatevi che io dia sangue; e voi date lagrime *(la discipl.)*, ma lagrime d'un gran dolore, lagrime che siano sangue del vostro cuore; tutti chiedete di nuovo perdono: perdono, Gesù mio, perdono. Quel gran peccatore vorrei chiedesse perdono, che anche in questi giorni santi ha seguitato a peccare, ha disonorato la passione di Gesù; ah gettate tutti un sospiro, chiedete tutti perdono per questo meschino: perdono, Gesù mio, perdono, ec.

XXIV. Quando poi tanto non basti per compungere i vostri cuori più induriti, che dovrò mai fare? Dite, dite, che dovrò mai fare? Qual sarà il mezzo più efficace per guadagnar tutti i cuori al mio morto Gesù? Lo so io qual sarebbe; ah che l'unico, il vero modo per farvi struggere tutti in pianto sarebbe il farvi vedere i miseri avanzi del nostro Gesù straziato; ma temo, popolo mio, temo, se io vi mostro il mio morto Gesù, temo di non esporlo a qualche gravissimo affronto. E che orrendissimo affronto sarebbe mai, se a vista di Gesù morto qualche gran peccatore se ne rimanesse affatto indurito? non gettasse neppur una lagrima? Piange colui per la perdita di un guadagno, piange per un contratto fallito, piange per un diletto perduto, ma per Gesù morto per lui non ha lagrime; il piangere la morte d' un Dio è fiacchezza di cuore, è segno di poco coraggio: no, no, per Gesù morto non vi sono lagrime. A voi dunque mi raccomando questa mane, o rupi, o sassi, o macigni, o fiumi, o mari; voi, voi deplorate la morte del mio Gesù, quella morte che non sa trarre una goccia di pianto da' peccatori induriti. Ahimè, dove m' ha trasportato il mio zelo! troppo io pregiudico alla vostra pietà! Popolo mio dilettissimo, è vero che siamo peccatori, ma alla fin della fine non siamo demoni. Sì, che sarebbe un vivo demonio chi non piangesse la morte del mio Gesù. Preparate dunque le lagrime, e in vedere il nostro Gesù sì lacero, sì straziato, date tutti in un pianto dirotto, tutti picchiatevi il petto, tutti chiedete perdono. Lo volete vedere? Eccolo, popolo caro, eccolo il nostro Gesù morto per noi; via su, rinnovate le lagrime, tutti ad una voce chiedete di cuore il perdono de' vostri peccati. Perdono, Gesù mio, perdono ec. Che se poi voi non credete alle mie parole, che Gesù per amor vostro abbia sofferti tanti strazi, quanti ne ho detti, rimiratelo cogli occhi vostri; eccolo assassinato, spogliato di tutti i suoi beni; si può neppur immaginare uno stato più meschino? Adesso sì che può dire con ogni verità: *vindemiavit me Dominus in die irae furoris sui.* Eccolo senza onore,

senza credito, senza verun decoro; la croce gli ha tolto la terra, il sole gli ha tolto la luce, le tenebre gli hanno tolto il mondo; il suo santissimo corpo, miratelo tutti, non ha neppur uno straccio che lo ricuopra; gli sfregi, gli schiaffi, gli sputi gli hanno tolto la bellezza di quel divinissimo volto; le veglie, gli urtoni, le catene gli hanno snervate queste sacratissime membra; i pallori della morte gli hanno tolta ogni vivacità; la sua pelle, mirate, è rimasta sugli uncini de' flagelli; i capelli sono rimasti strappati fra le mani dei carnefici; il sangue lo ha versato tutto sino all' ultima stilla per le strade di Gerusalemme, per le rupi del Calvario, e su questo tronco di croce; gli era rimasto il solo fiato, ed anche l' ultimo fiato lo diede per me, lo diede per voi allorchè *tradidit spiritum*. Ecco dunque un Uomo Dio consumato, assassinato d' ogni bene per mio e vostro amore; questo che qui vedete non è altro che un misero avanzo del vostro bene, un gruppo di ossa. Oh eterno Figlio del grande Iddio, e che potevate far di più per noi miseri peccatori? Via su, popolo amato, dilatato pure il cuore questa mane; il mio Gesù si è tirato sopra di sè tutti i rigori della divina giustizia, sapete perchè? per usare a voi una specialissima misericordia, per concedere a voi un generalissimo perdono de' vostri peccati, purchè voi ne siate dolenti e pentiti. Alzate pur gli occhi tutti, rimiratelo tutti; eccolo che con le braccia aperte a voi tutti perdona qualsiasi gran peccato da voi commesso. A tutti, a tutti concede il perdono: *Pater, ignosce illis;* ecco la formola generalissima. Oh che consolazione, cari peccatori, oh che giubilo! Perdona a tutti, sì, perdona a tutti. A voi perdona, o giuocatori, tante vostre esecrande bestemmie; a voi perdona, o negozianti, tanti vostri interessati spergiuri; a voi perdona, o libidinosi, tante vostre sfrenate disonestà; a voi mormoratori, a voi vendicativi, a voi micidiali, a voi ancora perdona ogni vostra scelleratezza, purchè voi con cuore contrito glielo dimandiate questo perdono. Via su, tutti con lagrime, con sospiri ripetetelo di buon cuore, fremendo, piangendo dite tutti: perdono, Gesù mio, perdono di tanti miei gravissimi peccati; misericordia, crocifisso mio bene, misericordia di tante iniquità. Ah se tra di voi v' è alcuno che non chiede perdono, questo, questo è indegno di perdono. Non sia mai, popolo mio, che tra di voi regni una sì gran mostruosità; tutti ad alta voce, tutti dite: perdono, Gesù mio, perdono; mille volte morire che più peccare; perdono, Gesù mio, perdono ec.

XXV. Che se fra tanti già compunti si ritrova per verità qualche ostinato, che ancora non piange i suoi peccati, ma ancora pensa alle pratiche, alle disonestà, agli odî, ai rancori, ovvero, se non pensa a peccare, almeno non si cura di amare il mio morto Gesù; deh lasciate ch' io prenda in mano il fulmine di Paolo, e gridi a tutta voce: *qui non amat Dominum Jesum, anathema sit.* Ah se c'è alcuno questa mane che non piange i suoi peccati, se c'è alcuno che non ami Gesù, *anathema sit;* sia, che è ben giusto, sia scomunicato: cielo, saettalo, terra, ingoialo, creature, subissatelo, lo merita il scellerato, lo merita: *anathema sit, anathema sit:* sia scomunicato, sia arciscomunicato chi non ama Gesù. Ma chi sarà mai questo gran peccatore sì indurito, sì ostinato? Vel dirò, dilettissimi, ma vel dirò con le lagrime; son io, popolo caro, son io. Pilato, Anna, Caifasso, i giudei, i carnefici sono innocenti a petto di questo scelle-

ratissimo peccatore, quale son io. Pilato il condannò, ma non lo conobbe; i giudei lo diedero alla morte, ma nol conobbero, i carnefici lo crocifissero, ma nol conobbero; son io quel traditore, che dopo aver conosciuto Gesù, dopo averlo confessato per mio Dio, dopo averlo veduto crocifisso per me, l'ho tradito, l'ho ricrocifisso; io solo non merito perdono; ma pure ancora io questa mane mi voglio fare animo a domandare perdono di tante mie scelleratezze. Deh, popolo mio dilettissimo, aiutatemi con le vostre lagrime, mentre io baciando ad una ad una queste sante piaghe, domando perdono a tutte queste sante membra da me sì malconcie, sì maltrattate. Perdono chieggo a questa santa fronte, che i miei peccati hanno coronata di spine; perdono a questi occhi benedetti, che per me sparsero tante lagrime; perdono a queste sante mani da me squarciate con tante iniquità; perdono a questi santi piedi da me trafitti con tanta empietà; perdono a questo sacro costato per me aperto e squarciato; perdono al sacro cuore del mio Gesù da me sì addolorato; perdono a questo preziosissimo sangue da me tante volte sparso e conculcato; ah, Gesù mio caro, Redentore mio buono, morto da me, morto per me, confido tanto in voi, che non solo da voi prego e spero perdono, ma spero ancora che mel vogliate ottenere appresso il vostro eterno Padre. Deh, bocca benedetta del mio Gesù, che riverentemente io bacio, piaghe sacrosante, che umilmente adoro, fate ancora per me in particolare quella preghiera che faceste per tutti: *Pater, ignosce illis.* Buona nuova, peccatori fratelli, buona nuova, il cuore mi dice che Gesù in giorno sì santo abbia perdonato a me, abbia perdonato a voi; ma avvertite che la preghiera che Gesù fece in croce per me e per voi, la fece con questi termini precisi: *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* E volle dire: eterno Padre, nei peccati passati già commessi per l'addietro v'ebbe gran parte l'ignoranza, l'inavvertenza, e se vi fu malizia, non riflettevano a quel tanto che ho patito per loro, e però perdonate: ma se alcuni dopo avere udita la mia passione, dopo avere saputo quanto ho patito per loro, ritorneranno a peccare, oh per questi certo, perchè *sciunt quid faciunt*, non vi sarà preghiera per loro, e forse non vi sarà remissione. Affinchè dunque non vi succeda una sì gran disgrazia, tutti a' piè di questa croce protestiamo di volerla fare finita; sì, mio Dio, o vogliamo finire la vita, o vogliamo cominciare una vita santa, una vita nuova, che perseveri nel bene sino all'ultimo respiro. Ed acciocchè tutto il frutto non termini in poche lagrime, ecco che per stabilimento di quella vita santa, che intendiamo cominciar in quest'oggi, ci abbracciamo con la santa croce, e da questa pianta benedetta, donde pende morta la vita, ognun di noi raccolga per sè cinque frutti corrispondenti alle cinque piaghe di Gesù.

Il primo sia una confidenza grande, ma grande nella misericordia di Dio, vedendo il suo Unigenito morto in una croce per noi, e per gravi gravissimi che siano i nostri peccati, dobbiamo sempre tenere fitta in capo e nel cuore questa massima: che la misericordia di Dio è maggiore d'ogni nostra malizia; e però diremo cento e mille volte al giorno: Gesù mio, misericordia. Gesù ec.

Il secondo un amor grande, ma grande verso Gesù benedetto, che si è disfatto sotto il torchio di tanti e sì crudeli patimenti per amor nostro.

Il terzo una stima grande dell'ani-

ma nostra, vedendo quanto abbia fatto il Figlio di Dio per salvarla, partendo di qui risolutissimi di fare tutto per salvar l'anima, ripetendo più e più volte: Gesù mio, vo' salvar l'anima mia.

Il quarto un dolor grande, ma grande de' nostri peccati, che hanno ridotto un Dio sì buono a morire per noi; e però ritorneremo alle case nostre percuotendoci il petto, e sospirando per la via, con fare atti intensissimi di contrizione.

Il quinto un odio mortalissimo al peccato mortale, che ha posto in croce ed ha fatto morire il nostro buon Gesù, da cui resti fisso nel nostro cuore il chiodo d'un proposito fermo, ma fermo di non peccare mai più.

Via su, per disporci tutti a ricevere la santa benedizione rinnoviamo questo santo proponimento, di non commettere mai peccato mortale; chi non lo ha fatto, lo faccia, chi lo ha fatto, lo riconfermi, lo riprotesti su queste piaghe, dicendo tre volte: mai più peccare ec.

E voi, mio caro Gesù, fateci degni della vostra santa benedizione, che a tutti io porgo per augurio felice di quella vita santa che ognuno promette di cominciare in questo punto medesimo. Fatevi pure innanzi, peccatori fratelli: ecco che in questo giorno di redenzione universale Gesù benedetto con le sue braccia aperte, dal seno del suo eterno Padre, per mano della sua santissima Madre dà e tutti pace, perdono e benedizione: *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus sancti, descendat super vos et maneat semper, semper, semper. Amen.*

PREDICA TRENTESIMAPRIMA

GIORNO DI PASQUA.

CONSOLAZIONI DELLA VITA DIVOTA.

Haec dies, quam fecit Dominus, exultemus, et laetemur in ea. Santa Chiesa in annunzio felice d'una santa Pasqua a tutti.

I. Vi ringrazio, o amorosissima madre santa Chiesa, se dopo quaranta giorni di lagrime con annunzio sì giulivo dale l'oriente ad un giorno che con viva allegri e replicati *alleluja* raddolcisce tutto l'amaro di quei dolorosi *memento*, che sulle mosse del corso quaresimale affogarono fra le ceneri della nostra mortalità tutta l'allegrezza do' nostri cuori. Dio ti salvi, se così è, o chiaro giorno, o giorno d'oro, sospirato principio d'ogni nostra allegrezza, ultimo termine d'ogni nostra miseria, chiaro lucifero di più chiara aurora, e bella aurora di quel giorno eterno, che, spiegando i suoi albori in faccia all'estinta morte, sarà un giorno tutto di vita. Con ragione, o gran Gregorio, chiamaste questo gran giorno il giorno di Dio, l'onore e la gloria dell'augustissima Trinità; con ragione lo intitolaste, o Epifanio, l'ammiraglio, il condottiere, il sovrano di tutti i giorni. Oh giorno mille volte beato, fortunatissimo giorno, in cui dappertutto con sonori e giulivi *alleluja* si dà il viva al mio non più morto, non più lacero, non più crocifisso, me intero, glorioso e trionfante Gesù! Viva dunque il trionfator della morte, viva il debellator dell'inferno, che con sì belle vittorie ci fa veder fulminato Lucifero, incatenate le furie, uccisa la morte, risorta la vita, ristorata la natura, condonata la colpa, restituita la grazia,

promessa la gloria, e spalancale le porte del paradiso. Che resta più da desiderare in sì lieto e beato giorno? Benedetta dunque santa Chiesa, che ci riempie il cuore di giubilo, e ci esorta a festeggiare con eccessi di gioia la solennità di sì gran giorno: *haec dies, quam fecit Dominus; exultemus et laetemur in ea.* Quindi è, riveriti ascoltanti, che per annonziarvi dal pergamo la buona Pasqua, che vi ho implorata con tutto lo spirito dall'altare, non trovo più bel motivo, che insegnare a tutti un bel segreto per fare sì che tutti i vostri giorni sieno giorni di Pasqua, giorni di somma allegrezza e contento, senza escluderne lo stesso giorno fatale della morte, dandovi il modo di cambiare anche questo in giorno di trionfo e di vita. Oh che bel segreto! vi contentate che ve lo insegni? Eccolo: appigliatevi tutti ad una nuova vita, tutta spirituale, tutta divota, e siate certi che tutti i giorni di vostra vita saranno giorni di Pasqua e di godimento; non mel credete? Mi accingo a provarvi che la vita divota rende allegra la vita: ecco il primo punto; rende più che allegra e contenta la morte: ecco il secondo. Più buona Pasqua di questa non potevo augurarvi, che darvi il modo di star sempre allegri e in vita e in morte. Incominciamo.

II. Fu artificio finissimo del demonio, allorchè per moltiplicare seguaci al vizio dipinse la virtù in sembianto d'una padrona povera, austera, fastidiosa, mendica di tutto, e solo ricca di tedi e malinconie, quasi che non possa dar altro guiderdone a' suoi che una scarsa mercede di sospiri; o per meglio riuscire nel suo disegno ci adombrò il nostro buon Dio con larve di spaventose fattezze, rappresentandolo di genio severo, inumano, feroce, che vada sempre alla vita dei suoi più cari con un pugnale sguainato, per fissar in questo modo nella fantasia di chiunque desidera appigliarsi ad una vita divota questa falsa, anzi falsissima apprensione, che sia lo stesso darsi a Dio, e dare un bando perpetuo a tutti i piaceri. Eh via!... gettate a terra di grazia quest'idolo; non è questi altrimenti il nostro buon Dio; Iddio severo? Iddio terribile? Iddio nemico di recar conforto a chiunque si fa seguace della virtù? Mi maraviglio; e qual'ingiuria più oltraggiosa di questa potremmo mai fare alla bontà del nostro Dio? Dove siete, anime grandi, voi che per amor del vostro buon Dio non temeste andare incontro ai manigoldi più barbari, e, abbandonando i vostri più cari, vi lasciaste seppellire in oscurissime prigioni, pasciuti con pane di stentatissimi patimenti, e abbeverati di pianto di amarissime lagrime; voi che con animo sì intrepido passeggiaste su carboni roventi, come su pavimento sparso di fiori, e posti sulle cataste e sui cavalletti con le carni stracciate indosso, vi ridevate de' tiranni, e dicevate loro in faccia che ogni loro più aspro martoro vi ritornava in isquisito piacere; voi riditeci se sia genio del nostro Dio il maltrattare chi lo serve, il disgustare chiunque lo ama; voi altresì, o santi penitenti, che, annoiati del mondo, vi rivolgeste a gioire d'Iddio così amabile ne' suoi rigori; a voi appartiene il render conto del vostro buon Dio; io pur vi vedo incavernati in quelle vostre spelonche non attendere ad altro che a dimagrarvi con digiuni, a straziarvi con cilizi, a squarciarvi con catene, a consumarvi con le vigilie, a comprarvi collo sborso di stenti un terreno sì sterile, sì spinoso, e sol ferace d'asprezze e di dolori; diteci di grazia, che tesoro mai ci tru-

vate voi, che vi rende tanto dilettevole ciò che a noi reca sì grande orrore? Che tesoro! mi rispondono, che tesoro! Ah che ci troviamo un tale allargamento e tale contentezza di cuore, un tal tripudio di animo soddisfatto, che ci fa provare un anticipato paradiso, e ci dà a gustare *quam suavis est Dominus diligentibus se.* Or vedete quanto s' ingannano coloro che si danno ad intendere che Iddio non ad altro pensi che a maltrattare i suoi servi in questa vita, per premiarli, come dicono essi, più copiosamente nell' altra. È vero, verissimo che il nostro buon Dio ci tiene riserbata una bella corona dopo questa vita mortale; ma non lascia frattanto di darci anche di qua un saggio di quelle celesti consolazioni. Anche a' soldati è promesso un liberal donativo dopo il conseguimento della vittoria; eppure si sborsa loro un convenevol soldo anche in tempo della battaglia. Anche agli agricoltori è promessa una copiosa mercede al fine della raccolta, eppure si somministra loro un decente sostentamento anche in tempo della mietitura: *nimirum et operariis hujus saeculi*, dice Bernardo, *solet cibus in opere, et merces in fine dari.* E che sia il vero, qual fu il disegno di Dio in crear l' uomo? Forse perchè su questa terra non cogliesse altro che triboli e spine di miserie e di patimenti? Oh che nera calunnia sarebbe questa al nostro buon Dio! volete chiarirvene? Dove creò Adamo? Che albergo gli preparò prima di dargli l' essere? Qualche bosco selvaggio, qualche solitudine incolta? Non già; anzi gli distese sotto a' piedi un mondo di delizie, lo mise in possesso d' un paradiso di diletti. È vero che il disleale peccò, e meritò per la sua disubbidienza di essere discacciato da quella bella terra di promissione; ma è vero altresì che un Uomo Dio riparò col prezzo del suo divinissimo sangue una sì grande rovina; e dopo uno sborso sì prezioso ci fa intender l' Apostolo, che: *nihil damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu, qui non ambulant secundum carnem.* Oh che bella consolazione per quelle anime che si appigliano ad una vita divota, mentre le assicura l' Apostolo che per esse tornerà indietro il secolo dell' innocenza, e nuoteranno in un mar di piaceri, come se non avessero parte alcuna nella sentenza di Adamo: *nihil damnationis* ec.

III. Già mi avveggo che molti di voi si ridono di questo mio dire, come d' un bel paradosso, e battezzano questa verità per una iperbole di predicatori vaghi di belle amplificazioni. E qual' è mai la vita divota, mi dite voi, se non parlar poco, pianger molto, essere motteggiato or da questo ed or da quello; tollerar la povertà nel vivere, l' infermità nelle ossa, insulti nell' onore, aggravi negl' interessi, e soffrir nell' interno un mare di amarezze, tedi, aridità, abbandoni degli stessi padri spirituali, che accrescono le pene con rimbrotti, prove indiscrete e mortificazioni? E una tal vita può essere altro che un inferno portatile, che il centro di tutte le miserie ed infelicità? Se si avesse a giudicare dalla sola apparenza, sarei con voi, perchè in verità nel vedere le persone spirituali andar sempre cogli occhi bassi, fronte dimessa, volto grave, con tanto di serietà in tutti i loro diportamenti, pare che non si possa credere altro se non che Iddio li tratti alla peggio, e non dia loro a gustare altro che fiele; ma quanto c' inganniamo! Oh se sapeste che giubilo, che contento, che dolcissima soavità si contiene sotto quella scorza di sì trista apparenza! *quasi tri-*

stes, è vero, *semper autem gaudentes*. Io non nego che ad un peccatore male avvezzo non debba riuscir difficile e scabrosa la prima entrata nella via di Dio; quei primi passi sono dolorosi; ma vi assicuro però che quanto più v' inoltrerete per tirare innanzi il cammino, cresceranno nel vostro spirito e il vigore e il diletto. Date un' occhiata al popolo ebreo fuggitivo dalla schiavitudine dell' Egitto; mirate Faraone, che col ferro alla mano e con un esercito d' armati gli corre dietro, lo incalza, lo raggiunge, ormai gli è sopra per far cruda strage di quei meschini. Giungono i poveri ebrei turbati, ansanti, impauriti a' confini del mare; voltar le spalle è lo stesso che infilarsi nelle spade dei nemici; gettarsi a nuoto è lo stesso che darsi in braccio alle morte agguatata tra quei flutti, o diventar pascolo di mostri marini; oh che scoramenti! che fremiti! che agonie! Alza Mosè l' onnipotente bacchetta; si divide mare da mare, ed ecco spariti i mostri, calmati i flutti, stordito Faraone, confuso l' esercito, assicurata la strada, e riesce sì delizioso il sentiero, che invece d' arena o di ghiaia è lastricato di fiori: *campus*, così lo dipinge la Scrittura, *campus germinans flores de profundis aquarum*. Può figurarsi un ritratto più al naturale di quelle anime divote, che voltano le spalle all' Egitto di questo mondo per seguitare il loro capitano Gesù per quelle strade che va segnando con la verga delle sua croce? Pria di tentare il guado oh che timori! che diffidenze! che crepacuori! Io abbandonar quell' amicizia? Io licenziar quella conversazione? Io mortificar quella sensualità? Io vincere quell' avversione, moderar quel fasto, restituir quella roba, lasciar quelle vanità, troncar quell' amore? Io dare un addio perpetuo a' giuochi, a ricreazioni e divertimenti? Io attendere all' orazione, alla ritiratezza, alla serietà? Quanto ne dirà il mondo! Quanti motti! Quanti sorrisi! Quanto fischiato! Quante volte sarò da riso col solito scherno di bacchettone, di collo torto, di gabbamondo! Io sottomettermi a tutte queste derisioni? Ahimè che mari! Ahimè che monti! Via, via, spiriti codardi, mettetevi in viaggio, cominciate il cammino, e vedrete che vi si aprirà innanzi un sentiero seminato di fiori. È vero che questi fiori de' giusti stanno celati, stanno come in fondo al mare; ma quanto più segreti, riescono altrettanto più soavi; ah che quel giubilo interno, che ricrea le anime divote nelle loro avversità, è per appunto quella manna di paradiso, che in ogni boccone fa lor provare il diletto di tutti i sapori, di tutte le più squisite delizie: *manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*. La prova più forte di una verità sì amabile la rimetto a voi, cristiani miei dilettissimi; a voi toccherebbe stringere con tutto rigore il mio argomento, e ciò seguirebbe appuntino, se invece di credere ad altri, credeste una volta a voi medesimi con porvi alla prova. Provate di grazia, provate quanto sia dolce la piena di quell' acqua viva, che scaturisce in mezzo al mare di tante amarezze che circondano la vita divota, ed ha la sua sorgente nel fondo di una buona coscienza, e gorgoglia nel cuore; oh che dolcezza! Anima, che m' ascolti, e sei mezzo risoluta, io dirò a te ciò che fu detto alla Samaritana: *si scires donum Dei, peteres, et daret tibi aquam vivam*. Ah se sapessi, dice Agostino, se provassi una volta il dolce di quell' acqua, con cui abbevera Iddio chiunque lo serve! Ti assicuro, soggiunge il santo, che, fatto il saggio di questa, ti verrebbe nausea di tutte le altre acque fangose

delle pozzanghere di questa terra, e, disperato il mondo di forti bere, li lascierebbe in pace. Ah *si scires, si scires!* . . .

IV. Noi non sappiamo ciò che si sia questa sorgente d' acqua viva d' interna e spirituale consolazione, perchè siamo peccatori, non ne siamo capaci; sappiamo bensì dai filosofi che l' uomo è così fatto, che non può vivere o lungo senza qualche sorta di diletto, perchè gli circondano il cuore, dicono essi, certe, per dir così, fuliggini sì importune, che se non ha qualche respiro dal tripudiare o gioire con una moderata allegrezza, si dà loro in mano per morto, o l' opprimono; dall' altra parte il darsi alla vita divota, vediamo essere lo stesso che troncare il corso a tutti quei gusti geniali, che sono tutto il scialo de' nostri cuori; sicchè a noi il seguitare la vita divota è lo stesso che accelerarci la morte, o fabbricarci prima del tempo la sepoltura. Sì eh? Oh come va dunque che quei santi anacoreti della Teboide, della Palestina, dell' Egitto, vissero chi novanta, chi cento, chi centoventi, e fino centotrent' anni, come testifica il padre Luigi di Granata? Che diletti, che gusti aveano mai in quelle orride solitudini? Forse andavano a caccia per quei monti, si trastullavano all' ombre di quelle selve, tenevano conversazioni in quei loro tuguri? Forse facevano cene, veglie, balli per sollevare il cuore oppresso da tante meditazioni? C' è luogo a sospettare di simili tresche in quei santi romiti? Dunque se furono privi di tutti questi diletti di mondo, e voi mi dite che senza diletti non si può vivere o lungo; come va, dico io, come vissero tanto, come incontrirono tra tante austerità? Siete pure astretti a confessare che v' è qualche diletto più saporito, più proporzionato a rallegrare il cuore, che tutti questi diletti vostri; il quale se non ha causa esterna che lo cagioni, forza è il dire che nasca in mezzo al cuore, o nel cuore abbia insieme e la sua origine e il suo nido; ecco il vero diletto, perchè è puro diletto, perchè è diletto fondato in Dio, perchè è diletto tutto del cuore. Gran cosa! voi andate continuamente a caccia de' diletti, e ve li fate succedere gli uni agli altri; giuochi, balli, caccie, veglie, conviti, e mai non vi trovate sazi; eppure dice il profeta che quelli i quali hanno maggiore abbondanza di questi diletti, come sono i principi, i gran signori, appena arrivano agli ottant' anni: *si in potentatibus, octoginta anni.* E quei santi anacoreti n' ebbero un solo, e quel solo puro, interno e spirituale, e vissero per tanti anni, e vissero sì allegri, e vissero sì contenti e soddisfatti; dunque bisogna che mi concediate che questo solo diletto o equivale o supera tutti i diletti vostri che vi godete nel mondo.

V. Non mel concedete? Vediamolo in pratica, che tutti questi vostri diletti di mondo non saziano il cuore, e sole le consolazioni spirituali rendono allegra e contenta l' anima. Mirate da una parte Alessandro nella sua reggia; chi ebbe più diletti di costui? Numerateli pur tutti, quanti mai se ne possono trovare, o immaginare nel mondo. Fama, onori, gran grido? Egli terminò le sue grandezze con lo stello. Imperi, scettri, comandi? Egli misurò la sua monarchia con le carriere del sole. Ricchezze, pompe, comodità? Fu sì dovizioso, che i suoi doni erano regni; ebbe in suo potere tutta l'Asia, tutto l'Egitto, l' India e gran parte dell'Europa; insomma fu monarca d'un mondo, e quanti diletti potevano trovarsi in un mondo, tutti li ebbe a sua disposizione; fu perciò contento? No, di-

lettissimi, no; o perchè un giorno sentì un certo filosofastro, che con un cervellaccio pien di delirî disse che vi erano infiniti mondi; fatto credulo Alessandro dalla sua ambizione cominciò a piangere, a dibattersi, credendosi il più sfortunato del mondo, perchè d' un sol mondo avevo ottenuto il comando. Mirate adesso dall'altra parte in una delle più oscure caverne della Tebaide quel vecchio canuto in venerabile sembiante: egli è Paolo, il primo abitatore de' boschi; si seppellì in quella tana nel più bel fiore della sua gioventù, e ci ha incanutito il pelo, sconosciuto agli uomini, e noto solo alle fiere; ed ecco un corvo, che, dibattendo le ali, gli si avvicina, e gli porge con un artiglio un mezzo pane, che gli porta ogni giorno per sostentare la vita. Ma come mai può appagarsi quel cuore, che non ha altra conversazione che d' un corvo, che non ha altri ossequî che di un volo, non altre delizie che di un tozzo? Come può appagarsi? Ve lo dirà san Girolamo, che ce lo descrive sulla sponda di un fonticello che sgorga dalla rupe vicina, con quel mezzo pane alla destra, quasi con un tesoro in pugno, e ce lo fa vedere che mentre sta cibandosi, tiene gli occhi rivolti al suo Dio, e con un volto tutto giolivo gli dice: ah mio Dio, adesso conosco quanto siete buono e amoroso con chi vi serve; voi mi felicitate con questo tozzo; abbiansi pure le sue delizie i monarchi, io non bramo di più; abbiansi le reggie, io non le invidio; voi mi saziate con la fame, mi beneficate con le pene, m' incoronate con la povertà; siate pur benedetto, mio Dio. Così dice egli, e mentre si ciba, par che abbia tutto il nettare del paradiso sulle labbra, icon- da di gioia, e vive allegro e contento. *Filii hominum, usquequo gravi corde?* E quando vi disingannerete, o mondani, quando? Ecco là Alessandro, che, coronato di diadema e vestito di porpora, piange; ecco Paolo, che, vestito d' una tonaca intrecciata di frondi di palme, giubila. Alessandro si lagna della fortuna, che nulla gli dio' con dargli un mondo, Paolo benedice la provvidenza, che tutto gli diede con dargli un tozzo; Alessandro se ne morì sul fior de' suoi giorni, e sull' auge delle sue grandezze spirò l'anima fra crucci e dolori, Paolo incanutì in quel deserto, e vi dimorò allegro e giolivo sino all' età di cento tredici anni. Siete ancora convinti? Confessatelo pure, che sazia più e rende più contento il cuore umano Iddio con un tozzo, che senza Dio un mondo.

VI. Ma voglio che peschiamo un poco più a fondo per render chiara chiarissima questa verità; e giacchè voi mi citate i filosofi, certo è che da' filosofi morali viene stabilito per primo principio che per la intera soddisfazione del cuore, per esser felici e vivere allegri e contenti, vi vuole quella che da loro si chiama *indolentia*, cioè a dire la privazione d'ogni afflizione. Mi spiegherò meglio con la vista d'un infermo. Siamo in giorno di pasqua, non sarà se non bene far quest' opera di misericordia; fingete che questo sia un cavaliere di conto; entriamo nel palazzo, mirate là sotto le logge quella povera gente, che distesa col corpo sul terreno e col capo ad un sasso, dorme e riposa soavissimamente; e poi salite nella sala, qui v' incontrate con un rigoroso silenzio, ognuno parla col fiato; entrate nella camera dove giace l' infermo, vedetelo là come sen giace in un letto largo e spiumacciato, invol-

to in delicatissime tele, con lo mura, che gli ridono d'intorno vestite dei più preziosi ricami; osservate che doviziosi rinfreschi in cristalli, argenti, porcellane, con bezzoarri orientali, ori potabili, e perle disfatte; giorno e notte lo assistono parenti amorevoli, dame, cavalieri a servirlo, a tenerlo allegro; nondimeno sentite come si lagna, s'inquieto, si dibatte, non trova riposo, non può dormire. Eh .... avrà dormito. Sono già più giorni e notti che non chiude mai occhi. Ma che cosa ha? Sta male. Sta male? Tra tanti beni sta male? Tant'è, non ha sanità, patisce di dolori colici, che in quel letto da principe lo tormentano più che se fosse sopra d'un eculeo dei rei; mentre quella povera gente, perchè sta sana, dorme e riposa sul terreno come tra rose e fiori. A noi; trovatemi un peccatore, che abbia questa sì necessaria indolenza, che sia privo d'ogni interne ed esterna afflizione, e poi vi concederò che la vita de' peccatori sia più allegra che la vita delle persone divote. Ma dove mai troverete? Ah meschini, ingegnatevi pure ad affogar la malinconia con vini generosi, fra laute mense, con conversazioni allegre; se manca la sanità dell'anima, se la coscienza è rea, non lascieranno mai d'abbaiare i cerberi di quel piccolo inferno che seco porta ogni peccatore; andate pure alla commedie, alla veglia, al ballo: se il cuore non è quieto, ogni divertimento vi si converte in veleno; chi l'ha provato m'intende. Non è forse vero che quando la coscienza rimorde, se il cielo si annuvola, se la terra si scuote, se balena un lampo, se si accende un fulmine, subito vi sentite un gran tremito per tutta la vita, vi si agghiaccia il cuore? Non segue già così ad una persona divota; il cielo si annuvola, ella è serena; il cielo minaccia, ella è sicura; il cielo castiga, ella no teme; vive quieta fra le tempeste, perchè dalla vita aspetta la morte, e dalla morte spera la vita; e col suo Dio nel cuore che tutto può, che tutto suo, se ne sta allegra, soddisfatta contenta.

VII. Tutte belle parole, ma l'esperienza è in contrario; noi conosciamo moltissimi, che vivono, come si sa, in peccati, in pratiche, ron quel peggio che non si può dire; eppur non si vedono già con la gruma i fronte, col nuvolo sugli occhi, col fiel sparso sul viso; anzi questi sono briosi, i bizzarri di conversazione, di bel tempo più che gli altri, e chi vuol stare allegro convien se la faccia con essi loro. E poi vivono accorati? non è vero, l'esperienza è in contrario. Primo di risponderwi, vorrei che voi mi diceste, perchè Davidde protestasse di aver da Dio ricevuta l'allegrezza del cuore? *Dedisti laetitiam in corde meo.* Non bastava che dicesse di aver ricevuto un gran contento, un gran giubilo, senza dire l'allegrezze del cuore? No, risponde s. Giovanni Grisostomo, non bastava; perchè due sorta di allegrezza vi sono: una è del cuore, vera e reale; l'altra degli occhi, effimera ed apparente; questa seconda, che si ferma nella superficie, è propria de' peccatori; la prima, che tranquilla lo spirito e fa godere un anticipato paradiso, è propria delle persone divote: *non dixit simpliciter, dedisti laetitiam, sed in corde, ostendens non esse in rebus externis laetitiam, quia haec laetitia non est cordis, sed oculorum.* Che vi credete voi, che sieno tutti felici quelli che vi paiono? Oh se vedeste il loro cuore! Un certo Curidomante, gladiatore per altro di grido, incontratosi in un suo nemico

di maggior forza, ebbe da questi un pugno in una guancia di tanto polso, che gli si staccarono molti denti; ma egli per non confessarsi vinto, li trangugiò, e mostrossi intrepido e forte, mentre intanto i denti trangugiati gli stavano sullo stomaco, e lo aggravavano. Oh se sapeste quanti bocconi amari s' inghiottano da molti, che vi fanno il bello, e vi compariscono sì briosi! Quel giovane, che va sì lindo, perchè s' è fatto una bella giubba, oh se gli vedeste il cuore! Non ha un soldo, si è impoverito per fare il bizzarro, ed è mozzo disperato. Quella sposa, che vi ride sì lieta e brillante, oh se le vedeste il cuore! altro che dolori di parto sono quei cotogni che non può digerire, e le aggravano lo stomaco! non ha avuto quel che voleva, e non ha trovato quel che bramava; digrigna e s' arrabbia, e tutto ricopre col brio di un' affettata allegrezza; per altro è aforismo d' Ippocrate che certe faccie rosse, e certe guancie pezzate non solamente non sono segno di buona sanità, ma sono indizi manifesti d' interiora rosicate e polmoni guasti: *facies vivida nimis mala.* Allo stesso modo in vedere taluni con un certo brio di allegrezza mendicata, chi se ne intende, dice fra sè: oh poverini stanno pur male! quel colore così acceso non è mica segno di sanità, ma sì bene di malattia; quel tanto brio è segno di coscienze rosicate e anime tocche: *facies vivida nimis mala.* Eppur cantano, scialano e si divertono. Cantano eh... Osservaste mai quelli che camminano di notte per il paese? Quel giovane di coraggio va di suo passo seguito, colla sua spada sotto, serio, cheto, franco: quel fattorino di bottega, a cui ad ogni passo palpita il cuore in petto, e la fantasia fra il bruno della notte gli dipinge mille larve e spettri, e sotto ogni arco, a capo di ogni bivio gli par di vedere ombre, fantasmi e spiriti: e però spirita dalla paura: che fa? comincia a cantar forte, a salutar la luna d' argento, le sfere turchine, la stella diana, con una voce sonora, briosa, allegra, che desta tutta la contrada, e quanto più teme, tanto più canta, ove che l'altro non canta, perchè non teme: *cum viator de nocte solus parum securus incedit*, la similitudine è di s. Agostino, *cantare consuevit, veruntamen cantus illos non voluptas, sed timor suadet.* Sì, sì, cantano, giuocano, danzano: ah che *cantus illos non voluptas, sed timor suadet.* Si aiutano a fare strepito per non sentir le voci della coscienza che rimorde; con quei suoni, balli e canti vorrebbero addormentar quelle cure mordaci, che rodono loro il cuore. Al contrario una persona divota, che vive in grazia di Dio, vive con Dio, e vive tutta per Iddio, non ha bisogno di questi strepiti al di fuori, trova dentro di sè la ragione del suo contento, e se ne vive quieta quieta e tranquilla, e solo si ammira e prova: *quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde.*

VIII. Stringerebbe l'argomento, se lo concedessimo, stringerebbe, se le persone divote fossero esenti da guai; ma noi sappiamo che piuttosto sono il bersaglio di tutte le sciagure e interne ed esterne, tribolate al di dentro, perseguitate al di fuori; dunque? ... Che pretendete dire con questo *dunque?* che le persone divote non godono la vera pace, e non vivono una vita allegra e contenta? Oh quanto v'ingannate! Non vi nego che anch' esse non abbiano le loro tribolazioni, perchè se loro mancassero queste, mancherebbe il miglior capitale del loro merito; vi dico però che le stesse tribolazioni e traversie si convertono loro in materia di

maggior giubilo e contento; dove che a' libertini servono di pungolo per farli correre più rovinosamente al precipizio. E per chiarirvene, osservate un poco chi senta più gli accidenti sinistri che sopravvengono tutto il dì; dove fanno maggior piaga queste disgrazie, in un uomo dabbene, o in un peccatore? in una donna virtuosa, o in un'altra poco timorata di Dio? Vediamolo negli effetti. Chi è quello che dà in maggiori smanie e furie da disperato, in bestemmie che puzzano di ateismo? Chi è quello che per rammarico perderà il sonno di molte notti e la pace di molti giorni, e non gli faranno mai buon pro nè le tavole, nè le ville, nè le conversazioni, e porterà di continuo rodimenti al cuore, bave alla bocca e tossico sulla lingua? Chi sono quelli che si lascieranno balzare a pazze disperazioni, come talvolta è accaduto, di gettarsi in un pozzo, di precipitarsi in un fiume, o di sospendersi ad una trave? Chi sono questi, chi sono? Ditelo voi medesimi, non sono i peccatori, non sono le peccatrici? Che dice il quel peccatore quando qualche disgrazia lo coglie? Voi vedete che tutto s'invelenisce, e si rivolta perfino contro Dio; ahimè a che stato mi sono ridotto! ero ricco, comodo, sano, onorato; adesso a che mi sono ridotto mal! ah si vede che Dio m'ha abbandonato! dov'è la sua misericordia? dov'è la sua provvidenza? E qui prorompe in orrende bestemmie, oppure, se non se la prende con Dio, infierisce contro quel giudice, che battezza per ingiusto; contro quel parente, che predica per ingrato; contro quel servitore, che infama per ladro; contro quella suocera, contro quell'avversario, che biasima per invidioso del suo bene; e senza trovar mai pace, si pasce notte e dì di tossico e di veleno. Al contrario, in una persona divota non succede così; perchè la stessa stessissima disgrazia che in un peccatore fa sì gran piega, che lo tormenterà per masi ed anni, in un'anima buona si farà sentire (nol niego) si farà sentire; ma che? Con la prima parlata che fa col suo confessore, colla prima comunione sue solita d'ogni otto giorni, con un po' di orazione, che fa alla santissima Vergine Maria sua avvocata, ecco che incomincia la piaga a rimarginarsi e in pochi giorni è bella e chiusa; non è così? Potete voi negarlo? Non si vede tuttodì in pratica? Io so che un religioso di grande spirito, andato a consolare in occasione di grave disgrazia una madre e una figlia, le trovò appunto ambedue insieme in una stanza a sfogarsi in pianti; la figlia era giovene di fresco maritata, allevata in un monastero di gran virtù, e però seguitava la vita divota; la madre era donna affatto di mondo, con pochi principî di cristiana pietà, stata sempre sulle arie e sul bel tempo. Il religioso efficacissimo nel ragionare, adoprò tutto il meglio che seppe per sollevarle dalla cupa malinconia, ricordando loro tra gli altri motivi la passione acerbissima di Cristo Signor nostro benchè innocente, e i dolori della santissima madre Maria; a queste parole la madre con volto da beffe: eh padre (disse), la magra consolazione, che è il Crocifisso, questa è consolazione da frati e da monache. La figlia al contrario, come virtuosa che era, si rasserenò, e coll'esercizio della sua solita orazione, in pochi giorni restituì la pace al suo cuore. E quella madre sciagurata, poco timorata di Dio, dopo essersi pasciuta di veleno parecchi mesi per le lunghe veglie della notte impazzì, o pazza affatto morì martire del diavolo, senza merito alcuno della sua malinconia. Or qui con le mani giunte

mi rivolgo a voi tutti, dilettissimi, e non solo vi prego, ma vi scongiuro, che se non avete fede a me, almeno diate orecchio al buon Gesù, che, desiderosissimo di vedervi del suo partito, vi dice al cuore per bocca di Malachia: *convertimini, convertimini, et videbitis, quid sit inter justum et impium, inter servientem Deo et non servientem ei.* Convertitevi, care mie creature, convertitevi a me, e provate se meglio sia servire a Dio vostro padre, o al mondo vostro nemico; convertitevi, care mie creature, convertitevi a me, e, abbominando chi vi ha finora tradito, prendete una volta a seguitare chi vi ama. Che pretendete voi in questo mondo? Essere felici, vivere allegri e contenti? Ah che non troverete mai vera allegrezza, se non in me, fonte di ogni bene. Venite dunque a me, appiglietevi ad una vera vita devota, ed eccovi beati: *convertimini, convertimini, et videbitis, quid sit inter justum et impium, inter servientem Deo et non servientem ei.* C'è nessuno tra di voi che possa resistere ad un invito sì amorevole, sì vantaggioso? Chi sarà mai di cuore sì perduto ed ostinato?

IX. Spirito santo, a voi tocca concludere questo discorso, facendo capire a chiunque m'ascolta, che siccome le tribolazioni dei giusti si convertono in materia di giubilo e di contento, perchè ricevute dalle mani di Dio e sofferte per amore di Dio; così i godimenti de' peccatori si convertono loro in tanto fiele, e riescono loro come la manna agli ebrei, che, posta in vosi per conservarla contro il precetto di Dio, subito raccolta, *scatere coepit vermibus, et computruit*, s'imputridiva, e diventava un bulicame di vermi. Godete pure, o mondani, godete; ma i vostri godimenti vi si cambieranno in veri tormenti, perchè accompagnati da quel verme che rode il cuore, da quel pensiero (oh che spina, oh che chiodo!), da quel pensiero, che presto finirà il vostro godere, e finirà in tormenti, e tormenti eterni, causati dallo stesso godimento. Al contrario, o anime buone, che vi siete consacrate a Dio, e col seguire la vita divota avete protestato che non voleto altro godere, se non godere in Dio, godere di Dio, godere con Dio, voi sì l'intendete, voi siete di continuo alla mensa di Dio, e la vostra vita è un continuo banchetto: *in secreto conscientiae convivio.* Oh questo sì è un bel godere, dice Bernardo, godere di un bene, che quanto più si gode, si acquista maggiore diritto a goderlo; questa è l'anima del godere, e godere con buona fede, e godere con sicurezza di non aver giammai a perdere il godimento: *revera illud solum est verum gaudium, quod cum possederis, nemo tollet a te.* E voi tutti che aspettate? Come non vi risolvete a romperla affatto col mondo, per appigliarvi ad una vita divota? Come, tutti animati da un santo fervore, non esclamate: addio mondo, addio spassi, addio vani divertimenti, noi non vogliamo altri godimenti da quelli in fuori che ci darà il nostro buon Dio, *Deus cordis mei, pars mea Deus in aeternum.* Benedetti voi, se dite di cuore; su via, tutti sino da oggi andate in cerca di un santo confessore che v'introduca alla vita divota; sceglietelo tra mille, benevolo, santo, che si prenda a cuore la vostre santificazione, e, trovato che l'abbiate, al primo passo che darete nella via di Dio, dite pure d'aver trovato il modo di far sì che tutti i giorni di vostra vita sieno giorni di Pasqua. Oh che buona e sante Pasqua sarà quest'anno per voi, se diventerete veri divoti! Sarà una Pasqua che durerà sinchè durerà lo stesso Dio; una Pasqua che non finirà

mai, che il Signore ve la conceda. *Amen, Amen, Amen.* Riposiamo.

Seconda parte.

X. Che la vita divota sia la vita più allegra e contenta del mondo, sono sì efficaci le prove e sì convincenti le ragioni corroborate da quel che si vede continuamente in pratica, che non mi troverete sì facilmente chi ardisca di sostenere il contrario, se non fosse qualche perduto, che mai non lo esperimentò. Ma fingete che non sia così, figuratevi la vita divota la più aspra insieme e la più malinconica che mai possa presentarsi alla fantasia; vi si faccia vedere smunta, pallida, cascaticcia, cinta di cilici irsuti, impiagata da pungoli sanguinosi, con indosso uno spaventoso apparato di ceneri, di funi, di spine, di catene, di lagrime, di nudità, di spregi, malattie e malanni; già vi dissi che quella interna allegrezza che godono le persone divote, che è figlia legittima della purità de' loro cuori, è un'allegrezza sì robusta, sì maschia, che ha forza di soverchiare tutte le pene, e tenere il cuore in festa in mezzo alle più austere vigilie. Ma non sia così, sia, come dite voi, sia malinconica la vita divota; e se fosse l'unico mezzo per rendervi allegra e contenta la morte, non dovreste tutti fare a gara per essere ognuno di voi il primo ad abbracciarla? E che importa patire per breve tempo di qua, se questo breve patire, per mezzo d' una quieta e tranquilla morte, ci apre le porte ad un eterno godere? Non vi lusingate, o peccatori, e siate certi che a quella vostra vita briosa, che porta l' allegrezza solo sulle labbra, succederà una morte amara, lagrimosa, che vi farà dare nella disperazione; dove che ogni persona divota può dire con gran fondamento insieme e con gran giubilo che il giorno della sua morte sarà il giorno solenne della sua Pasqua; sì, sì, il giorno della sua Pasqua, perchè dalla morte altro non spera che la vita, e sa dalla fede che il suo corpo s' ha da conformare al corpo risorto del suo Signore, di cui dice l'Apostolo: *Christus resurgens a mortuis jam non moritur.* Queste è il vantaggio di cui entrano in possesso le anime divote, di risorgere coi loro corpi belli e gloriosi a somiglianza del Redentore per non mai più morire. Oh che morte inzuccherata da sì dolce speranza è mai quella de' giusti! Devono morire sì, devono pagare il tributo alla natura, come tutti gli altri, ma devono morire per sempre vivere, e vivere sempre belli, senza che difformità li contamini, sempre in pace, senza che rammarico li sturbi, sempre agili, senza che peso li aggravi, sempre puri, senza che macchia li imbratti, sempre sani, senza che umore maligno li stemperi, sempre lieti, senza che noia li attristi, e, per conchiudere con s. Zenone, sempre in giorno, sempre, senza che notte alcuna li ingombri. Oh che bella Pasqua sarà il giorno della morte per le persone divote! Pasqua sì lieta, che vale più di tutte le vane allegrezze dei peccatori; Pasqua sì durevole, che comincierà una volta per non finire giammai.

XI. Come non volete che muoiano col riso sulle labbra le persone divote, se per lo più muoiono nell'attuale esercizie di quelle virtù che con sì grande gioia esercitarono per tutto il tempo della loro vita? Avviene di essi appunto come delle lucerne, che, essendo per estinguersi, fanno uno sforzo di maggior luce. S. Paolo primo eremita nel silenzio del suo deserto sta il giorno, sta le notti intiere genuflesso in orazione, e genuflesso fu trovato dopo morte, con le

braccia aperte, cogli occhi al cielo, e col volto ancor acceso di santo ardore; s. Mauro, il famoso discepolo di s. Benedetto vive nel cilicio, e nel cilicio muore cantando inni di giubilo; s. Guglielmo per memoria della sua polve e vivo e moribondo volle sempre essere asperso di cenere, e con la cenere in capo, e col suo Dio nel cuore, spira l'anima assorta in estasi tra mille dolcezze di paradiso; le due gran serve di Dio Antonia Ximenes, e Antonia da s. Giacinto, che passarono tutto il tempo della loro vita in cantare lodi al Signore, arrivate in punto di morte, trapassano dolcemente cantando con soavissima voce quel verso del salmo: *Laetatus sum, laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Luigi Gonzaga, che sin da giovinetto cominciò a tormentarsi con aspre discipline, vedutosi entrare in camera il superiore a visitarlo moribondo, chiesegli con premurosa istanza licenza, di che? forse di qualche sollievo, di qualche delizia? Appunto. Gli chiese licenza di farsi una disciplina per morir penitente. Cavò le lagrime al superiore una tale dimenda, e, rispondendogli che in lui non vi era forza di fare tal penitenza: almeno, disse, che un altro mi batta da capo a piedi. E chi volete mai, rispose, che faccia un atto sì disumano di battere un corpo già morto per metà? Almeno, insistette Luigi, mi faccia deporre dal letto, affine che io muoia in terra. Ecco il sollievo che richiede un angelo d'innocenza, di lasciare la vita sotto le discipline. Che vi pare? Questa voglia sì austera di penitenze fu eccitata forse da qualche furie di malinconia, che gli oppresse il cuore? Ah inganno! vedetelo come, rivolto ad un suo condiscepolo ivi presente, prima di spirare l'anima, gli dice tutto giulivo: *laetantes imus, laetantes imus:* ce ne andiamo allegramente: fratello, ce ne andiamo allegramente; e dove? lo interroga un altro padre, e dove? E Luigi franco: *al cielo, al cielo, al santo paradiso*, e con queste perole si riposa nel Signore. Che dite, dilettissimi? Siete ancora disposti a confessare questa gran verità, che il giorno della morte è giorno di Pasqua per le persone divote, giorno di Pasqua, giorno di somma allegrezza, che rasciugherà loro tutte le lagrime sparse in tutto il tempo della vita?

XII. Ma per finirla, e convincervi affatto con una ragione chiara ed evidente; ditemi di grazia, se si trovasse un capitano generale, il quale oltre alle paghe larghissime che promette, avesse un particolare segreto, con cui saldasse tutte le ferite dei suoi soldati, rimettesse a suo luogo tutte le membra tronche, e, finita la battaglia, col suo baston di comando facesse stare su risuscitati tutti i morti sul campo, col renderli per giunta impenetrabili e più ferite, impassibili a più morire; oh che concorso avrebbe sotto le sue insegne un tal capitano! ogni femminuccia sarebbe un' amazzone, ogni fanciullo la farebbe da grande Achille: con che coore, con che brio, con qual bravura tutti i suoi soldati si slancierebbero nel più fitto dello armi, incontrerebbero per filo le spade per istrappare di mano alla morte una sì bella, una sì degna vita! non è così? Or bene, ciò che è follia promettersi da un uomo, è verità di fede che Cristo il farà con tutti noi, se saremo suoi seguaci, se abbracceremo una vera vita divota, perchè serviremo ad un capitano, *qui a mortuis suscitare potens est.* Discepoli miei, faranno carnificine di voi (diceva il buon Gesù ai suoi), e delle carni vostre faranno brani. State però sicuri che di voi non andrà a male neppure un capel-

lo della vostra testa: *cum audieritis praelia et seditiones, nolite terreri*; perchè *capillus de capite vestro non peribit*. Vi ammazzeranno, vi trucideranno, e non vi faranno male; perderete la vita, e non perderete nulla, perchè *capillus de capite vestro non peribit*. Rallegratevi dunque in vita, e rallegratevi altresì in morte, mentre servite ad un capitano, *qui a mortuis suscitare potens est*. Quindi è che tutti i santi martiri rincorati da sì belle speranze si stringevano con la morte allegri allegri, e prima si spiccava loro il capo dal busto che il riso dalle labbra, conforme si vide in quei generosi giovinetti Maccabei, che, richiesti della lingua e delle mani al taglio, subito pronti, eccole, dissero, tagliate pure, che quanto voi ci toglierete, tanto Iddio ci renderà: *e coelo ista possideo, et a Deo ea me recepturum spero*. Che fate, se così è, miei cari ascoltanti? Cuoro, di grazia, e cuore grande per abbracciare una vera vita divota, che vi farà godere in vita, vi farà godere in morte, vi farà godere per tutta l'eternità; essendo certissimo che tutti i giusti *patienter vivunt*, dice Agostino, vivono una vita tranquilla, ma quel che è più *delectabiliter moriuntur*, muoiono ridendo col giubilo sulle labbra e con Dio nel cuore, conforme si vide in quel santo monaco della Scizia gran servo di Dio, che mentre stava per morire fu osservato che tre volte sciolse le labbra in un modesto riso. Interrogato che cosa l'avea mosso a ridere, rispose: ho riso la prima volta, perchè veggo che voi abborrite la morte, che è sì amabile; ho riso la seconda volta in riflettere alla vostra follia, che morendo in ogni momento, vi fate tanto pregare a morir del tutto; ho riso la terza volta, perchè mi veggo in punto di terminare le miserie presenti per cominciare un'eterna vita. Ecco come muore chi ha seguitato la vera vita divota; muore ridendo, perchè muore col paradiso in pugno. Deh quanti qui siete tutti, ma tutti animati da un santo fervore, date un addio perpetuo al mondo: addio mondo, dite con cuore risoluto, addio mondo, addio spassi, addio vani divertimenti; restate pure a chi non conosce bene migliore di voi; a noi basta poter servire il nostro buon Dio, per gioire con lui in vita, gioire in morte, gioire per tutta l'eternità. Via su, non perdiate più tempo; prima che passino le sante feste, trovate tutti un buon confessore, che vi assegni le regole del vostro vivere divoto o spirituale, ricevetele come venute da Dio, e praticatele costantemente sino alla morte; o, siate certi che, così facendo, tutti i giorni di vostra vita saranno giorni di Pasqua, e giorno altresì di Pasqua sarà la vostra morte. Questa è la santa Pasqua che io prego a voi, e vorrei che voi ancora pregaste a me, acciocchè io e voi vivendo una vita divota, spirituale e santa, arrivati in punto di morte, possiamo dire: sia benedetta la Pasqua dell'anno... oh quella sì, fu una buona Pasqua per me, perchè d'allora in poi son vissuto sempre lieto, ed ecco che muoio contento. Vi piace una Pasqua sì bella, sì buona, sì allegra, sì santa, sì ricolma di gioia, vi piace? Dio dunque ve la conceda.

PREDICA TRENTESIMASECONDA

SECONDO GIORNO DI PASQUA.

DELLA RECIDIVA.

Nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel.
Luc. 24

I. Povera natura umana, che, peggiorando con gli stessi rimedî nel tempo

che vuol risorgere, precipita in maggiori cadute, e appena si rialza da'suoi moleri, in essi miseramente ricade! Ahimè, che troppo stretta lega abbiamo fatto coi nostri peccati! ond'è che se noi, illuminati dalla grazia, la vogliamo rompere, e concepiamo contro di essi un odio santo, un santo abborrimento, ah che troppo breve è il nostro sdegno, e a guisa d'un lampo è la nostra collera. Quanti e quanti oggi si dolgono degl'incendi suscitati dalle loro passioni, e domani con un fuoco più che diabolico riaccendono l'estinte fiamme! Quanti e quanti oggi confessano ingenuamente d'aver errato, d'aver fatto male, e domani rimettono in piedi gli stessi errori, e ritornano più che mai a far peggio! Vedetelo in quei due pellegrini rammentati dall'odierno Evangelio. Si erano convertiti con fervore di spirito al Redentore, dando credito alle parole di lui, e concependo speranza ferma di vedere la di lui risurrazione: *sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel.* Ma perchè comincio a spuntar la sera del terzo dì, ed essi nol veggono, ecco che già voltano le spalle alla santa città di Gerusalemme, per ritornarsene in Emmaus ridotto dei libertini e antico soggiorno dei loro errori. Già parlano di Cristo con termini specificati e precisi: *qui fuit vir propheta;* lo confessano profeta, e lo tacciono figlio di Dio; se ne vanno per la via malinconici, *et estis tristes,* quasi che fossero malcontenti d' over creduto, e d'essere stati de'suoi discepoli; anzi, mutata bandiera, si assoldano sotto le altrui insegne, e chiamano i loro principi i nemici del Redentore: *tradiderunt eum sacerdotes, et principes nostri.* Insomma eccoli ricaduti nella pristina infedeltà; di modo che Cristo Signor nostro fu costretto a rimproverarli d' increduli, a tacciarli di mentecatti: o *stulti, et tardi corde ad credendum!* Oh misera natura umana, che, perdendo nella virtù la costanza, sì facilmente perde la corona! E chi mi assicura, dilettissimi, che alcuno di voi, che in questa santa quaresima ha dati segni di tanta tenerezza e compunzione, prima di domani a sera, cioè a dire, prima di arrivare alla sera del terzo dì, non abbia già voltato bandiera? non pensi già a rimettere in piedi le antiche pratiche, gli odi, gli amori e tutti i detestati costumi? Contentatevi, se è così, che per istabilirvi nel bene, vi dimostri lo stato pessimo in cui si pone un peccatore recidivo, che col ritornare alle antiche colpe si rende facile il cadere, difficile il risorgere, e moralmente impossibile la salute. Sì, sì, un recidivo è facile che cada: ecco il primo punto; è difficile che risorga: ecco il secondo; è quasi impossibile che si salvi: ecco il terzo. Attendete di grazia, perchè la predica di questa mane v'ha da inchiodar tutti ai piedi del Crocifisso, per mai più ritornare a peccare. Incominciamo.

II. Peccatori recidivi, una mala nuova vi arreco questa mane con sommo rammarico del mio cuore. Pessimo è lo stato in cui vi trovate; attesochè per quanti dottori abbia io consultati, tutti d'accordo con Geremia danno il caso vostro poco men che disperato: *pessima plaga tua, insanabilis fractura tua, curationum utilitas non est tibi.* A voi parlo, a voi, che vivendo o invischiati nelle sensualità, e induriti negli odi, e ingolfati nell'interesse, o male abituati nelle maldicenze, nelle bestemmie, o in altre più sordide iniquità, illuminati dalla grazia e tocchi da Dio, vi portate ne' dì più solenni ai piè del sacerdote per isgravare la propria coscienza, ed appena ricevuta l'assoluzione delle vostre colpe, di bel nuovo vi abbandonato in braccio ai piaceri, alle

inimicizie, ai furti, e, ricadendo nei primi misfatti, vi pentite, per così dire, della vostra penitenza, ed abiurate le vostre stesse lagrime, il vostro stesso dolore. Ahimè, ahimè, io che pessimo stato ponete la povera anima vostra, mentre con tante ricadute vi si rende sempre più facile il cadere, più difficile il risorgere, e quasi impossibile la salute! In primo luogo vi si rende sempre più facile il cadere, perchè, secondo l'insegnamento del dottore angelico ed altri gravissimi teologi, un peccato tira l'altro, e quasi mai un peccato mortale sta lungamente solo nella coscienza; anzi alcuni tengono che un peccato mortale possa essere in qualche modo pena d'un altro, fondandosi su quello del salmo: *oppone iniquitatem super iniquitatem.* Altri però assolutamente lo negano; ma s. Gregorio papa, parlando veramente da papa, senza impegnarsi in veruna delle due sentenze, decide che quando uno ricade negli stessi peccati, Iddio giustissimamente in pena di quelle ricadute stringe la mano, nega quegli aiuti più validi, lascia che le illuminazioni della mente sieno più scarse e meno chiare, le mozioni interne più rare e meno gagliarde, lo spirito più debole, la mente più buia, il cuore più piagato; permette che le istigazioni del demonio sieno più frequenti, più violente, più fervide, in maniera che la povera anima precipita di peccato in peccato, e questi sempre più gravi, e sempre con maggior facilità a cadere: *cor quippe prioribus peccatis gravatum*, dice il santo pontefice, *juste Deus permittit, ut qui illuminati recte agere noluerunt, juste coecati adhuc faciant, unde amplius puniri mereantur.* Dal che apparisce chiaro che un recidivo, ricadendo sempre negli stessi peccati, aggrava sempre più il peso delle sue iniquità; e per conseguenza gli si facilita sempre più il precipitare di peccato in peccato.

III. Posto dunque questo fondamento di più vera teologia, si alza in piedi Paolo apostolo, e a suon di tromba intuona: *nolite locum dare diabolo.* Voi tutti, che in questi giorni santi di Pasqua vi siete riconciliati con Dio, avvertite bene, non date luogo al diavolo nel vostro cuore, non ricadete nelle antiche colpe, perchè il demonio non si contenterà di poco, non si fermerà sino a tanto che non vi veda subissati nel più profondo delle iniquità. Nè mi stia a dire alcuno di voi, non è gran cosa che in questi giorni io senta alcuni discorsi, purchè non acconsenta; che io legga qualche libro gioviale per passatempo, parli per allegria, pensi per trattenimento, discorra per conversazione; no, no, dice san Paolo: *nolite locum dare diabolo*, perchè a lui basta che gli concediate un piccolo cantoncino nel vostro cuore, che, subito tirati dalla sua i sentimenti esteriori, s'impadronisce delle potenze dell'anima, e, arruolati sotto le sue insegne tutti gli affetti, caccia dalla rocca del medesimo cuore la vita e la grazia, v'introduce la morte e la colpa, e non si ferma sino a tanto che non se ne rende padrone con pieno, con assoluto, con ampio dominio, e non veda sventolare altra bandiera in quell'anima, che d'inferno e di peccato. La ragione l'accenna san Gregorio, *numquam illic anima, quo ceciderit, jacet: quia voluntarie semel prolapsa ad pejora pondera suae gravitatis impellitur.* Quanti siamo in questo mondo siamo in luogo di pendio, in luogo sdrucciolo: *corpus quod corrumpitur aggravat animam*; il luogo pende all'ingiù, all'ingiù le occasioni ci spingono. Or se in questo pendio di luogo e sito lubrico, con questo peso

di corpo, e corpo fragile, con questo urto di tentazioni, e tentazioni veementi, noi di più ci ebusiamo della grazia di Dio, e dopo la confessione ritorniamo a cadere, e all'inclinazione dei mali abiti vecchi aggiungiamo il peso de' peccati nuovi, chi non vede chiaro il precipizio? Mirate sulla cima di quel monte quel gran masso; se voi gli levate di sotto quel riparo che lo trattiene, voi vedete che, spiccatosi da quella cima, giù per l'erta balza e scoscesa montagna prende tanto impeto e tanto impulso, che schianta, sbarbica, abbatte quercie, selve, case, strascina seco ogni cosa a far maggior rovina; sinchè, affondatosi in una furiosa corrente giù nella vallata, fra quei gorghi e cupi profondi si perde, e non si vede più; andatelo a ritrovare se vi dà l'animo. Ecco la figura d'un recidivo. Si confessa, questo è il riparo, acciò non precipiti; ma se dopo la confessione ricade, gli si leva di sotto questo riparo della grazia, ahimè! prende tanto impeto all'ingiù, che nè consigli, nè esortazioni, nè correzioni, nè minaccie, nè promesse, nè castighi, nè esempi, nè preghiere puoto gli giovano: *impius cum in profundum peccatorum venerit, contemnit.* E chi lo ha provato, pur troppo lo intende: *et praecedentia crimina sequentium criminum sunt causa.*

IV. Non è così, ripiglia qui un recidivo; io ricado, ma con la speranza di farla finita qui, e non ricader più; ma uno sfogo per una volta che cosa è? Oh via, anche una volta, e poi non più. Maledetto finto non più! quanti ne ha strascinati all'inferno! Avvertite quanti qui siete e in questa santa Pasqua vi siete riconciliati con Dio; il diavolo per farvi ricadere, non verrà a suggerirvi che vi precipitiate sino al più profondo dell'abisso, no; vi dirà: commetti questo peccato una volta sola, e poi non più; ma guai a voi se gli concedete quella volta sola! v' accorgerete poi quanto sia falso, quanto sia menzognero quel non più. Non lo diceste al confessore quel *non più* prima che vi concedesse il beneficio dell'assoluzione? Certamente, padre. Sì, diceste non lo farò più, mai più: e lo diceste con le lagrime agli occhi, coi sospiri sulle labbra, con l'aiuto della grazia di Dio, che vi animava a dirlo, e pure non giovò, e siete ricaduti tante volte; come dunque vi potete lusingare che gioverà adesso dopo sì lunga esperienza di tante vostre infedeltà? Mi maraviglio, ripeccherete con tutta facilità, e ripiglierete in mano l'anello di quella catena lunga lunga de' peccati che vi condurrà al precipizio. Ed acciocchè vediate che questo *non più peccherò, anche una volta, e poi non più*, non è degno di fede, ve lo spiego con una similitudine. Fingete di avere in casa uno schiavo turco, o un ebreo non già volubile per leggerezza di età, ma adulto e maturo. Mi chiamate acciocchè mi adoperi a convertirlo; e infatti mi ci applico con le maniere più efficaci; buona nuova: eccolo già arreso; si stampa sulla fronte il segno della croce, recita il *Pater* e *Credo*, e vestito di bianco si battezza, si fa cristiano; due, o tre giorni dopo il battesimo questo sgraziato torna alla sinagoga con gli ebrei, e volta le spalle al Crocifisso. Ah figlio mio, che hai tu fatto? gli dico io, anzi che hai tu disfatto? Per amor di Dio, padre, perdonatemi, sono pentito della mia fuga, rinnego i giudei, e torno ad essere cristiano. Ritornato che è, si mantiene tre o quattro altri giorni, e ripassa ai giudei. Ma questo, direte voi, è un burlar manifesto; no, pazienza; eccolo un' altra volta convertito: oh adesso sì, dico davvero mai più, mai

più ebreo; non passano ventiquattro ore che si volta la vela, e torna giudeo. Se costui facesse così per quindici o venti volte, professando ora il cristianesimo, ora l'ebraismo, che direste voi? Direste certo che costui mai non ha avuto la vera fede. Ma perchè? dico io; perchè la vera fede è un' adesione dell'intelletto *super omnia* alle verità rivelate. Che vuol dire quel *super omnia?* Vuol dire che si deve tener più certa la verità della fede, che quel che si vede, e che nessuno allettamento di ricchezze, di onori o di premi, e nessuna minaccia di catene, di prigionie, di ceppi, di spade, di tiranni ci deve far vacillare; questo è credere *super omnia*; ma costui, che ogni due o tre dì senza occasione muta bandiera, dà a divedere che mai non ha avuta la vera fede, e quando diceva: mai più, mai più ebreo, era un ingannatore, e non diceva di cuore. Oh siete pure i bravi teologi! non potevate dir meglio. Imprestatemi adesso il vostro stesso discorso, perchè io voglio cogliere sul vivo, e farvi vedere che questa vostra facilità di cadere e ricadere in peccato, non solo vi apre la strada ad infinite cadute, ma vi dà motivo di credere, che mai non vi siate rialzati, che mai in tante confessioni non abbiate acquistata la grazia di Dio; e la ragione è chiara, perchè l'atto di dolore necessario per la confessione deve essere quanto la fede prelativo *super omnia*, cioè abbominare il peccato sopra ogni male, e se non arriva a questa prelazione, cioè a preferir nella stima il peccato e tutti i mali, e sopra tutti i mali detestarlo, non cancellerà nemmeno il minimo de' peccati, e non gioverà punto per la confessione. Or se voi mi dite che in quanto alla fede non si può dire che abbia fermezza d'intelletto *super omnia* colui, che quindici o venti volte muta bandiera, ed ogni tre, o quattro giorni vacilla; come volete che io creda fermezza di volontà *super omnia* la vostra, che non già quindici o venti volte, ma sono quindici, o venti anni, che ogni Pasqua, e forse ogni mese, cadete e ricadete più volte, e più volte mutate bandiera? Dite mai più, mai più: e poi siete sempre da capo, e portate a' piedi del confessore sempre gli stessi peccati! A chi darete ad intendere, poveri recidivi, che questa vostra penitenza sia vera? A me no, che non vel crederò mai; a' santi Ambrogio, Agostino, Bernardo, Gregorio e Girolamo molto meno, i quali si fanno beffe di certe penitenze effimere, che nascono col sole, e col sole tramontano. A Dio? Pensatelo voi, che pesa per sottile il valore degli atti interni. Lo darete ad intendere solamente a voi stessi, sarete e gl' ingannatori e gl' ingannati, i traditori e i traditi, e vi troverete in punto di morte schierati in ordinanza tutti i peccati di molte Pasque ammassati gli uni cogli altri, i peccati vecchi messi insieme coi nuovi. Lo toccate con mano lo stato pessimo in cui vi trovate? Adesso capirete come tante ricadute non solo vi rendono facile il cadere, ma vi rendono anche difficile il risorgere, e vi ridurranno in questa inevitabile alternativa, o di desistere, e non cader più, o di seguir sempre giù al precipizio: tanta sarà la difficoltà a trattenervi! Quale stato più vi aggrada?

V. Nè l'uno, nè l'altro. Questa è una pretensione troppo eccessiva, volermi o sempre santo, che non cada, o peccatore perpetuo, che non risorga; se qualche volta cadrò, risorgerò; alla fine tutto l'anno non è quaresima, verrà la Pasqua, e risorgerò. Già l'intendo: la speranza di risorgere fomenta la fiducia del cadere, e la Pasqua futura ru-

ba tutti gli acquisti della Pasqua passata. Ah ingannati! se ricadrete, vi si renderà sì difficile il risorgere, che vi si renderà moralmente impossibile il salvarvi; e ve lo provo sì per parte vostra, sì per parte del demonio, como anco per parte di Dio. Incomincierò prima da voi, perchè il maggiore impedimento a risorgere siete voi a voi stessi, stante il mal abito che portate indosso. Chi mai potrà dire la difficoltà che si prova in superare un mal abito, che da Agostino, Salviano e Girolamo vien chiamato catena ferrea, forza tirannica, seconda natura? E s. Bernardo dice che non vi vuol meno che il braccio dell'onnipotenza di Dio. Infatti fatene le prove in consuetudini anche leggiere, e meramente esteriori; provatevi un poco a far sì che i persiani mutrano la chioma, e invece del turbante usino il cappello alla nostra moda; tumultuerebbero tutti quei popoli, e quanti prima che spogliarsi del turbante il capo, si lascierebbero spiccare il capo dal busto! Eppure è uno mera foggia di vestire esteriore; or che sarà d'una consuetudine interna insinuata dal piacere, fomentata dalla passione, e nutrita dagli affetti? Ahi che dolori di morte, che laceramenti di viscere, che malinconie, che disperazioni, che spasimi, che deliqui non prova un povere recidivo male abituato? Vuole, cerca, stenta, prega, si sforza, si aiuta, e poi si abbandona; risolve, promette, propone, si raccomanda, fa voti di star su, e poi dà giù peggio che prima. Io per me lo rassomiglio a quel cane, che fu presentato da un re delle Indie ad Alessandro. Questi per far prova del suo valore le fa chiudere in isteccato, indi gli lasciano contro un feroce toro; il cane, vedutolo, gli volta le spalle, e si mette a giacere; fatto uscire un lupo, il cane nemmeno lo guarda; indi un orso, un cignale: il cane, come per burla e disprezzo, abbaia loro contro una mezza volta, e poi torno a dormire col muso fra le zampe. Ordina Alessandro che gli lascino contro la più ardita fiera che abbia il serraglio; ed ecco di slancio si spicca in isteccato uno smisurato e ferocissimo leone. A questo incontro sì il cane si risente, si rizza su subito, si scuote, si arriccia tutto nel pelo, e, messosi ben bene con l'occhie e vita in guardia, a un tratto, pigliato il tempo a tempo, si avventa contro il leone, ed afferratolo di prime impete coi denti sul collo, lo ferma, lo piega, lo strazia, lo stende a terra, che rugge non più per rabbia, ma per dolore. Il re comanda che si stacchi il cane vittorioso dal leone, che già moore; le chiamano, le sgridano, lo tirano per la coda, ma tutto indarno; gli tagliano la coda, lo tormentano con ferri, e non si muove; non vi fu modo a distaccarlo, volendosene morire con i denti confitti sul collo della fiera: *canes impudentissimi nescierunt saturitatem*, dice Isaia. Quel recidivo mal abituato ha prese una mala pratica, e vi si è impegnato con tal veemenza di passione, che sebbene Iddio grida, minaccia, pensate, non si muove; le percuote con disgrazie, con disdetto, con malattie, egli ogni altra cosa lascia, fuorchè il peccaro, e con tante percosse nella roba, nell'onore, nella vita, che pur lo toccano sul vivo, tuttavia sta attaccate al male; conosce che fa male, notate, conosce che fa male, e che per il suo mal fare sta male di qua, e starà peggio di là, eppure lo fa: *vides*, dice s. Agostino, *quam male facias, quam detestabiliter facias, et facis tamen. Vincere consuetudinem dura pugna.* Quel giuocatore di carte, che è carico di famiglia e oppresso da debiti, si giuoca la festa quei pochi quattrinelli che ha

guadagnato nella settimana, leva il pane di bocca a' suoi figliuoli, fa piangere quella povera moglie; conosco il miserabile che fa male a far così, e non può fare altrimenti; maledice l'ora che cominciò la compagnia che lo aviò, sè stesso che s'impegnò, vorrebbe disimpegnarsene, e per occulta forza del mal abito non può: *vincere consuetudinem dura pugna*. Che dite, miseri recidivi? Riconoscete e toccate con mano quanto sia difficile sostenere, superare un mal abito? Or se questo mal abito voi lo andate ogni giorno più rinforzando con sempre nuove ricadute; come mai vi potete lusingare dicendo: *se cado, verrà la Pasqua, e risorgerò?*

VI. Nè qui si è il tutto, o recidivo. Quel che rende dal canto vostro assai più malagevole la vostra cura e vi rende difficile il risorgere si è che ormai non si sa quasi più qual rimedio applicarvi, mentre quasichè tutti li avete resi inutili, o col mal uso, o col rifiuto; che però i santi tutti, stringendosi nelle spalle, vedendo di non poter giovarvi, un dopo l' altro si sono da voi licenziati come da un morto: *curationum utilitas non est tibi*. E per vederlo infatti, dov' è quel santo timore che Dio v' impresse nel cuore, in maniera che l' ombra sola, il solo nome del peccato mortale vi facea tremare? Dov' è quell' erubescenza natia, che vi rendeva in ogni cosa sì rispettoso e sì ritenuto? Dov' è quel rimordimento di coscienza, per cui ogni piccol fallo dì e notte v' inquietava? Dov' è quella tenerezza di cuore, quella docilità della natura, quell' abborrimento al peccato, quell' amore all' onesto, quella propensione al ben fare? Tutti questi beni li avete pur tutti perduti: si sono pure estinti nella vostra mente tutti quei bei lumi di quanto sia grande il prezzo della divina grazia, di quanto sia grande l' ingiuria che si fa a Dio peccando, d quanto siano immensi i premi che tie[illegible] preparati a chi lo serve, quali apprendeste o da' sacri oratori nelle prediche o dalle lezioni de' libri santi e divoti. confessori poi non sanno più che far con voi per cavarvi dal vostro fango anzi voglio mettere il caso in pratica acciocchè vediate se dico il vero. S porta uno di voi, o recidivi, sul finir del sabbato santo a' piè di un confesso re, e, fatto un fascio dei suoi peccati con tutta facilità di memoria e spedi tezza di lingua li recita tutti in un fia to. Qual penitenza vi darò io, dice i confessore, per tanti vostri peccati Eh purchè si possa fare, quella ch' ell vuole. Confessatevi dunque una volt il mese. Come dite? Confessatevi un volta al mese per tutto quest' anno Non ve lo prometto, ho troppi negozi Vi darò de' rosari; oh no, di grazia mi confondo in dirli; entro in scrupo li, se ho proferito bene; anzi mi ricor do che l' altr' anno mi fu imposto ch ne recitassi quindici ad onore de' quin dici misteri, e non ne ho recitato nep pur uno. Delle limosine? Di grazia no mi toccate la borsa, ho una grossa fa miglia, e molte bocche da mantenere Ah... pazienza, via, giacchè avete mol te bocche da mantenere, riformate u po' la vostra, e digiunate. Digiuni? Pen sate; se non digiuno nemmen la qua resima! Astenetevi per cinque sabba dal vino; ho uno stomaco troppo fred do, l' acqua mi fa male. Fate mezz' or di orazione mentale il giorno. Oh pa dre, son tanto debole di testa; se m applico, subito il capo mi gira. Legge te ogni giorno un capitolo di Gersone Di Gersone? Che libro è questo? I poi Dio sa se ci avrò tempo! non m ne potreste dare un' altra? E voi no potreste andarvi a confessare da u altro? Pur troppo mi avveggo che sie

te un infermo, che non vuol guerire; levatemivi dinanzi, che non vi posso assolvere. E così deve dire, se vuol far bene il suo officio. Ma Dio immortale! non è questo mettere in disperazione i poveri confessori, che non sanno più a quali mezzi appigliarsi? Vi maraviglierete poi se io con la voce de' profeti e col parere de' santi do il vostro caso poco meno che per disperato? *Pessima plaga tua: insanabilis fractura tua: curationum utilitas non est tibi.*

VII. Se poi a tutti questi impedimenti che ponete voi per risorgere dalle colpe, dopo esservi ricaduti, aggiungeremo la tirannia che userà sopra di voi il demonio ingelosito per la prima sua perdita; chi potrà mai capire quanto vi si renderà difficile di alzar mai più il capo? Un tiranno, che da' suoi sudditi congiurati sia stato balzato giù dal suo trono, se giunge un' altra volta a ripigliar su quello il comando, che non fa per assicurarsi la corona in capo? Ah che impegna tutte le sue armi, tutte le sue forze, e chiude a' vassalli tutte le strade, acciocchè non si possano più ribellare; a questo fine moltiplica guardie, ripara frontiere, alza in faccia loro nuove e inespugnabili fortezze, ed affinchè siano meno abili a' pristini tentativi, li aggrava con maggiori tirannie, facendoli vivere non da suddili, ma da schiavi incatenati. Pertanto felici voi, o savi penitenti, che in questi santi giorni vi siete liberati dalla tirannia del demonio, o vi siete posti nella libertà de' figli di Dio! Avvertite però bene che non ritorni ad alzar trono nel vostro cuore questo gran nemico, perchè il timore di severa sorpresa lo renderà sollecito ad usar tutta la politica per non perdervi un' altra volta; e però se vi ribellaste dal suo impero, e vi convertiste a Dio mediante qualche lezione de' libri sacri, egli procurerà che non vi vengano altri libri alle mani, che di romanzi, di frascherie, di favolette, d' amore; se per le prediche, ve ne distrarrà con affezionarvi al negozio; se per le congregazioni, ve ne distaccherà con allettarvi ai ridotti; se per le ispirazioni intime, procurerà di tenervi talmente involti fra strepiti e tumulti di mondo, che appena possiate udire la voce di Dio; insomma accrescerà contro di voi le violenze, e raddoppierà alla vostra schiavitù le catene. Guardatevi pertanto, carissimi, guardatevi di non incappar di bel nuovo nelle sue mani, perchè troppo difficile vi riuscirà il risorgere fra tanti ceppi e tanti ferri a' piedi, che vi metterà il demonio vostro crudelissimo tiranno.

VIII. In risguardo a Dio poi molto più vi si renderà difficile il risorgere, se ricadete, perchè è certo che senza la sua grazia non risorgerete mai; e questa grazia sì necessaria come potrete voi sperarla da quel Dio, a cui già tante volte avete sì bruttamente mancato di parola? E se dopo avergli asseverato, protestato, promesso di non più offenderlo, ritornate sempre ad offenderlo più di prima; che intollerabile perfidia violar la promessa, ed il giuramento fatto ad una sovrana maestà? Fra gli uomini non v' ha niente di più delicato che la parola data; convien mantenerla, o perder la riputazione, e forse anche la vita; ma principalmente quando la promessa è solenne, e fu sigillata con giuramento, allora appresso a tutti i popoli anche i più barbari è inviolabile. Nelle confessioni il peccatore rinnova i giuramenti del suo battesimo, e per rientrare in grazia di Dio gli si obbliga con nuove proteste. Se poi gli tradisce la fede, gli manca di parola, non è il più perfido di tutti gli uomini? Un cittadino che non os-

serva la promessa diviene la favola della città; e quanti vi sono che, per farsi mantener la parola, impiegherebbero sino all' ultima goccia del loro sangue? Or se è insopportabile la infedeltà tra uomo e uomo, che sarà tra uomo e Dio? fra una creatura e il suo creatore? Vi prende vergogna se mancate di parola ad un ciabattino, ad un pezzente e mendico; e per mantener la parola o Dio non vi volete fare un poco di violenza, raffrenando i vostri sensi e mortificando le vostre passioni? Che affronto è mai questo che fate a Dio, che disprezzo? Che disprezzo! attendete. I teologi distinguono due sorta di disprezzo: assoluto, che solo prende di mira il personaggio che si offende; l' altro è di paragone, che di più mette al confronto della persona offesa qualche suo rivale più indegno. Mi spiego: quando i cittadini si ribellano al loro sovrano per non dipendere dal suo comando, il disprezzo è assoluto o non ferisce tanto sul vivo; ma quando lo sbalzano giù dal suo trono, e in sua vece vi collocano un principe straniero, un tiranno, allora il disprezzo è di paragone, e fa più profonda la piaga; allo stesso modo se una signora nega l' affetto al suo sposo, l' affronto è assoluto, ma se di più mette in possesso del suo cuore un rivale del marito, allora l' affronto è di paragone, e fa dar nelle smanie chi è offeso. Or con questa sorte di disprezzo e di strapazzo affronta il suo Dio un recidivo; priva del principato Cristo Gesù, che è il sovrano legittimo del suo cuore, per istabilire su questo trono il demonio, che è suo capitale nemico. Quando peccaste la prima volta, si può dire che allora il disprezzo fu assoluto, perchè non avevate sperimentato la tirannia del demonio; ma se dopo aver provato le infelicità che seco porta il peccato, dopo aver gustate le dolcezze della grazia, e fatta esperienza di Dio e de' demonio, voi abbandonate di nuovo Dio per seguire il partito di Lucifero allora il disprezzo è di paragone, e fa maggior piaga nel cuore di Dio; perchè allora date come ad intendere che è meglio vivere schiavo in catene di Satanasso, che suddito civile di Gesù Cristo: *quod dicere quoque periculosum est*, lo afferma tremando Tertulliano *diabolum Domino praeponit*. Si può dire cosa più indegna? Eppure è così; un recidivo fa come un pubblico manifesto, in cui dichiara, che dopo avere sperimentati ambedue i partiti di Dio e del demonio, trova esser più utile, più vantaggioso il partito del diavolo che quello di Dio; e però con piena volontà volta le spalle a questo, per seguir quello: *diabolum Domino praeponit*. Che affronto orrendissimo è mai cotesto?

IX. Ma per maggiore chiarezza di quanto diciamo, vediamolo in pratica. Figuratevi di vedere un penitente, che compunto nel cuore se ne va alle chiese per riconciliarsi con Dio, e confessare intieramente i suoi peccati. Miratelo come in atto modesto ed umile accoste al confessionale, e quivi inginocchiato a' piè di quel sacerdote quale sostiene le veci di Cristo, mandi prima dal cuore un breve sospiro, poi battendosi il petto, e abbassando gli occhi alla terra, con vero interno rammarico gli dice: Padre, ho peccato. Oh allora come tutti gli angeli insieme ne fanno festa! oh che trionfi! oh che trionfi! oh che giubili si fanno fra' beati! che affettuose congratulazioni ne sono subito fatte a Maria gran protettrice de' peccatori, a Gesù nostro Redentore e a Dio nostro Padre! Vi basti sapere che allora tutti i giusti insieme non sono di tanta gl

al cielo, di quanto gli è quel peccatore compunto, che detesta i suoi peccati a' piè del sacerdote. Ma quando questo penitente di bel nuovo ricade in peccato, che si fa? Ahimè che mutazione di scena! Allora il recidivo fa penitenza delle penitenze già fatte, si pente di essersi pentito, e siccome, accostandosi a Dio con la penitenza, gli domandò perdono de' torti fattigli, così, ricadendo in peccato, domanda perdono al diavolo, e, se non colle parole, almeno coi fatti umiliato gli dice: eccomi, Lucifero, a' vostri piedi; conosco che ho fatto male a sottrarmi dalla vostra ubbidienza, ve ne domando perdono, e ravveduto confesso che il vostro servizio è migliore di quello di Dio; che però vostro già fui, vostro sono ora, e vostro voglio essere in avvenire, e non di Dio: *et sic diabolo per aliam poenitentiae poenitentiam satisfacit*, dice Tertulliano. Ed oh come ne va fastoso e superbo il demonio per questa sordida confessione, e di qui prende motivo d'insultare all'angelo custode di quel peccatore, sfogando contro Cristo il suo odio, e rimproverando alla Chiesa i suoi danni, e a Dio le sue sconfitte! Il certo si è che maggior festa fa l'inferno della ricaduta di quel peccatore, che non fece già il paradiso della sua penitenza. A che maravigliarvi dunque, o recidivi, se i pari vostri sono rassomigliati a Giuda traditore, e chiamati comunemente da' Padri gli apostati della grazia, i disertori della Chiesa, i penitenti del diavolo? Andate adesso a sperar mercè da Dio, che vi voglia assistere colla sua grazia, mentre voi con sì detestabile fellonia lo avete fatto divenire l'obbrobrio, per così dire, lo scorno e la favola de' suoi nemici. Quello che vi potete aspettare da lui, dice Tertulliano, si è odio intensissimo, furore, esecrazione, abbandonamento, e ancor di peggio, se si può dare: *eritque tanto magis perosus Deo quanto aemulo ejus acceptior*. E che posso dire di più, carissimi? Ah che altro non posso fare se non piangere con Geremia lo stato pessimo e poco men che disperato d'un recidivo: *pessima plaga tua*; e vedendo che a lui più non giovano nè esortazioni, nè prediche, nè preghiere, nè sacrificî, nè sacramenti, mi aspetto di udir quanto prima la trista novella, che, sorpreso nell'atto stesso di peccare da un accidente mortale, abbia in un tempo stesso lasciato di vivere e di peccare; giacchè questa è la disgrazia ordinaria, dice s. Atanasio, che suole accadere a' recidivi, morire all'improvviso, morir disperati, morir dannati; perchè ad un recidivo non solo riesce facile il cadere, e difficile il risorgere, ma riesce quasi impossibile la salute. Impossibile? Sì, impossibile. Lasciatemi riposare, e lo vedrete.

Seconda parte.

X. Gran parola fu la finale della prima parte, impossibile la salute!... Un gran dire! Vi ha forse arrecato terrore? Ringraziatene l'Apostolo, che di sì orribile parola si serve come di spada ignuda a passare il cuore a' recidivi: *impossibile est*, dice il dottor delle genti, e non lo dice titubando, o con termini ambigui e sotto metafora, no, no, dice franco e chiaro: *impossibile est eos, qui semel illuminati sunt, gustaverunt etiam donum coeleste, et participes facti sunt Spiritus sancti, etc., et prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam*. È impossibile che quelli i quali sono stati illuminati da Dio, hanno gustato quanto sia dolce lo stare in grazia di Dio, e di nuovo

sono ricaduti in peccato, è impossibile che si convertano a fare una vera penitenza. Impossibile? Ma questo è troppo; come accorderete voi la Scrittura con la teologia? Certo è che da tutti i teologi si concede la grazia almeno sufficiente a qualsiasi gran peccatore; er se la grazia dà il *posse* di convertirsi, come dunque resta impossibile *iterum renovari ad poenitentiam?* Per mitigar il rigore di questo testo vi sarete accorti che il mio dire non fu assoluto, e però non dissi che a' recidivi riesce assolutamente impossibile la salute, ma quasi impossibile, per unirmi col sentimento di s. Tommaso l'angelico, il quale vuele che quella parola dell' Apostolo *impossibile* si prenda per impossibile moralmente, non per impossibile assolutamente; ed è lo stesso in questo senso dire impossibile, che dire molto difficile: *qui post gratiam cadit in peccatum, difficile resurgit ad bonum.* Ma ahimè, che nemmeno questa spiegazione toglie tutto l'amaro, perchè *in moralibus* molto difficile e impossibile sono quasi lo stesso, almeno sono molto affini e vanno di conserva. Vedetelo anche nelle cose fisiche. Certo è che non è impossibile che quei dadi che voi maneggiate sul tavoliere gettino cento volte a fila gli stessi punti; è solamente molto difficile; ma perchè è molto difficile, provateci, non riuscirà. Non è impossibile che nel mischiare le carte e rivoltarle resti sempre la stessa figura in cima al mazzo, è solamente molto difficile; ma perchè è molto difficile, provateci, non riuscirà. Non è impossibile che nel ritornare a casa posiate il piede sulle stesse orme che imprimeste nell'uscirne, è solamente molto difficile; ma perchè è molto difficile, provateci, non riuscirà. Or se nelle cose fisiche il molto difficile riesca impossibile in pratica, nelle morali che sarà? Dunque conviene dire che se ad un recidivo sarà molto difficile il risorgere, infatti non risorgerà; dunque... tiratela voi l'altra conseguenza, che a me non dà il cuore.

XI. Già mi avveggo che quest'argomento vi stringe assai, e vi mette in angustie; lamentatevi però di voi, perchè da voi vi lavorate il laccio, e vi rendete molto difficile, e per conseguenza impossibile, il risorgere; attesochè invece di sminuire questa gran difficoltà, l'andate sempre più accrescendo; attendete. Nell'invasione caldea restò distrutto il tempio di Gerusalemme; dopo la distruzione lo riedificò Zorobabele, ma l' opera fu ardua e faticosa; imperocchè laddove Salomone primo fondatore in sette anni l'alzò di pianta, questi appena in quindici lo ristorò. Così rifatto lo distrusse Erode per la seconda volta, e un altro Erode seguente lo ristorò, ma fu lo stento maggiore assai di più; perchè vi si consumarono quarantasei anni di fatiche e di spese; la terza volta fu distrutto dai Romani, e sono circa diecisette secoli che tal ruina seguì, e mai più non si è parlato di rifarlo. Recidivo, l'allegoria è per voi; il tempio di Gerosolima cadde non per sua colpa, ma per sua disgrazia: eppure la prima volta si stentò assai a metterlo in piedi, la seconda molto più, dopo la terza non ci si pensa più, e si lascia per covile di vipere, serpi e scorpioni. Voi che siete un vivo tempio di Dio, e cadete spontaneamente non due, o tre volte, ma dieci, ma cento, ma mille, anzi ogni giorno replicate le cadute, vogliamo dire che risorgerete? Ah meschino, resterete oppresse dalle vostre stesse rovine, e l'anima vostra diventerà un covile di serpi e di scorpioni, cioè di tutti i vizi e malvagità. Non lo credete

eh? Piacesse a Dio che la teoria in questo caso non si accordasse con la pratica! Vi capaciterà, come penso, il successo di quel mercante in Ispagna, che con sì veemente passione nutriva l'affetto verso una rea femmina, che ovunque andasse la volea sempre allato. S'imbarcò per le Indie, e volle nella medesima nave quella scellerata; il mare sdegnato minaccia di sommergere quel naviglio con fiera tempesta; tutti e marinai e passeggieri si rivolgono a Dio, e fra questi il reo mercante e l'infame concubina si compungono, e promettono la emendazione. Iddio si placa, e approdano felicemente al porto di Manile; ma dopo pochi giorni rimettono in piedi l'iniqua pratica con iscandalo di tutta quella città. Viene il tempo di rimbarcarsi per l'Europa, e la impudice sempre allato. Appena sono in alto mare, scoppia una fiera tempesta, ed ecco aconquassato il vascello, tutte le merci a fondo, e tutti i passeggieri a nuoto per quel mare burrascoso. Portò la sorte che sì il mercante come la concubina si appigliarono fortemente ad un legno uno da una parte e l'altra dall'altra; e mentre andavano galleggiando per quelle acque, oh quanti voti fecero, oh quanto promisero di non vedersi mai più! Iddio misericordioso con l'aiuto di quel legno li condusse sani e salvi al lido. Direste che ambedue dovessero andare al deserto a far penitenza; non è così? Pensatela voi; dopo pochi giorni con maggiore scandalo di chiunque li conosceva riaccesero l'affetto disonesto peggio che mai. Iddio la vuole far finita; manda al mercante una febbre acuta; eccolo in breve tempo sfidato dai medici; presto si manda per un confessore, che, informato della pratica scandalosa, gli nega l'assoluzione se non licenza colei. Ma che ho a fare, padre? Licenziate quella ribalda. Volentieri. Chiama il servitore, e gli dà ordine che la cacci fuori; riceve i sacramenti, e coi sacramenti la salute anche del corpo. Viene il medico; oh buone nuova, non ci è febbre, siamo guariti. Dice davvero, signor dottore? Certissimo, stia pure di buon animo. Partito il medico, chiama il servitore: senti, va un po' e chiamare colei. Ritornata che è, nel fare le scuse, incolpando d'indiscretezza il confessore, nel pigliarla per mano, le casca morto dinanzi, e precipitò nel profondo dell'inferno. Siete ancora convinti che la difficoltà grande, cui prova un recidivo a risorgere, in pratica riesce una vera impossibilità?

XII. Lasciate dunque che insieme con l'Apostolo per vostro bene esclami: *State*, fratelli carissimi, *state, et nolite iterum jugo servitutis contineri*. Voi, voi, che in questi santi giorni vi siete riconciliati con Dio, badate bene di non ricadere. Deh, amatissimi peccatori, riflettete al beneficio immenso che riceveste allorchè dopo la benigna assoluzione, che vi diede il sacerdote, vi partiste giustificati da' suoi piedi; di quante grazie va n'andaste carichi da quel santo tribunale? Quella contrizione di spirito, con cui abbominaste le vostre colpe; quelle dolci lagrime, con cui lavaste le sordidezze dell' anima vostra, che divenne sì bella agli occhi di Dio; quegli affetti, quelle tenerezze, quei sospiri, che animavano la vostra speranza; quel perdono generale di tutti i peccati, per cui sentiste l'anima vostra sgravata dal peso di tante catene; quell'acquisto di tutti i meriti perduti per il peccato, col vedervi di nuovo in possesso della bella figliuolanza di Dio, non sono tutti tesori del cielo ed effetti preziosissimi della bontà di Dio verso di voi? Or ditemi di grazia, che obbligo immenso avete mai contratto

con Dio d'essergli fedeli, o di non ricadere mai più negli antichi tradimenti? *State*, dunque carissimi, *state, et nolite iterum jugo servitutis contineri.* Che se dopo questo sante feste di bel nuovo ricadeste, che sarebbe mai? Ahimè che mi sento inorridire; non vo lo voglio dir io, no, voglio che lo vediate cogli occhi vostri. Ecco quel che sarebbe: risguardate tutti questo santo Crocifisso, e poi ricopritevi di rossore, e sappiate, miseri recidivi, che se la disgrazia vi cogliesse mai di ricadere nelle antiche colpe, ecco il gran male che farete, riaprirete queste sante piaghe, calpesterete queste divine membra, farete un empio strapazzo di questo preziosissimo sangue. Ahi sconoscenza orribile! La misericordia apre tutte le vene di questo Cristo per lavar le vostre macchie, la giustizia cede a tutti i suoi interessi per condonarvi tutte le vostre iniquità; e voi ingrati irriterete di bel nuovo una si grande bontà? E non v'accorgete, cari peccatori, del vostro precipizio, mentre col ricadere v'aprite la strada od un'infinità di scelleraggini, o col facilitarvi sempre più le cadute, vi rendete difficilissimo il risorgere col rinforzare sempre più i vostri mali abiti, date ansa al diavolo di aggravare maggiormente le catene della vostra schiavitù, e irritate Iddio, che si vede scacciato dal vostro cuore e opposto ad un suo capitalissimo nemico? Che cecità è mai la vostra? Lasciare un Dio per il demonio! lasciare un Dio per il demonio! E che frutto ne cavereto voi, se non di vedervi chiuse in faccia le porte del paradiso e impossibilitate la eterna salute? Dunque che s'ha da fare? Vi avete o scarare per questo? vi avete a disperare? No, dilettissimi peccatori, no; è vero che pochi recidivi si convertono davvero, e per la maggior parte e in vita e in morte se ne rimangono induriti; ma se è impossibile moralmente la loro conversione, non è impossibile assolutamente, e vuol dire che se voleste, potete. Ecco dunque quel che pretendo da voi questa mane, non già che domandiate perdono a questo Cristo dei peccati passati; no, no, i passati già sono perdonati, stateveno puro col cuore quieto, sono perdonati; ciò che pretendo si è che a' piè di questo santo Crocifisso facciate uno sforzo grande per entrare nel numero di quei pochi fortunati, che si convertono davvero, e si convertono in modo che non ricadono mai più. Dunque *clavos tuos consolida*, vi dirò con Isaia, battete il chiodo questa mane, e senza tante consulte risolvete con una risoluzione massiccia di non ritornare al vomito mai più, mai più. Ah non sia mai che per un piacere momentaneo, o di vendetta, o d'interesse, o di amoro, o d'impurità, o di vanità, veniate a perdere quella bella corona che avete acquistato in questi santi giorni. Deh resistete a quell'impeto malvagio, che per forza del mal abito vi trasporta al peccato; resistete, carissimi, con resistenza generosa; vadane ciò che si vuole; vadano roba, vadano riputazione, vadano amicizie, vadano la vita stessa; prima morire che mai più peccare, prima morire, prima morire; replicatelo a' piè di Gesù, prima morire, prima morire che più peccare. E per ultimo abbracciatevi con questi santi piedi, e con le labbra su queste sante piaghe, e con le lagrime agli occhi dite a Gesù: Sono vostro, mio Dio, sono vostro, perchè mi creaste, sono vostro perchè mi redimeste, sono vostro perchè mi giustificaste; dunque, se mediante la vostra grazia sono vostro in vita, fate che io sia vostro in morte, e che sia vostro per tutta la eternità. *Amen.*

PREDICA TRENTESIMATERZA

MARTEDÌ DI PASQUA.

DELLA PACE E DEL CUORE.

Stetit Jesus in medio discipulorum suorum, et dixit eis: Pax vobis.

Luc. 24.

I. Chi non vuol pace, Dio non ha, abbia la guerra. E chi è che te non voglia, o bella pace? Ecco che il mio risorto Signore con tante bocche, quante sono le sue belle piaghe, o tutti prega e porge pace: *dixit eis: Pax vobis.* Pace, ci dice l'amoroso Gesù, pace, o miei diletti, pace. Sino da' primi albori del mio nascere, tra' vagiti della mia culla feci dappertutto risuonare inni di pace: *et in terra pax hominibus bonae voluntatis;* ed ora dalle polverose ceneri del mio sepolcro a voi ne vengo glorioso ed immortale, per esservi araldo giulivo e foriero festoso di pace: *Pax vobis.* Pace, o miei diletti, pace. Quella pace a voi bramo, che, come madre di salute, è figlia d'amore, è il centro di tutti i sospiri, il paradiso di tutte le anime, è l'anima di tutti i cuori. Pace, o miei diletti, pace. Quella pace intendo insinuarvi, che è il vincolo della carità, il contrassegno dei miei fedeli, il carattere di tutti gli eletti; quella pace insomma, che vi farà godere un anticipato paradiso, perchè del paradiso è un piccolo estratto, è l'anima, il cuore, anzi nel cuore paradiso non ha chi non gode una vera pace: *pax vobis, pax vobis.* Or se Iddio con tanti preghi, con tanto amore o tutti intima la pace, e tutti pare che la pace bramino, come ve dunque che sì pochi godano pace? Vel dirà Davidde: *Viam pacis non cognoverunt.* Perchè non prendono i mezzi più opportuni ed acconci per stipular la vera pace con Dio. La pace, che Dio vuole da noi suoi diletti, non ha da essere una pace effimera ed apparente, ma ha da essere pace vera, pace di cuore; nè mai avremo pace di cuore, se del nostro cuore non avrà il nostro buon Dio una totale ed assoluta padronanza. Quindi è che il buon Gesù per intimar la pace si pose in mezzo de' suoi discepoli; *stetit in medio discipulorum suorum,* non solo in mezzo di tutti loro, ma in mezzo di ciascheduno di loro, nel centro dell'anima, nel più intimo de' loro cuori, e quivi in mezzo al cuore dà loro il bacio di pace: *pax vobis.* Ed oh che bel traffico si apre fra noi e Dio! Dio a noi dà la pace, e da noi vuole il cuore, e lo vuole con tanta avidità, che tutto ansioso ne porge ad ognuno di noi premurose le istanze: *fili,* ci dice con sommo amore, *fili, praebe mihi cor tuum.* Lo chiede, lo brama, lo vuole, e se non lo ha, se ne sdegna, intima la guerra, o rompe la pace; nè si contenta d'un cuore dimezzato, o dato a prestito per breve tempo; no, no, lo vuole senza patti e condizioni, lo vuole tutto, lo vuole per sempre. Ecco dunque il modo di fare una vera pace con Dio; dargli il cuore, darlo tutto, darlo per sempre. Mio dolcissimo Gesù, voi ben sapete che in tutto il corso quaresimale altro fine non ho avuto che di guadagnarvi tutti i cuori, e per andare a caccia dei cuori, mi sono ingegnato a parlar di cuore, ma su quest' ultimo vorrei pure che ogni mio accento fosse un dardo, ogni mia parola una viva saetta, che andasse a ferire il cuore di chiunque mi ascolta. Deh concedetemi questa grazia di ruber questa mane tutti i cuori per unirli al vostro sacro cuore, e far sì che godano une tal pace in questa vita, che sia un assaggio di quella sempiterna che godranno nell'altra. Chi

di voi dunque vuol far pace con Dio, sappia che Iddio in contraccambio vuole il cuore: e sarà il primo punto; vuole tutto il cuore: ecco il secondo; vuole per sempre il cuore: e sarà il terzo. *E chi il cuore a Dio non dà, non vuol pace, Dio non ha*, abbia la guerra.

II. Dio vuole il cuore, e perchè lo vuole assolutamente senza patti e condizioni, o verun'altra limitazione, lo formò con tale gelosia, che volla stamparvi un'impronta di sè stesso, acciocchè di sì bell'esemplare fosse la copia, nè verun altro mai vi potesse aver sopra pretensione alcuna; eccone l'attestato: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Queste sono parole che per ragione di consiglio si appropriano alla santissima Trinità, conforme al sentimento di s. Basilio; ma per riguardo di esecuzione furono dirette agli angeli, a parer di santo Isidoro, il quale crede che quando Dio si accinse al lavoro di far l'uomo, chiamasse a parte della grand'opera anche gli angeli come suoi ministri, affine di pulire e porgere la materia; ma quando giunse a formare il cuore, allora licenziò gli angeli, e non solo lo volle fare immagine di sè stesso, ma lo volle fare tutto di sè come opera delle sue mani; forse perchè degli affetti del nostro cuore neppure uno ne dovessimo dare, non solo ad altre creature, ma nemmeno agli angeli, quando fossero stati ministri di sì bell'opera, come per altro si suol fare per cortesia coi garzoni degli artefici più eccellenti, co'quali si usa qualche ricognizione per avere anch'essi partecipato nelle fatiche del lavoro. Ma chi lo dice che nella fabbrica del cuore Dio non volesse il ministero degli angeli, per altro ricevuto nel lavoro di tutto il restante dell'uomo? Chi lo dice? Lo dice Davidde: *qui finxit singillatim corda eorum; nullo scilicet adjuvante*, spiega s. Isidoro, e più chiaramente Agellio interprete insigne: *nullo videlicet adjumento subministrantium, aut adjuvantium angelorum.* Così dichiararono questi interpreti per levarci ogni dubbio che il nostro cuore fu opera tutta di Dio, e ne è sì geloso, che vuole sia rispettato come un vivo ritratto della stessa divinità. Osservate di grazia le nobili e leggiadre sembianze, che passano tra il cuore umano e Dio. Iddio prima origine dell'essere nel mondo, e il cuore prima sorgente della vita nell'uomo; Iddio uno in essenza e trino nelle persone, e il cuore unico in sè, ma, secondo i fisici, in tre porzioni distinto; Dio assoluto monarca e supremo dominante dell'universo: *Rex regum, et Dominus dominantium*, e il cuore dagli anatomici viene incoronato per re di tutte le altre membra; Dio per natura immutabile il tutto muta, e il cuore nella sua base immobile il tutto muove; Iddio un vivo e beato incendio d'amori: *Deus charitas est:* e il cuore dell'amore è l'albergo e il trono, anzi il mantice e la fucina: *cor sedes amoris;* Dio insomma di tutte le cose è primo principio ed ultimo fine, *alpha et omega, primus et novissimus:* e il cuore pur anche il primo è che riceve la vita, e l'ultimo che provi le agonie della morte: *cor primum vivit, et ultimum moritur.* Or vedete che nobili paragoni, che simpatie sacrosante passano tra il cuore umano e Dio! Che maraviglia dunque, se Iddio è sì innamorato del nostro cuore, e non solo lo chiede, ma lo vuole, lo pretende, intimando la guerra, e rompendo la pace con chiunque glielo nega? Or che affronto sarebbe mai, se Iddio, avendo fatto tanto acciocchè non dessimo il nostro cuore ad altri che a lui, noi facessimo altrettanto per darlo a tutti, fuorchè a lui!

che affronto orrendissimo sarebbe mai questo! Toccate adesso con mano perchè molti di voi non godono pace; eccolo il perchè pur troppo vero, perchè molti di voi hanno allontanato il cuore da Dio. Onorate Iddio con le labbra, date a Dio, nol niego, la scorza esteriore di certo culto farisaico, ma il midollo del cuore glielo negate: sicchè Iddio può dire di voi: *populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.*

III. Ma per vedere in pratica che non ha pace chi o Dio non dà il cuore, venite meco ne' bassi pieni di Sennaar. Vedete là molti radunati insieme; cercano sito, scavano fondamento, ergono torri per fabbricare una ben forte città: *aedificemus civitatem et turrim;* ma perchè i loro cuori non erano diretti a Dio, che avvenne? Eccolo: confonderò, dice Iddio, le lingue loro, uno non intenderà l'altro, sarà straniero il domestico, barbaro il cittadino, e tanto basto per distruggere qualsiasi gran città, che tra di loro non s'intendono gli abitanti: *venite, confundamus ibi linguam eorum.* Come Dio volle, così fu fatto. Chiamavano gli architetti, e venivano i giornalieri, chiedevano pane per i lavoranti, e si portavano pietre per il lavoro, volevano archipendoli, e si porgevano picconi; si credettero derisi, e cominciorono ad adirarsi gli uni con gli altri, senzo che intendessero delle loro risse la cagione, e così smorriti e confusi andavano e tornavano, si incontravano e si urtavano, insomma s'intricarono talmente, cho convertirono in un laberinto di creta il lovoro di Babilonia, e convanne lasciare in abbandono il superbo attentato: così dice il Lirano: *unus petebat lapides, alter portabat caementum, mota est inter eos rixa, et sic oportuit quod cessarent ab aedificando.* Voi vi lamentate che nelle vostre case non vi è pace, non vi è quiete, ma tutto è disordine e confusione; case di varî linguaggi; chi parla ebreo per l'avarizia, chi greco per la perfidia, chi asiatico per la lussuria, chi tedesco per l'ubbriachezza, chi babilonese per la superbia, chi arabo per la collera e vendetta; oh che torri di Babele! oh che confusione! Voi mi dite che nelle vostre case non si dorme, perchè i pensieri di risentimento riscaldano la testa e impediscono il sonno; non si mangia, perchè aver sempre innanzi colui e dirimpetto colei è una antisolso che toglie ogni appetito; non si parla, perchè appena preso un boccone si sfila un dopo l'altro, senza che vi vediate mai più per tutta la giornata; e se pure conviene vedervi e parlarvi, lo fate con laconico stile, sempre col muso, o coi motti scagliandovi le stoccate; ma chi portò mai nelle vostre case tanta confusione? Ah quella nuova giovane così fatta, dopo che è entrata lei in casa nostra non v'è stata mai più pace! ah quella vecchia così contraffatta è la origine di tutti i disturbi, di tutte le inquietudini! ah quel cognato! ah quella cognata! Mi maraviglio di voi; se volete sapere la cagione, ve la dirò io; nelle vostre case non vi è pace, perchè nel vostro cuore non vi è Dio. Volete imitare i lavoranti di Babele che, pieni di fasto, cercarono di ingrandire i loro nomi e ampliare i confini alla loro ambizione: *celebremus nomen nostrum;* e perchè i loro cuori si allontanarono da Dio, Iddio si allontanò da loro, e li castigò con la confusione de' linguaggi: *confundamus ibi linguam eorum.* Lo stesso succederà nelle vostre case; quella nuora non vuole stare soggetta alla suocera; quella suocera vuole soverchiare la nuora; quel cognato è tutto intento a' suoi interessi, quella cognata non ha altro ri-

guardo che a' suoi fini particolari; insomma non cercate Dio, vi allontanate da Dio, negate il cuore e Dio; e Dio si allontanerà da voi, vi negherà la pace, e le vostre case avranno il termine della scellerata Babele, e diverranno altrettanti laberinti di confusione: *confundamus ibi linguam eorum.*

IV. Ed oh piacesse a Dio che questi laberinti di confusione fossero altrettanto rari, quanto sono mostruosi nelle case cristiane! E per chiarirvene, girate un po' gli occhi d'intorno; quanti pochi troverete tra i fedeli che abbiano dato il loro cuore a Dio? Ah ben vediamo che la maggior parte: *non proposuerunt Deum ante conspectum suum.* Dunque a che tanti finimondi, se le loro case si vedono convertite in altrettanti piccoli inferni? Parlo in aria, oppure meglio parla di me la vostra propria coscienza? Venite qua, fratello mio: e chi avete dato voi il vostro cuore? chi è il vostro sommo bene? il vostro ultimo fine? in che impiegate voi i vostri pensieri dalla mattina alla sera? è forse Iddio il centro delle vostre breme? sono forse gl'interessi della gloria di Dio quelli per i quali assottigliate l'ingegno, intraprendete viaggi, scialacquate sostanze, tollerate affronti, e mettete a repentaglio e roba e riputazione e vita? Che dite? che rispondete? Io fo silenzio, attendo la vostra risposta . . . Ma chi ardirà di rispondere quel ganimede, che, esercitando *opera tenebrarum*, d'ogni giorno fa notte, d'ogni chiesa spelonca, d'ogni libidine idolatria? Che ardirà di rispondere quella donna vana, che per essere creduta una dea, si deforma in una Venere, o con quelle sue nudità scandalose è divenuta una rete del diavolo, laccio di più coscienze, baratro di più anime, e di più cuori lusinghevole inferno? Che risponderà mai quel sacerdote, che, vivendo poco men che da ateista, si spoglia come dell'animo, così dell'abito ecclesiastico, i suoi uffici diurni sono le caccie, i notturni sono le carte, il suo altare la mensa, i suoi sacrifici gli stravizzi di Bacco e le crapule di Epulone? Che potrà rispondere quel togato, che, per *fas et per nefas* volendo salire ad un grado d'onore, si apre la via con la strage degli amici traditi, degli emuli soppiantati, facendosi scala del Crocifisso conculcato per esaltare i suoi ambiziosi disegni? Che dirà mai quell'avarone, che quanto è più stretto coi poveri, altrettanto è più crudele con sè stesso, non mangia, non dorme, e lì per appunto tiene sepolto il cuore dove tiene chiuso il denaro? Avranno costoro fronte sì dura da osar di proferire che diedero il loro cuore a Dio? Sfacciatissimi mentitori, come mi dite di stimare Dio sopra ogni cosa, d'avergli dato il primo luogo ne' vostri cuori, se sopra tutto lo disprezzate? *Omnia colitis*, piange Salviano, *omnia amatis, et solus Deus in comparatione omnium vobis vilis est.* Forsechè non è vero? Ardirete scusarvi coi dire che in questa Pasqua avete fatta la pace con Dio, vi siete confessati e comunicati, e avete dato a Dio il vostro cuore? Ma quanti anni sono che in ogni Pasqua cantate la stessa canzone? Avete fatta la pace con Dio, ma una pace bugiarda, perchè già avete concepito nell'animo di ritornare dopo le feste alle stesse colpe; questa è una pace peggiore di cento guerre: *pax, pax, et non erat pax.* Mi sono confessato e comunicato, dice colui, nella tal chiesa, dal tal sacerdote, nel tal dì, eccone l'attestato in iscritto: *implevi verbum Domini*; ho adempito il precetto, mi sono rappacificato con Dio. Sì eh? . . . Oh perchè non si trova un altro Samuele, il quale, scorto da lume

profetico, vi dica in faccia: *fecisti malum in oculis Domini?* L'avete fatto ad un uomo, peccator mio, ma non a Dio; v'accorgete che, mantenendo nel cuore un progetto sì maligno, il vostro pentimento fu fraudolento, la vostra confessione sacrilega, la vostra pace fu finta; sicchè nel tempo stesso in cui dal sacerdote da voi ingannato udiste: *io t'assolvo:* Iddio, che vedeva il vostro cuore pravo e malizioso, disse dal cielo, *e io ti condanno.* Quante cose promettesto a quel confessore per strappargli di mano l'assoluzione! *Maria et montes*, come suol dirsi; non è così? Gli promettoste di mandare via colei, di fare quella restituzione, di perdonare quell'ingiuria, di dare al fuoco quei libri d'amore, di levarvi dattorno quel rompicollo di quel compagno diabolico, di aggiustare quelle partite, e rompere quel contratto illecito; tutte belle proferte: ma nessuna sinora è venuta a capo, perchè il vostro cuore è un cuore pieno di malizia, risolutissimo di seguitar ad essere quel sacrilego, quel rapace, quell'avaro, quel lascivo, quel vendicativo ch'è stato sinora. Lasciate dunque che col profeta Gioele io v'intimi a chiare note: *scindite corda vestra, et non vestimenta vestra.* A che tante ipocrisie di divozione apparente, di piangere, di sospirare, di picchiarvi il petto, se il vostro cuore non è spezzato dal dolore? Iddio vuole il cuore, peccator mio, vuole il cuore, e un cuor contrito e umiliato; il fare altrimenti è un pretendere di gabbare Dio, di mentire a Dio, ed è lo stesso che negarlo: *inimici Domini mentiti sunt ei;* leggo l'Ebreo: *inimici Domini negaverunt Deum.* Mentire a Dio eh! mentire a Dio in quelle cose massimamente che risguardano la vostra eterna salute! Dove avete il senno? Che orribile infedeltà è mai questa? Vi lamentate poi che non v'è pace nelle vostre case. Che pace? che pace? maledizioni e non pace, e maledizioni orrendissime; Cristo Signor nostro in un solo capo di san Matteo ben sette volte fulmina la maledizione in questi termini: *vae vobis, scribae, et pharisaei hypocritae, vae vobis.* Guai a voi, che fingete devozione, e avete un cuore pieno di malizia, dateo tutto il resto a Dio, e gli negate il cuore. Che s'ha a far dunque? Una pace vera: *quae pacis sunt sectamini*, grido l'Apostolo: e per far questa pace vera avete a dare il vostro cuore a Dio. Mettetevi la mano al cuore, caro mio peccatore, e ricordatevi che questa può essere l'ultima Pasqua per voi; dunque date davvero, ma davvero, il vostro cuore a Dio; convertitevi una volta davvero, e protestate che avete un sol cuore, e che di questo cuore con piena e libera volontà ne fate un regalo al vostro buon Dio; allora sì godrete la pace, che con tanto amore ci porge a tutti in questi santi giorni il Salvatore: *pax vobis, pax vobis.*

V. Vuole Iddio il cuore? Eccomi pronto; conosco i suoi diritti, gli è dovuto come a Creatore, come a Redentore, come a Conservatore; egli l'ha creato, egli l'ha redento, egli me lo conserva: dunque a lui si devo per tutti i conti, ed io volentierissimo glielo dono. Basta questo per far la pace con Dio? Non basta; Dio non solo vuole il cuore, ma vuole tutto il cuore. Ed ecco l'abbaglio di molti: vorrebbero pacificarsi con Dio per via di composizione, con dar parte del loro cuore a Dio, riserbando l'altra parte a propria disposizione; il genio loro sarebbe fare ciò che fecero i filistei, i quali misero nel tempio medesimo e l'arca e l'idolo: questa è una chimera di devozione; già sapete che arca e idolo non possono star insieme: eppure quanti vi sono

che si convertono solo per metà, restandosene per l'altra metà malvagi più che mai, facendo più pezzi del loro cuore, conforme sogliono fare certi cortigiani politici, dei quali dice Davidde, *in corde, et corde loquuti sunt!* Parlano con uno in una maniera, con l'altro in un'altra; così costoro un pezzo del loro cuore ne danno al mondo, mantenendo sana ed intiera quella rea affezione verso quell' oggetto, l' altro pezzo lo danno a Dio con qualche ordinaria devozioncella: *in corde, et corde.* No, no, dice Dio per Ezechiele, o tutto, o niente: *projicite a vobis omnes praevaricationes vestras, omnes, omnes.* Non si dà luogo a composiziona. Iddio è geloso del vostro cuore: *zelotypus est Jesus*, e ne è assai più geloso che non è un marito della sua sposa, e sa benissimo che il demonio è fortemente innamorato del cuore umano, e si contenterebbe anche della metà, come quella rea donna avanti Salomone, che voleva si partisse per mezzo il figlio conteso: *nec mihi, nec tibi, sed dividatur.* Iddio no, o lo vuol tutto, o niente. E per dar alla radice del male, vorrei, dilettissimi, che vi lovaste di capo l'errore di taluno, che si pensa poter far parte del suo cuore tra Dio e il demonio; e benchè commetta dei peccati mortali, si paragona con altri di perduta coscienza, che si gettano ad ogni enormità, e dice con una tacita compiacenza di sè stesso le parole del fariseo: *non sum sicut caeteri hominum*, alla fine io non sono della stessa farina di questo e di quello, nè della medesima stampa di quell' altro tutto impastato d' iniquità. Or siccome l'acqua tiepida, dice s. Tommaso, in paragone dell'acqua fredda rassembra calda: così questi tali, perchè non sono pessimi, si tengono buoni, e non è che sieno buoni, ma sono meno mali, e hanno quanto basta per dannarsi. Capitela dunque, carissimi, ma capitola bene bene questa gran massima; perdere Dio, e andar all'inferno per un solo peccato mortale, e l'andarvi per cento a centomila, quanto all'esser dannato, non è lo stesso? S. Agostino ve ne dà due similitudini una più espressiva dell'altra. Se una nave o per la esorbitanza di acque rovesciatele sopra dal vento, o per un sottilissimo traspiro d'acqua che penetra a filo a filo per un luoco che ha nei fianchi, si affonda, non è tutto affondarsi? Se una casa o per terremoto che la scuota, o per tarlo che roda a poco a poco le travi, rovina sopra sè stessa, non è tutto rovinare? Così per appunto o cader a rompicollo, e piombar giù all' inferno per peccati massicci, o andarvi, dirò così, passo passo con comodità, con peccati mortali di quelli che sono meno enormi, mi par che tanto in un modo come nell' altro sia perder Dio, l'anima e la beata eternità.

VI. Tant'è, ripiglia costui, la dico come la sta; io per me faccio un po' di tutto, un po' di bene e un po' di male; ogni giorno rubo qualche cosa, ma faccio anche ogni giorno limosina e sento messa: ogni domenica m'ubbriaco, ma digiuno ogni sabbato; mi piglio qualche diletto illecito, ma al venerdì santo mi flagello come un martire; credo che Dio compenserà l'uno con l'altro, e con tanti crediti stando in bilancia con Dio, per quanti sono i debiti, spero salvarmi. Ecco un altro inganno. È possibile tanta cecità? Voi mi dite che fate un po' di bene e un po' di male, e io dico che voi fate ogni cosa male, perchè il primo peccato mortale che si commette porta via tutto il bene che trova fatto, come la tempesta di maggio che diserta il tutto; e benchè aveste tutti i meriti di s. Paolo apostolo,

appena commesso il peccato perderete tutto: *justitiae ejus non recordabuntur*, come altre volte avete udito; se poi quelle opere buone le fate in istato di peccato mortale, molto più; perchè queste nemmeno si scrivono al libro d'oro dell'eternità, nè si mettono a credito di gloria per l'altra vita; *si tradidero corpus meum, ita ut ardeam*, dice l'Apostolo, senza la grazia *nihil prodest*. Non giovano i digiuni, non giovano limosine, non giovano orazioni, tutte le opere fatte in peccato non sono che foglie e ombre; in maniera che se il padrone della vigna si farà con l'occhio sopra l'albero a cercar frutti, frutti non troverà, perchè niuna opera *venit ex radice charitatis*. Or venite qua adesso, e confrontiamo un po' le partite. Le opere fatte avanti il peccato mortale, appena commesso il peccato restano tutte cancellate; le opere fatte in peccato mortale nè anche si scrivono al libro della vita, onde con quelle non potete meritare, nè soddisfare *de condigno*; meriterete sì qualche bene temporale, o che Dio vi dia tempo di penitenza, e però benchè in peccato dovete sempre operare bene: ma di meritare per il paradiso col peccato indosso non occorre pensarvi; sicchè al tirar dei conti non troverete se non debiti; pochi bensì in riguardo a' peccatori di coscienza affatto perduta, ma tanti che bastino a mandarvi fallito per tutta l'eternità nell'inferno. Lasciate dunque che io dica a voi tutti quel tanto che Iddio per mezzo d'Isaia mandò a dire agl'Israeliti, i quali si maceravano con digiuni ed altre simili penitenze, ma nel tempo stesso non lasciavano di commettere molte scelleratezze. Intimò loro il profeta da parte di Dio, che se volevano far pace col loro Signore, spezzassero sino all'ultimo anello quella lunga e pesante catena di colpe che li tenevа schiavi del diavolo: *tunc invocabis et Dominus exaudiet, si abstuleris de medio tui catenam*. Capitela bene: non basta gettar via molti anelli di quella catena infernale di tanti peccati da voi commessi, ma conviene gettarli via tutti l'un dopo l'altro, dal primo sino all'ultimo; un anello solo che rimanga appresso di voi, quello solo basta per impedirvi la libertà dei figliuoli di Dio. Che vale non moltiplicare più furti, se ancor ritenete la roba altrui? Che vale mortificar la gola, se ancor commettete quelle disonestà? Che vale trattenervi da quella vendetta, se nel cuore ancor covate quel rancore? Un peccato solo o non confessato, o non confessato bene, o non detestato di cuore, questo solo basta per impedire che mai facciate pace con Dio: anzi non solo v'impedisce la pace, ma attizza maggiormente la guerra, perchè tiene il vostro cuore diviso parte a Dio e parte al diavolo, o Iddio si protesta che lo vuol tutto, e con questa crudel divisione non solo non placate Dio, dice Bernardo, ma lo rendete implacabile: *non placas, sed peccas, recta oblatio, sed crudelis divisio!*

VII. Per toccar con mano che questi cuori dimezzati non piacciono a Dio, anzi li abbomina, li punisce, nè accetta i loro sacrifizi, attendete all'esempio, che abbiamo nel primo dei Re. Comanda Dio a Saulle: va sopra gli Amaleciti nemici miei come esecutore della mia irritata giustizia, fa man bassa, e metti a ferro e fuoco ogni cosa: e vedi bene, ogni cosa; e perchè tu m'intenda, te lo dico chiaro, ogni cosa; voglio così: *interfice a viro usque ad mulierem, et parvulum atque lactentem, bovem, et ovem, camelum, et asinum*. In esecuzione d'un comando sì pressante va con un esercito di duecento dieci mila soldati, invade quel pae-

so infedele, tutto lo deserta, uccide, abbrucia tutto alla peggio. Ma che? Perdonò al re e a certi capi di bestiame più belli: *optimis gregibus ovium.* Ciò seguito, Samuele si porta al campo della desolazione. Saullo tutto giulivo va incontro al profeta con queste belle parole: Siate il ben venuto, uomo di Dio; ho ottenuta la promessa vittoria, ed eseguiti i comandi dell' Altissimo: *benedictus tu, Domine, implevi verbum Domini.* Hai eseguito tutto? Tutto. Ma sarà poi tutto? *Et quae est haec vox gregum quam ego audio?* Non credo già di trasentire, o di travedere; mi par di vedere verso quella parte un gran polverio, e di colà esce un confuso belar di pecore e muggir di vitelli; che cosa è questa? Vi dirò, santo profeta; il popolo ha riservate quattro pecore per sacrificarle a Dio: *pepercit populus melioribus ovibus et armentis, ut immolarentur Domino.* Sacrificarle a Dio? Ah disleale, infedele! Il vero sacrificio era l' ubbidienza puntuale in tutto; e perchè tu hai voluto far parte con Dio, e servirlo sol per metà, vatti a trovare un Dio che si contenti d' un cuore dimezzato, o Dio si troverà un altro re, che lo serva fedelmente in tutto: *pro eo, quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis rex.* Ecco il caso di molti cristiani in questi giorni di Pasqua, ecco la manifesta ingiustizia che fanno a Dio con la divisione de' loro cuori. Santa Chiesa, i prelati, i predicatori comandono in nome di Dio che in questi santi giorni con la spada di una buona e santa confessione si faccia un general macello di tutti gli amaleciti, cioè di tutti i peccati dal più piccolo tra' mortali fino al più grando: *interficite peccatores Amalec, et pugnabitis contra eos usque ad internecionem eorum.* Non si perdoni nè a quei pensieri deliberati, nè a quelle dilettazioni morose, nè a quei desiderî attuali, nemmeno a quelle ree intenzioni segrete ancora bambino, benchè sol concepite e volute, benchè non poste in atto; tutto passi a fil di spada: *interficite parvulum, atque lactentem.* E molti che hanno fatto? Hanno eseguito quest' ordine in apparenza, come Saullo, hanno mosso a sangue o fuoco la vile marmaglia di quei peccati, de' quali non importa loro più che tanto il disfarsi: perdono, hanno detto, perdono, mio Dio, per quelle bugie, per quelle impazienze, per quelle collere, per quelle parole sconcie, per quelle golosità ordinarie, perdono; si sono confessati con gran sentimento e dolore di avere o sgridati con rabbia i servitori, o mandate maledizioni a' figliuoli, o mirato curiosamente in chiesa, o ributtato con negligenza qualche pensiero men buono, o di aver fatta orazione con distrazione; di questi e simili peccati, per dir così, plebei, hanno fatto scrupolo grande, si sono umiliati percuotendosi più volte il petto, o chiamendosi gran peccatori; insomma *omne vulgus interfecerunt in ore gladii.* Ma di certi amaleciti più maiuscoli, di certi vizî predominanti già passati in abito, o non se ne sono accusati punto, oppure se li accusarono, li tengono però vivi e prigioni ne' loro cuori con intenzione di porli in libertà dopo le feste. Nulla hanno detto di quel soverchio attaccamento alle cose del mondo, per cui voltano le spalle a Dio; nulla di quella nudità scandalose, nulla di quel lusso immoderato ne' cibi e negli abiti, per cui fanno tanti debiti; nulla di quelle conversazioni e amicizie inoneste; nulla di quelle trame segrete in pregiudizio del prossimo; nulla di quell' odio mortale conservato per anni ed anni nel fondo del cuore; nulla, per

finirla, e do' contratti usurai, e delle restituzioni non fatte, e delle paghe differite a' poveri artieri o contadini, e de' legati non soddisfatti. Qual maraviglia dunque so si rinnovi in costoro l'infelicissimo esito del re Saulle profetizzato da Osea: *divisum est cor eorum, nunc interibunt?* Quanti troverete che in questa Pasqua hanno fatta la confessione generale, e sono pronti a farla cinque o sei volte, se vi piace; ma quanti pochi troverete che abbiano fatta una conversione generale con risoluzione fermissima di lasciar tutti i peccati! Parlo a voi, che non la finite mai con quelle vostre confessioni generali, una vera conversione generale l'avete fatta mai? Ah miserabili! miserabili! E vi andrete poi lusingando di aver fatta una vera pace con Dio, per aver offerto cotesto vostro cuore dimezzato? Falso, falso, grida di bel nuovo s. Bernardo, falso, falso: *non placatis, sed peccatis, recta oblatio, sed crudelis divisio.*

VIII. Via su, finiamola: *usquequo claudicatis in duas partes?* Qui non si dà strada di mezzo; o voi risolvete di daro il vostro cuore totalmente a Dio, o voi risolvete di voltargli totalmente la spalle. Finiamola una volta; a che tanto tergiversare? Ma chi di voi sarà così stolto, che la voglia rompere totalmente con Dio? Romperla con Dio! oh questo no: ma... Che ma? Già lo intendo, siamo ancora da capo, volete mantenervi neutrali, nè *pro*, nè *contra*, un po' di Cristo, e un po' del mondo; volete passarvela come quegli eretici Ebioniti, che non volevano essere nè contro Mosè, nè contro Cristo, e professavano un misto di Evangelio o di ebraismo, de' quali ebbe a dir s. Girolamo: *dum volunt judaei esse et christiani, neque judaei sunt, neque christiani.* Ma io questa mane vi voglio levar la maschera, e, lasciato in disparte tutte le altre ragioni, veniamo alle corte. Siete voi battezzati (parlo con quelli che vogliono dare un cuore dimezzato a Dio)? siete voi battezzati? Come a dire? questo è un affronto. Eh no, no, rispondete, perchè vel chieggo per vostro bene; se nol siete, fuori di chiesa, al ghetto, alle moschee di Maometto; se poi mi dite che per grazia di Dio siete battezzati, mostratemi la fede legalizzata dal vostro parroco, perchè io la voglio leggere qui in pubblico per confondervi; e però ditemi di grazia, là in vicinanza di quel sacro fonte battesimale che diceste per bocca del vostro padrino? Non rinunziaste a Satanasso ed alle sue pompe? Non replicaste più volte: *Abrenuntio Satanae et pompis ejus?* Non giuraste di dar tutto il vostro cuore a Dio? E adesso vi ritirate, e di quel vostro cuore consacrato a Dio ne volete far parte al demonio? E dov' è la fedeltà? dov' è l'onore? dov' è la fede? Dove siete o padrini? Alzatevi pur in piedi, rinfacciate qui in pubblico costoro che giurarono, voi presenti, perpetua alleanza con Dio, gli consecrarono totalmente i loro cuori, ed ora vogliono patteggiare e fare da indifferenti; sgridateli, che ne avete ragione, sgridateli come disertori del Vangelo, come ribelli alla loro fede; dite a ciascun di loro con s. Ambrogio: *nonne observare te oportet fidem, quam sub tot testibus pollicitus es?* Ma più, più; se siete battezzati, venite meco all' altare, aprite quel messale, leggete; ma no, prima di leggere, ascoltate.

IX. Imperando Giuliano apostata, uscì un ordine rigorosissimo, che qualunque cristiano si trovasse in posto militare, ovvero civile, rinunziasse o la dignità, o la fede. In esecuzione di questo ordine, molti vi furono che, non cu-

rando gli oditti di Cesare, anteposero l'essere semplici soldati di Cristo a qual si fosse gran carica, o dignità; ma taluno vi fu che rinunziò al Vangelo per compiacere all'imperatore. Un giovane però di grande spirito e di maggior ascendente di fortuna, per arrivar a'posti supremi della milizia, stava fortemente perplesso di ciò che avesse a fare, e speculava una maniera per unire la spada col Crocifisso. In questo ondeggiar di pensieri Dio lo condosse alla chiesa, dove trovavasi il vescovo Teotune, che attualmente raccomandava a Dio la fermezza della sua Chiesa. Al primo entrare, il vescovo, vedendolo, gli lesse in fronte la soprascritta del gran pensiero che lo turbava; e, fattosegli incontro con un'aria di volto tutto giulivo, e presolo amorosamente per la mano, lo condusse passo passo, discorrendo di cose di Dio, fino ai cancelli dell'altare. Poi, avanzandosi ancor più dentro il coro, lo fe' ascendere i gradini più interiori, fino a porsi sulla predella dell'altare. Quivi giunti, il vescovo, dato di mano al messale, che ivi stava esposto per dirsi messa, e aprendole a caso, al primo Vaegelo che s'incontrò, toccandole con la mano, e conducendovi la mano del giovane, con uno sguardo mezzo tra il compassionevole e l'amoroso: signor mio, gli disse: *aut Evangelio, aut Caesari servire debes; utramque conjungere non potes; dividere potes:* qui non accade consultare; Cesare e il Vangelo non possono stare insieme: o all'uno, o all'altro dovete servire: vedete qual dei due volete scegliere. A questo parlare stringato o laconico, persuaso il buon giovane di non poter servire così diversi padroni, si gettò al partito di Dio, e lasciò Cesare. A noi. Pergetemi quel messale, apritelo, leggete quel che Cristo Signor nostro intima in s. Matteo al sesto: *non potestis duobus dominis servire;* levatevi di capo di poter servire a due padroni; convien risolvere, o dar la padronanza del vostro cuore a Dio, o al mondo; dimezzare il cuore, e darne parte al mondo e parte a Dio non vi può riuscire; molto meno il porvi nella indifferenza, col pretendere di non servire nè all'uno, nè all'altro; no, no, parla troppo chiaro il medesimo Salvatore in s. Luca all'undecimo: *qui non est mecum, contra me est.* Dunque che resta? O dar tutto il cuore, o niente. Deh, peccatori miei dilettissimi, intendiamoci; quel peccato grave, benchè non sia enormissimo, quella tresca peccaminosa, benchè non sia pubblica, quel traffico ingiusto, e quell'... (già mi capite, e sapete meglio di me quel che posso dirvi) *cum Deo conjungere non potes;* potete bensì disfarvi o di quel peccato, o di Dio: *dividere potes;* ma strada di mezzo, che gli unisca ambedue, non ve n'è. Or che si ha a fare? Ve lo dice l'Apostolo: *quae pacis sunt sectamini.* Per fare una vera pace con Dio, bisogna venire al taglio, alla divisione; fuori del vostro cuore quella creatura, fuori quell'attacco, fuori quell'impegno, fuori tutto ciò che non è Dio; e, rivolgendovi al vostro buon Dio, dategli tutto intiero il vostro cuore, quel cuore che egli ha creato tutto per sè, quel cuore che egli ha lavato tante volte col suo preziosissimo sangue, qual cuore che voi stesso gli consecraste allorchè nel battesimo rinunziaste al demonio, al mondo, alla carne; quel cuore che egli tanto ama, e però ve lo conserva, lo consola e ve le benedice. Chi di voi potrà resistere questa mane a quella santa ispirazione che sente nel cuore di consecrarsi tutto a Dio? Deh Spirito santo, Spirito santo, diluviate questa mane un diluvio di fuoco su questi miei uditori, accendete tutti

i loro cuori: *accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus:* infiammateli tutti con vive fiamme d'amore: e voi tutti ubbidite, e, ponendovi la mano al cuore, consecratelo tutto a Dio quel vostro cuore, o ditegli amorosamente: *caro, caro mio Dio, vi offerisco tutto il mio cuore, tutto il mio amore;* queste belle parole replicatele ben cento volte in questo giorno: *caro, caro mio Dio, vi offerisco tutto il mio cuore, tutto il mio amore.* Oh adesso sì che vedo i vostri cuori tutti consecrati o Dio, da parte di Gesù vi annunzio la pace, e pace vera, e pace di paradiso. *Pax vobis, pax vobis.* Riposiamo.

Seconda parte.

X. O pace, o guerra; Iddio non vuol tregua: o pace, o guerra. Quindi è che il Salvatore non intimò agli apostoli la tregua, nè si trova mai in tutto il Vangelo che abbia trattato di tregua, ma bensì di pace: *pax vobis, pax hominibus, pax huic domui.* Dunque, o pace, o guerra; che se voi vi arrendete finalmente a voler far pace con Dio, avvertite che non pretende una semplice pace, ma una pace ferma, costante, inviolabile; che però non solo vuole il cuore, non solo vuole tutto il cuore, ma vuole per sempre il cuore; e, come quello che è scrutator de' cuori, *scrutatur renes et corda,* vede benissimo l'interno di ciascheduno, e però ripudia quelle anime le quali fanno con esso lui un semplice sospendimento d'arme, per poi tra pochi giorni riprendere le ostilità ed i vizi come prima. Questo non è far pace con Dio, dice il Grisostomo, ma è fare una più cruda guerra: *hoc est enim bellum gerere adversus Deum.* Compatisco l'umana fragilità, ma so ancora che una volontà risoluta, un cuore compunto con una vera compunzione opera nell'uomo non solo effetti di penitenza e di salute, ma di penitenza e salute stabile, conforme dice l'Apostolo: *poenitentiam in salutem stabilem operatur.* E che non può, e che non fa una volontà risoluta, un cuor generoso con l'aiuto della grazia! Non solo vuole efficacemente quel che vuole, ma applica tutti i mezzi per mantenersi nei suoi santi proponimenti, si stacca da tutte le occasioni e procura di dare altrettanta gloria a Dio con l'esercizio della virtù, quanto fu il disonore che gli fece col lordarsi di tanti vizi. Al contrario, che si può mai sperar di buono da certuni, che strascinano per terra una certa volontà languida e inferma, in maniera che il loro volere appena si distingue dal non volere: *vult et non vult piger?* Dice di costoro lo Spirito santo, vogliono e non vogliono. Levatimi d'attorno, dice quel giovinastro a colei, perchè mi hai sconcertata la sanità, ma non per sempre, no; dopo guarito, ci rivedremo. Straccia le carte colui, perchè in una partita ha fatto del resto, ed è stato spogliato del tutto, e maledice il giuoco; ma non per sempre, perchè alla prima comodità di denaro è pronto a ripigliarlo. Dà la pace quel vendicativo, perchè è stato in pericolo di perdere la vita; ma non per sempre, perchè alla prima occasione di contrasto è pronto a ripigliare i suoi furori. Ah politici d'inferno, di due lingue, di due faccie, che pretendete voi con queste intenzioni tacite di ritornar al vomito con questi cuori irresoluti? Forse di far pace con Dio? Mi maraviglio; non ve l'accorderà giammai; perchè voi non siete penitenti, ma beffeggiatori intollerabili, ma schernitori audacissimi, dice Agostino: *irrisores, et non poenitentes;* questo è un burlore evidentemente Iddio. Dunque che si risolve? Vo lo replica l'Apostolo; *quae pacis sunt secta-*

mini; se volete far pace con Dio, dovete far una pace stabile, e però vi vuole una risoluzione ferma, fermissima di star bene con Dio per un'intiera eternità, se tanto ancora doveste vivere, e dovete consacrar i vostri cuori a Dio per sempre, per sempre. Quando al sacro fonte rinunziaste al demonio, al mondo e alla carne, o voi rinunziaste per sempre, o no. Se no; or bene, ripiglia adirato questo mio Gesù, o voi rinunziate per sempre a me, e siate a piacer vostro del vostro amatissimo mondo; che io altresì rinunzio a voi, e protesto che mai non avrete pace, mai non sarete miei, e, miei non essendo, morirete in peccato, andando per la vostra contumacia eternamente dannati: *Vos de mundo estis? Ergo*, ahi funestissima conseguenza! *ergo dixi vobis, quia in peccatis vestris moriemini.*

XI. Ma come? Vorrò io dunque por termine alle mie fatiche con voci di tristo augurio? Ah no, non lo posso credere che tra di voi vi sia nessuno così incauto, che mantenga nel petto un cuore irresoluto, e vada pensando di gettarsi di bel nuovo al partito del demonio, o del mondo; ma quando alcuno di voi, o dalla sua fragilità, o dalla propria malizia fosse posto in sì grave pericolo, ah che vorrei scongiurare questo mio Signore crocifisso ad usare con lui quelle violenze, che esercitò con una vergine traviata, di cui fa menzione Mione Michele Sanchez nel suo libro *de veste nuptiali*. Questa fanciulla, nobile per chiarezza di sangue, o molto più nobile per la magnanima risoluzione che ravvolgeva nel suo cuore, giudicando poco sicuro il fiore della sua pudicizia in mezzo al secolo, si rinchiuse, come in un orto difeso da buone siepi, in un santo monastero; e quivi non solo diede a Dio il cuore, ma gli diede tutto il cuore, rompendola col demonio, col mondo e con la carne, con istupore degli angeli, che su quei principî la vagheggiavano con una santa invidia. Ma oimè, che non diede a Dio per sempre il cuore! Anche in quel paradiso terrestre s'intruse il reo serpente; già le rincresce la solitudine, l'orazione l'annoia, le monache le sono rincrescevoli o disgustose, il monastero le sembra cambiato in una spelonca; non trova contento, se non va alle grate in caccia di qualche divertimento. Misera! fu veduta da un giovane (oh questi sparvieri che non temono di rubar anche a Cristo le sue colombe!); basta! fu amata da colui, e, quel che è peggio, colui da lei fu corrisposto, e tanto s'inoltrò la rea fiamma di quell'amore sacrilego, che, non potendo più reggere alla vampa, ambidue accordano la fuga di notte tempo, appuntano l'ora. Dovendo la sacrilega per eseguire l'empio proposito passar dinanzi un'immagine di Gesù crocifisso, che teneva ai piedi l'afflitta Madre, vede che Maria santissima tutta severa nel volto, le dice sgridandola: ingrata, ingrata, in che ti offese il mio Figlio? perchè te gli ribelli? Torna indietro, che il viaggio intrapreso ti conduce all'inferno. Tutta raccapricciò a questa voce la giovane, tremò per l'orrore; ma essendo più possente in lei l'amor lascivo, che il timore, tirò innanzi il cammino; quando ecco che, impaziente Gesù nel mirare così bell'anima risoluta di perdersi, spiccasi con violenza dalla croce, e armatosi nella destra con un suo chiodo, incalza la fuggitiva, la raggiunge, l'afferra, e col chiodo medesimo tutto intriso di sangue la ferisce profondamente nel volto. Cade ella tramortita per il gran dolore sul pavimento, e mescolando col sangue, che scaturiva dalla guancia ferita, il pianto che grondavale dalle pupille, e-

sclama tutta addolorata: caro mio Dio, fui sconoscente a' vostri favori; ben mi sta questa piaga; ma, caro o tradito mio bene, voi sbagliaste nel colpo; questo mio cuore, ah cuore duro e perverso, questo fu il fellone, questo fu l'adultero, questo doveva essere piagato; che se voi foste troppo pietoso, sarò ben io giustamente crudele, e protesto che mai non avrò pace, sinchè non abbia spezzato questo mio cuore con un vero, stabile e perpetuo dolore, sporando, mio Dio, che quel ferro, che mi trafisse, m' inchioderà in una stessa croce con voi, e farà sì che questo mio cuore non solo sia vostro, ma sia vostro per sempre, per sempre, per sempre. Tanto disse, e tanto eseguì!

XII. Amabilissimo mio Redentore, scendete, scendete un' altra volta di croce: *descende, descende de cruce*; o se voi vedete per mezzo a questo popolo qualche anima fuggitiva, che, dopo avere abbracciato il vostro servizio, pensi di nuovo ed abbandonarvi, fermatela, ve ne scongiuro, con una punta, e sia la più acuta, dei vostri chiodi; trafiggetele, non una guancia, ah che questo sarebbe poco, ma trafiggete il cuore, feritelo quel cuore ribelle, trapassatelo da parte a parte, e se volete fare il colpo più sicuro, lasciate il ferro, adoprate gli strali d' amore, le dolcezze; staccate però da questa santa croce le vostre sante braccie, gettatele al collo di tutti questi peccatori, che qui vedete prostrati a' vostri piedi, stringeteli tutti, ma tutti al vostro seno, e se li volete fare struggere in lagrime di tenerezza, date a tutti il bacio di pace: *loquere pacem in plebem tuam, et in eos, qui convertuntur ad cor*. Pace, dite loro, pace, miei diletti, pace, pace alle anime vostre, pace alle vostre coscienze, e molto più pace a' vostri cuori: *pax vobis, pax vobis*. Sì, mio Gesù, che tutti vogliono di proposito la vostra pace, o però tutti d' accordo vi danno questa mano carta bianca, acciocchè loro imponiate quelle condizioni più vantaggiose alla vostra gloria e più favorevoli alla loro eterna salute, che a voi più piaceranno. Che volete, mio Dio, da essi? Dite pure, comandate. Volete che si stacchino da quelle occasioni sì perigliose insieme e peccaminose? Se ne staccheranno. Volete che nelle vostre chiese stiano più rispettosi e più composti? Vi staranno. Volete che ricevano i santi sacramenti della confessione e comunione con più frequenza e divozione? Li riceveranno. Volete che pongano freno a quella loro libertà e lusso eccessivo? Lo porranno. Volete che siano più liberali coi poveri da voi tanto loro raccomandati? Lo saranno. Volete insomma che antepongano la vostra amicizia e la loro eterna salute a qualunque interesse o piacere che loro porga il demonio, il mondo e la carne? L'anteporranno, faranno tutto, purchè voi vi degniate, per tutto ciò che essi vi accordano di sì buon cuore, di corrispondere alle loro buone disposizioni con due buone parole, dicendo loro al cuore, a di cuore: *pax vobis*. Fatelo, mio Dio, fatelo, io ve ne prego per tutte quelle goccie di latte che succhiaste al petto di vostra Madre e nostra Signora, per tutte quelle goccie di sangue che spargeste per loro su questa croce; consolerete me vostro ministro, e consolerete tanto e poi tanto questi miei cari uditori, che se ne ritorneranno alle case loro i più consolati del mondo. Popolo mio dilettissimo, prima di staccarmi da voi sono in obbligo di supplicarvi con questo Gesù tra le mie braccia, che se finora aveste avuta tanta bontà in compatirmi, l'abbiate su quest' ultimo in perdonarmi se non vi ho servito giusta

il vostro gran merito e il mio gran debito. Tra tante cattive e pessime parti, ne ho avuta però una buona, ed è che vi ho parlato di cuore, ma di cuore, sapete; o ogni volta che salivo su questo pergamo, questa era la mia orazione, e diceva tacitamente: *Dominus sit in corde meo, ac in labiis meis, ut digne ac competenter annunciem Evangelium suum.* Dal cuore usciva quel che esprimeva la lingua; o spero, sì che lo spero, che il mio Gesù avrà guidato ai cuori quel che mi usciva dal cuore. Non vi sia dunque discaro, se in ricompensa delle mie povere fatiche altro non chieggo a voi, popolo mio, se non il vostro cuore. Questo è l'intento della predica di questa mane, rubarvi a tutti il cuore, perchè io vi prometto di unirlo subito al sacro cuore del mio Gesù, acciocchè il vostro cuore quindi innanzi sia di Dio, sia tutto di Dio, sia per sempre di Dio. E perchè il cuore è la cosa più preziosa che portate in petto, in ricambio di sì bella grazia, qual cosa potrò mai io darvi? io poverello, io meschino qual mi vedete? Ah quello che non ho del mio, ve lo darò per mano di questo mio Gesù, e sarà la sua paterna benedizione. Benedite dunque, mio Gesù, benedite in primo luogo tutte quelle anime buone, le quali in questi santi giorni, ubbidienti alle vostre voci, quantunque passate per la lingua di questo giumento indegno, si sono gettate al vostro partito, hanno lasciato le occasioni, le vanità, e hanno risoluto di darvi tutto intiero e per sempre il loro cuore; benedite altresì i peccatori i più duri, i più perversi, che nella predica di questa mane, tocchi nel cuore, hanno risoluto di farla finita, e di ritornare pentiti e dolenti a gettarsi nelle vostre braccia. Benedite poi con ampia benedizione tutto questo paese; benedite quest'aria acciocchè pestilenza alcuna mai non la corrompa; benedite questi mari, acciocchè fallimenti e tempeste non saccheggino i poveri naviganti; benedite queste colline, queste vigne, questi oliveti, acciocchè gragnuole mai non li disertino; benedite queste contrade, acciocchè guerra alcuna mai non le funesti; benedite queste case, acciocchè terremoti mai non le conquassino; benedite queste anime, acciocchè mai, mai, mai peccato mortale non le contamini. Benedite insomma e beni, e vite, e figli, e fortune, e corpi di tutta questa popolazione, la quale bene scorgete, mio Dio, se amo ed amerò sinchè avrò spirito con tutti gli affetti miei. Questo sarà il mio popolo diletto, lo porterò sempre in mezzo al cuore; e perchè lo porto nel cuore, ah ecco, mio Dio, che la lingua corre dov'è il cuore; date l'ultima benedizione, e sia di benedire il cuore di chiunque m'ascolta, acciocchè sia un cuor vostro, tutto vostro, per sempre vostro. E voi frattanto, amatissimi miei fedeli, restate in pace; vi lascio, e vi lascio nel cuore del mio Gesù, con la speranza di vedervi tutti, di abbracciarvi tutti nel santo paradiso. Addio, carissimi, addio; e per ricever tutti la santa benedizione con frutto, fate tutti un atto di contrizione, mentre io di seno del mio Gesù per mano della gran Vergine nostra signora e madre, a voi tutti prego pace e benedizione: *Pax, et benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus sancti descendat super vos, et maneat semper, semper. Amen.*

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE.

Venetiis die 5 Septembris 1868.

Reimprimatur

✠ I. A. CARD. TREVISANATO Patriarcha.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

I. L'intiera Collezione verrà compresa in 4 volumi di 8.^{vo} grande a due colonne, formanti in complesso circa 120 fogli di 16 pagine.

II. I volumi si pubblicheranno coll'intervallo di due mesi uno dall'altro, cominciando da Giugno 1868.

III. Il prezzo è fissato in Lire 4 italiane per ogni volume indistintamente; ma gli esemplari che verranno spacciati per cura dei RR. Padri Missionari del Ritiro di S. Maria dell'Incontro, specialmente nella Toscana, costeranno soltanto in ragione di Centesimi 9 per ogni foglio di 16 pagine; mentre la tipografia editrice, onde facilitarne la diffusione a maggior gloria del Santo, ed a profitto spirituale, rinunzia ad essi qualunque vantaggio, per essere stati i promotori della riproduzione, e per averne assunto un considerevole numero di esemplari.

IV. Chi prenderà dodici copie avrà la decimaterza gratuita.

Per i suddetti RR. PP. le commissioni si ricevono in Firenze dai librai Luigi Manuelli via Proconsolo, e Valente Ducci via Condotta; per la tipografia editrice si ricevono in tutte le altre città d'Italia dai principali librai.

Prezzo del presente volume ridotto come sopra.

Fogli 29 Lire 2. 61